

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN

Storia

Ciclo XXVII

Settore Concorsuale di afferenza: 10/D1 (Storia Antica)

Settore Scientifico disciplinare: L-ANT/03 (Storia Romana)

Giochi di famiglia: dinamiche di potere tra Augusto e Tiberio

Presentata da:

dott. Alessandro Roncaglia

Coordinatore Dottorato

Chiar. Mo Prof.
Massimo Montanari

Relatore

Chiar. Mo Prof.
Giovanni Brizzi

Esame finale anno 2015

INDICE

●	<i>Introduzione</i>	P. 2
●	Capitolo I, <i>30 a.C., l'immediato dopo guerra: il tentativo della stabilizzazione</i>	P. 5
–	Tra Alessandria e Roma, i primi giorni del nuovo ordine	P. 6
●	Capitolo II, <i>29 a.C. - 4 d.C.: il partito di Ottaviano al potere</i>	P. 47
–	29 - 21 a.C., <i>il regime alla prova: la prima crisi e la sua soluzione</i>	P. 50
–	21 - 12 a.C.: <i>la formazione di nuovi equilibri</i>	P. 106
–	12 a.C. - 4 d.C.: <i>ascesa e caduta della fazione giulio-vipsania</i>	P. 124
●	Capitolo III, <i>Roma, l'Armenia e i Parti in età giulio-claudia: riflessioni sull'importanza delle relazioni personali nel periodo tra Augusto e Germanico</i>	P. 156
–	<i>Roma e l'Oriente nella prima età giulio-claudia: la politica estera di Augusto</i>	P. 156
–	<i>Musa regina: la ricomposizione dei rapporti</i>	P. 161
–	<i>Germanico-Zenone e Pisone-Vonone: incroci pericolosi tra politica interna e politica estera</i>	P. 164
●	<i>Conclusioni</i>	P. 175
●	<i>Appendici</i>	P. 176
●	<i>Bibliografia</i>	P. 223
●	<i>Tavole</i>	

INTRODUZIONE

Ancora prima del concetto stesso di “rivoluzione”, uno dei messaggi fondamentali dell'opera di R. Syme è, forse, l'idea che Ottaviano non avesse fatto tutto da solo, e neppure fosse arrivato al vertice solamente grazie ai fedeli Agrippa e Mecenate: in ogni momento della sua ascesa, infatti, aveva avuto bisogno del sostegno, celato o manifesto che fosse, di determinati componenti della società romana, fossero le masse legionarie, nei confronti delle quali l'erede di Cesare si era posto subito come protettore, o, successivamente i circoli più alti dell'aristocrazia.

Come era prevedibile la portata eversiva dell'azione di Ottaviano si era attenuata fino a spegnersi. Ciò non era avvenuto una volta che il capo era riuscito a raggiungere il suo scopo finale, vale a dire la conquista del potere; la rivoluzione era stata messa da parte quando il discendente di banchieri di Velletri aveva cominciato ad essere accettato tra i nobili, ad unirsi a loro e ad agire come loro sulla scena politica. Quello che non era mai cambiato e rimane una delle poche costanti è la grande maestria, di colui che può essere considerato tra i più grandi strateghi della storia, nel riuscire a barcamenarsi e a rimanere sempre sulla cresta dell'onda manovrando gli eventi senza farsi comandare o abbattere da essi.

Si è detto del contributo di R. Syme: tramite la sua “Rivoluzione Romana” -ma in larga parte anche tramite la successiva “Aristocrazia augustea”- Syme ha proposto come metodo di ricerca quello di studiare la politica interna analizzando gli effetti che su di essa avevano tutto quell'insieme di relazioni a titolo più o meno privato, che andavano a segnare e modificare gli equilibri all'interno dell'aristocrazia.

Sotto la lente di questo metodo ho deciso di analizzare le vicende a partire dalla vittoria di Ottaviano fino al momento in cui lo stesso principe, fu costretto a cedere -o quanto meno condividere- la leadership del suo partito ai Claudii nel 4 d.C., ritenendo che questo sia l'unico modo per avere una comprensione adeguata degli eventi.

Nessuno può governare da solo: questa regola fondamentale vale per tutte le epoche della storia e valeva a maggior ragione in una realtà come quella di Roma, dove famiglie dalle estesissime ramificazioni avrebbero richiesto, sotto qualunque forma di governo e sotto qualsiasi regime, il posto che pretendevano e reclamavano di diritto. Per questa ragione è fondamentale comprendere le dinamiche che sovrintendevano alla nomina delle cariche e alla spartizione dei posti chiave del potere, proprio perché tramite questo tipo di analisi è possibile comprendere realmente i rapporti di forza e gli equilibri interni allo Stato.

Cercare di ricostruire quelle che erano le formazioni in campo non è facile nemmeno al giorno d'oggi, dal momento che i cambiamenti di fronte e il mutamento delle alleanze costituiscono

la base della dialettica di ogni tempo; per quanto riguarda l'antichità, però, questo tipo di ricerca è ulteriormente complicato per l'assenza di organizzazioni quali i moderni partiti, che contribuiscono almeno in parte a dare un'etichetta all'azione dell'uno o dell'altro personaggio, e per la mancanza di indicazioni che aiutino a comprendere la provenienza di un determinato attore. Nel caso di Roma abbiamo lunghe liste di consoli e governatori che si tende banalmente ad appiattare sotto l'etichetta di “graditi al principe”, quando una vita pubblica molto più vivace rendeva necessario mantenere certi equilibri pur sotto il governo di uno solo.

Con queste premesse, nel mio lavoro di ricerca ho inteso analizzare la situazione negli anni della fine delle guerre civili e negli anni della stabilizzazione dopo la vittoria di Azio, cercando di focalizzare la mia attenzione sulle varie componenti della scena pubblica: è così emersa una realtà nella quale un'opposizione continuava a esistere e ad essere semplicemente marginalizzata, in attesa che eventi e congiunture più favorevoli contribuissero a modificare lo stato delle cose. Fuori dai circoli del potere non rimanevano cospiratori isolati, che sembrano emergere di tanto in tanto con azioni votate al fallimento; non era insolito, invece, che vasti strati dell'aristocrazia romana trascorressero generazioni lontano dalle cariche e dagli onori per poi riapparire apparentemente come frutto del caso. Non era banalmente il favore imperiale a riportarle in auge, ma una continua e strisciante attività di relazioni che ogni gruppo manteneva e curava costantemente.

A queste considerazioni è seguita l'osservazione della prima vera crisi del regime, quella che avrebbe portato, passando per le riforme costituzionali, al matrimonio tra Agrippa e Giulia: quello che seguì fu la classica “quiete prima della tempesta” che si abbatté a partire dal 12 a.C., quando la morte di Agrippa lasciò un grosso vuoto e tanti pronti a colmarlo.

La tempesta durò un decennio e si placò solamente nel 4 d.C., quando un nuovo accordo siglò il primo vero momento di svolta, quello in cui si passò da una coalizione a guida giulia a un governo di matrice più propriamente claudia.

Capitolo I

30 a.C., l'immediato dopo guerra: il tentativo della stabilizzazione

Il primo agosto dell'anno 30 a.C. le forze di Ottaviano entravano ad Alessandria dopo aver vinto l'ultima disperata resistenza guidata da Antonio. La resa della città e la morte della regina Cleopatra, che seguì di lì a nove giorni, segnarono la fine delle guerre civili e rappresentarono l'ultimo atto di una lotta che, più che ad Azio, aveva conosciuto la sua svolta nella brillante politica messa in atto da Ottaviano: il figlio adottivo di Cesare, infatti, si era assicurato la vittoria erodendo, dapprima lentamente, poi in maniera sempre più inesorabile, il fronte del nemico, fino a isolare Antonio politicamente e militarmente.

Tra i particolari eroici di un conflitto che la propaganda augustea ha voluto tramandare come l'epopea di una guerra fra civiltà, si tende a trascurare l'aspetto più rilevante dell'evoluzione della vicenda, vale a dire la progressiva frantumazione della fazione antoniana, con l'abbandono della causa della maggior parte degli alleati romani e 'internazionali': in un certo senso si può dire che al di là degli eventi bellici del biennio 31-30 a.C., la vittoria di Ottaviano fosse già scritta, ancora prima che i remi fendessero le acque di Azio.

Già da un'analisi circoscritta agli avvenimenti principali degli anni dello scontro tra i potentati, appare evidente uno dei caratteri del confronto, che risulta caratterizzato dal continuo formarsi e disfarsi di alleanze e accordi, il più delle volte basato su vincoli di carattere personale e matrimoni. I contendenti infatti, ancora prima di impugnare le armi -ultima degenerazione della contesa- avevano cercato in tutti i modi di accrescere il proprio seguito stabilendo più o meno durature relazioni a tutti i livelli sociali, coinvolgendo, cioè, da i membri della più alta aristocrazia e progressivamente, i gruppi imprenditoriali degli *equites* fino agli *homines novi* dei municipi italici, desiderosi, in un'epoca di cambiamenti sociali, di emergere ponendo al servizio dei massimi uomini di stato le loro competenze militari e la loro base di sostegno a livello locale.

Se dunque risulta indubbiamente riduttivo impostare l'analisi della vicenda solamente sul dualismo Ottaviano-Antonio ed è ormai universalmente riconosciuto il ruolo che ebbero nell'ascesa del futuro Augusto i suoi più stretti collaboratori, è altrettanto importante allargare la prospettiva includendo anche i personaggi che rientrano nella storia come membri di una o dell'altra parte e i cui spostamenti e mutamenti di schieramento sono contemporaneamente la causa e l'effetto degli eventi in corso.

Per questa ragione non sarà fuori luogo intraprendere una riflessione sull'immediato dopo guerra

-un ragionamento che, in generale, vale per l'intera età augustea- cercando di rispondere a due domande: chi uscì vittorioso dalle guerre civili e chi invece sconfitto? Qual era lo scenario politico nel quale si inaugurava la nuova era sotto la guida di colui che era stato investito a leader *per consensum universorum*¹?

– *Tra Alessandria e Roma, i primi giorni del nuovo ordine*²

L'anno 30 a.C. si era aperto con il quarto consolato di Ottaviano, il secondo consecutivo; suo collega nella massima carica repubblicana era Marco Licinio Crasso, nipote del triumviro caduto a Carrhae nel 53 a.C. Nato dall'unione del figlio di quest'ultimo -Marco- e di Metella, Crasso poteva vantare un'importante parentela anche da parte di madre, figlia a sua volta di Cecilio Metello Cretico, console del 69 a.C. La sua parabola di vita e carriera è emblematica dei tempi delle guerre civili: il padre era stato al fianco di Cesare come questore in Gallia nel 54 e nel 53 a.C.³ e aveva governato per lui la Cisalpina nel 48 a.C.⁴. Ciononostante il figlio aveva scelto di schierarsi, allo scoppio delle ostilità dopo la morte di Cesare, dalla parte di Sesto Pompeo: il silenzio pressoché totale delle fonti su questo personaggio non consente di aggiungere elementi utili alla comprensione della sua carriera e non è possibile sapere con certezza ne' la ragione della sua militanza tra le fila del figlio di Pompeo, ne' tanto meno il momento in cui passò dalla parte di Antonio⁵. Un dato che

1 AUG. *Anc.*, 34.

2 Nel corso di questo studio verrà più volte utilizzato il termine partito, un vocabolo molto discusso se applicato allo studio dell'antichità. Esso comunemente indica, ai giorni nostri, un'“associazione volontaria di cittadini che aderiscono a una determinata concezione politica e sociale e cercano di attuarla attraverso la partecipazione alla vita pubblica e alla direzione dello stato” (DEVOTO-OLI 2004, p.1948); nell'ambito in questione il vocabolo “partito” verrà impiegato intendendo con esso l'intesa e l'alleanza di persone e gruppi familiari, uniti da un comune scopo, sia esso la sopravvivenza politica o la conquista del potere. L'aspetto ideologico appare dunque un elemento secondario: come si vedrà, alcuni di questi partiti appunto potevano essere promotori di nuove istanze e nuovi modelli di gestione dello Stato, ma il sistema di valori e di idee di cui essi si facevano portavoce non era inteso, in un sistema non democratico e quindi senza consultazioni popolari, a rappresentare il discrimine tra essi e le altre fazioni.

3 CAES. *Gal.*, V, 24, 3; 46, 1-2; VI, 6, 1.

4 APP. *B.C.* II, 41, 165.

5 Tutte le informazioni di cui disponiamo su questa fase della carriera di Marco Licinio Crasso derivano da un breve accenno di Cassio Dione (LI, 4, 3): [...] οὗτος γάρ, καίπερ τὰ τε τοῦ Σέξτου καὶ τὰ τοῦ Ἀντωνίου πράξας, τότε μηδὲ στρατηγήσας συνυπάτευσεν αὐτῷ. [...]. Vi è stato chi ha ipotizzato (HINARD 1985, n°73 pp.483-484; FERRIÈS 2007, pp.425-426) che Crasso sia rientrato nelle proscrizioni stabilite dai triumviri sul finire del 43 a.C. e che abbia potuto fare rientro a Roma a seguito degli accordi del Miseno nel 39 a.C. come era stato per tanti dei fuoriusciti. Per quanto l'ipotesi offra una soluzione plausibile e adeguata alla situazione, è altresì evidente, d'altro canto, come essa rimanga una spiegazione parziale e per alcuni aspetti problematici: Hinard ha sostenuto che Crasso fosse stato proscritto sulla base del parallelo con le esperienze di L.Cornelio Lentulo Cruscellione e di Quinto Nasidio (p. 483-484: *Comme Cn. Cornelius Lentulus Cruscellio de façon certaine et comme Q. Nasidio de façon probable, il est possible de compter M. Crassus au nombre des proscrits*), ma le analogie tra i personaggi sembrano essere alquanto limitate. Nasidio, infatti, era figlio di un cavaliere che aveva comandato una flotta per Pompeo tra il 49 e il 47 a.C., mentre la pretura ricoperta nel 44 a.C. da L.Cornelio Lentulo Cruscellione non è un elemento sufficiente per farne un cesariano convinto per stessa ammissione di Hinard (p.459), anche alla luce della carriera del padre di Cruscellione -L. Cornelio Lentulo Crure- acerrimo nemico di Cesare. Per quanto la carriera dei figli potesse prendere strade diverse da quella dei padri, è difficile stabilire analogie tra personaggi di orientamento tanto diverso; certamente possono essere intervenuti altri fattori, che Crasso sia finito nel mirino di delatori per via delle ricchezze familiari (FERRIÈS 2007, p.426: *la richesse et les appuis de sa parenté l'exposaient à une spoliation*; anche se a

emerge, però, è quello di una carriera politica che, nel momento del suo passaggio ad Ottaviano, subì un'improvvisa e rapida accelerazione: al consolato del 30 a.C. era, infatti, arrivato senza essere stato pretore e vi è la concreta possibilità che all'ufficio sia giunto in giovane età, specie se si considera il fatto di avere a che fare con un personaggio che fino a poco tempo prima apparteneva a un gruppo politico ostile⁶.

Nonostante l'indiscussa vittoria di Azio avesse impresso una svolta determinante alla storia, la guerra contro la regina dell'Egitto non era ancora conclusa: a Ottaviano restava da vincere l'ultima resistenza delle quattro legioni che Antonio aveva lasciato a Cirene a Pinario Scarpo e prendere Alessandria, che era difesa ormai solo dai resti della grande armata che solo pochi mesi prima sembrava in grado di uscire vittoriosa dallo scontro. Ottaviano non aveva altra scelta: doveva portare a termine l'eliminazione del *fatale monstrum*⁷. Lo spingeva a questa risoluzione la necessità di porre fine alle eccessive paure che la sua stessa propaganda aveva creato attorno a Cleopatra nel tentativo di legittimare uno scontro tra nazioni e di presentarsi come il salvatore di Roma⁸; più di

questo punto ci si potrebbe chiedere perché un personaggio potenzialmente vicino nel 43 a.C. sia stato dapprima prosritto e poi -come si vedrà a breve- convinto a passare tra le fila di Ottaviano con la promessa del consolato), ma è senza dubbio molto più prudente tenere conto solo degli aspetti della sua carriera sui quali è possibile esprimersi con maggiore sicurezza e far iniziare il suo percorso dai punti fermi della sua militanza sotto Sesto Pompeo e Antonio.

6 Per il "salto" della pretura si veda nuovamente D.C. LI, 4, 3: [...] τότε μηδὲ στρατηγίᾳς συνυπάτευσεν αὐτῷ. [...]. Come rilevato già in SYME 1993, p. 402 -e successivamente in TARPIN 2003, pp.277-278- l'ascendenza di M. Licinio Crasso (cos. 30 a.C.) spingerebbe a collocarne la nascita intorno al 60 a.C. e a ciò concorrono principalmente due elementi di plausibilità. Innanzitutto l'età del padre, che sappiamo essere stato questore nel 54 a.C.: la possibilità che questi abbia raggiunto la carica nel tempo giusto -vale a dire verso i trent'anni, secondo quanto prescrivevano le norme repubblicane- rende possibile la nascita del personaggio in questione nel periodo ipotizzato; allo stesso modo, essendo Crasso stato console solamente 40 anni dopo il nonno di parte paterna, il triumviro Crasso, e 39 anni dopo quello di parte materna, Metello Cretico, risulta poco probabile che il loro nipote sia nato molto prima del 60 a.C. Di non sicura attribuzione l'augurato, che secondo alcuni (TARPIN 2003, p.278, che a sua volta riprende MRR II, p.426) Crasso avrebbe ricoperto fin dal 31 a.C.: alla base di ciò l'iscrizione che, però, in AE 1948, 90 è ritenuta da Degraffi (BCAR 71, 1945, 65 *non vidi*) attribuibile al console del 14 a.C., figlio adottivo del Crasso in questione (dubbio che è riscontrabile anche in PIR² L 189, dove però l'ufficio è attribuito a M. Licinio Crasso Frugi, cos. 14 a.C.).

7 HOR. Carm., I, 37.

8 La voce del vincitore, che è giunta fino a noi in larga parte tramite le manifestazioni letterarie, artistiche e architettoniche, è riuscita nello scopo fondamentale di obliterare pressoché totalmente il ricordo del punto di vista dei vinti che, come spesso accade, lasciano una traccia molto flebile e sbiadita nella storia. Qualcosa della propaganda antoniana compare tra le righe o è ricostruibile partendo dallo studio di personaggi che, come Cassio Parmense svolgevano con ogni probabilità il ruolo di contraltare agli intellettuali di Ottaviano; il tutto, però, appare come poca cosa in confronto alla grande opera che potremmo definire di mistificazione messa in atto da Ottaviano, uno sforzo che raggiunse il suo apice nella *coniuratio Italiae*, del 32 a.C. Legando a sé tramite un giuramento di fedeltà personale la popolazione dell'intera penisola, Ottaviano abbracciava nella sua clientela trasversalmente tutti i gradi sociali, in un legame che superava per ampiezza tutti i tentativi degli uomini politici precedenti; era un vincolo onnicomprensivo e tutti erano tenuti a partecipare alla guerra che si veniva a dichiarare, secondo tutti i crismi del caso, contro un nemico straniero che avrebbe minacciato la stessa sopravvivenza di Roma. Una legittimazione superiore alle leggi dello Stato, che metteva nelle condizioni Ottaviano di sovvertire le istituzioni sostituendo i consoli in carica -Gn. Domizio Enobarbo e Gaio Sosio- con i fedeli L. Cornelio Cinna e M. Valerio Messalla e soprattutto revocare la nomina di Antonio a console del 31 a.C.; il pericolo per la legalità era l'eredità di Cesare, eppure, al contempo, era lui stesso, nelle vesti di feziale a gettare la lancia e dichiarare guerra al nemico, assumendo la leadership di una guerra nazionale (si veda la brillante e puntale ricostruzione di SYME 1962, in particolare nel capitolo "*Tota Italia*", pp.277-294; interessanti in particolare modo le pp.289-290, nelle quali è possibile avere l'idea dell'opera reale, al di là della propaganda "superficiale", svolta dai membri del partito di Ottaviano a livello locale

ogni altra cosa -racconta Cassio Dione- Ottaviano era, però, attratto dalla possibilità di sfruttare le immense ricchezze del tesoro reale al fine di placare le richieste dei legionari congedati dopo Azio che, in quel momento, mettevano a rischio la stabilità del suo potere in Italia⁹.

Lo scacco decisivo per Antonio arrivò in un momento non precisato dopo la battaglia di Azio, tra lo stesso 31 o l'inizio del 30 a.C., quando Pinario decise di schierarsi dalla parte di Ottaviano, aprendo un nuovo fronte all'avanzata di Ottaviano, che nel contempo, dopo una lunga marcia lungo la costa ionica, era giunto alle porte dell'Egitto e intendeva mettere un atto una semplice ma micidiale manovra a tenaglia: Cornelio Gallo avrebbe preso possesso delle legioni di Pinario, rinforzandole numericamente, e avrebbe attaccato da ovest, mentre Ottaviano, completato il suo viaggio di avvicinamento, avrebbe alimentato la pressione sul fronte orientale¹⁰.

La figura di Pinario Scarpo merita un accenno ulteriore. In base a quanto si è visto, si può dedurre che Pinario fosse uno degli ultimi fedelissimi di Antonio se l'ex triumviro decise di affidargli un

per favorire il *consensus Italiae*. Il resoconto più dettagliato per il periodo, dal quale è possibile trarre anche le informazioni sul cerimoniale della dichiarazione di guerra, è quello di D.C. L, 3-4).

- 9 Si veda in proposito PELLING 1996, pp.61-62, che basa la sua ricostruzione sul dettaglio resoconto di D.C. LI, 4, 2-8 (in particolare il paragrafo 8: [...] τῆς δὲ δὴ ἐπαγγελίας ἀναβολὴν ἐκ τούτου λαβὼν ὕστερον αὐτὴν ἐκ τῶν Αἰγυπτίων λαφύρων ἀπήλλαξε). Per quanto riguarda il problema delle assegnazioni e delle ricompense ai veterani dopo Azio, il silenzio quasi totale delle fonti antiche ha complicato la possibilità di ricostruire le difficoltà e le decisioni del momento in maniera chiara, limitando -fatta eccezione per qualche accenno estemporaneo, quale quello di HOR., S. II, 6, 55- tutte le informazioni in nostro possesso al racconto di Cassio Dione cui si è fatto riferimento. Rimane come alternativa, seppure schematica e sintetica, l'indicazione che lo stesso Augusto ha voluto lasciare della sua opera di assegnazione in occasione del trionfo del 29 a.C.: *et colonis militum meorum consul quintum ex manibus virorum milia nummum singula dedi. Acceperunt id triumphale congiarium in colonis hominum cicriter centum et viginti milia* (AUG., *Anc.* XV, 3). Anche se il numero dei beneficiari (120mila) appare, come sottolineato in KEPPIE 1983, pp.74-75, se non esagerato quanto meno da definire e contestualizzare, potrebbe essere interessante, pur senza entrare nel merito -specie in questa sede- dell'individuazione dei centri interessati dall'azione di Ottaviano, riflettere sul trattamento riservato alle colonie antoniane. Dalla lettura di Cassio Dione (LI, 4, 6), si apprende che le comunità che si erano schierate dalla parte di Antonio furono private delle loro terre e risarcite con una somma in denaro o trasferite nelle province: τοὺς γὰρ δῆμους τοὺς ἐν τῇ Ἰταλίᾳ τοὺς τὰ τοῦ Ἀντωνίου φρονήσαντας ἐξοικίσας τοῖς μὲν στρατιώταις τὰς τε πόλεις καὶ τὰ χωρία αὐτῶν ἐχαρίσατο, ἐκαίνων δὲ δὴ τοῖς μὲν πλείοσι τὸ τε Δυρράχιον καὶ τοὺς Φιλίππους ἄλλα τε ἐποικεῖν ἀντέδωκε, τοῖς δὲ λοιποῖς ἀργύριον ἀντὶ τῆς χώρας τὸ μὲν ἔνειμε τὸ δ' ὑπέσχετο, formulazione alla quale sia adeguano tra gli altri GABBA 1951, p.243 e SYME 1962, p.305. La situazione, come suggerito da KEPPIE 1983, pp. 76 e ss. appare più complessa e meno definita e lo studioso avanza opportunamente alcune interessanti obiezioni: innanzitutto gli esempi di Beneventum e Cremona (*op. cit.*, pp.155 e ss. e pp.190 e ss.) sembrano suggerire la possibilità che i coloni antoniani, al contrario di quanto affermato in Cassio Dione, abbiano conservato i loro possedimenti e siano rimasti nelle città di appartenenza; a fianco della testimonianza dionea, poi, è possibile riscontrare in altri autori un giudizio diverso sul trattamento dei veterani antoniani: Igino Gromatico (*Agrim.*, 177, 11) riscontrò che Ottaviano non fece distinzioni tra le sue truppe e quelle che erano state dei suoi avversari nella distribuzione dei lotti: *pariter et suarum legionum milites colonos fecit, alios in Italia, alios in provinciis*. Lo stesso Cassio Dione, del resto, aveva sottolineato nello stesso passo (LI, 4, 5) come anche ai veterani di Antonio al momento delle distribuzioni fosse toccata una parte di ricompensa: καὶ αὐτῶν ὁ Καῖσαρ τοῖς μὲν ἄλλοις χρήματα ἔδωκε, τοῖς δὲ διὰ παντὸς αὐτῷ συστρατεύσασιν καὶ γῆν προσκατένειμε. Sarebbe quantomeno curioso che Augusto si sforzasse di legare a sé gli ex soldati di Antonio inserendoli nel meccanismo delle donazioni, oltre che tra le sue fila, salvo poi espropriare sistematicamente coloro che con Antonio avevano combattuto ed erano stati congedati solo qualche anno prima. Senza voler approfondire oltre un argomento che esula dagli scopi di questo studio, mi limito solamente a rimarcare come in questa epoca specialmente non sia opportuno essere troppo categorici e schematici nei giudizi e nelle valutazioni, ma sia altresì necessario valutare caso per caso ogni situazione, alla luce dei legami con la situazione storica-politica: a fronte delle punizioni e delle espropriazioni certamente attestate, infatti, vi è una chiara tendenza verso la ricomposizione dell'unità del popolo romano dopo le divisioni dell'epoca triumvirale.

ruolo chiave nell'ultima disperata difesa dell'Egitto; del suo voltafaccia non si possono d'altro canto avere molte più informazioni di quante ne fornisca Cassio Dione, che si limita a raccontare come Pinario si sarebbe improvvisamente rifiutato di ricevere i messaggeri di Antonio¹¹. Un aspetto che non può mancare di suscitare alcune riflessioni è il fatto che dal testamento di Cesare risultino designati come eredi del defunto dittatore i nipoti delle sorelle, Ottaviano per tre quarti dell'eredità (e del nome) e Pedio e Pinario per il restante quarto¹². L'identificazione di quelli che si configurano quindi come parenti di Ottaviano presenta alcune problematicità e neppure il racconto di Appiano -che pure aggiunge il dettaglio della rinuncia da parte dei co-eredi della loro parte di eredità a favore del più rilevante parente- contribuisce più di tanto a fare chiarezza: in esso, infatti, i due personaggi in questione sono presentati genericamente come Πέδιος e Πινάριος, senza ulteriori precisazioni¹³.

Partendo da Quinto Pedio, non dovrebbe essere complicato individuare il personaggio a cui

10 Per il piano di guerra si veda D.C. LI, 9; interessante constatare come la portata dello scontro, nonostante le numerose defezioni che si erano prodotte in seno agli alleati orientali di Antonio, rimanesse di portata "globale" per i parametri dell'epoca: in questa fase il centro delle operazioni era sicuramente l'Egitto, sempre più accerchiato, ma dal racconto di Cassio Dione (in particolare ai capp. LI, 7 e 8) si ha la consapevolezza di come fossero ancora aperti altri fronti dello scontro. Senza dilungarsi troppo sulla vicende, si possono osservare in particolare due aspetti: quello dell'ultimo nucleo di resistenza pro-Antonio, affidato ai gladiatori ribellatisi a Cizico, e i probabili contatti che il rivale di Ottaviano manteneva in diverse province, anche fuori dal suo diretto controllo. L'azione dei gladiatori descritta in D.C. LI, 7, 2-7 dà la sensazione di essere ben più della rivolta di uno sparuto gruppo di ribelli se partendo da Cizico riuscirono ad attraversare l'intera penisola anatolica, superando l'opposizione di Aminta di Galazia e dei figli di Tarcontimote in Cilicia, fino a giungere a contatto con la provincia di Siria; anche qui, ancora una volta, non furono eliminati neppure dal governatore Quinto Didio per quanto, ormai accerchiati, non riuscirono a raggiungere l'Egitto. Quel che più conta, però, è notare che anche in questa situazione non si procedette all'eliminazione della banda di ribelli, ma si passò alle trattative nei loro confronti, che d'altro canto rifiutavano di arrendersi. È possibile ricondurre tutto a una questione di ordine pubblico, stanti tutti questi sforzi per contenere il fenomeno? Allo stesso modo sarei propenso a vedere nel piano alternativo di Antonio e Cleopatra -che prevedeva, dopo e oltre la resistenza militare, la partenza verso la Spagna o il golfo persico dalle basi del mar Rosso- il segno dell'esistenza di contatti e relazioni in loco: καὶ ἐπὶ τούτῳ καὶ τὰ ἔθνη τὰ ὁμόχωρα τοὺς τε βασιλέας τοὺς φίλους σφίσι προσπαρεκάλουν, ἡτοιμάζοντο δ' οὐδὲν ἤττον ὥς καὶ ἐς τὴν Ἰβηρίαν, ἂν τι κατεπεῖξῃ, πλευσούμενοι καὶ τὰ ἐκεῖ ἄλλως τε καὶ τῷ πλήθει τῶν χρημάτων ἀποστήσοντες, ἢ καὶ πρὸς τὴν ἐρυθρὰν θάλασσαν μεταστησόμενοι (D.C. LI, 6, 3). Non spiegherei altrimenti la ragione per la quale la coppia regale potesse pensare di trovare sorte migliore recandosi nella penisola iberica, allora sotto il sicuro controllo di Calvisio Sabino (*PIR*² C, 354), che dopo un passato al fianco di Antonio, all'epoca invece era uno dei più fidati uomini di Ottaviano (FERRIÈS 2007, pp. 357-359). Di tipo diverso la prospettiva di una fuga in direzione del golfo persico: innanzitutto va chiarito che gli antichi con ἐρυθρὰ θάλασσα intendevano l'attuale golfo persico, mentre per designare il mar Rosso utilizzassero l'espressione Ἀραβικὸς κόλπος, come riscontrato anche in NORCIO 1996, nota 19, p.286. Traducendo in D.C. LI, 6, 3 ἐρυθρὰ θάλασσα con "mar rosso", G. Norcio però perde di vista il fatto che Antonio e Cleopatra stessero pianificando con ogni probabilità una fuga verso il golfo persico e cioè verso una zona che era sotto il controllo partico: sarebbe suggestivo pensare che, come avevano fatto altri personaggi, tra cui il rinnegato Quinto Labieno, Antonio avesse valutato la possibilità di accordarsi con i Parti e cercare di salvare una situazione disperata mettendo le risorse sue e della sua compagna al servizio del Gran Re.

11 D.C. LI, 5, 6.

12 SUET., *Jul.*, LXXXIII, 3: *Sed novissimo testamento tres instituit heredes sororum nepotes, Gaium Octavium ex dodrante, et Lucium Pinarium et Quintum Pedium ex quadrante reliquo; in ima cera Gaium Octavium etiam in familiam nomenque adoptavit [...]*.

13 APP. *B.C.* III, 22-23. In particolare per l'inclusione nel testamento di Cesare: [...] οὗτοι γὰρ τὴν ἐκ τῶν Καίσαρος διαθηκῶν τοῦ κλήρου μοῖραν εἶχον; per la loro rinuncia alla parte di eredità: καὶ εὐθὺς ἐνέμοντο, ἵνα μὴ καὶ τὸ μέρος ἐν ταῖς δίκαις προσπόλοιτο, οὐ σφῶν ἔνεκα αὐτῶν, ἀλλὰ καὶ τόδε τοῦ Καίσαρος ἑμελλον γὰρ αὐτῷ μετ'οὐ πολὺ πάντα χαριεῖσθαι.

fare riferimento: è infatti pressoché certo che si tratti di Quinto Pedio, il console suffetto del 43 a.C. che viene tradizionalmente fatto discendere dall'unione di Giulia, la sorella più anziana di Cesare, e di un omonimo e sconosciuto Quinto Pedio¹⁴.

Per quel che riguarda l'altro co-erede, Pinario, rimane invece un certo imbarazzo sull'identificazione del personaggio: ciò è dovuto essenzialmente alla scarsità di testimonianze su alcuni aspetti del periodo in questione e non si può essere del tutto sicuri del fatto che il L. Pinario (senza specificazione del *cognomen*) che Svetonio presenta come erede di Cesare sia il L. Pinario Scarpo che passa dalla parte di Ottaviano sul finire del 31 a.C. Alcuni hanno, infatti, ritenuto che il destinatario del lascito cesariano fosse un L. Pinario Natta, un appartenente a una famiglia patrizia di antiche origini, ma sempre lontana dai vertici della politica: erede del dittatore sarebbe stato dunque il figlio di L. Pinario Natta, pontefice tra il 58 e il 56 a.C., a sua volta marito o figlio di Giulia, sorella di Cesare poi in sposa al Q. Pedio di cui si è detto¹⁵. Allo stato attuale è impossibile arrivare a una risposta che vada oltre la congettura: per entrambe le possibilità le lacune nella sequenza genealogica creano difficoltà insormontabili e non consentono di scegliere quale possa essere il personaggio più indicato. Per quel che riguarda i Pinari Natta la vicinanza che è stata ipotizzata con Cesare, all'origine dell'onore del pontificato, potrebbe essere un elemento a favore della sua scelta quale marito della sorella e partecipe del testamento, ma l'oscurità che avvolge antenati e immediati successori¹⁶ rende difficile poter compiere una scelta inequivocabile a loro favore. Forse ancora più evidenti le problematichità intorno alla scelta di Pinario Scarpo: al contrario di Natta, per il quale si conoscerebbe solo il vertice della famiglia -il possibile marito di Giulia- con Scarpo non è possibile risalire oltre il presunto erede, luogotenente traditore di Antonio; a questo inconveniente di carattere prosopografico si aggiungerebbe inoltre il dilemma (seppur relativo, vista

14 Se sull'identificazione di uno dei due eredi di Cesare non sussistono particolari esitazioni, ciò è dovuto principalmente alla testimonianza di Plin., *Nat.*, XXXV, 21: *Fuit et principum virorum non omittendum de pictura celebre consilium, cum Q.Pedius, nepos Q.Pedii consularis triumphalisque et a Cesare dictatore coheredis Augusto dati, natura mutus esset.* [...]. Pur non essendovi dunque dubbi sul personaggio, la situazione legata all'eredità e alla linea familiare di Q. Pedio presenta diversi lati oscuri e problematicità, alle quali si accennerà brevemente in *APPENDICE I*.

15 Per quanto riguarda la carriera di L. Pinario Natta si veda *MRR* II, p.199 e 206; la fonte in proposito è Cicerone (*Dom.*, 118, 134-135, 137) che riporta indirettamente l'anno di entrata in carica di Pinario (il 58 a.C. dal momento che viene associata la nomina a pontefice alla dedica di un altare alla Libertà). L'idea dell'identificazione dell'erede di Cesare con un Pinario Natta trova un sostenitore in TAYLOR 1942, p.397, dove si ipotizza che L.Pinario Natta pontefice sposi una nipote di Cesare (la figlia di Giulia e di un ignoto Pinario?) e che da questa unione sarebbe nato il successore designato dal testamento del dittatore: *I would suggest that the pontifex Pinarius Natta was the husband of Caesar's niece and the father of Caesar's heir.* Di diverso avviso chi (come MÜNZER 1936, pp.226 e ss., *RE* Pinarius 24 e *PIR*² 413) preferisce vedere uno schema parentale analogo, con il Pinario Scarpo luogotenente di Antonio in Cirenaica come punto di arrivo e destinatario del lascito.

16 Dopo il pontefice del 58-56 a.C. e il figlio co-erede di Cesare (che però non è null'altro che un nome), il primo *cognomen* Natta che riemerge è il Pinario Natta che al tempo di Tiberio accusò Cremuzio Cordo in *TAC.*, *Ann.* IV, 34, 1. Il salto di circa due generazioni rende ogni collegamento con i personaggi in questione avventato; in *PIR*² P 410, probabilmente a partire dalla sua inclusione nella clientela di Seiano (op. cit.: [...] *accusabat Satrius Secundus et Pinarius Natta, Seiani clientes*), si ipotizza che costui fosse più che l'ultimo discendente di una nobile casata repubblicana, piuttosto un liberto della stessa.

l'estrema fluidità di gruppi e schieramenti politici) di spiegare quando e perché Pinario Scarpo, da posizioni filo-ottaviane¹⁷, sarebbe poi passato dalla parte di Antonio per poi abbandonarlo nuovamente all'indomani di Azio.

Per tornare agli eventi, verso la fine di luglio nulla lasciava presagire alcunché di positivo per Antonio e Cleopatra; anche l'intero sistema di alleanze orientali su cui l'ex triumviro contava fortemente si era ormai del tutto disgregato¹⁸. A peggiorare la situazione va annotato il fallimento delle trattative che intercorsero tra Ottaviano e la coppia regale: segno di un episodio che continua a mostrare tante sfaccettature e che non è possibile inquadrare e descrivere solo dal punto di vista militare, esse scandiscono l'intervallo tra Azio e la caduta di Alessandria¹⁹ e offrono la possibilità di cogliere, almeno in parte, alcuni dei retroscena dell'episodio. Pur nella difficoltà di ricostruirne i contenuti e le dinamiche a partire dai racconti di Plutarco e Cassio Dione -che tendono, come è frequente, a dare un taglio “romanzato” alle vicende, mettendo in risalto aspetti di carattere sentimentale più che politico²⁰- è possibile, anche grazie anche a quest'episodio, uscire dall'ottica di un rapporto basato sull'eccesso delle passioni tra Antonio e Cleopatra e abbracciare una visione più

17 Nell'ambito della disputa legata al blocco dell'eredità di Cesare di cui parla Appiano (*B.C.* III, 22-23), Pinario è rappresentato inequivocabilmente interessato, assieme a Pedio, alla difesa degli interessi di Ottaviano, per il quale si impegna a ottenere sia l'annullamento dei provvedimenti lesivi della memoria del dittatore, sia soprattutto la propria parte di eredità al fine di devolgergliela (*B.C.* 22: [...] ὅβρεις τε πολλαὶ παρὰ τὰς δίκας ἦσαν αὐτῶ, καὶ τὸ τῆς ζημίας προύκοπτεν ἐς ἄπειρον, ἔστε Πέδιον καὶ Πινάριον (οὗτοι γὰρ τὴν ἐς τῶν Καίσαρος διαθηκῶν τοῦ κλήρου μοῖραν εἶχον) μέμψασθαι τῷ Ἀντωνίῳ περὶ τε σφῶν αὐτῶν καὶ περὶ τοῦ Καίσαρος ὡς ἄδικα πασχόντων παρὰ τὸ ψήφισμα τῆς βουλῆς; 23: [...] καὶ τὸ μέρος τοῦ κλήρου Πινάριον καὶ Πέδιον αἰτήσας). Di particolare interesse, inoltre, è il fatto che Pinario sia considerato l'elemento principale dei due (o del gruppo che spingeva per gli interessi dei due elementi minoritari del testamento), come è possibile dedurre dallo stesso testo di Appiano (*B.C.* 22). A fronte delle richieste rivolte ad Antonio, questi avrebbe risposto rivolgendosi τοῖς ἀμφὶ τὸν Πινάριον; il nome di Pedio non compare, quasi come se il referente principale fosse solamente Pinario.

18 Senza soffermarsi dilungarsi sul comportamento tenuto dai sovrani orientali, in questa sede si può constatare che già prima di Azio la compagine di Antonio si era pesantemente ridimensionata. Al momento dello scontro, infatti, Polemone del Ponto, Malco re dei Nabatei, Erode di Giudea e Aminta re di Licaonia e Galazia compaiono menzionati da Plutarco dalla parte di Ottaviano (*Ant.*, LXI, 2); nelle convulse fasi che seguirono la disfatta, poi, anche gli altri alleati, con modalità e tempistiche diverse, abbandonarono la causa: toccò così ai parenti di Tarcondimoto di Cilicia (il sovrano era caduto ad Azio, D.C. L, 14, 2; i figli), ad Archelao di Cappadocia e a Polemone del Ponto. Non si fa cenno al destino degli altri alleati di Antonio, ma si può ipotizzare che Mitridate di Commagene possa aver regnato fino al 20 a.C.: da D.C. LIV, 9, 3 si apprende che in quell'anno Augusto avrebbe posto sul trono un giovanissimo Mitridate (ἐπειδὴ τὸν πατέρα αὐτοῦ ὁ βασιλεὺς αὐτῆς ἀπεκτόνει, καίτοι παιδίσκῳ ἔτ'ὄντι ἐπέτρυνε) e pertanto è stato ipotizzato (*PIR*¹ M 636) che il Mitridate che aveva sostenuto Antonio possa essere stato cacciato dopo aver trucidato il fratello (rivale al trono?).

19 Come rilevato in SCUDERI 1984, p.111, la collocazione cronologica delle trattative non è chiara. Cassio Dione (LI, 8, 4) parla di tre ambascerie (τρίτην τε οὖν πρεσβείαν ἔστειλε) e dal suo resoconto si ha l'impressione di una serie di contatti dilatati nel tempo: in D.C. LI, 6, 4 le prime relazioni sembrano essere, infatti, immediatamente successive alla sconfitta asiatica e sembrano essere parte dei frettolosi provvedimenti presi da Antonio e Cleopatra per cercare di salvare la situazione. L'invio del messaggero Tirso (D.C. LI, 8, 6), d'altro canto, appare come l'ultimo atto del confronto diplomatico e sembra essere il preludio all'invasione. In Plutarco, invece, l'arco cronologico sembra molto più compatto e la missione di Tirso (*PLUT. Ant.*, LXXIII) sarebbe antecedente al ritorno in Italia di Ottaviano (LXXIII, 3: [...] Καίσαρα δὲ Ἀγρίππας ἀνεκαλεῖτο πολλακίς ἀπὸ Ῥώμης γράφων ὡς τῶν ἐκεῖ πραγμάτων τὴν παρουσίαν αὐτοῦ ποθοῦντων), che sappiamo essere avvenuto nel tardo autunno del 31 a.C.

20 Seppur differenti per alcuni aspetti, le due versioni (*Plut. Ant.*, LXXII-LXXIII e D.C. LI, 6-8) sono percorse da alcuni fili conduttori comuni: tra questi si segnalano l'infedeltà di Cleopatra e la sua volubilità; la confidenza della regina nelle proprie capacità di seduzione; le paure e le gelosie di Antonio.

concreta dello stesso: si trattava di un'unione finalizzata alla costruzione di un gruppo di potere e un'alleanza strategica e, pertanto, come tale destinata eventualmente a dissolversi una volta esaurito il comune e reciproco vantaggio.

Potrebbe dunque aiutare a comprendere questo concetto una rapida analisi comparata delle due testimonianze in proposito.

Cassio Dione mette in luce fin dall'inizio l'esistenza di contatti separati tra i vari protagonisti: Cleopatra avrebbe infatti contattato Ottaviano all'insaputa di Antonio per salvarsi e mantenere il suo status e i suoi possedimenti²¹. Gli esiti di questi abboccamenti destano ancora più interesse, giacché emergerebbe un accordo tra il figlio di Cesare e la regina sulla base dell'eliminazione di Antonio, il prezzo da pagare per mantenere i possessi aviti²². A questi primi contatti, dai quali solo Cleopatra sembrava aver tratto qualcosa (Antonio sembra non ricevere mai risposta alle sue offerte²³), seguirono una seconda infruttuosa tornata di incontri e poi ancora una terza, alla quale avrebbe preso parte anche Antillo, il figlio del triumviro e di Fulvia. In tutte le occasioni Ottaviano sembra ripetere la stessa minacciosa offerta: il regno in cambio del compagno. In occasione di quest'ultimo contatto fa la sua comparsa un nuovo personaggio: consapevole di dover alzare il tiro per convincere la regina, la quale era ben consapevole di quanto le sue ricchezze fossero appetibili, Ottaviano inviò il liberto Tirso a comunicare il suo innamoramento per Cleopatra²⁴, portando in questo modo la donna dalla sua parte e convincendola ad aprire le porte del suo stato sabotando le ultime disperate difese. Il resoconto di Plutarco è meno dettagliato, ma diverse informazioni trovano un riscontro con la versione dionea. Anche qui abbiamo un primo incontro nel quale Antonio, consapevole di essere con le spalle al muro, chiese di poter uscire di scena e vivere da privato, mentre Cleopatra di poter conservare il regno²⁵; anche in questo caso ritorna il motivo dell'indifferenza di Ottaviano verso le richieste dell'ex collega e soprattutto quello delle trattative con la regina ai danni di Antonio²⁶; è presente anche in Plutarco il messaggero Tirso, che anche in questo caso reca notizie preoccupanti per l'ex triumviro, ma che non si materializzano -nello scritto plutarcheo- in un messaggio di invaghimento come era stato in Cassio Dione²⁷.

È facile notare come alla base delle due relazioni vi sia una matrice comune, che pure viene

21 D.C. LI, 6, 5: *κάν τούτῳ καὶ ἡ Κλεοπάτρα σκηπτρόν τέ τι χρυσοῦν τόν τε δίφρον τὸν βασιλικόν, κρύφα τοῦ Ἀντωνίου, ὥς καὶ τὴν ἀρχὴν οἱ δι' αὐτῶν διδοῦσα ἔπεμψεν, ἵν' ἂν καὶ ἐκεῖνον ἐχθήρῃ, ἀλλ' αὐτὴν γε ἐλέησῃ.*

22 D.C. LI, 6, 6.

23 D.C. LI, 6, 6: *ὁ δὲ τὰ μὲν δῶρα ἔλαβεν οἰωνὸν ποιούμενος, ἀπεκρίνατο δὲ τῷ μὲν Ἀντωνίῳ οὐδέν [...]; LI, 8, 3: [...]* τῷ δ' Ἀντωνίῳ οὐδέν τότε ἀπεκρίνατο; LI, 8, 4: [...] ἐκεῖνον δὲ διὰ κενῆς ἀνταπέστειλε, μηδεμίαν ἀπόκρισιν δούς.

24 D.C. LI, 8, 6: [...] Θύρσον ἐξελεύθερον ἑαυτοῦ ἔπεμψεν ἄλλα τε πολλὰ καὶ φιλάνθρωπα αὐτῇ ἐροῦντα, καὶ ὅτι καὶ ἐρῶν αὐτῆς τυχάνει.

25 Plut., *Ant.*, LXXII, 1: *Ἄμα δὲ καὶ πρὸς Καίσαρα πρεσβεις ἔπεμπον εἰς Ἀσίαν, ἥ μὲν αἰτουμένη τὴν ἐν Αἰγύπτῳ τοῖς παισὶν ἀρχήν, ὁ δὲ ἀξιῶν Ἀθήνησιν, εἰ μὴ δοκοίη περὶ Αἰγύπτου, ιδιωτῆς καταβιῶναι [...]*-

26 Plut., *Ant.*, LXXIII, 1: *Καῖσαρ δὲ τοὺς μὲν ὑπὲρ Ἀντωνίου λόγους οὐκ ἠνέσχετο, Κλεοπάτραν δὲ ἀπεκρίνατο μηδενὸς ἀμαρπτήσεσθαι τῶν ἐπικεικῶν ἀνελοῦσαν Ἀντωνίου ἢ ἐκβαλοῦσαν [...]*.

27 Plut., *Ant.*, LXXXIII, 2.

elaborata in maniera differente. Il tema del tradimento di Cleopatra non è, infatti, sviluppato da Plutarco, ma viene ripreso un secolo circa più tardi da Cassio Dione²⁸, un segnale che doveva trattarsi di una tematica persistente e che doveva aver avuto altri continuatori. Nell'estrema difficoltà di stabilire la plausibilità di questa tradizione e di ritenere credibile o meno una connivenza di Cleopatra nella resa della sua capitale²⁹, l'aspetto su cui vale la pena soffermarsi è l'esistenza in sé di questo tipo di trattative, la possibilità cioè che la vicenda potesse anche avere un altro esito oltre le armi. L'innamoramento di Ottaviano, di cui Tirso dà notizia a una vanitosa Cleopatra, potrebbe essere l'elaborazione di una trattativa in corso, secondo quelle che erano le modalità comuni: l'offerta di un'alleanza che avrebbe avuto il suo suggello in un'unione matrimoniale, una proposta che non va valutata in base all'esito e alla probabile poca sincerità di un Ottaviano che non voleva (e non poteva) recidere i vincoli che gli avevano fatto guadagnare il sostegno dell'aristocrazia romana³⁰, ma come dinamica politica e parte di una trattativa che probabilmente il vincitore delle guerre civili non avrà avuto troppo interesse a rendere noto. Cleopatra era un personaggio politico di estrema rilevanza e spessore; le sue alleanze con Cesare prima e con Antonio poi avevano reso l'Egitto un interlocutore di primo piano per Roma e un fattore che non era possibile trascurare. Abituati a un'ottica romano-centrica, spesso si tende ad analizzare l'unione tra Antonio e Cleopatra come un elemento quasi accessorio nella lotta tra i due potentati

28 D.C. LI, 9, 5-6; 10, 4-5.

29 Tra i commentatori che dubitano della testimonianza di Cassio Dione e non credono al tradimento di Cleopatra si veda PELLING 1988, p.297: *Much of Dio's narrative is implausible, particularly the Antyllus story; P's details of the offers are slightly more credible, though he perhaps does simplify by conflating several missions*. Come è difficile confermare questa suggestiva informazione, lo è altrettanto smentirla e lo stesso Pelling non spiega per quale ragione un ruolo di Cleopatra sia da escludere in maniera categorica.

30 Tutto ciò senza dimenticare, inoltre, il fatto che il matrimonio con la regina non avrebbe avuto validità legale, se si considera il fatto che Cleopatra era una *peregrina*. Grazie al matrimonio con Livia Drusilla, celebrato all'inizio del 38 a.C., Ottaviano si era fatto largo all'interno dei ranghi dell'aristocrazia romana: da capo rivoluzionario si stava trasformando a uomo di governo e per completare questa conversione era necessario il sostegno delle famiglie tradizionali. Unendosi a Livia Ottaviano si garantiva l'appoggio di larga parte del gruppo dei Claudii, che fino a pochi anni prima erano stati ostili avversari: Livia, infatti, era figlia di un Claudio -caduto a Filippi- che era stato in precedenza adottato dal tribuno Livio Druso (RE XIII, p.881); a sua volta aveva sposato un consanguineo unendosi a Tiberio Claudio Nerone, schierato al fianco di Lucio Antonio dalla parte della Repubblica a Perugia (42 a.C.). Come puntualmente sottolineato in SYME 1962, p.229, «così il nipote di un banchiere di una piccola città si era aggregato ai Giulii per via d'adozione e s'era inserito nel gruppo familiare dei Claudii mediante matrimonio. Ora il suo partito cominciò ad attirare aristocratici ambiziosi: fra i primi si può tranquillamente annoverare uno dei Claudii dell'altro ramo, Ap. Claudio Pulcro, uno dei consoli in carica»; la via era aperta e lo schieramento di Ottaviano non poteva che continuare ad arricchirsi di elementi di spicco, che avrebbero a loro volta portato in dote i loro legami e le loro alleanze. Difficilmente, dunque, Ottaviano avrebbe seguito la strada di Antonio sacrificando quanto si era costruito a Roma a scapito di malsicure alleanze orientali, tenendo conto del fatto, inoltre, che avrebbe potuto esercitare in altri modi la sua influenza in quelle aree: senza allontanarsi troppo da Ottaviano, gli stessi Claudii potevano vantare legami e relazioni di vecchia data con signori locali, città e addirittura monarchi (per il sistema di rapporti si consiglia RAWSON 1973). Lo stesso Tiberio del resto è ricordato da Svetonio (*Tib.*, VIII) aver intrapreso la sua carriera pubblica come rappresentante legale del re Archelao, degli abitanti di Tralles e della popolazione dei Tessali; così come del resto si era assunto la tutela delle comunità di Laodicea, di Thyatira e di Chio, gravemente danneggiate da un terremoto: *Civilium officiorum rudimentis regem Archelaum Trallianos et Thessalos, varia quosque de causa, Augusto cognoscente defendit; pro Laodiceis Thyatirensis Chiis terrae motu afflictis opemque implorantibus senatum deprecatus est; [...]*.

romani; essa, però, era parte di un progetto politico volto ad allargare la rete di legami anche dal punto di vista egiziano. Va ricordato che la monarchia tolemaica non stava attraversando un periodo florido: i problemi di una dinastia lacerata che aveva imboccato da tempo la via del declino -con ampi riflessi sulla vita economia del paese- erano causa e conseguenza del diminuito prestigio internazionale di un regno che aveva perso ormai tutti i suoi possedimenti oltre Egitto. La sempre più pesante ingerenza romana, inoltre, metteva a repentaglio la stessa indipendenza e la proposta di annessione del regno dei Tolemei a Roma era già stata avanzata³¹. In tale contesto, Cleopatra seppe muoversi con decisione e al contempo con discrezione, e fu in grado, soprattutto, di inserirsi nello scontro tra i potentati ritagliandosi un ruolo importante nel panorama internazionale. Era riuscita, infatti, ad allargare i confini del suo regno tramite le concessioni territoriali di Antonio ricevendo Cipro, alcune zone della Siria e alcune città della Cilicia³²; si era inserita nuovamente, inoltre, nella rete di relazioni internazionali unendo in matrimonio il figlio Alessandro Elio a Iotape, figlia di Artavasde, re dei Medi³³.

Ebbene, per tornare alle trattative riportate da Plutarco e Cassio Dione, è plausibile immaginare che una sovrana di questa tempra -lei che era uscita indenne alle intemperie delle guerre civili ed era sopravvissuta alla scomparsa di Pompeo prima e Cesare poi- utilizzasse come criteri di giudizio il fascino e i sentimenti? È credibile che Ottaviano potesse, nell'ambito di una trattativa decisiva per la salvezza del regno di Egitto, pensare di poter risolvere la situazione puntando sulla vanità di Cleopatra, come riportato da Dione³⁴?

È invece possibile ritenere che la regina avesse percepito che il corso di Antonio aveva assunto una parabola irrimediabilmente discendente e che fosse giunto il momento di compiere una scelta radicale per salvare sé stessa e l'Egitto: la decisione da prendere era quella di scaricare l'ex triumviro e cercare un accordo con chi era in procinto di vincere la guerra. Più che le debolezze caratteriali della donna, Ottaviano dovette avere la consapevolezza di sfruttare la fine politica di

31 La lotta per il potere a cavallo tra il II e il I secolo a.C., che vide coinvolti i figli -legittimi e non- di Tolemeo VIII Evergete II (Tolemeo IX Sotere II, Tolemeo X Alessandro e il bastardo Tolemeo Apione) e fece emergere in varie parti dello stato una serie di rivalità locali di gruppi e personaggi legati all'uno o dell'altro pretendente, ebbe come esito ultimo la divisione del regno in tre parti (Cirenaica, Egitto e Cipro), che finirono per via testamentaria tutte a Roma. Nonostante il momentaneo basso interesse, ad inizio I sec. a.C., all'annessione diretta delle aree su cui poteva vantare il diritto sancito dal lascito, l'Egitto era entrato definitivamente nell'orbita romana e il caso di Tolemeo XII Aulete -che regnò, seppur non ininterrottamente, dal 80 al 51 a.C. e che doveva la sua posizione ai danni della figlia Berenice IV e del suo compagno Archelao esclusivamente alla tutela di Roma- dimostra quanto ormai la corona tolemaica avesse perso la propria autonomia. La stessa Cleopatra era salita al trono con il benessere del governo romano e il sostegno delle truppe del generale romano Aulo Gabinio (BRADFORD 1977, pp. 24-38; THOMPSON 1994, pp.310-319; CLAUSS 2002, pp.25-29).

32 Fatta eccezione per la Giudea, era stato ripristinato il territorio di Tolemeo Filadelfo (SYME 1962, pp.261-262).

33 D.C. XLIX, 40, 2: [...] τῇ υἱεὶ τὴν τοῦ Μήδου θυγατέρα, ὅπως ἔτι καὶ μᾶλλον αὐτὸν προσεταιρίζεται, μνηστεύσας [...].

34 D.C. LI, 8, 7: καὶ ὅτι καὶ ἐρῶν αὐτῆς τυγχάνει, εἰ πως ἔκ γε τούτου, οἷα ἀξιοῦσα πρὸς πάντων ἀνθρώπων ἐρᾶσθαι, τὸν τε Ἀντώνιον ἀναχρῆσαιτο καὶ ἑαυτὴν τὰ τε χρήματα ἀκέραια τηρήσειε. Καὶ ἔσχεν οὕτως.

Antonio³⁵; di qui, quindi, potrebbe essere derivata -grazie a una propaganda attenta e che non si sarebbe lasciata sfuggire nulla- l'immagine della regina infida e pronta al tradimento che viene raccolta ed elaborata da Cassio Dione³⁶.

Che sia stata, dunque, l'ultima astuzia di Ottaviano per dividere ulteriormente il fronte nemico limitandone anche l'ultima disperata difesa, le trattative non impedirono il compimento del destino di Alessandria, che cadde il primo di Agosto.

Con la presa dell'Egitto si apriva definitivamente una nuova era; dopo l'instabilità e i disastri delle guerre civili, al vincitore sarebbe toccato il compito di ricostruire lo Stato e la sua identità, tenendo conto che -parallelamente alle lotte intestine- rimanevano diverse situazioni problematiche che avrebbero richiesto, negli anni a venire, notevoli sforzi militari. Perché ciò fosse possibile era necessario preliminarmente che Ottaviano e il suo partito fossero in grado di esercitare il loro controllo su tutte le posizioni chiave della *res publica* e così era avvenuto.

Al momento della conclusione delle ostilità con Cleopatra vi era stato un avvicinamento al consolato: come collega di Ottaviano C. Antistio Vetere aveva preso il posto di M. Licinio Crasso almeno a partire dal primo di luglio del 30 a.C.³⁷. Questi, di origine gabina, era stato nominato questore da Cesare nel 62 a.C. e sotto di lui aveva servito in *Hispania*; sempre per il dittatore aveva in maniera poco fortunata combattuto il ribelle Cecilio Basso ad Apamea. Nonostante la sua carriera si sia svolta nelle sue fasi iniziali nell'orbita di Giulio Cesare, in un momento successivo alle idi di

35 Senza risalire agli abbandoni degli anni precedenti -che per quanto videro protagonisti personaggi di grande spessore quali Calvisio Sabino, Cornelio Balbo, Asinio Pollione, Valerio Messalla Corvino, Statilio Tauro, non portarono al collasso il partito antoniano- tra il 32 e il 31 a.C. si consumarono gli abbandoni più dolorosi, quelli che segnarono in maniera indelebile l'evoluzione degli eventi. Nel 32 a.C. toccò a Dellio e a Giunio Silano defilarsi (PLUT., *Ant.* LIX, 4), seguiti a ruota da Munazio Planco (*PIR*¹ M 728) e dal nipote M. Tizio (*PIR*² T, 261; il cui padre L. Tizio era stato proscritto nel 40, D.C. XLVIII, 30, HINARD 1985, p.533; Vell., II, 83 per l'abbandono della causa da parte dei due): quest'ultimo, poi, sarebbe stato console suffetto nel 31 a.C., incarico a cui era stato già designato (*ILS*³ 891). La defezione più grave, comunque, fu quella di Cn. Domizio Enobarbo, che avvenne alla vigilia di Azio: al di là dell'importanza del personaggio (console per Antonio solamente l'anno prima, nel 32 a.C., *MRR*, p.417), del suo ruolo di capo della fazione repubblicana, l'evento dovette suscitare clamore dal momento che Enobarbo non era solo un alleato politico, ma anche un *adfinis* dal momento che suo figlio Lucio aveva sposato Antonia Maggiore, la figlia maggiore di Antonio e Fulvia. A tutti questi allontanamenti naturalmente vanno aggiunti quelli dei partner internazionali, che già prima dello scontro decisivo avevano iniziato a passare dalla parte di Ottaviano. L'ordine di queste diserzioni e i fattori che le determinarono sono dei temi dibattuti e incerti dal momento che le tre principali testimonianze a nostra disposizione -D.C. L, 13, 6-8; 23, 1, 2; Plut., *Ant.*, LIX, 6-8; Vell., II, 84- divergono sulla cronologia e sulle ragioni; quel che va comunque rilevato è il fatto che per quanto Antonio abbia avuto un seguito fino alla fine (e anche oltre, come rilevato in FERRIÈS 2007, pp. 283 e ss.), la sua posizione era ormai marginale a Roma avendo perso i principali alleati.

36 Per il presunto tradimento di Cleopatra si veda D.C. LI, 9, 5-6, dove la caduta di Pelusio è associata all'acquiescenza della regina, e LI, 10, 4 per il sabotaggio del tentativo di fuga via mare di Antonio. Oltre agli episodi, l'aspetto più significativo è che il comportamento di Cleopatra sia associato direttamente ed esplicitamente all'ambasciata di Tirso: si legge infatti, della certezza di essere amata da Ottaviano e soprattutto della consapevolezza di poter replicare quanto messo in atto con Cesare prima e Antonio poi. (LI, 9, 5: ἐκείνη γὰρ ὡς οὐτε τις ἐβοήθησέ σφισι καὶ τὸν Καίσαρα ἀνανταγώνιστον ὄντα ἦσθετο, τό τε μέγιστον ἀκούσασα τοὺς διὰ τοῦ Θύρσου πεμφθέντας οἱ λόγους, ἐπίστευσεν ὄντως ἐρᾶσθαι, πρῶτον μὲν ὅτι καὶ ἐβούλετο, ἔπειτα δὲ ὅτι καὶ τὸν πατέρα αὐτοῦ τὸν τε Ἀντώνιον ὁμοίως ἐδεδοῦλωτο.

37 DEGRASSI 1952, p.3; per il personaggio si veda *PIR*² A 770.

marzo appare schierato dalla parte dei liberatori: nel carteggio tra Cicerone e Marco Bruto, Antistio è infatti descritto come *acerrimus propugnator communis libertatis*, come fermamente legato alla causa repubblicana al punto da offrire la propria collaborazione e un sostanzioso contributo in denaro³⁸.

È difficile stabilire quando abbia compiuto il percorso a ritroso rientrando tra le fila di Ottaviano, ma il suo incarico contro i Salassi tra il 35 e il 34 a.C. e soprattutto il successivo consolato indurrebbero a pensare al passaggio di campo³⁹. A livello di ipotesi si potrebbe collegare la sua defezione alla mancata elezione a pretore ai comizi del 43 a.C.. La seconda parte della lettera inviata da M. Bruto a Cicerone (Cic., *Ad Brut.*, I, 11, 2) è abbastanza esplicita a tale proposito:

Huic persuadere cupi<i>mus ut imperator in castris remaneret remque publicam defenderet. <Sed> statuit id sibi <non faciendum>, quoniam exercitu, dimisisset. Statim vero rediturum ad nos confirmavit legatione suscepta, nisi praetorum comitia habituri essent consules. Nam illi ita sentienti de re publica magno opere auctor fui ne differret tempus petitionis suae. Cuius factum omnibus gratum esse debet qui modo iudicant hunc exercitum esse rei publicae, tibi tanto gratius quanto maiore et animo gloriaque libertatem nostram defendis et dignitate, si contigerit nostris consiliis exitus quem optamus, perfuncturis es. Ego etiam <atque etiam>, mi Cicero, proprie familiariterque te rogo ut Veterem ames velisque esse quam amplissimum. Qui etsi nulla re deterri a proposito potest, tamen exercitari tuis laudibus indulgentiaque poterit quo magis amplexetur ac tueatur iudicium suum. Id mihi gratissimum erit.

Bruto si dice sicuro dei sentimenti repubblicani di Antistio ma, consapevole del suo desiderio di candidarsi alla pretura, invita caldamente Cicerone ad appoggiarne le aspirazioni: il *tamen* dell'ultima parte della lettera sembra infatti suggerire che, per quanto le motivazioni siano forti, sarebbe ciononostante consigliabile corroborarle dando ad Antistio ciò che desidera in modo che questi possa essere più convinto nel sostenere ideali che, evidentemente, non dovevano apparire poi così solidi.

Di questo aspetto del carattere dovette essere a conoscenza Ottaviano, che non mancò di assegnare un consolato a un personaggio volubile, ma evidentemente di peso nel panorama politico⁴⁰; un

38 Per quanto riguarda l'assedio di Apamea si veda D.C. XLVII, 27, 2-4. A rafforzare i vincoli che legavano Antistio Vetere a Giulio Cesare non si può fare a meno che osservare che lo stesso dittatore era stato questore in *Hispania* presso il padre di Antistio, allora propretore in loco (*MRR* II, p.132): Θάψας δὲ τὴν γυναῖκα ταμίας εἰς Ἰβηρίαν ἐνὶ τῶν στρατηγῶν Βέτερι συνεξῆλθεν, ὃν αὐτόν τε τιμῶν ἀεὶ διετέλεσε καὶ τὸν υἱὸν πάλιν αὐτὸς ἄρχων ταμίαν ἐποίησε (Plut., *Caes.*, V, 3, passo dal quale si ha pure la conferma della questura di Antistio Vetere suff. 30 a.C. e della sua collocazione al 62 a.C.). L'aderenza di Antistio alla causa dei liberatori trova riscontro in Cic. *Ad Brut.*, I, 1, 1: *Veteris Antisti talis animus est in rem publicam ut non dubitem quin et in Caesare et Antonio se praestaturus fuerit acerrimum propugnatorem communis libertatis, si occasio potuisset occurrere. [...] is nobis ultro et pollicitus est et dedit HS [XX] ex sua pecunia et, quod multo carius est, se ipsum obtulit et coniunxit.*

39 *PIR*² A 770: *Postea eum ad Caesaris partes transisse stauendum est.* In *MRR* II, p.407 si ipotizza che il suo comando provinciale fosse quello della Gallia Transalpina in base alle linee di attacco seguite nella sua missione contro i Salassi (per la quale si veda App. *Ill.*, XVII, in cui del resto il grado di Vetere non è specificato).

40 Di Antistio Vetere suff. 30 a.C. non è dato conoscere ne' parentele ne' alleanze politiche: non è pertanto chiaro se la sua posizione fosse dovuta a meriti personali o se essa fosse da ascrivere all'unione con figure di rilievo. A livello di ipotesi si può provare a compiere un percorso a ritroso a partire dai discendenti del personaggio in questione, grazie ai quali è possibile stabilire una linea diretta che arriva, a partire dal suffetto del 30 a.C., addirittura fino a C.

sostegno all'idea che la carica sia stata assegnata quasi come premio e pegno di fedeltà può derivare dalla constatazione che Antistio sia giunto al vertice del suo *cursus* ad un'età già avanzata. Se infatti costui era stato fatto questore verso la fine degli anni 60 a.C.⁴¹, si sarà plausibilmente trovato nel 30 a.C. ad essere console ad oltre sessant'anni; tutto questo a meno di non ipotizzare una questura ottenuta molto precocemente, molto prima dei trenta anni prescritti dalle leggi sillane⁴².

A metà di settembre dello stesso anno C. Antistio Vetere appare sostituito in carica da M. Tullio Cicerone⁴³, omonimo figlio del celebre oratore. Al seguito di Bruto e dei liberatori all'indomani dell'uccisione di Cesare e nuovamente dopo essere stato proscritto nel 43 a.C. assieme al padre, Cicerone, passò a Sesto Pompeo dopo il tracollo della parte repubblicana a Filippi⁴⁴. Dopo la pace del Miseno del 39 a.C. si riavvicinò alla parte di Ottaviano: ufficialmente il ritorno alla ribalta di questo personaggio dall'illustre nome fu collegato alla memoria del padre⁴⁵; ufficiosamente si dovette parlare di riparazione dopo il tradimento da parte di Ottaviano di Cicerone *senior*⁴⁶. La presenza di Cicerone *iunior* nei fasti e sulla scena politica dell'ultima fase triumvirale e agli inizi del principato, però, è riconducibile a dinamiche probabilmente molto più complesse. Nel periodo antecedente la definitiva rottura tra i due potentati, nel momento in cui la tensione era sul punto di esplodere e specialmente Ottaviano calpesta a più riprese le ultime parvenze di legalità⁴⁷, si assistette a un ritorno di fiamma delle idee e dei principi repubblicani, che ovviamente

Antistio Vetere, cos. 96 d.C., passando attraverso altri quattro consoli della stessa famiglia. In SYME 1962 p.502 la longevità politica del nucleo familiare è da collegare a un comportamento orientato alla prudenza: «mettendosi meno in vista, la famiglia di C. Antistio Vetere (cons. suff. 30 a.C.) ebbe più lunga esistenza». Analizzando però le unioni matrimoniali si potrebbe essere autorizzati ad alcune riflessioni più elaborate, seppur più azzardate. Per il discendente di Antistio, L. Antistio Vetere cos. 55 d.C., è ipotizzabile un matrimonio con una donna appartenente al gruppo dei *Sextii* (si veda l'albero genealogico di *PIR*² S, p.257; TAV. 1); questi ultimi si erano legati tramite il matrimonio di una sorella della suocera di Antistio Vetere cos. 55 d.C. -Sestia (*PIR*² S 682)- prima a L. Cornelio Silla (*PIR*² C 1463) e poi a Mamerco Emilio Scauro (*PIR*² A 404), nipote del M. Scauro al seguito di Antonio, condannato a morte al termine delle ostilità e graziato per intercessione della madre Mucia (D.C. LI, II, 5). Per quanto un'intera generazione separi questi personaggi dai tempi delle guerre civili, si potrebbe pensare che queste unioni avvengano nel solco di un gruppo politico che aveva ancora elementi comuni in nome di quella che era stata la condivisione se non di ideali, quanto meno della stessa bandiera libertaria prima e antoniana poi.

41 Si veda nota 38, p.16.

42 Oltre a queste considerazioni potrebbe suggerire un'età avanzata e una vicina uscita di scena anche l'assenza di ulteriori informazioni sulla sua carriera oltre il comando contro i Cantabri del 25 a.C. (Vell. II, 90, 4; D.C. LIII, 25, 7-8).

43 DEGRASSI 1952, p.3.

44 Per le prime fasi della carriera di M. Tullio Cicerone e i relativi riferimenti delle fonti si veda *PIR*² T 378.

45 Sen. *Ben.*, IV, 30, 2: *Ciceronem filium quae res consulem fecit nisi pater?*

46 App. *B.C.* IV, 51: [...] ἐπὶ δὲ ἐκεῖνος αὐτὸν ὁ Καῖσαρ ἐς ἀπολογίαν τῆς Κικέρωνος ἐκδόσεως ἱερέα τε εὐθὺς ἀπέφηνε καὶ ὑπάτον οὐ πολλὸν ὕστερον καὶ Συρίας στρατηγὸν [...].

47 Ad inizio del 32 a.C. Ottaviano aveva convocato il Senato di propria iniziativa e senza averne potere, dal momento che quelli triumvirali si erano ufficialmente e legalmente esauriti; quel che è peggio è che in quell'occasione aveva occupato militarmente l'aula del supremo consesso, spingendo alla fuga i consoli dell'anno (Sosio ed Enobarbo) e successivamente destituendoli e sostituendoli con i “suoi” Cinna e Valerio Messalla (*MRR* II, p.417). Il culmine delle violazioni venne comunque raggiunto con la famosa *coniuratio totius Italiae*: ancora una volta, come del resto era avvenuto dodici anni prima con Cicerone, *Ottaviano poté invocare la scusa di una «legalità superiore»* (SYME 1962, p.286) per poter sollevare una rivolta contro gli organi costituzionali di Roma e poter mettere davanti alle sue truppe la bandiera di una “causa nazionale”.

si ricollegavano alla figura dell'arpinate, uno dei primi martiri -probabilmente il più celebre- dell'ondata rivoluzionaria. Vi è stato pertanto chi ha visto nelle nomine dei suffetti del 30 a.C. (incluso pertanto anche Antistio Vetere) una risposta a questo sentire da parte di chi -come Ottaviano che della rivoluzione e dell'eliminazione di Cicerone era stato fautore- non poteva cavalcare direttamente e in prima persona quest'onda⁴⁸.

Questa idea appare ben plausibile, anche tenendo conto della tendenza di Ottaviano, fin dall'inizio proteso ad allargare la base di sostegno del proprio partito coinvolgendo anche gli elementi politicamente più lontani; essa potrebbe però non esaurire del tutto la questione.

Se, infatti, è vero che Cicerone sia stato riabilitato dopo il patto del Miseno del 39 a.C., lo è altrettanto che per diversi anni costui non abbia ricoperto alcuna carica di rilievo e sia rimasto sostanzialmente emarginato dalle cariche pubbliche: il primo incarico di cui è giunta testimonianza è il sacerdozio ricoperto intorno al 31 a.C.⁴⁹.

A fianco di motivazioni di ordine propagandistico e politico, altri fattori potrebbero aver avuto un ruolo nel ritardare la ripresa della vita civile: potrebbe non essere stato del tutto influente in quest'ottica l'unione matrimoniale tra Agrippa e Pomponia Cecilia Attica, la figlia di Pomponio Attico, finanziere e grande amico di Cicerone *senior*. Questa unione, considerata spesso solamente dal solo punto di vista del gruppo dominante -e cioè come un premio al fedele compagno d'armi di Ottaviano⁵⁰- ha un valore politico che potremmo definire "reciproco": se da un lato essa avrebbe potuto garantire alla parte dell'erede di Cesare l'appoggio, specie economico, di Attico, d'altro canto allo stesso modo il facoltoso e scaltro banchiere avrebbe assicurato la sua posizione di fronte all'eventuale vittoria di quel gruppo. Ma ancora la questione non è risolta: stanti queste premesse, tenendo conto cioè del fatto che il legame tra la figlia di uno dei più cari amici di Cicerone *senior*, nonché suo congiunto⁵¹, con uno dei dirigenti di uno dei due partiti dominanti non avrebbe potuto non portare un vantaggio anche alla carriera di Cicerone *iunior*, per quale ragione il figlio

48 Così FERRIÈS 2007, p.264: *Avant la rupture entre les triumvirs, une vive campagne fut menée dans les cercles littéraires proches des anciens Républicains, en faveur de la mémoire de Cicéron. Sa proscription et son exécution étaient présentées, alors, comme une perte irréparable pour l'éloquence et la patrie: celui qui les avaient ordonnées ne pouvait qu'être condamné. La réprobation englobait les autres victimes de la verve cicéronienne, Saxa et Ventidius, représentants d'une société nouvelle et exemplaires d'une révolution des mœurs, mais aussi Antoniens reconnus. Cette campagne ne pouvait décemment être patronnée par Octavien, mais il lui donna un prolongement et un écho, en faisant désigner au consultat, pour l'année 30, M. Tullius Cicero, le fils de l'orateur.*

49 Le informazioni su questo incarico religioso vengono dal già citato passo di Appiano (*B.C.* IV, 51) dal quale si apprende che il consolato sia stato ricoperto οὐ πολὺ ὕστερον al sacerdozio; ragione per la quale non è possibile anticiparne la nomina oltre al 32-31 a.C. Per quanto riguarda la natura dell'ufficio sussistono alcuni dubbi: in *MRR II*, p.426, quasi più per analogia con la carriera del padre, augure anch'egli nel 53 a.C. (*MRR II*, p.233), si ipotizza per l'appunto l'augurato per Cicerone *iunior*, contravvenendo però all'uso più comune del termine ἱερεὺς, che designa invece la carica di pontefice (*G.E.L.*⁹, p.821).

50 SYME 1962, p.381: [...] *Quando il parvenu sociale ed avventuriero rivoluzionario riuscì a rendersi rispettabile, i suoi seguaci parteciparono anch'essi della sua ascesa sociale. La prima moglie di Agrippa era stata una delle ricompense per le guerre civili: era Cecilia, la più ricca ereditiera di Roma, figlia di Attico.*

51 Il legame parentale tra i due deriva dall'unione tra il fratello di Cicerone, Quinto, e la sorella di Attico.

dell'arpinate dovette attendere diversi anni prima di ottenere qualcosa dalla nuova situazione determinatasi?

Potrebbe aver influito in questa dilazione il *modus operandi* da sempre adottato da Pomponio Attico nei confronti della politica romana: mai coinvolto in prima persona nelle vicende, sempre attento a evitare di schierarsi apertamente, Attico aveva superato indenne tutte le intemperie dell'ultimo periodo delle lotte repubblicane. Inoltre, non solo era riuscito a mantenere intatto patrimonio e *status*, ma dalla sua posizione di interessata neutralità tramite relazioni private, finanziamenti oculati e sfruttamento delle relazioni che il denaro consentiva di creare, manteneva un ruolo di azionista di rilievo in tutti i gruppi politici, potendo permettersi di avere voci in capitolo nelle scelte e nella politica da attuare⁵². Come aveva sempre fatto, dunque, anche in questa situazione Attico aveva cercato di mantenersi se non equidistante, almeno in buone relazioni con le parti; perché se è vero che il matrimonio tra la figlia e Agrippa lo inseriva con decisione in un'alleanza con un determinato gruppo, lo è altrettanto il fatto che anche in questa fase politica non smise di mantenere contatti con Antonio, anche quando questi si trovava lontano dall'Italia e la sua posizione sembrava peggiorare giorno dopo giorno⁵³. Ancora una volta, quindi, Attico avrebbe atteso l'evolversi degli

52 La fonte principale per ricostruire la vita di Pomponio Attico rappresentata dalla biografia dedicata al personaggio da Cornelio Nepote. Senza soffermarsi su un personaggio che meriterebbe una monografia a sé stante, per inquadrare brevemente l'uomo e il politico si potrebbe partire da una valida considerazione, seppure riferita al contesto delle guerre civili tra Cesare e Pompeo: *Whichever side won, Atticus had backed himself to survive* (WELCH 1996, p.467; contributo del resto globalmente interessante per comprendere l'effettivo coinvolgimento di Attico nella vita politica romana). Attico non aveva bisogno di scendere in campo in prima persona per avere un ruolo (*Atticus did not need to have political office in order to exert a powerful influence over the events of his time*, LINDSAY 1998, p.335); anche se avrebbe avuto mezzi e relazioni per una carriera di assoluto prestigio, la sua posizione defilata gli consentì di superare ogni rovescio ed evitare pure le proscrizioni del 43 a.C. -grazie alla protezione di Antonio- per le quali, in virtù delle sue ricchezze, era uno dei principali indiziati (NARDUCCI 2007, pp.32-34). I suoi principi politici lo vedevano schierato a fianco dei conservatori: non amava Cesare, così si può dedurre dalle risposte di Cicerone nel carteggio tra i due (non sono arrivate a noi le lettere che Attico inviava a Cicerone, un altro segno della sua famosa prudenza? Si veda tra le altre Cic. *Att.*, XIV, 1, in cui si potrebbe dedurre una pesante lamentela del corrispondente di Cicerone per i funerali di stato concessi al dittatore). Eppure, con il crescere della potenza di Cesare troviamo Attico dapprima in relazione con i "ministri delle finanze" Oppio e Balbo, poi progressivamente sempre più inserito nella rete di relazioni del nuovo regime (si veda nuovamente WELCH 1998, pp.466-468: [...] *he became a cautious ally to the new regime, acting as an adviser to Caesar's associates and ad a mediator between them and his friends among the Pompeians. [...] Atticus' relationship with the men behind the scenes of Roman politics in the forties was of far more significance than that which he had with the Emperor himself. During Caesar's long absences from Rome, Oppius and Balbus slowly became Atticus' associates. Through them, Atticus had the chance to retain his influence without emerging from the protection of his private status. [...] within months of their assuming control of Rome, Atticus gained the ear of the most important friends of the leading public figure. Once again, his classic role of mediator was for his own benefit as much as it was for others. Over the next two years, he built up his access to the network of caesarian advisers, to whom he could turn when necessary*. Ugualmente dopo la morte di Cesare la sua neutralità lo porterà a rifiutare di unirsi al partito dei liberatori, ma al contempo elargire a Bruto due contributi di 100000 e 300000 sesterzi (MILLAR 1988, p.45).

53 Come constatato da diversi autori (MILLAR 1988, p.53; SYME 1962, p.258) a partire dal testo di Cornelio Nepote (Nep. *Att.*, 19-20), si ha la riprova di come, anche dopo l'unione di Cecilia con Agrippa, Attico intrattenesse frequenti comunicazioni con Antonio nonostante la lontananza dell'ex triumviro, ormai stabilmente lontano da Roma. Questo modo di comportarsi sembra incontrare il biasimo di Syme (p.258: *Attico, con le sue maniere accomodanti, si guadagnò l'amicizia dell'erede di Cesare senza peraltro rompere con Antonio (simbolo sintomatico delle doti nient'affatto eroiche che manovravano il successo), anzi accrebbe la propria reputazione nello stato bene ordinato che egli riuscì quasi a vedere saldamente stabilito*), ma ritengo che debba essere giudicato senza ricorrere a

eventi prima di esprimersi per una o determinata parte e, di conseguenza, avrebbe atteso fino all'ultimo prima di spendersi per un personaggio o per l'altro e per raccomandare o incentivare la carriera di alcuni dei suoi legati.

Non sarà dunque un caso, in quest'ottica, che il ritorno alla politica attiva di M. Tullio Cicerone sia avvenuto immediatamente dopo la morte dell'illustre amico del padre, avvenuta nel 32 a.C.⁵⁴: fosse connesso all'abbandono della linea della prudenza adottata fino a quel momento, fosse da legare all'avvicinarsi dello scontro decisivo e della vittoria di Ottaviano, una situazione che avrebbe richiesto anche ai più cauti una scelta di campo, fosse da collegare alla volontà di avere un rappresentante nei posti chiave dello Stato, la parte di Attico richiese come contropartita dell'appoggio la promozione della carriera di uno dei loro giovani rappresentanti, il quale, al pari del console ordinario dello stesso anno M. Licinio Crasso, arrivava precocemente al consolato senza aver percorso tutte le tappe del *cursus*.

I consoli del 30 a.C. riflettevano dunque la necessità di allargare la base di sostegno del gruppo di potere al comando. Si è detto del transfuga Crasso, erede del ricchissimo ex triumviro e per parte di madre dell'antica casata dei Metelli: tramite questa nomina si intendeva ottenere l'appoggio e il consenso di una parte dell'aristocrazia tradizionale che ancora era esclusa dall'ormai estesissimo e ramificato partito di Ottaviano. Di intento analogo le investiture di Antistio Vetere e Cicerone, per quanto riguardanti personaggi di carattere e natura diversa: entrambe rivolte a uomini di nobiltà più recente, esse si orientavano verso esponenti di matrice più o meno decisamente repubblicana.

Se queste nomine rappresentano, dunque, uno dei segni più tangibili del controllo sulle istituzioni, allo stesso modo riflettono questa situazione i mandati provinciali, come è possibile verificare osservando la situazione nei territori dello stato romano.

Ultimo territorio in ordine di tempo ad essere aggregato, l'Egitto era stato affidato al cavaliere Cornelio Gallo, un uomo della rivoluzione, al fianco di Ottaviano fin dalle prime tappe del suo cammino verso il potere⁵⁵.

categorie morali: scelta di condotta politica come altre, essa si rivelò vincente. Ma non solo: questo atteggiamento -ovviamente sostenuto da una condizione economica che aveva pochi eguali nel mondo antico- consentiva ad Attico non solo di poter fluttuare sopra le vicende senza essere toccato dalle stesse, ma soprattutto gli permetteva di intervenire in esse, contribuendo a determinarle. Questa costante propensione è riscontrabile anche nelle trattative e nelle vicende che portarono all'unione tra Cecilia e Agrippa: iniziate con largo anticipo (in ordine cronologico, la prima traccia di questo tema è ascrivibile a una lettera datata 15 maggio 43 a.C., Cic., *Ad Brut.*, I, 17, 7), esse videro la partecipazione, come consiglieri più o meno interessati, di gran parte dell'entourage di Cicerone e Attico e hanno lasciato diverse testimonianze nell'epistolario ciceroniano. Un'analisi su questo problema è stata intrapresa in MUSSO 2006, pp.149-155 e per un'ulteriore riflessione si rimanda ad *APPENDICE I*.

⁵⁴ Nep. *Att.*, 21, 1.

⁵⁵ Per quanto riguarda Cornelio Gallo si veda *PIR*² C 1369. Poeta elegiaco oltre che uomo politico, Gallo passò alla storia come il primo prefetto d'Egitto; la sua comparsa sulla scena politica è legata alle operazioni di divisione agraria successive alla guerra perugina, ma è durante le ultime fasi nella guerra che ebbe un ruolo di comando importante guidando il corpo di spedizione che avrebbe attaccato l'Egitto da occidente (D.C. LI, 9, quando prese

Nella provincia di Creta e Cirenaica Pinario Scarpo conservò il suo posto in virtù dell'opportuno passaggio ad Ottaviano: alcune rare monete recano il suo nome ed è stato possibile, su questa base, ritenere che almeno fino al 29 a.C. Pinario sia rimasto in loco come governatore⁵⁶. Dovendo la sua nuova posizione alla benevolenza di Ottaviano è comprensibile come, almeno in quella fase, fosse ben allineato alle direttive del gruppo al potere.

La Siria, al tempo dello scontro con Antonio affidata a Q. Didio⁵⁷, era stata assegnata a Messalla Corvino, sulla cui fedeltà alla linea di governo non è necessario soffermarsi.

Si dispone di poche informazioni, invece, per quanto riguarda la Macedonia, che sul suo suolo vide combattersi i più importanti scontri delle guerre civili. Syme, sulla base di una carica onoraria conferita a Statilio Tauro a Durazzo, ha ipotizzato che questi possa essere stato governatore della provincia; in base all'evoluzione della storia provinciale e alle vicende politiche, sembrerebbe però preferibile ritenere che l'incarico fosse stato conferito a Paullo Emilio Lepido⁵⁸.

possesso delle legioni del già citato Pinario Scarpo) e impegnandosi nelle trattative con Cleopatra dopo la caduta di Alessandria (PLUT. *Ant.*, LXXIX). Lo statuto particolare dell'Egitto meriterebbe una riflessione adeguata che però esula dagli spazi e dai propositi di questo lavoro. In questa sede, pertanto, verranno presi in considerazione solamente i principali aspetti politici di questa sistemazione e di questa regione (quali ad esempio il suo ruolo strategico o la questione relativa alle limitazioni imposte da Augusto all'accesso ai senatori, una questione che avrà un ruolo importante nelle vicende di Germanico), rimandando a studi più particolari un'analisi più dettagliata del problema (per una breve panoramica sulla situazione egiziana -dalle strutture politiche a quelle sociali ed economiche- si vedano LUZZATO 1985, pp.258-279 e BOWMAN 1996; in GERACI 1983 viene invece analizzato l'iter che portò alla formazione della provincia e ai suoi caratteri peculiari e distintivi in rapporto alle altre aree dello stato; in CROOK 1996, p.74 si sostiene, non senza originalità, che l'Egitto non avesse nessuno statuto particolare e che l'assegnazione agli *equites* della regione fosse dettato da ragioni di praticità -con Cornelio Gallo e i suoi uomini già in loco per potersi assumere l'onere della gestione di un territorio che necessitava di essere tenuto sotto stretto controllo- e che costituisse un premio per quel gruppo sociale -i cavalieri appunto- che tanto avevano collaborato con il regime per la vittoria finale (*The choice may, at the time, have been obvious: simply, the member of the victorious junta who had successfully handled the Egyptian campaign and who deserved a major reward*).

56 Tra i tipi monetari successivi alla vittoria ottavianea, uno in particolare ha suscitato l'interesse degli studiosi: si tratta di un aureo arrivatoci in un solo esemplare, peraltro ritrovato nelle vicinanze di Narbona. Questa moneta -che nel dritto riporta la legenda *IMP CAESARI* e *SCARPUS IMP* separate dal significativo tipo della mano destra tesa- reca nel rovescio la dicitura *DIVI F. AUG PONT*: secondo quanto ipotizzato in *RIC* I, p.37 e 84, questa serie di monete sarebbe riferibile al periodo 31-29 a.C., *when the praenomen imperatoris was introduced for Octavian* e l'“*AUG*” starebbe per “*augur*”. Interpretando “*AUG*” come “*Augustus*”, invece, Crawford ha ritenuto di poter spingere il comando di Pinario almeno fino al 27, anno in cui il titolo onorifico fu concesso ad Ottaviano (D.C., LIII, 16, 8: [...] Αὐγουστος ὡς καὶ πλεῖον τι ἢ καὶ ἱερώτατα αὐγουστα προσαγορεύεται [...]; CRAWFORD 1974, n°546, 7-8, ripreso da FERRIÈS 2007, p. 453 e n.1200).

57 *PIR*² D 69. Nella nota 10 pp.8-9 si è fatto riferimento all'esercito di gladiatori che si ribellarono a favore di Antonio e che giunsero fino in Siria prima di essere frenati e dispersi da Messalla Corvino: il comportamento permissivo tenuto da Q.Didio -definito espressamente in D.C. LI, 1 ἄρχων τῆς Συρίας, sempre secondo Cassio Dione (LI, 7, 6) avrebbe consentito ai ribelli di stabilirsi in un sobborgo di Antiochia- ha indotto a pensare che Q. Didio possa essere stato un partigiano di Antonio passato ad Ottaviano (FERRIÈS 2007, pp.507-508). Va in questa direzione il fatto che Didio, evidentemente non troppo deciso sostenitore del prossimo vincitore delle guerre civili, sia stato sostituito rapidamente -forse nel corso dello stesso 30 a.C.- da Messalla Corvino (*PIR*¹ V 90). Per quanto la possibilità del governatorato di Messalla si fondi esclusivamente su questa notizia e sulla sua azione contro i gladiatori, il suo mandato è stato sostenuto anche in THOMASSON 1984, p.303.

58 SYME 1962, p.304, che a sua volta si basa su *ILS*³ 2678: *L. Ti[r]inio L. f.Aem. Sulpiciano | pontif., praef. Pro Ilvir t Ilvir. quinq., | tr. mil. et tr. mil. legato, et praef. quinq. | T.Statili Tauri, patri*. In THOMASSON 1984, p.179 e 189 si prospetta la possibilità che il primo governatore della Macedonia sia stato Paullo Emilio Lepido cos. 34 a.C., che avrebbe retto la provincia prima che essa venisse divisa dall'Acaia nel 27 a.C. (LUZZATTO 1985, p.231), rimanendo poi a capo della Grecia. A sostegno di questa ipotesi il ritrovamento di un'epigrafe attica recante l'esplicito appellativo di ἀνθύπατος (*IG*² II/III, 4115) della provincia all'epoca ancora appunto unificata. Su Paullo

Si trovavano sotto il pieno controllo del regime anche la Gallia, affidata a C. Carrinate, e l'*Hispania*, sottoposta alla tutela di Calvisio Sabino.

Già luogotenente di Cesare, Carrinate era stato suffetto nel 43 a.C. dopo l'istituzione del triumvirato: uomo di origine umbra o etrusca e soprattutto uomo d'armi, in passato aveva dovuto fare i conti con la legislazione sillana che ne aveva frenato l'ascesa. Tra il 30 e il 29 lo si trova come proconsole della Gallia Comata alle prese con le bellicose popolazioni locali: avevano creato problemi i Suebi, che avevano minacciosamente oltrepassato il Reno, prima di essere respinti. Onorato per questo successo del trionfo, Carrinate aveva raggiunto l'apice della sua carriera prima

Emilio Lepido e in generale sul gruppo degli Emili si avrà modo di ritornare più avanti con maggior attenzione; per il momento basterà comprendere le ragioni per le quali la candidatura di Paullo per la Macedonia può sembrare preferibile a quella di Statilio Tauro e per fare ciò sarà necessario riflettere sul passato e sulla carriera del personaggio. I primi anni della carriera di Paullo presentano diversi punti controversi. Il primo di essi è legato alla sua eventuale proscrizione a seguito di quella del padre, il Lucio Emilio Paolo console del 50 a.C.: il dibattito si divide tra chi ritiene di vedere nel Lepido al quale -in APP. B.C. V, 2- i liberatori avevano affidato il governo di Creta e Cirene Paullo Emilio Lepido (WEIGEL 1978, 42-4) e chi invece ritiene, con il suddetto governatore repubblicano, di aver a che fare con un non altrimenti attestato Publio Emilio Lepido (HINARD 1985, pp.417-418). A partire dalla testimonianza di D.C. LIV, 2, 1-3 -che ricorda come la condanna di Lucio Emilio Paolo cos. 50 a.C. abbia coinvolto anche il figlio ([...] οὐτε γὰρ τὴν ἀρχὴν ὑπέστη, καὶ εὐθὺς ἑτέρους τιμητὰς, Παῦλόν τε Αἰμίλιον Λέπιδον καὶ Λούκιον Μουνάτιον Πλάγκον [...] τὸν δὲ δὴ Λέπιδον αὐτὸν τότε θανατωθέντα, ἀπέδειξεν)- la possibilità che Paullo abbia poi aderito alla parte repubblicana prende decisamente corpo (così del resto SYME 1993, p.167-168). Coraggiosa ma interessante l'ipotesi in quest'ottica di Weigel, che ritiene una piccola moneta bronzea recante la formula "P. LEPID" e probabilmente la carica di proquestore di Cirene attribuibile proprio a Paullo. Piuttosto che ritenere "P", come del resto però avviene di consueto, l'abbreviazione di "Publius", Weigel pensa che "*The small size of the Cretan coin precluded the use of the full name Paullus Lepidus. PA. LEP. or PAVL. LEP. probably should have been used to avoid confusion, but this may not have been necessary in the first century B.C., given the rarity of the praenomen Paullus. Because his name was well known, Paullus may have felt that P. was enough to identify him, especially when he needed the additional space to squeeze in more of his title. There is also the possibility that the mint worker erred in his preparation of the coin die*". Comunque siano da interpretare queste prime esperienze pubbliche, Paullo nel 36 a.C. appare al seguito di Ottaviano nella guerra contro Sesto Pompeo (SUET. Aug., XVI, 3), ma questo stesso elemento apre la strada ad ulteriori interrogativi: al di là dell'episodio dello schiavo di Paullo Emilio Lepido che attenterebbe alla vita di Ottaviano per vendicare la proscrizione dell'antico padrone, il console del 50 a.C. (un dato che del resto mal si concilia con la responsabilità della condanna che in VELL. II, 67, 3 è attribuita al fratello triumviro Marco Emilio Lepido), ha suscitato diversi dubbi la presenza in questo contesto di Paullo senza che compaia traccia del suo rientro, assieme agli altri fuoriusciti, nell'ambito degli accordi del Miseno del 39 a.C. (VELL. II, 77). Si è ipotizzato che questi possa essere stato tra i 67 pretori nominati nel 38 a.C. (WEIGEL 1985, p.183, a partire da D.C. XLVIII, 43, 1-2), ma potrebbe essere più convincente pensare che Paullo possa essere entrato a far parte degli alleati di Antonio e che si trovasse con Ottaviano nel 36 a.C. assieme ai rinforzi e alle navi che il triumviro aveva inviato al giovane collega. A capo di essi come ammiraglio vi erano Messalla Corvino e Sempronio Atrattino e a quest'ultimo, in particolare, Paullo potrebbe con ogni probabilità essere stato legato per matrimonio, come risulterebbe da un frammento di un'iscrizione ateniese che menziona una figlia di Atrattino come moglie di un "ΠΑΥΛΑ" (IG² 5179; da segnalare che il collega di Paullo nel consolato del 34 a.C. era stato proprio Sempronio Atrattino, che era subentrato come suffetto proprio ad Antonio; per l'appartenenza al gruppo antoniano si veda SYME 1993, p.168). Non è chiaro quando Sempronio Atrattino sia passato dalla parte di Ottaviano (FERRIÈS 2007, p.466), ma è interessante notare come la sua carriera si sia svolta per larghi tratti parallelamente a quella dell'Emilio: dopo il consolato congiunto del 34 a.C., infatti, i due ricompaiono sulla scena pubblica insieme nel 22 a.C., l'uno come proconsole d'Africa (THOMASSON 1984, p.371), l'altro come censore (PIR² A 373): in mezzo, dunque, resterebbe il proconsolato di Grecia-Macedonia per Paullo, un incarico mantenuto dopo le tempeste della guerra civile, ma presto "decurtato" dell'area più delicata, la più strategica Macedonia. Difficile dire se la coincidenza nella carriera dei due sia frutto di casualità; potrebbe essere, invece, il segno della comune vicinanza a un gruppo politico che -come si vedrà- avrà un ruolo importante nel volgere di una decina di anni. Si potrebbe dunque supporre che, assieme ad Atrattino, anche Lepido possa aver compiuto lo stesso percorso tra il 34 e il 31 a.C. e che la permanenza in carica abbia rappresentato la ricompensa in cambio della fedeltà al nuovo regime, nell'ambito di una carriera però destinata -come per Atrattino- a subire un rallentamento.

di eclissarsi: fedele ad Ottaviano, a questi doveva la sua definitiva ascesa. Non poteva dunque costituire un pericolo per il nuovo ordine: troppo oscure le sue origini, pochi -se non inesistenti- i suoi legami con l'aristocrazia, Carrinate era un “tecnico”, forse neppure troppo interessato all'affermazione della propria famiglia⁵⁹.

Di spessore politico molto probabilmente diverso, C. Calvisio Sabino era anch'egli un fedelissimo membro del partito di Cesare, del quale era stato uno degli estremi difensori in occasione delle idi di marzo⁶⁰. Dopo una breve parentesi al servizio di Antonio⁶¹, Calvisio diventò uno degli uomini più fidati di Ottaviano, che ovviamente contò su di lui nelle fasi della stabilizzazione dopo Azio. A differenza di Carrinate, che non ebbe eredi o personaggi collegabili al suo nucleo familiare in posizioni di vertice, la linea di Sabino esprime altri due consoli⁶²: sia stato il frutto del caso che ha portato alla fine prematura i membri di una famiglia piuttosto che quelli di un'altra, la conseguenza di scelte oculate o di una maggiore ambizione e volontà di affermazione, la famiglia di Calvisio -come si vedrà- avrebbe poi ricoperto un ruolo di primo piano nella politica romana⁶³.

59 Per un resoconto della figura di Carrinate si veda *PIR*² C 447. La testimonianza sulle imprese contro le popolazioni gallo-germaniche e il relativo trionfo (D.C. LI, 21, 6: Γάιος γὰρ Καρρίνας τοὺς τε Μωρίνους καὶ ἄλλους τινὰς συνεπαναστάνας αὐτοῖς ἐχειρώσατο, καὶ τοὺς Σουήβους τὸν τε Ῥήνον ἐπὶ πολέμῳ διαβάνας ἀπέώσατο· καὶ διὰ ταῦτα ἤγαγε μὲν καὶ ἐκείνος τὰ νικητήρια [...]) trovano una conferma nella lista dei trionfatori di *CIL*² I p.77. Interessante notare uno dei principi chiave, nell'ottica del neonato triumvirato, per la nomina di Carrinate a suffetto nel 43 a.C.: la volontà dei tre capi era quella di rafforzare la propria base di sostegno allargandola alle élites italiche e recuperando quegli uomini, a volte eredi della fazione mariana, che avevano sostenuto l'ascesa di Cesare (SYME 1993, p.43: *i tre capi del partito cesariano reintrodussero l'autocrazia legalizzata nel novembre del 43. I loro primi consoli, Ventidio e Carrina, nel corso del loro breve mandato dichiararono nuovamente attuali cause sconfitte cinquant'anni prima, vale a dire la confederazione italica e il partito di Mario e Cinna*).

60 Nicol. Dam. *vita Caes.* 26, 96 *FgrHist* 90 F 130, p.410.

61 La militanza con Antonio potrebbe essere stata limitata al solo biennio 44-43 a.C. (FERRIÈS 2007, pp.357-359), ma non vi sono informazioni circa la sua attività politica per il periodo compreso tra il marzo del 43 a.C. e il 39 a.C., anno in cui ricoprì il consolato assieme a Lucio Marzio Censorino, anch'egli al fianco di Cesare al momento dell'uccisione (vedi nota 60). Certamente Calvisio appare al fianco di Ottaviano subito dopo il termine del suo mandato, nel 38 a.C., in occasione dello scontro con Sesto Pompeo (p.359: [...] *Après le consulat, il s'oriente résolument vers le camp d'Octavien, qu'il seconde dans la guerre contre Sextus Pompée* [...]).

62 DEGRASSI 1952, pp.5, C. Calvisio Sabino cos. 4 a.C. e p.26 d.C. C. Calvisio Sabino.

63 L'impegno in quest'ottica, secondo alcuni (*PIR*² C 352), sarebbe cominciato molto presto, quando cioè una sorella di Calvisio Sabino cos. 39 a.C. -tale Calvisia Flaccilla- sposò M. Claudio Marcello, cos. 51 a.C. La base per questa interpretazione è l'epigrafe ritrovata ad Atene e riportata in *IG*² II-III, 4111: Ἡ ΒΟΥΛΗ Ἡ ΕΞ ΑΡΕΙΟΥ ΠΑΓΟΥ ΚΑΙ Ἡ ΒΟΥΛΗ | ΤΩΝ ΕΞΑΚΟΣΙΩΝ ΚΑΙ Ὁ ΔΗΜΟΣ [[K[ΛΑΥ]Δ[ΙΟ]Ν]] | [[[ΜΑΡΚΕΛΛΟΝ ΜΑΡΚΟΥ ΥΤΟΝ ΚΑΤ]]] ΚΑΛΟΥΕΙ- | ΣΙΑΝ ΦΛΑΚΚΙΛΛΑΝ ΚΑΛΟΥΕΙΣΙΟΥ ΣΑΒΕΙΝΟΥ | ΘΥΤΑΤΕΡΑ, ΚΛΑΥΔΙΟΥ ΜΑΡΚΕΛΛΟΥ ΓΥΝΑΙΚΑ | ΣΩΦΡΟΣΥΝΗΣ ΉΝΕΚΑ. L'identificazione tra il console del 51 a.C. e il ΚΛΑΥΔΙΟΝ ΜΑΡΚΕΛΛΟΝ dell'iscrizione potrebbe aver trovato sostegno a partire dalle vicende legate a Claudio Marcello, esule a Mitilene, ucciso dal compagno di viaggio presso il Pireo lungo la via del ritorno nel 46 a.C. e cremato nel ginnasio dell'Accademia (CIC., *Fam.* IV, 12). Ritengo tuttavia improbabile che Cicerone possa aver usato toni tanto accorati -quali quelli adoperati nella sua orazione *Pro Marco Marcello*- in favore dello stesso Marcello qualora questi avesse stretto un'alleanza tramite matrimonio con Calvisio Sabino, un personaggio che l'arpinate disprezzava tanto apertamente (celebre la poco lusinghiera definizione ciceroniana di “*Minotaurus*” (*Fam.*, XII, 25, 1: [...] *Magna senatus approbatio consecuta est cum summo <meo> gaudio et offensione Minotauri, id est Calvisi et Tauri*) in riferimento allo stesso Calvisio e a Statilio Tauro). Ugualmente difficile, del resto, immaginare -alla luce dell'esilio dopo la battaglia di Filippi- l'esistenza stessa di un accordo tra il repubblicano Marcello (tra l'altro fratello del console del 49 a.C., Gaio Claudio Marcello, anch'egli ostinato avversario del dittatore, CAES., *Gall.* VIII, 50, 3) e un membri del partito di Cesare. Per queste e altre ragioni -sulle quali si ritornerà con maggiore attenzione più avanti- si è preferito pensare che il Claudio Marcello di *IG*² II-III, 4111 sia in realtà Marco Claudio Marcello Esermino (*PIR*² C 928), pretore nel 19 d.C. e che, quindi, Calvisia Flaccilla non sia la sorella di Calvisio Sabino cos.

Nel settore orientale Aminta fu confermato alla guida della Galazia e la stessa sorte toccò ad Archelao in Cappadocia: a entrambi -come si è accennato- giovò il tempismo nella scelta di campo⁶⁴. Nonostante il recente passato antoniano, anche Erode -divenuto re nel 37 a.C.- rimase al suo posto: subito dopo Azio, rendendosi conto di quanto gli eventi avessero assunto una piega ormai irreversibile, si era affrettato a recarsi a Rodi da Ottaviano per cercare di sistemare la sua posizione⁶⁵.

Diverse altre aree, anche limitrofe al cuore dello Stato, necessitavano di un intervento diretto⁶⁶; tuttavia apparentemente non si prospettavano gravi o imminenti minacce per il nuovo signore di Roma: ogni aspetto era sotto il controllo di un'organizzazione statale che aveva inesorabilmente prendendo corpo⁶⁷.

39 a.C., bensì ne sia la nipote (per questa ipotesi si veda *PFOS* I, 185, pp.177-178).

64 D.C. LI, 2, 1. In questa sezione dell'opera di Dione, quella cioè che tratta delle decisioni in materia di politica estera orientale, non si fa riferimento a Polemone del Ponto (*PIR*² P 531), che tuttavia fu mantenuto al trono: assente ad Azio, per quanto avesse contribuito con delle truppe in favore del suo alleato (PLUT. *Ant.*, LI, 2: [...] ἐκ δὲ Πόντου Πολέμων στρατὸν ἔπεμπε [...]), nel 26 a.C. è descritto dallo stesso Dione come ἕξ τε τοὺς φίλους καὶ ἕξ τοὺς συμμάχους τοῦ δήμου [...].

65 L'incontro tra Erode e Ottaviano è riportato da Giuseppe Flavio in *B.J.* I, 386-387 e *A.J.*, XV, 187-196: il resoconto di Giuseppe, che nelle Guerre giudaiche propone un ipotetico dialogo tra i due protagonisti, dà un'idea forse esagerata della posizione di Erode rappresentandolo sicuro di sé e alla pari, in fase di trattativa, con Ottaviano; è interessante, però, notare alcuni degli aspetti che dovettero intervenire nella scelta di Ottaviano e che appaiono proposti dallo storico tra le righe. Nel testo delle "Guerre Giudaiche", che riporta il confronto in termini di discorso diretto, emergerebbe innanzitutto il ruolo di Erode nell'ambito della coalizione antoniana: per nulla marginale fino alla fine, Erode non aveva partecipato allo scontro decisivo in prima persona solo in quanto occupato in una spedizione contro le popolazioni arabe (I, 388-389). Anch'egli al pari di altri alleati di Antonio, era dell'idea di rompere l'alleanza con Cleopatra (389-390) e, rivolgendosi al vincitore delle guerre civili, aveva posto l'accento su un aspetto molto importante nelle relazioni istituzionali, vale a dire l'utilità dell'alleanza piuttosto che il passato politico (390): in cambio della sua σωτηρία, Erode avrebbe chiesto ad Ottaviano di valutare non tanto a chi si era legato, ma in che modo era a costui rimasto fedele (ποταπὸς φίλος, οὐ τίς). Come si avrà modo di rimarcare anche successivamente, non rappresentava comunque uno scandalo la scelta degli alleati precedenti: anche appartenere a uno schieramento nemico poteva non costituire una macchia indelebile, a patto però che si potesse stabilire tra i nuovi alleati un legame reciproco e fruttuoso (basterà pensare alla componente "claudia", della nuova compagine governativa, unitasi al partito di Ottaviano solamente pochi anni dopo la battaglia di Perugia, dove Tiberio Claudio Nerone era stato uno dei più acerrimi avversari del futuro *princeps*). Una prova di ciò si ha nella risposta del figlio adottivo di Cesare che, sulla stessa lunghezza d'onda, rimarca l'importanza di avere alleati fedeli (391) e l'immediato appoggio di Erode alla nuova causa nella vicenda dei gladiatori (392; si veda nota 10, pp.8-9). Nell'analisi di Giuseppe non è compreso, però, un aspetto su cui si avrà modo di tornare, vale a dire l'instaurarsi e l'evolversi delle relazioni di carattere personale all'interno della corte di Erode: basterà pensare ai tanti matrimoni del re (per i quali si rimanda a *PIR*² H 153) o alla prassi di inviare i giovani principi a Roma ufficialmente per motivi di studio, in realtà come pegno di alleanza e strumento di controllo politico (è il caso per esempio di Aristobulo e Alessandro, figli nati dall'unione del re con Mariamne, inviati presso un "Pollione" in *J. A.J.* XV, 343).

66 Diverse aree teoricamente sottoposte al dominio di Roma, magari sottomesse da lungo tempo, erano in realtà controllate solo formalmente: è il caso della penisola iberica, alla cui definitiva sottomissione partecipò lo stesso Ottaviano fino al 25 a.C. e che vide le ultime resistenze fiaccate da Agrippa qualche anno più tardi nel 19 a.C. (per la sistemazione definitiva, destinata a durare per circa tre secoli, fu stabilita nel 13 a.C. e vide la penisola divisa non più in due regioni, ma in tre: Betica, Lusitania e Hispania Citeriore, delle quali solo la prima fu provincia senatoria, fatta eccezione per un breve periodo sotto Marco Aurelio; ALFÖLDY 1996, pp.449-455). L'intero distretto alpino, inoltre, pur essendo a stretto contatto con i territori di Roma e pur rappresentando un nodo strategico, erano ancora fuori dall'orbita romana e vi sarebbero rimasti per almeno altri quindici anni (per una rapida considerazione della questione si vedano le sezioni dedicate in LUZZATO 1985, pp.279.293). Quanto al turbolento settore dell'Illirico, esso richiederebbe uno studio a sé stante; basterà solo tenere presente gli sforzi compiuti per tenere a freno le bellicose popolazioni locali che impegneranno i generali di Roma nei decenni successivi.

67 A questo proposito è opportuno richiamare l'analisi di SYME 1962, p.324, un quadro breve, ma incisivo e in grado

Solo apparentemente però, perché nonostante gli avversari del partito al potere fossero prostrati essi non erano stati e non potevano essere annientati completamente.

Non tutto, infatti, era tranquillo: nel 30 a.C. un *affaire* mai chiarito a sufficienza aveva portato all'eliminazione di Marco Emilio Lepidio, figlio dell'omonimo triumviro e di Servilia, la figlia dell'illustre Publio Servilio Isaurico, già console nel 48 e nel 41 a.C.

Dai resoconti delle fonti non è possibile andare oltre ai contorni della vicenda. La relazione più dettagliata è quella di Velleio Patercolo, che informa del ruolo di Mecenate -che del resto era stato lasciato appositamente da Ottaviano a Roma in sua assenza perché ne fosse in sua vece il custode- nello scoprire e reprimere, prima che si manifestassero, le trame di Emilio Lepido, che trascinò nella disgrazia anche la moglie Servilia, di lì a poco suicida. Appiano aggiunge il dato del possibile coinvolgimento nell'accusa dell'ex triumviro -poi scagionato- e della consorte, Giunia, risparmiata dal console suffetto L. Senio Balbino che curava le indagini e aveva preso in carico la vicenda⁶⁸. Ciò che rende, però, la faccenda in questione più rilevante di quanto non si possa percepire superficialmente è il peso specifico dei personaggi coinvolti, legati alle più alte sfere della politica

di rendere al meglio la situazione all'inizio del principato: Augusto «aveva, di fatto [...], il controllo di tutti gli eserciti del popolo romano, e forniva di tasca sua la buonuscita ai legionari che cessavano il servizio. Infatti Augusto era di gran lunga l'uomo più ricco di tutto l'impero [...]. Nelle province batteva moneta aurea e argentea, e spendeva il suo denaro con ostentazione per garantirsi il potere. Le colonie militari in Italia e fuori erano una rete di guarnigioni armate e a lui devote. Città dell'Italia e delle province lo riconoscevano a loro fondatore e patrono; re, tetrarchi e signorotti sparsi per tutto l'impero erano legati al suo carro come alleati e clienti. [...] E infine, egli si trovava alla testa di un grande e ben organizzato partito politico, era la fonte e il dispensatore di patronato e di promozioni». Al di là dell'ultima frase, riguardo alla quale si potrebbe -e si proverà a farlo- aprire una riflessione sulle modalità attraverso le quali si esercitava la supremazia di una parte politica, che stava abbandonando i panni di fazione rivoluzionaria per diventare gruppo di governo, l'osservazione di Syme ha il merito di mettere in luce uno degli strumenti che consentirono ad Ottaviano di affermarsi: tramite i suoi più stretti collaboratori era riuscito a dispiegare un'organizzazione perfetta e capillare, in grado -parallelamente a un'abile attività diplomatica e propagandistica- di assicurarsi una base di sostegno concreta. Si tratta di un motivo che ritorna giustamente in BRIZZI 2012, p.209: [...] «Grande organizzatore e politico sommo, egli seppe dare allo Stato romano una struttura che gli sopravvisse poi, sostanzialmente immutata, per alcuni secoli», che altrettanto giustamente rileva fin da subito uno dei problemi strutturali e in un certo senso endemici a tutta la storia di Roma, almeno a partire dalle conquiste oltremare: per quanto con le misure del 27 a.C. Ottaviano -da allora Augusto- avesse mirato a limitare le minacce potenziali costituire dai comandi periferici assumendo il controllo delle zone militarizzate, «la nuova organizzazione non aveva di fatto modificato la situazione precedente» e «le forze armate, quindi, non avevano in alcun modo perduto la loro formidabile potenzialità eversiva». E questo sostanzialmente perché, per quanto si cercasse di delegare i poteri a personaggi fidati, essi provenivano comunque dai ranghi dall'aristocrazia e le vicende della politica potevano imporre scelte alle volte non propriamente gradite e sicure. Era, dunque, possibile fin dal principio che qualcuno dei legati potesse ambire ad andare oltre al suo ruolo, nella speranza di ripercorrere l'ascesa del *princeps* alla guida di eserciti fedeli; e neppure il coinvolgimento degli *equites* -e la creazione di una carriera separata e ad essi esclusivamente dedicata- poté scongiurare questo rischio definitivamente.

68 Per i riscontri delle fonti si vedano VELL. II, 88-13 e APP. B.C. IV, 50, che riporta inoltre che Lepido, dopo la cattura, sia stato condotto da Ottaviano ad Azio. Da LIV. Per. 133 si apprende che Lepido fu condannato a morte, mentre SEN., *Cl.*, I, 9, 5-6 e D.C. LIV, 15, 4 si limitano ad accennare alla congiura. La figura dell'ultimo suffetto dell'anno 30 a.C. -L. Senio Balbino (*PIR*² S 56)- è difficile da inquadrare: dal passo di Appiano si deduce che questi fu proscritto in età triumvirale (HINARD 1985, pp.513-514, dove è ipotizzata l'esistenza di legami tra questo personaggio e gli Emili Lepidi, ai quali Balbino sarebbe debitore per l'avanzamento della carriera e grazie ai quali, reciprocamente, M. Emilio Lepido poté chiedere al suffetto di graziare la moglie Giunia coinvolta nell'accusa). Certamente in questa fase Senio Balbino è un membro ben integrato del nuovo gruppo di governo, al punto da partecipare come promotore e firmatario della legge che nel 28 a.C. avrebbe accresciuto la componente patrizia in Senato (TAC. *Ann.*, XI, 25, 2; D.C. LII, 42, 5; AUG. *Anc.*, 8, 1).

romana. Se, nonostante la marginalizzazione del padre, Lepido rappresentava inequivocabilmente uno dei maggiori esponenti di un'ancora illustre famiglia nobile, volgendo un rapido sguardo alle ultime fasi dell'epoca repubblicana appare evidente come anche le vicende della famiglia di Servilia siano in relazione con quelle dei principali protagonisti della scena politica.

Un'altra Servilia, precisamente la nonna della Servilia in questione, era stata nella generazione precedente una figura di spicco e assoluto rilievo: figlia di Quinto Servilio Cepione⁶⁹ e di Livia⁷⁰, aveva visto le tre figlie nate dall'unione con secondo marito D. Giunio Silano unite in matrimonio a C. Cassio Longino, M. Emilio Lepido e P. Servilio Isaurico. Chiara l'intenzione di queste unioni, come sempre intese a creare legami di natura politica, specialmente le unioni con Emilio Lepido e Isaurico miravano la prima a ricongiungere i due rami della *gens* Servilia, la seconda a stringere un'alleanza con il gruppo degli Emili, nel tentativo di costituire un sodalizio che potesse giocare al meglio le proprie possibilità di costituire un fattore governativo⁷¹.

Nelle convulse fasi che seguirono l'uccisione di Cesare, quelle caratterizzate dalla ridefinizione di equilibri e coalizioni, il console Antonio cercò di portare dalla sua Marco Emilio Lepido offrendogli la carica di pontefice massimo e soprattutto fidanzando sua figlia con il figlio di Lepido⁷² e tramite esso convincere anche suo cognato Servilio Isaurico. Quest'ultimo, però, respinse sempre la "corte" tanto di Antonio quanto del partito repubblicano, ma cercò di guadagnarsi un posto al sole scegliendo la parte di Ottaviano: per quanto non sempre manifesto, il suo impegno a favore dell'erede di Cesare fu innegabile, incentivato e cementato, per di più, quantomeno dal 43 a.C. (ma probabilmente anche da prima) dal fidanzamento della propria figlia Servilia -la futura sposa dell'Emilio Lepido eliminato nel 30 a.C.- con lo stesso Ottaviano⁷³.

69 Secondo la ricostruzione proposta dall'albero genealogico di SETTIPANI 2000, p.73 Q. Servilio Cepione sarebbe stato pretore nel 91 a.C.; difficile stabilire inequivocabilmente l'identità di questo personaggio (come del resto sottolineato in *MRR* II, p.20; 28) dal momento che in *LIV. Per.*, 72 e *APP., B.C.* I, 38 si parla di un *Q. Servilius procos.* la cui uccisione porta allo scoppio della guerra sociale, mentre successivamente -in *Per.* 73 e *APP. B.C.* I, 44- appare un *Q. Caepio legatus Rutili*, che ugualmente caduto in battaglia, sarebbe stato inviato sul campo con un *imperium* uguale a quello di Mario, ma solamente dopo la morte di Rutilio.

70 Dalle seconde nozze della madre sarebbero nati Marco Porcio Catone Uticense e Porcia.

71 Come è stato giustamente sottolineato da Syme, entrambe le componenti di questa coalizione avevano bisogno reciproco di unire le proprie forze: «P. Servilio era uomo di discrete capacità; Lepido aveva grande influenza, ma non aveva un partito, aveva ambizione ma non possedeva né la volontà né la forza per riuscire» (SYME 1962, p.71). Sulla natura dei rapporti tra Servilia e Cesare, amanti secondo la tradizione, si potrebbe discutere parecchio; certo è che i contatti e le relazioni tra i due -di qualunque natura fossero- ebbero un peso nel portare dalla parte del dittatore sia Servilio Isaurico che Emilio Lepido, che per la loro scelta furono ricompensati rispettivamente con il consolato del 48 a.C. e del 46 a.C. Particolarmente interessante, tra le tre sorelle, la figura di Iunia Secunda, per la quale si rimanda a ROHR VIO 2012.

72 D.C. XLIV, 53, 6: ἐπειδὴ τε ὁ Λέπιδος ἰσχὺν τε μεγάλην εἶχε καὶ φόβον αὐτῷ πολὺν ἐπῆρτα, τὴν τε θυγατέρα τῷ υἱεῖ αὐτοῦ συνώκισε καὶ ἀρχιερέα αὐτὸν ἀποδειχθῆναι παρεσκεύασεν, ἵνα μηδὲν ὧν ἔπραττε πολυπραγμονοίῃ. L'unione con Lepido avrebbe consentito inoltre ad Antonio di stabilire un canale privilegiato di comunicazione e contatto con il gruppo dei cesaricidi: non va infatti dimenticata la vicinanza, acquisita dagli Emili, con Bruto.

73 L'epistolario ciceroniano fornisce, anche in questo caso, interessanti informazioni e consente di ricostruire -pur nell'ipotesi di natura della fonte e al suo carattere incompleto- l'andamento delle relazioni tra alcuni dei gruppi e dei personaggi coinvolti. Un dato risulta comunque evidente, oltre ogni dubbio, e cioè il deteriorarsi della considerazione di Cicerone per P. Servilio Isaurico (ma probabilmente anche delle relazioni tra i due). Dopo una fase

Ciò di cui l'Isaurico non aveva tenuto conto, lui che probabilmente sperava -al pari di tutti coloro che avevano sottovalutato il giovane figlio di Cesare- di potersi servire dell'energia dell'astro nascente della scena pubblica romana, era la capacità di Ottaviano, al contrario, di usare i propri alleati: così fu anche per Servilio, messo da parte nello stesso anno. Quando ormai tutto sembrava compromesso dopo Modena, Ottaviano, Antonio e Lepido si riappacificarono e per sancire il nuovo accordo ancora una volta si ricorse a un matrimonio: al più giovane dei nuovi triumviri spettò dunque Clodia, figlia di Clodio e di Fulvia, e quindi figliastra di Antonio⁷⁴. Per Servilia non rimaneva più spazio e la scelta fu obbligata: l'alleanza con Servilio doveva essere sacrificata in nome di un vantaggio superiore e infatti non sorprenderà vedere come costui non solo si avviò progressivamente ad uscire di scena, nonostante il secondo consolato del 41 a.C., ma inoltre non intervenne mentre in carica in aiuto di Ottaviano impantanato nelle confische delle terre da assegnare ai veterani di Filippi⁷⁵.

iniziale, nella seconda metà del 44 a.C., in cui l'arpinate aveva sperato di poter convincere l'Isaurico, ci si ritrova nell'aprile del 43 a.C. a una rottura tra i due. Si prendano in considerazione CIC. *Fam.*, XII, scritta tra il 19 settembre e il 2 ottobre del 44 a.C. e *Ad Brut.*, II dell'11 aprile del 43 a.C.: nella prima P. Servilio Isaurico è considerato, al pari solamente dello stesso Cicerone e di L. Pisone, tra gli unici uomini di stato e patrioti, vale a dire coloro che presero parola contro le legittime pretese di Antonio nei confronti della Gallia Cisalpina (*Fam.*, XXI, 1: [...] *Ita nec Pisoni, qui eum primus invectus est nullo adsentiente, nec mihi, qui idem tricesimo post die feci, nec P.Servilio, qui me est consecutus, tuto in senatum venire licet*); nel volgere di qualche mese -in *Ad Brut.* II, 2, 3- Servilio è definito come *homo furiosus*, non tanto per l'occasione specifica argomento della lettera, quanto per uno stato di conflittualità che doveva durare da qualche tempo (come del resto si potrebbe dedurre dall'intero tono del discorso e da alcuni elementi specifici, come il *diutius* di inizio paragrafo: *ego hic cum homine furioso satis habeo negoti, Servilio; quem tuli diutius quam dignitas mea patiebatur, sed tuli rei publicae causa, ne darem perditum civibus hominem parum sanum illum quidem sed tamen nobilem quo concurrerent; quod faciunt nihilo minus*; interessante notare, come atteggiamento generale, che Cicerone continui a mantenere, nonostante tutto, la speranza di poter recuperare Servilio). Cosa era accaduto tra l'autunno del 44 e la primavera del 43 a.C.? Era stato proprio l'avvicinamento dell'Isaurico ad Ottaviano a far cambiare opinione a Cicerone, una scelta di campo suggellata dal fidanzamento tra l'erede di Cesare e Servilia (che trova riscontro in Suet. *Aug.*, LXII, 1) e che trova riscontro nell'azione del consolare. Come si era mosso Servilio? Spesso non in prima fila (come del resto agivano forse i più importanti collaboratori e alleati di Ottaviano e come osservato anche in SYME 1962, p.149: «[...] sullo sfondo, facendosi avanti di tanto in tanto, operano Filippo, Servilio e altri intriganti, che pur essendo sott'occhio raramente vengono osservati, nonché Balbo, che non è neanche mai nominato»), in altre occasioni si era prodigato molto più apertamente per il suo alleato: è il caso del dibattito in Senato del 1 gennaio 43 a.C., quando era in discussione la regolarizzazione della posizione di Ottaviano e D. Bruto. A fronte della più moderata proposta di Cicerone -che aveva proposto la sola nomina a propretore, CIC. *Phil.*, V, 45- prevalse quella di P. Servilio Isaurico, che invece richiedeva onori ben maggiori (D.C. XLVI, 29, 2-3: τῇ δ'οὖν ὑστεραίᾳ καὶ τῇ τρίτῃ πολλῶν καὶ ἄλλων ἐφ'ἐκάτερα λεχθέντων ἐκράτησαν οἱ τὰ τοῦ Καίσαρος πράττοντες, καὶ τοῦτο μὲν αὐτῷ ἐκείνῳ καὶ εἰκόνα καὶ τὸ βουλευεῖν ἐν τοῖς τεταμιευκόσι, τό τε τὰς ἄλλας ἀρχὰς δέκα ἔτεσι θάσσον παρὰ τὸ νενομισμένον αἰτῆσαι, καὶ τὸ τὰ χρήματα ἃ τοῖς στρατιώταις ἀναλώκει, παρὰ τῆς πόλεως, ὅτι δὴ καὶ καθ'ἑαυτὸν ὑπὲρ αὐτῆς δὴ παρεσκεύασε σφας, λαβεῖν, τοῦτο δὲ καὶ τοῖς στρατιώταις, καὶ ἐκείνοις καὶ τοῖς τὸν Ἀντώνιον ἐγκαταλιποῦσι, τὸ μὴτ'ἄλλον τινὰ πόλεμον πολεμῆσαι καὶ χώραν εὐθὺς δοθῆναι ἐψηφίσαντο).

74 Che Servilia sia rimasta solo sposa promessa ad Ottaviano e che non si sia, probabilmente per ragioni di tempo, celebrato il matrimonio lo dichiara Svetonio (*Aug.*, LXII, 1), che parlando delle unioni contratte in vita dal futuro *princeps*, in riferimento alla figlia dell'Isaurico utilizza il termine “*sponsa*”, vale a dire *a woman promised in marriage, betrothed, fiancée* (*O.L.D.*, p.1810, *Sponsa*). Non deve fuorviare il fatto che ad Ottaviano fosse toccata solamente la figliastra del collega: non si trattava di un modo per sottostimare il figlio di Cesare. Non va dimenticato che tra Antonio e Lepido sussisteva un accordo matrimoniale che coinvolgeva il figlio di Lepido e l'unica, per il momento, figlia legittima, nata dall'unione di Antonio con una sorellastra recante lo stesso nome (KOKKINOS 1992, p.192, n.43, che si rifà a IGRR 1407: Ὁ δῆμος | Ζήνωνα, βασιλ<λ>ίσσης | Πυθοδώριδος Φιλομήτορος | καὶ βασιλέως Πολέμωνος | υἱόν, θυγατρίδῃ δὲ εὐεργέτιδος Ἀντωνίας, | ἐτείμησεν

75 Come noto questi fatti costituirono i prodromi della battaglia di Perugia: visto il momento di estrema difficoltà corso

Potrebbe essere dunque stata questa progressiva marginalizzazione⁷⁶ a spingere Servilio a rinsaldare l'alleanza con gli Emili, che dal canto loro -nella figura del triumviro- cercavano di rafforzare la base di sostegno del proprio partito nella fase in cui, con lo scontro tra Ottaviano e Antonio sempre sul punto di esplodere definitivamente, Lepido rischiava di rimanere stritolato tra i due potentati. Cosa che alla fine avvenne⁷⁷.

Al termine di questa digressione è possibile dunque giungere a una duplice conclusione: così come il percorso seguito in nome dell'alleanza tra Emili e Servili, che appaiono uniti durante tutte le

da Ottaviano, il mancato intervento di Isaurico in suo favore è in contrasto con l'impegno profuso fino a pochi anni prima in favore del vecchio alleato. Questa inazione appare ancora più interessante se si tiene conto invece dell'attivismo dell'altro console del 41 a.C., L. Antonio, fratello del triumviro (APP. B.C., V, 19; 43; 54). Appiano fornisce l'unica testimonianza del confronto tra Ottaviano e L. Antonio e l'assenza di un termine di paragone libero dalla propaganda augustea non consente di rivedere l'immagine di "paladino della *libertas*" -SYME 1962, p.209, n. 1- che è possibile trarre.

76 Una crisi a livello di peso politico potrebbe trovare una possibile conferma nel mancato completamento della carriera di un tale Servilio Vatia, che viene presentato in una lettera di Seneca come *ille praetorius dives, nulla alia re quam otio notus* (SEN. Ep., VI, 55, in particolare al paragrafo 3). Due tipi di difficoltà si frappongono tra le informazioni fornite da Seneca e la suggestiva identificazione del personaggio in questione con uno degli sconfitti della prima età augustea: la possibilità che Vatia sia concretamente figlio dell'Isaurico e che alla base del suo ritiro vicino Baia vi sia la preclusione alla via degli onori. Quanto alla prima questione, a livello onomastico il legame di parentela ipotizzato sulla base di Seneca è plausibile: il nome completo del padre di Servilio Isaurico cos. 48 e 41 a.C. è *P. Servilius C. f. M. n. Vatia Isauricus* (MRR II, p. 82) e il ritorno dell'elemento "Vatia" potrebbe rappresentare un sostegno all'identificazione proposta. Ancora più utile, inoltre, Cassio Dione, che riporta per il 25 a.C. un Πούπλιος Σερούλιος pretore (D.C. LIII, 27, 6) molto munifico nell'allestimento di uno spettacolo di giochi, un profilo che del resto ben si adatta a quello dello straordinariamente ricco e ozioso ritirato presentato da Seneca (a favore di questa identificazione ROHR VIO 1998, p.243, n.245 e PIR² S 602: *Eum esse eundem ac P. Servilium, praetorem a. 729 = 25 supra n. 576 supposit F. Münzer RE 2A, 1801 sq.*). La possibilità che il pretore del 25 a.C. sia il figlio di Servilio Isaurico (e fratello di Servilia, prossima moglie di Emilio Lepido) è percorribile anche a livello cronologico: nella lettera di Seneca, che essendo nato nel 4 a.C. appartiene alla generazione successiva, il suo Servilio Vatia sembra essere morto al tempo della stesura del testo, ma essere stato certamente in vita in un momento precedente della vita del filosofo (SEN. Ep., VI, 55, 4: [...] *numquam aliter hanc villam Vatia vivo prateribam* [...]). Quanto al secondo aspetto, ci si era domandati se il ritiro di Servilio Vatia possa essere connesso con un fallimento politico. Mettendo da parte eventuali motivazioni di carattere personale, impenetrabili per lo storico, alcuni accenni di Seneca lasciano aperta la porta a questa possibilità. Biasimando coloro che non dedicano il loro tempo libero dalle occupazioni politiche al bene supremo della filosofia, ma solo al soddisfacimento dei bisogni più elementari, Seneca propone come esempio proprio coloro che decidono di ritirarsi a causa del fallimento delle loro ambizioni o per la paura di ritorsioni: *nam qui res et homines fugit, quem cupiditatem suarum infelicitas relegavit, qui alios feliciores videre non potuit, qui velut timidum atque iners animal metu oblituit, ille sibi non vivit, sed, quod est turpissimum, ventri, somno, libidini* [...], Ep., VI, 55, 5. L'ipotesi che in questa sezione si stia parlando in termini generali, a fronte di un target così preciso di categorie che ben si addicono al "gioco" politico, sarebbe da ritenere quindi molto improbabile. Un discorso a parte meriterebbe un'eventuale prosecuzione di questo discorso agli ulteriori successori del gruppo dei Servilii e la presenza al consolato del 3 d.C. di un non ben specificato M. Servilio (DEGRASSI 1952, p.6) potrebbe fornire -come si vedrà- l'occasione per una riflessione tanto sulle fortune della famiglia, quanto sul suo inserimento (o re-inserimento) nelle vicende del potere.

77 La fine politica di Lepido, che cercò di scavalcare Ottaviano nelle trattative per la resa di Sesto Pompeo (BRIZZI 2012, p.196). Il matrimonio del figlio di Lepido, dunque, potrebbe essere stato unito in matrimonio a Servilia all'incirca in questo periodo: in SYME 1962, p.230, n.2 il matrimonio è collocato infatti ipoteticamente proprio al 36 a.C. A partire dalla testimonianza di APP. B.C. V, 93 si apprende che Antonio aveva inviato il suo inviato Callia ad Antonio per formalizzare le nozze tra la propria figlia e il figlio di Emilio Lepido, secondo quanto era stato stabilito dagli accordi di qualche anno prima. Il riferimento cronologico per questa ambasceria è costituito dal *terminus ante quem* della spedizione partica che Antonio stava preparando: βουλευθῆναι γὰρ Ἀντώνιον πρὸ τῶν Παθικῶν ἐκδεδῶσθαι τὴν θυγατέρα τῷ παιδί Λεπίδου, καθάπερ ὁμολόγητο. Il matrimonio tra Emilio e Servilia dovrà aver avuto luogo, pertanto, dopo il 37 a.C. (e naturalmente prima del 30 a.C.): nella difficoltà di stabilire con precisione l'anno in cui collocare le nozze, sarà opportuno comprendere il contesto che le determinò e pensare che esse rappresentarono, appunto, il tentativo di due gruppi in difficoltà di recuperare terreno.

ultime fasi della storia repubblicana⁷⁸, anche gli esiti della loro condotta appaiono gli stessi. Entrambi i gruppi arrivarono, seppur con modalità diverse, a una rottura irrecuperabile con Ottaviano, una frattura che li avrebbe collocati in opposizione al nuovo regime⁷⁹.

Nella difficoltà di far luce sulle esatte dinamiche della vicenda del 30 a.C. -sia stata essa una reale congiura o al contrario un'accusa (costruita?) volta all'eliminazione di potenziali rivali politici- è importante tenere presenti gli aspetti dell'episodio di cui è possibile avere consapevolezza. Il più importante di essi è l'indicazione della pericolosità della situazione: due delle fonti a nostra disposizione, infatti, parlano espressamente di un effettivo rischio di ritorno alle guerre civili⁸⁰.

Si trattava di uno scenario credibile? In che modo poteva concretizzarsi questa minaccia? Questo rischio va visto, a mio avviso, non tanto nella possibilità immediata che si risvegliassero forze in grado di contrastare il partito al potere fino a trascinarlo sul campo di battaglia⁸¹; quanto nello stesso concetto che si potessero ricostruire una o più fazioni in grado un domani, cementando attorno a sé altre componenti, di mettere in dubbio la supremazia del partito di Ottaviano.

La guerre civili avevano spazzato via la parte di Pompeo; il progetto di Cesare era naufragato. Successivamente era toccato a Cicerone essere travolto dagli eventi; era stato travolto il non eccellente Dolabella e dopo di lui Sesto Pompeo ed Emilio Lepido. L'ultimo a soccombere fu Antonio: ogni volta erano stati eliminati alcuni personaggi, altri erano stati recuperati alla causa del vincitore con la diplomazia. Quel che è certo è che, anche nella sconfitta, non tutti furono soppressi, come era normale che fosse: molti continuarono a vivere nell'ombra, lontano dalla politica attiva, pronti ad aspettare nuovamente che un'occasione o una situazione propizia consentisse loro di rientrare in gioco. Il palcoscenico della politica romana, dunque, era molto più ricco di quanto si possa credere e tanti personaggi si trovavano semplicemente sullo sfondo, lasciando poca traccia di

78 In SETTIPANI 2000, pp.61 e 73 si congettura addirittura l'ulteriore unione tra il Publio Servilio Vatia di cui si è detto in precedenza (si veda nota 76, p.28) e un'ipotetica Emilia Lepida, figlia non attestata inequivocabilmente del triumviro. In *PFOS* I, 32 si congettura che la figlia di Lepido sia la vestale di *PIR*² A 418.

79 Il termine "opposizione" necessita di un chiarimento sul suo utilizzo nel contesto in cui sarà utilizzato di qui in avanti. Nella sua accezione politica, generalmente riferito all'ambito delle democrazie moderne, esso indica «nella vita politica dei paesi retti con sistema parlamentare, l'insieme dei partiti dei politici (e dei loro rappresentanti al Parlamento) che non partecipano al governo e svolgono un'azione di contrasto e di critica alla politica da questo attuata» (DEVOTO-OLI 2004, p.1859, *opposizione*). Nelle situazioni in cui sarà utilizzato, opposizione andrà a indicare quegli individui, quelle parti o quei gruppi che non facevano parte della "coalizione governativa": è opinione di chi scrive -e lo si proverà a dimostrare- che vi fossero diverse componenti che collaboravano al fine di garantirsi il predominio sullo stato. L'appartenere all'opposizione, dunque, indicherebbe solamente una posizione, una più o meno volontaria scelta di campo e non un comportamento, azione o atteggiamento particolare; non si pensi quindi a un dissenso parlamentare o necessariamente a una condotta di tipo sedizioso.

80 Le due fonti a paventare il rischio di ritorno alla guerra civile sono Velleio Patercolo (II, 88, 3: *hic spectaculu est per summam quietem ac dissimulationem praecipitis consilia iuvenis et mira celeritate nullaue cum perturbatione aut rerum aut hominum oppresso Lepido, immane novi ac resurrecturi belli civilis restinxit initium*) e le Perioche di Tito Livio (*Per.*, 133: *M. Lepidus Lepidi, qui triumvir fuerat, filius coniuratione adversus Caesarem facta bellum molens oppressus et occisus est*).

81 CROOK 1996, p.73: [...] *opposition had no sufficient base of power to force Caesar to take or refrain from any action.*

sé, ma occupando un ruolo potenziale che non deve essere trascurato: anche se i ritmi della vita politica sembravano scanditi dai nuovi signori di Roma, la situazione avrebbe potuto infiammarsi molto rapidamente.

È questa, dunque, la chiave di lettura che utilizzerei per la comprensione della vicenda del 30 a.C.: probabilmente Lepido si stava muovendo per divenire il centro di un nuovo organismo politico e ciò non era opportuno nella fase della costruzione del nuovo stato⁸².

A chi poteva rivolgersi M. Emilio Lepido? Quali erano i potenziali interlocutori che, non integrati nel partito di Ottaviano, avrebbero potuto essere tentati da una nuova avventura politica?

Il primo elemento da cui partire potrebbe essere il giovane fratello di Lepido, Quinto, un personaggio che non ha lasciato traccia di sé tramite alcune carica pubblica⁸³. Per quanto la sua stessa marginalità sia un aspetto di rilievo -che potrebbe suggerire l'appartenenza a una fazione in un momento di difficoltà- sulla base di un accenno tacitiano si è associata a questo personaggio una moglie di assoluto rilievo, per quanto appartenente anch'essa a un altro gruppo politico escluso dal valzer delle cariche principali, vale a dire una Cornelia, figlia di Fausto Cornelio Silla e di Pompeia⁸⁴.

82 È stato a ragion veduta proposto che Ottaviano avesse concepito un piano di “riforma” dello Stato per uscire dalla precarietà e della situazione irregolare che l'età triumvirale e le guerre civili avevano generato e soprattutto per cercare di regolarizzare il più possibile la sua posizione, memore del destino che era toccato al suo padre adottivo (tra questi si veda lo studio di BADIAN 1982).

83 Seguendo le considerazioni di WEIGEL 1973, questo Quinto Emilio Lepido (*PIR*² A 374/375) sarebbe una persona distinta rispetto al console del 21 a.C., che invece sarebbe figlio non del triumviro, ma del console del 66 a.C. (così anche in SETTIPANI 2000, p. 61; SYME 1993, p.68 e *PIR*² A 376: [...] *filius M'. Aemilii Lepidi consulis a. 688 = 66 a.C. (non fuit igitur filius M. Lepidi triumviri, pater M'Lepidi [...])* appartenendo così ad un ramo collaterale della famiglia. Queste riflessioni si basano principalmente su considerazione di carattere onomastico: da *CIL*² VI 1305 il collega di M. Lollio al consolato del 21 a.C. (DEGRASSI 1952 p.4) è definito “*M' Filius*”, precludendo ovviamente la via a una parentela diretta con il triumviro. Inoltre l'elemento “Manio”, pressoché assente nei rami della *gens* che portano al triumviro e al fratello console del 50 a.C., almeno fino al console dell'11 d.C. (si veda qui nuovamente SETTIPANI 2000, p.61), è ricorrente nella linea che, passando per il console del 66 a.C., risale almeno fino al *Decemvir Sacris Faciundis* del 236-211, M'. Emilio Lepido (*MRR* I, p.223). Non darei, invece, eccessiva importanza ad argomenti legati al passato politico -come WEIGEL 1973, p.279- dove la possibilità che Q. Emilio sia il figlio del triumviro è scartata sulla base del fatto che Ottaviano difficilmente avrebbe dato un incarico di rilievo al figlio di uno dei suoi passati rivali e al fratello del presunto congiurato del 30 a.C. ([...] *it seems highly unlikely that Augustus would have tolerated the candidacy of one of the triumvir's sons for the consulship because Augustus had deposed Lepidus as triumvir and was still waiting for the death of his ex-colleague so that he could assume the cherished honor of being pontifex maximus. Furthermore, the triumvir's eldest son had been executed for instigating a rebellion against Augustus in 30 B.C.*). I casi di personaggi dapprima ostili e poi riabilitati o recuperati in posizioni di prestigio, infatti, sono così numerosi da spingere a importare la riflessione su altre basi.

84 Questa ipotetica Cornelia non ha alcuna attestazione nel panorama della letteratura latina, ma Tacito, parlando di Lepida, la promessa sposa del giovane Lucio Cesare, ne dichiara la discendenza tanto da Silla, quanto da Pompeo, consentendo perciò di congetturare l'esistenza di una figura di congiunzione tra lei e gli avi, che ben si adatta al profilo di una donna, moglie di Q. Emilio Lepido: [...] *Lepida, cui super Aemiliorum decus L. Sulla et Cn. Pompeius proavi erant [...]*, Tac. *Ann.*, III, 22, 1 (si veda anche *PFOS* I, 269 e SYME 1993, p.171, 386). Si è accennato, anche per Cornelia, all'appartenenza a un gruppo politico all'opposizione: questo dato sarebbe confermato dalla breve carriera politica del padre della Cornelia in questione -Fausto Cornelio Silla, figlio di Silla e di Metella- che non sarebbe andato oltre alla questura ricoperta nel 54 a.C. (*MRR* II, p.223). Quanto alla madre -Pompeia- costei era figlia del Magno e di Mucia, una donna che continuava a ricoprire un ruolo di rilievo al punto da essere in grado di ottenere la grazia, dopo Azio, per il figlio Marco Emilio Scauro: [...] *Μάρκος τις Σκαῦρος· ἀδελφός τε γὰρ τοῦ Σέξτου ὁμομήτριος ὢν καὶ θανατωθῆναι κελυσθεὶς εἶτα διὰ τὴν μητέρα τὴν Μουκίαν ἀφείθη*, D.C. LI, 2, 5.

Il gruppo degli Emili, del resto, poteva contare anche sugli esponenti dell'altro ramo della *gens*, quello che faceva capo al L. Emilio Paullo console del 50 a.C. e poi proscritto; il riferimento va a quel Paullo Emilio Lepido console nel 34 a.C., che proprio in quegli anni⁸⁵ stava consolidando le proprie alleanze sposando un'altra Cornelia, questa volta figlia di un P. Cornelio quasi certamente appartenente alla famiglia degli Scipioni e di Scribonia, che era stata moglie di Ottaviano⁸⁶. Paullo Emilio Lepido è spesso ritenuto un fedele alleato del regime e sarebbero prova di ciò tutti gli onori a lui tributati e la carriera percorsa con la presa del potere di Ottaviano: all'amicizia del *princeps* sarebbero infatti da collegare, quale premio della sottomissione al nuovo padrone di Roma, il matrimonio con una sua figliastra, peraltro diffusamente elogiata da Properzio dopo la morte, l'appoggio per il conseguimento del proconsolato di Macedonia⁸⁷, l'ammissione al collegio degli auguri⁸⁸ e infine l'onore di essere parte dell'ultima coppia di censori repubblicani nel 22 a.C.⁸⁹.

A ben vedere, però, l'entità di questi presunti benefici può essere decisamente ridimensionata -se non addirittura esclusa- riportando anche Paullo a una dimensione di non completo allineamento con il partito al potere. Per averne una riprova si potrebbe cominciare riflettendo sulla figura di Scribonia e sui caratteri dell'unione contratta con Ottaviano. Essa ebbe luogo nel 40 a.C. per cercare di stabilire un'alleanza con Sesto Pompeo⁹⁰: venuto meno il fattore politico rappresentato dal figlio del Magno -o quantomeno la possibilità di stabilire con esso un legame proficuo- era inevitabile che Scribonia fosse messa da parte in quanto ormai solamente un impaccio e un residuo di un accordo

85 Secondo SYME 1993, p.170, le nozze tra Paullo e Cornelia avrebbero avuto luogo in prossimità della battaglia di Azio.

86 Cercare di collocare a una data precisa le nozze di Scribonia con P. Cornelio è un'operazione che non trova molti appigli; l'unico riferimento in proposito -al di là del fatto che Scribonia nel 40 a.C. andò in sposa a Ottaviano- è costituito dal consolato ricoperto dal di lei figlio P. Scipione nel 16 a.C. Svetonio conferma che al tempo delle nozze con l'erede di Cesare Scribonia era stata sposata con due consolari: *Mox Scriboniam in matrimonium accepit, nuptam ante duobus consularibus, ex altero etiam matrem* (SUET., Aug., LXII, 2). In LEON 1951, p.169 si ipotizza, sulla base di CIL² VI 26033 (*Libertorum et familiae Scriboniae Ces. Et Corneli Marcell. f. eius*), che Scribonia possa aver avuto un figlio anche dal precedente matrimonio, quello con il Cornelio Lentulo Marcellino console del 56 a.C.: l'*eius* del testo, però, sembra essere riferito solamente a *Corneli Marcell.* e quindi intendere un figlio solamente del primo marito della donna, avuto quindi da un'altra unione.

87 Si veda nota 58 p.21.

88 Per la quale si veda IG² III, 573: ΟΔΗΜΟΣ | ΠΑΥΛΛΟΝΑΙΜΙΑΙΟΝ | ΛΕΥΚΙΟΥΥΟΝ | ΛΕΠΕΔΟΝ ΑΝΘΥΠΙΑΤΟΝ | ΑΥΓΟΡΑ.

89 Si veda PIR² A 373. A questi onori si aggiungerebbe l'aiuto nel restauro della basilica Emilia, distrutta da un incendio nel 14 a.C. (D.C. LIV, 24, 3) e soprattutto la concessione, in matrimonio di Giulia Minore, la figlia di Giulia e di Agrippa e nipote dello stesso Ottaviano (PFOS I, 813). L'idea di una posizione privilegiata di Paullo nel gradimento del princeps è anche in WEIGEL 1985, pp.183-184, in particolare a p.184: *Augustus' relationship with Paullus was apparently one of patronage through the bestowal of political and religious distinctions and through marriage ties in return for loyal service and the active and visible support of a man with Republican credentials and the name of one of Rome's greatest families. Paullus' life serves as a good example of the role played by many Roman nobles under the principate.*

90 Scribonia era sorella di Lucio Scribonio Libone, a sua volta suocero di Sesto Pompeo. Le intenzioni di Ottaviano sono perfettamente comprese ed esplicitate da Cassio Dione: τὸν Σέξτον ὡς καὶ πιστότερον ἢ καὶ ἰσχυρότερον τοῦ Ἀντωνίου προτιμήσας τὴν τε μητέρα αὐτοῦ Μουκίαν ἔπεμψε, καὶ τὴν τοῦ πενθεροῦ αὐτοῦ Λουκίου Σκριβωνίου Λίβωνος ἀδελφὴν ἔγημεν, εἴ πως ἐκ τε τῆς εὐεργεσίας καὶ ἐκ τῆς συγγενείας φίλον αὐτὸν ποιήσαιτο (XLVIII, 16, 3; da rimarcare, ancora una volta, il ruolo ricoperto anche in questa occasione da Mucia come tramite per le trattative tra i vari gruppi familiari).

politico ormai legato al passato. E così fu: nel 38 a.C. Ottaviano attese solamente la nascita della figlia Giulia per sbarazzarsi della moglie. Ma non solo: Scribonia fu scaricata malamente per lasciare posto alla più avvenente (così si disse) Livia, allora diciottenne, e fu accusata di costumi scandalosi e di essere eccessivamente critica delle presunte relazioni extra-coniugali del marito⁹¹. Per quanto queste motivazioni costituiscano solamente la facciata di una relazione ad uso e consumo esclusivo del sotteso fine politico, risulta immediatamente evidente quanto i rapporti tra Ottaviano e la sua seconda moglie non possano essere rimasti assolutamente positivi⁹². In base a questa semplice considerazione ritengo improbabile che Ottaviano possa aver avuto un ruolo nel concedere a Paullo Emilio Lepido di sposare una donna nei confronti della quale non poteva vantare alcun rapporto di parentela diretta -essendo peraltro costei nata da un matrimonio precedente e non essendo stata in alcun momento adottata⁹³- e con la cui madre la rottura era stata tanto brusca quanto agitata. In ogni caso resta difficile immaginare che Cornelia potesse rappresentare un premio o uno scatto di carriera e ciò senza scomodare il fatto che fosse sorella di uno dei futuri “amanti” di Giulia Maggiore⁹⁴; non poteva costituire una gratifica per il semplice fatto che appunto proveniva da una

91 A presentare la rottura della relazione con Scribonia in questi termini è Svetonio, che in *Aug.*, LXII, 2 parla di un Ottaviano “*pertaesus [...] morum perversitatem eius*” e in LXIX, 2 di una Scribonia che “*liberius doluisset nimiam potentiam paelicis*”.

92 Si potrebbe anzi supporre, entrando nel campo delle congetture, che vi possa essere stato in qualche modo Ottaviano dietro alla decisione di Scribonia di non contrarre nessun altro matrimonio dopo la rottura della loro unione. Difficile stabilire le modalità attraverso cui si sarebbe potuta manifestare questa possibile inibizione, però lo stesso albero genealogico degli Scriboni Liboni ricostruito in *PIR*² S, p.103 (per il quale si veda la TAV. 2) rende manifesti due aspetti difficili da confutare. Il primo di questi è la difficoltà di ricostruire con certezza i legami parentali tra i membri della generazione delle guerre civili e quelli dell'età successiva, segno evidente di un periodo di turbolenze per l'intero gruppo: senza nomi o attestazioni dalle fonti, è solamente grazie all'archeologia che si è potuto ipotizzare in maniera molto convincente l'identità dei personaggi che conducono alla generazione dei due Scriboni Liboni console e pretore nel 16 d.C. (*PIR*² S 266 e 268). Si è dunque ricostruita l'identità di un L. Scribonio Libone (*PIR*² S 265) in base a un'iscrizione di Caudio (città della quale erano protettori; si veda *ILS*³ 5326: *L. Scribonius L. f. Li. Pater, | L. Scribonius L. f. Libo f. | patronei, turreis ex d.d. | f. c.*) un certo L. Scribonio Libone e suo figlio omonimo appaiono come costruttori edili: come sottolineato in SYME 1993, p.383, se l'iscrizione -per quanto difficile da collocare cronologicamente- potesse essere datata intorno al 50 a.C., allora essa potrebbe fare riferimento al figlio, quasi sicuramente il maggiore, del console del 34 a.C. e padre della Scribonia moglie di Sesto Pompeo. Questo va specificato per differenziare L. Scribonio Libone da Marco Livio Druso Libone (*PIR*² L 295) probabilmente fratello del precedente, e console del 15 a.C. Come denuncia l'onomastica, questi sarebbe stato adottato dalla famiglia di M. Livio Druso Claudiano, il padre di Livia moglie di Ottaviano. Interessante anche la situazione della moglie di L. Scribonio Libone. Dal ritrovamento del *colombarium* degli Scriboni lungo la via Latina, tra i nomi dei liberti ivi sepolti è emerso quello di una tale Aphrodisia, liberta di Pompeia Magna: a partire da questa iscrizione, dunque, è stato possibile inserire nella famiglia degli Scriboni una Pompeia Magna, che può essere identificata come una figlia nata dall'unione di Pompeia -la figlia del Magno- e di L. Cornelio Cinna Magno, suff. 32 a.C. (e quindi sorella del futuro console del 5 d.C. (*PIR*² P 675). Dopo queste considerazioni, è possibile confermare l'idea di un gruppo che vede i suoi capi esclusi dalle posizioni che contano della politica, L. Scribonio Libone dalle cariche e Pompeia da matrimoni influenti. Insieme cercano di uscire da una situazione di stallo che non sembra riguardare il probabile fratello di Scribone, M. Livio Druso Libone cos. 15 a.C., che per fare carriera, però, ha bisogno evidentemente dell'adozione di un gruppo più influente.

93 Sempre in WEIGEL 1985, p.183 è avanzata la possibilità che Ottaviano al momento avesse adottato Cornelia al momento delle sue nozze con Scribonia: *it's not known exactly when Paullus married Cornelia, Octavian's step-daughter who had perhaps been adopted by him during his marriage to Scribonia [...]*. Non essendo testimoniata questa possibile adozione, lo studioso potrebbe essere stato vittima della sua ipotesi e aver creduto ciò proprio perché meglio si adattava all'idea che Cornelia potesse rappresentare il premio per un alleato e collaboratore fedele.

94 Come si avrà modo di vedere più avanti, P. Scipione cos. 16 a.C. (*PIR*² C 1438) sarebbe stato coinvolto nella caduta

famiglia da cui politicamente non potevano provenire vantaggi, vista la difficoltà in cui versavano Corneli e Scriboni. Allo stesso modo non si può fare a meno di notare che la carriera di Paullo Emilio Lepido non sembra assolutamente corrispondere a quella di un membro di un gruppo dirigente e non è possibile vedere su di essa alcuno effetto benefico del presunto favore di Ottaviano. Dopo quello del 34 a.C., il consolato non fu più reiterato; e neppure il proconsolato, alla luce di tutti i dettagli della vicenda, può essere considerato un onore pieno: Lepido potrebbe infatti essere stato solamente confermato, per via della sua scelta di non appoggiare Antonio nelle guerre civili, alla guida di una regione alla quale sarebbe stato nominato in precedenza, senza contare il fatto che dal 27 a.C. la sua area di competenza sarebbe stata scorporata dalla Macedonia -l'area più rilevante della sua provincia- lasciandolo per qualche anno oltre a capo della meno rilevante Acaia. Potrebbe non essere senza conseguenze la considerazione che dopo quest'incarico vi sarebbe stato solamente il particolare mandato della censura del 22 a.C., ma nessun altro comando provinciale. Per quanto riguarda l'unione matrimoniale del figlio di Emilio Lepido con la nipote del *princeps*, esso è ascrivibile a un momento storico molto successivo (il 5-4 a.C.) e per questa ragione non può essere considerato segno di favore o di buone relazioni nel 30 a.C.⁹⁵.

Appartenenti a un ramo collaterale degli Emili, gli Emili Scauri vantavano da generazioni legami con i Metelli e, successivamente, con Pompeo⁹⁶. L'ultimo loro rappresentante M. Emilio Scauro era un doppio sopravvissuto della battaglia di Azio: doppio perché non solo aveva passato indenne il giudizio delle armi, ma perché -come si è già accennato- era stato graziato dopo Azio grazie all'intercessione della madre Mucia. Per via della sua discendenza, Emilio Scauro, era uno dei più illustri rappresentati della *nobilitas* romana e, per quanto la sconfitta della sua parte e la

di Giulia, l'unica figlia di Ottaviano Augusto.

95 Dalle considerazioni volte a rivedere l'idea di un rapporto privilegiato tra Emilio Lepido e Ottaviano non è stata presa in considerazione l'elegia di Properzio in onore della defunta Cornelia (16 a.C., PROP. IV, 11). Ritenere, come è stato fatto evidentemente in WEIGEL 1985, p.183 ([...] *The emperor's closeness to Cornelia is attested to in Propertius' lovely elegy concerning her death* [...]) che Properzio, al pari di tutti gli intellettuali, dovesse essere incondizionatamente al servizio del regime e che, quindi, ogni sua manifestazione artistica fosse volta alla celebrazione del *princeps* e dei suoi congiunti o amici sembra un'operazione eccessivamente schematica e generalizzante. Come riportato giustamente in CAVERZERE 2003, pp.140-141, Properzio era stato avvicinato da Mecenate come tutti gli artisti più promettenti e interessanti del panorama letterario romano, ma questo non aveva escluso che il poeta umbro potesse inserire -come nel libro I della sua raccolta- riferimenti al *Bellum Perusinum* molto poco graditi al regime; sulla stessa lunghezza d'onda il II libro, che si apre con una *recusatio*, callimachea nello stile, con l'intento di ribadire l'incapacità di misurarsi con l'epica e la celebrazione in quelle modalità di Augusto. Ebbene nell'ambito di un'opera tutta incentrata su un amore cantato «[...] con atteggiamenti di forte anticonformismo, quali il rifiuto del matrimonio e della paternità in 2, 7, 13-14 *unde mihi patriis natos praebere triumphis? / nullus de nostro sanguine miles eris* [...]» (p.141), sarebbe azzardato ritenere che Properzio celebri Cornelia in quanto moglie di Lepido alleato di Augusto. Dal momento che uno studio sulla poetica properziana richiederebbe certamente uno spazio a sé, azzarderei solamente la supposizione -suggestiva, ma al momento poco oltre che un'ipotesi di lavoro- che il poeta fosse molto più indipendente di quanto si possa immaginare o che, addirittura, possa aver fatto parte (o essere passato con il tempo) a un circolo o a degli ambienti culturali più vicini al gruppo degli Emili.

96 L'illustre M. Emilio Scauro cos.115 a.C. aveva sposato la Metella poi moglie di Silla. Dall'unione erano nati Emilia, sposa in seconde nozze di Pompeo, e M. Emilio Scauro, poi marito di Mucia dopo che essa fu scaricata da Pompeo.

grazia potessero rappresentare un limite alla sua influenza, non era certamente impensabile che potesse pensare di cercare nuovamente l'avventura politica. Quel che è certo è che, per quanto avesse ottenuto il perdono, per quanto avesse mezzi e posizione e soprattutto per quanto il suo esempio fosse diventato quasi paradigmatico di chi era in grado di sopravvivere a molteplici prove, Marco Emilio Scauro non ricoprì alcun incarico pubblico⁹⁷.

Oltre agli Emili, però, altri gruppi attendevano la loro occasione di rivincita: tra questi c'erano i discendenti di Silla, le cui fortune, a dire il vero, erano sbiadite già da parecchio tempo. Oltre alla Cornelia sposa di Quinto Emilio Lepido di cui si è detto, è necessario congetturare l'esistenza anche di un fratello di questa donna, che faccia da tramite generazionale verso Cornelio Silla Felix, *Frater Arvalis* nel 21 d.C.⁹⁸. Per rivedere un console della propria famiglia, però, i Corneli avrebbero dovuto attendere ancora la generazione successiva, quella che avrebbe portato due fratelli -Fausto Silla suff. 31 d.C. e L. Silla Felix cos. 33 d.C.⁹⁹- a interrompere e porre fine al periodo di esclusione del gruppo, per quanto le vicende che li videro emergere appartengono a un periodo particolare della storia di Roma¹⁰⁰.

97 Come sottolineato in FERRIÈS 2007, p.318: *petit-fils du princeps senatus et de Cecilia Metella, il apparissait comme le représentant dun des clans les plus prestigieux de la nobilitas et figurait parmi les exemples de ceux qui avaient survécu à de nombreuses batailles*. Il riferimento va a D.C. LVI, 38, 2, dove Scauro appare al fianco degli altri grandi sopravvissuti e risparmiati delle guerre civili: καὶ ἴνα μὴ πάντας αὐτοὺς καταλέγω, τίς οὐκ οἶδε τὸν Σόσσιον, τίς τὸν Σκαῦρον, τὸν ἀδελφὸν τοῦ Σέξτου, τίς τὸν Λέπιδον αὐτόν, ὃς καὶ ἐπεβίω τοσοῦτον τῇ ἡττῇ χρόνον καὶ ἀρχιέρεως διὰ παντός αὐτοῦ ὧς διετέλεσεν;

98 Alcuni hanno ritenuto possibile ipotizzare anche l'esistenza di una sorella di Silla Felix, una nuova Cornelia, che avrebbe sposato L. Arrunzio, console nel 6 d.C. A suggerire questa possibilità contribuirebbe un'iscrizione legata al monumento degli Arrunzi, nella quale si parlerebbe di una liberta di un Fausto, Arrunzia Musa, cubicularia (*CIL*² VI, 5942: ARRUNTIA | MUSA | FAUSTI L CUBICULAR; per l'intera ipotesi si veda *PIR*² A 1130: [...] *titulum [...] in monumento Arruntiorum repertum VI 5942, ex quo fortasse concludere licet Arruntio alterutri feminam e gente Sullae dictatoris nuptam fuisse filiumque Faustum genuisse*). Deriverebbe da qui, pertanto, la parentela di cui si parla in *TAC. Ann.*, III, 31, tra il giovane L. Silla e L. Arrunzio: quest'ultimo sarebbe diventato zio del ragazzo per via di matrimonio. Secondo altri (WEINRIB 1968, pp.265-272), invece, sarebbe da considerare figlio di L. Arrunzio cos. 6 d.C. anche il Paullo Arrunzio che si trova a fianco dell'imperatore Caligola al momento della sua uccisione (*JOS. A.J.*, XIX, 102): ragione sufficiente ad escludere, per la moglie del console del 6 d.C., l'esistenza di una Cornelia, che non spiegherebbe il nome Paullo del figlio. Weinrib suggerisce pertanto che si tratti di un'Emilia, la figlia nata dall'unione tra Q. Lepido figlio del triumviro e la Cornelia di cui si è ipotizzato in precedenza. Essendo questa Cornelia discendente diretta di Silla e Pompeo ed essendosi congiunta con un Emilio, ammettere che L. Arrunzio abbia sposato un'Emilia nata da questa unione consentirebbe di: mantenere come figli di questa coppia sia un Paullo che un Fausto; accettare la testimonianza di Tacito che fa di L. Arrunzio un discendente di Silla; accettare infine la testimonianza di *ILS*³ 976 che parla sempre di L. Arrunzio come un discendente di Pompeo. Anche ammettendo questa seconda e più probabile ipotesi, il discorso impostato non subisce variazioni di rilievo: anzi, esce ulteriormente fortificata la sensazione di avere a che fare con dei gruppi che affrontano la loro crisi l'uno a fianco dell'altro, rafforzando i vincoli reciproci. Per questa proposta, tra gli altri anche di SCHEID 1975, p.116, si veda la Tav. 3).

99 DEGRASSI 1952, p.10.

100 Due ulteriori aspetti sono da sottolineare e porre in evidenza. Anche le relazioni matrimoniali contribuiscono a far comprendere ancora meglio la marginalità della famiglia in questione in questo periodo: se la moglie del Silla che si è costretti a ipotizzare -come si è detto- come anello di congiunzione tra le generazioni, è anch'essa misteriosa, Silla Felice, l'Arvale del 21 d.C. appare congiunto a una Sestia. Questa unione è stata stabilita a partire da alcuni dettagli dell'episodio riferito in *TAC. Ann.*, III, 31, quello che si è già citato in nota 98 a proposito della parentela di L. Arrunzio con la famiglia di Silla. In quella circostanza, Mamerco Emilio Scauro è definito *patruus simul ac vitricus Sullae*, vale al dire al tempo stesso zio paterno e patrigno del giovane. Perché ciò sia possibile, sono necessarie due condizioni. La prima è che anche il padre di Mamerco Emilio Scauro -il Marco Emilio Scauro graziato da Ottaviano

La vastissima e ramificata *gens* Cornelia, del resto, poteva vantare diverse famiglie illustrissime, vanto dell'età repubblicana, che però all'inizio della nuova epoca incontravano notevoli difficoltà nell'emergere.

Tra questi spiccano sicuramente i Corneli Lentuli, che dopo il consolato di Lucio Cornelio Lentulo Crure del 49 a.C. avrebbero dovuto aspettare ancora diverso tempo prima di ritornare ai vertici. Certamente il duro colpo che fu loro inferto dalla scelta di schierarsi con Pompeo costituiva una ferita che sanguinò a lungo; quel che è certo è che anche in questo caso la genealogia ci mostra diversi personaggi di congiunzione senza una carriera politica completa o rilevante¹⁰¹.

Difficile collocare politicamente in questa fase la famiglia dei Corneli Dolabella. Dopo la fine del consolato del 44 a.C., il suo probabile figlio è rappresentato da due isolati accenni delle fonti come un personaggio della corte, vicino ad Ottaviano, ma mai collegato a posizioni istituzionali o di prestigio. L'impressione è quella di un personaggio al quale la vicinanza al principe non giovi più di

all'indomani di Azio- avesse sposato la stessa donna sconosciuta del Silla padre dell'Arvale del 21 d.C. (si veda TAV. 3): ciò renderebbe, di conseguenza, Mamerco Scauro e Silla Felice fratellastri e Mamerco zio del Lucio Silla Felix di Tacito. La seconda condizione da soddisfare, poi, è quella legata al *vitricus* tacitano: anche questo presupposto è soddisfacibile mediante una moglie condivisa tanto da Mamerco, quanto da Silla Felix Arvale del 21 d.C. In un altro passo tacitano (*Ann.*, VI, 29, 4) si apprende che Mamerco Scauro nell'ultimo periodo della sua vita era sposato con una Sestia: essendo questa l'unica tra le mogli di Scauro che è possibile associare a Silla, è stato a buona ragione ipotizzato che questa donna sia stata unita a entrambi e che sia passata all'Emilio una volta venuto a mancare Silla Felix Arvale, una dipartita che potrebbe essere collocata nel 21 d.C. (SCHEID 1975, p.120: *nous croyons pouvoir affirmer, sur la foi des acta fratrum arvalium del l'année 21 [...], que Sulla Felix, étant déjà malade aux mois d'avril-mai au point de ne pas pouvoir assister aux fêtes du mois de mai, est mort au cours de l'année 21: en effet le fragment c* (si veda p.115) *mentionne la cooptation de (C. Pomponius) Graecin(us) à la place d'un arvale dont le nom est mutilé. Nous pouvons sans présomption supposer qu'il s'agit de celui de Cornelius Silla*). Ebbene, trovare una Sestia moglie di questi due personaggi è altrettanto significativo: essa, infatti, era la rappresentante di un gruppo che non aveva più lasciato tracce dopo il T. Sestio governatore per Cesare in Africa tra il 44 e il 40 a.C. (*MRR* II, p. 330 e ss.; possibile fratello di Sestia, *PFOS* I, 711) e ciò indicherebbe come entrambe le parti non potessero in quel momento aspirare ad unioni più vantaggiose. Come per i personaggi ritrovati o congetturati tra i discendenti di Silla, anche per i Sesti del resto è importante avere la testimonianza di una figura come Sestia, che rappresenta uno degli anelli di congiunzione mancanti tra la fase del cesariano T. Sestio e quella di Ti. Sestio Africano suff. 59 d.C.: pur nella difficoltà di riempire buchi incolmabili, il dato dell'esclusione anche per i Sesti dalla cerchia delle famiglie che partecipavano alla gestione dello stato appare incontestabile (si veda SYME 1949, p.12: *the name of Scaurus' wife [...] is of some importance in bridging a gap in family history between T. Sextius, legate of Caesars in Gaul and governor of Africa Nova through vicissitudes of war and politics in 44-40 B.C. [...], and T. Sextius Africanus (cos. suff. A.D. 59)*). Interessante anche il fatto che, come l'ipotetico Silla e M.Emilio Scauro, anche Silla Felice e Mamerco Emilio Scauro abbiano condiviso in fasi successive la stessa moglie: ciò potrebbe essere un ulteriore segno di vicinanza e di legame tra i due gruppi politici, che del resto anche nell'episodio tacitano a cui si è fatto riferimento (*TAC. Ann.*, III, 31) appaiono uniti e collaborativi. Si è detto che il gruppo dei discendenti di Silla sia riemerso dopo il lungo periodo lontano dalle cariche all'inizio degli anni 30 d.C. e con il doppio consolato di Fausto Cornelio Silla nel 31 d.C. e con quello di L. Cornelio Silla Felix del 33 d.C.: il L. Cornelio Silla che si incontra console nel 5 a.C. appare legato ad un altro ramo della famiglia rispetto a quello che si è cercato di ricostruire (*PIR*² C 1460: questi potrebbe essere il P. Cornelio Silla difeso da Cicerone nella sua "Pro Silla" e candidato console nel 66 a.C.).

¹⁰¹Per il consolato di Cornelio Lentulo Crure si veda *MRR* II, p.256. Nel 38 a.C. era stato console Cornelio (Scipione), che abbiamo visto essere stato marito di Scribonia (*Caesaris*): questi potrebbe essere stato legato alla famiglia dei Lentuli Marcellini per via del matrimonio tra P. Lentulo Marcellino, *IIIvir* monetalis del 90 a.C. con Cornelia figlia di Scipione Nasica cos. 111 a.C., un'unione che spiegherebbe la commistione di elementi onomastici risalenti a Scipioni e Lentuli (si veda *PIR*² C, *Stemma Lentulorum*). Con la dominazione di Augusto i Lentuli esprimeranno diversi consoli, i primi a partire dal 18 a.C., quando entrambi i consoli dell'anno provenirono dai ranghi di questo gruppo. È interessante che Syme parli di uno stemma costellato di "nullità" (SYME 1993, p.369), una conferma di quanto diversi personaggi evidentemente non furono nelle condizioni di poter aspirare a una carriera più luminosa.

tanto a fronte della scarsa rilevanza di un ramo che si trovava ai margini delle grandi alleanze, a causa delle scelte e del destino del Dolabella alla quale aveva guardato Cicerone come ultima speranza di realizzazione dei propri progetti politici¹⁰².

Ottaviano stava cercando di tenere al sicuro da possibili lusinghe esterne e dalla sua parte la famiglia di Domizio Enobarbo. Nel 37 a.C. Antonio aveva promesso la figlia maggiore Antonio in sposa al figlio di Cn. Domizio Enobarbo per rinsaldare un'alleanza che avrebbe più avanti avrebbe mostrato la sua precarietà: il fatto che Ottaviano, che si era preso cura delle due figlie dell'ex collega e della sorella Ottavia- abbia deciso di non intervenire a modificare la validità di questa promessa di matrimonio potrebbe essere una prova sufficiente della volontà di mantenere all'interno del suo gruppo anche i Domizi Enobarbi¹⁰³.

Quella che in età repubblicana era stata una famiglia di poco conto, avrebbe conosciuto a partire dall'età augustea un momento di splendore e potenza, con diversi consolati e matrimoni illustri. All'inizio del regno, però, i Silani ancora faticavano ad affermarsi e la loro prima vera ascesa può essere ascritta all'opera di M. Giunio Silano, che sarà console nel 25 a.C. Ciononostante non si trattò per il quel momento di una promozione rivolta all'intero gruppo, perché tanto i due fratelli di Marco Silano, quanto poi gli immediati successori, rimasero ai margini dei circoli che si spartivano le cariche ancora per diverso tempo¹⁰⁴.

102Plutarco racconta di un [...] Κορνήλιος Δολαβέλλας ἐπιφανὴς νεανίσκος ἐν τοῖς Καίσαρος ἐταίροις [...] (*Ant.*, LXXXIV, 1); in Quintiliano, invece, riporta un episodio scherzoso che vide protagonista un Dolabella e ancora Augusto: [...] *sed eluditur et ridiculum ridiculo (ut divus Augustus, cum ei Galli torquem aureum centum pondo dedissent, et Dolabella per iocum, temptans tamen ioci sui eventum, dixisset, «Imperator, torque me dona»: «Malo», inquit, «te civica donare»)*, *Inst.*, V, 3, 79. L'episodio riportato da Quintiliano potrebbe aver avuto luogo tra il 16 e il 13 a.C. (*fortasse intra a.16-13 a.C., quoniam sermo est de Gallis, qui torquem aureum Augusto dederant*, *PIR*² C 1345) e quindi non è possibile pensare che Dolabella non abbia fatto carriera per via del suo comportamento tenuto nei confronti di Cleopatra, alla quale, quasi per compassione, aveva rivelato l'intenzione di Ottaviano nel 30 a.C. di marciare attraverso la Siria verso l'Egitto e cacciarla dal suo regno nel volgere di tre giorni ([...] οὗτος εἶχε πρὸς τὴν Κλεοπάτραν οὐκ ἀηδῶς· καὶ τότε χαριζόμενος αὐτῇ δεηθείσῃ κρύφα πέμψας ἐξηγγέλειν ὥς αὐτὸς μὲν ὁ Καῖσαρ ἀναζεύγνυσι περὶ διὰ Συρίας, ἐκείνην δὲ μετὰ τῶν τέκνων ἀποστέλλειν εἰς τρίτην ἡμέραν ἔγνεκεν) se ancora più di quindici anni dopo questo Dolabella appare vicino al principe; più sicuro pensare allo scarso peso politico. Sarebbe pertanto interessante assegnare parte del merito dell'ascesa del figlio di questo Dolabella, il P. Dolabella cos. 10 a.C., alla possibile matrimonio contratto dall'ἐταῖρος di Ottaviano con una donna della nobile famiglia di un emergente uomo di governo, quella dei Quintili. La conferma di questa parentela viene da un riferimento di Tacito (*Ann.*, IV, 66, 2) e non c'è altro modo per ipotizzare questa discendenza se non pensare al matrimonio del padre del console con una delle sorelle di Varo.

103La biografia di Antonia Maggiore è particolarmente problematica, perché ben poco della sua vita è stabilito e confermato in maniera inequivocabile. Era nata intorno al 39 a.C. (Plutarco riferisce della sua nascita al tempo della prima vittoria di Ventidio Basso contro i Parti con un accenno isolato nel racconto in *PLUT. Ant.*, XXXIII, 4) e già nel 37 a.C. fu promessa, nell'ambito delle manovre politiche del padre, al figlio Domizio Enobarbo (D.C. XLVIII, 54, 4). Che Ottaviano intendesse fare delle due sorelle uno strumento dinastico è evidente sempre da Cassio Dione, che dichiara come le due Antonie, che già erano state cresciute dalla madre Ottavia dopo la fine della relazione con il marito, fossero state beneficiate di somme di denaro (D.C. LI, 15, 7); altrettanto evidente dovette essere il fine di questa unione -ufficializzata a questo punto con ogni probabilità non appena l'età della fanciulla l'avrebbe consentito (e quindi intorno al 24 a.C.) di costituire un tramite tra il gruppo che potremmo chiamare giulio e quello dei Domizi. Si può pertanto supporre che il consolato del 16 a.C. di L. Domizio Enobarbo rappresentasse un momento in un certo senso programmato, senza il bisogno di pensare a una carriera ritardata o rallentata.

104M. Giunio Silano era figlio del M. Giunio Silano pretore del 77 a.C. e nipote del Decimo Giunio Silano IIIviro monetale nell'89 a.C. (i Fasti capitolini lo ricordano infatti "*M. Iunius M. f. D. n. Silanus*", DEGRASSI 1954, p.81;

La parabola dei nobili Cecili Metelli, infine, aveva ormai preso una piega discendente irrimediabile: dominatori della scena repubblicana, nella quale avevano rappresentato uno dei punti di riferimento fino agli anni 50 del primo secolo a.C.¹⁰⁵, nella fase del passaggio dal vecchio al nuovo ordine i Metelli si trovavano in disparte. Le speranze del gruppo erano riposte in M. Crasso cos. 30 a.C., che era nipote di Metello Cretico cos. 69 a.C. in quanto figlio di Metella, mentre ricostruire il resto della famiglia costituisce un compito alquanto difficile, ma al tempo stesso la prova della crisi che non consentiva più ai membri di questa casata di svolgere il ruolo guida che avevano sempre ricoperto. E che di crisi si possa parlare lo dimostrerebbe il fatto che neanche l'appartenenza al partito di Ottaviano al tempo delle guerre civili da parte di un Q. Metello non ben identificato dovette valergli una carriera particolarmente brillante, se si esclude come massimo premio della carriera, il proconsolato della provincia di Sardegna. Arrivò ai vertici più tardi, invece,

per l'albero genealogico si rimanda a SETTIPANI 2000, p.68 e TAV. 4). La sua carriera presenta alcuni aspetti problematici. La prima attestazione sicura di questo personaggio è di Velleio Patercolo (II, 77, 3), che cita M. Silano tra i pompeiani rientrati a seguito degli accordi del Miseno. Dopo questo primo momento, non è possibile sapere se rimanga al fianco di Sesto Pompeo o se raggiunga subito il campo di Antonio, dove in effetti lo si ritrova tra il 35 e il 34 a.C. (FERRIÈS 2007, pp.423-424). Plutarco (*Ant.*, LIX, 4) riporta il suo abbandono della parte di Antonio a seguito di una divergenza di opinioni con Cleopatra e il suo passaggio a Ottaviano nel 31 a.C. Fin qui nessun problema particolare. Essi invece sorgono se si considera la carriera prima di queste fasi: come notato in SYME 1993, p.284, un M. Silano compare come legato di Cesare in Gallia (CAES. *Gal.*, VI, 1, 1) nel 54 a.C., mentre in occasione della guerra di Modena nel 43 a.C. nuovamente un M. Silano è generale di Emilio Lepido (D.C. XLVI, 38, 6). Secondo Syme non sarebbe possibile stabilire un'identità tra il personaggio riportato da Cesare e Cassio Dione e il console del 25 a.C.: per l'illustre studioso, Cesare più volte aveva adottato la prassi di assegnare ingenti comandi a giovani che le fonti qualificano come “*adulescentes*” e quindi non ancora di rango senatorio. In questo caso, essendo nel 54 a.C. M. Silano già connotato come “*legatus*”, si sarebbe costretti a ritenerlo già avviato alla carriera politica e quindi già oltre i 30 anni: [...] *di conseguenza era nato al più tardi nell'86 il che non collima con un consolato nel 25*. Un consolato così in ritardo rispetto ai tempi di una carriera normale non può non fare un certo effetto: tuttavia non si tratta di un'eventualità né impossibile né inadatta al personaggio in questione. Con Marco Silano si ha la sensazione di trovarsi di fronte a un personaggio sul finire della carriera: l'assenza quasi totale di riferimenti successivi all'anno del consolato (fatta eccezione per l'aver preso parte alla stesura del *S.C.* per i *ludi saeculares* riportata in *CIL*² VI 32324 del 17 a.C.) non rappresenta una prova categorica per delineare l'età di Silano, ma è certamente un indizio. Un segnale, del resto, che ben si adatterebbe anche alla situazione dell'intera famiglia, che non riusciva ad affermarsi nonostante la posizione di Marco: il fratello Lucio (*PIR*² I, 827) ancora nel 21 a.C. era stato sconfitto nella corsa al consolato (D.C. LIV, 6, 2-4), mentre il terzo dei figli di M. Silano pret. 77 a.C. -Caio (*PIR*² I, 824)- la carriera politica non sembrerebbe nemmeno averla intrapresa. Questo isolamento, unito a un matrimonio di Marco Silano non propriamente di primo piano per sé stesso e per il figlio (una Crispina, probabilmente appartenente alla decaduta famiglia dei Quinzi per il primo, *IG* VII 1851; addirittura la figlia dell'antoniano Calpurnio Bibulo, Domizia Calvina per il giovane M. Silano, *PFOS* I, 322) suggerirebbe, dunque, di considerare l'onore isolato del consolato del 25 a.C. come un privilegio personale e non come il segno dell'appartenenza dei Silani -almeno in questa fase- al regime di Ottaviano.

¹⁰⁵Senza ripercorrere le glorie della famiglia, basterà ricordare come l'unione con i Metelli costituiva un sigillo essenziale per intraprendere un certo tipo di carriera politica: Silla aveva sposato la figlia di L. Metello Dalmatico, cos. 119 a.C. (*MRR* I, p.525), Pompeo Magno aveva preso in moglie prima l'Emilia figlia di M. Emilio Scauro cos. 115 (*MRR* I, p.531) e della stessa Metella e successivamente la Cornelia figlia di Q. Metello Scipione (*MRR* II, p. 234); si è già visto poi come M. Licinio Crasso avesse dato in sposa il figlio Marco alla Metella figlia di Q. Metello Cretico cos. 69 a.C. (*MRR* II, p.131). Da una rapida osservazione dei legami stabiliti nell'ultima fase repubblicana dalla famiglia dei Metelli (per la quale si veda SYME 1993, Tavola I, qui riportata nella TAV. 5) si può immediatamente comprendere come i destini del gruppo siano legati strettamente a quelli degli Appi Claudii: la Metella figlia di Metello Balearico, cos. 123 a.C. (*MRR* I, p.512) aveva sposato Appio Claudio Pulcro cos. 79 a.C. (*MRR* II, p.82) e il vincolo era stato confermato e rinforzato dal matrimonio tra Q. Metello Celere cos. 60 a.C., (*MRR* II, p.182) figlio di Q. Metello Nepote, cos. 98 a.C. (*MRR* II, p.4), il fratello della Metella moglie di Appio, e la cugina Clodia, figlia appunto di Metella e Appio Claudio Pulcro.

Q. Metello Cretico Silano, console nel 7 d.C., la cui stessa onomastica ne denuncia tanto l'origine, quanto l'adozione, il canto del cigno dell'illustre famiglia che si spegne con la probabile morte prematura dei figli di Cretico Silano¹⁰⁶.

Queste dunque alcune delle famiglie che all'alba della nuova epoca erano escluse dai circoli del potere e che nutrivano le fila di un'opposizione sempre potenzialmente pericolosa¹⁰⁷. Per arricchire un quadro inevitabilmente parziale si potrebbero considerare un altro gruppo di personaggi rispondendo a una questione che ci si era posti in apertura: allora ci si era chiesti chi

¹⁰⁶Gli aspetti più problematici legati agli ultimi rappresentanti dei Metelli sono costituiti dalla generazione intermedia tra le guerre civili e quella che raggiunge maturità e cariche a cavallo tra I a.C. e I d.C. Si è detto di Metella madre di M. Crasso cos. 30 a.C., l'unico punto fermo dei possibili figli di Q. Cecilio Macedonico; alla donna è stato affiancato come possibile fratello un (M.?) Metello. A partire dal racconto delle guerre civili di Appiano, infatti, si apprende che un Metello era dalla parte di Ottaviano, mentre il padre era stato ufficiale di Antonio e come tale era stato catturato dopo la battaglia di Azio (APP. B.C., IV, 42). Possibile fratello di Metella, questi era stato graziato solo grazie all'accordata supplica rivolta ad Ottaviano dal giovane figlio, che avrebbe quasi proposto uno scambio tra i suoi meriti e le colpe del padre ([...] καὶ χρηὶ τοῦτον μὲν σοὶ δοῦναι δίκην, ἐμὲ δὲ γέρας εὐρέσθαι), che del resto -si dice in Appiano- aveva più volte rifiutato le offerte di alleanza dell'erede di Cesare. Per le possibili identificazioni di questi due personaggi si veda FERRIÈS 2007, p.346; al fine della ricostruzione dei gruppi e dei personaggi esclusi dal nuovo corso del dominio di Ottaviano basterà ipotizzare che il padre graziato dopo Azio fosse il figlio di Cecilio Metello Cretico cos. 69 a.C. Un'iscrizione ritrovata a Cagliari, inoltre, restituisce la testimonianza di un "*Caecilius M. F.*" ex pretore urbano e proconsole dell'isola (q. cAECILIUS · M · F · Metellus Creticus | PR · VRB PROcos | ET · AMBVLATIONES · PRIVATO solo fecit, CIL² X 7581): identificando costui con il figlio del Metello antoniano, si otterrebbe come *praenomen* per il genitore "*Marcus*". Ritenere il proconsole della Sardegna come il padre adottivo di Q. Metello Cretico Silano cos. 7 d.C. consentirebbe, invece, di attribuire all'alleato di Ottaviano il *praenomen* di "*Quinctus*". L'identificazione del Metello di Appiano con il proconsole della Sardegna (carica che deve essere stata ricoperta prima del 6 d.C., momento in cui la regione fu affidata a prefetti di rango equestre, D.C. LV, 28, 1) rientra nel campo delle ipotesi; certamente da escludere che possa essere stato governatore dell'isola il Metello Cretico Silano cos. 7 d.C.: questi nei Fasti Capitolini è definito come "*Q. filius*" e pertanto non associabile al "*Marci filius*" dell'epigrafe sarda (DEGRASSI 1954, pp.86-87). Pensare ad un personaggio altro da questa linea genealogica presenta invece l'inconveniente di dover congetturare tutta una serie di personaggi che non hanno riscontro in alcuna testimonianza storiografica o archeologica. Il problema di non poter collocare con certezza nel vasto periodo che va dal 30 a.C. al 6 d.C. complica ogni riflessione inerente alla carriera di Q. Metello e al suo posizionamento all'interno del partito al potere; rimane comunque il dato incontestabile della fine della carriera del padre Marco (PIR² C 61) e della non luminosissima esperienza di Quinto (PIR² C 62), che non raggiunse mai il consolato e nessun incarico in province di primo piano.

¹⁰⁷Il discorso sui personaggi non coinvolti nelle prime fasi del nuovo regime porta con sé un aspetto molto rischioso: vale a dire considerare all'opposizione gruppi e fazioni che potrebbero essere stati invece frenati da vicende familiari alterne o da decessi dei loro elementi in ascesa (un tema sul quale in SYME 1993 si insiste parecchio, sottolineando le frequenti epidemie e l'insalubrità generale della Roma dell'epoca). Per questa ragione nella breve analisi che si è provato a proporre si è posto l'accento non solamente sul tipo di carriera, ma anche sui legami intrecciati con gli altri schieramenti e le altre famiglie romane: due indizi non faranno ancora una prova, ma un personaggio che non intraprende la carriera politica e al contempo è unito in matrimonio alla figlia di altri personaggi nelle stesse condizioni deve spingere a delle riflessioni sulle ragioni delle esclusioni. I Fabi rappresentano in proposito un caso interessante. Quinto Fabio Massimo, suff. 45 a.C. era venuto meno in quello stesso anno (MRR II, pp.305-306; per la morte improvvisa si veda D.C. XLIII, 46, 2 e i Fasti Capitolini, DEGRASSI 1954, pp.78-79) lasciando tre figli destinati a un importante ruolo nell'ultimo decennio del I sec. a.C. Africano Fabio Massimo sarebbe stato console nel 10 a.C. e poi proconsole d'Africa tra il 6 e il 5 a.C. (PIR² F 46; per il consolato DEGRASSI 1952, p.5; per l'incarico provinciale THOMASSON 1984, p.372), ma ancora più rilevante appare la carriera del fratello, Paullo Fabio Massimo, console nel 11 a.C. (PIR² F 47, DEGRASSI 1952, p.5): questi, infatti, sposando Marcia, figlia di L. Marcio Filippo suff. 38 a.C. e nipote del Marcio Filippo padrino di Ottaviano (aveva infatti sposato Azia, la madre di Ottaviano, si era imparentato, seppur lontanamente, alla famiglia imperiale, diventando uno dei più stretti collaboratori del *princeps* (basterà notare la sua presenza al fianco di Augusto nella visita ad Agrippa Postumo a Pianosa del 14 d.C., di cui parla TAC. Ann., I, 5), che -dopo il proconsolato d'Asia del 10-9 a.C.- lo inviò in Spagna tra il 3 e il 2 a.C. (THOMASSON 1984, p.14 e 205). Non meno rilevante la sorella dei due -Fabia Paullina (PIR² F 80)- che troviamo come moglie di M. Tizio, suff. 31 a.C. (PIR² T 261): la defezione di quest'ultimo -che aveva

avesse perso le guerre civili ed è giunto il momento di osservare brevemente il destino di alcuni degli sconfitti o degli ultimi rinnegati della fazione di Antonio.

Si è da più parti notato che lo schieramento di Antonio a lungo sia stato di gran lunga più potente e vario di quello del rivale e che la principale causa della sconfitta del vecchio alleato di Cesare sia da ricercare proprio nella sua perdita di sostegno in seno alle varie componenti dello Stato romano, dagli alti esponenti dell'aristocrazia romana, ai nuclei nobiliari italici. Questa opera di “drenaggio” degli alleati era iniziata ben presto¹⁰⁸, ma aveva raggiunto proporzioni e numeri drammatici per il triumviro nella seconda metà degli anni '30 a.C. Alcuni, invece, lottarono fino alla fine per la causa perdente e i loro destini, assieme a quelli dei rinnegati, offrono la possibilità di riflettere su alcune delle dinamiche politiche in corso¹⁰⁹.

seguito lo zio Munazio Planco- dalle fila di Antonio aveva rappresentato una delle ultime gravi perdite per il triumviro prima della disfatta finale. La prima sensazione che si può avere è che i Fabi abbiano semplicemente dovuto attendere l'età legale per arrivare ai vertici di una carriera che per nome e legami spettava loro di diritto; l'impressione è che, invece, la situazione possa essere più complicata. Tenendo infatti conto che, per la morte del padre nel 45 a.C., il più giovane dei fratelli non poteva essere nato -in linea teorica- oltre i primi mesi del 44 a.C., la loro carriera apparirebbe quindi rapida, ma non troppo: giungere al consolato oltre i 35 anni (nella migliore delle ipotesi) non sarebbe il segno di un'ascesa agevolata, specie per chi, come Paullo, poteva vantare una grande vicinanza con il principe. Lo stesso potrebbe dirsi per Fabia: la sua presenza in un'iscrizione onoraria di Samo (IGRR IV, 1716) ha spinto a ipotizzare che essa potesse risalire al periodo in cui Tizio era governatore d'Asia per conto di Antonio (34-32 a.C.). Questa situazione potrebbe creare dell'imbarazzo: se i Fabi tanto rientravano nelle grazie di Ottaviano, com'è possibile che un personaggio come Tizio, schierato attivamente con l'erede di Cesare e con un ruolo di primo piano tanto sulla scena militare, quanto su quella politica, sia poi rimasto escluso del tutto dalle cariche per circa un ventennio, riemergendo poi come legato di Siria solamente nel 13 a.C. (DABROWA 1998, pp.18-20)? Si potrebbe quindi ipotizzare che il matrimonio tra Tizio e Fabia Paullina abbia avuto luogo successivamente, oppure, in modo più ambizioso, che Paullina non sia sorella di Paullo Fabio Massimo, ma ne sia una giovanissima figlia, che del resto ne riprenderebbe pure l'elemento onomastico: il fatto che i due fratelli e il marito della sorella (o figlia?) raggiungano l'apice della loro carriera nell'arco dello stesso periodo temporale non può essere etichettato e liquidato semplicemente come una coincidenza. Emergerebbe dunque l'immagine di un gruppo politico sì inserito, ma non da subito nel sistema delle alleanze. Sul ruolo dei Fabi, sul loro posizionamento politico sul finire del I sec. a.C. e sulle teorie delle quali in questa sede si è solamente accennato si tornerà diffusamente più avanti, in sede più appropriata; quel che premeva sottolineare era solamente mettere in evidenza le difficoltà insite nella valutazione e collocazione dei gruppi familiari nello scacchiere politico. Un altro caso interessante (e che meriterebbe una riflessione a sé stante) è quello dei Coccei: protagonisti di primo piano nelle fasi triumvirali con due consoli tra il 39 a.C. e il 36 a.C. (per i consoli si veda MRR II, pp.386 e 399; in particolare L. Cocceio Nerva, *PIR*² C 1223, si era distinto come eccellente diplomatico in Siria e a Brindisi; uomo di Antonio, questi era gradito anche alla parte di Ottaviano; APP. B.C. V, 60-64) essi spariscono per un'intera generazione, senza neppure lasciare traccia di elementi esclusi dalla lotta politica. Nella scarsità di informazioni sarà comunque interessante osservare che il primo membro del gruppo a riemergere -M. Cocceio Nerva, probabile nipote di L. Cocceio Nerva cos. 36 a.C., suffetto tra il 21 e il 22 d.C. e *curator aquarum* nel 24 d.C. (*PIR*² C 1225, DEGRASSI 1952, p.8)- si sia unito a Sergia Plautilla (*PFOS* I, 704), figlia nata dall'unione di due componenti non di primo piano, i Sergi e gli Ottavi Lenati (si veda l'albero genealogico proposto in *PFOS* II, XXIII e le riflessioni di SETTIPANI 2000, pp.269-273).

¹⁰⁸Basterà pensare al potente Asinio Pollione che, con il pretesto dell'indipendenza e della neutralità, aveva presto abbandonato la contesa schierandosi di fatto dalla parte di Ottaviano: difficile dire quanto vi fosse dell'erede di Cesare dietro questa decisione, per il quale comunque Pollione scese in campo nel 32 a.C. nella guerra della propaganda scrivendo un pamphlet contro Antonio e dal quale aveva ricevuto la possibilità non irrilevante di non schierarsi e potersi dedicare all'*otium* letterario tipico del nobile romano. Nonostante la pretesa neutralità -che emergerebbe dalle parole riportate in VELL. II, LXXXVI, 3: [...] «*Mea, inquit, in Antonium maiora merita sunt, illius in me beneficia notiora; itaque discrimini vestro me in subtraham et ero praeda victoris*»- Pollione, anche dalla sua posizione defilata, rimaneva un punto di riferimento della politica romana (SYME 1962, p.309).

¹⁰⁹In questa sede verranno presi in considerazione solamente i personaggi più rilevanti del vasto schieramento degli antoniani; per un'analisi complessiva si rimanda all'esauritivo lavoro di FERRIÈS 2007 (per una visione d'insieme in

Per gli antoniani incrollabili era lecito attendersi una punizione severa: questo era il destino che sarebbe spettato ai già osservati M. Emilio Scauro e Cecilio Metello e ad altri personaggi che invece non riuscirono ad evitare l'esecuzione. È il caso di Cassio Parmense, uomo di lettere e ultimo dei cesaricidi rimasti, di Antonio Antillo, figlio del triumviro e di Fulvia, e con ogni probabilità anche Canidio Crasso, *le plus fidèle des grands "maréchaux" antoniens*¹¹⁰.

Coloro che, invece, decisero di cambiare bandiera con maggiore anticipo poterono sperare in un trattamento molto più accomodante; alcuni, infatti, furono graziati senza particolari problemi, mentre il tradimento di altri fu addirittura degnamente ricompensato.

Didio, come si è visto¹¹¹, potrebbe aver conservato il suo ruolo di legato di Siria, anche se la stessa militanza dalla parte di Antonio non è stata del tutto appurata; Dellio, invece, era stato uno dei più attivi uomini del triumviro, per il quale aveva ricoperto il ruolo di diplomatico in Egitto e in Oriente¹¹².

Tra i personaggi di maggiore rilievo spicca Cn. Domizio Enobarbo, che era passato dalla parte di Ottaviano frettolosamente a seguito dei dissidi interni al gruppo¹¹³: la morte lo avrebbe colto poco dopo il suo cambio di schieramento, ma rimane il dubbio su quale sarebbe stata la sua posizione nel nuovo regime e quale il suo eventuale ruolo. Enobarbo aveva stabilito un'alleanza con Antonio sulla base dell'unione programmata del figlio Lucio e Antonia figlia del triumviro: è plausibile pensare -anche alla luce del matrimonio poi effettivamente contratto e della carriera del figlio- che la fanciulla sia semplicemente passata alla casa di riferimento della madre, traslando quindi l'alleanza ad Ottaviano e che, quindi, Cneo Domizio avrebbe potuto continuare la carriera politica.

Ancora più interessanti i casi di altri capi del partito antoniano. Munazio Planco, fu il primo dei maggiorenti a defezionare: assieme al nipote Tizio nel 32 a.C. lasciò Antonio per passare dalla parte

particolare le tabelle di pp.309-315).

110Per i due personaggi in questione si veda FERRIÈS 2007, pp.359-362 per Canidio; pp.364-365 per Cassio Parmense. È interessante notare il ruolo di Canidio Crasso nel dibattito interno al partito sulla linea politica da adottare nell'ultima fase dello scontro: a fronte di chi sosteneva di abbandonare Cleopatra (e con essa il sistema di alleanze costruito in Oriente), Canidio appare invece a favore dell'alleanza con l'Egitto. Plutarco, che probabilmente recupera una versione ostile ad Antonio e ai suoi collaboratori, parla apertamente di corruzione (*Ant.*, LVI), ma è altamente probabile che tra gli antoniani quello della linea strategica fosse un discorso di estrema rilevanza, tanto da essere un motivo -come fu per Domizio Enobarbo- di rottura con il leader. Tra coloro che perirono ad Azio o furono eliminati nell'immediato post-guerra dovrebbe essere annoverato anche L. Gellio Publicola, cos. 36 a.C.: nulla si sa di lui dopo lo scontro decisivo.

111Si veda nota 57 p.21.

112FERRIÈS 2007, pp.391-392. Dellio, che rappresenta una delle fonti principali per le narrazioni di Strabone e Plutarco, che si rifanno dichiaratamente all'alleato di Antonio per le parti inerenti e lo citano espressamente (SHERWIN-WHITE 1984, pp.309 e 312), consumò il suo tradimento riferendo ad Ottaviano i piani del nemico, come rivelato in D.C. L, 23, 1-3, e forse fu questo a salvargli la vita.

113Come si è accennato alla nota 110 p.40, se Canidio era stato tra i fautori e più accaniti sostenitori del mantenimento dell'alleanza con Cleopatra, Cn. Domizio Enobarbo si era pesantemente opposto: consapevole che la progressiva perdita del sostegno in Italia stesse affossando la causa antoniana, Domizio avrà probabilmente proposto di ritornare a combattere sul terreno delle alleanze e della propaganda laddove Ottaviano stava mietendo i maggiori consensi.

di Ottaviano. Più che le ragioni¹¹⁴, ancora una volta è interessante il dopo guerra: Munazio, che pure aveva svolto un ruolo essenziale a favore del suo nuovo leader rendendolo a conoscenza del testamento di Antonio¹¹⁵, non appare pienamente coinvolto nella struttura del nuovo regime. Generalmente ritenuto uno degli uomini più in vista dei primi anni del principato¹¹⁶, a ben vedere Planco, dopo il consolato del 41 a.C. e gli incarichi degli anni successivi in Bitinia e Ponto¹¹⁷, non ricevette più alcun mandato pubblico fino alla censura del 22 a.C.¹¹⁸: si può immediatamente comprendere quanto tali onori non fossero sufficienti per un personaggio del calibro di Planco; sicuramente non erano abbastanza per consentirgli di essere annoverato tra i personaggi più influenti del periodo¹¹⁹. Nel quadro di questa assenza di incarichi si colloca, però, un momento particolare nella storia dell'intero principato: la proposta avanzata in Senato da parte di Munazio di accordare ad Ottaviano il titolo onorifico di “Augusto”¹²⁰. Essa si inserisce indubbiamente nel

114Come sarebbe stato anche per altri successivamente, alla base dell'addio vi dovettero essere i consueti dissidi con Cleopatra (D.C. L, 3, 1-3), che sarebbero degenerati addirittura in offese da parte della regina (PLUT. *Ant.*, LVIII, 2).

115PLUT. *Ant.*, LVIII, 2: [...] Τίτιος δὲ καὶ Πλάγκος, Ἀντωνίου φίλοι τῶν ὑπατικῶν, ὑπὸ Κλεοπάτρας προπηλακίζόμενοι (πλείστα γὰρ ἠναντιώθησαν αὐτῇ περὶ τοῦ συστρατεῦν) ἀποδράντες ὄχοντο πρὸς Καίσαρα, καὶ περὶ τῶν Ἀντωνίου διαθηκῶν ἐγένοντο μηνυταί, τὰ γεγραμμένα συνειδότες. Ancora più dettagliato Cassio Dione, che ai dettagli del testamento aggiunge anche la delazione di informazioni e progetti: [...] προσκρούσαντες τι αὐτῷ ἐκεῖνοι, ἢ καὶ τῇ Κλεοπάτρᾳ τι ἄχθουσθέντες, ἠτομόλησαν. Καί σφας ὁ Καῖσαρ ἀσμενέστατα δεξάμενος τὰ τε ἄλλα τὰ τοῦ Ἀντωνίου παρ' αὐτῶν πάντα, καὶ ἃ ἐπραττε καὶ ἃ ἐνενόει, καὶ τὰ ἐν ταῖς διαθήκαις αὐτοῦ γεγραμμένα τὸν τε ἔχοντα αὐτὰς ἔμαθε· καὶ γὰρ σεσημασμένοι σφᾶς ἦσαν (L, 2-3).

116Così in FERRIÈS 2007, p.443: *Plancus semble être un des hommes importants des premières années du Principat*. In WATKINS 1997, pp.108-109 si ritiene che Planco possa aver ricoperto, durante la battaglia di Azio e successivamente, il ruolo di consigliere per l'Oriente in virtù della sua lunga esperienza in quel teatro, ma per quanto possibile questo incarico non trova un effettivo riscontro nelle testimonianze in nostro possesso.

117Per i quali si rimanda a MRR II, pp.357 e ss.

118Ufficio che peraltro in quel frangente politico non si rivelò compito particolarmente agevole. Velleio Patercolo, sottolineando in questo modo implicitamente la gravosità dell'incombenza, denuncia il fallimento della coppia, mettendone in luce limiti e colpe: *ante quae tempora censura Planci et Pauli acta inter discordiam neque ipsis honori neque rei publicae usui fuerat, cum alteri vis censoria, alteri vita deesset, Paulus vix posset implere censorem, Plancus timere deberet, nec quidquam obiicere posset adolescentibus aut obiiicientes audire quod non agnosceret senex* (II, 95, 3).

119Neanche l'ipotesi di una morte prematura potrebbe spiegare questa lontananza dagli onori, che non sarebbero attenuati dalla sua dubbia presenza al fianco di Ottaviano in Spagna tra il 27 e il 24 a.C.: l'ipotesi di PIR M 728 si basa infatti sul riferimento di HOR. *Carm.* I, 7, che in realtà è troppo vago per poter ipotizzare qualsiasi tipo di incarico. Per quanto riguarda la data di morte di Munazio Planco, essa è stata ritenuta collocabile in un periodo antecedente al 15 a.C. (PIR M 728 e FERRIÈS 2007, p.438) per via di un riferimento al trionfo retico contenuto nell'iscrizione sepolcrale del personaggio (ILS³ 886, l. 3): [...] TRIUMP. EX RAETIS [...]. Risalendo al 15 a.C. la conquista della Rezia e la presenza in loco del primo legato C. Vibio Pansa (LUZZATTO 1985, p.285; THOMASSON 1984, p.77), si è ritenuto di poter fissare questa data come un *terminus ante quem* collocare la morte di Planco; in realtà il trionfo risale al 29 dicembre del 43 a.C. (DEGRASSI 1954, p.109) e quindi non esso non può rappresentare una data utile a questo proposito.

120Il conferimento del titolo onorifico di *Augustus* è riportato dallo stesso Ottaviano al momento del bilancio dei raggiungimenti della sua vita: *in consulatu sexto et septimo, postquam bella civilia extinxeram, per consensum universorum potens rerum omnium, rem publicam ex mea potestate in senatus populique Romani arbitrium transtuli. Quo pro merito meo senatus consulto Augustus appennatus sum* [...], *Anc.*, XXXIV, 1-2; nel commento al testo di COOLEY 2009, pp.260-261 si rileva a ragione come nella versione latina il motivo della concessione dell'appellativo sia collegata alle disposizioni del gennaio del 27 a.C. e cioè, in modo specifico, alla formale restituzione da parte di Ottaviano dei propri poteri al Senato (*quo pro merito*); dalla versione greca, invece, si sarebbe autorizzati a collegare il tutto ai meriti generali del *princeps* (ἐξ ἧς αἰτίας), tenendo anche conto che la sezione dell'opera in questione si apre ricordando gli atti compiuti tra il VI e il VII consolato del figlio di Cesare (vale a dire il 28 e il 27 a.C.) e che in generale si accenni alle imprese compiute a partire dalle guerre civili. Velleio

quadro degli eventi del 27 a.C., quelli che videro Ottaviano restituire formalmente i propri poteri al Senato e accettare come *provincia* solo una parte -seppure la più rilevante- dello Stato, quale momento terminale di un processo in atto e pertanto per essere compresa nel suo significato va osservata in relazione al quadro della situazione politica generale del periodo. La tentazione di vedere in questo frangente la proposta di un fedele alleato è forte, ma vale la pena sospendere il giudizio per il momento; e questo alla luce della sua carriera, a cui si è accennato, ma anche tenendo conto dell'analogo percorso seguito dal nipote di Planco, quel Marco Tizio che sempre nel 32 a.C. aveva abbandonato Antonio assieme allo zio per approdare alla parte di Ottaviano. La prima parte dell'esperienza di Tizio al fianco del nuovo capo si era rivelata intensa e fruttuosa: era stato, infatti, confermato al consolato a cui era stato designato in precedenza¹²¹ e, in seguito, dopo aver rivelato assieme a Planco i segreti legati al testamento e alla strategia di Antonio, aveva contribuito attivamente al successo di Azio impegnandosi sia sul versante militare che su quello diplomatico¹²². Quando ogni cosa lasciava presagire a un ruolo di primo piano nell'organigramma del nuovo regime, Tizio invece scompare anch'egli dalle cronache della politica attiva, rientrandovi solamente quasi un ventennio dopo, nel 13 a.C., quando lo si ritrova come legato in Siria¹²³.

Pensare a un riconoscimento tardivo dei meriti tanto per Tizio quanto per Planco o a posizioni di

Patercolo, invece, senza dare riferimenti cronologici o contestuali, inserisce la notizia introducendo il capitolo dedicato alle prime congiure ordite contro il principe e riporta il promotore della proposta, Munazio Planco: [...] *quod cognomen* (i.e. Augusto) *illi viro Planci sententia consensus universi senatus populiue Romani indidit. Erant tamen qui hunc felicissimum statum odissent* [...], II, 101, 1-2. Cassio Dione e Svetonio mettono in luce un altro aspetto, quello del dibattito in Senato e delle varie proposte che giunsero in merito alla questione, un punto di vista che tornerà utile anche più avanti. Cassio Dione (LV, 16, 6-8) riferisce che ὁ Καῖσαρ ἐπεθύμει μὲν ἰσχυρῶς Ῥωμύλος ὀνομασθῆναι, ma che sarebbe stato distolto dal proposito a causa delle implicazioni ideologiche collegate all'appellativo; Svetonio insiste sul fatto che la “mozione Romolo” avesse avuto un seguito molto più vasto e fosse sostenuta da una parte stessa del senato (*Aug.*, VII, 4).

121In *ILS*³ 891 M. Tizio viene definito *consul designatus*: CIVES ROMANI QUI | MYTILENEIS NEGOTIANTUR | M.TITIO L. F. PROCOS | PRAEF CLASSIS | COS DESIG PATRONO | HONORIS CAUSA. Non è possibile dal monumento in questione stabilire una data per l'iscrizione, ma essa -da assegnare ovviamente a un momento anteriore al 31 a.C.- ci conferma che il consolato per il nipote di Planco era stato già stabilito, quando il contesto politico era diverso.

122D.C. L, 13, 5: [...] ὥς οὖν ταῦτα τε συνέβη, καὶ ὁ Τίτιος ὁ Μάρκος ὃ τε Ταῦρος ὁ Στατίλιος τό τε ἱπικὸν τοῦ Ἀντωνίου ἐξαίφνης ἐπεκδραμόντες ἐκράτησαν καὶ Φιλάδελφον βασιλέα Παφλαγονίας προσεποιήσαντο.

123Anche se in FERRIÈS 2007, pp.475-477 si ipotizza che il comando siriano di Tizio possa essere iniziato già nel 19 a.C., probabilmente in connessione con la scadenza del primo mandato quinquennale di Agrippa, che era stato inviato nel 23 a.C. in Oriente con un *imperium* straordinario, *JOS. Ant.*, XV, 350, XVI, 86. Ipotizzare che, dopo la parentesi di Agrippa, la Siria sia toccata a Tizio non fa che spostare il problema più avanti, creando un vuoto poi tra il definitivo rientro del braccio destro di Ottaviano a Roma (13 a.C., D.C. LIII, 28, 1) e il 10 a.C., anno in cui con ogni probabilità legato di Siria è C. Senzio Saturnino (DĄBROWA 1998, pp.20-22). Meglio quindi ipotizzare che Agrippa sia rimasto in Oriente per tutti i 10 anni previsti (il suo *imperium* era stato prorogato: Cassio Dione ne parla a proposito degli eventi del 16 a.C. -LIII, 19, 6: [...] τὸν τε γὰρ Ἀγρίππαν ἐς τὴν Συρίαν αὐθις ἐστάλκει [...]- ma l'utilizzo del piuccheperfetto suggerirebbe il riferimento ad un momento precedente), controllando direttamente la anche la regione siriana o sovrintendendo l'amministrazione di un legato (per il quinquennio 18-13 a.C. in THOMASSON 1984, p.304 si ipotizza Potito Valerio Messalla suff. 29 a.C., mentre in DĄBROWA 1998 si ritiene che non vi siano state figure intermedie). Comunque stiano le cose, il discorso non ne risulta molto influenzato: sia stato in carica dal 16 o dal 13 a.C., M. Tizio non appare essere certamente tra i favoriti del principe, come notato anche da Dąbrowa (p. 20: *From the sources it appears that M. Titius, despite his merits, was not favoured by Augustus. The governorship of Syria is the only one known official function he received from him after his consulship*).

privilegio senza cariche sono francamente spiegazioni che non convincono; tutto ciò anche alla luce del confronto con un altro caso ancora, quello di C. Furnio, ex-pompeiano ed ex-antoniano che aveva ottenuto il perdono dopo Azio ancora grazie all'intercessione del figlio. Anche in questo caso abbiamo un personaggio che vede esaurirsi la propria carriera -il padre¹²⁴- e un altro -il figlio- che dovrà attendere diverso tempo prima di intraprendere la propria¹²⁵.

Al termine di questa breve e incompleta carrellata di personaggi, cosa si può concludere in attesa che un'analisi cronologica e puntuale degli eventi contribuisca a provare a spiegare ragioni, dinamiche ed eventi a cui si è solamente accennato?

Si può dire innanzitutto che non fosse previsto una sorta di piano per il trattamento dei reduci del partito di Antonio, tanto per gli irriducibili quanto per coloro che avevano deciso di abbandonare prima il loro capo. Il campionario di reazioni e casi diversi è talmente ampio da mettere in crisi ogni catalogazione categorica. Basterà pensare a M. Licinio Crasso, che ebbe un ruolo politico immediato e prolungato nonostante il tardivo cambio di fronte e al contrario a Planco e Tizio, che invece dovettero aspettare diversi anni -e per i quali è difficile pensare che nel 31 a.C. avessero già pensato e previsto un loro impiego così lontano nel tempo- nonostante avessero deciso di aderire alla causa cesariana addirittura prima di Crasso e nonostante avessero contribuito alle ultime fasi della lotta in maniera tanto determinante¹²⁶. E ancora, a fronte di tutti coloro che, con ogni probabilità molto poco volontariamente, abbandonarono la politica attiva -e qui l'elenco è parecchio ricco, da M. Emilio Scauro a Furnio, da Metello a Sosio¹²⁷- ma furono nonostante tutto graziati,

¹²⁴Per quanto Cassio Dione (LII, 42, 4) parli dell'inclusione tra i consolari senza aver ricoperto effettivamente la massima carica, la carriera di C. Furnio (per la quale si veda *PIR*² F 590) si interrompe irrimediabilmente, nonostante il personaggio viva ancora per diverso tempo. Da *HIERON. Chron.*, p.159 H si apprende, infatti, che il figlio omonimo sarebbe morto prima del padre: sapendo appunto che C. Furnio *junior* sarebbe vissuto almeno fino al 17 a.C. (anno in cui ricoprì il consolato, *DEGRASSI* 1952, p.4; *PIR*² F 591), ritengo si possa senza alcun dubbio parlare di carriera interrotta, a prescindere dall'onore di cui parla Cassio Dione.

¹²⁵In questo caso l'attesa di C. Furnio potrebbe essere motivata da questioni di carattere anagrafico: ammettendo che il padre intorno al 30 a.C. abbia avuto ragionevolmente almeno l'età consolare secondo i termini repubblicani, Furnio potrà essere nato al più tardi sul finire degli anni 50-primi anni 40 a.C. Anche in questo caso è interessante comunque osservare che il figlio di un ex-legato di Munazio Planco (C. Furnio sr. era stato al suo seguito tra il 44 e il 43 a.C.; si vedano i riferimenti da *PIR*² F 590) abbia fatto il suo ingresso attivo nella vita politica nello stesso 22 a.C. in cui Planco era stato nominato censore dopo un lungo periodo senza cariche, peraltro come legato di una provincia rilevante come l'Hispania (si veda *PIR*² F 591; *THOMASSON* 1984, p.13).

¹²⁶Parlando di tempistiche e modalità di comportamento discordante, sarà interessante considerare anche il caso di Pinario Scarpo. Rimasto dalla parte di Antonio ancora dopo Azio, questi fu confermato al comando della Cirenaica senza aver peraltro ricoperto alcun incarico per Ottaviano e dopo essere passato a lui quando ormai la sua vittoria era certa. Anche se nel caso di Pinario, come si è detto, potrebbero essere intervenuti anche altri fattori, quali la possibile relazione tra i due certificata dal testamento di Cesare.

¹²⁷Sosio era rimasto al fianco di Antonio fino alla fine, combattendo attivamente ad Azio, dove comandava l'ala sinistra dello schieramento (*VELL.* II, 85, 2; *D.C.* LI, 2, 4; l'informazione sul comando dell'ala sinistra viene da *PLUT. Ant.*, LXV, 1, dove però si parla di un Κοίλιος che generalmente si ritiene essere frutto di un errore: come osservato in *FERRIÈS* 2007, p.376, l'ipotesi che essa sia l'errata trascrizione per "*Gellius*" non regge per il fatto che in Plutarco si afferma esplicitamente che Gellio -che è sempre chiamato "*Publicola*"- fosse invece a capo dell'ala destra). È interessante notare come la fine politica di Sosio non dovette rappresentare la rovina della famiglia: al di là della carica di *Quindecimvir Sacris Faciundis* che l'uomo mantenne più per la consuetudine che impediva di rimuovere i sacerdoti (si veda il caso di M. Emilio Lepido e *CIL*² VI 32323) che per segno di favore, una figlia di

l'elenco di coloro che invece furono invece giustiziati è altrettanto ricco e in un certo senso enigmatico. Se per i cesaricidi e per quelli cui la mancanza di parentele o amicizie illustri rendeva difficile una qualsiasi forma di intercessione *in extremis* vi è poco da aggiungere, per altri personaggi illustri cercare una spiegazione non è un facile compito: è il caso per esempio dei figli di Antonio. Se Cleopatra Selene, in quanto femmina, poteva essere risparmiata al fine di essere utilizzata, dopo essere stata ammessa sotto la tutela di Ottaviano, come mezzo per stabilire alleanze politiche e se la salvezza del gemello Alessandro poteva essere legata solamente a ragioni “decorative”¹²⁸, come spiegare il fatto che Antonio Antillo era stato eliminato, mentre il fratello Iullo Antonio no? Alla fine di tutto, per quale ragione i tre figli della tanto temuta Cleopatra e del nemico Antonio erano stati risparmiati, mentre si era deciso di eliminare solo uno dei due nati

Sosio appare unita in matrimonio a Sex. Nonio Quintiliano, console dell'8 d.C. (DEGRASSI 1952, p.6; per le nozze e la discendenza della figlia si veda *PFOS* I, 718) e, come denuncia il nome, appartenente a una famiglia in ascesa e in vista in quel periodo. Come è possibile osservare da *PFOS* II, Tav. XXXVI (TAV. 6), infatti, Nonio Quintiliano era figlio di L. Nonio Asprenate, suff. 36 a.C. (*MRR* II, p.399) e di una sorella di Quintilio Varo (*PIR* Q 28); la base per questa ricostruzione è fornita principalmente dall'iscrizione sepolcrale di L. Nonio Quintiliano (*PIR*² N 151), che viene definito “*C. Sosi pronepos*”, denunciando in questo modo la discendenza dal gruppo di Sosio grazie alla nonna, la Sosia che si è ipotizzata. Rimangono tre aspetti interessanti e il primo è ancora inerente alla Sosia in questione: se si ritiene che il padre sia stato in età consolare nel 32 a.C., secondo le normative repubblicane questi avrà avuto quanto meno 40 anni. Ammettendo anche una carriera più rapida a causa dei disordini dell'età triumvirale, questi non potrà aver avuto meno di 35-33 anni. Lo stesso vale per il suo futuro genero Sex Nonio Quintiliano: per essere console nell'8 d.C., Quintiliano avrà dovuto avere almeno 33 anni, la soglia minima di età imperiale. A questo punto si aprono diverse possibilità sull'età di Sosia e sul suo matrimonio: la donna non potrà essere nata troppo tardi per via dell'età del padre, già circa quarantenne nel 31 a.C.; allo stesso modo non potrà essere nata troppo presto per via del matrimonio con Nonio Quintiliano e soprattutto per via dei figli generati dall'unione con questi (Sesto e Lucio), uno dei quali sarebbe stato console nel 38 a.C. La soluzione più plausibile, quindi, sarebbe quella di ipotizzare un matrimonio tra Nonio e Sosia abbastanza anticipato rispetto al consolato dell'8 d.C. -forse già all'inizio o nel corso degli anni 10 a.C.- con l'unica conseguenza (la cui portata sarà eventualmente analizzata in relazione al contesto politico in sede più opportuna) di avere due consoli, sia Sesto Nonio cos. 8 d.C. che l'omonimo figlio suff. 38 d.C. (DEGRASSI 1952, pp.6 e 11), giunti alla carica a un'età più avanzata. Un altro punto interessante è legato all'esperienza dello stesso Sosio: da *VELL.* II, 86, 2 si apprende che Sosio dovette la sua salvezza dopo Azio all'intercessione di L. Arrunzio presso Ottaviano, motivata da una “*prisca fides*” che avrebbe legato Arrunzio da tempo a Sosio. Attivo politicamente già dal 43 a.C., quanto era stato proscritto dai triumviri, Arrunzio era passato prima a Sesto Pompeo per poi approfittare del patto del Miseno del 39 a.C. per allinearsi ad Ottaviano. Nonostante il ruolo di primo piano ricoperto nella battaglia di Azio (Plutarco -*Ant.*, LXVI, 3- e Velleio Patercolo -II, 85, 2- dissentono sull'effettivo incarico, ma non cambia la sostanza di una posizione di primo piano al momento della battaglia) e un'età che sembra già adeguata alla carriera pubblica, Arrunzio dovette attendere anch'egli prima di poter ottenere un incarico nel nuovo regime: è interessante notare che, così come nei casi a cui si è già accennato (quelli di Planco, Emilio Lepido e C. Furnio), anche per il personaggio in questione le luci della ribalta si accesero nel 22 a.C., forse troppo per pensare a una coincidenza. È quindi altamente probabile che tra Arrunzio e Sosio fossero in vigore dei legami -impossibile dire su che base e modalità (l'indizio -sostenuto in FERRIÈS 2007, p.471- della provenienza di Sosio dal Piceno, area di reclutamento privilegiata per i partigiani di Pompeo, tra i quali vi era anche Arrunzio, ex pompeiano, potrebbe rappresentare solo un punto di partenza)- che andavano oltre la situazione politica del momento.

¹²⁸Il giovane Alessandro (*PIR*² A 495) era stato risparmiato da Ottaviano perché, assieme alla sorella, contribuì a ornare il trionfo, orfano dell'illustre madre (*SUET.* *Aug.*, XVII, 12; *D.C.* LI, 21, 6). Cassio Dione aggiunge un particolare interessante spiegando che a fianco di Alessandro, anche Tolemeo Filadelfo, l'altro fratello, terzo figlio di Antonio e della regina (*PIR*² P 1033) era stato risparmiato come parte degli accordi per il matrimonio di Cleopatra Selene e Giuba II di Mauretania: ἡ τε Κλεοπάτρα Ἰούβα τῷ τοῦ Ἰούβου παιδὶ συνώκησε· τούτῳ γὰρ ὁ Καῖσαρ τραφέντι τε ἐν τῇ Ἰταλίᾳ καὶ συστρατευσαμένῳ οἱ ταύτην τε καὶ τὴν βασιλείαν τὴν πατρώαν ἔδωκε, καὶ αὐτοῖς καὶ τὸν Ἀλέξανδρον καὶ τὸν Πτολεμαῖον ἐχαρίσατο (*D.C.* LI, 15, 6).

dall'unione del triumviro con Fulvia e addirittura Tolemeo Cesarione, figlio del dittatore¹²⁹? Οὐκ ἀγαθὸν πολυκαισαρίη, sarebbe stato fatto notare ad Ottaviano¹³⁰ e questo potrebbe aver portato alla fine di Cesarione, il quale era stato -forse suo malgrado- contrapposto come reale erede di Cesare: a sancire la fine del ragazzo dovette quindi essere stata la lotta della propaganda e l'immagine di controparte a colui che ora, come vincitore della guerra, poteva disporre della vita degli sconfitti¹³¹. Che dire invece dei figli di Fulvia? Poteva l'assunzione della toga virile del 31 a.C. -e quindi la certificazione di essere considerato il successore diretto di Antonio- essere motivo bastante per giustificare l'esecuzione di Antillo, quando al fratello minore, invece, sarebbe spettato un trattamento molto favorevole? Non avrebbe potuto costituire un potenziale problema (come peraltro si rivelò effettivamente, pur se diversi anni dopo) anche Iullo, che solo una differenza minima di età separava dal fratello¹³²?

In attesa di riflettere sulle problematiche proposte, si può per il momento giungere a una conclusione seppur provvisoria: tutta quella serie di categorie utilizzate normalmente e dopo un'analisi superficiale per comprendere le vicende non contribuiscono a spiegare la situazione. A fronte di un'assoluta varietà di casi, i parametri -costituiti per lo più da valori morali, quali il perdono, la pietà, la vendetta, la fiducia- risultano al contrario fuorvianti: non si può parlare di semplice perdono quando si pensa a un Crasso, al quale si spalancano immediatamente le porte della carriera, mentre M. Tizio rimane escluso dagli onori per lunghi anni; non si può parlare solamente di pietà per spiegare l'atteggiamento di Ottaviano nei confronti di Iullo Antonio, subito dopo l'orrenda uccisione del fratello, in linea teorica ugualmente pericoloso. Non si può parlare di pura vendetta per coloro che vengono giustiziati, se alcuni dei nemici più irriducibili vengono al contempo graziati. Non è possibile, infine, utilizzare il concetto di fiducia (o sfiducia) in riferimento

129Per Tolemeo Cesarione si veda *PIR*² P 1031; in particolare la morte è riferita in *PLUT. Ant.*, LXXXII, 1; *SUET. Aug.*, XVII, 11; *D.C.* LI, 15, 5.

130*PLUT. Ant.*, LXXXI, 2.

131Antonio doveva aver propagandisticamente contestato l'adozione di Ottaviano contrapponendogli la figura dell'unico figlio naturale di Cesare, il quale del resto aveva consentito al figlio avuto da Cleopatra di portare il suo nome. Intorno alla faccenda la disputa dovette avere un lungo strascico, tanto che Svetonio (*Jul.* LII, 2-4) racconta che il dibattito era giunto fino in Senato, dove ad Antonio si era opposto l'ex cesariano Oppio, che aveva scritto un libello contro la paternità del figlio che Cleopatra diceva di aver avuto dal dittatore.

132Antillo nel 44 a.C. viene dato in ostaggio ai cesaricidi rifugiatisi sul Campidoglio come pegno per la loro incolumità in fase di inizio delle trattative (*PLUT. Ant.*, XIV, 1-2): è pertanto necessario ipotizzare che sia nato in una fascia temporale compresa tra il 46 e i primissimi mesi del 44 a.C. Tenuto conto che Fulvia sarebbe morta nel 40 a.C., Iullo potrà essere stato più vecchio di 1-3 anni al massimo. Per quanto riguarda il trattamento ricevuto dai due fratelli dopo la morte del padre, mentre Antillo veniva giustiziato ed orrendamente mutilato (*D.C.* LI, 15, 5; *SUET. Aug.*, XVII, 10-12; *PLUT. Ant.*, LXXXI, 1-2; LXXXVII, 1) Iullo sarebbe stato non solo risparmiato, ma anche riabilitato e messo nelle condizioni di poter rappresentare di nuovo un fattore politico. Vellio Patercolo e Cassio Dione, infatti, riferiscono di tutto il percorso che portò Iullo dall'essere graziato fino al matrimonio con Claudia Marcella e al consolato del 10 a.C. (*VELL.* II, 100, 4; *D.C.* LI, 15, 7); Plutarco si spinge oltre riportando quello che, però, dovette essere una *vox populi* più che un dato di fatto: [...] Ἀντώνιον δὲ τὸν ἐκ Φουλβίας οὕτω μέγαν ἐποίησεν ὥστε τὴν πρώτην παρὰ Καίσαρι τιμὴν Ἀγρίππου, τὴν δὲ δευτέραν τῶν Λιβίας παίδων ἔχόντων, τρίτον εἶναι καὶ δοκεῖν Ἀντώνιον (*PLUT. Ant.*, 87, 2).

alle carriere dei personaggi del post-guerre civili, un equivoco in cui sono incorsi diversi studiosi e che porta a non comprendere appieno la situazione. “*Nessun governante avrebbe potuto avere fiducia in uomini come Planco e Tizio*”, dice Syme¹³³: eppure a tempo debito il secondo fu inviato in uno dei teatri più complicati dell'intero impero, era forse ritornata la fiducia nei suoi confronti da parte di Augusto? Per quanto riguarda il secondo, il giudizio è perennemente sospeso tra chi ne fa un infido personaggio sul quale non si poteva contare e chi lo considera un membro essenziale del partito: la verità è che, probabilmente, non sono questi i termini sui quali impostare il discorso¹³⁴.

A questo punto, poste queste premesse, è giunto il momento di riprendere il filo del discorso e degli eventi da dove lo si era interrotto.

¹³³SYME 1962, p.309. La scarsa affidabilità era un tratto caratteristico di Munazio, al punto che in Velleio (II, 83) si ritrova un ritratto del personaggio a tinte molto poco lusinghiere in cui spicca la predisposizione quasi morbosa al tradimento (*morbo proditor*).

¹³⁴Anche perché a ben vedere -e come si è già considerato- il cambiamento di fronte non rappresentava un momento e un passaggio della carriera isolato e tantissimi di coloro che alla fine della guerra erano sul carro del vincitore, avevano alle spalle mutamenti e abbandoni anche clamorosi. Non sono solamente i moderni a constatarlo, ma la sensibilità a questo stato di cose era già degli antichi. Tra questi si potrà considerare Velleio Patercolo, che propone anche il clamoroso caso del celebre Dellio, colui per il quale Messalla Corvino aveva coniato la celebre definizione di *desultor bellorum civilium* (SEN. Suas., I, 7): [...] *hinc ad Antonium nemo, illinc ad Caesarem cotidie aliqui transfugiebat; rex Amyntas meliora et utiliora secutus; nam Dellius exempli sui tenax ut a Dolabella ad Cassium, a Cassio ad Antonium, ita ab Antonio transiit ad Caesarem; virque clarissimus Cn. Domitius, qui solus Antoniarum partium numquam reginam nisi nomine salutavit, maximo et precipiti periculo rasmisit ad Caesarem* [...] (VELL. II., 84, 1-2).

Capitolo II

29 a.C. - 4 d.C.: il partito di Ottaviano al potere

Gli uomini della rivoluzione, come si è visto, avevano preso il controllo dello stato: la presenza tra loro di qualche reduce aristocratico assume la connotazione di un caso isolato oppure l'eredità di un'epoca che si era comunque conclusa lasciando spazio a qualcosa di nuovo.

Le avvisaglie fornite dall'episodio del 30 a.C., che vide coinvolti M. Emilio Lepido e Servilia, avevano fatto, però, affiorare una realtà che non poteva essere celata: nonostante le guerre civili avessero inferto un colpo micidiale alla fazione repubblicana, nonostante i ranghi dell'aristocrazia avessero subito perdite tali da rendere un qualsiasi tentativo di rivincita inattuabile e nonostante il nuovo stato di cose in fine dei conti risultasse gradito a tutti¹³⁵, qualcosa si muoveva sotto l'apparente tranquillità. E, come una slavina, che improvvisamente e rovinosamente accelera il suo moto, questi movimenti avrebbero portato già fin dal 27 a.C. a far emergere la consapevolezza che forse il controllo non fosse poi così saldo e che fosse necessario per Ottaviano continuare a lavorare, giorno dopo giorno, per mantenere in vita la coalizione di governo che gli consentiva di mantenersi al vertice dello stato¹³⁶.

Se tra le ragioni della sconfitta di Antonio avevano assunto un ruolo decisivo l'eterogeneità e le divisioni di un partito che raccoglieva troppe anime e interessi diversi ed era tenuto assieme più che altro dalla condivisione dello stesso nemico, un rischio analogo -seppure in misura e contesti diversi- rischiava di correrlo allora anche Ottaviano. Il suo partito, infatti, si era allargato notevolmente arrivando anch'esso a raggruppare, uno a fianco all'altro, ex cesariani, ex-pompeiani, ex-antoniani, nuovi nobili italici e tutti coloro che erano scesi in campo sostenendo fin dalla prima ora il figlio del banchiere di Velletri. Il compito che lo attendeva a questo punto era arduo quasi quanto la presa del potere: si trattava di riuscire a conciliare istanze diverse, di garantire onori e incarichi senza scontentare nessuno e tenere sotto controllo tutti quei gruppi che erano rimasti all'opposizione. Rimanevano anche i legionari, la plebe romana e la popolazione della penisola, ma

¹³⁵La formula che Tacito utilizza in apertura delle sue *Historiae* (I, 1) è diventata quasi proverbiale e riassume perfettamente la situazione e almeno una delle ragioni -forse una delle più importanti- per le quali la realtà del principato si rivelò, in questa fase e a lungo, la formula vincente: [...] *postquam bellatum apud Actium [...] omnem potentiam ad unum conferri pacis interfuit* (un concetto che si ritrova anche nei primi capitoli degli *Annales*, I, 9, 4: [...] *non aliud discordantis patriae remedium fuisse quam ut ab uno regeretur*). La nuova forma di governo accontentava tutti, soprattutto quegli aristocratici che vedevano così ritornare, dal campo di battaglia, le loro contese sul terreno delle unioni matrimoniali, del complotto e degli accordi: con la pace garantita da una figura di riferimento (a capo di un partito solido) essi, infatti, potevano ricominciare a lottare per il potere in una forma più "normalizzata", seguendo le linee che ne avevano da sempre caratterizzato il comportamento.

¹³⁶Come sottolineato giustamente anche in STOCKTON 1965, p.31, *dynast had come, and dynast had gone. There could be no a priori certainty that Caesar Augustus would be exempt from the mutability of human fortune. If he was going to stay, it was not a forgone conclusion: he was going to have to work hard for it.*

la rivoluzione si era fermata al momento opportuno e parte delle loro istanze poteva essere soddisfatta tramite i frutti della pace -dalla tranquillità interna alla ritrovata sicurezza- e tramite un programma volto, se non ad eliminare, almeno ad attenuare parte dei problemi che erano causa dei principali disordini sociali¹³⁷.

Tutte le tensioni potenziali e striscianti cominciarono a manifestarsi presto, quando uno dei *nobiles* osò richiedere onori che lo avrebbero probabilmente proiettato in una sfera di pericolosa vicinanza al *princeps*; ma esplosero soprattutto tra il 23 e il 22 a.C., quando si produsse una profonda spaccatura all'interno del partito, una frattura che coinvolse alcuni degli uomini più in vista del suo *entourage*. La crisi fu pesante, ma si ricompose già nel 21 a.C., quando Giulia andò in sposa ad Agrippa; i rapporti con la “corrente”¹³⁸ che raggruppava i più fedeli dei suoi collaboratori e alleati -tanto i figli dell'esperienza cesariana, quanto quelli della rivoluzione- erano salvi, ma la situazione aveva portato inevitabilmente degli scossoni all'interno della coalizione¹³⁹ e, soprattutto,

137Ottaviano aveva avviato tramite il fidato Agrippa un piano di rinnovo edilizio a Roma fin dall'età triumvirale; una volta raggiunto il potere il nuovo principe aveva la necessità di comportarsi in linea con l'immagine con cui si era presentato agli occhi della capitale e dell'intera Italia, e cioè come il patrono di un'intera popolazione. Come tale era tenuto ad adempiere ai doveri di patronato offrendo alcuni “servizi” di base: ci si aspettava da lui in primo luogo che garantisse il rifornimento granario alla capitale -e non a caso dal 22 a.C. Augusto in persona assunse la *cura annonae*- e la manutenzione delle grandi infrastrutture che assicuravano il buon andamento della vita della capitale (*I grandi lavori [...] passarono sotto la responsabilità [...] soprattutto del principe, che assumeva anche la responsabilità dell'amministrazione delle forniture collettive di Roma. Questo trasferimento avvenne in alcuni decenni all'inizio del principato di Augusto. Il suo punto di partenza fu costituito dalla concessione, in occasione della carestia del 22 a.C., della competenza annonaria (cura annonae) ad Augusto. Il principe doveva organizzare e controllare l'approvvigionamento di Roma, soprattutto di grano, per evitare le carestie e la speculazione. Pilastro delle relazioni ambigue che i principi intrattenevano con la plebe romana, tanto smisuratamente grande ed entusiasta quanto pericolosa, la responsabilità annonaria rimase una attribuzione permanente del potere imperiale; e ancora: la cura annonae [...] era essenziale, perchè da essa dipendeva la sicurezza di Roma e dunque dei principi, della corte e di tutta l'amministrazione imperiale. Vi si aggiungeva, per controllare almeno una parte della popolazione, la buona gestione degli acquedotti, non soltanto per disporre sempre di acqua potabile, ma soprattutto per essere in grado di assicurare il buon funzionamento delle terme pubbliche*, JACQUES-SCHEID 1999², pp. 123-124). L'opera di patronato, inoltre, si manifestava in tutto quell'insieme di pratiche che portavano all'organizzazione di giochi e spettacoli teatrali. Senza entrare nel merito di un campo tanto vasto -per il quale si rimanda allo studio che costituisce una delle basi sull'argomento, *Il pane e il circo* di P.Veyne, con particolare riferimento alla sezione “*L'imperatore e la sua capitale*”, pp.453 e ss.- basterà richiamare per capire l'importanza di questo tipo di preoccupazioni, il pensiero di Frontone riportato in VEYNE 1984, p.656: *Il popolo romano è dominato con due mezzi: il suo pane (annona) e gli spettacoli. Gli si fa accettare l'autorità (imperium) per mezzo sia di futilità che di cose serie. È più pericoloso trascurare ciò che è serio, è più impopolare trascurare ciò che è futile*.

138Ancora una volta viene utilizzato un termine derivato dal linguaggio politico moderno: ciò è dovuto tanto alla volontà di facilitare la comprensione della situazione, quanto soprattutto al proposito di rompere l'idea di un eccessivo monolitismo del gruppo politico di Ottaviano Augusto.

139Il più evidente contraccolpo di questa vicenda fu l'arretramento del gruppo dei Claudii Marcelli, che iniziano ad uscire inesorabilmente dalla coalizione di governo (per poi ritornare ad avere un ruolo solamente molto tempo dopo con M. Asinio Marcello, cos. 54 d.C. -DEGRASSI 1952, p.15- il quale, però, come denuncia l'onomastica, è frutto dell'unione con il gruppo degli *Asinii*, PFOS II, tav. VII). A parte lo sfortunato M. Claudio Marcello, che viene a mancare nel 23 a.C., è interessante notare come nel 21 a.C., per rinsaldare l'alleanza con Agrippa, si arrivi alla rottura del matrimonio tra quest'ultimo e Marcella maggiore, la prima figlia nata da Ottavia e C. Claudio Marcello. Il passaggio di Marcella a Iullo Antonio (difficile stabilire il momento delle nozze) non rappresenta certo una promozione per colei che era sposata con il braccio destro del principe. Utilizzata comunque per i progetti politici di Ottaviano, essa diventa al pari della sorella una “pedina” di secondo piano nello scacchiere dinastico e per Marcella minore (PIR² C 1103) questa sensazione trova importanti conferme: nata con ogni probabilità intorno al 40 a.C. (al momento delle nozze tra Ottavia, madre delle due Marcelle, e Antonio, nello stesso anno 40 a.C., la sorella di

aveva costretto ad anticipare un'apertura agli onori delle cariche a coloro che ne erano stati esclusi in questi primi anni di principato. Si trattava di un'operazione probabilmente programmata, ma forse essa avrebbe dovuto realizzarsi con maggiore gradualità.

Iniziò così una fase nuova della storia del principato, una corsa alle alleanze che portò alla formazione di nuove compagini, nuove alleanze e all'inevitabile necessità di equilibri di potere: il tutto fino al 12 a.C. quanto la morte di Agrippa rese nuovamente evidenti tensioni rimaste sopite per circa un decennio. Era il periodo di ascesa dei giovani rampolli della famiglia dei Claudii, con Tiberio e Druso impegnati sui campi di battaglia nei settori più caldi dell'impero; era il momento in cui tutti i principali protagonisti della scena politica avevano esteso e ramificato le proprie relazioni a dismisura, cercando di coinvolgere tutte le componenti in campo. Il confronto tra partiti divenuti ormai imponenti non poteva che produrre attriti, lotte, vincitori e vinti.

Si arrivò così, dopo uno scontro durissimo che vide non solo il partito di Augusto spaccarsi pericolosamente, ma anche il suo più ristretto nucleo dividersi al suo interno¹⁴⁰ e costringere il principe a cedere la guida del partito a Tiberio: la sistemazione del 4 d.C.¹⁴¹ lasciava, infatti, il figlio di Livia come leader e guida della rinnovata alleanza giulio-claudia, ed è possibile pensare che anche prima del 14 d.C. Tiberio fosse il vero punto di riferimento della coalizione.

Questo percorso, inoltre, costringe inevitabilmente a confrontarsi con lo spinoso tema della successione ad Augusto: è in questo periodo di tempo, infatti, che si consuma la vicenda legata alla ricerca di un erede cui affidare l'onore e l'onere della guida dell'impero. Riflettere sull'evoluzione delle alleanze e delle vicende pone di fronte al compito di individuare l'esistenza di un eventuale programma o piano per l'avvicendamento naturale del leader; la comprensione della complessità delle relazioni e la consapevolezza di una vita politica di età augustea molto più viva, intensa e sfaccettata di quanto si possa immaginare, istillano poco alla volta un dubbio: si può davvero parlare di una teoria della successione? Il problema si pose davvero negli stessi termini in cui l'affrontiamo oggi anche allora?

Ottaviano era gravida e il precedente marito di lei era già morto, D.C. XLVIII, 31, 3), non sembrerebbero essere testimoniati per lei dei mariti fino al 16 a.C., quando sposa Paolo Emilio Lepido da poco vedovo (*PIR*² A 373) all'età di ventiquattro anni. La crisi del gruppo è però forse esemplificata al meglio dalla fine politica di Claudio Marcello Esermino, cos. 22 a.C.: appartenente a un ramo collaterale dei Claudii Marcelli (quello cui si è accennato in apertura di questa riflessione) Esermino divenne console probabilmente sulla scia dell'accordo che aveva portato i Marcelli ad avvicinarsi ancora più strettamente alla famiglia di Augusto; è interessante notare come dopo il consolato la sua carriera si esaurisca nonostante il personaggio sia attestato in vita almeno fino al 17 a.C. (*PIR*² C 926) e come anche gli immediati discendenti non riescano ad arrivare oltre una certa soglia del *cursus honorum*.

140 Il riferimento non può che andare alla vicenda di Giulia, la figlia di Augusto coinvolta in uno scandalo morale, ormai unanimemente ritenuta la copertura di una molto più pericolosa trama politica.

141 Nel 4 d.C., dopo la prematura morte di Gaio e Lucio, Augusto aveva adottato Tiberio e Agrippa Postumo, il figlio nato da Vipsania Agrippa e Giulia nel 12 a.C. e ultimo figlio vivente della coppia, e aveva "costretto" lo stesso Tiberio -nonostante avesse già un figlio, Druso Minore- ad adottare Germanico, il figlio di Druso e di Antonia. In attesa di tentare alcune riflessioni si adotta la ricostruzione più diffusamente accettata e che si ritrova tra gli altri in GALLOTTA 1987, p.11, HURLET 1997, pp.141-142 e SYME 1962, p.433.

Il 29 a.C. si apriva con il quinto consolato di Ottaviano, il terzo consecutivo, e con quello di Sesto Appuleio. Suo padre Sesto, *homo novus* che aveva ricoperto diversi incarichi al tempo di Cesare, aveva sposato Ottavia (Maggiore), una figlia di C. Ottavio nata da un suo precedente matrimonio e come tale sorellastra del principe¹⁴²: per questa ragione gli Appulei costituivano un gruppo familiare strettamente legato ai vertici del potere, al punto da essere definiti da Cassio Dione ancora nel 12 a.C. συγγενεῖς di Ottaviano¹⁴³.

Il nuovo signore di Roma doveva ancora fare ritorno dopo la vittoria sull'Egitto, ma i suoi uomini sovrintendevano per lui nella capitale alla transizione al nuovo regime. Un aspetto che però nessuno tra le fila del suo partito poteva controllare era proprio la concordia, che anzi ogni componente provvedeva, più o meno volontariamente, a deteriorare: dopo la lotta per la conquista del potere, sarebbe stata quella per la supremazia interna a mettere a repentaglio la sicurezza del gruppo e la sua posizione di dominio. Attriti e contrasti erano cominciati molto presto¹⁴⁴.

Nello stesso 29 a.C., infatti, L. Crasso cos. 30 a.C. era stato inviato in Macedonia come proconsole¹⁴⁵: andava a sostituire l'uscente e in declino M. Emilio Lepido e, soprattutto, si trovava subito ad avere a che fare con una situazione molto poco stabile. Il racconto di Cassio Dione, molto dettagliato sulla questione, riferisce con accuratezza le cause e lo svolgimento della campagna che occupò Crasso contro Daci e Bastarni per tutto il suo primo anno di carica e per buona parte del successivo¹⁴⁶. Se la campagna era stato un grande successo, ben più problematico si era rivelato il ritorno a Roma: la richiesta, da parte del proconsole, di poter consacrare gli *spolia opima* -antico onore di età repubblicana spettante al condottiero che sul campo di battaglia uccideva il capo

142Ottavia Maggiore (*PIR*² O 65, definita tale per essere distinta dall'Ottavia sorella di sangue di Ottaviano) era nata dal primo matrimonio contratto da C. Ottavio con una donna di nome Ancaria (*SUET. Aug.*, IV, 1). Sesto Appuleio padre, originario di Luna (*PIR*² A 960), aveva ricoperto le funzioni di questore e pretore urbano, come emergerebbe da un'iscrizione africana (*CIL*² VIII, 24583), ma non è facile stabilire la successione e la collocazione temporale di queste cariche. A livello di pura supposizione si può immaginare che l'unione tra Sesto Appuleio e Ottavia Maggiore sia avvenuta nella seconda metà degli anni 60 a.C.: questo in base alla carriera di Sesto Appuleio cos. 29 a.C., che sembra arrivare in carica in giovane età, dal momento che lo si ritrova ancora nel 8 a.C. in un teatro di guerra problematico come quello dell'Ilirico (THOMASSON 1984, p.87). Lo scenario che si verrebbe così a delineare, quindi, è quello di due maggiorenti locali italici -Appuleio e C. Ottavio- che decidono di unirsi per rafforzare la propria posizione a Roma: Ottavio, più anziano e affermato (la sua carriera l'avrebbe portato fino al proconsolato in Macedonia nel 60-59 a.C., *MRR* II, p.185) e già congiunto a Cesare tramite la nipote Azia, avrebbe dato la meno illustre delle sue figlie -Ottavia Maggiore appunto- in sposa al più giovane Sesto Appuleio, che proprio in virtù di questa unione avrebbe tratto un vantaggio per la propria carriera.

143D.C. LIV, 30, 4.

144L'esposizione cronologica delle vicende di fatti tanto rilevanti, quanto incerti e non ben delineati quali quelli del primo decennio del principato, implica essa stessa delle scelte e l'adozione di una linea interpretativa. Per questa ragione, si è deciso di proporre una successione semplificata degli eventi al fine di sollevare alcuni problemi e proporre successivamente una più adeguata interpretazione degli eventi.

145THOMASSON 1984, p.179; va ricordato che la regione comprendeva ancora -e fino al 27 a.C.- anche la Grecia.

146D.C. LI, 23, 2-27, 3.

nemico in duello- aveva creato imbarazzo nel gruppo dirigente, al punto da far respingere la richiesta di Crasso, onorato del solo trionfo nel 27 a.C. La questione, che avrebbe potuto essere confinata nella sfera dei piccoli attriti che fanno parte del gioco nella fase del consolidamento di un regime, dovette però assumere una rilevanza superiore per il fatto che Crasso vide esaurire la propria carriera a seguito delle imprese macedoniche.

In altre regioni, invece, la situazione era più tranquilla, ma si procedette comunque a dei cambi al vertice.

Un'iscrizione restituisce il proconsolato in Africa per Autronio Peto, personaggio dal passato difficile da inquadrare: la sua carriera precedente ad Azio non ha lasciato tracce, ma si presume che dal 33 a.C. -anno in cui è suffetto come sostituto di Ottaviano- Autronio facesse già parte della causa cesariana¹⁴⁷. Anche in Siria vi fu un avvicendamento: a Quinto Didio, mantenuto al suo posto nonostante il recentissimo passato antoniano, subentrò un altro console del 30 a.C., M. Tullio Cicerone¹⁴⁸.

Non riscontrandosi sostanziali modifiche nelle altre regioni, si può pertanto trarre la conclusione che, tagliati definitivamente i ponti con l'epoca triumvirale dopo la vittoria di Alessandria, si sia preceduto a rimuovere gli ultimi residui del passato, togliendo la carica anche a coloro che erano stati mantenuti al potere.

La vicenda di Crasso non aveva ancora visto esaurirsi la sua eco che un altro incidente turbò la precaria tranquillità del partito di Ottaviano: Cornelio Gallo, il primo prefetto d'Egitto e membro illustre del regime, era stato sul finire del 27 a.C. accusato da un tale Valerio Largo di aver assunto un atteggiamento arrogante nei confronti di Augusto¹⁴⁹ e di aver intrapreso una serie di azioni tracotanti in tutto l'Egitto, quali l'erezione di proprie statue e l'incisione delle proprie imprese

¹⁴⁷Per il personaggio, futuro trionfatore, si vedano le poche informazioni raccolte in *PIR*² A 1168. In FERRIÈS 2007, pp.24-25 si avanza la possibilità che anch'egli in un momento della sua esperienza politica fosse schierato dalla parte di Antonio a partire dalle relazioni stabilite tempo addietro dal padre Publio: *Le cas de P. Autronius Paetus semble plus délicat. Il appartient, plus tard, au groupe catililien que fréquentaient l'oncle et le beau-père d'Antoine et son fils servit consciencieusement les triumvirs, ce qui lui valut le consulat en 33; cependant, ce personnage, s'il fut antonien, ne le resta pas puisqu'il obtint d'Octavien le proconsulat d'Afrique*. Per quanto riguarda i magistrati del 29 a.C., che registrò ben sei suffetti oltre alla coppia consolare, si veda *MRR* II, pp.413-414.

¹⁴⁸APP. B.C., IV, 51, passo in cui il figlio dell'oratore è definito Συρίας στρατηγός. In THOMASSON 1984, p.303 si pone il dubbio se il comando di Cicerone segua o preceda l'incerto, incarico conferito a M. Valerio Messalla Corvino. L'ipotesi del proconsolato di Corvino in Siria, però, a ben vedere non è così sicura: questa supposizione, infatti, si basa sull'azione intrapresa contro i gladiatori che si erano mossi da Cizico a favore di Antonio testimoniata in D.C. LI, 7, 7 e dal testo di Dione non è possibile stabilire se Messalla fosse il governatore della regione -in questo caso è difficile conciliare la sua figura con quella di Didio, che poco prima era stato anch'egli a confronto con i gladiatori, senza riuscire ad arginarli; tutto ciò a meno di non pensare a una sostituzione in corsa, che però sembra alquanto improbabile- oppure se fosse solamente al seguito di Ottaviano (come sostenuto in *PIR* V, 90).

¹⁴⁹L'alternanza, nella definizione del *princeps*, dell'utilizzo dell'appellativo Ottaviano e del titolo onorifico Augusto è legata al momento storico a cui si fa riferimento: in attesa di soffermarsi sull'episodio che vide Munazio Planco proporre ufficialmente l'adozione in senato nel 27 a.C., se si fa riferimento a un periodo antecedente la seduta in questione si adopererà parte dell'onomastica post adozione (Gaio Giulio Cesare Ottaviano); se invece il contesto è successivo al 16 gennaio 27 a.C. allora verrà utilizzata la nuova onomastica ufficiale (*Imperator Caesar divi filius Augustus*).

finanche sulle piramidi¹⁵⁰.

I problemi, però, non erano ancora finiti perché sempre dalla Macedonia vennero per il principe altre preoccupazioni: Marco Primo, governatore della regione, venne accusato nel 23 a.C. di tradimento per aver mosso guerra contro gli Odrisci in Tracia senza averne preliminarmente ottenuto il consenso. La vicenda ebbe un pesante strascico perché in sede processuale -sempre secondo il racconto di Dione, che costituisce la principale e più dettagliata fonte per questi eventi e l'unica a riportare l'esistenza di Marco Primo¹⁵¹- l'imputato chiamò in causa nientemeno che Augusto, affermando a sua discolpa di aver ricevuto ordini in proposito dallo stesso principe e da Claudio Marcello, suo genero dal 25 a.C., quando aveva sposato a Giulia. Avvocato di Primo era Licinio Murena, da molti identificato con il console del 23 a.C.¹⁵² Il procedimento giudiziario si chiuse inevitabilmente con la condanna del governatore della Macedonia; l'aspetto considerevole è rappresentato dal verdetto per nulla unanime dei giurati e dalla congiura che seguì il processo, alla quale aderirono anche tale Fannio Cepione e lo stesso Murena, che in questo momento viene presentato come fratello di Proculeio e cognato di Mecenate¹⁵³.

Non furono, però, solamente le congiure a caratterizzare il periodo, che fu segnato da importanti svolte costituzionali e mutamenti politici.

Nella seduta del 13 gennaio del 27 a.C., Ottaviano -che aveva inaugurato l'anno come console per la settima volta assieme ad Agrippa, a sua volta in carica per la terza¹⁵⁴- fece dimostrazione di voler restituire al Senato e al popolo romano tutti i poteri, lasciando ad essi la possibilità di decidere come governare lo stato. Come risposta la suprema assemblea gli assegnò una *provincia* che comprendeva la province nelle quali la situazione locale richiedeva una massiccia presenza di eserciti, l'*Hispania*, la *Lusitania*, le Gallie, la Siria e Cipro, che avrebbe governato con un *imperium* della durata decennale: mantenendo il consolato, che sarebbe stato rinnovato annualmente, Augusto -divenuto tale su proposta di Munazio Plancio a partire dalla seduta del successivo 16 gennaio- sotto la parvenza di adesione alle leggi repubblicane e obbedienza ad esse, legalizzava una posizione di superiorità assoluta¹⁵⁵.

150La vicenda e la fine di Cornelio Gallo sono riportate in D.C. LIII, 23, 5-24.

151D.C. LIV, 3, 2-8.

152Così per esempio in ROHR VIO 1998, nota 33, p.269; per il console del 23 a.C. si veda DEGRASSI 1952, p.3, che seguendo la testimonianza dei Fasti Capitolini parla di un Aulo Terenzio Varrone Murena.

153Si veda D.C. LIV, 3, 5: [...] οὐδὲ ἐπῆρκεσαν τῷ Μουρήνῃ οὔτε ὁ Προκουλείος ἀδελφὸς ὢν οὔτε ὁ Μακίῃνας τῇ ἀδελφῇ αὐτοῦ συνοικῶν, καίπερ ἐς τὰ πρῶτα ὑπὸ τοῦ Αὐγούστου τιμώμενοι. Oltre alle parentele, Proculeio costituiva una figura di spicco all'interno del partito: amico di Ottaviano (PLIN., *Nat.*, XXXVI, 183; PLUT. *Ant.*, LXXVII, 5; TAC. *Ann.*, IV, 40) , era stato al suo fianco fin dallo scontro contro Sesto Pompeo (PLIN. *Nat.*, VII, 148).

154DEGRASSI 1952, p.4.

155È ancora Cassio Dione a riportare il contenuto dei provvedimenti assunti nella seduta del 13 gennaio 27 a.C., D.C. LIII, 12-16. Alle province in questione andava aggiunto l'Egitto, che Augusto deteneva come proprietà personale (GERACI 1983), mentre la provincia di Cipro dal 22 sarebbe stata restituita al Senato (destino inverso per la Dalmazia, che al momento era sotto una provincia del popolo, ma consisteva solamente nelle zone costiera delle

Una nuova svolta si verificò prima ancora che la scadenza naturale dei suoi poteri costringesse al loro rinnovo o alla loro modifica: il primo di luglio del 23 a.C., infatti, Augusto depose il consolato, l'elemento che continuava a rappresentare lo strumento legale della sua leadership e aveva ricoperto ininterrottamente dal 31 a.C., ma ottenne in cambio che il suo *imperium*, da questo momento non più soggetto a scadenza, divenisse *maius et infinitum*. Questo accorgimento, che gli consentiva di avere un potere superiore a quello dei proconsoli¹⁵⁶, fu unito alla *tribunicia potestas*, un potere che - dal tempo dei Gracchi - aveva mostrato la sua fondamentale importanza e le sue possibilità. Non disponendo più del consolato, grazie al quale deteneva l'iniziativa legislativa e la facoltà di convocare le assemblee, grazie al potere dei tribuni Augusto avrebbe potuto nuovamente far riunire il senato e il popolo, far votare i plebisciti o porre il veto alle proposte e alle iniziative degli altri magistrati. A completamento del tutto al *princeps*, che deteneva da questo momento contemporaneamente poteri militari e civili, fu consentito di non deporre l'*imperium* all'atto di varcare il *pomoerium*, obbligo la quale erano stati sottoposti tutti i magistrati suoi predecessori¹⁵⁷.

Se dal punto di vista istituzionale il potere di Augusto stava trovando la quadratura del cerchio, dal punto di vista politico esso aveva bisogno di consolidarsi trovando un successore al quale eventualmente potesse essere lasciata la guida dello Stato. Per questa ragione, pertanto, nel 25 a.C. Augusto avrebbe fatto sposare, come si è accennato poco sopra, la figlia Giulia a Marco Claudio Marcello, il figlio nato dall'unione tra la sorella dello stesso principe, Ottavia, e G. Claudio Marcello, console del 50. Il matrimonio con la figlia del leader assieme alla concessione di un notevole abbuono per l'inizio della carriera politica sono comunemente riconosciuti come i segni del favore per il ragazzo da parte di Augusto, in quegli anni debilitato da sempre più frequenti malattie che ne minacciavano persino la stessa esistenza¹⁵⁸.

terre oltre l'Adriatico). Quasi a titolo di auto-justificazione per la riforma attuata, nelle *Res Gestae* Augusto avrebbe significativamente lasciato detto a proposito della sistemazione del 27 a.C.: *post id tempus auctoritate omnibus praestiti, potestatis autem nihilo amplius habui quam ceteri, qui mihi quoque in magistratu conlegae fuerunt*, *Anc.* XXXIV, 3. Oltre a questi aspetti principali, in quel momento si decretarono altre onorificenze e poteri: tra questi, fu prescritto che rami d'alloro e la corona civica ornassero la porta della sua abitazione e che uno scudo d'oro affisso nella curia ne ricordasse le virtù (*AUG. Anc.*, XXXIV, 2).

156Ovviamente la sua posizione lo poneva al di sopra di quella dei legati, che governavano i territori della *provincia* del *princeps* come sue emanazioni.

157L'unica testimonianza sul riordinamento del 23 a.C. viene sempre da Cassio Dione, la fonte più precisa sui rivolgimenti di questo periodo (*D.C.* LIII, 32, 3-6). Per la ricostruzione proposta si rimanda a CRISTOFOLI-GALIMBERTI-ROHR VIO 2014, p.145.

158Il matrimonio tra Marcello e Giulia è puntualmente attestato in quasi tutte le fonti sul periodo: ne parlano -come è comprensibile che sia, vista l'importanza dei personaggi- Cassio Dione (LIII, 27, 5); Velleio Patercolo (II, 93, 1), Svetonio (*Aug.*, LXIII, 2) e se ne ha notizia tramite altri riferimenti più estemporanei, (per i quali si rimanda a *PIR*² C 925). Solo Cassio Dione, invece, riferisce che a Marcello, ventenne nel 23 a.C., fu concesso di intraprendere il *cursus* con alcuni anni di anticipo, ricoprendo l'edilità, di entrare in senato come ex-pretore (carica che avrebbe potuto ricoprire solo a trent'anni) e di candidarsi al consolato a ventitré anni, con un anticipo di dieci anni rispetto alla prassi: τῷ Μαρκελλῷ βουλευεῖν τε ἐν τοῖς ἐστρατηγηκόσι καὶ τὴν ὑπατείαν δέκα θάττον ἔτεσιν ἢ περ ἐνενόμιστο αἰτῆσαι, καὶ τῷ Τιβερίῳ πρὸ ἐκάστης ἀρχῆς ἔτεσι τὸ αὐτὸ τοῦτο ποιῆσαι ἐδόθη· καὶ παραχρῆμά γε οὗτος μὲν ταμίας ἐκεῖνος δὲ ἀγορανόμος ἀπεδείχθησαν (LIII, 28, 3-4). Tra i tanti accenni ai frequenti problemi di salute di Augusto -prima di osservare quelli che nel 23 a.C. avrebbero fatto pensare a una sua prematura scomparsa-

Se il *princeps* sopravvisse anche alle peggiori crisi, lo stesso non fu per lo sfortunato nipote, che venne a mancare già nel 23 a.C. senza aver lasciato un erede nato dalla sua unione con Giulia. Anche Augusto si era trovato, di conseguenza, senza un successore per l'impero, ma quel che è peggio avrebbe dovuto ricucire il rapporto che, a causa della sua scelta di privilegiare Marcello, si era deteriorato con il fidato Agrippa¹⁵⁹.

Questi dunque i principali eventi¹⁶⁰ dei nove anni che si chiusero con il matrimonio, nel 21 a.C., tra Agrippa e Giulia, un avvenimento che può essere considerato, quale uno spartiacque, il momento che chiude un periodo e ne inaugura un altro. Per comprendere in che modo esso rappresenti un'occasione tanto importante, ritengo sia necessario analizzare i fatti proposti singolarmente, procedendo a un'operazione di scomposizione degli avvenimenti allo scopo di ricomporre, poi, un quadro più coerente e che tenga conto di eventuali nessi e collegamenti tra le vicende.

Su Crasso e sulla sua particolare richiesta sembrerebbe difficile aggiungere ulteriori elementi a quelli già proposti. Un aspetto che si può osservare e da cui vale la pena partire, però, è quello legato alla cronologia dei fatti. Si è detto che Crasso fu impegnato contro Daci e Bastarni per tutto il suo primo anno di governo della Macedonia, il 29 a.C.; le azioni proseguirono certamente nell'anno successivo: è Cassio Dione a specificare che le operazioni si interruppero con il sopraggiungere dell'inverno, quando le truppe furono costrette a rientrare negli accampamenti situati nei territori alleati¹⁶¹. La grande densità di eventi proposti per le campagne del 28 a.C. suggerisce da sola la possibilità che essi abbiano richiesto praticamente tutto il resto dell'anno, ma a confermarlo implicitamente è lo stesso Dione:

ταῦτα μὲν ἐν χρόνῳ ἐγένετο, γράφω δὲ τὰ τε ἄλλα ὥς που παραδέδοται

D.C. LI, 27, 2

basterà notare che già nel 25 a.C. il principe non aveva presenziato al matrimonio della figlia perché impedito proprio da una malattia che l'avrebbe trattenuto in Spagna diverso tempo (D.C. LIII, 27, 5; 28, 1).

¹⁵⁹Come si vedrà questi eventi hanno sollevato dubbi e discussioni; ad alimentarle ha contribuito certamente il resoconto di Velleio Patercolo, dal quale trarrebbe tanto l'idea di un forte contrasto tra Agrippa e Marcello, quanto la sensazione che la stessa successione a Marcello fosse messa in forte dubbio, contro la volontà di Augusto: *ante triennium fere, quam Egnatium scelus erumperet, circa Murenarum Caepionisque coniurationis tempus, adhuc annos quinquaginta, M. Marcellus, sororis Augusti Octaviae filius, quem homines ita, si quid accidisset Caesari, successorem potentiae eius arbitrabantur futurum, ut tamen id per M. Agrippam securo ei posse contingere non existimarent, magnificentissimo munere aedilitatis edito decessit admodum iuvenis [...]* Post cuius obitum Agrippa, qui sub specie ministeriorum principalium profectus in Asiam, ut fama loquitur, ob tacitas cum Marcello offensiones praesenti se subduxerat temporibus, reversus inde filiam Caesaris Iuliam, quam in matrimonio Marcellus habuerat, duxit uxorem [...], II, 93, 1-2.

¹⁶⁰La sintesi che si è proposta, che sarà arricchita tramite l'analisi che si va proponendo, è incentrata sullo studio delle vicende della politica interna, nella consapevolezza di quanto, però, uno studio completo richiederebbe di focalizzare l'attenzione anche sulle innovazioni e sui cambiamenti nel campo dell'amministrazione, in quello della gestione delle province e non ultimo in ambito militare. Per un breve riassunto delle riforme dell'esercito e degli eventi bellici nei primi anni del principato -che furono impegnativi in tutti i settori dell'impero, dalla Spagna all'Oriente, dove ancora rimanevano in sospeso molti conti con la Partia- e dal Danubio all'Africa e all'Egitto, si rimanda a LE GLAY-VOISIN-LE BOHEC 2002, pp. 205-210 o al più dettagliato BRIZZI 2012, pp.217-220.

¹⁶¹D.C. LI, 25, 2: καὶ τότε μὲν (χειμῶν γὰρ ἦν) ἐς τὴν φιλίαν ἀνεχώρησε.

Le imprese richiesero molto più tempo di quanto si possa trarre dal racconto, che preferisce, come d'altronde è abitudine per lo storico, concentrarsi sulla completezza degli avvenimenti piuttosto che sulla loro corretta scansione cronologica¹⁶².

Questa riflessione si rende opportuna per il fatto che, a lungo, si è accettata l'idea -dura ad essere abbandonata, vista l'autorevolezza dei promotori¹⁶³- che la sistemazione costituzionale del 27 a.C. fosse stata pesantemente influenzata (se non addirittura causata) dai problemi sollevati da Crasso richiedendo l'onore degli *spolia opima*. Le considerazioni cronologiche contribuiscono, se non a escludere, a limitare fortemente la possibilità di un'interconnessione tra i due eventi: se Crasso fu impegnato fino agli ultimi mesi del 28 a.C., se non fino alla fine di esso, in Macedonia, è difficile pensare che abbia potuto richiedere ufficialmente l'onore con un anticipo tale da consentire ad Ottaviano di preparare una svolta di tale rilevanza e presentarla ufficialmente in senato nella prima metà di gennaio. Tutto questo a meno di non pensare che la faccenda si stata portata avanti da terzi mentre Crasso era impegnato sul campo di battaglia, ipotesi che sembra francamente improbabile¹⁶⁴. Diversi altri elementi di carattere istituzionale concorrono, comunque, a rendere particolarmente problematica la questione e al contempo a scollegarla dalle decisioni della seduta del 13 gennaio 27 a.C.

Partendo dal dato del testo dioneo, si apprende che la ragione per la mancata consacrazione delle spoglie di Deldona al tempio di Giove Feretrio non risiederebbe in una decisione di Augusto o del Senato, ma sarebbe una diretta conseguenza dello *status* giuridico di Crasso, inviato in Macedonia come legato di Augusto.

Καὶ τὸν γε βασιλέα αὐτῶν Δέλδωνα αὐτὸς ὁ Κράσσοις ἀπέκτεινε· κἄν τὰ
σκῦλα αὐτοῦ τῷ Φερετρίῳ Διὶ ὡς καὶ ὀπίμα ἀνέθηκεν, εἴπερ αὐτοκράτωρ
στρατηγὸς ἐγεγόνει

D.C. LI, 24, 4

¹⁶²Così in BADIAN 1982, n.19, p.25: [...] *These actions could certainly not have taken less than a very full campaigning season, ending late in autumn 28. Although Dio does not mention another winter (hence we must assume that Crassus was back by January of 27), it is quite possible that action continued into the winter of 28 [...]*.

¹⁶³Tra questi si veda TARN-CHARLESWORTH 1966, p.125, che a sua volta recuperava un'idea già espressa da Dessau ad inizio secolo: *For the time being, however, he had made no public decision as to the future form of the government, content with holding the consulship yearly and with the prestige and powers he possessed. How long this might have continued cannot be said, but an incident arising out of the victorious campaigns of Crassus almost certainly forced him to declare himself and accelerated a settlement*. Tra i contributi più recenti si veda come l'idea permanga in LE GLAY-VOISIN-LE BOHEC 2002, pp.188.

¹⁶⁴L'uccisione di Deldona, il re dei Bastarni è raccontata da Dione nell'ambito degli eventi del primo anno di guerra (LI, 24, 3) ed è ragionevole supporre che essa sia avvenuta proprio nel corso del 29 a.C. in BADIAN 1982, p.26 si congettura che il dibattito sul conferimento dell'onore a Crasso non possa essere avvenuto nel periodo antecedente alla celebrazione del trionfo, che ebbe luogo il 4 luglio del 27 a.C. (DEGRASSI 1954, p.110): *The facts we have about his campaigns give us reasons to posit a return at the very end of 28 at the earliest: the year 28, in fact, was very tightly filled. Again, we have no good reason to believe that the question of the spolia opima came up before preparations for the triumph began*. L'ipotesi di Badian non si basa su alcun elemento certo, ma è solamente una considerazione. Essa potrebbe derivare dall'idea che una discussione tanto sgradita al principe difficilmente potrebbe aver avuto luogo nel momento in cui era in preparazione il trionfo. La faccenda, però, potrebbe essere più complessa.

Il dibattito che questo passo ha innescato tra gli studiosi è stato parecchio acceso; la sensazione, però, è che si sia tentato a lungo di conciliare le parole di Dione con alcuni fatti incontestabili.

Già a prima vista si potrebbe constatare, infatti, che, al momento del suo invio nel 29 a.C. non era ancora avvenuta la prima riorganizzazione dello stato e che quindi, non fosse ancora prevista una *provincia* del principe nella quale agissero legati in suo nome¹⁶⁵. Entrando ulteriormente nel merito dell'analisi dei poteri istituzionali, vi sono diversi elementi che farebbero pensare all'inesattezza di alcune delle informazioni fornite da Cassio Dione.

Oltre al fatto di non disporre di un *imperium* autonomo, da Dione si apprende successivamente che a Crasso sarebbe stata negato anche il titolo di *imperator*.

Καὶ γὰρ καὶ θυσίαι καὶ νικητήρια οὐχ ὅτι τῷ Καίσαρι ἄλλα καὶ ἐκεῖνῳ
ἐψηφίσθη· οὐ μέντοι καὶ τὸ τοῦ αὐτοκράτορος ὄνομα, ὥς γέ τινές φασιν,
ἔλαβεν, ἀλλ'ὁ Καῖσαρ μόνος αὐτὸ προσέθετο.

D.C. LI, 25, 2

Un'iscrizione proveniente da Atene, incisa sul basamento di una statua onoraria, però, sembra mettere in crisi il passo appena citato¹⁶⁶: in essa, infatti, M. Licinio Crasso è definito ἀνθύπατος καὶ αὐτοκράτωρ, senza ombra di dubbio quindi *proconsul et imperator*, in aperta contraddizione con la testimonianza di Dione¹⁶⁷. Lo stesso storico greco, d'altronde, sarebbe colpevole di un'altra

165 Senza dimenticare che la Macedonia non sarebbe entrata a far parte dei territori della *provincia* di Augusto, rimanendo al contrario una provincia del popolo e pertanto non sottoposta all'autorità dei legati del principe. (LUZZATTO 1985, p.228)

166 *IG*² III, 4118: ὁ δῆμος | Μάρκον Λικίνιον Μάρκου | ὁὖν Κράσσον, ἀνθύπατον | καὶ αὐτοκράτορα, ἄρετῆς | ἔνεκεν καὶ εὐνοίας.

167 In *RE Licinius (Crassus)*, pp.270 e ss., Groag, per salvare il dato di Cassio Dione, nell'ottica di una teoria che vede Crasso come oppositore penalizzato dopo la sua richiesta dalla reazione di Ottaviano, ha provato a risolvere la contraddizione ipotizzando che il proconsole abbia effettivamente ricevuto il titolo di *imperator* dopo l'acclamazione sul campo da parte delle truppe, ma che, successivamente, questo sia stato deposto dallo stesso Crasso su intimazione di Ottaviano. L'ipotesi, che appare già a prima vista artificiosa e senza un effettivo riscontro con il dato delle fonti, è in contrasto con quanto suggerito, implicitamente ed esplicitamente, dall'iscrizione ateniese: come rilevato in ROCCO 2003, p.52, «se l'acclamazione avvenne già nel corso del 29 a.C., è difficilmente credibile che gli Ateniesi, durante il lungo lasso di tempo in cui la statua in onore di Crasso fu commissionata ed eseguita, non siano stati informati che il proconsole avesse dovuto rinunciare al titolo di αὐτοκράτωρ, e che non abbiano, di conseguenza, corretto e aggiornato la dedica». In BADIAN 1982, pp. 38-41 si va oltre la segnalazione dell'incongruenza, rilevando che non solo il trionfo fosse da attribuire solamente a Crasso e non a Ottaviano, ma anche il titolo di *imperator*: Lo studioso osservava legittimamente che *it's difficult to see on what legal grounds a commander ho was later allowed to triumph would be deprived of an imperial acclamation* (p.39), sostenendo, inoltre, che la VII acclamazione imperatoria di Augusto, che due interessanti iscrizioni testimoniano essere attribuita -assieme alla VI- indiscutibilmente già dal 29 a.C. (*ILS*³ 80-81) facesse riferimento alla campagna egiziana di Cornelio Gallo: questa ipotesi assume notevole importanza dal momento che, essendo per certo la VI acclamazione riferita alla vittoria di Azio (OROS. VI, 19, 14) e l'ottava di alcuni anni successiva (25 a.C., KIENAST 1996, p.66, sia essa da connettere ai successi di Vinicio in Gallia o alle vittorie dello stesso Augusto in Spagna), la settima era stata tradizionalmente collegata ad Augusto grazie alla vittoria di Crasso sui Bastarni (*RE*, cit., 275). Se l'acclamazione quindi risultasse veramente ascrivibile a un'altra vicenda bellica, si avrebbe quindi una prova ulteriore del fatto che Dione è in errore nell'attribuire ad Ottaviano quella della vittoria di Crasso sui Bastarni. Per quanto la critica non abbia raggiunto un accordo circa l'occasione della VII acclamazione (altri, come SCHUMACHER 1985, hanno ritenuto più opportuno associarla alla presa di Alessandria del 30 a.C.; così anche in KIENAST 1996, p.66), ma un elemento condiviso è dalla maggior parte degli studiosi è che essa sia collegabile a un momento altro, precedente o successivo che fosse, rispetto alle campagne di Crasso.

imprecisione segnalando che oltre a Crasso, anche Ottaviano avrebbe celebrato il trionfo: un fatto smentito dai Fasti Trionfali, dove è riportata solo la cerimonia del proconsole¹⁶⁸.

L'idea di chi sosteneva di poter prestare fiducia, nonostante le difficoltà a cui si è fatto riferimento, all'idea dell'inadeguatezza formale di Crasso alla consacrazione degli *spolia opima*, trovava, però, a questo punto il sostegno di un testimone assolutamente particolare. Secondo quanto si legge dalle pagine di Tito Livio, infatti, Augusto in persona avrebbe compiuto un'interessante quanto curiosa scoperta: entrando infatti nell'ormai fatiscante e in rovina tempio di Giove Feretrio, il principe era riuscito a leggere sui resti della corazza di lino che era appartenuta a Lars Tolumnio e che era stata consacrata da Cornelio Cosso dopo l'uccisione del re di Veio, che il romano aveva compiuto l'impresa quando ricopriva la carica di console. Questa scoperta andava a intervenire pesantemente nella tradizione, che era abituata a ritenere Cosso solamente un tribuno militare al momento dello svolgimento dei fatti: togliendo dunque il precedente di Cosso consacratore delle spoglie senza detenere gli auspici -sicuramente posseduti da Romolo, fondatore del culto, e da Marcello, uccisore di Viridomaro nell'anno del suo consolato, il 222 a.C.- anche la richiesta di Crasso sarebbe divenuta illegale. Costui, infatti, se si segue la testimonianza di Dione non era αὐτοκράτωρ στρατηγός e quindi non disponeva di auspici propri. Il gioco era fatto: fu facile a lungo e per molti ritenere che in realtà Augusto avesse fatto pressioni a Livio per ritrattare la sua stessa versione dei fatti e creare una storia alternativa più consona a quelle che erano le necessità¹⁶⁹.

Si è già visto, però, che Crasso doveva essere dotato di un proprio *imperium* e con ogni probabilità di propri *auspicia*, smentendo così un altro dei “vizi di forma” che si è cercato di trovare alle richieste degli *spoglia opima*. Sulla questione degli auspici, infatti, l'approccio critico è stato duplice: vi è stato chi ha ritenuto che essi fossero detenuti già da Ottaviano e chi, invece, partendo da un passo ciceroniano del *De divinatione*, ha pensato che i promagistrati perdessero gli *auspicia* assunti assieme alla magistratura e detenuti precedentemente.

Alla prima affermazione è possibile controbattere osservando in primo luogo, con Hurlet, che per quanto anche i proconsoli designati dai triumviri possedessero una piena autonomia auspicale, dopo il 31 a.C. si assiste a un'applicazione poco rigorosa del diritto auspicale. Va soprattutto notato, inoltre, che anche le riforme del 27 a.C. non avevano apportato sostanziali innovazioni in materia di auspici ai proconsoli, tanto che anche gli ultimi trionfatori -Atratio e Balbo- erano entrambi

168DEGRASSI 1954, p.110: *M. Licinius M. f. M. n. Crassus pro an. DCCXXVI cos ex Thraecia et Geteis IV non. Iul.*

169Livio in IV, 19 aveva affermato esplicitamente che *erat tum inter equites tribunus militum A. Cornelius Cossus*, ne aveva narrato le gesta, salvo poi, nel capitolo successivo, proporre la scoperta di Augusto. Di particolare interesse, al capitolo XX il seguente passo -*ea rite opima spolia habentur, quae dux duci detraxerit, nec ducem novimus, nisi cuius auspicio bellum geritur*- che rappresenta la sintesi della presunta inserzione di Livio: non basta uccidere il capo nemico per consacrarne le spoglie, ma occorre essere il *dux* portatore degli *auspicia*. Tra i sostenitori dell'opera di falsificazione augustea al fine di rendere illegali le pretese di Crasso si vedano anche MAZZARINO 1966, pp. 269-271 e SYME 1962, pp.309-310.

proconsoli¹⁷⁰.

Il discorso è più complesso per quanto riguarda la seconda delle due ipotesi e necessita alcune riflessioni.

A partire dalla testimonianza di Cicerone a cui si è accennato, a lungo si è sostenuto che vi fosse un momento di rottura, per quanto riguarda gli *auspicia*, nel momento di passaggio tra consolato o pretura e la promagistratura in provincia¹⁷¹:

(76) [...] *Externa enim auguria, quae sunt non tam artificiosa quam superstitiosa, videamus. Omnibus fere avibus utuntur, nos admodum paucis; alia illis sinistra sunt, alia nostris. Solebat ex me Deiotarus percontari nostri auguri disciplinam, ego ex illo sui. Di immortales! Quantum differebat! Ut quaedam essent etiam contraria. Atque ille eis semper utebatur, nos, nisi dum a populo auspicia accepta habemus, quam multum eis utimur? Bellicam rem administrati maiores nostri nisi auspiciato noluerunt; quam multi anni sunt, cum bella a proconsulibus et a propraetoribus administrantur, qui auspicia non habent!* (77) *Itaque nec amnis transeunt auspiciato, nec tripudio auspiciantur. Ubi ergo avium divinatio? Quae, quoniam ab iis auspicia nulla habent bella administrantur, ab urbanis retenta videtur, a bellicis esse sublata. Nam ex acuminibus quidem, quod totum auspicium militare est, iam M. Marcellus ille quinquies consul totum omisit, idem imperator idem augur optumus. Et quidem ille dicebat, si quando rem agere vellet, ne impediretur auspiciis, lectica operta facere iter se solere. Huic simile est, quod nos augures praecipimus, ne iuges auspicium obveniat, ut iumenta iubeant diiungere.*

(78) *Quid est aliud nolle moneri a Iove nisi efficere ut, aut ne fieri possit auspicium, aut, si fiat, videri?*

Nam illud admodum ridiculum, quod negas, "Deiotarum auspiciorum, quae sibi ad Pompeium proficiscenti facta sint, paenitere, quod fidem secutus amicitiamque populi Romani functus sit officio: antiquiorem enim sibi fuisse laudem et gloriam quam regnum et possessiones suas". Credo equidem, sed hoc nihil ad auspicia; nec enim ei cornix canere potuit recte eum facere, quod populi Romani libertatem defendere pararet; ipse hoc sentiebat, sicuti sensit.

CIC. Div., II, 76-78

Si può invece constatare che, in realtà, Cicerone non stia parlando della procedura di nomina dei magistrati, quanto piuttosto del progressivo abbandono delle pratiche auspicali sul campo di battaglia. È lo stesso svolgimento della narrazione a confermarlo: partendo da un confronto con

¹⁷⁰ Alla tesi proposta in RICHARDSON 1991 (p.8: [...] *he (Augusto) seems to have concentrated into his own hands the auspicia militiae. This seem the most obvious explanation for the means he used to ensure that M. Licinius Crassus was prevented from claiming the right to deposit in the temple of Jupiter Feretrius the spolia opima as a result of killing in battle Deldo, the chieftain of the Bastarnae, while proconsul in Macedonia in 29. [...] Although Crassus was allowed, by whatever means, to celebrate a triumph in July 27, which would have required recognition in some sense of the validity of his auspicia, it may be that for Crassus, as for members of the emperor's family later, the holder of the auspicia was able to allow a delegation of his authority*), che però sostanzialmente non spiega su che basi sia possibile procedere a questo tipo di ragionamento, ha risposto chi, come RICH 1996, ha rilevato come il totale possesso degli auspici spettasse a Ottaviano solamente a partire dal 27 a.C. (*Such a concentration of the military auspices was indeed accomplished by the settlement of 27. Thereafter all wars fought in or from Augustus' provinces were deemed to be conducted under his auspices, and several texts speak of wars waged under another's command (ductus) but under the emperor's auspices. In principle, this did not apply to the provinces of the Roman People, but the distinction gradually became blurred [...]*, p.101). L'ipotesi più interessante, e che si è seguita, è però quella di HURLET 2001, pp.163-168).

¹⁷¹ Così in RICH 1996, p. 101-102.

Deiotaro, Cicerone sottolinea l'importanza degli auspici presso i Romani, lamentando appunto come *multi anni sunt, cum bella a proconsulibus et a propraetoribus administantur, qui auspicia non habent*. L'espressione in questione, quella che ha dato luogo a dubbi e interpretazioni diverse, può essere interpretata in due modi: sia che coloro che sono incaricati della conduzione delle operazioni non hanno ricevuto la preliminare investitura auspicale, sia che invece essi non si curino di prendere gli auspici religiosi necessari in corso d'opera.

Considerando preliminarmente il dato linguistico, è già possibile stabilire che lo stesso Cicerone proponga nel volgere di poche righe, due formule differenti. Introducendo, infatti, il discorso degli *auspicia*, l'arpinate stabilisce un dualismo tra quelli che sono conferiti dal popolo (*a populo auspicia accepta*) e quelli che i generali non avrebbero (*auspicia non habent*). Si potrebbe quindi pensare che Cicerone stia facendo riferimento a due aspetti diversi: da una parte al conferimento del diritto di trarre gli auspici al promagistrato, un momento che fungeva da investitura in vista di un comando provinciale, dall'altro all'effettivo utilizzo della prerogativa, esclusiva dei comandanti in capo, di consultare il volere divino¹⁷².

Anche tralasciando questo aspetto e pensando a un -parecchio improbabile- uso non del tutto consapevole dei termini da parte di Cicerone, che li impiegherebbe quasi come sinonimi, rimarrebbe comunque il dubbio se pensare che i promagistrati non fossero investiti secondo le formule tradizionali o se essi non prendessero le giuste precauzioni rituali nel corso delle operazioni. Per utilizzare le parole di Tarpin, del quale si segue l'ottima e curata argomentazione¹⁷³, la suite [...] *montre que c'est bien cette dernière interprétation qui est juste, car Cicéron reproche à ces généraux de passer des rivières sans auspices et sans avoir consulté l'appétit*

¹⁷²Il dualismo appare manifesto non solo nell'ambito dell'intera sezione del testo, ma anche nella stessa frase a cui si fa riferimento. *Atque ille eis semper utebatur, nos, nisi dum a populo auspicia accepta habemus, quam multum eis utimur?*, recita il passo di Cicerone, che -nel presentare il parallelo con Deiotaro- riporta l'abitudine del re di consultare sempre la sfera sacrale; contemporaneamente l'oratore si domanda al contrario quale fosse l'atteggiamento dei Romani, al suo tempo, in campo auspicale, chiedendosi -con l'evidente ironia di un confronto sfavorevole- quanto i romani si servissero degli auspici, escludendo però dal discorso la sfera, che potremmo definire amministrativa, dell'insieme delle prerogative che il popolo conferiva ai suoi promagistrati. Insomma, a fronte della resa in traduzione di chi, come in FALCONER 1971, pp.456-457 forse non ha compreso appieno questa sfumatura di significato (*He (Deiotaro) employed auspices constantly, we never do except when the duty of doing so is imposed by a vote of the people. Our ancestors would not undertake any military enterprise without consulting the auspices; but now, for many years, our wars have been conducted by pro-consuls and pro-praetors, who do not have the right to take auspices.*), insistendo su una senso di prescrizione-obbligo che forse non è negli intenti comunicativi di Cicerone, suggerirei una resa che tenga conto di questa diversità di significato: «Deiotaro si dedicava costantemente alla consultazione degli auspici, noi invece, quanto ci rivolgiamo ad essi, se non consideriamo l'insieme delle prerogative ricevute dal popolo? I nostri antenati non tolleravano che si intraprendesse qualsiasi impresa militare se non consultando gli auspici; quanti anni sono che proconsoli e propretori conducono guerre senza consultarli!» Questa ipotesi è linguisticamente possibile interpretando, secondo quello che è il messaggio ciceroniano, il primo *auspicium* come *leadership, authority, auspices (of a king or general)*, O.L.D. p. 218, *auspicium* 4, e il secondo e finale come *augury from the behaviour of birds, auspices, the observing of omens from birds* (op. cit., p.218, 1) e l'*habeo* nel frequente e attestato uso di *to have in use, to observe (a law, practice, etc., op. cit., p.781, habeo* 23). Come si vedrà a breve, questa idea è supportata e confermata dal contesto e dal seguito della narrazione.

¹⁷³TARPIN 2003, pp. 287-292.

des poulets. È infatti il seguito della narrazione ciceroniana a suggerire, anche tramite l'esempio dell'illustre M. Claudio Marcello cos. 222 a.C., che si faceva trasportare in una lettiga coperta per non vedere eventuali risultati inopportuni dei rituali ed essere influenzato da essi, che il riferimento del biasimo dell'arpinate si riferisse alla decadenza delle pratiche religiose.

Oltre al testo del *De divinatione*, però, altre obiezioni sono state sollevate contro la possibilità di *auspicia* indipendenti per Crasso.

Si è detto che le prescrizioni della *Lex Pompeia* del 52 a.C. -che fissava un intervallo di cinque anni tra il consolato e l'incarico provinciale, a seguito del quale si sarebbero dovuti considerare decaduti gli auspici assunti- avrebbero appunto reso precaria, da questo punto di vista, la posizione di Crasso. Al di là dell'effettiva applicazione della legge e dei suoi caratteri¹⁷⁴, la vicenda di Appio Claudio Pulcro cos. 54 a.C., dimostrerebbe, però, che la concessione dei diritti auspicali avveniva in un momento diverso rispetto al conferimento delle prerogative legate al consolato. Dopo la scoperta degli intrighi orditi per fargli ottenere il governo della Cilicia, lo scandalo sulla nomina del console a proconsole scoppiò in settembre al momento della partenza per la sua provincia: dall'epistolario di Cicerone emerge, infatti, il tentativo da parte di Appio e del collega Lucio Domizio Enobarbo di ottenere dai candidati per l'anno successivo, qualora risultassero eletti, *tres augures* [...] *qui se adfuisse dicerent cum lex curiata ferretur quae lata non esset, et duo consularis qui se dicerent in ornandis provinciis consularibus scribendo adfuisse cum omnino ne senatus quidem fuisset* (CIC. *Att.*, IV, 17, 2). L'importanza del passo riportato è legata alla dimostrazione evidente di quali fossero le procedure ordinarie per la nomina dei proconsoli: era infatti necessario che una *lex curiata* convalidasse l'assegnazione di una determinata provincia e che un *Senatus Consultum* (*de provinciis ornandis*) fissasse le dotazioni e gli stanziamenti, anche in denaro, per l'incarico. Queste condizioni, che Appio aveva provato ad aggirare con la corruzione, emergono ancora più nettamente in un altro passaggio del carteggio ciceroniano: Pulcro, messo con le spalle al muro, aveva proposto di poter entrare in carica in Cilicia senza un'apposita legge curiata, pretendendo che a fondamento del suo potere vi fosse quella in virtù della quale era stato nominato console, andando incontro allo scetticismo di Cicerone. È ugualmente significativo, a conclusione della vicenda, che

¹⁷⁴In GIOVANNINI 1999, pp.98-100 si rileva che dopo la svolta del 27 a.C. la *lex Pompeia* manteneva validità solamente per le province che non rientravano nella provincia del principe, nelle quali appunto Augusto poteva inviare i propri legati senza sottostare ad alcuna prescrizione; Giovannini suggerisce, inoltre, che la stessa legge avesse valore, anche successivamente, solamente per le province pretorie e non per quelle consolari (come apparirebbe evidente da CIC. *Fam.*, VIII, 8, 5-8). Al di là dei dubbi sollevati, è lo stesso contesto a sollevare altri problemi: al momento della nomina di Crasso non si poteva ancora ovviamente parlare di legati e provincia del principe; ciò renderebbe comunque superflua una riflessione sulle diverse modalità di gestione provinciale ed applicazione della *lex Pompeia*. Lo stesso contesto post guerre civili, che era figlio di un'epoca in cui la legalità era stata continuamente calpestata a nome di interessi superiori, potrebbe contribuire all'idea di un allentamento di questo tipo di prescrizioni, specie nella situazione in cui era il principe ad aver bisogno dei suoi uomini di fiducia alla guida delle province.

che nella disputa legale che ne seguì, una delle linee di comportamento percorribili era stata quella di consigliare a Lentulo, l'allora proconsole della Cilicia, di non cedere la provincia fintanto che una nuova legge curiata non avesse legalizzato la posizione del suo successore, fintanto che, cioè, un promagistrato dotato di *imperium* e auspici legali non reclamasse legittimamente la sua posizione¹⁷⁵. Si può dunque concludere che il conferimento degli *auspicia* in vista dei comandi provinciali non fosse legato a quello dei poteri consolari e che, rapportando queste riflessioni alla situazione che ci riguarda, l'assunto secondo il quale Crasso avrebbe perso i propri poteri nel momento del passaggio tra il consolato e il proconsolato sarebbe privo di fondamento: il periodo intercorso tra i due tipi di comando non potrebbe aver invalidato delle prerogative che avrebbero, infatti, essere stabilite e prescritte tramite appositi provvedimenti.

Non ha, inoltre, come dimostrato da Tarpin, molta forza l'argomento di chi ha sollevato il problema della gerarchia degli auspici: dagli illustri casi di dualismo che la storia aveva proposto è possibile dedurre che era necessaria la presenza di un magistrato superiore affinché si potesse determinare una scala di potere nel possesso degli *auspicia*¹⁷⁶. Con queste premesse il problema si sarebbe posto solamente se Ottaviano -console in carica tra il 29 a.C. e il 27 a.C.- fosse venuto a trovarsi in Macedonia; caso che evidentemente non dovette presentarsi.

Dopo queste riflessioni sembra possibile escludere la possibilità che Crasso, come proconsole, non fosse dotato di auspici propri¹⁷⁷; restano pertanto da tentare di chiarire i contorni

¹⁷⁵La contro-proposta di Appio, i dubbi e le possibili soluzioni alla vicenda sono proposti in CIC. *Fam.*, I, 9, 25; interessante in particolare il seguente passo: *Appius in sermonibus antea dictitabat, postea dixit etiam in senatu palam, [...] legem curiatam consuli ferri opus esse, necesse non esse; se quoniam ex senatus consulto provinciam haberet, lege Cornelia imperium habiturum, quoad in urbem introisset*. Per la situazione politica del 54 a.C. si veda MRR II, pp.221-227.

¹⁷⁶In TARPIN 2003, p.291 sono proposti alcuni celebri e significativi esempi. Viene ricordato l'arbitrato tra C. Lutazio Catulo, console in carica, e il pretore Q. Valerio, dal quale emerge che Lutazio aveva tutto il diritto di opporsi, in virtù del suo più alto status, alle scelte strategiche del pretore proprio per il fatto di trovarsi -benché confinato su una lettiga per via della malattia- sul campo di battaglia (VAL. MAX., II, 8, 2). Rilevante anche il caso di Mario, premiato con il trionfo dopo la vittoria di *Vercellae* in quanto console in carica (PLUT. *Mar.*, 27), mentre alcun onore particolare era stato previsto per Catulo, per quanto assieme ai suoi uomini, avesse preso le insegne dei Galli e fatto strage dei nemici.

¹⁷⁷Seppur formalmente e potenzialmente valida, l'ipotesi di COMBÈS 1966 pp. 162-165 presenta delle difficoltà pratiche difficilmente superabili. Partendo dall'ipotesi che la guerra contro Cleopatra avrebbe richiesto l'assegnazione di una provincia comprendente tutto l'Oriente, e quindi anche la Macedonia, Combès ha ipotizzato che la negazione delle spoglie opime a Crasso sia motivata dal fatto che, fino al triplice trionfo celebrato da Ottaviano nel 29 a.C., il principe era di fatto il detentore dell'*imperium* consolare nella zona. Teoricamente plausibile, questa tesi richiede -al di là delle difficoltà legate a un presunto *Senatus consultum* che assegnasse ad Ottaviano la Macedonia e i territori adiacenti- che l'uccisione di Deldo sia avvenuta molto presto, prima cioè che il trionfo del 15 agosto togliesse definitivamente il comando al figlio di Cesare. Non si sarebbe frapposto, invece, nessun ostacolo alla celebrazione del trionfo di Crasso, dal momento che esso sarebbe stato legato alle vittorie conseguite nel 28 a.C. e quindi in un momento in cui il controllo delle operazioni era già passato allo stesso Crasso. Se è difficile immaginare che la morte di Deldo possa essere avvenuta nei così presto nell'ambito delle operazioni militari, altrettanto problematico appare un altro aspetto: il riferimento va al presunto passaggio di status di Crasso in corso d'opera, da legato a proconsole, senza che ciò abbia lasciato traccia e tramite un'operazione giuridica originale. Si veda in proposito ancora TARPIN 2003, p.286: [...] *l'aspect chronologique du problème reste contraignant: il paraît difficile de conclure du texte de Dion que Crassus aurait pu tuer Deldo six mois ou un an avant ses succès militaires, comme il paraît difficile de placer ses exploits avant l'été 29. En outre, il faudrait*

della vicenda del mancato conferimento delle spoglie opime, cercando di riprendere il filo del discorso. Se infatti si sono dimostrate tanto la legittimità formale della richiesta di Crasso quanto l'esistenza delle basi legali perché essa potesse essere avanzata, non si è ancora fornita una spiegazione concreta sulle ragioni per le quali tale rivendicazione potesse risultare tanto sgradita ad Augusto, non si è ancora ipotizzato come si possa essere svolta la questione nei fatti e, infine, non si è ancora chiarito se l'episodio ebbe o meno rilevanza nel quadro della situazione politica dei primi anni del principato. A questi dubbi se ne potrebbe aggiungere un ulteriore. L'intervento liviano volto a modificare la tradizione sulle spoglie opime non può, a questo punto, essere inteso come un precedente storico volto a screditare Crasso, dal momento che -pur promuovendo Crasso a console al momento dell'uccisione di Tolumnio- nulla cambiava nella posizione del proconsole, che rimaneva in grado di poter richiedere l'onore: come inserire la curiosa scoperta di Augusto in rapporto alle vicende? E inoltre, a cosa sarebbe intesa questa

Un carattere dell'intera querelle che è stato rilevato da alcuni è legato alla scarsa risonanza che la vicenda sembra aver avuto nelle fonti: senza accenni di un intervento del Senato e con la celebrazione da parte di Crasso del trionfo nel 27 a.C., si ha l'impressione di non poter connettere la vicenda a una particolare situazione di crisi. Quest'apparente tranquillità, inoltre, spingerebbe a pensare che la faccenda possa aver trovato una soluzione a livello privato: Augusto, che avrebbe avuto tutto l'interesse a far scivolare via il problema nel modo più indolore e silenzioso possibile, potrebbe aver spinto Crasso a rinunciare di sua spontanea volontà; oppure, in maniera simile, potrebbe essere stato lo stesso proconsole -resosi conto dell'imbarazzo che avrebbe causato al principe superandolo negli onori- a desistere nelle sue richieste¹⁷⁸. Questa tesi ha, però, diversi punti deboli e il primo di essi è legato ai suoi presupposti: ritenere infatti, che la portata dell'evento possa essere definita solamente in base al peso che il racconto delle vicende ha nelle fonti può risultare fuorviante e nello stesso Cassio Dione alle campagne di Crasso è riservato uno spazio notevole se, d'altro canto, si tiene conto che si tratta di vicende che non furono riportate nemmeno da Augusto tra il resoconto delle sue imprese¹⁷⁹. Allo stesso modo, pensare che non sussistessero motivi di

supposer que Crassus ait pu passer du statut de légat à celui de proconsul en cours de commandement tout en restant dans la même province. Tutto ciò, inoltre, riducendo la questione a una mera questione burocratica, priva di implicazioni politiche: un aspetto che, come si vedrà, potrebbe aver avuto un ruolo ben maggiore.

¹⁷⁸Così in RICH 1996, pp.106-109.

¹⁷⁹Rich (p.108) ha ipotizzato che il racconto di Cassio Dione possa essere in gran parte frutto della rielaborazione dello stesso autore: l'idea non è priva di fondamento, perché potrebbe spiegare la particolare valutazione data dallo storico alla mancata attribuzione delle spoglie. Prima di parlare di errori o accettare acriticamente ogni elemento del racconto dioneo (come, rimanendo all'evento preso in considerazione, l'assenza di problemi e conseguenze legate alla vicenda di Crasso) sarebbe opportuno procedere a uno studio approfondito sull'opera di Cassio Dione, cercando di comprendere, preliminarmente, se non sussistano delle ragioni legate a una finalità, un obiettivo narrativo o un orientamento letterario che possano motivare determinate scelte letterarie. Sarà quindi opportuno cercare di comprendere la vicenda partendo sì dal resoconto di Dione, ma inserendola nel contesto della situazione politica dei primi anni del principato.

ostilità tra il principe e Crasso è altrettanto rischioso: se è vero che questi potrebbe essere morto poco dopo la carica, va ricordato che per lui si era ipotizzata un'età non troppo avanzata¹⁸⁰. Il dato che rimane è la sua assenza dalla vita politica già a partire da quel 27 a.C. che l'aveva visto trionfatore e soprattutto la scomoda richiesta che andrà poi contestualizzata. Ma la mancanza più grande di questa ipotesi, comunque, è probabilmente quella di non riuscire a spiegare in maniera convincente la ragione e il senso dell'intervento di Augusto nell'ambito della tradizione sulle spoglie opime: classificare un evento così preciso e circostanziato solo come la volontà di inserirsi nel dibattito culturale e antiquario dell'epoca¹⁸¹ sembra già a prima vista una forzatura e una spiegazione fortemente riduttiva. Perché dall'enorme bacino del mito e della storia romana, Augusto sarebbe andato a recuperare proprio la tradizione legata alle spoglie opime, un onore non più concesso e finito nell'oblio da quasi duecento anni?

Quello che costituiva un punto debole per questa teoria ha, invece, rappresentato il punto di partenza per l'ipotesi di chi ha voluto, ribaltando la situazione, considerare la testimonianza di Livio come un elemento centrale e non accessorio o marginale della vicenda.

Recuperando ed elaborando un'originale tesi di H. I. Flower -che aveva attribuito a M. Claudio Marcello cos. 222 a.C. l'invenzione stessa, a fini auto-celebrativi, del rituale degli *spolia opima* e ad Augusto il recupero di questa usanza¹⁸²- M. Rocco ha spiegato l'enfasi posta dal *princeps* su questa tradizione ritenendola lo strumento ideologico-propagandistico impiegato per celebrare l'unione che la propria famiglia aveva contratto con quella dei discendenti dell'eroe di *Clastidium*¹⁸³.

Questa teoria è molto suggestiva, ma necessita di alcuni approfondimenti e chiarimenti.

Una prima questione da affrontare è legata al momento storico di questa riscoperta, all'impatto che essa ebbe sul panorama culturale e ai riflessi inevitabili su quello politico.

¹⁸⁰Si veda nota 5 p.6

¹⁸¹Secondo RICH 1996, pp.112 e ss. lo studio dell'antichità e gli svaghi antiquari costituivano un'interesse comune, condiviso e trasversale tra gli aristocratici romani e come tale anche Augusto non sfuggiva a questa consuetudine. Una conferma di questa passione la fornisce Cornelio Nepote, che testimonia un frequente scambio di corrispondenza tra lo stesso Augusto e Cornelio Attico (*Att.*, XX, 2). Nella consapevolezza che difficilmente un qualsiasi interesse del principe potesse essere totalmente neutro e svincolato da interessi di carattere politico, Rich ha sostenuto che il tornaconto a livello pubblico risiedesse interamente nell'agevolare quel processo di assimilazione con la nobiltà romana che il figlio adottivo di Cesare aveva intrapreso da tempo: *Such behaviour was not devoid of political significance. Conforming to the elite's lifestyle and values was one of the ways in which Augustus made himself acceptable to them. Moreover, Augustus' antiquarianism was integral to his stance of respect for Roman tradition and their revival. However, it would be unduly cynical to dismiss these interests as a pose. It was precisely because Augustus shared so many of the elite's values and assumptions that his touch was so sure. It is unlikely that he could have exploited the revival of ancient practices to such brilliant effect if he had not himself been genuinely interested in the antiquities of Rome. Even if Augustus did drive political advantage from his claim about Crassus' rank, that should not be seen as the only reason for his interest in the topic* (p.113).

¹⁸²FLOWER 2000, pp.35 e ss.

¹⁸³ROCCO 2003, pp.56-59. A sostegno della possibilità che Augusto avesse inteso recuperare a fini propagandistici gli *spolia opima*, Rocco (e prima di lui anche FLOWER 2000, pp.53-55) ha notato come l'intervento nella tradizione si estese a diversi livelli, trovando applicazione nel restauro del tempio di Giove Feretrio, il luogo in cui erano conservate le spoglie dei capi sconfitti da Romolo, Cosso e Marcello, e portò a una riscoperta del tema anche nella letteratura.

È difficile stabilire con esattezza quando Livio abbia composto il quarto libro della sua opera, ma i primi accenni alle spoglie opime compaiono già nel I libro, alla cui stesura lo storico di Padova si sarebbe dedicato tra il 27 e il 25 a.C.¹⁸⁴: riflettere su questo aspetto assume importanza perché, se si collega il rinnovato interesse per Marcello e la sua impresa alla volontà di celebrare i Claudii Marcelli dell'epoca di Augusto, allora non si può fare a meno di notare che l'attenzione per il tema potrebbe essere nata anche prima delle nozze tra Giulia e M. Claudio Marcello del 25 a.C. e che soprattutto sia certamente proseguita oltre la morte di quest'ultimo, tanto da costituire un motivo ricorrente nell'esperienza militare di Druso¹⁸⁵. Si può tranquillamente pensare che la tematica abbia trovato spazio anche prima delle nozze considerando che Livio possa aver proposto una materia che ebbe una prima riscoperta già sul finire degli anni 30 a.C.¹⁸⁶. Un presupposto essenziale al fine dell'utilizzo politico della tematica è, però, rappresentato dal fatto che i Claudii Marcelli, che già erano stati legati alla famiglia di Augusto¹⁸⁷, si erano riavvicinati al regime tramite il matrimonio che Claudia Marcella (maggiore), nipote del principe, aveva contratto tra il 30 e il 28 a.C. con M. Vipsanio Agrippa¹⁸⁸.

184CAVERZERE 2003, p.152.

185Svetonio ricorda, celebrando le imprese di Druso, che nel corso di tutta la sua campagna germanica il figlio di Livia abbia cercato in tutti i modi e impiegando tutti i suoi uomini, di vincere i capi nemici per poterne consacrare le spoglie: *fuisse autem creditur non minus gloriosi quam civilis animi; nam ex hoste super victorias opima quoque spolia captasse summoque saepius discrimine duces Germanorum otta acie insectatus, nec dissimulasse umquam pristinum se rei p. statum, quandoque posset, restitutum*, SUET., *Cl.*, I, 8. È interessante notare, che il motivo degli *spolia opima* sia collegato strettamente a questioni di carattere politico e che Svetonio riporti questo atteggiamento di Druso ai suoi presunti sentimenti filo-repubblicani (una testimonianza fatta propria fedelmente da LEVICK 1992, p.34).

186Dal già osservato passo di NEP. *Att.* 20, si apprende che Augusto intraprese il restauro del tempio di Giove Feretrio su indicazione di Pomponio Attico: il progetto, di conseguenza, non può dunque essere successivo al 32 a.C. Più difficile stabilire quando i lavori ebbero effettivamente luogo; quel che è certo è che essi non dovettero svolgersi molto oltre il 30 a.C. per via della morte del biografo nei primi anni del principato (*Ex quo accidit, cum aedis Iovi Feretrii in Capitolium ab Romulo constituta, vetustate atque incuria detecta prolaberetur, ut Attici admonitu Caesar eam reficiendam curaret*).

187Si ricorderà che Ottavia, la sorella di Ottaviano, aveva sposato G. Claudio Marcello cos. 50 a.C. e che dall'unione dei due erano nati tre figli, il M. Claudio Marcello futuro sposo di Giulia, la Claudia Marcella di cui si dirà a breve e un'omonima che finirà sposa, come si vedrà a Paolo Emilio Lepido, cos. 34 a.C.

188Per potersi sposare con Claudia Marcella Maggiore, Agrippa aveva dovuto divorziare da Pomponia Cecilia Attica, la figlia di Attico, con cui si era unito nella prima metà degli anni 30 a.C. Da queste prime nozze erano nati Vipsania, che troveremo a fianco di Tiberio e forse un'altra figlia (Vipsania?) possibile sposa di Quintilio Varo (il matrimonio di Agrippa e Claudia Marcella maggiore è testimoniato in: SUET. *Aug.*, LXIII, 2; D.C. LIII, 1, 3: [...] τὸν γὰρ Ἀγρίππαν ἐξ ὑπερβολὴν ἐτίμα· ἀμέλει τὴν τε ἀδελφιδῆν αὐτῷ συνῳκίσε [...]). Il fatto che i Claudii Marcelli stessero vivendo un momento di ascesa e che stessero unendo i propri destini con gli esponenti più in vista del partito di Augusto potrebbe trovare un'ulteriore conferma dalla sorella minore della nuova moglie di Agrippa, e cioè da Claudia Marcella Minore. Precedentemente si è accennato al fatto che essa non avrebbe contratto alcuna unione matrimoniale fino a quella, posteriore al 16 d.C., con Paolo Emilio Lepido (per questa idea si veda *PIR*² C 1103): per diverse ragioni -ben messe in luce in SYME 1993, pp.225-227- si potrebbe invece ipotizzare che in questa fase Marcella Minore possa essersi unita a M. Valerio Messalla Barbato Appiano, il futuro console del 12 a.C. In questo modo la ragazza si sarebbe sposata parecchio giovane (si ricorderà che con ogni probabilità essa nacque tra il 40 e il 39 a.C.), non appena raggiunta l'età adeguata (quindi potenzialmente già nel 25 a.C.), con uno dei rampolli dell'élite aristocratica allineata al regime, figlio adottivo di M. Messalla, suffetto del 32 a.C. (*MRR* II, p.417), e naturale di Appio Claudio Pulcro, console del 38 a.C. (*MRR* II, p.390): i due padri, infatti, appaiono essere sostenitori di Ottaviano; l'uno guadagnato alla causa al tempo del matrimonio con Livia (si veda nota 30, p.13), l'altro console subentrante dopo l'abbandono degli antoniani Domizio Enobarbi e Gaio Sosio (è logico attendersi che possa aver

Come spiegare, invece, la permanenza del tema delle spoglie opime anche dopo l'eclissi politica dei Claudii Marcelli, nel decennio successivo?

Una volta creato -o in questo caso riscoperto- un motivo propagandistico volto a celebrare i Claudii Marcelli, è possibile che anche altri abbiano voluto provare a inserirsi in questo tipo di schema, che certamente non poteva essere obliterato e rimosso dall'oggi al domani e che fu solo gradualmente abbandonato¹⁸⁹: è il caso di Druso, ma è soprattutto quello di Licinio Crasso. La sua richiesta, dunque, non avrebbe causato la reazione di Augusto per tramite di Livio; era stato, anzi, l'impianto celebrativo e ideologico messo in piedi su volontà del principe a far sì che Crasso facesse richiesta¹⁹⁰ di un onore altrimenti del tutto desueto. Quella che era stato uno dei tanti stratagemmi

scelto un personaggio allineato alle sue posizioni, peraltro appartenente al gruppo familiare di Messalla Corvino, si veda SETTIPANI 2000, pp.200-205, in particolare a p.204). Se dunque gli autori di *PIR*² C avevano ritenuto più plausibile che il matrimonio con Valerio Messalla Appiano avesse avuto luogo dopo una presunta morte di Emilio Lepido avvenuta intorno al 14 a.C., una data tale da consentire appunto a Marcella di sposare Messalla prima del 12 a.C., anno del consolato e della morte in carica dell'uomo in questione, Syme ha ritenuto opportuno invertire le due nozze e rendere Marcella la moglie di Lepido solamente dopo la morte del primo marito nel 12 a.C., non opponendosi, tra l'altro ostacoli insormontabili di ordine anagrafico. Oltre a tutti i vantaggi proposti da Syme (per i quali si rimanda alle pagine citate poco sopra), ne proporrei un ulteriore legato alla possibilità di alleggerire un albero genealogico che rischia di essere, seppur plausibile, forse troppo compatto: se si accetta la successione tradizionale dei matrimoni, ne deriva che Claudia Pulcra, la figlia di Marcella e Messalla Appiano, possa essere nata solamente tra il 13 e il 12 a.C., raggiungendo l'età da marito solo nei primi anni del I sec. d.C.; di conseguenza, la fanciulla avrebbe potuto andare in sposa a Varo nel periodo 2-8 d.C. e il figlio nato dalla loro unione -per il quale Syme ipotizza giustamente una nascita entro e non oltre il 4 d.C. (pp.466-467, in modo da essere *prætextatus* al momento in gli era stata promessa in sposa Giulia Livilla, la figlia nata nel 18 d.C. da Germanico e Agrippina, *PIR*² Q 29)- essere generato solamente nell'arco di un biennio. Ipotizzare, invece, che il matrimonio con Messalla Appiano abbia avuto luogo già dal 25 a.C. consente di allargare l'arco temporale per la nascita di Claudia Pulcra e di evitare rischiose compressioni temporali. Non crea ostacoli neppure la presenza di un ulteriore (ed eventuale) figlio di Quintilio Varo, che in *JOS. A.J.* XVII, 288 appare impegnato in Siria assieme al padre durante il periodo del suo governatorato della regione (DĄBROWA 1998, pp.22-24): in SYME 1993, p.466 questo dato è messo fortemente in dubbio, partendo dal presupposto che la stessa vicenda è, sempre da Giuseppe Flavio, trasmessa in *B.J.* II, 68 riportando la presenza di un certo Γάιος al posto della menzione di un figlio di Varo, una versione che d'altronde era stata ripresa anche da autori successivi (THACKERAY 1961, pp.XXVIII e 348-349; in *PIR*² Q 30 si ipotizza inoltre che questo figlio possa essere nato da una delle due precedenti unioni di Varo). Per tornare ai personaggi che ci riguardano in questo momento, si potrebbe immaginare, a livello puramente ipotetico, che già a partire dai primi anni 20 a.C. sia avvenuto un accordo preliminare, il fidanzamento, tra il giovane Marcello e l'ancor più giovane Giulia, che essendo nata nel 39 a.C., avrebbe dovuto attendere almeno il 25 a.C. per poter contrarre un matrimonio.

¹⁸⁹Come in FLOWER 2000, pp.53-55, si noterà quanta importanza abbia ricoperto il tema nell'Eneide, anche nella sezione dell'opera composta dopo la morte di Marcello. Il libro VI, infatti, si chiude dando grande spazio alla figura del trionfatore Claudio Marcello, che chiude la rassegna degli eroi romani incontrati nell'ade; con lui anche il giovane omonimo discendente, che mestamente riflette il fresco lutto (VERG. *A.*, VI, 854-901). Ancora più interessante constatare lo spazio che il tema continua ad occupare nel resto dell'Eneide, quando le spoglie diventano l'oggetto del desiderio di Pallante, ansioso di sconfiggere Turno (X, 449-450); oppure nel ricordo delle imprese giovanili di Evandro, tre volte vincitore del re di Preneste Erulo. Significativamente, infine, l'opera si chiude con il duello tra Enea e Turno e ancora le spoglie rappresentano un tema chiave nella narrazione, costituendo il motivo della vendetta finale. Si vedano, infatti, XII, 938 e ss., e in particolare 947-949: [...] *Tunc hinc spoliis indute meorum | eripiare mihi? Pallas, te hoc vonere Pallas | immolat et poenam scelerato ex sanguine sumit*. Che la tematica abbia avuto una vita più lunga è testimoniato dall'accenno a Marcello e Cosso negli *Atronomica* di Manilio (I, 788), ma la permanenza del motivo culturale-ideologico è meglio verificabile nell'opera di uno scrittore non del tutto allineato, ma che con ogni probabilità compose la sua opera tenendo conto del tema anche dopo la morte di Marcello: *Some years later Propertius published an aetiological poem (4.10) about the temple of Jupiter Feretrius in which he surveyed the three canonical instances of the dedication of spoils there. It cannot be established with certainty whether Propertius' poem was written earlier, within the lifetime of Marcellus.116 Alternatively, it may reflect continued interest in this topic in the years after 23*, FLOWER 2000, p.55.

¹⁹⁰Forse la richiesta delle spoglie da parte di Crasso aveva avuto luogo in un secondo momento -come già accennato in

concepiti per plasmare un'immagine di un certo tipo per sé e la sua cerchia ristretta rischiava, questa volta, di ritorcersi contro sfruttata da potenziali altri attori, protagonisti o comparse che fossero, della scena pubblica.

Due soli aspetti rimangono esclusi da questa possibile spiegazione della vicenda. Il primo è legato all'immagine stessa che il regime aveva voluto recuperare e trasmettere: perché Cosso? Quale bisogno spingeva a nobilitare una figura la cui storicità si perdeva lontano quasi quattro secoli? H. I. Flower, come si è detto, aveva sostenuto che la paternità della tradizione degli *spolia opima* fosse da attribuire a M. Claudio Marcello, cos. 222 a.C.¹⁹¹: la testimonianza delle fonti in proposito sembra suggerire la possibilità che questa consapevolezza potesse essere se non diffusa, quanto meno nota¹⁹². Per ovviare a questa situazione ed evitare che il culto promosso risultasse doppiamente posticcio, tanto per il sospetto recupero, quanto per la consapevolezza di un'originaria falsificazione, Augusto dovette avvertire la necessità di farne un culto quasi fondante della civiltà romana, con vaste presenze nella letteratura¹⁹³ e con l'allargamento inequivocabile anche a Cornelio Cosso. L'esempio di Marcello, infatti, sembrava aver fornito le prerogative per poter essere detentori di spoglie opime:

ὁ μέντοι πολὺς οὗτος ἐπικρατεῖ λόγος, ὥς ἐκείνων μόνον ὀπιμίων ὄντων, ὅσα
καὶ παρατάξεως οὔσης καὶ πρῶτα καὶ στρατηγοῦ καὶ στρατηγὸν ἀνελόντος.
[...]

PLUT. *Marc.*, 8, 10

L'uccisione del capo dei nemici da parte del capo romano, all'inizio delle operazioni e nell'ambito di una battaglia campale. Per poter inserire ulteriori elementi per nobilitare una tradizione che poteva vantare solo il grande, ma per lo più leggendario, Romolo oltre al trionfatore di *Clastidium*, risultò

nota 164 p.55 e proposto da BADIAN 1982, p.26- ed era seguita al trionfo del luglio del 27 a.C.? O forse essa non era stata una pretesa ufficiale, ma una "schermaglia" da dibattito politico o da confronto privato?

191FLOWER 2000, pp.35-41; ROCCO 2003, pp.56-57. Secondo quanto riportato dai due autori si suggeriscono le testimonianze di LIV. I, 10, 4-7 (riguardo al quale ci si potrebbe interrogare sulle ragioni letterarie di Livio per dipingere un chiaroscuro il gesto fondante di un rito destinato ad avere tanta importanza ancora nel I sec. a.C.: come ricorda Rocco (p.57), *lo storico, lungi dall'esaltare l'episodio, sembra insinuare che l'ostentazione del re non fosse inferiore alla grandezza della sua impresa: ipse cum factis vir magnificus tum factorum ostentator haud minor*) e PLUT. *Marc.*, 6-8, nel quale non si può fare a meno di rilevare la drammaticità dell'episodio, altamente strutturato e costruito per essere quasi un paradigma tradizionale, un modello destinato a passare i secoli e ad arrivare, pressoché integro, fino a Plutarco: si noterà il momento del reciproco riconoscimento sul campo di battaglia tra i due generali dalla foggia e dai colori delle armi, il valore di Marcello che è in grado di sopraffare un nemico di stazza nettamente maggiore, l'invocazione, piena di teatralità, a Giove Feretrio dopo l'uccisione del nemico e, infine, l'inevitabile svolta che il duello vittorioso è in grado di imprimere agli eventi.

192I Fasti Trionfali sembrano suggerire che la tradizione antica ricordasse senza ombra di dubbio la dedica delle spoglie opime di M. Claudio Marcello, ma che sussistessero diversi dubbi su quelle di Romolo e Cornelio Cosso: se infatti certamente l'onore non è riportato per il fondatore, lo stesso risulta altamente probabile per Cosso, per quanto una lacuna lasci aperta la porta a più congetture. Così DEGRASSI 1947, p.534: [...] *Mirandum est in fastis triumphalibus nullam mentionem factam esse de spoliis opimis a Romulo relatis (vide contra ad a.222); e p.538: num in his fastis mentio de spoliis opimis fuerit, incertum est; spolia enim quae Romulus rettulit silentio pratermissa sunt, at ea quae arcellus a. 222 peperit magnis verbis laudata sunt. Hoc autem dici potest, si quidem versibus 25 descripti fuerunt 12 triumphus, spatium unius versus fuisse spoliis opimis memorandis.*

193Delle più interessanti si è accennato in nota 189, p.65

necessario dotare colui che più si avvicinava al profilo richiesto -difficilmente imitabile, ma richiesto- dei caratteri che lo avrebbero reso adeguato allo scopo: se due requisiti erano già in possesso di Cosso¹⁹⁴, al terzo provvede Livio o la presunta scoperta di Augusto.

Questa ipotesi, se offre un tentativo di chiarire la vicenda delle spoglie e tutto l'insieme di conseguenze politiche e culturali che la vicenda portò con sé, non è ancora comunque in grado di spiegare per quale ragione Licinio Crasso abbia voluto mettersi così apertamente contro ad Augusto, cercando di inserirsi nelle dinamiche propagandistiche appositamente create per la celebrazione del nuovo sodalizio giulio-claudio. Per provare a comprendere queste ragioni, lascerei momentaneamente da parte la vicenda di Crasso per passare a quella, immediatamente successiva di Cornelio Gallo.

Primo prefetto dell'Egitto, Cornelio Gallo aveva percorso tutta la trafila delle guerre civili al fianco di Ottaviano, occupandosi tanto delle mansioni civili, quanto di quelle militari, dimostrando in queste ultime una notevole abilità¹⁹⁵. A partire dalla testimonianza di Dione si può dire che furono i suoi successi a portarlo alla rovina, soprattutto a causa delle celebrazioni che ad essi il prefetto avrebbe dedicato:

ὁ δὲ δὴ Γάλλος Κορνήλιος καὶ ἐξύβρισεν ὑπὸ τῆς τιμῆς. Πολλὰ μὲν γὰρ καὶ μάταια ἐς τὸν Αὐγουστον ἀπελήρει, πολλὰ δὲ καὶ ἐπαίτια πᾶρπραττε· καὶ γὰρ καὶ εἰκόνας ἑαυτοῦ ἐν ὅλῃ ὥς εἰπεῖν τῇ Αἰγύπτῳ ἔστησε, καὶ τὰ ἔργα ὅσα ἐπεποιήκει ἐς τὰς πυραμίδας ἐσέγραψε

D.C. LIII, 23, 5

Questa la colpa, un'accusa portata da un oscuro delatore -un tale Valerio Largo- di cui non si ha altra traccia al di fuori della vicenda in questione. La reazione delle istituzioni fu immediata e pesante: il principe optò per la rinuncia dell'amicizia -atto che sanciva inequivocabilmente la fine politica di chi ne era colpito- mentre il Senato prescrisse all'unanimità, che Gallo fosse chiamato a rendere conto delle accuse a una corte e che venisse esiliato e privato delle proprie proprietà. Il destino del prefetto era scritto e solo tramite il suicidio avrebbe potuto evitare una condanna che sembrava già sancita¹⁹⁶.

Le informazioni di carattere storiografico di cui si dispone in proposito si limitano alla testimonianza di Cassio Dione e a quella di Svetonio (*Aug.*, LVI, 1-5), che però non riporta ulteriori

194Livio, che fino al capitolo 19 del quarto libro sembra rifarsi a quella che doveva essere la vulgata in materia, conferma sia l'uccisione del capo nemico, sia il fatto che il duello tra Tolumnio e Cosso sia avvenuto nelle fasi iniziali dello scontro, quando la situazione era ancora indecisa.

195In questa sede, per ovvie ragioni, non si potrà dedicare la dovuta attenzione alla formazione culturale di Cornelio Gallo, alla sua amicizia con Virgilio e alla sua attività poetica, che l'avrebbe portato a essere uno dei più importanti poeti elegiaci del suo tempo, per quanto la sua produzione sia rimasta vittima del naufragio delle fonti classiche. A dimostrazione dei suoi successi militari, si ricorderà quanto riportato da Cassio Dione in LI, 9, 1-5, quando Gallo, dopo aver inglobato nei suoi ranghi le truppe di Pinario Scarpo, riuscì con uno stratagemma, riuscì ad infliggere pesantissimi danni ai resti della flotta di Antonio a Paretonio, città al confine tra Libia ed Egitto.

196D.C. LIII, 23, 6-24, 1.

elementi; la scoperta di due interessanti epigrafi ha consentito, però, quanto meno di poter disporre di un seppur parziale riscontro del dato delle fonti storiografiche. La prima di esse è stata rintracciata nell'obelisco vaticano, inserita assieme a due testi dell'età di Caligola, mentre la seconda proviene da *Phylae* e consiste in un'iscrizione trilingue: per lo studio in questione ha suscitato particolare interesse la seconda delle due testimonianze¹⁹⁷.

*C(aius) Cornelius Cn(aei) f(ilius) Gall[us, eq]ues Romanus, post reges | a
Cesare deiui f(ilio) devictos praefect[us Alex]andreae et Aegypti primus,
defectioni[s] | Thebaidis intra dies XV, quibus hostem v[ic]it, bis a[]cie victor,
V urbium expugnator, Bore[se]- | os, Copti, Ceramices, Diospoleos
Meg[ales], Op[h]ieus, ducibus earum defectionum inter[ce]- | ptis, exercitu
ultra Nili catarhacte[n] transd[uc]to, in quem locum neque populo | Romano
neque regibus Aegypti [arma s]unt prolata, Thebaide communi om[ni]- | um
regnum formidine subact[a], leg[atis re]gis Aethiopum ad Philas auditis,
eo[dem] | rege in tutelam recepto, tyrann[o] Tr[iacontas]choe(ni) in fine
Aethiopiae constituto die[is] | patrieis et Nil[o] adiut[ori] d(onum) d(edit).
CIL² III 14147*

In essa, infatti, si è voluto vedere la prova tangibile delle accuse che furono mosse a Cornelio Gallo. In una composizione che sembrava ricalcare per modalità espressive, forma e contenuti il modello delle *tabulae triumphales*, si è voluto vedere nel documento la volontà del prefetto di trascendere la sua posizione di *eques* per richiedere onori che, potenzialmente, avrebbero potuto portarlo in rotta di collisione con Augusto. Nel tentativo di suffragare un'ipotesi che, per quanto allettante per via della possibilità di accordare tradizione storiografica ed epigrafica, mancava però di solide basi, recentemente si è ritenuto che il riferimento finale al Nilo *adiutor* fosse da intendere come il richiamo di un sistema di valori ideologici in aperta contrapposizione con il tradizionale pantheon romano: esso, infatti, era assunto fino a diventare la personificazione dell'Egitto stesso, «collaboratore se non addirittura simbolo della *factio* antoniana sconfitta ad Azio»¹⁹⁸.

L'analisi e il confronto dei due testi riportati, però, sembra suggerire alcuni dubbi contro l'idea di un possibile comportamento sovversivo da parte di Cornelio Gallo, la cui fine, a ben vedere,

¹⁹⁷Come puntualizzato in ROHR VIO 1997, pp.282-283, il primo testo mostra solamente Cornelio Gallo nell'atto di edificare, nelle vesti di *praefectus fabrum* un *Forum Iulium* per conto dello stesso Augusto (MAGI 1963, pp.50-56: *Iussu Imp(eratoris) Caesaris Divi f(ili) | C(aius) Cornelius Cn(aei) f(ilius) Gallus | praef(ectus) fabr(um) Caesaris Divi f(ili) | Forum Iulium fecit*) e «non presenta infatti gli estremi per una lettura in ottica di auto-promozione o per un altro verso sovversiva».

¹⁹⁸Così in ROHR VIO 1997, 285 e ss.; in particolare p.303: «L'analisi delle ricorrenze del dio fluviale nella tradizione sembra aver dunque dimostrato che nel periodo successivo alla battaglia di Azio il Nilo assurse sia nella letteratura filottaviana che nelle espressioni della “fronda” al ruolo di protettore della *factio* antoniana, unitamente alle altre divinità del *pantheon* egizio, se non addirittura di emblema per eccellenza del partito del triumviro e della regina tolemaide. La documentazione antica attesta, analogamente, la decisa ostilità di Ottaviano, rimasto leader incontrastato dello stato, a qualsiasi apertura nei confronti dei culti egizi». La stessa autrice, però, non può fare a meno di rilevare, aspetto che tornerà utile a breve, come tuttavia anche questo riferimento non sia necessariamente riferibile a un contesto di rivolta o di sedizione: «Le ragioni della dedica formulata da Cornelio Gallo in favore del dio Nilo, accostato alle divinità patrie, sono dichiarate dallo stesso *praefectus Aegypti*. Definendo il Nilo «*adiutor*», a conclusione di un'enfatica descrizione delle sue *res gestae* in Egitto dopo l'insediamento nella carica, Gallo giustifica la sua scelta come atto di riconoscenza, presumibilmente connesso ad un episodio in cui il Nilo aveva favorito la sua campagna espansiva. E in tal modo lascia aperto il campo tanto all'ipotesi del semplice gesto devozionale quanto a quella, assai più suggestiva, del rito di *evocatio*».

assumerebbe i contorni sempre più definiti dell'eliminazione politica.

Partendo dal precedente testo di Cassio Dione e dalle accuse ufficiali in esso riportate, la vaghezza stessa delle imputazioni -assimilabili a quelle che in ogni tempo rappresentano la base per la persecuzione di ogni oppositore politico: maldicenza e superamento dei limiti- ben si adatta alla necessità di cercare un pretestuoso capo d'accusa: il fatto di ritrovare in Ovidio un richiamo ad essi, d'altronde, non rappresenterebbe altro che il segno della diffusione della versione ufficiale¹⁹⁹.

Come osservato da alcuni il testo di *Phylae* è databile all'aprile del 29 a.C.: difficile pensare che Gallo sarebbe stato confermato tanto a lungo in un'area cruciale, se il suo comportamento e le celebrazioni delle sue gesta avessero davvero recato un messaggio pericoloso. La stessa iscrizione, inoltre, non necessariamente va interpretata come espressione di auto-celebrazione in opposizione al regime: prima ancora dell'esposizione dei propri successi, Gallo ha premura di far notare fin dal principio come essi siano subordinati -non solo dal punto di vista cronologico, ma anche da quello ideologico e di derivazione dei poteri- a quelli di Augusto. Si prendano in considerazione le due aperture dei testi, quella latina e quella greca:

*Post reges a Caesare deiui f(ilio) devictos praefect[us Alex]andreae et
Aegypti primus*

μετὰ τὴν κατάλυσιν τῶν ἐν Αἰγύπτῳ βασιλέων πρῶτος ὑπὸ Καίσαρος ἐπὶ
τῆς Αἰγύπτου κατασταθεὶς

Non si può infatti parlare di svalutazione perpetrata ai danni del principe, che -come vincitore dei sovrani precedenti- si configurava automaticamente come *imperator*; non viene omessa, inoltre, la menzione della subordinazione e al tempo stesso derivazione del potere e la formula greca ὑπὸ Καίσαρος ἐπὶ τῆς Αἰγύπτου κατασταθεὶς veicola inequivocabilmente questo concetto²⁰⁰.

199Non solo Ovidio fa da testimone alla versione ufficiale degli eventi (come suggerisce ROHR VIO 1998, nota 194, p. 229: «L'esternazione di considerazioni inopportune sul conto di Augusto pare suggerita anche in Ovidio [...] ma, inoltre, suggerisce piuttosto apertamente quanto le imputazioni rivolte a Gallo non fossero da prendere troppo sul serio: *many years later, in his apologia to Augustus, Ovid makes a bold statement, and implies clearly that the offence of Gallus had not been very serious* (SYME 1978, p.191). Si vedano a questo proposito i principali riferimenti nell'opera di Ovidio: *Am.*, III, 9, 63-64: *tu quoque, si falsum est temerati crimen amici, sanguinis atque animae prodige Galle tuae*; *Tr.*, II, 445-446: *non fuit opprobrio celebrasse Lycorida Gallo, sed linguam nimio non tenuisse mero*.

200Così in GERACI 1983, pp.168-169: «Va anzi notato che ambedue le versioni, pur attribuendo in prima persona al prefetto le azioni belliche, sono strutturate in modo tale da porre come condizione indispensabile di esse la conquista ottaviana del paese e la decisione di elevare Cornelio Gallo alla carica; presupposti che da soli hanno consentito a quest'ultimo di riportare i successi descritti nella lapide». Sempre Geraci ha suggerito (pp.169-170), in linea a quanto si è detto poco sopra, di recuperare un altro passo di Cassio Dione, inerente alle riforme del 27 a.C.: *καὶ τοῦτου πρῶτω μὲν αὐτοῦς τοὺς βουλευτὰς ἑκατέρω τῶν ἔθωων. Πλὴν Αἰγυπτῶν, ἄρχειν κατέδειξεν (ἐκαίνοις γὰρ δὴ μόνοις τὸν ὀνομασμένον ἱππέα, δι' ἃπερ εἶπον, προσέταξεν [...], D.C. LIII, 13, 2. È immediatamente chiaro che l'ὀνομασμένον a cui si fa riferimento per l'Egitto sia proprio Cornelio Gallo, già nominato in LI, 17, 1: ritrovarlo in carica due anni dopo l'elaborazione del tanto discusso testo «rende inverosimili tutte le illazioni che si sono volute desumere dalla stele di File. È certamente assurdo infatti ritenere che la spedizione punitiva di Gallo sia avvenuta senza il consenso ottaviano o che il tono della stele ne abbia suscitato lo sdegno: se così fosse stato sarebbe incomprensibile la riattribuzione dell'ufficio all'indisciplinato prefetto due anni dopo». Le vicende non si possono interpretare solamente con ipotesi e congetture senza basi concrete, ma potrebbe essere percorribile un altro tipo di ragionamento. Ritengo, infatti, improbabile pensare che Cornelio Gallo potesse concepire disegni di ribellione o*

Per tentare di ricostruire le dinamiche in corso si potrebbe riportare l'attenzione ad alcuni elementi testuali del racconto di Cassio Dione.

τὸ δὲ δὴ πολλῶν κίβδηλον καὶ ἐκ τούτου διηλέγχθη ὅτι ἐκεῖνόν τε, ὃν τέως ἐκολάκευον, οὕτω τότε διέθηκαν ὥστε καὶ αὐτοχιρία ἀποθανεῖν ἀναγκάσαι, καὶ πρὸς τὸν Λάργον ἀπέκλιναν, ἐπειδὴ περ αὖξιν ἤρχετο, μέλλοντές που καὶ κατὰ τούτο τὰ αὐτά, ἅν γέ τι τοιοῦτόν οἱ συμβῇ, ψηφιεῖσθαι.

D.C. LIII, 24, 1

Dal seguito del racconto della condanna di Cornelio Gallo si evince abbastanza chiaramente come l'accusatore Valerio Largo sia stato strumentalizzato al fine di trascinare alla rovina un personaggio che, dall'oggi al domani, passò dalla generale celebrazione al più assoluto disprezzo: viene, infatti, esplicitamente dichiarato e preannunciato il possibile destino di Largo che, usato come una pedina, avrebbe potuto essere eliminato qualora fosse giunto a una posizione di rilievo simile a quella di Gallo²⁰¹. Quest'ultima considerazione aggiungerebbe peso alla sensazione -che trapela anche nella versione di Svetonio- che il prefetto sia stato vittima, se non di un processo politico, di dinamiche ed eventi più grandi di lui²⁰².

sedizione per il semplice fatto che non poteva disporre di alleati adeguati allo scopo, non poteva disporre di quello che a più riprese è stato definito un partito. La storia non percorre sempre le vie suggerite dalla logica, ma non vi è alcun elemento che possa suggerire questo tipo di piano da parte di Gallo e in assenza di legami e vincoli di ogni genere sarebbe stato sicuramente un azzardo cercare la gloria personale con alle spalle solo un regno reduce da una pesante sconfitta militare, incassata peraltro nonostante il sostegno di ingenti truppe romane. Un unico legame appare attestato (o meglio ipotizzabile) è quello con Q. Cecilio Epirota, liberto di Attico, che Svetonio (*De Gram. et. Rhet.*, XVI, 1) racconta essere stato precettore di Cecilia Attica al tempo del suo matrimonio con Agrippa. Essendo questi caduto in disgrazia per una presunta relazione con la donna, fu rimosso dal suo ruolo, ma fu accolto dal prefetto dell'Egitto Cornelio Gallo, che si vide assommare alle imputazioni anche questo ambiguo atteggiamento: *Q. Caecilius Epirota, Tusculi natus, libertus Attici equitis Romani, ad quem sunt Ciceronis epistulae, cum filiam patroni nuptam M. Agrippae doceret suspectus in ea et ob hoc remotus, ad Cornelium se contulit vixitque una familiarissime, quod ipsi Gallo inter gravissima crimina ab Augusto obicitur*. In ROHR VIO 1997, pp.307-308 si ipotizza che questo sodalizio potesse nascondere la nascita di contatti e relazioni tra Gallo e «quei grammatici di lingua greca che animavano la vita culturale dell'Urbe in età augustea e intorno ai quali gravitavano circoli larvatamente sovversivi e id orientamento ideologico antoniano», mentre in RODDZ 1984, pp.534-535 si riserva l'attenzione sul comportamento eventuale di Cecilia, che non appare coinvolta in nessuna di queste trame e vicende, al punto che sarebbe da escludere che dietro l'azione di Gallo possa esservi un accordo con la ricca famiglia di Attico ([...] *rien ne permet d'affirmer que ce départ est à mettre en liason avec sa conduite à l'égard de la fille d'Atticus. Surtout, le texte de Suétone, tel qu'il se présente, n'implique pas directement la responsabilité de Caecilia dans cette affaire*). Che un legame tra Cornelio Gallo e alcuni ambienti, estranei ai circoli aristocratici, ma ugualmente rilevanti per possibilità economiche, abbia potuto esistere non è da escludere; allo stesso modo non si può per certo negare con assoluta certezza -per quanto non deducibile dal testo di Svetonio- che Cecilia (che alcuni in base alla sua mancata menzione al capezzale di Attico morente NEP. *Att.*, XXI-XXII ritengono già deceduta nel 32 a.C.) possa aver utilizzato l'Epirota per stabilire contatti con Gallo. Pensare, però, che tutto ciò possa aver avuto un peso determinante nello spingere Gallo alla rivolta o che possa aver inciso nella sua condanna appare francamente eccessivo; tenuto anche conto del fatto che al tempo della prefettura di Cornelio Gallo il matrimonio tra Cecilia -che dopo il divorzio sparisce dalla storia- e Agrippa avrebbe già potuto essere naufragato, non è plausibile ipotizzare che nella caduta del prefetto possa aver avuto un ruolo decisivo anche il braccio destro di Augusto.

201A livello congetturale si potrebbe supporre che Valerio Largo (*PIR*¹ V 66) sia stato convinto ad agire sotto la promessa di un'eventuale promozione. Sul personaggio non si può dire nulla oltre quanto emerge dal testo di Cassio Dione che si è preso in considerazione, ma dai riferimenti in esso contenuti si evince che la carriera di costui ebbe uno sviluppo analogo e parallelo a quella di Gallo (del quale, in D.C. LIII, 23, 6 è definito *ἐταῖρος καὶ σθμβιωτός*); il fatto, appunto, che per lui si parli di un possibile stesso avanzamento di carriera (*ἅν γέ τι τοιοῦτόν οἱ συμβῇ*) potrebbe indurre a pensare che Largo fosse un *eques* e che potesse sperare anch'egli nella prefettura dell'Egitto.

202Un'idea che si ritrova, per quanto -come si proverà in seguito a dimostrare- basata su presupposti diversi, in CRESCI MARRONE 1993, p.158: «Cornelio Gallo fu dunque verosimilmente vittima di un conflitto istituzionale

Sed, Gallo quoque et accusatorum denuntiantibus et senatus consultis ad necem compulso, laudavit quidem pietatem tantopere pro se indignatum, ceterum et inlacrimavit et vicem sua conquestus est, «quod sibi soli non liceret amici, quatenus vellet irasci».

SUET. *Aug.*, LXVI, 4

Dire che Augusto sia stato costretto a sacrificare il suo collaboratore potrebbe essere ancora avventato, ma la direzione da intraprendere è quella di provare a inserirsi nelle vicende comprendendone quella complessità che spesso ci cela alla vista. A questo proposito non dovrebbe essere trascurato il fatto che la condanna di Cornelio Gallo sia stata sancita da γερούσια ἅπασα, da un senato straordinariamente compatto e unanime.

Come nel precedente caso di Licinio Crasso, anche in questa occasione se da un lato si cominciano a delineare i contorni della vicenda, dall'altro rimangono oscure le ragioni per le quali si sia arrivati a questo tipo situazione. In attesa di riprendere il filo del discorso, è opportuno anche in questa occasione passare a quello che forse è il momento più delicato almeno dell'intero primo decennio del regno di Augusto.

Si è detto dei processi che ebbero luogo tra il 23 e il 22 a.C.²⁰³ e che videro coinvolti alcuni dei principali uomini dello stato e del partito augusteo. Essi, ben lungi dall'essere un episodio chiaro nei suoi caratteri, rappresentano un momento chiave nella storia del principato e si inseriscono in periodo storico rilevante per mutamenti costituzionali e politici.

Il primo passo verso la comprensione delle vicende è legato al riconoscimento dei personaggi implicati e gli interrogativi in proposito sono meno oziosi di quanto possa sembrare: identificarli significa, infatti, prendere una posizione piuttosto che un'altra anche nella scelta dell'anno o del periodo in cui collocare i fatti.

A scatenare gli eventi fu la causa intentata a Marco Primo, già proconsole della Macedonia, che fu accusato di aver condotto una guerra senza autorizzazione contro il popolo degli Odrisi²⁰⁴: anche in questo caso null'altro si può aggiungere sulla carriera e sulla biografia di un elemento che, probabilmente, fu coinvolto in dinamiche di portata maggiore.

Il vero problema è però legato alla figura (o alle figure) degli altri personaggi, destinati ad avere un ruolo meno da comparse.

È opportuno partire dalla testimonianza di Cassio Dione.

(2) Μάρκου τέ τινος Πρίμου αἰτίαν ἔχοντος ὅτι τῆς Μακεδονίας ἄρχων Ὀδρύσαις ἐπολέμησε, καὶ λέγοντος τότε μὲν τῇ τοῦ Αὐγούστου τότε δὲ τῇ

che trascendeva la sua persona [...]».

203La collocazione temporale della vicenda, come si vedrà, rappresenta un punto cruciale dell'interpretazione della stessa e, in attesa di affrontare l'argomento, è più prudente stabilire solo degli estremi cronologici generici. Degli eventi si è accennato alle pp.50 e ss. presentando la ricostruzione, semplificata ma tradizionale, degli avvenimenti.

204THOMASSON 1984, p.179; *PIR*^I P 697. La vicenda generale è proposta in modalità diverse da diverse fonti, ma è solo Cassio Dione a parlare di M. Primo: Μάρκου τέ τινος Πρίμου αἰτίαν ἔχοντος ὅτι τῆς Μακεδονίας ἄρχων Ὀδρύσαις ἐπολέμησε [...] D.C. LIV, 3, 2.

Μαρκέλλου γνώμη τοῦτο πεποιηκέναι, ἕς τε τὸ δικαστήριον αὐτεπάγγελτος ἦλθε, καὶ ἐπερωτηθεὶς ὑπὸ τοῦ στρατηγοῦ εἰ προστάξειέν οἱ πολεμῆσαι, ἔξαρκος ἐγένετο. (3) τοῦ τε συναγορεύοντος τῷ Πρίμῳ Λικινίου Μουρήνου ἄλλα τε ἕς αὐτὸν οὐκ ἐπιτήδεια ἀπορρίψαντος, καὶ πυθομένου “τί δὴ ἐνταῦθα ποιεῖς, καὶ τίς σε ἐκάλεσεν;” τοσοῦτον μόνον ἀπεκρίνατο ὅτι τὸ δημόσιον. Ἐπὶ οὖν τούτοις ὑπὸ μὲν τῶν εὖ φρονούντων ἐπηνεῖτο, ὥστε καὶ τὴν βουλὴν ἀθροίζειν ὁσάκις ἂν ἐθελήσῃ λαβεῖν, τῶν δ' ἄλλων τινὲς κατεφρόνησαν αὐτοῦ. (4) ἀμέλει καὶ τοῦ Πρίμου οὐκ ὀλίγοι ἀπεψηφίσαντο [...]

D.C. LIV, 3, 2-4

Lo storico greco, che colloca l'episodio nell'ambito della narrazione degli eventi del 22 a.C., riferisce che Primo fu difeso in sede processuale da un Licinio Murena, il quale, durante il dibattito, si scagliò duramente contro lo stesso Augusto. Il fatto che l'anno 23 a.C. si era aperto con il consolato di un Aulo Terenzio Varrone Murena ha spinto diversi studiosi a ipotizzare l'identità tra il console in carica e il difensore di Primo²⁰⁵. La vicenda, però, non ha tardato a mostrare immediatamente notevoli problemi e complicazioni: in primo luogo il confronto con le -seppur molto sintetiche- delle altre testimonianze ha messo in luce come questa identificazione potesse essere, se non da escludere quanto meno da riconsiderare. Partendo dal seguito delle vicende del racconto di Cassio Dione, si apprende che al processo, conclusosi con una discussa -e molto dibattuta- condanna per Primo, seguì una congiura che vide tra i partecipanti anche il Murena che aveva difeso Primo.

καὶ ἐπιβουλὴν ἕτεροι ἐπ'αὐτῷ συνέστησαν. Φάννιος μὲν γὰρ Καϊπίων ἀρχηγὸς αὐτῆς ἐγένετο, συνεπελάβοντο δὲ καὶ ἄλλοι· καὶ σφισι καὶ ὁ Μουρήνας συνομωμοκέναι, εἴτ'οὖν ἀληθῶς εἴτε καὶ ἐκ διαβολῆς, ἐλέχθη, ἐπειδὴ καὶ ἀκράτῳ καὶ κατακορεῖ τῇ παρρησίᾳ πρὸς πάντας ὁμοίως ἐχρῆτο.

D.C. LIV, 3, 4

Questa informazione conduce a considerare le notizie contenute in Svetonio, che ripercorrendo le congiure che avevano segnato il regno di Augusto, menziona quella *Varronis Murenæ* (SUET. *Aug.*, XIX, 1)²⁰⁶, e in Velleio Patercolo, che si profonde in un brevissimo resoconto della congiura facendo, però, riferimento a un L(ucio) Murena:

Erant tamen qui hunc felicissimum statum odissent: quippe L. Murena et Fannius Caepio diversis moribus (nam Murena sine hoc facinore potuit videri bonus, Caepio et ante hoc erat pessimus) cum iniit occidendi Caesaris consilia, oppressi auctoritate publica, quod vi facere voluerant, iure passi sunt.

VELL. II, 91, 2

Ma non solo: i brevi accenni proposti da altri autori, che pure non si soffermano sulle vicende, riportano ulteriori varianti. Si ha così il solo Murena di Strabone (XIV, 5, 4) e di Seneca (*Cl.*, VII, 6;

²⁰⁵Questa teoria, la più datata, ha avuto tanti sostenitori e -come si vedrà- ha continuato e continua ad avere numerosi sostenitori. Tra questi per il momento si segnalano solamente, senza ulteriori approfondimenti, LEVICK 1975, pp. 159-161, STOCKTON 1965, pp.21-22, SYME 1962, pp.326-327 (nota 3), 334-336. Per i consoli del 23 a.C. si veda DEGRASSI 1952, p.3.

²⁰⁶ Variante onomastica che compare anche in *Tib.*, VIII, 1; in *Aug.*, LXVII, 4 invece è definito solamente Murena.

Dial., X, 4, 5), il solo Varrone di Tacito (*Ann.*, I, 10, 4) e, qualora il riferimento sia al presunto cospiratore, il solo Licinio di Orazio (*Carm.*, II, 10 *et alii*)²⁰⁷.

È riscontrabile, dunque, una varietà di riferimenti che, peraltro, è resa ancora più complessa dalla presenza di un altro Terenzio Varrone indicato come “vincitore dei Salassi” nel 25 a.C.²⁰⁸ e da quella di un Varrone legato di Siria, con ogni probabilità tra lo stesso 25 e il 23 a.C.²⁰⁹, che rendono necessario un ulteriore tentativo di identificazione.

Il primo problema in cui incorrono i sostenitori dell'identità tra il console del 23 a.C. e l'avvocato-cospiratore è, come è facile immaginare, quello legato all'onomastica: difficile pensare di poter assimilare senza difficoltà un Aulo Terenzio con il Lucio di cui parlano Velleio Patercolo o il Licinio di Cassio Dione (e di Orazio?), a meno di non pensare alla facile, ma non sempre agevolmente giustificabile, scappatoia dell'errore di una o più delle testimonianze di cui si dispone. A ciò si aggiunge un altro mistero, quello legato proprio al console del 23 a.C., che è riportato come ordinario solamente dai fasti Capitolini, mentre altrove l'anno sembra inaugurato da Cneo Calpurnio Pisone: una lacuna degli stessi fasti, inoltre, non rende possibile capire per quale ragione si proceda alla sostituzione dell'ordinario²¹⁰. Questa mancanza ha scatenato le teorie di chi, probabilmente sulla

207È interessante notare, come in *PIR*² T 96, che il personaggio in questione non sia mai chiamato Terenzio, per quanto il gentilizio potrebbe essere dedotto dal rapporto di parentela di cui parla Cassio Dione con Terenzia, la moglie di Mecenate.

208D.C. LIII, 25, 3: δι' οὖν ταῦτα ὁ Αὐγουστος [...] ἐπὶ μὲν τοὺς Σαλάσσιους Τερέντιον Οὐάρρωνα ἔπεμψε. (si veda anche STRABO, IV, 6, 7: τῶν μὲν οὖν ἄλλων σωμάτων τρεῖς μυριάδες ἐξητάσθησαν ἐπὶ τοῖς ἑξακισχίλοις, τῶν δὲ μαχίμων ἀνδρῶν ὀκτακισχίλιοι, πάντας δ' ἐπόλησε Τερέντιος Οὐάρρων ὑπὸ δόρυ, καταστρεψάμενος αὐτοὺς στρατηγός).

209Stante la difficoltà di identificare il legato di Siria, associando la carica a uno dei personaggi della scena politica in DĄBROWA 1998, pp.17-18 viene fornita una convincente ipotesi sul mandato siriano di questo ancor misterioso Varrone. Giuseppe Flavio riferisce, infatti, che un tale Zenodoro aveva approfittato dei disordini legati alla sistemazione orientale di Antonio per assicurarsi una posizione di potere e da essa tormentare i territori che erano stati recentemente assegnati a Erode il Grande; gli abitanti della Traconitide, della Batanea e dell'Auranitide, pertanto, si erano rivolti a Varrone per risolvere il problema, il quale, a questo proposito, si sarebbe messo in contatto epistolare con Augusto. Questi elementi forniti da Giuseppe Flavio (*A.J.* XV, 343 e ss. e *B.J.* I, 398-399; si veda anche STRABO, XVI, 2, 20, 756) consentono di datare alla seconda metà del 25 a.C. (se non prima) il mandato di Varrone: *Zenodoro's gangs must have been active for some time before Varro decided to react. Correspondence between the legate ad Augustus, followed by preparations for the pacification and its actual implementation must have taken several months. Considering the fact that Varro was responsible for the matter from the very beginning (this statement is based on Josephus' account), we assume that he must have been in Syria as early as the second half of 25 B.C., if not earlier* (p.18)..

210I fasti Capitolini, che come detto sono i soli a presentare A. Terenzio Varrone Murena ordinario per il 23 a.C., si presentano in questa parte fortemente lacunosi. Se la ricostruzione del nome del console appare fuori discussione, ben diverso il discorso per il resto della sezione, che con ogni probabilità recava la causa della sua sostituzione: *A. T[erentius A.f. n. Var]ro Murena | [in mag(istratu) dam(natus)] est*. (si è seguita la ricostruzione di DEGRASSI 1947, p.137 per mostrare lo stato delle due linee coinvolte nella lacuna, più avanti si discuterà la modalità di ricostruzione). Per quanto riguarda le altre liste, quelle che hanno restituito dati sufficientemente integri da poter fornire informazioni utili, i *Fasti feriarum latinarum*, i *Fasti gabini*, i *Fasti colotiani* e i *Fasti Magistrorum vici* presentano chiaramente Cn. Calpurnio Pisone come console ordinario al fianco di Augusto; dal “Cn.” residuo dei *Fasti Caelimontani*, inoltre, è possibile congetturare facilmente l'indicazione del consolato di Pisone ed escludere inequivocabilmente il riferimento ad Aulo Terenzio Varrone Murena (si veda *op. cit.*, pp.151; 257; 274; 293). Le considerazioni di STOCKTON 1965, pp.24-25 sul tipo di informazioni che i *Fasti feriarum latinarum* possono offrire sono sì interessanti, ma non tolgono validità alla discrepanza tra i Fasti Capitolini e le altre liste. Stockton ha rilevato, infatti, che i Fasti delle Ferie latine fanno riferimento alla situazione dei magistrati al momento della

scia degli eventi successivi, ha voluto vedere una rimozione del console in carica motivata dalla sua avversione al regime, una contrapposizione che l'avrebbe portato fino all'adesione a una congiura: una scelta, del resto, che non si rivela scevra di conseguenze per l'interpretazione generale della vicenda, perché il coinvolgimento del console dannato spingerebbe per un anticipo dei fatti al 23 a.C., in aperta opposizione all'informazione di Cassio Dione, che -come detto- colloca il processo e la congiura al 22 a.C.²¹¹.

Per quanto riguarda la cronologia degli eventi, inoltre, Velleio Patercolo ha fornito dei paletti che, per quanto non ben definiti, non è possibile aggirare facilmente.

*Ante triennium fere, quam Egnatianum scelus erumperet, circa Murenæ
Caepionisque coniurationis tempus, [...] M. Marcellus, sororis Augusti
Octaviae filius [...] decessit admodum iuvenis [...]*

VELL., II, 93, 1

Se il *fere* e il *circa* consentono di potersi riservare un margine nella definizione della datazione, è altrettanto vero che il riferimento alla congiura di Egnazio Rufo non permette di anticipare le vicende molto oltre la fine 23 a.C., anno in cui peraltro si colloca per certo la morte di Marco

celebrazione delle festività, ma non danno informazioni su chi fosse l'ordinario; se, quindi, è possibile dedurre che tra giugno e luglio del 23 a.C. Cn. Calpurnio Pisone era console, questo non aiuterebbe a comprendere il momento della sua nomina e se fosse ordinario o suffetto. Questa considerazione non oblitera, però, il dato delle altre testimonianze, che assieme alla testimonianza di Cassio Dione (LIII, 30, 1: ὁ δ'Αὐγουστος ἐνδέκατον μετὰ Καλπουρνίου Πίσωνος ἄρξας [...]) confermerebbe la sensazione che il consolato ordinario sia stato ricoperto effettivamente da Cn. Calpurnio Pisone.

211 In SYME 1962, pp.335-336 l'associazione tra il console e l'avvocato di M. Primo è data evidentemente per assodata per via di una non del tutto corretta idea onomastica: ritenendo, infatti, che il nome completo dell'ipotetico unico personaggio "A. Terenzio Varrone Licinio Murena" (nota 3 p.327) viene trascurata completamente la testimonianza di Velleio. Come accennato, l'inevitabile conseguenza di questa unificazione di persone è l'anticipo delle vicende al 23 a.C., una teoria che, come si vedrà, potrebbe però, seppur su altre basi, avere elementi di validità. Come in Syme, anche in STOCKTON 1965 si insiste sull'idea dell'unificazione dei personaggi, in base a diversi argomenti, alcuni dei quali però sono facilmente sottoponibili a critiche e ragguagli. Uno di questi, in particolare, è legato all'aspetto onomastico: rifacendosi all'idea di Syme, Stockton ha pensato che sia possibile conciliare le varie informazioni sulla base della maggiore autorevolezza di alcuni autori rispetto ad altri (*It is thus not too difficult to accommodate Dio and Velleius, and in any case their authority in this is lower than that of Tacitus and Suetonius*, p.22). Altrettanto discutibile l'ipotesi (pp.25-26) in base alla quale non sarebbe plausibile avere due Murena condannati a breve distanza l'uno dell'altro avendo, però, solo notizia di uno dei due: questo si basa sul presupposto che il console del 23 a.C. sia effettivamente caduto in disgrazia, circostanza che -come si vedrà- è possibile mettere in forte discussione. Più interessante, anche se forse spinto un po' troppo oltre, il discorso relativo a due iscrizioni ritrovate a Lanuvio: nella prima (ILS³ 2676) si fa riferimento a un *Castricius Myriotanti* (cioè "milionario"), mentre nella seconda (ILS³ 897) una dedica bilingue latina-greca, da parte di un cliente di Cirene, permette di ipotizzare che il patrono A. Terenzio Varrone Murena fosse originario proprio di Lanuvio. Questa coppia di epigrafi è importante perché un Castrizio appare in Svetonio come il delatore che avrebbe informato Augusto della congiura che L. Murena e Fannio Cepione stavano preparando (*Aug.*, 66: *per quem de coniuratione Murenæ cognoverat*): Stockton ha così pensato che Castrizio possa essere stato fortemente ricompensato dal principe per i suoi servizi, attingendo dal patrimonio dell'illustre condannato, che aveva sede proprio a Lanuvio. Ovviamente una possibile relazione tra Castrizio e un A. Terenzio Varrone Murena ha indotto a pensare che la delazione possa aver coinvolto proprio l'Aulo Terenzio, probabilmente console del 23 a.C. Più originale -ma anche discutibile- la tesi di LEVICK 1975 a favore dell'identità tra console, avvocato e cospiratore: la studiosa ritiene che vi fosse un accordo preliminare tra Augusto e Varrone Murena cos. 23 a.C. per la difesa di Primo, uno dei suoi uomini, ma che questo accordo sia saltato sulla linea difensiva che il console voleva adottare, vale a dire far ammettere al principe la paternità dell'ordine a Primo di muovere guerra. Il rifiuto opposto da Augusto avrebbe dunque spinto Murena, sentitosi evidentemente tradito, a passare dalla parte del gruppo di oppositori al regime; ovviamente l'identità tra i due personaggi deriverebbe, senza ulteriori analisi onomastiche, dalla continuità di azione tra i personaggi implicati.

Claudio Marcello, altro riferimento fissato da Velleio.

Ritenendo già di per sé l'elemento onomastico un ostacolo insormontabile alla possibilità di un'identificazione tra console e avvocato, per provare comunque a fare ulteriore chiarezza sull'identità dei personaggi in questione si può provare ad associarli -come già tentato più volte in passato²¹²- ad alcuni dei gruppi familiari dell'epoca precedente, cercando di ricostruirne l'ascendenza.

Il tentativo più convincente, per quanto non esente da problemi e critiche, è stato compiuto da chi, considerando la prima comparsa del nome "Varrone Murena" in una lettera di Cicerone scritta tra il 46 e il 45 a.C.²¹³, ha considerato come nel testo dell'oratore questi non compaia mai solo come "Murena", ma sempre come "Varrone" o "Varrone Murena" a seconda della familiarità o meno del suo interlocutore con il soggetto della lettera. Prima del riferimento a cui si è fatto cenno, invece, le due componenti onomastiche -A. Varrone e Murena- erano emerse solo separatamente²¹⁴.

Interessanti anche i riferimenti in Cesare, che propone un A. Varrone, legato di Pompeo nel 48 a.C. - e quindi in un periodo immediatamente antecedente alla missiva ciceroniana- salvo poi non farne più alcun cenno per il proseguo²¹⁵. Come pensato da Arkenberg, dunque, *as none of the other Varrones then alive [...] were ever referred to as a "Varro Murena", it seems reasonable to conclude that this "A. Varro" at some point became a "Varro Murena", even though there is no other evidence to link the two together. It is also reasonable to assume that this Varro did not become a Varro Murena until after Dyrrachium* (cioè il 48 a.C., il momento in cui il personaggio compare come A. Varrone nella narrazione del *Bellum civile*), *as Caesar referred to him as a "Varro", not as a "Varro Murena"*²¹⁶.

Con queste premesse sono possibili due valutazioni. La prima è legata all'adozione di cui si sta

212Come in ATKINSON 1960, pp.471-473, che ricostruisce un elaborato albergo genealogico (per il quale si veda TAV. 7) secondo il quale il cospiratore e sua sorella, la moglie di Mecenate, sarebbero figli naturali di un L. Terenzio Varrone menzionato da Cicerone (*Att.*, XI, 17), mentre il console del 23 a.C. e la sorella, la nonna di Seiano, sarebbero figli dell'Aulo Varrone citato sempre dall'arpinate (*Fam.*, XVI, 12, XIII, 22; *Caec.* 9) e da Cesare (*Civ.* III, 19). A loro volta i due genitori -L. Terenzio (A. f. Varrone Murena?) e A. Terenzio A. f. Varrone- sarebbero fratelli e figli di un Aulo Terenzio Varrone Murena (forse pretore nel 78 a.C.?) che servì assieme al fratello L. Licinio L. f. L. n. Murena, cos. 62 a.C. e al padre L. Licinio Murena, propretore in Asia, sotto Silla. Per spiegare la commistione onomastica la Atkinson ha pensato, poi, a una doppia via parallela: quella del matrimonio contratto da L. Licinio Murena propretore con Polla Terentia (testimoniata in *ILS*³ 8773), che è ritenuta nipote di A. Terenzio Varrone, legato del 146-145 a.C. (*MRR* II, pp.625) e figlia di un A. Terenzio Varrone non ben attestato, e l'adozione da parte di quest'ultimo del proprio nipote, il pretore del 78 a.C. Questa ricostruzione, seppure plausibile, si basa su molti aspetti che non è possibile verificare dalle fonti, quali i legami parentali tra diversi dei personaggi coinvolti; inoltre, come si vedrà, non è assolutamente certo che i cenni delle fonti -spesso generici o non completi- facciano riferimento necessariamente ai personaggi che si sono voluti identificare.

213CIC. *Fam.*, XIII, 22, 1.

214Così in ARKENBERG 1993, pp.483 e ss., di cui si segue in larga parte il ragionamento. A p.483: *Before this letter, there is not one single surviving reference where "Varro" and "Murena" are linked together as one name. But, from 60 onwards (eliminating obvious references [...]) there are a number of references to an "A. Varro" between 50 and 46, and to a "Murena" between 47 and 45.*

215CAES. *Civ.*, II, 19, 4 e ss.

216Così in ARKENBERG 1993, p.484. La possibilità che si tratti al contrario di un Licinio Murena adottato da un

cercando di delineare i caratteri, che -in base alla datazione delle opere prese in considerazione- sarebbe avvenuta quindi in un momento tra i due riferimenti, e cioè tra il 47 e il 46 a.C. La seconda, invece, è inerente ai legami naturali di sangue dell'Aulo Terenzio coinvolto in queste dinamiche, che sarebbe riconducibile al Terenzio Varrone pretore del 78 a.C.²¹⁷: ciò costituirebbe un elemento utile per avanzare ipotesi sull'età di Varrone. Un'ulteriore congettura che consentirebbe di delinearne meglio la figura è legata alla sua esperienza politica: dopo la militanza al servizio di Pompeo, l'adesione alla causa dei liberatori potrebbe averlo portato in Cirenaica -area che era parte dei territori assegnati agli uccisori di Cesare- dove avrebbe potuto stabilire i legami con le élites locali di cui si ha traccia in un'iscrizione di Lanuvio²¹⁸.

Il personaggio in questione, dunque, comincia a prendere forma: rimane da chiarire in che relazioni sia l'Aulo Varrone, poi adottato da un Licinio Murena, di Cesare e Cicerone con il console del 23 a.C. (ed eventualmente con l'avvocato cospiratore, il legato di Siria e il vincitore dei Salassi).

Se dopo la possibile esperienza in Cirenaica è ancora più difficile ricostruire il percorso di A. Varrone, si può pensare che il suo gruppo familiare si sia avvicinato a quello di Augusto dal momento che, come viene detto in Cassio Dione, il congiurato Murena era divenuto un parente stretto di Mecenate, avendone quest'ultimo sposato la sorella²¹⁹. Se ciò può spiegare la nascita di un legame politico, la creazione di un'alleanza e l'adesione dei Terenzi Varroni al nuovo partito, ancora non sono chiariti i legami tra i vari elementi all'interno della famiglia. A questo proposito si può partire da una doppia possibilità: che l'A. Varrone di Cicerone sia il padre di una coppia di fratelli, Aulo, il console del 23 a.C., e Lucio il cospiratore, oppure che il personaggio di Cicerone sia giunto egli stesso al consolato nel 23 a.C., a un'età più avanzata rispetto ai canoni di una carriera regolare.

Al fine di potersi orientare tra le due possibilità occorre riprendere l'analisi e il ragionamento intrapreso a proposito dell'utilizzo che le fonti fanno degli elementi onomastici. Sì, è infatti, visto che tutte le testimonianze si rivolgono al cospiratore adottando tutte l'elemento Murena, fatta eccezione per il solo Tacito, che lo nomina Varrone Murena²²⁰: tenendo conto che Cassio Dione e Strabone parlando del vincitore dei Salassi utilizzano entrambi la formula "Terenzio Varrone", in base alla supposizione che si è avanzata è possibile ipotizzare che si stia facendo riferimento allo

Terenzio Varrone è da escludere per via delle considerazioni che si è proposto poco sopra: i riferimenti testuali di Cesare e Cicerone tendono a confermare il passaggio inverso, da Terenzio Varrone a Terenzio Varrone Murena. A questo discorso onomastico può essere affiancata anche la constatazione che nessuno dei due maggiori indiziati a rientrare in questo schema di relazioni familiari, cioè ne' Caio, ne' Lucio Licinio Murena, cos. 62 a.C. e protagonista dell'orazione ciceroniana (*Pro Murena*), sembrano avere figli naturali, una ragione in più per pensare che possa essere stato uno dei due fratelli ad adottare l'Aulo Varrone di cui si parla (così anche in SUMNER 1978, pp. 187-191).

217MRR II, p.86.

218La già citata ILS³ 897: *A. Terentio A. f. Varr. | Murenæ | Ptolomaiei Cyrenens. | patrono, διὰ πρεσβευτῶν Ἰθαλλάμμονος τοῦ Ἀπελλᾶ, Σίμωνος τοῦ Σίμωνος.*

219D.C. LIV, 3, 5.

220Si vedano le pp.71-73 per i testi citati.

stesso personaggio di Cicerone-Cesare, dal momento che in nessun passo questi è definito “Murena”, “Varrone Murena” o “Licinio Murena”. Se l'utilizzo dei nomi corrisponde alla volontà di diversificare i personaggi in questione, allora si potrà pensare in primo luogo che gli autori avessero consapevolezza di proporre un personaggio piuttosto che un altro²²¹; in secondo luogo, poi, si potrebbe pensare che, non essendo neutro e intercambiabile l'impiego dei nomi, il rifarsi alla formula “Terenzio Varrone” sottintenda l'intenzione di indicare con esso che il vincitore dei Salassi nel 25 a.C. fosse proprio il personaggio adottato, tra il 47 e il 46 a.C., nella famiglia dei Licini Murena. L'età potrebbe rappresentare un ostacolo a questa ipotesi, ma forse solo fino a un certo punto: non è infatti fuori luogo immaginare che un personaggio dal passato politico ingombrante -qualora fosse confermata la sua militanza sotto i liberatori- abbia avuto la carriera se non ostacolata quanto meno rallentata. Tutto ciò almeno fino a quando il matrimonio tra un membro della sua famiglia -a questo punto plausibilmente la figlia- con uno dei maggiorenti del partito di Augusto avrebbe portato alla riabilitazione dell'intero gruppo. Si è invogliati pertanto a pensare, sulla stessa linea, che l'avvocato-cospiratore, fratello a sua volta di Terenzia, sia stato augure nel 31 a.C.: ad aiutarlo nella sua ascesa potrebbe essere stato dunque il matrimonio illustre; ma la prova dell'incarico potrebbe essere trovata nell'accento di Orazio, che si rivolge a un “*Licinius augur*” in HOR. *Carm.*, III, 19, riferendosi con ogni probabilità più al cospiratore che all'Aulo console²²². Ritornando, quindi, alla duplice possibilità che si era prospettata, sembra avere fondamento l'ipotesi che il console del 23 a.C. possa essere stato padre del futuro avvocato, il quale a sua volta avrebbe adottato un'onomastica in linea con l'adozione avvenuta, e di Terenzia, la moglie di Mecenate²²³. Stabilita la plausibile identità tra il vincitore dei Salassi del 25 a.C. e il console del 23 a.C. nella figura di Aulo Terenzio Varrone Murena e l'alterità dal Licinio Murena avvocato di Primo, rimangono da chiarire due aspetti: quale destino attese il console del 23 a.C., anche in relazione alle

221 Come rilevato in SUMNER 1978, p.192, Cassio Dione sembra essere in grado di distinguere i personaggi nel merito della vicenda che si sta analizzando, come emergerebbe in LIII, 25, 3, dove si fa riferimento a Terenzio Varrone, mentre in LIV, 3, 3 si parla di un Licinio Murena.

222 In MRR II, p.426 si ritiene che ad essere investito dell'incarico religioso sia Aulo Terenzio Varrone Murena. Dicendo che questi *probably advanced early since he was a brother in-law of Maecenas*, Broughton si dimostra sostenitore in primo luogo dell'idea che il personaggio in questione sia giovane -e quindi non certamente il figlio del pretore del 78 a.C. (si veda la nota 217, p.76); in secondo luogo e soprattutto della possibilità di identificare console del 23 a.C., avvocato e cospiratore. Di diverso parere COLAMARINO 1969², nota 3 p. 363, che ritiene il Murena chiamato in causa da Orazio -in linea con quanto si sta sostenendo- il futuro e prossimo cospiratore.

223 La ricostruzione proposta differisce da quella di SUMNER 1978, p.194 (si veda la TAV. 8), nella quale il console del 23 a.C. è ritenuto fratello di Terenzia e L. Licinio Varrone Murena. Il padre dei tre fratelli sarebbe l'Aulo Terenzio Varrone Murena, adottato da C. Licinio Murena fratello del L. Licinio Murena cos. 62 a.C. (MRR II, pp.172-173): l'Aulo Varrone adottato, nell'idea di Sumner uscirebbe di scena dopo l'edilità curule ricoperta nel 44 a.C. (MRR II, p. 322), non lasciando ulteriori tracce della sua carriera. L'ipotesi di Sumner è altrettanto plausibile e l'eventuale morte nel 23 a.C. di Aulo Terenzio Varrone Murena non deve essere per forza intesa come un segnale di una sua non giovane età; non costituisce però neppure un ostacolo all'identità tra l'edile del 44 a.C. e il console del 23 a.C. il fatto che la carriera abbia subito un ritardo di quasi venti anni, dal momento che esso troverebbe una spiegazione nella sua militanza in un partito ostile a quello del vincitore delle guerre civili.

controversie legate alle testimonianze dei Fasti; e se l'incarico in Siria tra il 25 e il 23 a.C. possa essere stato ricoperto da uno dei due personaggi in questione.

Partendo da quest'ultima questione, già la quasi contemporaneità con il comando contro i Salassi tenderebbe ad escludere Aulo Terenzio Varrone Murena dai candidati alla carica; questo notevole aiuto non è stato ritenuto sufficiente da alcuni per associare, procedendo per esclusione, l'incarico in Siria a L. Licinio Murena, tanto che si è preferito per prudenza pensare a un personaggio legato ad un'altra famiglia recante in *nomen* Varrone²²⁴. Altri invece hanno voluto riconoscere in Lucio Licinio Varrone il legato di Siria, che avrebbe ricoperto l'incarico prima di assumersi la difesa di M. Primo²²⁵. Suggestiva, seppur forse un po' troppo ambiziosa, la proposta di K. Atkinson. Partendo dall'esistenza di altri personaggi coinvolti nel processo di Murena, la studiosa aveva constatato in particolare la presenza di un uomo di origine cilicia tra gli imputati, pensando che questo elemento potesse essere spiegabile solamente in riferimento a un possibile legame venutosi a creare tra la figura in questione -il filosofo Ateneo- e Licinio Varrone Murena in occasione del suo governatorato in Siria: Ateneo, infatti, viene collegato alla città di Seleucia, in Cilicia, centro di cui era uno dei cittadini più eminenti e che all'epoca potrebbe essere appartenuto alla giurisdizione della provincia di Siria²²⁶.

Per quanto riguarda i dubbi legati alle informazioni discordanti fornite dai Fasti, vi è stato chi ha pensato che il nome di Aulo Terenzio Varrone, rimosso dalle liste locali per la partecipazione alla congiura quasi a seguito di una non ufficiale *damnatio memoriae*, sia stato invece lasciato sui Fasti

224Così ARKENBERG 1993, p.488: *Josephus relates that about the time of the conspiracy [...] a Varro was governor of Syria. It is possible that this Varro could have been the elder or younger Varro Murena (i.e. while one was in Syria, the other was in the Alps), but as the Varrones Murenae did not have a monopoly on the name "Varro", and given the lack of connecting evidence, it is perhaps best to discount this possibility.* A questo punto sarebbe da riconoscere a quale gruppo di Varroni Augusto potesse affidare un comando tanto delicato come la Siria, a stretto contatto con quella Partia con la quale sicuramente erano già in corso i preliminari contatti in vista degli accordi che si sarebbero concretizzati nel 20 a.C.

225Così DĄBROWA 1998, pp.17-18, BADIAN 1982, nota 45, p.36.

226Della presenza tra gli imputati di Ateneo e dei suoi legami con Cilicia si legge in STRABO, XIV, 4: [...] (ὁ Ἀθηναῖος) καὶ ἐπολιτεύσατο καὶ ἐδημαγωγῆσε χρόνον τινὰ ἐν τῇ πατρίδι· εἴτ' ἐμπεσὼν εἰς τὴν Μουρήνην φιλίαν ἐκείνῳ συνᾶλθω φεύγων, φωραθείσης τῆς κατὰ Καίσαρος τοῦ Σεβάστου συσταθείσης ἐπιβουλῆς, ἀναίτιος δὲ φανεὶς ἀφείθη ὑπὸ Καίσαρος. La Seleucia in questione si trova al confine tra la *Cilicia Aspera* e la *Cilicia Campestris* (BARRINGTON, tav. 66, F3, nominata come *Soloi/Pompiopolis*) e al momento dell'annessione della Galazia del 25 a.C. (LUZZATTO 1985, pp.308 e ss.) potrebbe, in virtù della sua posizione e della sua passata appartenenza alla Siria al tempo di Cleopatra, essere rientrata a far parte della provincia dopo la morte di Aminta. Per l'ipotesi si veda ATKINSON 1960, pp.469-470: [...] *This city lies near the sea on the borders of Cilicia Aspera towards Cilicia Campestris, and had doubtless formed part of the kingdom of Amyntas of Galatia from the death of Cleopatra until his own death in 25 B.C. Before Cleopatra acquired this region in 36 B.C. it had (according to Dio 49. 22. 3) formed part of the province of Syria, but what happened to it after the death of Amyntas has remained a matter of doubt and controversy. By connecting Varro the legatus of Syria with Murena as he appears in Strabo's story of his friendship with the Cilician Greek (as the dates indicated permit us to do), we may draw the obvious conclusion; when Galatia which had been only a late addition to his kingdom was again detached from it, and was once more joined to Syria.* La teoria, per quanto suggestiva, si basa sulla nascita di un legame personale che potrebbe aver avuto luogo, però, non necessariamente in connessione con un possibile comando provinciale in Siria di Licinio Murena (sempre, inoltre, che sia da ritenere scontata un'identificazione tra il Μουρήνην di Strabone e il Οὐάρρων di Giuseppe Flavio).

Capitolini per non dare troppo risalto a una vicenda tanto problematica²²⁷. Ci si potrebbe però a ragione chiedere che senso avrebbe potuto avere, nell'ottica di non suscitare troppo clamore, apporre una nota posticcia e ingannevole nei Fasti Capitolini, salvo poi incentivare una discrepanza così evidente con gli altri elenchi. L'assenza del nome di A. Terenzio Varrone, infatti, avrebbe suscitato ben più perplessità e sospetti di quanti ne causasse il suo figurare anche a livello locale.

Ben più convincente l'ipotesi di Swan, che ponendo a confronto la vicenda del 23 a.C. con analoghi casi passato, vale a dire situazioni in cui si erano prodotte delle divergenze tra il dato dei Fasti Capitolini e quello degli altri fasti, ha proposto per analogia che anche Aulo Varrone, come dieci altri suoi predecessori, fu console designato, ma non detenne i fasci nemmeno per un giorno²²⁸. Per quanto la morte sembra l'opzione più convincente, il fatto che non sia entrato in carica potrebbe aprire anche ad altri scenari, quali una sua incriminazione o la partecipazione a qualche movimento sovversivo, ma queste rimangono delle pure speculazioni.

Sulla questione della datazione delle vicende, si è detto dei flessibili margini temporali fissati da Velleio Patercolo; a partire dal testo di Cassio Dione è possibile provare a fissare degli estremi più precisi, per quanto il racconto dello storico greco non sia lineare e proceda per anticipazioni. È il caso, infatti, del racconto del 23 a.C., che si apre con la malattia di Augusto e un interessante precisazione sulla morte di Marcello:

[...] ὁ δὲ δὴ Μάρκελλος ωσθήσας οὐ πολλῷ ὕστερον καὶ τὸν αὐτὸν ἑκαῖνον
ὑπ'αὐτοῦ Μούσα τρόπον θεραπευόμενος ἀπέθανε

D.C. LIII, 30, 4

Il decesso del giovane principe sarebbe avvenuto poco dopo la guarigione di Augusto: quanto poco non è possibile stabilirlo, ma preliminarmente -come *terminus post quem*- è possibile fissare il mese di giugno. Sempre sulla base di Cassio Dione, infatti, si apprende che la cerimonia di rinuncia al consolato, tramite la quale il principe avrebbe inaugurato la svolta costituzionale, ebbe luogo sui colli Albani:

διατάξας δὲ τὰτα ὡς ἕκαστα²²⁹, ἀπεῖπε τὴν ὑπατείαν ἐς Ἀλβανὸν ἐλθὼν [...]

D.C. LIII, 32, 3

Il luogo prescelto non è casuale: sui colli Albani si tenevano tutti gli anni le *Feriae Latinae* e

²²⁷Così in STOCKTON 1965, pp.25-26; in particolare p.26: *It may well be asked: Why does Murena find a place in the Capitoline Fasti but not in any other inscribed consular list? [...] I assume that hereafter each year the names of the new consuls were inscribed fairly soon after the year began. Thus Murena's name had been cut into the record fairly soon in 23; and when he was later disgraced, to erase it from the list would serve only to call attention to what had happened. Augustus might well not have wanted such attention to be evoked, and it might well have been the simplest solution to leave the name where it was and add a note (which [...] was the simple and innocuous in mag. mort. est). But for other Fasti later inscriber, could reasonably choose altogether to omit even the bare mention of the monster who conspired against the princeps.*

²²⁸Si vedano i casi proposti da SWAN 1967, pp.236-240.

²²⁹Il riferimento va all'invio di Agrippa in Oriente e alla designazione di dieci pretori di cui si dice in D.C. LIII, 32, 1-2.

pertanto è possibile ritenere che la cerimonia abbia avuto luogo il 26 giugno, anche in relazione al parallelo che è possibile istituire con la concessione della *tribunicia potestas* a Tiberio, ricevuta contestualmente all'adozione sempre il 26 giugno, nel 4 d.C.²³⁰. Se dunque Augusto si era pianamente ristabilito per la fine di giugno, è possibile che la malattia di Marcello sia iniziata in questo periodo, ma è più probabile che, a meno di non ipotizzare un decorso piuttosto lungo, essa si sia manifestata molto più avanti: Marcello, infatti, come testimonia Plinio era sicuramente ancora vivo il primo agosto del 23 a.C., quando fece coprire il Foro con dei teli per consentire un migliore svolgimento della vita giuridica²³¹. Il merito per l'impiego delle tende è, invece, attribuito almeno in parte ad Augusto nel racconto dioneo, che sottolinea l'intervento del principe in sostegno dell'attività di edile ricoperta dal nipote. Non solo, Cassio Dione riferisce che l'aiuto di Augusto si rivelò determinante per il completamento dell'organizzazione della festa che Marcello in quanto edile stava organizzando:

(2) ἐθαύμαζον μέντοι καὶ πάνυ πάντες αὐτοῦ ὅτι τὸν Μάρκελλον καὶ ὡς γαμβρόν καὶ ὡς ἀδελφιδοῦν ἀγαπῶν, καὶ ἄλλας τε αὐτῷ τιμὰς διδοὺς καὶ τὴν ἑορτὴν ἦν ἐκ τῆς ἀγορανομίας ἐπετέλει συνδιαθεὶς λαμπρῶς, (3) ὥστε τὴν τε ἀγορὰν ἐν παντὶ τῷ θέρει παραπετάσματος κατὰ κορυφὴν διαλαβεῖν καὶ ὀρχηστρὴν τινα ἱππέα γυναικὰ τε ἐπιφανῆ ἐς τὴν ὀρχήστραν ἐσαγαγεῖν, ὅμως τὴν μοναρχίαν οὐκ ἐπίστευσεν, ἀλλὰ καὶ τὸν Ἀγρίππαν αὐτοῦ προετίμησεν.

D.C. LIII, 32, 2-3

Tenendo conto che tra i compiti degli edili curuli vi era anche la *cura ludorum solemnium*²³² e che ci si trovava in quel momento nel pieno dell'estate, al punto da rendere utile l'impiego di teli che ombreggiassero il foro, il giovane edile doveva essere impegnato con la preparazione dei *Ludi magni* o *Ludi Romani*, che avevano tradizionalmente luogo tra il 4 e il 19 settembre di ogni anno. Questo momento, però, costituisce anche il *terminus ante quem* collocare la morte di Claudio Marcello, dal momento che egli viene ricordato tramite un'immagine collocata tra i seggi dei magistrati durante l'effettiva celebrazione dei giochi.

Μαρκέλλου δὲ ὀνομασμένου ἐτίμησεν, καὶ οἱ καὶ εἰκόνα χρυσοῦν καὶ στέφανον χρυσοῦν δίφρον τε ἀρχικὸν ἐς τε τὸ θέατρον ἐν τῇ τῶν Ῥωμαίων πανηγύρει ἐσφέρεσθαι καὶ ἐς τὸ μέσον τῶν ἀρχόντων τῶν τελούντων αὐτὰ τίθεσθαι ἐκέλευσε

D.C. LIII, 30, 6

È dunque possibile pensare che Marcello si sia ammalato nel corso dell'estate, probabilmente durante il mese di agosto e che abbia avuto bisogno dell'aiuto dello zio per adempiere alle sue mansioni²³³.

230L'evento è riportato dai *Fasti Feriarum Latinanarum*, DEGRASSI 1947, p.151: [*Imp. Caesare XI, C*]n. *Pisone co(n)s(ulibus)*] | [*L(atinae) f(uerunt) - - k.*] *Iul.* | [*Imp. Cae*]sar in monte fuit. | [- - - *Imp. Ca*]esar co(n)s(ulatum) abdicavit.

231PLIN. *Nat.*, XIX, 24: *Deinde et sine ludis Marcellus Octavia Augusti sorore genitus in aedilitate sua, avunculi XI consulatu, a kal. Aug. velis forum inumbravit, ut salubrius litigantes consisterent [...]*.

232POMA 2009² p.92.

233Un discorso analogo è portato avanti in JAMESON 1969, pp.212-218 nell'ambito di una riflessione più generale

Queste considerazioni, al di là dell'interesse specifico, sono importanti perché, come detto, la morte di Marcello è uno dei punti di riferimento cronologici a cui è ancorata la congiura di Murena e di Fannio Cepione.

In base a quanto emerso finora il processo ai danni di Marco Primo potrebbe aver avuto luogo proprio nel periodo della malattia di Marcello. Si potrà infatti constatare come uno dei primi atti di Augusto ristabilitosi dalla malattia -quindi verso il giugno del 23 a.C.- fu quello di inviare il fidato Agrippa in Siria: le motivazioni proposte da Cassio Dione, che fa appello a dei presunti dissidi tra lo stesso Agrippa e Marcello²³⁴, non risultano del tutto convincenti e sarebbe interessante pensare che vi fossero ragioni concrete tali da richiedere la presenza del miglior uomo di cui il principe potesse disporre. Si è sostenuta la possibilità che il L. Murena avvocato e cospiratore possa aver ricoperto la carica di legato di Siria e, con questa premessa, si aprono diversi scenari: potrebbe essere stato richiamato per ragioni che ci sfuggono²³⁵ oppure che sia ritornato proprio per assumersi la difesa di Primo, un elemento che aggiungerebbe ulteriore rilievo all'evento. Altri invece hanno preferito pensare, dissociando o meno l'avvocato L. Murena dal legato di Siria, che Agrippa sia stato inviato in loco proprio per controllare la situazione di una regione che, indipendentemente dall'esatto numero di legioni stanziato, poteva costituire una fonte di problemi vista l'importanza strategica²³⁶.

Anche la missione di Agrippa potrebbe essere, quindi, un indicatore utile per delimitare i contorni temporali della vicenda: quella giudiziaria potrebbe essere già stata in corso ad inizio estate, mentre la congiura, tenendo conto della durata di un processo che sicuramente non dovette liquidarsi in

volta alla scelta dell'anno in cui collocare la vicenda di Murena. Non sono chiare le basi sulle quali in BADIAN 1982, p.22 si collochi la morte di Marcello in un periodo posteriore ai *ludi Romani* (*the death of Marcellus occurred late in 23, apparently between the ludi Romani [...] in mid-September and the end of the year*) se in occasione della festività Marcello era già rappresentato tramite un'immagine funeraria.

234Alla base del dissidio vi sarebbe la scelta di Augusto, compiuta durante il periodo della malattia, di accantonare Marcello in vista di una possibile successione, di cui Cassio Dione dà conto in LIII, 30, 1-2: [...] πάντα γοῦν ὥς καὶ τελευτήσων διέθετο, καὶ τὰς τε ἀρχὰς τοὺς τε ἄλλους τοὺς πρώτους καὶ τῶν βουλευτῶν καὶ τῶν ἱππέων ἀθροίσας διάδοχον μὲν οὐδένα ἀπέδειξε, καίτοι τὸν Μάρκελλον πάντων προκριθήσεται ἐς τοῦτο προσδοκόντων, διαλεχθεὶς δέ τινα αὐτοῖς περὶ τῶν δημοσίων πραγμάτων τῷ μὲν Πίσωνι τὰς τε δυνάμεις καὶ τὰς προσόδους τὰς κοινὰς ἐς βιβλίον ἐσγράψας ἔδωκε, τῷ Ἀγρίππᾳ τὸν δακτύλιον ἐνεχείρισε.

235Visto il suo comportamento ostile nei confronti del principe in tribunale non sarebbe fuori luogo pensare a dei contrasti con origini più lontane.

236Così in JAMESON 1969, p.219: [...] *the departure of Agrippa was connected with the Murena affair. Augustus took fright and saw this as a crisis (the governor of Syria at the time may have been a Varro); Agrippa was sent off to secure the loyalty of the legions in the east if necessary.* Sui caratteri della missione di Agrippa e sui poteri speciali di cui fu investito si ritornerà a breve, ma già da JOS. *Ant.*, XV, 350 sia può avere l'idea che essi non fossero limitati alla sola Siria (πέμπεται δὲ Ἀγρίππας τῶν πέραν Ἰονίου διάδοχος Καίσαρι [...]), ma che lo mettessero in condizione di svolgere un'opera di tutela su tutto l'oriente. Per quanto riguarda le forze della regione, in RODRIGUEZ GONZALEZ 2003, p.560 viene indicato in tre il numero delle legioni presenti (*tras la conversión de Syria en provincia imperial por Augusto fueron acantonadas allí tres legiones*), ma non viene chiarito se questo giudizio renda conto dello stato delle cose dal 27 a.C., quando la provincia passò sotto la gestione del principe o se il numero di legioni fu fissato a partire dal 23 a.C. Il dubbio non è irrilevante dal momento che il comando del non ben identificato Varrone cadde proprio tra i due mutamenti costituzionali. In SYME 1933, nota 54, p.22 si ritiene che per un breve periodo dopo il 27 a.C. in Siria si trovasse solo una legione.

pochi giorni, ma anzi durare diversi mesi, essere stata scoperta, processata ed estirpata in un altro più esteso periodo di tempo: esso potrebbe essersi esteso dagli ultimi scampoli del 23 a.C. fino al 22 a.C. considerato da Cassio Dione come l'anno che racchiude l'intera vicenda. Non si tratta, però, di smentire l'informazione dello storico greco, ne' di piegarla forzatamente agli eventi: si è già constatato come abitualmente Dione privilegi l'organicità del racconto e la chiarezza espositiva a scapito dell'accuratezza cronologica: senza ricercare ulteriori esempi, questo carattere è emerso proprio presentando la morte di Marcello, che viene annunciata in LIII, 30, salvo poi, nel capitolo successivo (LIII, 31) riprendere con quanto avvenuto prima di essa. Anche in questo caso, il 22 a.C. potrebbe essere senza problemi il momento in cui ebbe luogo la cospirazione e la successiva repressione; non è, però, da escludere che la vicenda nella sua globalità, nella quale il processo costituisce un momento fondamentale, possa aver avuto inizio anche prima²³⁷.

Questa ipotesi consente di “salvare” la testimonianza di Cassio Dione senza dover ricorrere a presunti errori dello storico e ben si concilia con il dato di Velleio: le vicende, infatti, si svolsero concretamente al tempo della morte di Marcello, perché fu allora che il processo cominciò ad avere luogo, e molto probabilmente tre anni prima della congiura di Egnazio Rufo. Sempre Velleio sottolinea che a reprimere l'azione di Egnazio fu Gaio Senzio Saturnino, il console del 19 a.C., che ne ostacolò la candidatura al consolato per l'anno successivo:

et Egnatium florentem favore favore publico sperantemque ut praeturam aeditati, ita consulatum praeturae se iuncturum, profiteri vetuit, et cum id non obtinisset, iuravit, etiam si factus esset consul suffragiis populi, tamen se eum non renuntiaturum

VELL. II, 92, 4

Svolgendosi solitamente i comizi in autunno, a meno di ritardi che, però, in questa circostanza non sono attestati, si potrebbe quindi pensare che parlando di *ante triennium fere*, Velleio indichi come periodo per la congiura di Murena l'autunno del 22 a.C., quando probabilmente i fatti giunsero al loro compimento²³⁸. In quest'ottica, dunque, i riferimenti forniti da Velleio andrebbero a rappresentare, in maniera suggestiva, gli estremi della stessa vicenda di L. Murena, iniziata nell'autunno del 23 a.C. e conclusasi all'incirca un anno dopo. Non sono da ostacolo a questa ipotesi, inoltre, impedimenti di carattere giuridico²³⁹ o il fatto che in sede di dibattito Primo,

²³⁷È di questa idea anche LEVICK 1975, p.156-158, per quanto la connessione tra la vicenda e i mutamenti costituzionali del 23 a.C. vada messa fortemente in discussione.

²³⁸A una conclusione analoga si giunge anche in ARKENBERG 1993, p.491: *The consul designatus likely died before taking office, but the trial of Primus and the conspiracy probably took place in the autumn of 23, with Primus' trial right after the summer and Augustus' illness, and the conspiracy perhaps a month or two later, after Marcellus' death. The execution of Caepio and Licinius Varro Murena, though, whether done legally or not, might have taken place in 22.*

²³⁹Partendo dalla considerazione che Tiberio, questore nel 23 a.C., fu tra coloro che accusarono Murena e Cepione in sede processuale (PIR² C 941; SUET. Tib., VIII: [...] *Fannium Caepionem, qui cum Varrone Murena in Augustum conspireverat, rerum maiestatis apud iudices fecit e condemnavit*), in BAUMAN 1966 si ipotizza che tutte le vicende debbano aver avuto luogo per forza nel 22 a.C. a causa di una legge che avrebbe impedito ai magistrati in

accusato di aver condotto una guerra senza permesso, abbia risposto alle accuse chiamando in causa presunti ordini ricevuti da Augusto o da Marcello, che al momento del processo avrebbe potuto essere già morto:

Μάρκου τέ τινος Πρίμου αἰτίαν ἔχοντος ὅτι τῆς Μακεδονίας ἄρχων
Ὀδρυσιαῖς ἐπολέμησε, καὶ λέγοντος τοτὲ μὲν τῇ τοῦ Αὐγούστου τοτὲ δὲ τῇ
Μαρκέλλου γνώμῃ τοῦτο πεποιηκέναι, ἔς τε τὸ δικαστήριον αὐτεπάγγελτος
ἦλθε [...]

D.C. LIV, 3, 2

Attaccato per aver trasceso i propri limiti, infatti, Primo potrebbe aver cercato di salvare la sua posizione e discolparsi facendo riferimento a tutti coloro che avrebbero avuto l'autorità -legale e non- per influenzare la sua azione. La giustificazione aveva comunque una sua logica: ammesso che questi ordini non siano esistiti realmente, come avrebbe potuto un personaggio di poco spessore come Primo ignorare un ordine di Augusto o di Marcello, che per quanto giovane era la persona più in ascesa nel panorama politico romano? Non rappresenterebbe dunque un problema o una difficoltà a livello di cronologia il far riferimento al giovane principe defunto, dal momento che esso non implicherebbe una convocazione di Marcello o la sua presenza in tribunale. Allo stesso modo non è necessario pensare che a dare l'ordine sia stato il console del 22 a.C. -Marco Claudio Marcello Esernino, un appartenente a un ramo minore della famiglia dei Claudii Marcelli- e quindi spostare il processo forzatamente e interamente al 22 a.C.: difficilmente, visto il calibro del personaggio, Cassio Dione avrebbe lasciato aperta la possibilità a un equivoco di questo genere e, facendo riferimento al console con ogni probabilità ne avrebbe indicato la carica²⁴⁰.

carica di patrocinare o difendere una causa. Al di là del fatto che -se l'ipotesi proposta ha fondamento- il processo contro i cospiratori potrebbe essersi svolto effettivamente nei primi mesi del 22 a.C. e quindi non violando eventuali prescrizioni legali, è stato efficacemente dimostrato in JAMESON 1969, pp.206-212 come in realtà nessuna legge impedisse a un questore eventualmente di agire come patrocinatore dell'accusa o della difesa. I casi suggeriti e presi come esempio da Bauman sarebbero da interpretare sotto una diversa luce: nella scelta di prendere la parte della difesa o dell'accusa in una causa agirebbero fattori come la coscienza (è il caso del tribuno Pompeo Falco, che chiede un parere allo stesso Plinio in PLIN. Ep. I, 23), eventuali conflitti di interesse o scelte di carattere personale, ma mai per l'esistenza di effettive leggi volte a impedire l'azione processuale dei magistrati.

240Potrebbe essere un indizio della volontà di differenziare i due personaggi il fatto che il nipote di Augusto ricorra sempre in Cassio Dione -la base per l'idea di chi aveva pensato a una chiamata in causa di Marcello Esernino- solamente come Μαρκέλλος (D.C. LI, 21, 3; LIII, 26, 1; 27, 5; 28, 3-4; 30, 2, 4, 6; 31, 2; 32, 1; 33, 4), mentre i pochi riferimenti al console del 22 a.C., nell'elenco dei magistrati in apertura del libro LIV e in LIV, 1, sono nella forma Μ. Κλαύδιος Μαρκέλλος Αἰσερνίνος o, nella forma più semplificata Μάρκος Μαρκέλλος. L'unica occorrenza fuori dal coro per il nipote di Augusto, l'unica occasione in cui è definito Μάρκος Μαρκέλλος (D.C. XLVIII, 38, 3) potrebbe essere motivata dal fatto che il passo proponga il personaggio per la prima volta, rendendone necessaria una presentazione più completa. In diverse delle altre occorrenze, inoltre, il Μαρκέλλος è accompagnato dalla specificazione ἀδελφιδούς, nipote, figlio del fratello-sorella, ed è possibile che la specificazione venga poi quasi sottintesa. L'idea di poter riconoscere nel Marcello del processo il console del 22 a.C. è stata proposta da ATKINSON 1960, pp.440-453: partendo dal presupposto che le istruzioni per i proconsoli potevano essere veicolate dai consoli in carica o venire direttamente da essi, la studiosa ha pensato che Augusto, come console del 24 a.C., avrebbe potuto dare ordini e disposizioni per l'anno 23 a.C.; mentre, avendo rinunciato al consolato nel 23 a.C., per l'anno 22 a.C. le indicazioni sarebbero provenute da Marcello Esernino, console designato. Se questa teoria funziona dal punto di vista formale, essa in realtà è suscettibile di diverse obiezioni: per quale ragione, infatti, Augusto avrebbe dovuto delegare le consegne all'anonimo Esernino, quando lui stesso, in virtù dell'*imperium maius* che aveva ricevuto in cambio del consolato, avrebbe potuto tranquillamente procedere in prima persona? Per quale ragione, inoltre, l'Esernino non sarebbe stato chiamato a rendere conto delle sue azioni e non ebbe alcun ruolo nel

La ricostruzione degli eventi proposta se da un lato si mostra adeguata e utile per spiegare la situazione, al pari di altre presenta problemi e criticità. Molte delle identificazioni proposte riguardo i protagonisti delle vicende sono congetturali, come del resto lo sono anche le ipotesi sulle genealogie: si è visto, infatti, che diversi personaggi presentavano il *cognomen Varro*, e allo stesso modo alcune scelte -specie per quel che riguarda le attribuzioni dei comandi militari- sono sì plausibili, ma per un certo grado arbitrarie²⁴¹.

Il rischio più grave che corrono tutte queste ricostruzioni, però, è quello di trascurare gli aspetti forse più rilevanti dell'intera vicenda. Più ancora che le possibili identificazioni dei personaggi, due questioni meriterebbero di essere approfondite e alcune domande di trovare risposta: chi aveva citato in giudizio Primo denunciandolo? E soprattutto per quale ragione? Vi era solo l'interesse di punire la violazione di una legge (e in questo caso, quale?) o dietro all'accusa è possibile vedere un qualche disegno politico, che si cercava di percorrere per via giudiziaria?

La presenza di Tiberio, a cui già si è accennato, dalla parte degli accusatori può essere sintomatica del fatto che lo zoccolo duro della componente aristocratica fosse schierato dalla parte degli accusatori. Ritenere, però, la causa come il confronto tra *nobiles* ed *homines novi* non

processo e negli eventi successivi, lui che certamente era ancora in vita nel 22 a.C.?

241 Tra i rischi maggiori in cui si incorre vi è sicuramente quello dell'interpretazione e dell'utilizzo delle informazioni delle fonti letterarie, specie per quel che riguarda i componimenti poetici. Se infatti già in ARKENBERG 1993, p. 491 ci si interroga sul perché Orazio in alcuni dei suoi testi si rivolga all'uno o all'altro personaggio equivocandone l'onomastica, essi potrebbero essere in realtà meno problematici di quando sembri. Per quale ragione il metodo di identificazione proposto e utilizzato dallo stesso Arkenberg -che prevedeva sostanzialmente il tentativo di riconoscere il console del 23 a.C. o il cospiratore a seconda che si utilizzasse il nome Varrone o (Licinio) Murena- non dovrebbe essere utilizzato in Orazio? Se si ammette che il carattere del componimento possa ammettere un uso più elastico della terminologia allora esso non potrebbe costituire un punto critico per la teoria e la ricostruzione o almeno non tanto quanto non lo costituisca Tacito, che invece, senza licenze poetiche, si rivolge al cospiratore chiamandolo Varrone (TAC. *Ann.*, I, 10, 4). Ritornando invece a Orazio, un suo testo -per quanto celeberrimo e considerato uno dei punti focali della poetica del venosino- non è stato forse considerato con la dovuta attenzione: *Rectius vives, Licinii, neque altum | semper urgendo neque, dum procellas | cautus horrescis, nimium premendo | litus iniquum. | Auream quisquis mediocritatem | diligit, tutus caret opsoleti | sordibus tecti, caret invidenda | sobrius aula. | Saepius ventis agitur ingens | pinus et celsae graviore casu | decidunt turres feriuntque summos | fulgura montis. | Sperat infestis, metuit secundis | alteram sortem ene praeparatum | pectus. Informis hiemes reducit | Iuppiter, idem | submovet. Non, si male nunc, et olim sic erit: quondam cithara tacentem | suscitatur Musam neque semper arcum | tendit Apollo. | Rebus angustis animosus atque | fortis appare: sapienter idem | contrahes vento nimium secundo | turgida vela* (HOR. *Carm.*, II, 10). Orazio pubblicò i primi tre libri delle Odi (*Carmina*) nel 23 a.C. (CAVERZERE 2003, p.124) e il componimento riportato è stato preso a modello dello stile di vita proposto dal poeta: l'*aurea mediocritas*, quasi come un'etichetta, è diventato il modello di un comportamento da tenere per vivere al meglio, lontano dagli sbalzi della fortuna e al sicuro dai rischi di chi si spinge troppo in alto. Sarebbe suggestivo e stimolante pensare che il Licinio destinatario del componimento e dei consigli del poeta sia proprio il Licinio Murena avvocato e cospiratore: tenuto conto del momento dell'uscita del componimento, questi potrebbe aver già manifestato in anticipo sentimenti di ostilità verso il principe e la volontà di compiere azioni che ne avrebbero messo a rischio la sua stessa esistenza. Il paragone con i pini squassati dal vento e con le alte torri a rischio di crollo assieme al consiglio di pazientare nelle difficoltà in attesa di un cambio -per quanto suggerimenti universali- ben si adattano alla figura di un eventuale dissidente, di colui che, come probabilmente Murena, già poteva aver concepito disegni di rivolta. Ovviamente questo tipo di ipotesi spingerebbe a riflettere su che tipo di rapporti intercorressero tra il poeta e Licinio Murena, in special modo se questi possa essere riconosciuto nell'ospite di S. I, 5, 38, che nel 38 a.C. accoglie nella sua casa di Formia la compagna di Mecenate in viaggio verso la Grecia. Se questa fosse realmente un'ipotesi interpretativa percorribile, essa richiederebbe di riconsiderare anche i rapporti tra Orazio e Augusto, aspetto che, per quanto meritevole di approfondimento, non potrà essere svolto a margine di questo lavoro.

permette di cogliere al meglio la situazione. Certamente M. Primo era una figura oscura e di poco conto, ma era comunque un membro del partito; dello stesso gruppo dovevano fare parte anche i Varroni (Murena), che da quel che è emerso avevano ricoperto e continuavano a rivestire ruoli di primaria importanza, senza dimenticare che tramite il matrimonio tra Terenzia e Mecenate, essi si erano alleati direttamente con uno dei massimi esponenti del nuovo gruppo dirigente. A questo punto si potrebbe riprendere Velleio Patercolo e il suo breve giudizio sulla congiura di Murena e Fannio Cepione:

Erant tamen qui hunc felicissimum statum odissent: quippe L. Murena et Fannius Caepio diversis moribus (nam Murena sine hoc facinore potuit videre bonus, Caepio et ante hoc erat pessimus) cum iniissent occidendi Caesaris consilia, oppressi auctoritate publica, quod vi facere voluerant, iure passi sunt.

VELL. II, 91, 2

Il dualismo che Velleio propone potrebbe suggerire che, se da un lato Cepione era sempre rimasto su posizioni ostili nei confronti del principe, L. Murena, invece, era a tutti gli effetti un membro integrato e attivo della coalizione. Questa ipotesi pone inevitabilmente di fronte alla questione del passato politico di Fannio Cepione, un altro aspetto di difficile ricostruzione. Da Cassio Dione si apprende che il padre gli sopravvisse, ma non si hanno altri elementi certi per qualificarne l'appartenenza politica²⁴². Ugualmente incerto il suo eventuale legame di parentela con C. Fannio, comandante repubblicano e propretore in Sicilia e in Asia e con il Fannio schierato con prima con Sesto Pompeo e poi dopo Nauloco con Antonio²⁴³. Indipendentemente da ciò, l'impressione è che il background repubblicano di questo personaggio -unito a una posizione non di rilievo del suo gruppo familiare- potrebbe averlo collocato ai margini della scena politica, facendone un elemento potenzialmente ostile e pericoloso per l'ordine che andava costituendosi.

Già da queste rapide riflessioni sembrerebbe, dunque, che la parte uscita sconfitta dalle vicende

²⁴²D.C. LIV, 3, 7.

²⁴³Per quanto riguarda il primo dei due personaggi, questi fu pretore nel 54 o nel 50 a.C. e propretore in Sicilia e in Asia tra il 49 e il 48 a.C. (MRR II, pp.222; 262 e 277; CIC. Att., VII, 15, 2; VIII, 15, 3). Il Fannio alleato di Sesto Pompeo, invece, è testimoniato da Cicerone (Phil. XIII, 13) come membro di un'ambasciata a Marsiglia in favore del suo superiore. In RE Fannius, 1992, si ritiene che i due personaggi debbano essere identificati in un unico individuo, mentre secondo HINARD 1985, pp.465-466, essi andrebbero intesi come padre e figlio: a suggerire questa possibilità contribuirebbe la presunta morte di C. Fannio durante il suo comando in Asia nel 48 a.C. (anche se da CIC. Att., XI, 6, 6 non è possibile stabilire se si parli di decesso o di un altro tipo di disavventura: De Fannio consoler te? Perniciosa loquebatur de mansione tua [...]) e il fatto che nel corso della missione diplomatica del 43 a.C. il Fannio coinvolto non svolga nessun ruolo di rilievo. Questi, indicato per terzo nella lista dopo L. Emilio Paullo e Q. Minucio Thermo, potrebbe essere stato il giovane senatore che spesso veniva unito alle missioni. Hinard (p.466) sottolinea che dal racconto di Appiano (B.C., V, 139) non sembrerebbe emergere una posizione di rilievo all'interno del partito pompeiano -una condizione che meglio si adatterebbe a un giovane più che a un ex governatore di provincia- ma il testo dello storico, definendo Fannio τιμωτάτος αὐτῶν, sembrerebbe suggerire il contrario. Dopo il passaggio ad Antonio a seguito della sconfitta pompeiana di Nauloco, non si hanno notizie relative all'impegno politico di (C.) Fannio. In FERRIÈS 2007, pp.399-400 si ipotizza un rapporto di parentela padre-figlio non solo tra questi due personaggi, ma anche con il Fannio Cepione della cospirazione del 23 a.C., che diventerebbe il figlio dell'ambasciatore del 43 a.C. (a sua volta dunque, il personaggio a cui fa riferimento Cassio Dione, si veda nota 240 p.83).

processuali e dalla congiura fosse composta da elementi di estrazione diversa e non omogenea, che variavano dagli *homines novi* all'aristocrazia tradizionale: quali ragioni erano alla base della formazione di un sodalizio di questo tipo?

Visto l'esito delle vicende si potrebbe pensare che si fosse creato un asse degli "scontenti" un gruppo che radunava tutti coloro che avevano motivi di insoddisfazione nel nuovo regime e che, forse, si stava allargando a quelli che non avevano gradito la linea politica che Augusto aveva imposto e che doveva prevedere -con il matrimonio tra Giulia e Marcello- anche un diverso orientamento nei confronti di parte dell'aristocrazia e un nuovo ruolo del giovane principe nella gestione del potere.

Per comprendere meglio questa situazione occorre tornare alle vicende processuali e osservare come esse presentino diversi elementi poco chiari.

Un primo aspetto su cui vale la pena soffermarsi è legato all'accusa: il nodo della questione era stata la campagna che il proconsole aveva intrapreso contro gli Odrisi, un popolo che era già da tempo entrato in relazione clientelari con Roma, al punto da essere totalmente risparmiato dalla ramificata spedizione che pochi anni prima Crasso aveva condotto investendo l'intero settore tracico²⁴⁴.

Μάρκου τέ τινος Πρίμουαίτιαν ἔχοντος ὅτι τῆς Μακεδονίας ἄρχων
Ὀδρύσiais ἐπολέμησε, καὶ λέγοντος τοτὲ μὲν τῇ τοῦ Αὐγούστου τοτὲ δὲ τῇ
Μαρκέλλου γνώμῃ τοῦτο πεποιηκέναι, ἔς τε τὸ δικαστήριον αὐτεπάγγελτος
ἦλθε, καὶ ἐπερωτηθεὶς ὑπὸ τοῦ στρατηγοῦ εἰ προστάξειεν οἱ πολέμῃσαι,
ἔξαρκος ἐγένετο.

D.C. LIV, 3, 2

Si è posto il dubbio che tutta la faccenda potrebbe avere i caratteri di un'accusa di carattere politico: ebbene, senza poter conoscere i contorni della missione, che essa ebbe luogo effettivamente può essere dato per scontato e compreso dalla stessa linea difensiva adottata da Murena, che non puntò in alcun momento sulla negazione dei fatti. L'avvocato decise, invece, di chiamare in causa direttamente Augusto e Marcello, imputando a loro la responsabilità degli ordini ricevuti. La vicenda, posta in questi termini lascia spazio a diversi interrogativi e dubbi e il primo di essi è capire chi abbia trasceso i propri limiti legali: Augusto e Marcello impartendo determinati ordini (ammesso che disposizioni in proposito siano realmente esistite) o solamente Primo andando oltre le istruzioni ricevute ad inizio mandato dal senato? In secondo luogo, Augusto e Marcello erano

²⁴⁴Da D.C. XLVII, 25, 1 si apprende che Satala, il re della Tracia, morendo nel 42 a.C., aveva lasciato i suoi possedimenti in eredità a Roma; Appiano (*B.C.* IV, 75) precisa inoltre che la moglie di Satala -Polemocrazia- aveva affidato a Bruto il giovanissimo figlio Coti (*PIR*² C 1553) perché potesse riprendere il regno una volta cresciuto. Ciononostante la zona continuava ad essere un'area molto calda: fino a pochi anni prima l'intero settore tracico era stato interessato dalle spedizioni di Crasso: Cassio Dione, in proposito, dichiara apertamente che gli Odrisi erano stati risparmiati del tutto dall'azione militare e anzi avevano ricevuto parte delle terre che il proconsole aveva tolto ai Bessi, una delle popolazioni invece più riottose (D.C. LI, 23, 2-27; in particolare 25, 5: τὰ δ' ἄλλα πλὴν τῆς τῶν Ὀδρυσῶν γῆς κατέδραμε. Τούτων γάρ, ὅτι τῷ τε Διονύσῳ πρόσκεινται καὶ τότε ἄνευ τῶν ὀπλῶν ἀπήωτησαν οἱ, ἐφείσατο· καὶ αὐτοῖς καὶ τὴν ζώραν ἐν ἧ καὶ τὸν θεὸν ἀγάλλουσιν ἐχαρίσατο, Βησσοὺς τοὺς κατέχοντας αὐτὴν ἀφελόμενος.

autorizzati a dare determinati tipi di comandi?

K. Atkinson ha mostrato come nell'ultimo secolo della repubblica non fosse inusuale che a recare gli ordini ai governatori provinciali fossero gli stessi consoli: pertanto, che Augusto in persona desse istruzioni a M. Primo non rappresentava di per sé uno scandalo o un problema legale, sebbene le disposizioni andassero a investire una delle aree formalmente sottoposte all'autorità del popolo romano²⁴⁵. Se questa era la forma, la dimostrazione dell'esistenza di una prassi legale, ciò non significa necessariamente, però, che nella fattispecie dell'episodio in questione le cose siano andate necessariamente in questo modo: cosa infatti avrebbe impedito ad Augusto di modificare le disposizioni che il senato aveva stabilito per Primo? In questo modo la difesa del proconsole assumerebbe un effettivo significato e diverrebbe comprensibile alla luce delle dinamiche processuali di cui si è a conoscenza: certamente, trovandosi nella condizione di dover ricostruire un procedimento giudiziario servendosi quasi solamente degli esiti, diverse questioni non sono chiare ed è necessario cercare di tener presente tutti gli elementi a disposizione. Tra questi sicuramente anche la consapevolezza che Augusto, in quanto console in carica, avrebbe potuto teoricamente intervenire esercitando la sua influenza in tutti i settori della vita dello stato²⁴⁶.

Se tutto ciò valeva per Augusto, che dire della posizione di Marcello? Il giovane ovviamente non aveva i poteri legali per poter trasmettere ordini in quanto non console e non poteva ovviamente contare sui poteri straordinari di cui era investito il principe: tra tutte le dinamiche in corso nel processo, anche la posizione del giovane poteva sembrare scomoda o insicura²⁴⁷.

245Per la prassi in questione si veda ATKINSON 1960, pp.447-450; a titolo di esempio si riporteranno i casi del console del 50 a.C. C. Claudio Marcello che fu incaricato di consegnare, su espresso mandato del senato, le due legioni che Pompeo attendeva per la guerra contro la Partia (CAES. Gal., VIII, 55: *quo cum venisset, cognoscit per Gaium Marcellum consulem legiones duas ab se missas quae ex senatus consulto deberent ad Parthicum bellum duci, Cn. Pompeio traditas atque in Italia retentas esse*); oppure quello, più recente, del 25 a.C., del trattato concluso con Mitilene, in occasione del quale il senato informò, per quanto si trattasse di una provincia senatoria, Augusto che si trovava in Spagna, ma alla fine diede mandato all'altro console M. Giunio Silano di curare la stesura dell'accordo (IGRR IV, 33, col. B, ll.36-40). Secondo la Atkinson in entrambi i casi vi sarebbe un evidente parallelismo, anche linguistico, con il caso di M. Primo: se infatti nel testo di Cassio Dione si legge che Primo aveva agito τῇ τοῦ Αὐγούστου τὸτὲ δὲ τῇ Μαρκελλοῦ γνώμῃ, a questa espressione corrisponderebbe fedelmente l'*ex auctoritate C. Marcelli* (ma) *iussu Senatu* di Cesare e l'ἐπιταγῇ Μάρκου Σιλανοῦ ἐκ συγκλήτου δόγματος dell'iscrizione di Mitilene. Ciò che la studiosa però non considera, in questa forse solo apparente analogia, è che nel caso della difesa di Primo non si faccia riferimento al *iussu Senatu*.

246SYME 1962, p.331: «Augusto fu console tutti gli anni fino al 23 a.C., avendo così voce in capitolo per dirigere le discussioni senatoriali e la politica dello Stato, ed esercitando, secondo la tradizione, un indefinito controllo su tutti i governatori provinciali. In caso di necessità avrebbe potuto riesumare l'*imperium consulare* che era stato ostentatamente ridotto all'atto della restaurazione della repubblica».

247Un altro aspetto che risulta discutibile in ATKINSON 1960, pp.441-446 è quello legato all'idea -a cui si è già fatto riferimento- di associare il Marcello chiamato in causa al Marcello Esernino, console del 22 a.C. Perché, come già ci si era domandati, l'Esernino non fu chiamato in causa in tribunale? Come il principe, lui stesso avrebbe potuto trasmettere ordini diversi rispetto alle indicazioni del senato, spingendo Primo ad agire in maniera difforme alle prescrizioni: se questo era quanto il proconsole imputava ad Augusto e Marcello, perché la posizione di quest'ultimo venne come stralciata? Fu sufficiente la risposta di Augusto a dissipare i dubbi sul presunto intervento della coppia sulle disposizioni del senato? E ancora, per quale ragione Augusto non difese minimamente la posizione di Primo, che era un suo uomo, specialmente se si tiene conto del fatto che avrebbe potuto salvarlo dall'accusa e legalizzarne la posizione? Se non si tenta di rispondere a questa e ad altre domande la posizione della Atkinson non può essere

Tralasciando l'impossibile ricerca delle reali responsabilità, rimangono alcuni dati di fatto:

- un *homo novus* venne messo sotto processo;
- la difesa di Primo fu presa in carico da un personaggio con ogni probabilità legato al partito al potere, con ruoli di rilievo e legami familiari tali da collegarlo ai circoli nobiliari;
- per quanto l'ascesa di Primo fosse da ricondurre totalmente al favore di Augusto, questi ne smentì la disperata difesa;
- l'esito di un processo ai danni di una figura del tutto secondaria spinse a congiurare contro il regime lo stesso avvocato e (almeno) un elemento ai margini della scena pubblica.

Si potrebbe pertanto provare a ricostruire la vicenda nell'ottica di un contrasto politico, seguendo un altro tipo di logica.

M. Primo conduce una guerra contro gli Odrisi e l'azione ai danni di un popolo alleato costituisce la base legale per attaccare il proconsole: la sua trasgressione interessava la *lex Maiestatis* sillana, che impediva ai governatori in carica di abbandonare la propria provincia. Vista la scarsa rilevanza di Primo, è immaginabile che dietro all'accusa vi fosse -come era nella tradizione della Roma repubblicana- la volontà di combattere per via giudiziaria un rivale politico e arrivare a qualcuno che potesse essere attaccato tramite l'accusa a Primo. B. Levick ha pensato che l'obiettivo reale di un gruppo di *nobiles* scontenti fosse lo stesso Augusto, il quale per difendere il suo uomo avrebbe affidato a Murena la difesa di Primo²⁴⁸; la sensazione, però, è quella di trovarsi di fronte a una situazione di carattere opposto. Augusto, infatti, non fece nulla per Primo; anzi, negando di aver dato un ordine che avrebbe in linea teorica potuto dare²⁴⁹ (e che forse diede realmente), il principe

accettata.

248LEVICK 1975, pp.158-159; in particolare a p.158: *The apparent insignificance of Primus makes it unlikely that he was the main target of the prosecution. Even with Marcellus dismissed from the case, as the issues we dismissed him, the issues that remained were serious indeed for the Princeps: he had still instructed Primus to make war iniussu populi Romani.* Secondo la studiosa Marcello sarebbe stato scagionato da qualsiasi ipotetica accusa in quanto avrebbe solamente potuto fare eventualmente da tramite, al momento del suo ritorno a Roma per sposare Giulia nel 25 a.C., tra Augusto, ancora in Spagna e Primo, pronto a partire per la Macedonia (p.157). Ciò che del proseguo della ricostruzione lascia perplessi è il seguito delle vicende processuali: alle pp.160-162 si ipotizza, infatti, che Murena (che già viene identificato con il console del 23 a.C.) sia stato incaricato da Augusto di patrocinare la causa di Primo, ma che sia nato un dissidio tra principe e avvocato proprio a seguito della decisione del legale di adottare come unica difesa il ricorso all'autorità superiore di Augusto come mandante degli ordini.

249Come già ricordato, all'epoca dei fatti imputati a Primo Augusto non aveva ancora deposto il consolato che deteneva dal 31 a.C. e, specialmente prima delle modifiche costituzionali del 23 a.C., non si può pensare che vi fossero stati interventi volti a limitare i poteri formali che caratterizzavano la massima magistratura ai tempi della repubblica: per quanto è ipotizzabile che le prerogative, nelle loro pienezze, appartenessero più ad Augusto che ai colleghi che di anno in anno si succedettero al suo fianco, «il console aveva ereditato la totalità dei poteri regali, politici e militari dei re (l'imperium domi [...] e l'imperium militiae [...]) [...]. Da lui dipendevano il governo della res publica e la condotta della guerra, per quanto sotto il controllo del senato, nonché il comando dell'esercito. Egli decretava la leva, nominava i comandanti in subordine della legione, imponeva i tributi in caso di guerra» (POMA 2009², p.88). In ZIOLKOWSKI 2000, p.281 si sottolinea giustamente che, a partire dalla sistemazione del 27 a.C., l'imperium consolare di Augusto non era più limitato solamente alla sfera amministrativa, come prescrivevano le disposizioni sillane, ma comprendeva anche la sfera militare proprio in virtù della provincia che gli era stata assegnata: «Nel suo autopanegirico, redatto quasi quarant'anni più tardi, Augusto si dimenticò di aggiungere che un elemento integrale della soluzione del 27 era il fatto che egli assumeva ogni anno il consolato. A dire il vero, a partire dalla nuova

tolse al proconsole l'unica via di salvezza. È plausibile ipotizzare che Primo si sia trovato implicato in vicende e situazioni molto oltre la sua portata e che sia diventato, suo malgrado, il *casus belli* della resa dei conti che si sarebbe avuta nel giro di pochi mesi. Condannare l'insignificante Primo, probabilmente, significava colpire soprattutto chi lo difendeva e chi, in sede di dibattimento, era passato al contrattacco chiamando in causa Marcello²⁵⁰. Ancora una volta è difficile risalire alla fondatezza eventuale dell'accusa e appurare se il giovane possa aver avuto un ruolo effettivo; quel che è certo è che l'accusa poteva creare dell'imbarazzo, perché il marito di Giulia non aveva i poteri per poter esercitare in alcun modo la propria influenza. Attaccare Marcello, che in quel momento forse era già venuto a mancare, era soprattutto un modo per criticare e mostrarsi in opposizione alla politica intrapresa dal principe²⁵¹.

Da tenere in considerazione, in quest'ottica, il seguito delle vicende e in particolare due aspetti: la reazione contrariata -quasi di sfida- di Murena alla comparsa in giudizio di Augusto, nonostante non fosse ne' tra gli imputati, ne' tra i chiamati a testimoniare, e, soprattutto, lo scarto minimo con il quale venne sancita la condanna di Primo.

(3) Τοῦ τε συναγορεύοντος τῷ Πρίμῳ Λικινίου Μουρήνου ἄλλα τε ἐς αὐτὸν οὐκ ἐπιτήδεια ἀποπίψαντος, καὶ πυθομένου “τί δὴ ἐνταῦθα ποιεῖς, καὶ τίς σε ἐκάλεσεν;” τοσοῦτον μόνον ἀπεκρίνατο ὅτι τὸ δημόσιον. Ἐπὶ οὖν τούτοις ὑπὸ μὲν τῶν εὖ φρονούντων ἐπηρεῖτο, ὥστε καὶ τὴν βουλὴν ἀθροίζειν ὁσάκις ἂν ἐθελήσῃ λαβεῖν, τῶν δ' ἄλλων τινὲς κατεφρόνησαν αὐτοῦ. (4) Ἀμέλει καὶ τοῦ Πρίμου οὐκ ὀλίγοι ἀπενηφίσαντο, καὶ ἐπιβουλὴν ἔτεροι ἐπ' αὐτῷ συνέστησαν [...]

D.C. LIV, 3, 3-4

Quella di chiamare in causa il principe e Marcello potrebbe essere stata, infatti, quasi una provocazione per costringere Augusto ad uscire allo scoperto: non intervenire avrebbe comportato

ripartizione delle *fascēs* i suoi colleghi di consolato avevano in teoria lo stesso suo *imperium*, ma ad assicurargli una sufficiente superiorità su di loro era la sua sfera di competenza, cioè la provincia nel senso originario del termine, di un'estensione che non aveva paragoni. Gli altri consoli la possedevano solamente *domi* (cioè nell'urbe), com'era di regola dai tempi di Silla, ma il suo potere, anche dopo la “restaurazione” della repubblica, comprendeva anche l'*imperium militiae*, ufficialmente in virtù della provincia posseduta».

250L'ipotesi che si sta proponendo presuppone che tra M. Primo e L. Murena intercorressero delle relazioni nell'ottica di un piano politico condiviso; dal momento che nulla è testimoniato di questo tipo di sodalizio, si è costretti a limitarsi solo dato di fatto della tutela legale a cui Murena si prestò e che costituì il primo passo della sua prossima rovina.

251F. Rohr Vio, per quanto nell'ambito di una ricostruzione che a tratti si allontana da quella proposta, ha sottolineato un aspetto simile, mettendo in evidenza come il reale obiettivo della difesa di Murena fosse Claudio Marcello: «la deposizione di Primo [...] da un lato svelava le ingerenze del principe in ambiti non strettamente di sua competenza, a limitazione in qualche modo dell'indipendenza del senato, dall'altro palesava il ruolo riservato di fatto dal principe a Marcello, a cui veniva riconosciuta un'autorità priva di qualsiasi fondamento istituzionale. Questi, infatti, nel 25 non sedeva ancora in senato. Con ogni probabilità il processo era stato allestito proprio a questo scopo, ovvero contestare in sede giudiziaria l'atteggiamento di fatto dinastico di Augusto, che formalmente negava ogni ambizione alla monarchia ma che aveva già scelto e promosso a proprio erede», CRISTOFOLI-GALIMBERTI-ROHR VIO 2014, p.162. Restano da capire, come si tenterà più avanti, due aspetti: se i contestatori dell'accordo Giulii-Claudi Marcelli fossero ostili a un accordo che avrebbe potuto prefigurare una successione dinastica o se, invece, fossero esclusi da dinamiche in cui, noncuranti di presunti ideali repubblicani, essi sarebbero ben volentieri rientrati; e come si collochi questa protesta in un contesto in cui era già emerso che Marcello non avrebbe potuto, indipendentemente dalla sua prossima morte, essere il successore, dal momento che era stato scavalcato dalla coppia Agrippa-Calpurnio Pisone, cui era stata affidata la gestione dello stato in caso di prematura scomparsa di Augusto.

dei rischi per la forza del teorema dell'accusa e lasciato l'ombra del sospetto su quanto controbattuto da Murena; intervenire avrebbe comportato esporsi in prima persona, quasi scavalcando le regole del processo e per di più quasi ammettendo implicitamente di avere qualcosa da nascondere o comunque anche solo un valido motivo per presentarsi. E che la situazione fosse quanto meno poco limpida lo dimostrano le critiche che si attirò per via del suo intervento e il fatto che in molti votarono per l'assoluzione di Primo, un aspetto che si dovrebbe tenere presente nella valutazione dell'episodio. Se infatti Murena e Fannio Cepione erano le punte dell'iceberg, sotto di loro vi era una larga parte della base del partito che era sul piede di guerra ed era pronta ad andare contro -seppur nell'anonimato del voto segreto- al parere e alle dichiarazioni del principe. Difficile dare nome e cognome o un volto delineato a questa fronda interna: oltre a coloro che pagarono forse per tutti, al filosofo Ateneo, che fu poi però prosciolto²⁵², non è possibile sapere chi furono gli ἑτεροι che ordirono un complotto e quali altri poi ne fecero effettivamente parte.

[...] Φάννιος μὲν γὰρ Καίπιων ἀρχηγὸς αὐτῆς ἐγένετο, συνεπελάβοντο δὲ καὶ ἄλλοι· καὶ σφισι καὶ ὁ Μουρήνας συνομωμοκέναι, εἴτ' οὖν ἀληθῶς εἶτε καὶ ἐκ διαβολῆς²⁵³, ἐλέχθη, ἐπεοδὴ καὶ ἀκράτῳ καὶ κατακορεῖ τῇ παρρησίᾳ πρὸς πάντας ὁμοίως ἐχρήτο

D.C. LIV, 3, 4

Come già accennato ci si deve accontentare solamente dell'idea di una composizione trasversale, che comprendesse ex-repubblicani non integrati nel sistema di alleanze in costruzione, ex-repubblicani che al contrario erano entrati in relazione con il partito e, soprattutto, gli *homines novi* che, con Augusto e solo grazie ad Augusto, avevano raggiunto il potere e lo detenevano ricoprendo i più alti incarichi.

Si è ipotizzata la partecipazione più o meno attiva di personaggi di rilievo, quali il Licinio Crasso ex console del 30 a.C., ma questo dato non può essere in alcun modo verificato²⁵⁴. Più plausibile il

252PIR² A 1284.

253Cassio Dione sembra suggerire la possibilità che l'accusa di cospirazione possa non avere un solido fondamento, almeno per quel che riguarda L Murena: chiedendosi se ciò sia avvenuto ἀληθῶς o se sia stato vittima di una calunnia, Cassio Dione connette il suo coinvolgimento più che altro a un'eccessiva παρρησία, all'atteggiamento di chi non ha esitazioni nel comunicare la propria avversione, più che un cospiratore. Pensare all'inconsistenza dell'intera accusa forse è eccessivo, ma è necessario ammettere la possibilità che l'azione politico-giudiziaria di Murena e Cepione si configurasse, più che nel pericolo di un rovesciamento immediato, nella possibilità che la crepa all'interno del regime -quella che appunto aveva portato a un giudizio tanto dibattuto- si allargasse ulteriormente fino a disgregare il partito.

254In LEVICK 1975, pp.158-159 si dà quasi per assodata la presenza di Crasso tra gli accusatori di M. Primo. Deluso dal trattamento ricevuto in occasione della sua richiesta delle spoglie opime, il nipote del triumviro avrebbe attaccato M. Primo per colpire Augusto e il suo comportamento anticostituzionale: *i suggest then that Crassus was the principal mover behind the prosecution of M. Primus, and that his object was to expose the constitutional impropriety of Augustus' behaviour. Certainly he was not a delator and he did not appear at the trial; if he had been directly involved, that would have been recorded in the sources* (p.159). Questa idea della Levick, come già rimarcato, si basa sull'ipotesi che l'intero processo sia stato istruito contro la volontà di Augusto, che in un primo momento al contrario si adopererebbe per la difesa del proconsole di Macedonia; tenendo conto di questo punto di partenza, la studiosa era arrivata a fare di Crasso uno dei principali artefici dell'accusa partendo dal suo passato repubblicano e da possibili legami di patronato stabiliti con gli Odrisi, la popolazione danneggiata dall'azione di Primo (*The identity of the principals and supporters alike is unknown, but it must be acknowledged that they were*

coinvolgimento, segno della portata e della gravità della vicenda, di alcuni degli uomini più vicini all'imperatore: più che a Primo, il riferimento va ai due parenti più prossimi di L. Murena, Proculeio e Mecenate.

Καὶ οὐ γὰρ ὑπέμειναν τὸ δικαστήριον, ἐρήμην μὲν ὥς καὶ φευξόμενοι ἦλωσαν, ἀπεσφάγησαν δὲ οὐ πολλῶ ὕστερον, οὐδὲ ἐπήρκεσαν τῷ Μουρήνῃ οὔτε ὁ Προκουλείος ἀδελφὸς ὧν οὔτε ὁ Μαικίνας τῇ ἀδελφῇ αὐτοῦ συνοικῶν, καίπερ ἐς τὰ πρῶτα ὑπὸ τοῦ Αὐγούστου τιμώμενοι.

D.C. LIV, 3, 5

Per quanto riguarda Proculeio, questi era considerato tradizionalmente uno dei più stretti amici e collaboratori di Augusto ed era stato attivamente impegnato al suo seguito in Egitto²⁵⁵. Già qualche anno prima, però, si era trovato, seppur non direttamente, implicato nella vicenda dell'eliminazione di Cornelio Gallo; nel 22 a.C. la storia si ripeteva e in entrambi i casi il suo nome emerge dalle testimonianze solamente in relazione alle reazioni causate dagli eventi.

Ὁ μέντοι Προκουλείος οὕτω πρὸς αὐτὸν ἔσχεν ὥστ' ἀπαντήσας ποτὲ αὐτῷ τὴν τε ῥίνα καὶ τὸ στόμα τὸ ἑαυτοῦ τῇ χειρὶ ἐπισχεῖν, ἐνδεικνύμενος τοῖς συνοῦσιν ὅτι μηδ' ἀναπνεῦσαι τινι παρόντος αὐτοῦ ἀσφάλεια εἴη

D.C. LIII, 24, 2

A proposito del primo caso, Cassio Dione riporta il pesante attrito che sorse tra Proculeio e Valerio Largo, l'accusatore di Gallo: anche se non è possibile ipotizzare che questo abbia costituito la molla per spingere Proculeio ad aderire all'azione di Murena²⁵⁶, è lecito pensare che le due vicende

men of courage, inspired by high republican principles, by generous support for a wronged tribe with which they may have had ties of patronage, or by strong animus against August. The three motives are not mutually exclusive. Indeed it so happens that the last two at least, if not the first, may safely be ascribed to one leading politician of the day: M. Licinius Crassus, consul 30 B.C., grandson of the Triumvir, and a former partisan of Sex. Pompey and Marc Antony, p.158). Partendo dal fatto che la colpa di Primo non sia ben chiara (e ragionando per ipotesi non verificate e verificabili come fa la Levick, allora si potrebbe anche pensare a una violazione volontaria da parte di Primo degli ordini ricevuti in segno di protesta oppure che il background comune della Macedonia abbia fornito una base di contatto per Primo e Crasso e che l'azione contro gli Odrisi fosse concordata proprio al fine di mettere in difficoltà Augusto), sempre rimanendo del campo delle congetture, un eventuale ruolo di Crasso meglio si inquadrirebbe nell'ambito di un'ipotetica coalizione che si poneva certamente in opposizione ad Augusto, ma che avrebbe combattuto al fianco di Primo: tra le cause del dissidio vi sarebbe potuto essere certo il trattamento ricevuto pochi anni prima, ma soprattutto -più che l'adesione a valori repubblicani che ormai erano stati sconfitti da quasi un ventennio- la volontà di opporsi alle linee politiche che il regime aveva intrapreso e perseguiva escludendo larga parte degli strati aristocratici.

255Proculeio era stato al fianco di Augusto al momento della conquista dell'Egitto (PLUT. *Ant.*, LXXVII-LXXVIII; D.C. LI 11, 4), ma prima di allora anche in occasione dello scontro con Sesto Pompeo (PLIN., *Nat.*, VII, 148).

256Così in BASTOMSKY 1977, p.130, dove si ritiene che proprio in Egitto sia nata la relazione tra Proculeio e Cornelio Gallo, entrambi equites ed entrambi influenti uomini del partito di Augusto: [...] *it was there that Proculeius must have met Cornelius Gallus, and it is obvious that a friendship developed between the two equites. The disgrace that befell Gallus must have had its effect on Proculeius, and it is this that explains Dio's statement that Proculeius treated Largus, Gallus' accuser, with contempt. [...] Thus, it is possible to surmise that it was Proculeius' affection for Cornelius Gallus that made him a supporter of Murena's plans. Indeed, through Dio, LIII, 24, 2, Proculeius becomes at most the link between the Murena conspiracy and a possible conspiracy by Gallus as well [...].* L'idea è suggestiva, ma ancora una volta non è assolutamente sostenuta da nessuna delle testimonianze a disposizione; forse l'interpretazione diventerebbe più accettabile se si insistesse di più solo su un'eventuale sostegno esterno tutt'al più alla vicenda di Murena, della quale avrebbe potuto conoscere per via della sua posizione e delle relazioni, i contorni; per quanto riguarda Cornelio Gallo risulta ancora più difficile pensare a una complicità di Proculeio, dal momento che vi sono forti elementi per sostenere che, con ogni probabilità, non vi fu alcuna azione cospiratrice.

possano in qualche modo aver toccato l'amico di Augusto e comunque averlo messo in una posizione imbarazzo. Non essendo, però, attestato alcun suo impegno diretto e soprattutto non avendo la sensazione di una sua immediata fine politica²⁵⁷, Proculeio potrebbe quantomeno aver provato un certo malessere per la situazione che si stava creando: se egli stesso non sembra toccato dalle vicende in prima persona, certamente non potevano passare inosservate le manovre che avevano portato, attorno a lui, all'eliminazione di parenti e personaggi accomunati dall'appartenenza alla stessa fazione. Non sarebbe neppure il caso, peraltro, di trasporre la vicenda sul piano di un deterioramento delle relazioni personali con il principe dopo e a causa della congiura di Murena²⁵⁸, ma si potrebbe pensare che, a seguito di questi eventi, possa essersi creato e acuito un ulteriore principio di spaccatura all'interno del partito di Augusto.

Che vi fossero delle divisioni e dei problemi nel gruppo dirigente era innegabile, soprattutto dal momento che essi coinvolgevano in prima persona uno dei massimi dirigenti dello stato: chiamato in causa anch'egli dai disordini della congiura per via delle strettissime relazioni che lo legavano al principale degli oppositori, Mecenate cominciò proprio in questo momento il suo progressivo allontanamento dalle alte sfere del potere, un processo di marginalizzazione che lo vide -dal 22 a.C. in avanti- sempre più estraneo alle dinamiche dirigenziali. Si ritiene che ad essere fatale al raffinato ministro fu la confidenza alla moglie Terenzia sul destino che aspettava il cognato Murena²⁵⁹;

257Se è vero che non si ha notizia di alcun incarico politico per Proculeio al termine di queste vicende (ma a ben vedere neanche prima era stato investito di particolari e specifici incarichi, *PIR*² P 985) va comunque tenuto conto della notizia di Tacito (*Ann.* IV, 40, 6) secondo cui Augusto avrebbe preso in considerazione Proculeio per le nozze della figlia Giulia: [...] *mirum hercule, si, cum in omnis curas distraheretur immensumque attolli provideret quem coniunctione tali super alios extulisset, C. Proculeium et quosdam in sermonibus habuit insigni tranquillitate vitae, nullis rei publicae negotiis permixtos*. Sulla questione si ritornerà, ma è evidente che questa stessa presa in considerazione costituisca una prova sufficiente per ritenere che Proculeio costituisse, ancora all'indomani della vicenda di Murena e Cepione, un fattore politico, per quanto non impegnato in prima persona: interessante notare che assieme a Proculeio dovettero essere presi in considerazione anche altri personaggi non direttamente impegnati nella vita pubblica, segno del fatto che non era solo la distinzione sociale a rappresentare un criterio di scelta, ma anche altri elementi collegati agli equilibri di potere e di partito.

258Così in BASTOMSKY 1977 pp.130-131, dove si sostiene che anche il matrimonio tra Giulia e Proculeio sarebbe saltato a seguito dell'ambigua posizione di quest'ultimo: *The repercussions of the Murena affair were vast. The very basis of Augustus' rule was threatened, and in that year he had to act most carefully. Thus though the main conspirators, Varro Murena and Fannius Caepio, were killed, those who may have been on the fringes of the conspiracy, such as Proculeius and Maecenas, merely had their careers stopped short. The marriage contemplated in Tacitus [...] did not, of course, eventuate*. Difficile, però, prestare fede a questo nesso causa-effetto. Essendo infatti presumibile che Augusto abbia intrapreso la ricerca e le trattative per un nuovo marito per Giulia dopo la morte di Marcello nel 23 a.C., se Proculeio vide la sua candidatura negata per via di una sua presunta connivenza con la congiura di Murena e Cepione, allora andrebbe ritenuto che il suo nome sia stato tenuto in considerazione nel breve volgere di tempo che separò il processo a Primo della seconda metà del 23 a.C. e la possibile repressione della congiura del 22 a.C.; si potrebbe inoltre aggiungere che se nella scelta di Agrippa piuttosto che Proculeio avesse avuto un ruolo l'adesione a una congiura, questo aspetto avrebbe potuto lasciare qualche ulteriore traccia, specie nel riferimento di Tac. *Ann.*, IV, 40, 6, dove la congiura non sembra costituire del tutto un discrimine nella scelta del marito per la figlia del principe.

259SUET. *Aug.*, LXVI, 6: *desideravit enim nonnumquam, ne de pluribus referam, et M. Agrippae patientiam et Maecenatis taciturnitatem, cum ille ex levi frigoris suspicione et quod Marcellus sibi anteferebatur, Mytilenas se relictis omnibus contulisset, et hic secretum de comperta Murenarum coniuratione uxori Terentiae prodidisset* (per quanto la testimonianza di Svetonio vada contestualizzata e analizzata anche alla luce della discussa notizia del presunto malcontento di Agrippa per la preferenza accordata a Marcello). Si affida con fiducia e fedelmente al testo

difficilmente, però, Augusto avrebbe lasciato impunita una tale complicità in una manovra sovversiva qualora avesse colto davvero sul fatto Mecenate e, dal canto suo, neppure la terza figura dello Stato avrebbe potuto sperare di essere risparmiato se fosse stato così vicino ai cospiratori. Si potrebbe pensare, in maniera più convincente, che in realtà Mecenate si limitasse a non condividere le linee e gli orientamenti che aveva intrapreso la politica augustea, una più tenue colpa -seppur non irrilevante- tale da valergli solamente l'emarginazione. Su cosa si giocasse questa contrapposizione è difficile dirlo con assoluta certezza; è però possibile che, assieme a coloro che furono puniti per la cospirazione, anche Mecenate non gradisse la linea di apertura a quella parte dell'aristocrazia tradizionale che si era inaugurata con l'unione tra Claudio Marcello e Giulia e che avrebbe inevitabilmente spostato l'ago della bilancia verso la componente claudia dell'alleanza²⁶⁰. All'interno di quello che è stato definito come il “partito degli scontenti”, che si configurava come una corrente all'interno dello schieramento augusteo, era probabile che vi fossero diversi modi di vedere circa le modalità di opposizione, ma soprattutto è evidente che nel gruppo dei più oltranzisti rischiassero di confluire elementi di estrazione sociale, ideologica e politica estremamente variegata: è così spiegata la presenza di un Fannio Cepione e sicuramente di altri elementi dell'aristocrazia tradizionale che -nascosti dietro all'ἄλλοι di Cassio Dione- avevano finito per fare causa comune con personaggi con i quali in teoria non avevano nulla da spartire, formando un gruppo tenuto insieme solo dalla comune opposizione ad Augusto. Che i numeri e la proporzione del fenomeno fossero preoccupanti, però, è confermato dal minimo margine con il quale fu condannato Primo e dalle critiche che piovvero sul principe per il suo operato in tribunale.

Dopo aver osservato analiticamente i momenti tradizionalmente associati a congiure o crisi di partito, è il momento di esaminare in maniera sintetica l'intero periodo, tenendo conto anche di

di Svetonio SYME 1962, p.343: «[...] Mecenate aveva commesso il fatale errore di parlare a Terenzia del pericolo che minacciava suo fratello; e Augusto non perdonava la violazione di una notizia tanto riservata». Sarebbe necessario riflettere anche sul tipo di rapporto che avrebbe legato Augusto a Terenzia: etichettato come passione sensuale da Cassio Dione: καὶ τινες καὶ διὰ τὴν Τερεντίαν τὴν τοῦ Μσικῆννου γυναῖκα ἀποδημῆσαι αὐτὸν ὑπετόπισαν, ἵν'ἐπειδὴ πολλὰ περὶ αὐτῶν ἐν τῇ Ῥώμῃ ἐλογοποιεῖτο, ἄνευ θροῦ τινὸς ἐν τῇ ἀλλοδαμίᾳ αὐτῇ συνῆ· οὗτο γὰρ οὖν πάνυ αὐτῆς ἦρα ὥστε καὶ ἀγωνίσασθαι ποτε αὐτὴν περὶ τοῦ κάλλους πρὸς τὴ Λιουίαν ποιῆσαι, LIV, 19, 3. Alla luce di quanto si sta proponendo, non sarebbe del tutto vedere nel presunto rapporto tra Augusto e Terenzia il segno di trattative e contatti in corso tra lo stesso principe e il gruppo di Terenzia, o forse anche di Mecenate, ormai da qualche anno escluso dalla politica attiva.

²⁶⁰Si è osservato che il sistema delle alleanze matrimoniali prevedeva, oltre all'unione di Marcello con Giulia, quella dello stesso Agrippa con Claudia Marcella maggiore e quella possibile (di cui si è ipotizzato in nota 139, pp. 148-149) tra Claudia Marcella minore e Messalla Barbato Appiano, figlio adottivo di Valerio Messalla suff. 32 a.C. e naturale di un altro Claudio, Appio Claudio Pulcro. Tenuto presente la persistenza del legame tra Augusto e Livia e degli onori concessi a Tiberio, che stava intraprendendo in quegli anni la carriera politica, tutti gli elementi parlavano a favore di un rafforzamento della componente claudia, che oltre ai membri della casa regnante si stava legando, anche tramite i membri degli altri rami, ai principali uomini del partito augusteo. È interessante notare che Mecenate non fosse stato incluso in questo sistema: rimane il dubbio se questa esclusione sia provenuta dall'alto, cioè da una mancata considerazione di Augusto -magari per via dei primi segni di opposizione- o se sia stata una scelta dello stesso Mecenate percorrere altre vie e alleanze matrimoniali.

aspetti, momenti e vicende che non sono stati considerati finora.

Nei primi anni del principato, si è detto, il partito di Augusto gestiva e controllava ogni aspetto della società, ma la situazione era, al contrario, molto meno consolidata di quanto lo stesso regime provasse a ostentare. Il 27 a.C. si era aperto con la svolta costituzionale che aveva portato -sotto le spoglie della restaurazione della repubblica- all'assegnazione di una vasta provincia ad Augusto, che lo stesso principe ricorda con orgoglio nel suo testamento spirituale:

*in consulatu sexto et septimo, postquam bella civilia exstinxeram, per
consensum universorum potens rerum omnium, rem publicam ex mea
potestate in senatus populiue Romani arbitrium transtuli.*

AUG. *Anc.*, XXXIV, 1

Questo momento, che nella tradizione degli studi è stato variamente etichettato come la finzione di un maestro della propaganda²⁶¹ o addirittura come una sorta di “minaccia” nei confronti di chi auspicava un ritorno alla repubblica senza tenere conto dei rischi ad essa connessi²⁶², non era solamente figlio della promessa di porre fine ai disordini che l'età triumvirale aveva proposto; esso costituiva una tappa di un percorso di trattative tra le componenti dello stato che non erano mai cessate, anche nel momento in cui il vincitore delle guerre civili era all'apice della sua potenza²⁶³. Per quale ragione era necessario pensare a un intervento che, con tutte le cautele del caso, possiamo

261 Un'idea che del resto sembra suggerita in D.C. LIII, 11, 1-4: [...] ὀλίγοι μὲν γὰρ τὴν τε διάνοιαν αὐτοῦ ᾗδεσαν καὶ τοῦτου καὶ συνεσπούδαζον αὐτῷ· τῶν δ' ἄλλων οἱ μὲν ὑπόπτευν τὰ λεγόμενα οἱ δὲ ἐπίστευόν σφισι, καὶ διὰ ταῦτα καὶ ἐθαύμαζον ὁμοίως ἀμφοτέρω [...] ὅθεν περ καὶ πιστεύειν αὐτῷ πάντες οἱ μὲν ἠναγκάζοντο οἱ δὲ ἐπλάττοντο.

262 Questa l'audace idea di GALINSKY 2012, pp.68-69, secondo il quale i momenti di svolta del 27 e del 23 a.C. sarebbero dettati soprattutto dalla volontà di Augusto di dare un segnale forte a tutti coloro che desideravano il ritorno alle modalità di governo dell'età repubblicana, un tipo di costituzione che aveva dimostrato di essere perennemente sottoposta al rischio dello scontro tra fazioni e alla degenerazione delle dinamiche politiche in guerra civile: [...] *another reason emerges why Augustus wanted to “restore” the republican system: precisely as a constant reminder of its built-in weaknesses and risks. The republic, without a strong leader, was not the way most of the people wanted to be governed; there was no nostalgia for its excesses and the economic and political havoc that had resulted. If the system was to work again it required an Augustus. Leaving it to its own devices was to guarantee a return to the bad old devices. Augustus did not hesitate to use that reminder periodically. In 23 BC he let two censors quarrel, and in 19 BC he stayed calmly in the east while a former pretor, Egnatius Rufus, who had unsuccessfully run for the consulship a year earlier and was popular with the plebs, caused months of violent unrest that ended only when Augustus finally had him tried for conspiracy and executed. For many, such episodes were enough for a taste of the bygone days of the republic, which then was not yet the idealized abstraction it would become in modern times.* Stando anche a quanto si è visto circa lo stato delle relazioni interne al partito e in generale alla situazione comunque ancora incerta della politica romana, sarebbe azzardato pensare che Augusto fosse intervenuto così pesantemente sulla costituzione -creando peraltro le basi per il potere per quasi un secolo- solamente per dare un avvertimento a non ben specificate componenti della società; e soprattutto riesce difficile ipotizzare che gli enormi rischi corsi in occasione dei rivolgimenti del periodo siano figli di questo atteggiamento da parte del principe.

263 Secondo alcuni già la seduta del 13 gennaio del 27 a.C. -e successivamente quella del giugno del 23 a.C.- fu il punto di arrivo di un percorso “riformista” che era stato intrapreso almeno dal 28 a.C., se non addirittura in precedenza: così per esempio BADI 1982, pp.24 e ss., che considera come tappe di questo processo gesti simbolici come la chiusura del tempio di Giano e il triplo trionfo del 29 a.C. e vede nel dibattito (immaginario?) riportato da Cassio Dione nel libro LII il riflesso dello studio sulla forma migliore per il nuovo assetto. Di questa idea anche CROOK 1996, pp.78-79, in particolare p.78: *It does not seem likely that the Senate's response was other than carefully prepared and stage-managed: it was to grant to Caesar what the Senate had traditional authority to grant, a provincia.* Nell'ottica della preparazione ai provvedimenti del 27 a.C. andrebbero visti anche gli interventi volti a modificare la composizione del Senato che si ebbero con la *lectio* del 28 a.C., la prima del 70 a.C.

definire “costituzionale”? La risposta alla questione risiede proprio nel dibattito che era costantemente in corso tra Augusto e il suo partito e tra il suo partito e i gruppi non integrati, una necessità di confronto che, per quanto impari nei rapporti di forza, non poteva essere ignorata dal nuovo signore di Roma: tenuti sempre presente gli obiettivi primari della governabilità e del mantenimento della leadership, infatti, diverse erano le componenti di cui era necessario tenere conto, tanto all'interno che all'esterno del partito. Le tracce di questa dialettica, seppur raramente presentata in maniera aperta dalle fonti, sono molteplici: esse spaziano da episodi limitati o circoscritti²⁶⁴ alle crisi istituzionali di grande portata di cui si è parlato. Anche la svolta del 27 a.C. - se pure può essere considerata tale - sarebbe la prova dell'esistenza di un contraddittorio nel dialogo politico intrapreso di Augusto: per quanto la superiorità della sua fazione non fosse in questa fase minimamente in discussione, l'esistenza stessa di regole può essere vista in un certo senso come una limitazione e una garanzia nei confronti di un esercizio del potere assoluto.

Ci si è chiesti se il 13 gennaio del 27 a.C. abbia dato luogo a un cambiamento effettivo: esso non fu solo scenografico perché la divisione lasciava concretamente nelle mani del Senato la gestione delle aree escluse dalla provincia del principe. Il nodo della questione risiede però nella considerazione che in questa fase le ramificazioni del partito di Augusto erano in grado di imporre la propria linea anche all'assemblea dei *patres*: non vi era un'opposizione tra senato e principe, ma semplicemente le relazioni familiari, di partito e politiche instaurate consentivano l'adozione di una linea adeguata ai disegni del capo partito²⁶⁵. Sia la lista dei consoli che quella dei governatori delle province non

264Una traccia di questo dibattito potrebbe essere riscontrabile anche nell'episodio della concessione del titolo di *Augustus* a Ottaviano, onorificenza stabilita in occasione della seduta del 16 gennaio del 27 a.C. Svetonio informa che in quell'occasione prevalse la proposta di Munazio Planco, che appunto aveva suggerito l'appellativo Augusto, a fronte di una parte del consesso che invece aveva sostenuto l'opzione “Romolo”, utilizzato in quanto Ottaviano appariva come il secondo e nuovo fondatore di Roma: *postea Gai Caesaris et deinde Augusti cognomen assumpsit, alterum testamento maioris avunculi, alterum Munati Planci sententia, cum, quibusdam censentibus Romulum appellari oportere quasi et ipsum conditorem urbis, praevaluisse, ut Augustus potius vocaretur [...]*, SUET. *Aug.*, VII, 4. Cassio Dione (LIII, 16, 6-8), che non riporta l'autore della proposta, ricorda come Romolo era stata anche la prima scelta dello stesso Ottaviano, che poi aveva virato su Augusto rendendosi conto dell'inopportunità di risvegliare sentimenti monarchici: Βουλευθέντων γάρ σφων ιδίως πως αὐτὸν προσεπειν, καὶ τῶν μὲν τὸ τῶν δὲ τὸ καὶ ἐσηγουμένων καὶ αἰρουμένων, ὁ Καῖσαρ ἐπεθύμει μὲν ἰσχυρῶς Ῥωμύλος ὀνομασθῆναι, αἰσθόμενος δὲ ὅτι ὑποπεύεται ἐκ τούτου τῆς βασιλείας ἐπιθυμεῖν, οὐκέτ'αὐτοῦ ἀντεποιήσατο, ἀλλὰ Αὐγουστος ὡς καὶ πλεῖον τι ἢ κατὰ ἀνθρώπους ὦν ἐπεκλήθη [...]. Il confronto tra queste due testimonianze non permette di escludere che alla base del ripensamento di Augusto, che desiderava il titolo di Romolo ἰσχυρῶς non possa aver avuto un forte ruolo anche un dibattito in Senato, un momento nel quale la proposta di Munazio Planco dovette sembrare un compromesso accettabile ai membri dei gruppi all'opposizione (si veda anche CROOK 1996, p.79). Difficile pensare, infatti, che un politico accorto come Augusto non avesse pensato subito alle implicazioni di un tale pesante appellativo: se l'opzione Romolo dovette anche solo essere presa in considerazione dal principe, ciò dimostra che vi possono essere fondate possibilità che essa poteva essere un'alternativa percorribile. Lo stesso proponente, inoltre, non rientrava tra i più immediati sostenitori del regime: escluso, come si è già visto dalle cariche, esso potrebbe aver parlato come sostenitore di una linea di compromesso tra le necessità celebrative e la volontà di limitare le istanze assolutistiche. Ritenuta poi anche da larga parte del partito di Augusto -e dal principe stesso- come la scelta migliore, essa riscontrò il successo tale da essere adottato sul momento e da divenire elemento portante dell'onomastica imperiale per secoli.

265Dall'analisi del testo di D.C. LII, 42 si ha la fondata impressione che la *lectio* del 28 a.C. fosse volta solamente allo sfolgimento della lista dei senatori, partendo da coloro che non possedevano i requisiti di nascita per farne parte. Il

presentano le sorprese che ci si attenderebbe da un momento di svolta: tratti in parte dai ranghi degli *homines novi*, gli uomini della rivoluzione e in parte tra coloro che erano entrati già da tempo in connessione con il principe, personaggi che era possibile ritenere fedeli di Augusto furono posti a capo anche delle province che erano state lasciate al senato. È il caso dell'Africa, dove fu mantenuto come proconsole L. Autronio Peto²⁶⁶ o della Macedonia, che accolse il console del 30 a.C., M. Licinio Crasso²⁶⁷. Stesso discorso per quanto riguarda i consoli: tra il 28 a.C. e il 23 a.C. a fianco di Ottaviano-Augusto ininterrottamente console e per nulla disposto a recedere dalla sua posizione, è possibile trovare Agrippa tra nel 28 e nel 27 a.C. e il fedele Statilio Tauro nel 26 a.C., che era stato dalla parte del principe fin dall'inizio della sua avventura²⁶⁸. Completano l'elenco Marco Giunio Silano per il 25 a.C., Gaio Norbano Flacco per il 24 a.C. e Aulo Terenzio Varrone Murena per il 23 a.C.²⁶⁹. Di quest'ultimo e della sua vicinanza al regime, anche per tramite del figlio-fratello si è già detto; come del resto già si è fatto per M. Giunio Silano, per il quale è stato ipotizzato un consolato tardivo come apice di una carriera destinata, però, ad esaurirsi a quel punto²⁷⁰. Per quanto riguarda Norbano Flacco, si è in presenza di un uomo legato a doppio filo con il regime. Figlio del console del 38 a.C.²⁷¹, Flacco era sposato con una Cornelia che, per via dell'onomastica dei figli nati dalla coppia, può essere verosimilmente ritenuta figlia di Cornelio Balbo, un altro dei maggiorenti del

proseguo del resoconto, però, dimostra che fu preoccupazione di Ottaviano compensare le esclusioni aggiungendo nuovi elementi procedendo alla nomina di nuovi senatori e anche di nuovi patrizi: ἐτέρους τέ τινας βουλευεῖν ἐποίησε [...] τό τε τῶν εὐπατριδῶν γένος συνεπλήθυσεν, τῆς βουλῆς οἱ δῆθεν ἐπιτρεψάσης τοῦτο ποιῆσαι, ἐπειδὴ τό τε πλεῖστόν σφον ἀπωλώλει [...] καὶ ἐς τὴν ποιήσιν τῶν πατρῶν ἀναγκαῖοι αἰεὶ εἶναι νομίζονται, D.C., LII, 42, 4-5. L'idea che Augusto possa aver aggiunto all'assemblea degli elementi a lui ostili risulta già di per sé difficilmente credibile: è quindi molto probabile che la revisione delle liste senatorie fosse volta anche ad accrescere ulteriormente la base di consenso all'interno dell'assemblea dei *patres*.

266Si veda p.151.

267Non si hanno informazioni certe sulla provincia d'Asia: in THOMASSON 1984, p.205 si propone il nome di M. Tullio Cicerone, ma è più probabile che tra il 29 e il 27 a.C. il figlio dell'oratore si trovi in Siria (come del resto ammette lo stesso Thomasson, p.303), un dato testimoniato anche da Appiano, che lo ricorda come Συρίας στρατηγός (B.C. IV, 51). Per quel lasso di tempo MAGIE 1950, p.1580 ipotizza invece proprio il proconsolato d'Asia, mentre la proposta di ATKINSON 1958, p.325, che ritiene il proconsolato possibile solamente un volta trascorsi i cinque anni che la legge prescriveva come intervallo dal consolato, sarebbe in grado di conciliare i due comandi. In ogni modo, quel che è fuori di dubbio è che Cicerone, che era stato console nel 30 a.C., in questa fase appaia legato al partito e quindi un elemento di sicura affidabilità; diverso il discorso per gli anni successivi, quando Cicerone esce di scena senza lasciare tracce. Nulla impedisce che il legato e proconsole sia venuto a mancare, ma come ipotizzato in DĄBROWA 1998, n.1, p.129, che ritiene improbabile un suo comando siriano tra il 27 e il 25 a.C. *because of the earlier political indecision of Cicero's son in the not very distant past*, potrebbe essere non del tutto fuori luogo pensare a un suo passaggio all'opposizione negli anni successivi al proconsolato (nel 23 a.C. Sesto Appuleio, cos. 29 a.C. appare in carica in Asia, THOMASSON 1984, p.205), in un periodo prossimo, forse non casualmente, alle vicende di Murena e Fannio Cepione. Oltre a Cicerone, nella provincia del principe era naturale trovare uomini di sicuro affidamento o strettamente legati al principe: in *Hispania*, per esempio, fu inviato Sesto Appuleio, console del 29 a.C., figlio di Ottavia Maggiore, sorellastra di Ottaviano (PIR² A 961, THOMASSON 1984, p.13).

268PIR² S 853.

269Per l'elenco dei consoli in questione si veda DEGRASSI 1952, p.3.

270Per le ipotesi sulla carriera di M. Giunio Silano si veda la nota 104 pp.36-37.

271PIR² N 166; significativamente collega al consolato di Appio Claudio Pulcro che, come si è detto, era stato tra i sostenitori di Ottaviano.

partito di Augusto²⁷².

Non si assiste, insomma, ad alcun cambio di gestione; per quello bisognerà attendere il 23 a.C. Per quale motivo? Cosa era accaduto nel volgere di pochi anni?

Si può dire che il partito di Augusto, che aveva raccolto elementi da tutti i livelli della società romana, andando a drenare la base di sostegno dei rivali, sia incorso negli stessi problemi in cui era incappato prima del suo quello di Antonio, mostrandosi molto più diviso al suo interno di quanto non potesse sembrare. A dimostrare questa fragilità che rischiava di trasformare la fazione di Augusto in un gigante dai piedi di argilla, vi sarebbero proprio le vicende che si sono proposte, le congiure -o presunte tali- che scandirono il primo decennio del regno.

La vicenda di Crasso aveva dimostrato che la nobiltà tradizionale, per quanto piegata dagli eventi, non aveva cessato di pensare in grande: Crasso, trionfatore, aveva preteso di inserirsi nel meccanismo ideologico-propagandistico che Augusto aveva creato, in chiaro intento polemico con l'orientamento che il regime aveva intrapreso con l'unione con i Claudii Marcelli. Se di frattura -difficile dire di che entità- si può parlare al di là del caso isolato²⁷³, essa doveva trovare ricomposizioni momentanee, legate a singole vicende e a situazioni particolari: per esempio quando un senato unanime e concorde votò senza esitazione per la condanna di Cornelio Gallo, forse per colpire alcune figure che costituivano la base degli *homines novi* di Augusto. Divisioni che ricompaiono, però, con tutta la loro forza nella vicenda di M. Primo e nella successiva cospirazione, quando un accordo trasversale aveva messo in crisi l'unità di intenti del partito di Augusto.

Un clima tempestoso accompagnava, dunque, il tentativo di porre le basi per la futura vita del regime: la nascita del nuovo asse giulio-claudio aveva suscitato una reazione a catena, un tutti contro tutti che non poteva non avere riflessi e ricadute sulla stabilità del regime.

I momenti di difficoltà, e soprattutto le congiure, hanno qualcosa da dire: la condanna di Gallo, per esempio, rende manifesta una tensione tra la nobiltà e i ceti equestri emergenti, ai quali il principe andava affidando sempre più responsabilità²⁷⁴. Anche quella di Murena reca un messaggio preciso, rendendo evidente che i legami che tenevano uniti le varie componenti del suo partito si stavano allentando²⁷⁵.

272Per C. Norbano Flacco si veda *PIR*² N 167. Dal matrimonio con Cornelia (*PIR*² C 1474) nacquerò l'omonimo C. Norbano Flacco, cos. 15 d.C. e soprattutto L. Norbano Balbo cos. 19 d.C., l'elemento che consente di legare Cornelia al potente L. Cornelio Balbo (*PIR*² C 1331).

273Suggestioni di una vera e propria frattura, che avrebbe coinvolto altri personaggi, sono emerse strada facendo; si veda la nota 267, p.92.

274Si potrebbe pensare che la creazione di un *cursus* equestre (aspetto per il quale si rimanda a POMA 2009² pp. 182-185) sia ascrivibile, oltre alle evidenti esigenze amministrative di un impero sempre più articolato ed esteso e alla necessità di porre ordine all'interno di una classe estremamente aperta e quindi forse troppo indisciplinata nella sua composizione (così in DEMOUGIN 1988, pp.135 e ss.), alla volontà non creare pericolose commistioni e incroci tra le carriere dei due ordini principali.

275Il percorso di identificazione del Murena avvocato e cospiratore porta in COGITORE 2002, pp.131 e ss. a riconoscere in lui un tradizionale oppositore dei giulio-claudi: certamente il passato lo potrebbe connotare come tale

La svolta costituzionale che portò nel 23 a.C. Augusto a rinunciare al consolato, ricevendone in cambio l'*imperium proconsulare maius et infinitum* e la *tribunicia potestas*, dunque, non deve essere associata strettamente alla vicenda di Murena e Cepione, come sottolinea giustamente Badian, ed esserne ritenuta la conseguente risposta; essa sembra più logicamente attribuibile a un contesto di crisi che da già da tempo caratterizzava i rapporti interni al partito²⁷⁶. La perdita di consenso, resa evidente dagli eventi che avevano portato all'alienazione delle simpatie di parte di quello che era stato lo zoccolo duro del suo partito, doveva essere arginata in qualche modo: Augusto si risolse così ad aprire all'aristocrazia tradizionale, scendendo sempre più a patti con coloro che fino a quel momento non erano stati coinvolti nella gestione del potere. Che la situazione avesse già preso un determinato orientamento è evidente in diversi aspetti e fatti che precedettero la crisi del 23-22 a.C. Ancora prima del processo di Primo, infatti, quando la salute del principe sembrava peggiorare irreversibilmente, Cassio Dione informa che si procedette a una divisione delle competenze tra Agrippa, che ricevette il sigillo di Augusto, e Calpurnio Pisone, il console suffetto del 23 a.C., a cui furono affidati i conti dell'impero.

(1) Ὁ δ'Αὐγουστος ἐνδέκατον μετὰ Καλπουρνίου Πίσωνος ἄρξας ἡρρώστησεν αὖθις, ὥστε μηδεμίαν ἐλπίδα σωτηρίας σχεῖν· πάντα γοῦν ὡς καὶ τελευτήσων διέθετο, καὶ τὰς τε ἀρχὰς τοῦς τε ἄλλους τοὺς πρώτους καὶ τῶν βουλευτῶν καὶ τῶν ἱππέων ἀθροίσας διάδοχον μὲν οὐδένα ἀπέδειξε, (2) καίτοι τὸν Μάρκελλον πάντων προκριθῆσεσθαι ἐ τοῦτο προσδοκῶντων. Διαλεχθεὶς δὲ τίνα αὐτοῖς περὶ τῶν δημοσίων πραγμάτων τῷ μὲν Πίσωνι τὰς τε δυνάμεις καὶ τὰς προσόδους τὰς κοινὰς ἐς βιβλίον ἐσγράψας ἔδωκε, τῷ δ'Αγριππᾷ τὸν δακτύλιον ἐνεχείρισε.

D.C. LIII, 30, 1-2

Come detto espressamente, non fu nominato alcun successore; nulla fu stabilito nel momento di massima crisi. Augusto si limitò a consegnare ai due massimi rappresentanti delle principali componenti politiche i segni del potere: Marcello era già uscito di scena, ancora prima della sua dipartita. Si è sottolineato come a penalizzarlo sia stato la giovane età e la necessità di una guida

-come si è visto- ma il fatto stesso che si fosse legato per matrimonio al regime dimostra che erano intervenuti accordi tali da far avvicinare le parti; un'ipotesi che troverebbe, del resto, ulteriore fondamento qualora si accettasse l'identificazione tra l'avvocato e il legato di Siria del 25-23 a.C.

276In BADIAN 1982, pp.32 e ss. si rimarca il fatto che entrambe le sistemazioni -tanto quella del 27 a.C. quanto quella del 23 a.C.- rappresentassero il momento culminante di un processo che era già stato intrapreso da tempo e che non era stato per nulla turbato dalle vicende di Crasso e Murena, che rappresenterebbero crisi e turbamenti di poco conto. Lo stesso storico, però, parlando di un programma ben preparato, non riesce a spiegare come e in che misura gli eventi avessero seguito i piani, quanto insomma vi fosse nel 23 a.C. dei presunti piani dispiegati già dall'inizio del decennio: *How far ahead each particular step was planned, we simply don't know. It would be absurd to suggest that, as early as (say) 29 BC, Augustus foresaw the shape that the Principate was to take; though [...] no more absurd than the view [...] that he founded the Principate by lurching from crisis to crisis, with all the main decisions merely ad hoc responses to emergencies. There were indeed crises: chief of them his persistent ill health; perhaps others we can merely glimpse (i.d. Possibly Marcellus' ambitions)* (op. cit., pp.37-38). Ridurre la crisi alla sola precaria salute di Augusto, inoltre, consente di cogliere solo metà del problema: perché se una sua morte improvvisa avrebbe portato al ritorno delle guerre civili (op. cit. p.34), ciò significa come logica conseguenza che erano attive delle forze striscianti che rendevano necessario un continuo controllo. Le pretese delle componenti in campo per un nuovo potenziale conflitto non si sarebbero presentate dal nulla, a reclamare la propria parte e il proprio diritto al potere; esse erano costantemente attive e in contatto dialettico con il partito al potere.

esperta che lo aiutasse a gestire il momento critico dell'eventuale morte del principe²⁷⁷; troppi elementi non casuali, però, suggeriscono un'ipotesi alternativa.

Il primo di questi fattori è costituito proprio da Calpurnio Pisone. Repubblicano incrollabile, Pisone era stato perdonato nonostante avesse fatto causa comune con gli uccisori di Cesare, aveva fatto ritorno a Roma, ma si era tenuto lontano dalla scena politica; tutto ciò fino a quando -è Tacito a riferirlo, inserendo un breve *excursus* sulla sua figura nella narrazione degli eventi del 17 d.C.- non fu pregato di accettare il consolato dallo stesso Augusto.

Sed Tiberius [...] praeferceratque Cn. Pisonem, ingenio violentum et obsequi ignarum, insita ferocia a patre Pisone, qui civili bello resurgentes in Africa partes acerrimo ministerio adversus Caesarem iuvit, mox Brutum et Cassium secutus concesso reditu petitione honorum abstinuit, donec ultro ambiretur delatum ab Augusto consulatum accipere.

TAC. *Ann.*, II, 44, 2

Trovare Pisone console nel 23 a.C. rappresenta un segnale inequivocabile di un qualcosa in atto già da tempo e la sua stessa presenza tra coloro che erano pronti a subentrare nella guida dell'impero non può essere spiegata semplicemente come la sopraggiunta riappacificazione tra il regime e colui che, forse, ne era rimasto l'ultimo e più fiero oppositore²⁷⁸.

Un altro segnale in proposito è costituito dal suffetto che sostituì in carica Augusto al momento in cui si dimise dal consolato, probabilmente il 26 giugno dello stesso 23 a.C., L. Sestio Albaniano Quirinale: personaggio minore, ma anch'egli di matrice repubblicana, era sempre stato un devoto e fedele sostenitore di Bruto, che aveva seguito fino alla fine²⁷⁹.

A questa rinnovata e contemporanea presenza di personaggi che fino a poco tempo prima erano confinati all'opposizione, si accompagnerebbe anche un presunto principio di spaccatura tra Augusto e Agrippa, un dissidio che trova traccia in diversi autori.

277Così è sostenuto in HURLET 1997, pp.35-36: *celui-ci (Agrippa) restait à terme la personne idéale pour exercer un interim dans le cas d'une mort prématurée du prince et préparer la succession en faveur de Marcellus; son loyalisme et son expérience le désignaient également comme le principal collaborateur du prince dans le gouvernement et l'administration de l'Empire*. L'ipotesi di Hurlet probabilmente ricalca quanto Augusto poteva aver pensato e sperato nel caso una situazione di emergenza legata alle sue precarie condizioni di salute; ciò che non viene tenuto in debita considerazione è proprio quell'atmosfera politica che rendeva la situazione molto meno definita.

278Così in BADIAN 1982, p.30. Una domanda che lo studioso non si pone -e che potrebbe risultare interessante in proposito- è legata al perché proprio allora sia avvenuta questa riappacificazione. Non si tratta di uno studio ucronico, ma solamente di cercare di comprendere quali condizioni storico-politiche abbiano costituito la base e le condizioni per questo improvviso cambio di orientamento alla guida dello Stato. Il fatto stesso che sia Augusto a chiedere a Pisone di scendere in campo potrebbe essere il segnale di una situazione di bisogno, da parte del principe, di arginare una forte crisi di consenso.

279Si veda *PIR*² S 611. Non è irrilevante notare che anche L. Sestio, al pari di Pisone, non abbia più ricoperto alcuna carica dopo la disfatta dei cesaricidi. Cassio Dione lo presenta fermamente legato alla memoria di Bruto, una devozione che, addirittura, arrivò ad essere elogiata dal principe: καὶ ἐπὶ τε τοῦτω ἔπαινον ἔσχε (vale a dire per aver deciso di rinunciare al consolato), καὶ ὅτι Λούκιον ἀνθ'ἑαυτοῦ Σήστιον ἀνθεΐλετο, αἰεὶ τε τῷ Βρούτῳ συσπουδάσαντα καὶ ἐν πᾶσι τοῖς πολέμοις συστρατεύσαντα, καὶ ἔτι καὶ τότε καὶ μνημονεύοντα αὐτοῦ καὶ εἰκόνας ἔχοντα καὶ ἐπαίνους ποιοῦμενον· τό τε γὰρ φιλικὸν καὶ τὸ πιστὸν τοῦ ἀνδρὸς οὐ μόνον οὐκ ἐμίσησεν ἀλλὰ καὶ ἐτίμεισε (D.C. LIII, 32, 4).

Ῥαίσας δ'οὖν, καὶ μαθὼν τὸν Μάρκελλον οὐκ ἐπιτηδεῖως τῷ Ἀγρίππᾳ διὰ τοῦτ' ἔχοντα, ἐς τὴν Συρίαν εὐθὺς τὸν Ἀγρίππαν, μὴ καὶ διατριβή τις καὶ ἀγνιμαχία αὐτοῖς ἐν ταύτῳ οὔσι συμβῇ, ἔστειλε. Καὶ ὃς ἐκ μὲν τῆς πόλεως εὐθὺς ἐξώρμησεν, οὐ μέντοι καὶ ἐς τὴν Συρίαν ἀφίκετο, ἀλλ' ἔτι καὶ μᾶλλον μετριάζων ἐκεῖσε μὲν τοὺς ὑποστρατήγους ἔπεμψεν, αὐτὸς δὲ ἐν Λέσβῳ διέτριψε.

D.C. LIII, 32, 1

Cassio Dione parla espressamente di dissapori tra Marcello e Agrippa dovuti proprio alla scelta compiuta da Augusto, che aveva accantonato il giovane preferendogli il suo fedele compagno. La missione in Oriente di Agrippa di cui parla il racconto dioneo, quindi, assumerebbe i contorni di un prudente escamotage perché i due non si trovassero vicini e perché, tramite l'allontanamento di uno dei due contendenti, si allentasse la pericolosa tensione che stava montando. Sulla stessa linea Velleio Patercolo, che parla di un Agrippa *qui sub specie ministeriorum principalium profectus in Asiam, ut fama loquitur, ob tacitas cum Marcello offensiones praesenti se subduxerat tempori* (II, 93, 2), rimarcando anzi la pretestuosità dell'incarico. Interessanti anche gli accenni di Svetonio, che mette in relazione la partenza di Agrippa con il ritiro di Tiberio, dicendo che il primo aveva lasciato Roma *ne aut obstarere aut obtrectare prasens Marcello*²⁸⁰; e di Tacito, che invece crea una relazione con la richiesta di Seneca, nel 62 d.C., di potersi allontanare dalla vita pubblica²⁸¹. È un altro passo di Svetonio, però, come rimescolando le carte, a suggerire l'idea che i rapporti tra Augusto e Agrippa avessero subito un raffreddamento per via della preferenza accordata dal principe a Marcello, evidentemente nella scelta del marito per Giulia.

Desideravit enim nonnumquam, ne de pluribus referam, et M. Agrippae patientiam [...] cum ille ex levi frigoris suspicione et quod Marcellus sibi anteferreretur, Mytilenas se relictis omnibus contulisset [...]

SUET. Aug., LXIV, 6

Il primo aspetto su cui è necessario fare chiarezza è quello della missione di Agrippa: al di là di quello che avrebbero potuto essere la finalità e le modalità dell'incarico²⁸², esso non poteva configurarsi in alcun modo come un allontanamento pretestuoso da parte di Augusto. Non è infatti concepibile che il *princeps* potesse aver investito Agrippa di un comando straordinario su tutte le province orientali²⁸³, che comprendeva anche una delle regioni che aveva preso sotto la sua tutela,

280SUET. Tib., X, 2.

281TAC. Ann., XIV, 53, 3: [...] *Abavus tuus Augustus Marco Agrippae Mytilenense secretum [...] permisit.*

282In precedenza era avanzata l'ipotesi che fosse necessario tenere sotto stretto controllo le aree che erano state amministrate da elementi legati ai disordini del periodo: un'ipotesi che se accettata e verificata, confermerebbe l'idea che i disordini sarebbero cominciati prima del 23 a.C. e che possano essere messi in relazione con l'allentamento delle relazioni con alcune frange del partito di Augusto. In RODDAZ 1984, pp.324-328 si ipotizza che la missione di Agrippa Oriente fosse volta a normalizzare la situazione di una regione che era stata lungamente controllata da Antonio, anche in vista della ripresa delle trattative con i Parti, con i quali i rapporti erano rimasti sospesi dopo le sconfitte di Crasso e di Antonio: motivazione plausibile e verosimile (Giuseppe Flavio informa diffusamente sull'attività svolta da Agrippa in Giudea e sulle relazioni con Erode), essa ancora una volta non riesce a trovare una risposta adeguata ai dubbi inerenti al tempismo della missione.

283Un elemento di cui informa JOS. Ant., XV, 350: *πέμπεται δὲ Ἀγρίππας τῶν πέραν Ἰονίου διάδοχος Καίσαρι· καὶ τοῦτω περὶ Μιτυλήνην χεμάζοντι συντυχὼν [...]*. Interessante notare come Mitilene, altrove indicata come la sede

senza nutrire per lui una totale e assoluta fiducia.

Senza ricorrere necessariamente all'idea di un contrasto Marcello-Agrippa come ragione primaria della partenza di quest'ultimo²⁸⁴, i rapporti tra i due e tra i rispettivi *entourages* non dovevano essere particolarmente distesi: l'accantonamento di Marcello aveva effettivamente avuto luogo e tutto ciò non fa che supportare l'idea di un partito scosso a diversi livelli²⁸⁵.

Dopo i *nobiles* che aspiravano a posizioni che Augusto ancora non intendeva concedere e dopo l'attacco diretto contro la base del partito rivoluzionario compiuto contro Cornelio Gallo, ma prima che il processo a M. Primo facesse affiorare i malesseri che avevano unito trasversalmente personaggi appartenenti a diversi gruppi politici, il partito rischiava di dividersi ulteriormente e molto vicino al suo nucleo. Agrippa era stato inserito come parte integrante del nuovo organismo che stava nascendo, aveva sposato una donna dei Marcelli e forse il suo malcontento potrebbe non aver avuto ragione di essere; i Claudii Marcelli, invece, ragioni per essere infastiditi dalla situazione ne avevano, proprio perché erano usciti sconfitti dalle disposizioni di Augusto.

La decisione di lasciare la gestione dello Stato ad Agrippa e Pisone costituirebbe, dunque, una sorta di pre-accordo in vista della sistemazione delle disposizioni di giugno, che avrebbero avuto -come esplicitamente dichiarato da Cassio Dione- la ricaduta immediata di aumentare i posti liberi per il consolato²⁸⁶, aspetto tanto importante per l'aristocrazia tradizionale, che desiderava tornare a occupare posizioni di prestigio. A ben vedere, però, Augusto intendeva questo cambiamento come il tentativo di allargare la base di sostegno del proprio potere, indipendentemente da chi fosse coinvolto, avendo in questo modo il principe la possibilità di mettere sul piatto, in eventuali trattative, anche un posto in più per la massima magistratura.

L'apertura verso gli ex-repubblicani fu dunque concepita nell'ottica di un “rimpasto” di una coalizione che stava perdendo elementi importanti e, di conseguenza, coesione e nella volontà di salvare l'alleanza che si era stabilita con i Claudii Marcelli, che infatti videro confermato per il 22 a.C. il consolato di Claudio Marcello Esernino; significativamente il collega fu L. Arrunzio, alleato di Augusto dai tempi del patto del Miseno, ma da allora in attesa della consacrazione di una carica

del ritiro o auto-esilio, da questa affermazione assuma piuttosto i caratteri di un quartier generale, scelto probabilmente anche per poter raggiungere in caso di emergenza più comodamente l'Italia. In D.C. LIV, 12, 4 si ha notizia del rinnovo dell'*imperium* che era stato riconosciuto nel 23 a.C., deducibile dalla formula καὶ τῷ Ἀγρίππᾳ ἄλλα τε ἐξ ἴσου πη ἐαυτῷ [...] ἔδωκε.

284Non va dimenticato il carattere di *rumor* che è associato alla notizia in Velleio Patercolo (II, 93, 2), dove è ribadito che l'auto-esilio a Mitilene a causa dei presunto contrasti tra Agrippa e Marcello avrebbe una base di veridicità da mettere in forte discussione (*ut fama loquitur*). La stessa testimonianza di Cassio Dione (LIII, 32, 1), del resto, fa seguito a un interessante paragrafo nel quale si rimarca lo stupore generale alla comunicazione della preferenza accordata ad Agrippa a scapito di Marcello: ἐθαύμαζον μέντοι καὶ πάνυ πάντες αὐτοῦ ὅτι τὸν Μάρκελλον [...] ὁμῶς τὴν μοναρχίαν οὐκ ἐπίστευσεν, ἀλλὰ καὶ τὸν Ἀγρίππαν αὐτοῦ προετίμασεν (31, 2-3).

285Così anche in BASTOMSKI 1977, p.130: *the repercussions of the Murena affair were vast. The very basis of Augustus' rule was threatened, and in that year he had to act most carefully.*

286D.C. LIII, 32, 3: διατάξας δὲ τὰντα ὡς ἕκαστα, ἀπέειπε τὴν ὑπατείαν ἐς Ἀλβανὸν ἐλθών· ἐπεὶ γὰρ αὐτός, ἐξ οὗπερ τὰ πρᾶγματα κατέστη, καὶ τῶν ἄλλων οἱ πλείους δι' ἔτους ἤρξαν [...].

di prestigio²⁸⁷.

In quest'ottica di avvicinamento delle opposizioni può essere vista anche la censura dello stesso 22 a.C., incarico per il quale vennero recuperati altri due personaggi del vasto gruppo degli esclusi, Paolo Emilio Lepido e Munazio Planco. Entrambi uomini dall'illustre passato e lignaggio, da quasi un decennio erano esclusi dalla scena politica e vivevano ai margini di essa. Del loro incarico e degli scarsi risultati che riscosse parla Velleio Patercolo.

Ante quae tempora censura Planci et Pauli acta inter discordiam neque ipsis honori neque rei publicae usui fuerat, cum alteri vis censoria, alteri vita deesset, Paulus vix posset implere censorem, Plancus timere deberet, nec quidquam obicere posset adolescentibus aut obicientes audire, quod non agrosceat senex.

VELL., II, 95, 3

La coppia risultò mal assortita, discorde e inadeguata secondo lo storiografo di età tiberiana: è difficile contestare queste affermazioni, perché oscure sono le ragioni per le quali Lepido non poté svolgere il suo compito e Planco non avesse la moralità adeguata²⁸⁸. Un aiuto nella formulazione di un'ipotesi potrebbe giungere dalla valutazione di quando accadde di lì a poco, quando si ebbe una nuova evoluzione, sicuramente già nell'aria, in un'atmosfera resa ancora più difficile dalle difficoltà che si ebbero nell'elezione dei consoli per il 21 a.C. Come riferisce Cassio Dione, fu eletto dai comizi il solo M. Lollio, mentre l'altro posto era stato lasciato libero per Augusto nonostante il principe avesse deciso due anni prima di rinunciare alla carica²⁸⁹. Seguirono disordini ed elezioni

287Di Lucio Arrunzio si è detto alla nota 127, pp.43-44. Per i consoli in questione si veda DEGRASSI 1952, p.4.

288Come riscontrato anche in AGNES 1969, nota 3 p.236, Velleio mostra di non amare Munazio Planco, del quale dipinge un ritratto del tutto negativo; un aspetto di cui si dovrebbe tener conto in sede di analisi. Nell'ottica di una valutazione dei legami e delle dinamiche che sottostavano alla nomina di determinati personaggi in specifici ambiti, posizioni e momenti, vanno considerati anche i rapporti che intercorrevano tra le figure di riferimento del periodo, quelle che non casualmente si trovano alla ribalta nello stesso contesto politico. Si è già rilevato come Munazio Planco e Calpurnio Pisone fossero figure ai margini della scena nel primo decennio del regno di Augusto: sarà altrettanto interessante osservare come tra i gruppi familiari dei quali i due erano i leader si stabilì un'alleanza, tramite l'usuale via dell'unione matrimoniale. In un momento difficile da circoscrivere con precisione, infatti, la nipote di Munazio Planco (potrebbe non essere un caso, che il figlio di Planco -PIR² M 718- non abbia lasciato traccia di sé e, conseguentemente, non sembri aver intrapreso nemmeno la carriera politica, al di fuori del ruolo di comes di Tiberio in Asia nel 20 a.C.), Munazia Plancina (PFOS 562) si sposò con Cn. Calpurnio Pisone (PIR² C 287), il figlio del Pisone suffetto del 23 a.C. Se si presta fede all'idea proposta in PIR² C 286, il Calpurnio Pisone console nel 23 a.C. era stato proquestore di Pompeo in Spagna nel 46 a.C.; ammettendo dunque che abbia intrapreso una carriera regolare, secondo le norme che regolavano il *cursus* in età repubblicana, si potrebbe pensare che sia arrivato al consolato a un'età molto prossima ai cinquanta anni, con un netto ritardo rispetto alle carriere regolari; questo dato confermerebbe l'eccezionalità del suo mandato, che si spiegherebbe solo facendo riferimento a una situazione particolare. Ritenendo dunque Pisone sr. un uomo maturo, questo dato potrebbe far anticipare la nascita del figlio Cneo e renderlo in età adatta al matrimonio già in questo periodo; un dato che sarebbe confermato, del resto, dal fatto che lo stesso Pisone *junior* intraprese la carriera nello stesso anno in cui il padre era console, il 23 a.C. (un ulteriore segno del momento di preminenza del gruppo?), quando ricoprì la carriera di *triumvir aere argento auro flando feriundo*. Tacito, del resto, fa parlare, al momento della morte nel 20 a.C. di Pisone *junior*, di *quinque et quadraginta annorum obsequium* (Ann., III, 17, 4). Per quanto riguarda la moglie, va osservato che anche a Munazio Planco, essendo stato console nel 42 a.C., va attribuita un'età piuttosto avanzata nel 22 a.C.: è pertanto plausibile, dal punto di vista anagrafico, che la propria nipote possa essere stata in età da marito già negli anni 20 a.C.

289È interessante rilevare che Cassio Dione si premuri di osservare come i comizi avessero ben poco potere e che dunque la vera fonte per la nomina dei magistrati andasse ricercata altrove: μικροῦ γούν τινος ἔν τε ταῖς

tormentate, nelle quali si fronteggiavano Q. Emilio Lepido e un tale Lucio Silvano²⁹⁰: se si accetta la correzione più logica e si pensa che nel Σιλουανός possa essere visto in realtà Lucio Giunio Silano, fratello del M. Giunio Silano console del 25 a.C.²⁹¹, allora si potrebbero aprire spazi per interessanti valutazioni. Entrambi i candidati, infatti, per quanto appartenenti a famiglie illustri, appaiono essere figure apparentemente escluse dai principali circoli di potere. Il discorso vale principalmente per Q. Emilio Lepido, il vincitore della sfida, che non è legato -se non da una remota parentela²⁹²- al gruppo principale degli Emili che discendeva dal Marco Emilio Lepido triumviro e dal L. Emilio Paullo console del 50 a.C.: Quinto, infatti, definito nei Fasti *M' f. M' n. Lepidus*, non è associabile a nessun membro dei rami maggiori ed essendo figlio del console del 66 a.C. è possibile già a prima vista intuire che si trattasse di un personaggio non certamente agli inizi della carriera²⁹³.

Lucio Giunio Silano, d'altro canto, nonostante la parentela con un recente console, non poteva vantare altre relazioni o meriti che lo potessero aiutare nelle sue ambizioni²⁹⁴.

L'impressione che si può trarre è che il vento stesse di nuovo cambiando: gli ex repubblicani, che avevano fatto una breve apparizione solo due anni prima, erano già usciti di scena²⁹⁵ e i fasti avrebbero ripreso, per alcuni degli anni a venire, ad essere appannaggio di uomini dalla nobiltà recentissima. Questo nuovo cambiamento, che potrebbe essere stato accompagnato, nella fase di transizione, dalla scelta di un console fuori dai giochi o almeno al di sopra delle parti²⁹⁶, era dovuto certamente al matrimonio che era in fase di preparazione e prossima celebrazione tra Giulia, vedova

ἀρχαιεστίαις καὶ ἐν ταῖς ἀρχαῖς αὐταῖς κυριεύοντες ἐθορύβεσαν [...] (D.C. LIV, 6, 2).

290D.C. LIV, 6, 3.

291ROHR VIO 1998, nota 66, pp.278-279.

292Per avere un'immediata idea si veda lo schema proposto da SETTIPANI 2000, p.61.

293Per l'interpretazione dei Fasti si veda DEGRASSI 1947, p.138. Secondo *PIR*² A 376 e THOMASSON 1984, p.206 il console del 21 a.C. sarebbe stato proconsole d'Asia immediatamente dopo il suo consolato. Non sono attestate ulteriori cariche o onori e nessun figlio o legame per questo personaggio.

294Per il personaggio e le poche notizie di cui si dispongono si veda *PIR*² I, 827.

295Non si può fare a meno di notare che i consoli degli anni 23-22 a.C., quelli che si è ipotizzato essere frutto del momentaneo accordo con una parte dell'aristocrazia all'opposizione, non ricoprano poi alcuna carica dopo questo biennio: lo stesso mandato di L. Sestio Albiniano Quirinale in Lusitania sarebbe da intendersi come l'ultimo lascito della gestione precedente (si vedano *PIR*² S 611 e THOMASSON 1984, p.27). Se ciò non desta particolare scalpore per i due consoli del 23 a.C., che potrebbero essere già avanti con gli anni, per quanto riguarda L. Arrunzio e M. Claudio Marcello Esernino -per i quali sono attestati solo incarichi sacerdotali (si veda *CIL*² VI, 32323, dove viene testimoniata per entrambi la qualifica di *XV vir sacris faciundis* sia per il 17 a.C.)- i dubbi circa un onorevole accantonamento si fanno più pressanti. Essi sono poi accresciuti, inoltre, se si guarda avanti e si considera la carriera del figlio dell'Esernino: fuori dai giochi della politica, per lui non è attestato nessun incarico ufficiale e il matrimonio contratto con una figlia di Asinio Pollione, anch'egli ormai ai margini della vita pubblica, può essere la riprova di un momento di scarsa rilevanza e di diminuito peso politico. L'esistenza della moglie di Marcello Esernino, mai attestata direttamente, è confermata da un passo di Svetonio, nel quale viene presentato un Esernino nipote dell'oratore Asinio Pollione ed è una plausibile sorella di Asinio Gallo, una figura destinata a ricoprire una posizione di assoluto rilievo, a costituire il tramite ideale per questo rapporto di parentela (*Aug.*, XLIII, 7; per i rapporti di parentela di questa probabile Asinia si veda *PFOS* 110).

296Non sarà irrilevante notare che Quinto Emilio Lepido era subentrato in carica nel posto che era stato riservato ad Augusto: è possibile dunque pensare che la sostituzione richiedesse una figura che non fosse legata a nessun gruppo (già M. Lollio, che già rappresentava le istanze degli *homines novi* del partito e che era stato il primo governatore della Galazia dopo la morte di Aminta, regione che aveva retto dal 24 a.C., *PIR*² L, 311) e che, in una nuova fase di transizione, fosse più prudente inserire una figura meno legata ai gruppi principali.

da ormai due anni, e Agrippa, che dovette divorziare da Marcella Maggiore.

Βουληθεῖς δὲ δὴ καὶ ἀξίωμα αὐτῷ μᾶλλον περιθεῖναι, ἵνα καὶ ἐκ τούτου ῥᾶον αὐτῶν ἄρχῃ, μετεπέμψατο αὐτόν, καὶ καταναγκάσας τὴν γυναῖκα, καίπερ ἀδελφιδὴν αὐτοῦ οὔσαν, ἀπαλλάξαντα τῇ Ἰουλίᾳ συνοικῆσαι, ἐς τὴν Ρώμην παραχρῆμα καὶ ἐπὶ τῷ γάμῳ καὶ ἐπὶ τῇ τῆς πόλεως διαχειρίσει ἐπεμψε [...]

D.C. LIV, 6, 5

Non si trattava solamente di regolare l'ordine pubblico della capitale, compito comunque non irrilevante e al quale Agrippa avrebbe potuto sovrintendere senza cambiare moglie; le nuove nozze, infatti, erano intese a rinsaldare le relazioni con un determinato gruppo all'interno del partito. Agrippa in prima persona non sembra aver dato problemi al principe, ma Augusto, innalzando il valore del pegno dell'alleanza, intendeva senza dubbio lanciare un segnale anche a quella vasta sezione della sua coalizione che prima ancora della sua autorità, avrebbe seguito le direttive dello storico compagno dell'imperatore. Si trattava di uno schieramento ancora una volta non a caso trasversale, composto dagli uomini che erano cresciuti sotto la rivoluzione ed erano divenuti fattori politici grazie ad essa e dagli esponenti di quell'aristocrazia che con questi *homines novi* aveva deciso di allearsi: Agrippa, infatti, non era solo un abile ufficiale, amministratore e organizzatore; era un fattore politico a tutti gli effetti e, come tutti gli altri capi di partito, anch'egli mirava ad estendere contatti, legami e relazioni²⁹⁷.

Ricomposta dunque del tutto la frattura con questa frangia della coalizione, è possibile meglio comprendere la risposta che Augusto aveva dato alla contro-accusa di Murena:

τοῦ τε συναγορεύοντος τῷ Πρίμῳ Λικινίου Μουρήνου ἄλλα τε ἐς αὐτόν οὐκ ἐπιτήδεια ἀπορρόψαντος. Καὶ πυθόμενον “τί δὴ ἐνταῦθα ποιεῖς, καὶ τίς σε ἐκάλεσεν,” τοσοῦτον μόνον ἀπεκρίνατο ὅτι τὸ δημόσιον. [...]

D.C. LIV, 3, 3

²⁹⁷In attesa di esaminarle nello specifico nel capitolo successivo, le relazioni stabilite da Agrippa lo avevano reso un elemento di tale peso nello scacchiere politico romano da costituire un alleato imprescindibile per la stabilità del nuovo regime. Le ramificazioni di quello che può essere definito esso stesso un partito si estendevano a tutti i livelli sociali, coinvolgendo oscuri personaggi di origine italica, nobili esponenti dell'aristocrazia romana, arrivando ad estendersi fino ai re e sovrani stranieri; un quadro ben riuscito e che mette in luce l'eterogeneità degli apporti di quello che è definito senza giri di parole *le parti d'Agrippa* si trova, per quanto alcune relazioni delineate riposino prevalentemente su elementi di affinità che su legami ben riconoscibili, in RODDAZ 1984, p.541 e ss. Nell'ottica della relazione che tramite la figlia Giulia Augusto voleva ristabilire con una determinata “corrente” del suo partito si può, dunque, comprendere l'apparentemente sorprendente considerazione che il principe ebbe nei confronti di Proculeio quale possibile marito per la figlia (TAC. *Ann.*, IV, 40, 6). La scelta per Augusto, dovette essere duplice: se legare la figlia forse a uno di coloro che erano maggiormente scontenti dallo stato di cose attuale o se scegliere un elemento, Agrippa, che oltre a rappresentare un punto di riferimento per tutti gli *homines novi*, visto il suo passato e le sue origini, potesse portare in dote abilità, esperienza e soprattutto relazioni personali, ambito in cui -grazie anche alle figlie nate dai precedenti matrimoni- Agrippa poteva certamente dire la sua. Sempre nel tentativo di chiarire alcune particolari informazioni delle fonti e ancorarle alla situazione politica, risulterebbe nuovamente più comprensibile l'ammonimento che Mecenate avrebbe, secondo Cassio Dione, rivolto al principe (D.C. LIV, 6, 5): [...] τηλικούτον αὐτόν πεποίηκας ὥστ' ἢ γαμβρόν σου γενέσθαι ἢ φονευθῆναι. Il merito dell'ascesa di Agrippa, infatti, risiedeva ampiamente nelle relazioni che Augusto aveva contribuito ad alimentare al fine di avere un alleato forte che ne sostenesse le ambizioni: era stato così quando ne aveva incentivato l'unione con Cecilia Attica e la stessa situazione si era verificata nel caso delle nozze con Marcella. Allora Agrippa era forse cresciuto troppo e a quel punto era necessario, come avrebbe detto Mecenate, o legarselo strettamente o relegarlo all'opposizione e combatterlo, con tutti i rischi del caso.

Non è, dunque, la tracotanza del tiranno che si fa scudo di un indefinito “bene comune” ad essere chiamata in causa da Cassio Dione; ma al contrario un concreto rischio per stabilità dello stato a richiedere che il principe intervenisse in prima persona e provvedesse a ripristinare una situazione che rischiava di compromettere, dopo nemmeno dieci anni di vita, la stabilità del suo regime²⁹⁸.

298Si dovrà notare come il motivo del τὸ δημόσιον ritorni anche poco dopo il processo, quanto la medesima giustificazione fu riportata da Augusto per motivare un nuovo provvedimento legislativo: per evitare che si riproponesse di nuovo la situazione di un voto che potremmo dire “di protesta”, Augusto abolì il voto segreto nei processi in contumacia, per i quali stabilì inoltre che servisse l'unanimità della giuria per la condanna: ὥς δ' οὖν καὶ τούτος τῶν δικαζόντων τινὲς ἀπέλυσαν, ἐνομοθέτησε μήτε κρύφα, τὰς ψήφους ἐν ταῖς ἐρήμοις δίκαις φέρεσθαι, καὶ πάσαις αὐταῖς τὸν εὐθυνόμενον ἀλίσκεσθαι. Καὶ ὅτι γε ταῦτ' οὐχ ὑπ' ὀργῆς ἀλλ' ὥς καὶ συμφέροντα τῷ δημοσίῳ διέταξεν, ἰσχυρῶς διέδιδξε (D.C. LIV, 3, 6). Se questo intervento legislativo si presenta ai nostri occhi di osservatori moderni come prevaricatore della libertà di espressione, esso aveva certamente lo scopo e il vantaggio di limitare le spinte eversive e preservare appunto la coalizione al potere -e quindi lo stato- dalle spinte disgregatrici.

Il matrimonio tra Giulia e Agrippa aveva sancito il ritrovato accordo tra l'alleanza giulio-claudia, un sodalizio che nonostante tutto e nonostante il tormentato rapporto con i Claudii Marcelli non era mai stato messo in discussione, e il partito di Agrippa: a che prezzo, però, la concordia era stata ritrovata? Quali sarebbero state le conseguenze a lungo termine dal punto di vista politico e istituzionale del nuovo assetto, che per forza di cose avrebbe portato più persone ai vertici delle cariche istituzionali?

Si potrebbe partire da una considerazione legata al nuovo stato delle cose. Se dietro alla restaurazione augustea non può in alcun modo essere visto un reale ritorno alla libertà repubblicana²⁹⁹, sotto un certo punto di vista qualcosa dell'età che si era conclusa dopo Azio aveva fatto il suo ritorno: l'aristocrazia, infatti, poteva riprendere a pieno regime il gioco delle alleanze politiche. In fin dei conti non aveva mai smesso, ma in questa fase tutti i gruppi politici avevano la rinnovata necessità di relazionarsi con gli altri, anche perché si aprivano nuovi spiragli e nuove possibilità. Sapendo, infatti, di dover costantemente tener puntellato il proprio potere, Augusto aveva tutto l'interesse a stabilire legami che gli consentissero di rafforzare la propria base; lo stesso discorso, però, era valido per tutti gli altri attori della politica che, se da un lato si erano resi conto di quello che poteva costituire forse il vero anello debole del nuovo regime, dall'altro lavoravano comunque costantemente per costruire gruppi di potere complementari o alternativi a quello del principe.

Con questi presupposti, dunque, e al fine di consolidare l'alleanza stabilita nel 21 a.C., già intorno al 20 a.C. un'altra unione matrimoniale contribuì a saldare il partito di Agrippa a quello giulio-claudio. In quell'anno, infatti, Tiberio si unì a Vipsania Agrippina, una delle figlie che Agrippa aveva avuto da Cecilia Attica: la fanciulla fu fidanzata al figlio di Livia all'età di un anno solamente, una promessa che rifletteva un momento di concordia all'interno del partito. Dal racconto di Cornelio Nepote è possibile ipotizzare che essa fosse nata nel 33 a.C.: il racconto del fidanzamento segue immediatamente la notizia della morte di Attico (*haec hactenus Attico vivo edita a nobis sunt*) ed è pertanto possibile ipotizzare che l'età della bambina riflettesse la situazione del momento³⁰⁰. Per questa ragione, se essa andò in sposa a Tiberio, come sembra, nel 20 o nel 19

299Il celebre *post id tempus auctoritate omnibus praestiti, potestatis autem nihilo amplius habui quam ceteri, qui mihi quoque in magistratu conlegae fuerunt* di AUG. A., 34 è diventato quasi un paradigma della finzione di un'uguaglianza solo teorica tra Augusto e tutti coloro che lo affiancarono nel governo dello stato.

300Il fidanzamento tra Vipsania e Tiberio è riportata in NEP. Att., XIX,4: *Nata est autem Attico neptis ex Agrippa, cui virginem filiam collocarat. Hanc Caesar vix anniculam Ti. Claudio Neroni, Drusilla nato, privigno suo, despondit: quae coniunctio necessitudinem eorum sanxit, familiaritatem reddidit frequentiore.* Dalle parole del biografo traspare la finalità principale di queste nozze: esse sono ricordate -caso raro nell'antichità- per essere state un matrimonio felice, ma ancora prima dell'affetto esser furono rilevanti perché rappresentarono un modo per saldare

a.C.³⁰¹, la fanciulla potrebbe aver avuto 13-14 anni e quindi essere all'incirca nell'età prescritta per conseguire un matrimonio legale: all'incirca perché essa era stata stabilita in 12 anni³⁰² e ci si potrebbe chiedere perché nozze programmate da così lungo tempo dovettero attendere un seppur piccolo ritardo. Esso potrebbe essere riconducibile a ragioni contingenti, quali la missione diplomatica che Tiberio aveva condotto nel 20 a.C. per trattare la restituzione delle insegne partiche³⁰³, ma sarebbe interessante connettere questo minimo rinvio anche all'attesa che i rapporti tra Agrippa e Augusto si ristabilissero e formalizzassero completamente tramite le nozze con Giulia.

Il 20 a.C. si era aperto con il consolato di Marco Appuleio e P. Silio Nerva.

Il primo di questi, Appuleio, presenta alcune difficoltà di identificazione: esso, infatti, tradizionalmente non viene messo in connessione con il console del 29 a.C. che, come si ricorderà, era figlio di un Appuleio di oscure origini unitosi in matrimonio con Ottavia maggiore, sorellastra di Augusto; il Marco Appuleio cos. 20 a.C. è ritenuto invece legato ai più nobili Appulei di rango senatorio, e viene identificato con colui che fu questore in Asia tra il 45 e il 44 a.C. e che compare come proquestore in Cicerone³⁰⁴. Stando così le cose non si potrebbe fare a meno di pensare a un consolato tardivo, raggiunto a un'età piuttosto avanzata; se ciò non rappresenta un problema insormontabile -e anzi troverebbe una conferma nell'esaurirsi di una carriera che non lascia ulteriori tracce dopo il 20 a.C.- va rimarcato come l'essere definito "*Sex. f.*" al pari del Sesto console del 29 a.C. ha spinto alcuni a pensare di essere in presenza di due fratelli³⁰⁵. Per quanto non costituisca una prova in favore di questa seconda ipotesi, non si può fare a meno di constatare che l'ex repubblicano, prosritto e partigiano prima di Bruto, poi di Antonio si inserirebbe in un quadro che, in questa fase storica, vedeva prevalere nelle cariche a Roma e nelle province gli *homines novi*³⁰⁶.

ulteriormente la *familiaritas* tra Augusto e Agrippa. Non avendo altri figli maschi chiaramente il principe era costretto a impiegare il figlio della moglie per i suoi disegni dinastici, ma perché ciò fosse possibile l'alleanza con la componente claudia della famiglia doveva essere salda: si potrebbe dunque dire, con maggiore precisione, che l'unione andava a rinsaldare i legami con il gruppo giulio-claudio più che con il solo Augusto.

301 Come è sostenuto in *PFOS* 811 e in LEVICK 1999², p.27.

302 CENERINI 2009², p.39.

303 Evento che Cassio Dione (LIV, 8, 1) riporta tra le vicende del 20 a.C.: *κάν τούτω ὁ Φραάτης φοβηθεὶς μὴ καὶ ἐπιστρατεύσῃ οἱ, ὅτι μὴδέπω τῶν συγκειμένων ἐπεποιήκει τι, τὰ τε σημεῖα αὐτῷ καὶ τοὺς αἰχμαλώτους [...]*; Ovidio nei *Fasti* (V, 595 e ss) conferma la collocazione temporale precisando la data del 12 maggio.

304 Per il personaggio si veda *MRR* II, 308 e *PIR*² A 959, entrambi concordi nel ritenere il console del 20 a.C. associabile al questore assieme a HINARD 1985, pp.426-427. Per la testimonianza di Cicerone si vedano *Fam.*, XIII, 45, 46: specialmente la prima delle due missive, indirizzata *Appuleio Pro Q.*

305 Così ROHR VIO 1998, nota 84, p.282 e SYME 1993, p.468, che riprende SUMNER 1965.

306 In HINARD 1985, p.426 M. Appuleio è messo in relazione con L. Arrunzio: *Il offre d'ailleurs, avec L. Arruntius, un des rares exemples de résistance individuelle armée en Italie: déguisés en centurions, ils réussirent, chacun de son côté, à se constituer une petite armée, impressionnante au point qu'ils faillirent engager le combat quand ils se rencontrèrent à nouveau, l'un et l'autre étant persuadé qu'il avait affaire à une force triumvirale venue le combattre.* Assieme a colui che fu console solo due anni prima (22 a.C.), anche questo Appuleio potrebbe aver compiuto un percorso analogo di opposizione e riavvicinamento al regime che lo avrebbe portato fino al consolato. Per quanto la situazione di Arrunzio risulti più chiara nell'ambito delle vicende storiche del 22 a.C. e dell'accordo di Augusto con parte dell'aristocrazia di matrice repubblicana -e quindi potenzialmente non assimilabile alla situazione politica del 20 a.C. (qualora si identifichi M. Appuleio con il questore del 45 a.C.)- la questione dell'identificazione di quest'ultimo non può trovare una soluzione definitiva.

Per quanto riguarda il collega di Appuleio, P. Silio Nerva rappresentò un punto di snodo di diverse importanti relazioni e alleanze. Anch'egli legato al partito rivoluzionario, P. Silio è attestato da Velleio come genero del C. Coponio, il pretore del 49 a.C. proscritto ma salvato dalla moglie, che in senato nel 32 a.C. si era rivolto in maniera beffarda nei confronti di M. Planco, fresco traditore di Antonio³⁰⁷: il matrimonio di Silio con una figlia di questo personaggio potrebbe aver rappresentato il tramite per la nascita di un accordo tra i Coponii e il partito di Augusto, anche alla luce del futuro incarico nel 6 d.C. di un *eques* di nome Coponio come procuratore della Giudea³⁰⁸.

Più difficile ricostruire la relazione che legò P. Silio con C. Silio Aulo Cecina Largo, il console del 13 d.C. e uno dei membri più influenti del futuro partito di Germanico³⁰⁹: è stata proposto un matrimonio tra P. Silio e una possibile e presunta Cecinia, figlia di un A. Cecina Largo, ma potrebbe essere più agevole pensare a un legame tra i due gruppi creato per adozione³¹⁰. Si è, invece, fuori da ogni dubbio di fronte a un'adozione nel caso di A. Licinio Nerva Siliano cos. 7 d.C., figlio naturale di P. Silio e adottato da un Licinio³¹¹. Pur nelle differenze dei diversi casi, l'elemento comune è costituito dalla creazione di un legame tra gruppi, un'ulteriore prova di come ogni microcosmo familiare puntasse a stabilire le più utili relazioni per incrementare il proprio peso politico. Per P. Silio non si è in presenza di alleati prestigiosi e potenti, ma va comunque rimarcato il fatto stesso dell'esistenza di queste relazioni.

Il 19 a.C. si aprì nuovamente con una situazione particolare: come era stato per il 21 a.C., anche in questa occasione risultò eletto solamente uno solo dei due consoli, nella persona di Gaio Senzio Saturnino. Questi, rientrato dopo la pace del Miseno, che ne aveva cancellato il passato alla corte di Sesto Pompeo, non ha lasciato alcun segno di sé e della sua carriera fino al raggiungimento

307VELL. II, 83, 3: *haud absurde Coponius, vir e praetoriis gravissimus, P. Silii socer, cum recens transfuga multa ac nefanda Plancus absenti Antonio in senatu obiceret, "multa", inquit, "mehercules fecit Antonius pridie quam tu illum relinqueres"*, alludendo esplicitamente all'atteggiamento critico di colui che fino poco prima era invece un fervente sostenitore della causa antoniana. In HINARD 1985, pp.456-457 si propone la possibilità che il proscritto e il sarcastico senatore siano la stessa persona. Come sottolineato in SYME 1962, p.194, i Coponi erano un'antica famiglia di Tivoli; Syme propone, inoltre, che dietro alla proscrizione possa essere vista la mano di Planco, una delle ragioni alla base dell'astio tra i due personaggi, a più di dieci anni di distanza.

308La procura di questo Coponio (*PIR*² C 1285) è la prima per i territori, da poco ufficialmente acquisiti, che erano appartenuti ad Archelao (THOMASSON 1984, p.321); a darne testimonianza è Giuseppe Flavio in *B.J.* II, 117 (τῆς δὲ Ἀρχελάου χώρας εἰς ἐπαρχίαν περιγραφείσης ἐπίτροπος τῆς ἱππικῆς παρὰ Ῥωμαίοις τάξεως Κωπώνιος πέμπεται, μέχρι τοῦ κτείνειν λαβὼν παρὰ Καίσαρος ἐξουσίαν) e *A.J.* XVIII, 29 (Κωπώνιου δὲ τὴν Ἰουδαίαν διέποντος, ὃν ἔφην Κυρινίῳ συνεκπεμφθῆναι, τάδε πράσσεται. [...]). Non è possibile stabilire con certezza il rapporto di parentela tra questo personaggio e il Coponio suocero di P. Silio, ma la comune onomastica e la stessa classe sociale di appartenenza sembrerebbero suggerire un legame alla quale neppure ragioni di ordine cronologico si oppongono.

309*PIR*² S 718.

310In *PIR*² S 726 si sostiene l'ipotesi dell'alleanza per via matrimoniale, mentre in *PFOS* 720 si sottolinea che P. Silio Nerva era il *beau-père par adoption* di Sosia Galla, la moglie di C. Silio Aulo Cecina Severo. Questa idea potrebbe essere suggerita da considerazioni di carattere onomastico, considerando cioè probabilmente la prevalenza degli elementi del nome del padre naturale su quelli del padre adottivo.

311In *PIR*² L 224 si ipotizza che l'adottante sia l'Aulo Licinio Nerva triumviro monetale al tempo di Giulio Cesare (49-44 a.C., *MRR* II 443).

del consolato³¹². Dal momento che la notizia di Velleio Patercolo inerente al suo rientro è la prima attestazione sul personaggio dopo lungo tempo, si può dunque ipotizzare che anche Senzio Saturnino abbia detenuto i fasci a un'età non giovanissima, nonostante il resto della sua carriera si sviluppi per un ulteriore ventennio³¹³.

Sulle ragioni della situazione di incertezza che si era venuta a creare e che aveva portato alla nomina di un solo console è difficile formulare ipotesi del tutto convincenti. In Velleio Patercolo la mancanza di un collega per Saturnino non sembra essere associata ad alcun momento di crisi: essa sarebbe spiegabile con la sola assenza di Augusto impegnato in oriente, una notizia che, come si vedrà a breve, troverebbe concorde anche Cassio Dione, che parla espressamente di consolato lasciato vacante per il principe; nel testo dello storico greco, però, la mancata elezione sembra invece aver causato una situazione di pericolosa instabilità.

(1) Ὑπάτευε μὲν δὴ ἐν τῷ ἔτει ἐκείνῳ Γάιος Σέντιος· ἐπεὶ δὲ καὶ τὸν συνάρξοντα αὐτῷ προσαποδειχθῆναι ἔδει (ὁ γὰρ Αὐγουστος οὐδὲ τότε τηρηθεὶς οἱ τὴν ἀρχὴν ἐδέξατο), στάσις τε αὐθις ἐν τῇ Ῥώμῃ συνηνέχθη καὶ σφαγαὶ συνέβησαν, ὥστε τοὺς βουλευτὰς φρουρὰν τῷ Σεντίῳ ψηφίσασθαι. (2) [...] μαθὼν οὖν ταῦτ' ἐκεῖνος, καὶ συνιδὼν ὅτι οὐδὲν πέρας τοῦ κακοῦ γενήσοιτο, οὐκέτ' αὐτοῖς ὁμοίως ὥσπερ καὶ πρὶν προσηνέχθη, ἀλλ' ἔκ τε τῶν πρεσβευτῶν αὐτῶν Κύνιον Λουφρήτιον, καίπερ ἐν τοῖς ἐπικηρθθεῖσιν ἀναγραφέντα, ὑπατον ἀπέδειξε, καὶ αὐτὸς ἐς τὴν Ῥώμην ἤπειχθη.

D.C. LIV, 10, 1-2

(1) *Praeclarum excellentis viri factum C. Sentii Saturnini circa ea tempora consulis ne fraudetur memoria. Abeerat ordinandis Asiae Orientisque rebus Caesar; (2) circumferens terrarum orbi praesentia sua pacis suae bona. Tum Sentius, forte et solus et absente Caesare consul, cum alia prisca severitate, gessisset, protraxisset publicanorum fraudes, punisset avaritiam, regessisset in aerarium pecunias publicas, tum in comitiis habendis praecipuum egit consulem: (3) nam et quaesturam petentes, quos indignos iudicavit, profiteri vetuit, et, cum id facturos se perseverarent, consularem, si in campum descendissent, vindictam minatus est.*

VELL. II, 92, 1-3

Alcuni aspetti delle due testimonianze possono essere utili per un'ipotesi di ricostruzione della situazione di quella prima metà del 19 a.C.

Anche Velleio deve riconoscere, pur degradandoli a questioni quasi solamente di ordine pubblico, che vi furono dei problemi legati all'attività dei comizi: essi coinvolsero diversi aspiranti magistrati che non sono specificati (*quaesturam petentes*), ma si ha la sensazione che gli *indigni* alla

312Per una ricostruzione del gruppo familiare dei Senzi si veda SYME 1964; da rilevare la lontana parentela con la Scribonia che era stata moglie di Augusto (si veda TAV. 9). Come la carriera tra il 39 e il 19 a.C. anche la sua unione matrimoniale, dalla quale nasceranno tre figli, di cui due consolari, non è attestata.

313Tutto questo a meno di non ritenere che il Senzio Saturnino di VELL. II, 77 sia un non ben attestato padre del console del 19 a.C., opzione che però non può andare oltre la mera congettura. La presenza di un altro ex-pompeiano al consolato potrebbe costituire un punto ulteriore a favore della possibilità -su cui si rifletteva poco sopra (si veda nota 306, p.107)- che il M. Appuleio potesse essere l'ex questore del 45 a.C. e quindi un ex-repubblicano; dopo L. Arrunzio cos. 22 a.C. e M. Appuleio cos. 20 a.C., anche C. Senzio Saturnino potrebbe aver compiuto lo stesso percorso. Si potrebbe quindi pensare a una sorta di ulteriore corrente all'interno del partito, in questa fase completamente allineata alle posizioni del principe.

candidatura e l'azione di Egnazio Rufo -che ricompare immediatamente dopo il passo citato, dopo che nel capitolo precedente ne era stata data una presentazione a tinte altamente fosche- rappresentarono sicuramente un momento di tensione, ma probabilmente essi furono più la conseguenza dell'instabilità che si era venuta a creare piuttosto che la causa della stessa³¹⁴. Se infatti non si era riusciti a eleggere un collega per Senzio fin dai comizi dell'anno precedente, ciò potrebbe essere da imputare in primo luogo alla mancanza di accordo all'interno del partito, che non seppe esprimere una candidatura adeguata e dovette ricorrere nuovamente ad Augusto, ancora però impegnato in oriente. Non disponendo di alcun riferimento a persone o tensioni interne non è possibile fare altro che formulare delle ipotesi; è però interessante notare che in questo caso, seguendo Cassio Dione, il principe decide di agire οὐκ ἐτ' αὐτοῖς ὁμοίως ὥσπερ καὶ πρὶν, ma designò come console Quinto Lucrezio Vespillo, un ex proscritto salvatosi in maniera avventurosa³¹⁵. In cosa si può riscontrare un agire diverso rispetto a quanto era avvenuto in precedenza? E a cosa fa riferimento il πρὶν? Se il riferimento può essere rivolto all'analoga situazione verificatasi solamente due anni prima, si potrà notare come Augusto allora aveva proceduto a una modificazione importante delle alleanze, legando la coalizione giulio-claudia strettamente al partito di Agrippa; in questa circostanza, invece, il principe si limitò a designare un vecchio repubblicano di poco peso politico (che infatti non rappresentò null'altro che una figura di passaggio), non optando per misure più drastiche volte a modificare gli equilibri della coalizione. Cassio Dione starebbe forse presentando un quadro nel quale vi era la concreta possibilità che gli equilibri delle alleanze potessero cambiare nuovamente e a pochissimo tempo dall'ultima sistemazione; e, come sempre accadeva, nuovi accordi avrebbero portato a nuovi matrimoni. Perché ciò rappresentasse anche solo un'opzione, perché cioè Augusto potesse ritenere opportuno creare nuovi vincoli familiari tra sé e altri gruppi, occorre, però, che vi fossero in corso determinate dinamiche: era necessario, cioè, che altri gruppi politici avessero creato condizioni tali da rendere necessario cambiare gli assetti del governo. Per capire che in questo momento esistevano delle componenti in grado di turbare gli equilibri che si erano da poco e faticosamente stabiliti basterà guardare ai consoli dell'anno 18 a.C., quando fanno la comparsa nei Fasti i cosiddetti *duo Lentuli*. R. Syme ha ritenuto di non dover dare tanta importanza a questa doppia nomina: certamente, ha osservato lo storico, gli aristocratici sembravano riguadagnare terreno, ma le due personalità con cui si erano ripresentate sulla scena non avevano nulla di rilevante³¹⁶. Non aveva tutti i torti, perché per

314Per quanto riguarda la vicenda e la presunta congiura di Egnazio Rufo, si veda *APPENDICE III*.

315Si veda *PIR*² L 412. In *APP. B.C. IV*, 44 si apprende che Vespillo, figlio peraltro di un proscritto di Silla, sarebbe sfuggito alle liste dei triumviri nascondendosi in un sepolcro con uno schiavo; scambiandosi successivamente i vestiti con quest'ultimo, il proscritto si sarebbe nascosto grazie all'aiuto della moglie sotto le assi di un doppio fondo del pavimento, in attesa che gli amici riuscissero a far rimuovere il suo nome dagli elenchi.

316Per i consoli dell'anno si veda *DEGRASSI* 1952, p.4. *SYME* 1993, p.82: «Nel 18 l'aristocrazia sembra riguadagnare

i due non è attestato nulla in termini di *cursus* o ulteriori onori che possa far pensare a una vera e propria ascesa come gruppo³¹⁷; eppure potrebbe essere importante anche la sola stessa presenza al consolato, specie in questo momento storico e a breve raggio di una crisi di governo che aveva lasciato il solo Saturnino come unico console almeno fino all'estate del 19 a.C.³¹⁸.

Non si conoscono le mogli di questi personaggi e quindi si è persa forse la principale fonte di informazioni sul loro posizionamento politico: se si fossero conosciute le loro alleanze, forse, si sarebbero potuti conoscere meglio le dinamiche che li portarono a essere dei fattori politici proprio in questo frangente. Limitandosi ai due personaggi in questione, ci si potrà comunque chiedere chi fossero e quale fosse il loro background familiare.

Cn. Cornelio Lentulo è definito “*L. f.*” e, per questa ragione, è stato collegato al pretore del 44 a.C. L. Cornelio Lentulo³¹⁹; quanto alla rilevanza di questo ramo della famiglia dei Lentuli, però, non si può fare altro -al momento- che limitarsi, con il privilegio di conoscere l'evolversi degli eventi, all'osservazione degli sviluppi futuri dei discendenti del console del 18 a.C., che potrebbe essere stato il padre del Cosso Cornelio Lentulo console dell'1 a.C.³²⁰, a sua volta padre di altri consolari³²¹. Non è necessario, invece, guardare alle generazioni di molto successive per avere un'idea di quanto potesse essere potenzialmente influente l'altra linea della famiglia. P. Cornelio Lentulo Marcellino cos. 18 a.C. era figlio di P. Cornelio Lentulo questore del 48 a.C.³²²; questi, a sua volta, era cugino del Cornelio Scipione che era stato marito di Scribonia prima che questa sposasse nel 40 a.C. Ottaviano³²³: dalla loro unione erano nati tre figli, dei quali una femmina, Cornelia, era la moglie di

terreno con due Cornelli Lentuli, ma l'apparenza inganna: nessuno dei due è chiaramente identificabile o dimostrabilmente giovane, ed entrambi rientrano nell'anonimato».

317Per i due si veda *PIR*² C 1378 e 1396.

318L'elenco dei consoli dell'anno 19 a.C. è completato da M. Vinicio (*PIR*¹ V 444), *homo novus* di *Cales*, che già nel 25 a.C. aveva operato vittoriosamente contro i Germani: ὑπὸ δὲ τὸν αὐτὸν τοῦτον χρόνον Μάρκος Οὐνίκιος Κελτῶν τινὰς μετελθόν, ὅτι Ῥωμαίους ἄνδρας ἐς τὴν χώραν σφῶν κατὰ τὴν ἐπιμειξίαν ἐσελθόντας συλλαβόντες ἐφθειραν, τὸ ὄνομα καὶ αὐτὸς τὸ τοῦ αὐτοκράτορος τῷ Αὐγούστῳ ἔδωκε. Il resto della sua carriera sarà costellato quasi esclusivamente di incarichi di tipo militare.

319Per il riconoscimento dell'ascendenza si veda DEGRASSI 1947, p.138; per il personaggio che in *PIR*² C 1378 è stato identificato con il padre del console del 18 a.C. si veda *MRR* II, p.321.

320In DEGRASSI 1947, p.140, Cosso Cornelio Lentulo è detto “*Cn. f.*” e la parentela con il console del 18 a.C. appare quasi obbligata. Per la carriera e i successi di un personaggio al quale fu concesso di tramandare il titolo conquistato sul campo di “*Getulico*” ai successori si veda *PIR*² C 1380.

321Nel primo decennio del regno di Tiberio questi Corneli Lentuli arrivarono a un grado di importanza tale nella scena politica di Roma da esprimere riuscire a far giungere al consolato nel 25 d.C. Cosso Cornelio Lentulo, a quello del 26 d.C. il di lui fratello Cn. Cornelio Lentulo Getulico e infine unire in matrimonio Cornelia, la sorella dei due, con l'altro console del 26 d.C. C. Calvisio Sabino.

322*MRR* II, p.274. Questo Lentulo Marcellino aveva combattuto, seppur con scarsi risultati, a fianco di Cesare a Durazzo (CAES. *Civ.*, III, 62, 4; 64-65); pensare a un'alleanza del console del 18 a.C. con Augusto in nome di quella che era stata tra il padre di questi e Giulio Cesare è probabilmente eccessivo, per quanto una buona disposizione potrebbe essersi mantenuta. Molto più interessante notare che, al contrario di quanto aveva ipotizzato Syme (si veda nota 316, p. 110-111) questo P. Lentulo Marcellino potrebbe essere arrivato al consolato non troppo avanti con gli anni se il padre aveva intrapreso la questura nel 48 a.C. e quindi, all'epoca doveva avere all'incirca trent'anni.

323*MRR* II, p.406; *PIR*² C 1437.

Paullo Emilio Lepido, console del 34 a.C. e recente censore³²⁴. Il fratello di Cornelia, P. Cornelio Scipione avrebbe reclamato in virtù di origine e alleanze un suo posto nella gestione degli affari dello stato e presto l'avrebbe ottenuto, divenendo console nel 16 a.C.³²⁵. A ciò si aggiunge che la coppia Lepido-Cornelia aveva almeno altri due figli -L. Emilio Paolo e M. Emilio Lepido- e quindi avrebbe potuto creare altri legami e alleanze fino a divenire un polo quasi alternativo al potere giulio-claudio. Era quindi necessario che Augusto tenesse conto di tutti questi aspetti e che, come sempre, decidesse se tentare un'integrazione con questo gruppo familiare o continuare a escluderli, con tutte le conseguenze del caso: a prevalere fu la prima opzione, per quanto, in questa occasione, fu scelta la via della carriera politica piuttosto che quella delle alleanze matrimoniali³²⁶.

Non si può dire con certezza che dietro ai disordini elettorali tra il 20 e il 19 a.C. vi fossero già delle pressioni da parte di queste componenti o solamente dei disordini creati dal basso o dall'interno del partito: quel che è certo è che quello dei Corneli Lentuli non era un caso isolato, perché altri gruppi politici stavano rinsaldando unioni e alleanze. Per cercare di legare a sé questa componente politica, dunque, Augusto avrebbe pensato di concedere l'onore di un duplice consolato, privilegio notevole già a prima vista. Come si sarebbe comportato da questo momento in avanti con gli altri esponenti dell'aristocrazia romana?

Usciti sconfitti nel confronto per il consolato del 21 a.C., i Giunii videro un loro esponente raggiungere la carica nel 17 a.C. Il C. Giunio Silano che è attestato dai Fasti, però, non sembrerebbe da mettere in stretta relazione con il M. Giunio Silano cos. 25 a.C. e con il L. Silano che mancò l'elezione nel 21 a.C.: stando alla ricostruzione proposta da Deggrassi, infatti, il differente patronimico rappresenterebbe un ostacolo insormontabile alla possibilità che questo personaggio possa essere fratello degli altri due³²⁷. Per collegare i personaggi si è ipotizzato fossero cugini, rendendo necessario ipotizzare l'esistenza di una figura di collegamento, un C. Giunio Silano fratello del M. Giunio Silano pretore del 77 a.C.³²⁸ e padre del console del C. Silano console del 17 a.C. Se questa ipotesi non solleva particolari problemi, diverso è il caso per le relazioni instaurate dal gruppo, a lungo fonte di problemi interpretativi, ma ancora interessante per la portata delle

324PIR² C 1475.

325PIR² C 1438.

326A livello di ipotesi di lavoro si potrebbe pensare all'esistenza di una gradazione nei rapporti politici nella quale il matrimonio costituiva il più solido legame. In questa scala dei accordi è possibile dunque pensare che l'unione che coinvolgeva un figlio o una figlia naturale costituisse un vincolo più forte di quello costituito dalle nozze con una figlia acquisita. Parallelamente, il fatto di essere solamente ammessi alle massime cariche costituirebbe la base degli accordi, una relazione minima, ma già il segno di un'apertura.

327In DEGRASSI 1947, p.138 e D.C., ind. LIV il C. Giunio Silano console del 17 a.C. (PIR² I 823) è definito "C. f." (I. vi.) e pertanto non direttamente associabile a Marco e Lucio, che sono connotati come "M. f." (M. vi, D.C. ind. LIII). Per la stessa ragione onomastica, inoltre, Caio non potrebbe essere neppure il figlio di un terzo fratello di Marco e Lucio, chiamato anch'egli C. Giunio Silano: per quanto non attestato, esso, come si vedrà a breve, costituisce una figura di collegamento imprescindibile per le successive generazioni.

328MRR II, p.577.

connessioni instaurate. A creare problemi era stata l'emendazione, a lungo ritenuta la migliore, di un passo di Tacito sui successori dei personaggi che si sta osservando inerente al processo per malversazioni intentato al C. Giunio Silano, cos. 10 d.C. e poi proconsole d'Asia nel 20-21 d.C.³²⁹.

[...] *Tum L. Pisonem sententiam rogat. Ille multum de clementia principis praefatus aqua atque igni silano interdicendum censuit ipsumque in insulam Gyarum relegandum. Eadem ceteri, nisi quod Cn. Lentulis separanda Silani materna bona, quippe Atia parente geniti, reddendaque filio dixit, adnuente Tiberio.*

TAC. *Ann.*, III, 68, 2

Al di là della specifica vicenda, ciò che interessa è il riferimento all'ascendenza: il Silano in questione -figlio di un non attestato C. Giunio Silano³³⁰- è definito *Atia parente geniti*, ma è stato ritenuto opportuno emendare il testo leggendo in luogo di Azia, *Appia parente*³³¹. Questa soluzione, infatti, ha il doppio vantaggio di spiegare la presenza di elementi onomastici di matrice claudia nella discendenza della famiglia³³² ed esenta dalla difficoltà di dover cercare un'Azia plausibile da inserire nell'albero genealogico mettendo d'accordo elementi di carattere onomastico, cronologico e storico. Stabilita l'ammissibilità di un matrimonio tra questa ancora non ben delineata Appia e un C. Giunio Silano, occorre analizzare ulteriormente l'unione al fine di comprenderne caratteri e valore politico. La donna in questione, per chiare ragioni onomastiche, è stata ritenuta figlia di Appio Claudio Pulcro, cos. 38 a.C. e quindi sorella del M. Valerio Messalla Barbato Appiano di cui si è già accennato, nato Appio Claudio e poi adottato con ogni probabilità da Messalla Corvino. È difficile dire con precisione quando questo matrimonio possa aver avuto luogo: tenendo però conto che il primo dei figli della coppia a raggiungere il consolato nel 10 d.C. -Caio- debba aver avuto in quel momento almeno una trentina d'anni, allora è possibile collocare l'unione negli anni 20 a.C. Questa proposta, però, pone ulteriori questioni: alla luce dell'alleanza che si era stabilita tra Giuni Silani e Appi Claudii, ci si potrebbe chiedere quale fosse la posizione dei primi nei confronti del regime, questo specie se si rammenta la bocciatura elettorale di L. Giunio Silano del 21 a.C. Si potrebbe pensare a una congiuntura non favorevole ai Claudii, dopo che l'alleanza con i Claudii Marcelli era naufragata, ma si rimarrebbe comunque nel campo delle ipotesi; si potrebbe però notare, invece, che sia stato proprio l'avvicinamento al regime che si realizzava tramite la figlia di Appio Claudio Pulcro a favorire il primo consolato della famiglia nel 25 a.C., quando Marco Giunio

329 *PIR*² I 825 e THOMASSON 1984, p.210.

330 Il fatto che C. Giunio Silano cos. 10 d.C. sia "*C. f., M. n*" (DEGRASSI 1947, pp.62-63) rende necessario ipotizzare l'esistenza di un omonimo personaggio che diverrebbe automaticamente fratello dei due Silani di cui si è detto (e per il quale si rimanda a *PIR*² I, 824).

331 L'emendazione "*Appia*" è stata efficacemente proposta da WEIDEMANN 1963 e accettata in maniera concorde da gran parte degli studiosi (si veda anche *PFOS* 214). L'edizione di Tacito proposta a titolo di esempio, invece, segue la proposta di Madvig, *Adversaria critica ad scriptores grecos et latinos*, 1871 (*non vidi*).

332 Si pensi a C. Appio Iunio Silano, cos. 28 d.C. (*PIR*² I, 822), figlio di C. Giunio Silano cos. 10 d.C. e Giunia Claudilla (*PFOS* 470), futura sposa dell'imperatore Caligola.

Silano arrivò a detenere i *fascēs* in un contesto che vedeva ancora prevalere incontrastati gli *homines novi* del partito della rivoluzione³³³.

Si è detto degli Appi Claudii: essi, alleati di Augusto, stavano cercando pur nell'ambito della coalizione giulio-claudia, di allargare il campo delle proprie relazioni. Oltre ai Giuni Silani e ai Valeri, infatti, il matrimonio di un'altra figlia di Appio Pulcro aveva consentito di allargare le alleanze del gruppo in un'altra dimensione, coinvolgendo cioè un esponente della nobiltà locale italica. *Homo novus* originario di Lanuvio, Sulpicio Quirinio aveva sposato un'Appia Claudia da riconoscere con un'ulteriore figlia di Appio Claudio Pulcro³³⁴. La carriera di Quirinio era in netta ascesa: per quanto il suo *cursus* non sia attestato, esso doveva essere già giunto alla pretura se in un momento antecedente al 12 a.C. -anno in cui ricoprì il consolato- lo si ritrova come proconsole di Creta e Cirenaica³³⁵.

Il 16 a.C. vide il ritorno al consolato dei Domizi Enobarbi: il figlio dell'ex antoniano Cneo Domizio Enobarbo, Lucio, era fidanzato con Antonia Maggiore -la figlia del triumviro e di Ottavia- fin dal 37 a.C. e il matrimonio tra i due potrebbe aver avuto luogo a partire dal 26 a.C.³³⁶. Il momento della premessa aveva avuto luogo in un contesto particolare: nato nell'ottica di rinsaldare l'alleanza tra Antonio e il suo alleato, il legame tra Lucio e Antonia era stato mantenuto nella sua validità anche quando la fanciulla, assieme alla sorella, era passata sotto la tutela del principe al momento della scomparsa del padre. Cassio Dione, infatti, informa del fatto che Augusto si premurò di dotare le sorelle dell'eredità paterna³³⁷ e il segnale era chiaro: l'alleanza allestita da Antonio

333Osservando la successione dei consolati in DEGRASSI 1952, p.3, si potrà notare che M. Giunio Silano cos. 25 a.C. si era insediato dopo due mandati di Agrippa, dopo quello di Statilio Tauro del 26 a.C. e aveva anticipato quello di C. Norbano Flacco. Per quanto rappresenti una considerazione molto sottile (e forse non del tutto pertinente), si potrà notare che il Norbano cos. 24 a.C. (*PIR*² N 167) era figlio dell'omonimo console del 38 a.C. (*PIR*² N 166), collega di Appio Claudio Pulcro fresco genero di un fratello di M. Silano: si avrebbe, insomma, una successione di consoli con più o meno evidenti legami reciproci. Ci si potrebbe chiedere, inoltre, per quale ragione, stanti queste premesse e con questo legame in vigore, il C. Giunio Silano marito di Appia Claudia non abbia lasciato tracce di sé e quindi, molto probabilmente, non abbia neppure intrapreso la carriera politica: la prima spiegazione a cui si può ricorrere è la morte del personaggio in questione. Essa non rappresenta solo una facile via di uscita per una situazione di impasse, ma costituisce una possibilità percorribile alla luce dell'età dei membri di questa famiglia: figli di un uomo pretore nel 77 a.C., essi negli anni 20 a.C. potrebbero in linea teorica anche aver raggiunto un'età parecchio avanzata. In un certo senso lo stesso discorso potrebbe valere per Appia Claudia: suo padre Appio Claudio Pulcro nel 38 a.C. doveva aver almeno quarant'anni e quindi potrebbe anche aver generato la figlia anche in precedenza. Molti elementi sfuggono a queste speculazioni, ma un risultato plausibile di esse potrebbe essere quello di anticipare ulteriormente le nozze e quindi l'alleanza tra Giuni Silani e Appi Claudii.

334Per Sulpicio Quirinio si vedano le origini e la carriera ricostruiti in *PIR*² S 1018. L'ipotesi dell'unione (ma la stessa esistenza di un'altra figlia di Ap. Claudio Pulcro si basa su un'epigrafe di una liberta di quest'ultima che reca l'espresso ricordo del matrimonio di una *Claudia Ap. f. Quirini* (*CIL*² VI 15626).

335THOMASSON 1984, p.361, che si basa su FLOR. *Epit.* II, 31, in cui sono riferite le vittorie di Quirinio sulle popolazioni nord africane di Marmarici e Garamanti.

336Seguendo la testimonianza di PLUT. *Ant.* XXXIII, Antonia sarebbe nata nel 39 a.C. e quindi avrebbe avuto l'età legale per il matrimonio a partire dal 27-26 a.C. Su Antonia Maggiore non si dispongono molte informazioni (come è possibile verificare in *PIR*² A 884) e la ragazza esce di scena dopo la notizia delle nozze con Enobarbo. Quanto alla carriera del marito Lucio, figura dall'eccelso lignaggio (*PIR*² D 128), essa vedrà un continuo crescendo segnato, dopo il consolato, da diversi comandi militari, anche in aree strategiche come la Germania.

337D.C. LI, 15, 7: ταῖς τε ἀδελφιδαῖς, ἃς ἐκ τοῦ Ἀντωνίου ἢ Ὀκταουῖα ἀνῆρτητό τε καὶ ἐτετρόφει, χρήματα ἀπὸ τῶν

doveva tornare utile al principe e al nuovo regime, che si sarebbe in questo modo assicurato, tramite il pegno di una delle principesse della casa, il sostegno di una delle famiglie più influenti di Roma. Dall'unione dei due sarebbero nati tre figli, tutti destinati a un ruolo di rilievo nelle dinamiche parentali e politiche degli anni successivi: ancora una volta, inoltre, essi divennero in primo luogo lo strumento attraverso il quale consolidare la posizione del gruppo familiare rafforzandone alleanze e legami³³⁸.

Parallelamente all'ascesa di L. Domizio Enobarbo, che fu edile nel 22 a.C., anche i Claudii

πατρῶων ἀπένευμε [...].

338I tre figli di Antonia Maggiore e L. Domizio Enobarbo rientreranno in diverse alleanze e dinamiche politiche. Essi erano L. Domizio Enobarbo, futuro console nel 32 d.C. (*PIR*² D 127) e marito di Agrippina Minore; Domizia Lepida (*PFOS* 326), che avrebbe sposato prima L. Valerio Messalla Barbato (*PIR*¹ V 88), il figlio di Messalla Barbato Appiano cos. 12 a.C., per passare poi a Fausto Cornelio Silla cos. 31 d.C. (*PIR*² C 1459) e infine a C. Appio Giunio Silano, cos. 28 d.C., condannato poi sotto Claudio (*PIR*² I 822); Domizia (*PFOS* 319), moglie di C. Sallustio Passieno Crispo, suff. 27 d.C. e cos. 44 d.C. (*PIR*² P 146). Senza entrare troppo nello specifico di vicende troppo lontane cronologicamente, si potrà osservare un aspetto interessante sui tre figli di L. Domizio Enobarbo: oltre a una invidiabile longevità, tutti e tre ebbero sì trovarono al centro delle relazioni o all'apice della carriera piuttosto avanti negli anni. Tenendo conto, infatti, del fatto che Antonia, essendo nata nel 39 a.C. potrà aver generato i suoi figli al più tardi nel corso degli anni 10 a.C., in questo modo, quando si trova una Domizia Lepida al tempo dell'imperatore Claudio contrarre il matrimonio con C. Appio Giunio Silano è necessario pensare di essere di fronte a una donna parecchio matura. Questo rappresenterebbe un ulteriore segnale del valore politico delle nozze quale strumento di alleanza, una modalità che a volte, poteva prevedere la stessa rinuncia della generazione della prole a scapito della funzione meramente politica della stessa. L'unica motivazione plausibile per spiegare lo sviluppo delle vite di questi tre personaggi è fare ricorso alle conseguenze e alle ricadute che l'alternanza delle vicende della famiglia-partito potevano avere sulle vite dei loro componenti: diversi elementi, infatti, suggeriscono che a causa dei rapporti conflittuali con il gruppo dei Claudii, i momenti di crisi e di più o meno relativa marginalità dei Domizi siano da ricollegare ai periodi di massima potenza della famiglia di Tiberio. Oltre al tardivo ruolo di cui si è detto, questa possibilità traspare dal fatto che lo stesso L. Domizio Enobarbo raggiunse l'apice della sua carriera proprio nel periodo di lontananza dalla scena pubblica di Tiberio: tra il 6 a.C. e il 4 d.C., infatti, Lucio fu *legatus Augusti pro praetore* dapprima in Illirico e poi in Germania, dove è attestato fino al 1 d.C., per poi non ricoprire più alcun incarico provinciale fino al 25 d.C., quando ne viene testimoniata da Tacito la morte (*Ann.*, IV, 44). Un ulteriore indizio di quanto si sta provando a dimostrare potrebbe venire dal matrimonio che Domizia Lepida contrasse con L. Valerio Messalla Barbato: M. T. Raepsaet-Charlier sostiene che il marito di Domizia sia morto giovane (*PFOS* 326, p.286); non si può, però, fare a meno di notare che, essendo nato questi al più tardi nel 12 a.C. -quando cioè morì il padre Messalla Appiano- ed essendo vissuto, per stessa ammissione della studiosa, quanto meno fino agli anni 20 d.C. -quando cioè nacque sua figlia Messalina (*PFOS* 774)- non sia possibile per Messalla Barbato parlare di una carriera mancata a causa di una morte precoce. Anzi, al contrario, tutto lascerebbe pensare all'appartenenza per la coppia, nella prima fase del regno di Tiberio, a uno schieramento all'opposizione. Per concludere si potrà tenere presente l'esempio forse più significativo, quello della carriera di Cn. Domizio Enobarbo, che arrivò al consolato solamente nel 32 a.C., con un notevole ritardo secondo i parametri delle carriere degli esponenti della *nobilitas* romana. Per ovviare a questo inconveniente -e partendo dal presupposto che *retardation of that order is not credible in one of the high aristocrats, apart from being close kin to the dynasty*, SYME 1984, p.585- Syme aveva pensato che Cneo fosse nato nel 2 a.C., in modo, cioè, da consentire al figlio del console del 16 a.C. di raggiungere i *fascies* all'età adeguata al suo rango. Alcuni problemi si frapponivano a questa idea: in primo luogo, collocare la nascita di Cneo sul finire del I sec. a.C. costringe a pensare a un parto molto tardivo per Antonia, che sarebbe molto vicina ai quaranta anni. Il testo di Svetonio (*Nero*, V, 1), inoltre, riporta la notizia che il padre di Nerone -Cneo appunto- sarebbe stato *comes* di G. Cesare in oriente a partire dal 2 a.C.; tutto ciò senza dimenticare il dato iconografico dell'Ara Pacis Augustae, che presentando, in un'immagine che dovrebbe fissare la situazione del 13 a.C., un bambino e una bambina al fianco di coloro che sono riconosciuti oltre ogni dubbio come Antonia Maggiore e L. Domizio, testimonia l'esistenza di figli per la coppia ben prima della fine del secolo. Se alla prima delle obiezioni Syme non fa cenno, alle altre lo storico obiettava ipotizzando un errore di Svetonio nel riconoscimento del personaggio e l'esistenza di un ulteriore figlio della coppia -che chiama Lucio- fratello di Cneo e più probabile *comes* di Gaio, poi venuto a mancare nei primi anni del I sec. d.C. (*op. cit.*, pp.586-588 e SYME 1993, pp.247-248). Forse un'eccessiva forzatura, l'idea di Syme è stata rigettata da chi -come POLLINI 1986, pp.453-455- ha pensato che difficilmente Svetonio, seppur a tratti impreciso, *is mistaken [...] about the alternating sequence of praenomina of the Ahenobarbi*

iniziarono a far valere il loro peso all'interno della coalizione. La carriera di Tiberio era già iniziata nel 23 a.C., quando era stato questore: in un rapido crescendo, dopo la fortunata missione in Siria e la restituzione delle insegne partiche, il giovane principe aveva ricevuto gli ornamenti pretori nel 19 a.C. ed era stato inviato prima in Gallia nel 16 a.C. e poi nel 15 a.C. con il fratello Druso a fronteggiare Reti e Vindelici³³⁹. Rientrato da questa missione, il figlio maggiore di Livia aveva ricoperto il suo primo consolato nel 13 a.C. Potrebbe aver avuto luogo in questi anni l'unione tra Druso e Antonia minore³⁴⁰, la più giovane delle figlie del triumviro: essendo Druso nato nel 38 a.C. e la fanciulla nel 36 a.C., le nozze sarebbero avvenute una volta che il giovane avesse raggiunto un'età più consona. Anche questo matrimonio si inseriva nel processo di consolidamento del partito: entrata al pari della sorella nella *domus* di Augusto, Antonia avrebbe contribuito a legare Giulii e Claudii. Se tante erano le istanze e le richieste di alleanza da soddisfare, il principe non doveva dimenticare il gruppo che continuava a costituire l'asse portante della sua coalizione³⁴¹. Che essi avessero raggiunto un peso politico notevole sul finire degli anni 10 a.C. è del resto evidente dai

family, which is fully supported for the last five generations of the family by other historical information. Lo stesso Pollini, inoltre, ha ritenuto plausibile un ritardo notevole nella carriera di Domizio Enobarbo, ma su basi decisamente non condivisibili: la causa di esso, infatti, sarebbe da associare a un indole inadeguata agli standard della corte, che non avrebbe tollerato comportamenti sopra le righe quali sono spesso attribuiti nelle fonti a Cneo -come del resto fu per Agrippa Postumo- o addirittura le disabilità che avrebbero escluso fino al 46 a.C. Claudio dal consolato. La spiegazione più adeguata alla situazione è quella di SCHEID 1975, pp.139-141, che associa giustamente la lunga assenza dalla scena politica di Cn. Domizio Enobarbo alla sua appartenenza a un partito avversario dei Claudii: una volta che essi, come si vedrà, presero il potere, per Cneo la via della carriera pubblica dovette farsi decisamente in salita (*Cn. Domitius avait pour père un homme aux titres brillants mais qui ne fut jamais aimé des Claudii, puisqu'il appartenait au «parti» des Julii et des fils de Drusus. Cet héritage ne prédisposait pas Cn. Domitius lui-même à une carrière extraordinaire. [...] il ne fut pas particulièrement en faveur sous Tibère, et [...] il n'entretenait pas non plus de liens avec la fraction du «parti» de Germanicus dont l'influence prédominait entre 19 et 28. Tous ces faits réunis expliquent la date tardive du consulat de Cn. Domitius: privé longtemps de l'appui du «parti» des fils de Drusus et ne bénéficiant pas de la faveur de Tibère et des ses amis, Cn. Domitius dut temporiser jusqu'en 32 avant de revêtir le consulat.*

339Nel frattempo era iniziata anche la carriera di Druso, al quale era stato concesso come al fratello un anticipo sui tempi del *cursus*: D.C. LIV, 10, 4: [...] καὶ τῇ ὑστεραίᾳ τῷ τε Τιβερίῳ τὰς τῶν ἐστρατηγηκότων τιμὰς ἔδωκε, καὶ τῷ Δρούῳ πέντε ἔτεσι θάσσον παρὰ τὰ νομιζόμενα τὰς ἀρχὰς αἰτῆσαι ἐπέτρεψε.

340Per le informazioni sui due si vedano *PIR*² C 857 e *PFOS* 73.

341Un aspetto su cui si è a lungo insistito fino a farlo diventare un punto fermo della ricostruzione storica, è la presunta preferenza che il principe avrebbe accordato a Druso a scapito di Tiberio. Motivata principalmente su basi di tipo morale o caratteriale -in BOGUE 1970, pp.17-19 per esempio si fa riferimento a una maggiore affinità di indole e al fatto che, essendo Druso nato dopo il matrimonio con Augusto questi l'avvertisse più come un suo figlio: *Although Augustus and Tiberius spent much time together in these years [...] there does not seem to have been any great warmth in their relationship. [...] The most obvious explanation of Augustus' preference for Drusus would be that he knew that the youth was in fact his son, but it is not the only plausible reason. Drusus was an extrovert, with outgoing, cheerful, and democratic personality which won him popularity both at Rome and in the army-* questa presunta preferenza potrebbe essere in realtà il frutto di un'elaborazione degli eventi successivi e del modo in cui le fonti li hanno trasmessi. Solitamente basati su estratti come Suet. *Cl.*, I, nel quale, però, dicendo che Druso sarebbe stato considerato tra gli eredi di Augusto al pari di Gaio e Lucio non si esclude per forza il fatto che anche Tiberio non lo fosse, i giudizi di coloro che hanno voluto vedere una differente considerazione per i due fratelli ancora una volta non tengono conto della situazione storica nella quale le vicende ebbero luogo: la morte di Druso, infatti, si inserisce in un quadro di armonia politica, di accordo tra le componenti giulie e claudie e pertanto anche l'atteggiamento nei confronti del triste evento assume una connotazione diversa rispetto al giudizio su Tiberio, fortemente influenzato, al contrario, dagli eventi successivi e dalle modalità in cui avvenne -come si vedrà- la successione.

consoli del 13-12 a.C., rivestiti in larga parte da esponenti di matrice claudia.

Oltre ai consolati del 13 a.C. di Tiberio e Quintilio Varo -sul quale si tornerà a breve, ma che in questa fase è ritenuto essere sposato con una figlia di Agrippa³⁴²- è l'anno 12 a.C. ad essere ancora più esemplificativo. I due ordinari, dei quali si è già parlato, appaiono strettamente connessi tra loro ed entrambi legati al partito claudio: M. Valerio Messalla Barbato Appiano era figlio naturale di Appio Claudio, mentre P. Sulpicio Quirinio si era unito a questo gruppo avendone sposato una figlia. Interessanti anche i suffetti dello stesso anno, che appare segnato dalla morte di ben due dei magistrati in carica. Venuto a mancare presto Messalla Appiano, almeno dal 6 marzo è attestato in suo luogo C. Valgio Rufo: personaggio particolare, poeta più che uomo politico, esso è però legato a Messalla Corvino già dalla prima metà degli anni 30 a.C.³⁴³. È possibile dunque pensare che questo aspetto abbia costituito la ragione principale della sua nomina e che tramite Valgio i Valeri -in questa fase vicini ai Claudii- mantenessero un loro associato al consolato: tutto ciò, però, almeno fino a fine luglio, perché da questo momento in avanti Valgio Rufo è a sua volta sostituito -nuovamente causa decesso- da C. Caninio Rebilo. La collocazione politica di questo personaggio è difficile da stabilire, per quanto la sua ascendenza potrebbe essere significativa: Caninio era, infatti, il figlio del famigerato suffetto del 45 a.C., l'omonimo C. Caninio Rebilo che sostituì Q. Fabio Massimo (a sua volta console dal 1 di ottobre) solamente per l'ultimo giorno dell'anno³⁴⁴. Se un personaggio di questo tipo sia da associare più facilmente alla parte giuliana della coalizione -specie a quella che potrebbe definire "vipsania"³⁴⁵- non è possibile stabilire come e in virtù di quali legami sia riemerso fino ad arrivare al consolato.

Molto più significativa, invece, la presenza del sostituto di P. Sulpicio Quirinio, L. Volusio Saturnino: membro di una famiglia che non era mai andata oltre la pretura, Volusio era però figlio con ogni probabilità del Q. Volusio che Cicerone dichiara genero di un Tiberio, che Syme ha

342Come proposto in SYME 1993, pp.464-465, un frammento di un papiro ricorda che nel 12 a.C. Tiberio e Quintilio Varo erano cognati: questa informazione presupporrebbe di dover pensare a una non altrimenti testimoniata figlia di Agrippa e Cecilia Attica, che potrebbe aver sposato Varo nella seconda metà degli anni 20 a.C.

343Per i consoli del 12 a.C. e la loro successione si veda DEGRASSI 1952, p.4. C. Valgio Rufo (*PIR*^I V 169) appare associato al circolo di Valerio Messalla Corvino in HOR. *S. I.*, 10, 82: dal momento che i primi due libri delle Satire furono pubblicati all'incirca nel 35 a.C. (CAVERZERE 2003, p.124) è possibile pensare che questi facesse parte del suo gruppo, per quanto non sia possibile sapere quali fossero ambiti e limiti del suo impegno politico.

344La carica ricoperta del padre (per la quale si veda *MRR* II, p.305) divenne quasi il paradigma massimo delle carriere figlie delle guerre civili; emblematico il ritratto che ne fa Cicerone (*Fam.*, VII, 30) che ne dileggia in chiave totalmente ironica gli sforzi. L'eco del personaggio permane fino ai tempi di Tacito (*Hist.* III, 37) che si appropria del motivo e lo richiama per gli eventi del 69 d.C. Per il personaggio si veda *PIR*² C 391.

345Come si vedrà a breve, anche attorno alla figura di Agrippa si era formato un partito comprendente figure diverse per origine e per strato sociale di appartenenza: viste le origini del leader è possibile che anche altri degli *homines novi* che avevano conosciuto le luci della ribalta grazie alle guerre civili e alla rivoluzioni potessero guardare a lui come riferimento, ma più ci si allontana dall'età triumvirale e più la situazione va "normalizzandosi" nella prassi repubblicana, più di conseguenza anche figure di questo tipo calano numericamente e come rilevanza, integrandosi progressivamente nei ranghi dell'aristocrazia.

ipotizzato essere Tiberio Claudio Nerone, il padre di Tiberio³⁴⁶. Oltre all'esistenza di questo legame, consolidato dal matrimonio tra L. Volusio e una sorella di Tiberio Claudio Nerone, va osservata la rete di relazioni che lo stesso Volusio aveva creato e avrebbe potuto mettere in campo anche al servizio di Tiberio e dei Claudii. Volusio, infatti, aveva sposato Nonia Polla, figlia di L. Nonio Asprenate, suff. 36 a.C.³⁴⁷, mentre lo stesso console avrebbe sposato, come si è accennato in precedenza, una sorella di Quintilio Varo³⁴⁸. Ci si troverebbe dunque di fronte a uno schieramento articolato, un blocco cementato da relazioni matrimoniali -e che presto si sarebbe unito anche al gruppo di Pisone il Pontefice, cos. 15 a.C.³⁴⁹- e in questa fase potenzialmente propenso al sostegno del gruppo claudio.

Già osservato e chiamato in causa diverse volte, Quintilio Varo costituisce uno dei casi più interessanti dell'utilizzo delle relazioni matrimoniali a scopo politico. Quasi certamente figlio del questore del 49 a.C. di cui parla Cesare e quindi partito da una posizione di secondo piano³⁵⁰, Varo compare sul finire degli anni 20 a.C. al seguito di Augusto durante il suo viaggio in Oriente. A partire dalla presenza di un possibile figlio che viene nominato durante il suo comando siriano del 7-4 a.C.³⁵¹ si può ipotizzare che proprio in quegli anni Varo avesse contratto il matrimonio con la figlia di Agrippa: questa unione dovette costituire il momento di svolta nella sua carriera, che divenne sempre più legata alle vicende del regime. L'aspetto più rilevante, però, è la capacità di Quintilio Varo di diversificare i suoi legami e trarre vantaggio a tutto campo dalle relazioni create. Oltre al suo vincolo con una Vipsania e a quello di una sorella con Nonio Asprenate, un'altra

346Il riferimento di Cicerone (*Att.*, V, 21, 6) è molto vago e pertanto non è possibile essere del tutto certi di questa identificazione (per quanto non del tutto convincente, è di diversa opinione infatti DI SPIGNO 1998, vol.I, nota 11, p.494: «[...] non disponiamo di alcun dato relativamente al suocero di Quinto Volusio; possiamo solo supporre che sia stato un Tiberio Volusio, dal momento che Cicerone lo denomina semplicemente con il prenome»). A sostegno di un precedente legame con i Claudii potrebbe giocare il favore di cui L. Volusio godette: al momento di ricordarne la morte nel 20 d.C., Tacito (*Ann.*, III, 30, 1) sottolinea, dopo aver rimarcato che Lucio fu il primo a raggiungere il consolato della famiglia, che il merito di questo avanzamento sia da ascrivere a Tiberio ([...] *Volusio vetus familia neque tamen praetura egressa; ipse consulatum intulit* [...]). Il fatto che dietro alla promozione di Volusio possa essere visto Tiberio, oltre a confermare l'idea di un legame tra i due, potrebbe rafforzare l'ipotesi che i Claudii in questa fase avessero raggiunto una posizione di tale influenza da poter promuovere i propri alleati, anche quando si trattava di membri non di primissimo piano.

347Per quanto riguarda Nonia Polla si veda *PIR*² N 160; per L. Nonio Asprenate suff. 36 a.C., anch'egli primo console della propria famiglia, SYME 1993, p.88 e *MRR* II, p. 399. Il sistema delle relazioni dei Nonii Asprenati è riassunto nella TAV. 10.

348Non è sicuro se l'unione tra una sorella di Varo (ipotizzabile per via dell'esistenza di un Sex. Nonio Quintiliano, *PIR*² N 152, come figlio nato dal connubio) sia da ascrivere al L. Nonio Asprenate suff. 36 a.C. o a un omonimo, ma meno rilevante, suo figlio (ipotizzato in *PIR*² N 117 e SETTIPANI 2000, pp.242-244).

349Esso coinvolgeva il figlio di Nonio Asprenate e Quintilia, L. Nonio Asprenate, suff. 6 d.C. (*PIR*² N 11), e una Calpurnia, figlia di L. Calpurnio Pisone il pontefice, cos. 15 a.C. (*PFOS* 172) e potrebbe aver avuto luogo nell'ultimo decennio del I sec. a.C.

350Si vedano *PIR*² Q 30; *MRR* II p.259, che si basano su CAES. *Civ.*, I, 23, 2; II, 28, 1. In VELL. II, 71, 3 si legge che il questore Sesto Quintilio Varo fu tra i caduti della seconda battaglia di Filippi, nel 42 a.C., quando si diede la morte assieme a Livio Druso, il padre di Livia; si può dunque pensare che, non essendo la famiglia parte dei sostenitori della prima ora del partito di Augusto, il Varo cos. 13 a.C. abbia potuto contare quasi esclusivamente sulla sua iniziativa politica.

351Si veda nota 188, p.64.

Quintilia sposandosi con Sesto Appuleio cos. 29 a.C. si era unita con uno dei membri più in vista del partito, ma anche della famiglia, essendo questi parente di Augusto³⁵². Un'ulteriore sorella, inoltre, va congetturata come sposa di P. Cornelio Dolabella: figlio del cesariano console del 44 a.C., questi, nonostante la frequentazione di Augusto, era rimasto escluso dalla carriera politica³⁵³. Senza sbilanciarsi in ipotesi sulla collocazione cronologica delle unioni per le quali non si dispone di alcun appiglio, a uno sguardo di insieme si può notare come Varo avesse stabilito un duplice accordo con il partito al potere (uno più vicino al gruppo dei giulii tramite Sex. Appuleio e uno con quello vipsanio tramite il suo matrimonio), uno con un membro dell'aristocrazia tradizionale, seppur in difficoltà (Cornelio Dolabella), e uno con il figlio di un *homo novus* (Nonio Asprenate).

La congettura di una Vipsania moglie di Varo porta inevitabilmente a fare i conti con il sistema di relazioni messo in piedi da Agrippa, del quale si era già accennato al momento delle nozze tra Tiberio e Vipsania Agrippina³⁵⁴.

Partendo dal nome del console del 22 d.C. -Decimo Aterio Agrippa- è immediato pensare all'esistenza di una parentela con Vipsanio Agrippa. Essa era stata creata certamente tramite Q. Aterio, figlio di un *homo novus*, e una figlia che Agrippa avrebbe avuto da Marcella o da Vipsania: la scelta tra due possibilità entrambe plausibili non è facile³⁵⁵, ma è il legame in sé ad essere rilevante, in quanto rivelatore della volontà di allargare, nell'ambito del proprio gruppo, la base di sostegno.

Strumenti sicuri di politica anche dinastica sarebbero stati i figli nati dalla prolifica unione con Giulia: non va dimenticato, infatti, che già nel 17 a.C. Augusto aveva adottato i giovani Gaio e Lucio, nati rispettivamente nel 20 a.C. e nello stesso 17 a.C.³⁵⁶.

352Per l'illustre carriera di Sesto Appuleio si veda nota 142, p. 50 e nuovamente *PIR*² A 961. Il matrimonio tra questa Quintilia (*PIR*² Q 31) e Appuleio ha lasciato traccia in un'epigrafe di Cyme: (Ο δᾶμος | Κοινκτιλίαν τὴν Σέξτω Ἀπποληΐω | τῷ ἀνθυπάτῳ γυναῖκα, *AE* 1966, 421) e soprattutto nell'onomastica di uno dei due figli della coppia, l'Appuleia Varilla (*PFOS* 85) caduta in disgrazia nel 17 d.C. e prima sposa di un M. Emilio Lepido sul quale sussistono parecchie incertezze (*PIR*² A 370).

353Si veda nota 102, p.36. Come in altri casi, anche in questo il personaggio in questione potrebbe essere venuto a mancare prima di poter intraprendere la via degli onori; è comunque sospetto il fatto che, essendo coevo di Augusto, non abbia almeno fino al 30 a.C., quando è attestato al seguito del principe, ricoperto alcuna carica.

354Si veda pp.106-107.

355In *PIR*² H 24 e *PFOS* 810 si ritiene che la moglie di Q. Aterio fosse una figlia di Agrippa e Claudia Marcella, mentre in SYME 1993, p.220 si prospetta la possibilità che essa sia invece da ricollegare a Cecilia Attica. Le due soluzioni sono entrambe plausibili, ma forse quella di Syme appare preferibile: se infatti D. Aterio Agrippa (*PIR*² H 25), il figlio di questa Vipsania e Q. Aterio, poteva essere eletto pretore nel 18 d.C. questo costringe a pensare che questi possa essere nato al più tardi intorno al 13 a.C. Tenendo conto che Claudia Marcella aveva sposato Agrippa tra il 30 e il 28 a.C. (*PFOS* 242), i tempi per lei per generare questa Vipsania in tempo perché potesse essere madre al più tardi nel 13 a.C. si riducono notevolmente: l'eventualità non è impossibile, ma ha tempi molto contratti. Il Q. Aterio in questione era figlio del senatore Aterio proscritto nel 43 a.C. (HINARD 1985, p.471; l'appartenenza all'ordine senatorio è deducibile dall'accento *familia senatoria* di TAC. *Ann.*, IV, 61); questa ascendenza ne fa un uomo con ogni probabilità non giovanissimo e questa impressione concorda con il riferimento di Gerolamo -riportato da Syme (nota 23, p.231)- che ne fa un coetaneo di Augusto.

356Tappa fondamentale nel processo di successione, per il momento questo fatto è valutato solamente nell'ottica politica dei legami e delle alleanze per le quali i due giovani potevano fare da tramite. Dall'unione, come si vedrà, sarebbero nati altri tre figli: Giulia (Minore, per distinguerla dalla madre), Agrippina Maggiore nel 14 a.C. e Agrippa

Le relazioni di Agrippa dovevano poi estendersi anche in altre direzioni: in assenza di matrimoni o legami evidenti è difficile, però, riconoscere quanto esse potessero costituirsi come un'effettiva alleanza. Per questa ragione occorrerà fermarsi prudentemente ai dati di fatto oggettivi, per quanto anch'essi possano essere esemplificativi e interessanti. È il caso, infatti, di Caio Cestio, il ricco personaggio che ha lasciato la magnifica piramide a Roma, che reca il suo nome, quale monumento sepolcrale: questi, *VIIvir epulonum*, nominò tra i suoi eredi diversi personaggi tra cui anche Agrippa. Per quanto le informazioni circa un collegamento tra i due si limitino a questo dato, è possibile pensare che dietro questa nomina vi fosse un sodalizio anche di carattere politico, dal momento che dalla lista dei beneficiari del lascito non compare neppure il fratello di Cestio³⁵⁷.

Prima di chiudere questa seppur incompleta rassegna e questa analisi dei consoli e dei gruppi politici del periodo, sarà opportuno soffermarsi brevemente su alcuni ulteriori e interessanti casi.

Arrivato al consolato nel 15 a.C., Lucio Calpurnio Pisone il pontefice era figlio di L. Calpurnio Pisone Cesonino; questi era stato console nel 58 a.C., grazie all'alleanza stabilita con Giulio Cesare che ne aveva sposato la figlia Calpurnia nel 59 a.C.³⁵⁸. Pisone era nato nel 48 a.C. ed era pertanto arrivato al consolato rispettando le tempistiche previste; in questo potrebbe averlo aiutato l'unione che aveva contratto con Statilia, la figlia di uno dei maggiorenti del partito Statilio Tauro³⁵⁹.

Postumo nel 12 a.C. Per quanto riguarda l'adozione si veda SUET. *Aug.*, LXIV, 3: *Gaium et L. adoptavit domi per assem et libram emptos a patre Agrippa tenerosque adhuc ad curam rei p. admovit et consules designatos circum provincias exercitusque dimisit.*

357L'ipotesi è prospettata in RODDAZ 1984, pp.542-543: *Le nom d'Agrippa apparait sur la pyramide de Caius Cestius, parmi les héritiers de ce personnage; il est probablement un de ses amis et semble avoir eu le souci de maintenir ces liens avec sa famille, puisqu'il préfère abandonner sa part d'héritage au frère du défunt.* Lo storico continua proponendo possibili legami con altri personaggi, che spaziano un po' in tutti i settori sociali: si parte, infatti, dai nobili Valeri Messalla e, passando per diversi degli *homines novi*, quali M. Lollio, Tarso Rufo e M. Vinicio, si arriva fino a personaggi di minima rilevanza, tecnici e amministratori anonimi o poco famosi quali P. Paquio Sceva, Vettio Scato e Q. Artuleio Regolo. In molti dei casi proposti, però, viene desunta un'alleanza a partire da elementi insufficienti quali la militanza in una stessa campagna o in uno stesso teatro di operazioni o una comune origine oscura oppure semplicemente italica. Si può pertanto essere d'accordo in linea di massima con Roddaz quando sostiene che *nous disposons de peu de données qui nous autorisent à reconstituer avec précision et certitude le cercle des amis et alliés d'Agrippa; pourtant, les indices sont suffisants pour nous permettre de conclure que le gendre d'Auguste se trouve, aussi, au centre d'un réseau de relations et d'alliances rassemblant la plupart des grands personnages du nouveau Régime*; va però tenuta ben distinta l'idea di avere a che fare con alleanze politiche o solamente accordi momentaneo o semplici affinità o comunanze di interessi che potevano unire uomini accomunati da un analogo passato politico.

358MRR II, p.193 per il consolato di Calpurnio Pisone Cesonino.

359Da TAC. *Ann.*, VI, 10, che riferisce della morte di Calpurnio Pisone il pontefice, si ha l'indicazione del fatto che arrivò fino all'età di ottant'anni. Per quanto riguarda la possibile unione con la figlia di Statilio Tauro gli studiosi sono divisi tra coloro che considerano questa Statilia moglie di Calpurnio Pisone il pontefice e chi invece -come in *PFOS* 725- preferiscono ritenerla compagna di L. Calpurnio Pisone augure, cos. 1 a.C. (*PIR*² C 290). SETTIPANI 2000, p.91 propone anche visivamente le due alternative. Nella difficoltà di risolvere la situazione, si potrebbe però pensare che se Statilio Tauro fu console per la prima volta nel 37 a.C. -e quindi all'epoca aver avuto un'età vicina ai quarant'anni- una sua figlia è più plausibilmente collegabile dal punto di vista cronologico a un personaggio nel pieno della maturità negli anni 10 a.C. Va inoltre rilevato che Tauro era un personaggio rilevante nelle gerarchie del partito e una sua figlia potrebbe rientrare più agevolmente in dinamiche matrimoniali con una figura altrettanto di spessore come il pontefice, a lungo poi impegnato anche in incarichi provinciali (*PIR*² C 289), piuttosto che al meno ragguardevole Pisone augure.

Nello stesso anno in carica, M. Livio Druso Libone era con ogni probabilità figlio naturale di L. Scribonio Libone, il fratello di Scribonia già moglie di Augusto, ed era stato adottato da Livio Druso Claudiano, il padre di Livia, della quale era divenuto in questo modo fratello. È difficile non considerare la possibilità che alla sua ascesa abbia contribuito la parentela con la moglie del principe; quel che va rilevato è la stessa presenza nei Fasti di questo personaggio -che per il resto non è testimoniato in nessun altro incarico, a Roma o nelle province- quale ulteriore espressione della progressiva preminenza che stava assumendo una parte della coalizione³⁶⁰.

Per quel che riguarda l'anno 14 a.C., i due ordinari erano Cn. Cornelio Lentulo augure e Marco Licinio Crasso.

Si è detto dei Cornelii Lentuli, che erano riusciti a ottenere un doppio consolato nel 18 a.C. e si è ipotizzato che la loro improvvisa comparsa e ascesa possa essere stata la conseguenza di un accordo con il principe³⁶¹; questa idea troverebbe una conferma proprio nella carriera del console del 14 a.C. Cornelio Lentulo l'augure, che -come sottolinea Seneca (*Ben.* II, 27, 2)- doveva *omnia incrementa sua divo Augusto [...], ad quem adtulerat paupertatem sub onere nobilitatis laborantem*³⁶².

360Per il personaggio si veda *PIR*² L 295. In SYME 1993, p.382 si ipotizza giustamente che Druso Libone possa aver conseguito il consolato *suo anno* per via del lignaggio: figlio dello Scribonio Libone cos. 34 a.C., questi apparteneva alla stessa generazione del Cornelio Scipione cos. 16 a.C. il quale, se -come si è ipotizzato- può essere identificato come il figlio di Scribonia, ne era il cugino.

361Si vedano le pp.110-112.

362Oltre alle parole di Seneca potrebbe essere interessante valutare, seppur fuggacemente, l'esperienza politica di Cn. Cornelio Lentulo augure (*PIR*² C 1379): dopo il consolato del 14 a.C., Lentulo fu in Asia nel 2-1 a.C. (THOMASSON 1984, p.207), mentre per il proseguo non si hanno attestazioni certe della sua azione. Floro riferisce di un Lentulo che sconfisse oltre Danubio i Daci e i Sarmati per ordine di Augusto: non viene fornito un riferimento cronologico puntuale, ma questa campagna potrebbe coincidere con quella riferita nelle *Res Gestae*, con la quale concordano anche i dettagli, non trattandosi anche in questo caso di una vera e propria conquista, ma solo di un respingimento dei nemici: *citra quod* (il Danubio) *Dacorum transgressus exercitus meis auspiciis victus profligatus est, et postea trans Danuvium ductus exercitus meus Dacorum gentes imperia populi Romani perferre coegit* (AUG. A., XXX, 2; per la testimonianza di Floro, *Epit.*, II, 28-29: *Daci montibus inhaerent. Inde Cotisonis regis imperio, quoties concretus gelu Danuvius iunxerat ripas, decurrere solebant et vicina populari. Visum est Caesari Augusto gentem aditu difficillimam submovere. Misso igitur Lentulo ultra ulteriorem perpulit ripam; citra praesidia constituta. Sic tum Dacia non victa, sed submota atque dilata est*). Nelle *Res Gestae* la spedizione di Cornelio Lentulo è riferita subito dopo le campagne pannoniche di Tiberio, che ebbero luogo tra il 12 e il 9 d.C.: ciò non implica necessariamente una consequenzialità cronologica, dal momento che il tramite tra i due momenti dal punto di vista testuale è costituito dal Danubio e non vi sono riferimenti temporali utili a collegare gli eventi ([...] *protulique fines Illyrici ad ripam fluminis Danuvi. Citra quod [...]*). GIACONE DEANGELI 1990, nota 1, p. 608 colloca l'evento nell'11 a.C., mentre in COOLEY 2009, p.248, *the date of Lentulus' expedition is unclear; possibly falling some time during the period 6 BC to AD 4*. Per provare a circoscrivere ulteriormente il periodo si potrebbe escludere il momento in cui fu governatore dell'Asia, dal momento che, come emerge dalle *Res Gestae*, la missione avviene sotto gli auspici del principe ed è difficile pensare che Lentulo possa aver abbandonato la sua regione per spingersi così lontano, attraversando la Macedonia, le terre che avrebbero di lì a poco costituito la provincia di Tracia e di Mesia e lo stesso Danubio; allo stesso modo si potrebbe pensare che la spedizione non sia avvenuta dopo il 6 d.C., quando si scatenò la grande rivolta pannonica. Lentulo quindi potrebbe essere stato impegnato in prossimità dei tempi dell'azione di Tiberio e prima di entrare in carica in Asia o immediatamente dopo il termine del suo mandato. Ciò che emergerebbe, stando così le cose, è che Lentulo dopo il suo proconsolato non ricoprì più nessun incarico provinciale o politico nonostante si trovasse nel fiore dell'età e all'apice della gloria militare: se non è specificato il motivo di questa interruzione della carriera -e anzi viene più volte riportato il fatto che Lentulo primeggiasse per ricchezze a Roma- essa potrebbe essere associata al periodo in cui la coalizione giulio-claudia vide questa seconda componente averne la leadership. Sempre anticipando eventi successivi, in *PFOS* 296 si prospetta la possibilità che l'augure possa essere il Cn. Cornelio Lentulo padre di Cosconia Gallitta, andata in sposa a Seio

Di più difficile collocazione politica il collega dell'augure al consolato, M. Licinio Crasso Frugi. L'onomastica stessa farebbe pensare a un'adozione ed è stato ritenuto che il console del 30 a.C. -il M. Licinio Crasso che era stato coinvolto nella questione delle spoglie opime per poi uscire di scena- abbia adottato un membro della decaduta famiglia dei Calpurni Pisoni Frugi. Non conoscendone le unioni matrimoniali e altri elementi che possano far pensare a particolari alleanze al di fuori dell'adozione a cui si è fatto cenno, si è costretti a considerare solamente i punti fermi quali la persistente rilevanza di una famiglia che continuava a vantare clientele anche lontane e il fatto che la carriera di Pisone Frugi continuò con il proconsolato di Africa già tra il 9 e l'8 a.C.³⁶³.

Con la morte di Marco Valerio Messalla Appiano nel 12 a.C., inoltre, si era verificato un importante riavvicinamento. La vedova di Messalla Appiano, Claudia Marcella minore, era infatti libera per poter fare da tramite per un'alleanza con Paullo Emilio Lepido cos. 34 a.C., a sua volta rimasto senza moglie dal 16 a.C., quando era venuta a mancare la sua consorte Cornelia. L'asse che era stato ipotizzato formato da Corneli ed Emili in questo modo entrava in maniera decisa nell'orbita del partito, con Augusto che tramite un'altra delle principesse della *domus* continuava l'opera di rafforzamento della propria base di potere.

Riassumendo quanto emerso finora, si ha la sensazione, con l'apertura al consolato che si verificò dal 23 a.C., di assistere a una “corsa alle alleanze”, a un processo di formazione di blocchi ben delineati che tendono a legarsi inevitabilmente con quelle che possono essere considerate le tre componenti governative -quella giulia, quella claudia e quella vipsania- che, in questa fase, sono ancora alleate e in armonia³⁶⁴.

Se da un lato si stavano formando tutte le relazioni che avrebbero caratterizzato l'epoca successiva, era inevitabile, al contempo, che blocchi politici sempre più potenti e variegati faticassero a convivere: difficile dire quale fosse lo stato delle relazioni interne in questa fase; certamente la

Strabone, il padre di Seiano (che aveva già generato dopo l'unione con una Iunia). Questa ipotesi, aprirebbe interessanti prospettive ad una linea che, di conseguenza, non si estinguerebbe con l'augure, ma potrebbe continuare comprendendo anche il console del 10 d.C., Ser. Lentulo Maluginense (*PIR*² C 1394). Gli ostacoli, come ammesso dalla Raepsaet-Charlier, sono legati al modo in cui Cornelio Lentulo augure è presentato dalle fonti, che non lo ricordano mai con l'appellativo “Maluginense”: *Ce personnage, connu par plusieurs documents et textes, n'est jamais parvenu de ce second cognomen: il s'oppose au Sénat à Lentulus Maluginensis consul en 10: ces arguments sont-ils suffisants pour écarter l'identification?* Un aiuto potrebbe venire da SYME 1993, p.372, che ipotizza la possibilità di un recupero artificioso di un *cognomen* in disuso da oltre un secolo a scopo celebrativo; rimarrebbe da chiarire la ragione per la quale nel 22 d.C. l'augure si opponesse al figlio in Senato (per l'episodio si veda TAC. *Ann.*, III, 58-59), ma il fatto non costituisce necessariamente un'obiezione insormontabile all'identificazione proposta.

363In *PIR*² L 189 M. Licinio Crasso Frugi è ritenuto figlio naturale di M. Pisone Frugi pretore del 44 a.C. (*MRR* II, p. 319). Per il comando provinciale si veda THOMASSON 1984, p.372, mentre in *AE* 1957 317 è riportata l'iscrizione che testimonia le relazioni esistenti con *senatus populusque Bocchoritanus*. A livello ipotetico e congetturale si potrebbe pensare che la spaccatura che si era venuta a creare per via della richiesta del padre poco più di dieci anni prima non doveva essere così profonda e che le risorse e il sostegno dei Licini potessero ancora essere utili al regime.

364Un'armonia che, del resto, può essere ravvisata anche dai comandi provinciali, che appaiono distribuiti equamente tra le varie correnti e tra i partiti.

concordia e la compattezza erano i valori che il regime aveva la volontà e l'interesse di comunicare quando nel 13 a.C. votò la costruzione di un monumento evocativo della pace -esterna, ma soprattutto interna- quale l'*Ara Pacis Augustae*³⁶⁵.

Questo stato di cose, però, era destinato a cambiare repentinamente. Se la morte del principe era stata più volte temuta e molto si dubitava della sua salute, a venire meno nel 12 a.C. fu invece Agrippa. Difficile dire se l'improvvisa scomparsa di colui che era stato compagno di battaglia, di rivoluzione, di governo, alleato politico e da quasi dieci anni anche genero possa aver accelerato un processo che era già in corso o se fu essa la causa scatenante di quanto avvenne. Nel breve volgere di pochi anni, infatti, gli equilibri e le relazioni tra le diverse componenti del partito cambiarono drasticamente: stavano per aprirsi venticinque anni di lotte e tensioni, di fratture e nuove alleanze, che mutarono in maniera definitiva la fisionomia del regime al potere.

³⁶⁵Si veda TAV 11.

(1) ὡς δ' οὖν ὁ Ἀγρίππας, ὄνπερ που δι' ἀρετὴν ἀλλ' οὐ δι' ἀνάγκην τινὰ ἡγάπα, ἐτεθώκει, καὶ συνεργοῦ πρὸς τὰ πράγματα πολὺ τῶν ἄλλων καὶ τῇ τιμῇ καὶ τῇ δυνάμει προφέροντος, ὥστε καὶ ἐν καιρῷ καὶ καὶ ἄνευ φθόνου καὶ ἐπιβουλῆς πάντα διάγεσθαι, ἐδεῖτο, τὸν Τιβέριον καὶ ἄκων προσεῖλετο· οἱ γὰρ ἔγγονοι αὐτοῦ ἐν παισὶν ἔτι καὶ τότε ἦσαν. (2) Καὶ προαποσπάσας καὶ ἐκείνου τὴν γυναῖκα, καίτοι τοῦ τε Ἀγρίππου θυγατέρα ἐξ ἄλλης τινὸς γαμετῆς οὔσαν, καὶ τέκνον τὸ μὲν ἤδη τρέφουσιν τὸ δὲ ἐν γαστρὶ ἔχουσιν, τὴν τε Ἰουλίαν οἱ ἡγγύησε [...]

D.C. LIV, 31, 1-2

Una volta espletate le cerimonie funebri in onore di Agrippa, il primo atto ufficiale di Augusto, come informa Cassio Dione, fu quello di cercare un collaboratore (συνεργός) che lo aiutasse nell'amministrazione dello stato. Vista l'ancor giovane età di Gaio e Lucio, che dal 17 a.C. erano divenuti suoi figli, il principe si sarebbe quindi risolto a scegliere contro voglia (ἄκων) Tiberio, al quale fidanzò la figlia Giulia, fresca vedova.

A ben vedere, lo scenario proposto da Dione ricalca la situazione che si era posta quando, all'indomani della morte di Marcello, Augusto aveva fatto sposare Giulia ad Agrippa³⁶⁶: allora si era notato che, se in ballo ci fosse stato solamente la collaborazione nella gestione e nel controllo di Roma, Agrippa avrebbe potuto sovrintendervi anche senza la necessità di cambiare moglie. Allo stesso modo in questa occasione, quale esigenza spingeva Augusto a rompere il matrimonio di Tiberio -peraltro appunto contratto con una figlia di Agrippa- e a farlo sposare con la propria figlia, specie dal momento che questa decisione non era una scelta gradita?

Evidentemente anche in questo caso dovevano esserci ulteriori motivazioni, ma già qualcosa emerge dallo stesso testo dioneo, che infatti, tra le motivazioni sulla volontà di trovare un assistente per il governo dello stato, riferisce la volontà di evitare di incorrere in complotti e congiure. Questa precisazione pone nelle condizioni di pensare che, oltre a un aiuto nella gestione, il ruolo di Tiberio alla base di questa decisione di Augusto fosse essenzialmente politico, un aspetto che sarebbe confermato dalla modalità del rapporto istituito: si è già avuto modo di vedere, infatti, come il matrimonio rappresentasse il suggello di un'alleanza. Il fidanzamento di Giulia con Tiberio rispondeva primariamente ed essenzialmente a questa esigenza, andava a rinsaldare i rapporti tra Giuli e Claudii, ma soprattutto poneva il figlio di Livia in una posizione di potenziale e prossimo capo partito³⁶⁷. Questa scelta da parte di Augusto sarebbe quindi leggibile alla luce della posizione di preminenza che la componente claudia aveva assunto nell'ultimo periodo e di cui si è provato a

³⁶⁶Si veda p.106.

³⁶⁷Più avanti ci si soffermerà sul tema della successione, tentando di rispondere in primo luogo a una domanda: il problema della successione era avvertito fin dall'inizio? E soprattutto, esso si era posto nelle stesse modalità? Una sensazione, della quale si proverà a verificare la plausibilità, è che il passaggio dei poteri rappresentasse un momento successivo a quello del mantenimento del potere.

dare conto in precedenza. Se anche si accettasse questa interessante possibilità, rimarrebbe comunque da chiarire un aspetto a cui si è già fatto riferimento nel racconto di Cassio Dione: per quale motivo Augusto avrebbe approvato una tale promozione per Tiberio se tale decisione avveniva contro la sua volontà³⁶⁸? Se i criteri erano quelli presentati -e cioè distinzione sociale e autorità, πολὺ τῶν ἄλλων καὶ τῇ τιμῇ καὶ τῇ δυνάμει προφέρων- diversi altri personaggi avrebbero potuto rispondere alle richieste e mostrarsi adeguati al compito; diversi altri e soprattutto meno sgraditi, se il problema deve essere posto in questi termini. L'impressione, dunque, è che anche l'insoddisfazione di Augusto andasse oltre il piano personale e che sia da leggere in chiave politica: si potrebbe quindi pensare che a risultare sgradita, più che la persona di Tiberio, fosse proprio ciò che essa rappresentava e soprattutto il ruolo di “azionista di maggioranza” che i Claudii avrebbero assunto nella coalizione. Ma anche stando così le cose, sarebbe necessario domandarsi quale fossero le intenzioni e i progetti di Augusto, che venivano ad essere sconvolte da questa nuova e quasi forzata alleanza.

Uno studio condotto in linea con le modalità che si sono impiegate in precedenza non è del tutto illuminante: l'elenco dei consoli non contribuisce, infatti, a suggerire una tendenza piuttosto che un'altra e dall'analisi dei Fasti del periodo che va dall'11 al 6 a.C. non è possibile avere percezione di nessun mutamento particolare. Appaiono in carica, con grande varietà, i due massimi esponenti della famiglia dei Claudii (Druso nel 9 a.C. e Tiberio per la seconda volta nel 7 a.C.), i figli di alcuni dei protagonisti dell'epoca precedente, appartenenti o meno alla nobiltà tradizionale (C. Asinio Gallo nell'8 a.C., Cn. Calpurnio Pisone nel 7 a.C. e C. Antistio Vetere nel 6 a.C.), un *homo novus* (D. Lelio Balbo nel 6 a.C.), degli appartenenti a famiglie storiche, ma che da lungo non avevano ottenuto il consolato o non avevano un ruolo di rilievo nella scena politica (Q. Elio Tuberone e Paullo Fabio Massimo nell'11 a.C., Africano Fabio Massimo nel 10 a.C. e T. Quinzio Crispino Sulpicianus nel 9 a.C.) e addirittura, infine, il figlio dell'antico nemico, quel Iullo Antonio che sposando Claudia Marcella maggiore si era legato al gruppo dominante³⁶⁹.

Questa rassegna, già a prima vista, sembra ricalcare la dinamica che si era cominciata a verificare quando i vari gruppi della coalizione al potere aveva cercato in modalità diverse di allargare la propria base di sostegno. Se, però, per alcuni di questi personaggi difficile stabilire un legame con i

368L'insoddisfazione di Augusto per il nuovo accordo con Tiberio e la componente claudia della coalizione ha un parallelo anche in altri autori: esso ritorna infatti sia in Svetonio (*Tib.* XXI, 3) che in Velleio Patercolo (II, 104, 2). Questa corrispondenza, rilevata in ROHR VIO 1998, nota 354, p.354, potrebbe essere solo apparente: in entrambi i casi, infatti, il riferimento è a due momenti storici differenti. Velleio, con il famoso *hoc rei publicae causa facio* sta descrivendo il momento successivo dell'adozione di Tiberio nel 4 d.C.; Svetonio sta addirittura riportando una presunta esclamazione di Augusto ([...] *Miserum populum R., qui sub tam lentis maxillis erit*), ma pronunciata comunque in punto di morte, vale a dire nel 14 d.C. È pertanto difficile, variando contesto, fase storica ed equilibri politici, stabilire un confronto tra episodi diversi.

369Per la lista dei consoli si veda DEGRASSI 1952, p.5.

gruppi politici in campo, per altri invece è rilevante studiarne le relazioni.

Tra questi spiccano sicuramente i due Fabi, Paullo e Africano: figli del suffetto del 45 a.C., morto improvvisamente in carica il 31 dicembre dello stesso anno, i due appaiono essere giunti al consolato con un più o meno rilevante ritardo rispetto alla norma: l'unico modo per poter pensare a una carriera regolare è ipotizzare che essi siano nati nel 45 e nel 44 a.C., nell'anno cioè della morte del padre e in quello successivo, un'eventualità di difficile realizzazione. Come già osservato³⁷⁰, il momento di svolta per le loro carriere potrebbe essere stato il matrimonio di Paullo con Marcia, la nipote del L. Marcio Filippo cos. 56 a.C. patrigno di Augusto e suo sostenitore agli inizi dell'avventura politica: seppur tenue, questo legame poteva costituire un collegamento tra i due gruppi e contribuire a spiegare l'improvvisa rilevanza dei Fabi, che da oltre un secolo non potevano vantare consoli ordinari³⁷¹. Gli stessi Fabi, inoltre, potrebbero aver contribuito a rilanciare la carriera di M. Tizio, che dopo un lungo periodo di lontananza (non aveva infatti ricoperto più alcuna carica dopo il 31 a.C.), ricompare sulla scena all'incirca nello stesso periodo del consolato di Paullo e Africano, in qualità di legato di Siria: Tizio, infatti, aveva sposato una Παυλλεῖνα che, essendo definita Φαβίου Μαξίμου θυγατέρα, è solitamente ritenuta una sorella dei due consoli e una figlia del suffetto del 45 a.C.³⁷². La mancata indicazione del *praenomen* lascia, però, aperta la possibilità che essa sia la figlia di Paullo Fabio Massimo, del quale richiamerebbe anche l'onomastica: si creerebbe così uno scenario di un'altra piccola coalizione, entrata nell'orbita del partito tramite le consuete vie matrimoniali e della quale approfitterebbe Tizio per tornare ad esercitare un ruolo attivo³⁷³.

Un altro personaggio di cui tenere conto, inoltre, è sicuramente Asinio Gallo, cos. 8 a.C.: figlio di

370Del caso dei due Fabi si è già accennato alla nota 107, pp. 34-35.

371L'ultimo era stato Q. Fabio Allobrogico, cos. 121 a.C. (*MRR* I p. 520).

372Così in *PIR*² F 80 e *IGRR* IV, 1716.

373L'epigrafe di Samo (*IGRR* IV, 1716) reca il seguente testo: Ὁ δῆμος Παυλλεῖναν. Φαβίου | Μαξίμου θυγατέρα, γυναῖκα δὲ | Μάρκου Τίτιου Λευκίου υἱοῦ, τοῦ | πάτρωνος τῆς πόλεως, εὐσεβῆας | χάριν τῆς πρὸς τὸ θεῖον Ἡρη. Essa è stata datata al periodo 34-32 a.C. per via del comando detenuto in Asia da M. Tizio in quel tempo (*MRR* II p. 409), momento in cui si sarebbe creato il vincolo di patronato con l'isola. Anche in questo caso nulla vieta, visto il probabile mantenimento del legame, che questa iscrizione possa essere stata dedicata anche in un momento successivo, quando il patrono può aver sposato la fanciulla, possibile figlia di Paullo. La questione è ovviamente delicata e difficile da chiarire, dal momento che non si conosce alcun riferimento anagrafico per i personaggi in questioni ed è pertanto necessario muoversi per ipotesi e supposizioni. Se si fa riferimento, però, ai due Fabi come due personaggi di rilievo nell'ambito della *domus* e del partito, sarebbe necessario spiegare per quale ragione entrambi ebbero una carriera breve e soprattutto limitata a un breve periodo di tempo, quello che va dal loro consolato dell'11-10 a.C. al periodo di lontananza della scena politica di Tiberio. L'impressione è, quindi, quella di un gruppo politico che torna ad essere un fattore nell'ultima parte del secolo, in connessione al trend che gli schieramenti politici avevano avviato al fine di coinvolgere il più possibile le componenti dell'aristocrazia romana. La possibilità tradizionale che, invece, Fabia Paullina sia sorella dei due e che il matrimonio con Tizio abbia avuto luogo nella prima metà degli anni 30 a.C. comporta ovviamente un cambiamento di prospettiva nell'analisi del gruppo familiare che si è intrapresa, ma non determina l'abbandono della teoria generale: pensare infatti che l'unione tra Tizio, fresco console, parente di Munazio Plancio e unito a un ipotetico buon partito come una Fabia abbia prodotto come risultato un suo allontanamento dalla politica attiva per quasi un ventennio, conduce o all'abbandono di questa prospettiva o all'idea che forse i Fabi, almeno in quella fase, tanto rilevanti non dovevano esserlo.

Asinio Pollione, questi si era unito con Vipsania dopo la rottura che Augusto e gli eventi avevano imposto al suo matrimonio con Tiberio: è significativo osservare quanto questa unione, che collegava strettamente Asinio al gruppo vipsanio, non dovesse risultare gradita al figlio di Livia, preoccupato dalla nascita di un potenziale polo di opposizione.

Nec ideo iram eius lenivit, pridem invisus, tamquam ducta in matrimonium Vipsania, M. Agrippae filia, quae quondam Tiberii uxor fuerat, plus quam civilia agitare Pollionique Asinii patris ferociam retineret.

TAC. *Ann.*, I, 12, 4

Ancora una volta è opportuno notare come non fosse tanto una questione di sentimenti³⁷⁴, quanto piuttosto un discorso di carattere politico: il giudizio di Tacito fa infatti riferimento al 14 d.C. e Asinio ha appena attaccato in senato il nuovo imperatore al momento del suo insediamento³⁷⁵. È dunque possibile pensare che già al momento della nascita, questo sodalizio fosse inteso a creare un'alleanza in chiave anti-Claudi e anti-Tiberio.

Per cercare di comprendere meglio la situazione, pertanto, potrebbe essere opportuno considerare quanto avvenne nel 6 a.C., quando si verificò un ulteriore evento destinato a segnare il periodo e le vicende in maniera determinante. Dopo essere stato onorato della *tribunicia potestas* per la durata di cinque anni e soprattutto dopo aver ricevuto con ogni probabilità un comando speciale per il settore orientale dell'impero, che lo avrebbe dotato dell'*imperium maius*³⁷⁶, Tiberio decise di abbandonare Roma e ritirarsi a Rodi, lontano dalla vita pubblica e dalle occupazioni di governo.

L'evento ricevette un eco notevole nelle fonti, che ne hanno tramandato il ricordo in modi diversi e discordanti. Svetonio come cause scatenanti di questa improvvisa decisione propone un'alternativa

374La concordia di cui parla Svetonio (*Tib.*, VII, 3): *Agrippinam, Marco Agrippa genitam, neptem Caecilii Attici equitis Romani, ad quem sunt Ciceronis epistulae, duxit uxorem; sublatoque ex ea filio Druso, quamquam bene convenientem, rursusque gravidam dimittere ac Iuliam Augusti filiam confestim coactus est ducere non sine magno angore animi [...]*.

375Il momento dell'insediamento di Tiberio e in particolare la reticenza ostentata all'atto di assumersene la cura sono narrati in maniera abbastanza speculare tanto in Tacito (*Ann.*, I, 12) quanto in Cassio Dione (LVII, 2, 4-7).

376La concessione dell'*imperium maius* non è attestata in maniera inequivocabile e precisa dalle fonti e costituisce essa stessa un problema interpretativo. L'unica testimonianza diretta viene da Cassio Dione (LV, 6, 5: τὸν δ' οὖν Τιβέριον ἐς τὴν τοῦ ἀθικράτορος ἀρχὴν ἀντὶ τοῦ Δρούσου προαγαγὼν τῇ τε ἐπικλήσει ἐκείνῃ ἐγαύρωσε [...]) e pertanto si ha l'impressione, seguendo lo storico greco, che il conferimento della prerogativa possa avere avuto luogo nell'8 a.C., dopo e in connessione con la morte di Druso; in HURLET 1997, pp.86-89, 98-100 e 102-105 si dimostra efficacemente, però, che Tiberio doveva possedere l'*imperium* almeno già dal 10 a.C., quando è acclamato *imperator* ed è autorizzato a celebrare l'*ovatio* (D.C.LV, 2, 4: ὁ δὲ δὴ Τιβέριος τῶν τε Δελματῶν καὶ τῶν Παννονίων ὑποκινήσαντων τι αὐθις ζῶντος ἔτι αὐτοῦ (vale a dire Druso) κρατήσας). Il momento della concessione, del resto, è specificato seppur non direttamente ed esplicitamente dallo stesso Cassio Dione che, relativamente alle vicende dell'anno 11 a.C., dichiara che Tiberio ὥστε καὶ τῶν ἄθλων τῶν αὐτῶν τῷ Δρούσῳ τυχεῖν (D.C. LIV, 34, 3). Nel 6 a.C., quindi, Tiberio avrebbe ricevuto il rinnovo del potere quinquennale scaduto proprio in quel momento come presupposto per poter affrontare la missione in Armenia in cui il principe era sul punto di affidargli: *Le choix de l'année 6 était justifié par le contexte politique et militaire, qui ne cessait de se dégrader en Arménie; il concordait en outre avec la nécessité de renouveler un imperium proconsulaire dont la durée avait été fixée initialement à cinq années en 11 et qui était sur le point d'expirer dans le courant de cette même année. La seule source à évoquer cette réalité institutionnelle reste Dion Cassius, qui précise qu'«Auguste avait assigné à Tibère l'Arménie, qui faisait défection après la mort de Tigrane (II)». Bien que cette courte notice reste allusive sur la question du statut de Tibère et ne parle pas expressis verbis d'un imperium proconsulaire, il est maintenant admis que l'imperium était le seul pouvoir sur lequel pouvait reposer une entreprise d'une aussi grande envergure [...] (p.104).*

tra il rapporto poco sereno con la moglie Giulia o la volontà di rendere evidente quanto vi fosse bisogno di lui tramite la propria assenza; solamente dopo il suo ritorno, inoltre, Tiberio avrebbe proposto come (reale?) motivo la volontà, al pari di quanto avrebbe fatto Agrippa con Marcello, di non ostacolare l'ascesa di Gaio e Lucio, con il primo, in particolare modo, che stava intraprendendo i primi passi della sua carriera politica.

Tot prosperis confluentibus, integra aetate ac valetudine, statuit repente secedere seque e medio quam longissime amovere; dubium uxorisne taedio, quam neque criminari aut dimittere audere neque ultra perferre posset, an ut vitato assiduitatis fastidio auctoritatem absentia tueretur atque etiam auget, si quando indignisset sui res p. Quidam existimant, adultis iam Augusti liberis, loco et quasi possessione usurpati a se diu secundi gradus sponte cessisse, exemplo M Agrippae, qui, M. Marcello ad munera publica admoto, Mytilenas abierit, ne aut obstare aut obrectare praesens videretur. Quam causam et ipse, sed postea, reddidit.

SUET. Tib., X, 1-2

Svetonio continua, poco dopo (XI, 1-6), proponendo la vita di Tiberio sull'isola, scandita dalla frequentazione delle scuole filosofiche (un motivo, quello dello studio, che ritornerà anche in altri autori), la ricezione della notizia della rottura del matrimonio con Giulia dopo la sua condanna (XI, 7) e, infine, la sua richiesta -negata- di allentare i termini del suo ritiro una volta esauriti i poteri tribuniti nell'1 d.C. (XI, 8).

Sulla stessa linea Velleio Patercolo, che in tono forse eccessivamente celebrativo ed encomiastico, recupera il motivo della volontà di non costituire un intralcio per i due principi.

99 (1) *Brevi interiecto spatio Ti. Nero duobus consulatibus totidemque triumphis actis tribuniciae potestatis consortione aequatus Augusto, civium post unum, et hoc, quia volebat, eminentissimus, ducum maximus, fama fortunae celeberrimus et vere alterum rei publicae lumen et caput, (2) mira quadam et incredibili atque inenarrabili pietate, cuius causae mox detectae sunt, cum Gaius Caesar sumpsisset iam virilem togam, Lucius item maturus esset viribus, ne fulgor suus orientium iuvenum obstaret initiis, dissimulata causa consilii sui, commeatum ad socero atque eodem vitrico adquiescendi a continuatione laborum petiit. [...]* (4) *illud etiam in hoc transcursu dicendum est, ita septem annos Rhodum moratum, ut omnes, qui pro consulibus legatique in transmarinas sunt profecti provincias, visendi eius gratia Rhodum deverterint atque eum convenientes semper privato, si illa maiestas privata umquam fuit, fasces suos summiserint fassique sint otium eius hortantius imperio suo.*

100 (1) *Sensit terrarum orbis digressum a custodia Neronem urbis: nam et Parthus desciscens a societate Romana adiecit Armeniae manum et Germania aversis domitoris sui oculis rebellavit.*

VELL. II, 99-100, 1

Le idee che vengono suggerite sono due: quella, ancora una volta, della sottomissione volontaria di Tiberio a delle presunte gerarchie familiari che avrebbero imposto una precedenza a Gaio e Lucio e quella di una situazione quasi di paralisi dello stato a causa della partenza del figlio di Livia.

Di marca leggermente diversa la testimonianza di Cassio Dione: nel suo racconto la precedenza ai giovani figli di Agrippa sarebbe stata quasi il frutto di un'imposizione, dettata parte dalle vicende,

parte dalla volontà di Augusto di frenare le ambizioni dei due³⁷⁷ conferendo, come un monito per gli indisciplinati giovani, la *tribuncia potestas* a Tiberio: questa decisione sarebbe stata la causa scatenante dell'(auto)esilio, un modo cioè per allontanare il figliastro “sia dalla vista che dalla portata” di Gaio e Lucio.

(4) [...] βουλευθεὶς δὲ δὴ τρόπον τινὰ μᾶλλον αὐτοὺς σωφρονίσαι, τῷ Τιβερίῳ τὴν τε ἐξουσίαν τὴν δημαρχικὴν ἐς πέντε ἔτη ἔνειμε καὶ τὴν Ἀρμενίαν ἀλλοτριουμένην μετὰ τὸν τοῦ Τιγράνου θάνατον προσέταξε. (5) συνέβη δ' αὐτῷ καὶ ἐκείνοις καὶ τῷ Τιβερίῳ μάτην προσκροῦσαι, τοῖς μὲν ὅτι παρεωρᾶσθαι ἔδοξαν. Τῷ δὲ ὅτι τὴν ὀργὴν αὐτῶν ἐφοβήθη. Ἀμέλει καὶ ἐς Ῥόδον ὡς καὶ παιδεύσεώς τινος δεόμενος ἐστάλη, μήτ' ἄλλους τινὰς μήτε τὴν θεραπείαν πᾶσαν ἐπαγόμενος, ἵν' ἐκποδὼν σφισι καὶ τῇ ὄψει καὶ τοῖς ἔργοις γένηται.

D.C. LV, 9, 4-5

Scartando le motivazioni di studio o riposo, che appaiono essere inadeguate alla comprensione del problema, o meglio potrebbero averne rappresentato una giustificazione formale e ufficiale al momento della partenza, la faccenda si mostra immediatamente di difficile lettura: per quale motivo Tiberio, che in quel momento si trovava all'apice di onori e carriera, decise di abbandonare Roma e la lotta per il potere, per rifugiarsi lontano da tutto e da tutti e mettendo a repentaglio la sua stessa sicurezza? Questo perché, una volta esauriti i suoi poteri tribunizi, nulla avrebbe impedito a oppositori e rivali di eliminarlo, lontano dagli occhi e dalle luci della capitale: è quello che emerge da Svetonio, che sottolinea la volontà di fuggire ai contatti rifugiandosi nell'entroterra, alla maniera di chi aveva da temere qualcosa e di chi attendeva eventuali pericoli dal mare.

Enimvero tunc non privatum modo, sed etiam obnoxium et trepidum egit, mediterraneis agris abditus vitansque praeternavigantium officia, quibus frequentabatur assidue, nemine cum imperio aut magistratu tendente quoquam quin deverteret Rhodum.

SUET. *Tib.*, XII, 2

Il racconto di Dione viene solitamente considerato il più attendibile: è l'unico, infatti a mettere in dubbio le “versioni ufficiali” e a sottolineare -in un contesto di conflittualità- che la vera causa dell'allontanamento sia da ricercare nello stato delle relazioni tra Tiberio e i giovani e che il tema della volontarietà sia da ricontestualizzare. A questo proposito va tenuto presente la chiusura del racconto dioneo, nella quale viene presentata l'apertura del testamento da parte di Tiberio a riprova con ogni probabilità della propria buona fede e lealtà.

Ὅτι μὲν γὰρ οὔτε παιδείας ἕνεκα οὔτ' ἀβουλήσας τὰ δεδογμένα ἀπεδήμησε, δῆλον ἐκ τε τῶν ἄλλων ὧν μετὰ ταῦτα ἔπραξε, καὶ ἐκ τοῦ τὰς διαθήκας αὐτὸν εὐθὺς τότε καὶ λῦσαι καὶ τῇ μητρὶ τῷ τε Αὐγούσῳ ἀναγνῶναι, ἐγένετο· κατεικάζετο πάνθ' ὅσα ἐνεδέχετο.

D.C. LV, 9, 8

377Nella sezione precedente del testo -D.C. LV, 9, 1-4- Dione aveva parlato dei comportamenti dei due fratelli, presentandoli come dediti al lusso e tracotanti sulla scia del favore che godevano, specialmente presso il popolo. L'elezione al consolato che i comizi avevano accordato nonostante Gaio nel 6 a.C. fosse solo quattordicenne (§ 2) aveva causato la reazione di Augusto, che era riuscito a imporre di procrastinare la nomina (che avverrà poi nell'1 d.C. in cambio di una serie di onori (§ 4).

Queste informazioni costituiscono pressoché la totalità di quanto si dispone sulle motivazioni del ritiro di Tiberio e rappresentano il punto di partenza obbligato per tutti i tentativi di ricostruzione che si sono tentati in proposito.

In un lungo e articolato studio, B. Levick ha pensato che Augusto avesse creato un sistema di doppia successione -nel quale si potrebbe vedere addirittura un'anticipazione del modello tetrarchico stabilito da Diocleziano quasi tre secoli dopo- in virtù del quale a una coppia formata da principe e collega, sarebbe succeduta un'altra coppia, che per comodità potremmo definire di "cesari": la studiosa aveva così immaginato una struttura nella quale alla coppia Augusto-Agrippa erano pronti a subentrare Tiberio e Druso e, successivamente Gaio e Lucio. La Levick continua, così, sostenendo che il modello avrebbe potuto avere continuità quando, a seguito della morte di Agrippa e Druso, Augusto si sarebbe risolto di promuovere a suo collega Tiberio: questa tendenza sarebbe infatti evidente dall'accelerazione impressa alla carriera di Tiberio, eletto nuovamente al consolato nel 7 a.C., a soli sei anni dal precedente, senz'altro motivo che quello di inaugurare *his new position in the state*³⁷⁸. In un cammino apparentemente spianato, l'intoppo sarebbe giunto dalle vicende del 6 a.C.: quando i comizi elessero il quattordicenne Gaio come console, Augusto aveva semplicemente ottenuto che il giovane attendesse per ricoprire la carica cui era stato destinato. Tutto ciò sarebbe stato avvertito come un oltraggio dall'orgoglioso Tiberio, che sentendosi scavalcato nel favore generale, avrebbe deciso di ritirarsi, con la conseguenza di far saltare il presunto meccanismo³⁷⁹.

Se risulta già a prima vista difficile credere che possa essere stato solo l'orgoglio a spingere Tiberio a questo grande passo, ciò che risulta veramente ostico da assimilare è la stessa esistenza di un impianto volto a garantire in questi termini un'ordinata successione: di esso e della sua organizzazione, infatti, non è rimasta la minima traccia nelle fonti. Si può pertanto pensare che siano stati i lettori e gli storici moderni ad essere influenzati, nelle loro interpretazioni, dalla presenza contemporanea di coppie di personaggi unite da altri tipi di rapporti³⁸⁰: sempre ponendo

378Si veda LEVICK 1972, pp.782-784; in questa sede si era osservato che al fine del raggiungimento del consolato del 7 a.C. Tiberio si era presentato ai comizi dell'8 a.C., i primi disponibili dopo la morte di Druso che si era verificata nel settembre del 9 a.C. e quindi troppo tardi per Tiberio per presentarsi per l'8 a.C. Secondo la Levick, quindi, la vera svolta nell'avanzamento della carriera del figliastro del *princeps* sarebbe costituito non tanto dal comportamento di Gaio e Lucio come aveva affermato Cassio Dione (che anzi costituirebbe la conseguenza del provvedimento di Augusto, *op. cit.*, pp.785-786), ma proprio dalla morte di Druso, evento che avrebbe lasciato Tiberio solo e unico potenziale collega nella gestione dell'impero.

379Si veda il proseguo del ragionamento in *op. cit.* pp.789-791; in linea con questa teoria anche HURLET 1997, pp. 105-109: *Tibère était présent à Rome au moment des élections consulaires de l'été. Il avait dû interpréter tous ces événements comme autant de signes qui laissent présager son éviction à moyen terme au profit de son beau-fils.*

380L'esistenza o meno di un piano non può essere dedotta dal suo successo, ma non si può fare a meno di notare -contro coloro che sostengono l'idea di questo schema- che esso non solo fallì in questa occasione, ma anche più avanti e in maniera più clamorosa: se infatti -come si vedrà- nel 4 d.C. il sistema delle adozioni stabilito da Augusto aveva creato una nuova doppia coppia, con l'equiparazione del principe e di Tiberio e con la preparazione di una seconda

una sorta di domanda ucronica, che sarebbe stato se Druso non fosse morto? Si sarebbero spezzate le due coppie di fratelli? Con che speranze di governabilità, alla luce dei contrasti che sembrano essere la base delle relazioni politiche per oltre un ventennio da questo momento in avanti?

Senza ricorrere agli accessi di chi ha voluto vedere una designazione di successione e il rifiuto di assumersi l'onere dell'impero con il ritiro a Rodi³⁸¹, rimane da chiarire quali fossero a questo punto i piani di Augusto: con la concessione di *tribunicia potestas* e *imperium* a Tiberio intendeva farne semplicemente un "traghettatore" per i figli in attesa che essi raggiungessero un'età adeguata all'adempimento del proprio ruolo? Se si ammette questa eventualità, sarebbe curioso pensare che Tiberio non avesse consapevolezza di questa intenzione, specie in considerazione del fatto che dal 17 a.C. Gaio e Lucio erano a tutti gli effetti figli del principe; allo stesso modo, sarebbe singolare pensare che questa consapevolezza sia derivata proprio nel momento in cui Tiberio stava raggiungendo il punto più alto della sua carriera e proprio mentre lo stesso Augusto si apprestava a respingere quello che era stato l'esito dei comizi. Se ci si ferma al dato testuale di Cassio Dione, infatti, non si fa accenno a una posposizione del consolato, ma solamente all'invalidazione delle elezioni:

(2) καὶ πρὸς πάντων τῶν ἐν τῇ πόλει, τὰ μὲν γνώμη τὰ δὲ θεραπείᾳ, κολακευόμενος καὶ τούτο ἔτι καὶ μᾶλλον θρυπτομένους (τά τε γὰρ ἄλλα καὶ ὕπατον τὸν Γάιον μηδὲ ἐς ἐφήβους πῶ τελοῦτα προεχειρίσαντο), ἡγανάκτησε, καὶ προσεπηύξατο μηδεμίαν τοιαύτην καιρῶν ἀνάγκην ὅποια ποτὲ αὐτὸν κατέλαβε γενέσθαι, ὥστε τινὰ ωεώτερον εἰκοσιετοῦς ὑπατεῦσαι (3) ἐπειδὴ τε καὶ ὥς ἐνέκειντό οἱ, τότε ἔφη χρῆναί τινα τὴν ἀρχὴν ταύτην λαμβάνειν, ὅταν μήτε τι αὐτὸς ἀμαρτάνειν καὶ ταῖς τοῦ δήμου σπουδαῖς ἀνθίστασθαι δύνηται (4) καὶ μετὰ τοῦθ' ἰερωσύνην μὲν τινα αὐτῷ καὶ τὴν ἐς τὸ συνέδριον συμφοίτησιν τό τε συνθεᾶσθαι καὶ τὸ συνεστιᾶσθαι τῇ βουλῇ ἔδωκε· βουλευθεὶς δὲ δὴ τρόπον τινὰ μᾶλλον αὐτοὺς σωφρονίσει, τῷ Τιβερίῳ τὴν τε ἐξουσίαν τὴν δημαρχικὴν ἐς πέντε ἔτη ἔνειμε καὶ τὴν Ἀρμενίαν ἀλλοτριουμένην μετὰ τὸν τοῦ Τιγράνου θάνατον προσέταξε.

D.C. LV, 9, 2-4

L'idea, dunque, che a causare l'auto-esilio di Tiberio sia stato Augusto con i provvedimenti e il comportamento del 6 a.C. potrebbe essere fortemente ridimensionata.

coppia nelle persone di Germanico e Agrippa Postumo, in quella occasione l'eliminazione dell'ultimo figlio di Agrippa non portò nemmeno alla ricerca di un sostituto, lasciando il meccanismo azzoppato ancora prima che entrasse in azione. Rimangono pertanto, per queste e altre ragioni di cui si parlerà a breve, fondate ragioni per pensare a un'altra impostazione del problema.

³⁸¹Così in BELLEMORE 2007, dove mettendo in rilievo una costante volontà manifestata da Tiberio di rifuggire dalle proprie responsabilità e la presunta intenzione di trattenersi a Rodi, si ribaltano i ruoli tradizionalmente accettati e si ritiene che fosse Augusto a volere Tiberio come successore e che quest'ultimo *in the period from 6 BC to AD 4 [...]* was, however, a most reluctant successor (p.452). L'autrice sembra, però, ignorare diversi aspetti: sottostimando i rischi corsi durante la sua permanenza a Rodi, facendo di Tiberio il solo parametro per la valutazione del periodo e riducendo al minimo il ruolo delle altre componenti politiche e soprattutto considerando solamente il suo comportamento durante il lasso di tempo 6 a.C.-4 d.C. l'immagine che ne risulta rischia di essere parecchio distorta. Ugualmente inaccettabile l'idea che la sistemazione del 4 d.C., quella che portò all'adozione simultanea di Germanico da parte di Tiberio e quella di Agrippa Postumo e dello stesso Tiberio da parte di Augusto abbia rappresentato la garanzia per un prossimo disimpegno da parte del figlio di Livia (p.451): trentatré anni di regno sono una quota difficilmente attribuibile a un personaggio che si professerebbe disinteressato al potere imperiale.

Questi e altri tentativi di ricostruzione della vicenda incorrono in due tipi di errori: quello dell'interpretazione testuale e quello dal mancato inserimento del ritiro di Tiberio nell'ambito della situazione politica generale.

Per riflettere su questo secondo aspetto, si potrebbe partire dall'ipotesi che se Tiberio fu spinto a un gesto di rottura di tale portata, le ragioni potrebbero essere state forse ben più radicate della reazione momentanea a una presunta prevaricazione. Ha ragione pertanto Hurlet a parlare di *un véritable cour de théâtre*: esso, però, lo è forse più agli occhi dei contemporanei che a quelli degli antichi, perché lo storico coglie ancor più nel segno quando riconosce che *les motifs profonds de la retraite à Rhodes n'étaient rien de moins qu'un secret d'État dont la divulgation aurait mis à nu les arcanes du régime; ils ont été de ce fait soigneusement occultés par le pouvoir en place, avec d'autant plus de succès que l'intéressé réexerça par la suite les plus hautes responsabilités pendant plus de trente années d'abord comme collègue d'Auguste, puis comme princeps*³⁸². Il segreto che Tiberio potrebbe aver avuto intenzione di nascondere, dunque, potrebbe essere legato a un calo di consensi improvviso, ma non a livello di popolarità comiziale: alcuni movimenti tra le famiglie e i partiti dimostrano, infatti, che la posizione di potenza che i Claudii abbiamo visto essersi costruita nell'ultimo decennio e oltre potrebbe essere stata sconvolta da defezioni e unioni che avrebbero, al contrario, rafforzato gruppi avversari.

Dopo il 12 a.C. ebbe luogo l'unione tra Quintilio Varo e Claudia Pulcra, la figlia di Marco Valerio Messalla Appiano e Marcella Minore: il momento delle nozze è difficile da stabilire con esattezza, ma esso è certamente da ascrivere a un momento successivo alla morte di Agrippa, quando -come si è visto- Varo era ancora legato a una Vipsania³⁸³. Questo matrimonio potrebbe costituire l'ultimo atto della ricerca di alleati e sostegno messa in campo da Tiberio e dal gruppo dei Claudii: in base a quanto si è stabilito esso può aver avuto luogo in un momento antecedente ai primi anni della nuova era, ma per ragioni di carattere politico è plausibile che le nozze siano da collocare in un momento antecedente all'8-7 a.C., prima cioè delle missioni in Africa e Siria di Q.Varo³⁸⁴.

Si è detto l'ultimo atto di un processo di espansione del gruppo perché tutto intorno sembra avvenire

382HURLET 1997, pp.105-107.

383Si veda anche GALINSKY 2012, pp.116-117.

384In nota 188, pp.64-65 si era osservato come, invertendo le nozze di Claudia Marcella Minore -anticipando cioè quelle con M. Valerio Messalla Appiano agli anni 20 a.C. e non limitandole a un momento compreso tra il 14 e il 12 a.C.- si sarebbe evitato di dover confinare le nozze di Claudia Pulcra (*PIR*² C 1116) e Varo al solo biennio 2-4 d.C. (si ricorderà la necessità di conciliare le nozze con un figlio della coppia -*PIR*² Q 29- *praetextatus* intorno al 18 d.C., al momento del fidanzamento con Giulia Livilla, figlia di Germanico e Agrippina). Se si analizza la carriera di Varo a livello di incarichi provinciali si potrà notare come essi furono concentrati principalmente nel periodo antecedente e successivo all'allontanamento di Tiberio dalla vita pubblica: questi, infatti, fu proconsole in Africa tra l'8 e il 7 a.C. (THOMASSON 1984, p.372), legato di Siria tra il 7 e il 4 a.C. (DĄBROWA 1998, pp.22-24) e fu inviato in Germania solamente dal 6-7 d.C. (*PIR*² Q 30). Non conoscendo le ragioni di questa pausa della durata decennale dopo due comandi consecutivi non si può fare a meno di pensare che l'unione con una donna di un gruppo legato a Tiberio possa averne penalizzato la carriera proprio nella fase in cui il figlio di Livia si trovava isolato politicamente.

un fenomeno contrario, del quale uno dei primi segni è già stato proposto nel matrimonio tra la Vipsania che era stata sposata con Tiberio e Asinio Gallo. Esso, come detto, faceva entrare forze nuove nell'orbita del gruppo vipsanio: chi ne costituivano le figure di riferimento dopo la morte del leader naturale, Vipsanio Agrippa? Tramite l'unione con Giulia e la *domus* imperiale esso lo si può considerare confluito nel gruppo giulio, ma continuava a vivere in una corrente che continuava a identificarsi con i figli e i discendenti di Agrippa. È infatti attorno ad essi che sembra radunarsi un sotto-gruppo -peraltro di composizione anche eterogenea- all'interno del partito di Augusto che però raggiunge proporzioni e potenza tale da poter dettare la propria linea: nella difficoltà di identificare queste dinamiche, si può osservare come esse coinvolgessero personaggi di facile individuazione e, al contrario, cambiamenti di fronte meno evidenti.

Il cambiamento più evidente negli equilibri interni alla coalizione fu quello che vide protagonista Giulia Vipsania, meglio nota come Giulia minore, la figlia nata all'incirca nel 19 a.C. e in quegli anni in procinto di andare in sposa a L. Emilio Paullo, uno dei due figli di Paullo Emilio Lepido, cos. 34 a.C. e cens. 22 a.C. e della sua prima moglie Cornelia. Il matrimonio non può aver avuto luogo oltre il 4 a.C., ma è possibile pensare che contatti e accordi fossero esistiti anche in precedenza, tenendo anche conto del fatto che Paullo Emilio Lepido era entrato in relazione con il partito del principe unendosi nel 12 a.C. a Marcella minore³⁸⁵.

Il rafforzamento della presenza della componente emilia all'interno del partito di governo rendeva la coalizione più forte ma, la contempo, anche più debole: se, infatti, i margini per una vera e propria opposizione al gruppo al potere si restringevano ulteriormente, rendendo pressoché nulle le possibilità di una vera e propria alternativa, era altrettanto evidente come le possibilità di una tranquilla convivenza all'interno dell'alleanza giulio-claudia si riducevano notevolmente.

L'accordo tra Emili e giuli-vipsani non si limitava all'unione tra Giulia e Paullo, ma avrebbe coinvolto anche l'altro ramo della famiglia, quello che faceva capo al triumviro e che forse aveva sofferto maggiormente la crisi dell'appartenenza a un gruppo escluso dalle sfere del potere. Questa parte della casa degli Emili faceva capo, dopo la fine di M. Emilio Lepido del 30 a.C.³⁸⁶, al solo Quinto Emilio Lepido: questi, che in questa fase potrebbe essere già morto o comunque avanti negli anni, non ha lasciato alcuna traccia di sé se non tramite i figli, Emilia Lepida e, in particolare modo,

385Per i personaggi si veda *PIR*² A 391 per L. Emilio Paullo e *PIR*² I 635 e *PFOS* 813 per Giulia Vipsania. La data del matrimonio non può essere fissata con esattezza, ma essa dovrà essere collocata in un periodo compreso tra il 7 e il 4 a.C., vale a dire tra il raggiungimento dell'età da matrimonio per la fanciulla e il concepimento della figlia della coppia. Emilia Lepida (*PIR*² A 419), infatti, non può essere nata oltre gli ultimi anni del I sec. a.C. in virtù del fatto che è descritta da Plinio già madre prima della morte di Augusto del 14 d.C.: *Divus Augustus in reliqua exemplorum raritate neptis suae nepotem vidit genitum quo excessit anno, M. Silanum* [...]. Anche in questo caso sarebbe più agevole ipotizzare una dilatazione dei tempi e allargare il periodo disponibile per il concepimento di Emilia Lepida: il matrimonio tra Giulia Minore e L. Emilio Paullo potrebbe pertanto aver avuto luogo già nel 7-6 a.C.

386Si vedano le vicende che lo videro implicato in una presunta congiura a p.25.

il Manio Emilio Lepido prossimo console dell'11 d.C.³⁸⁷. Per rinsaldare il nuovo accordo, Emilia Lepida fu promessa a Lucio Cesare: più che l'età della fanciulla a costituire un ostacolo alla celebrazione delle nozze in questo caso potrebbe essere stata quella di Lucio, che prima della fine del I sec. a.C. non aveva nemmeno vent'anni³⁸⁸.

Gaio, invece, si sposò con Claudia Livilla: figlia di Druso e di Antonia Minore, sorella di Germanico e del futuro imperatore Claudio, Livilla apparteneva alla quella parte del gruppo dei Claudii forse più disponibile a un compromesso con la sempre più potente fazione giulio-vipsania. Le nozze ebbero luogo nel 2 a.C. secondo il resoconto di Cassio Dione e, se da un lato assicurarono probabilmente il salto di qualità definitivo per il gruppo che faceva capo ai due principi, dall'altro costituiva un duro colpo per Tiberio, che in questa occasione viveva sulla sua pelle le divisioni interne³⁸⁹.

Il cambiamento nella composizione dei gruppi politici non si era realizzato solamente ai livelli più alti dell'aristocrazia, ma aveva coinvolto anche alcuni dei personaggi minori che si erano legati all'una e all'altra fazione.

Uno dei casi più interessanti è sicuramente quello dei Volusi: si è visto che Volusio Saturnino cos. 12 a.C., già lontano parente di Tiberio, si era schierato con il figlio di Livia, al quale era debitore dell'avanzamento fino al consolato. Si sono osservati inoltre i legami che, tramite il matrimonio con Nonia Polla, Volusio aveva creato con i Noni Asprenati, a loro volta legati a Quintilio Varo³⁹⁰. I figli di Volusio, però, sembrano aver intrapreso altre vie ed è difficile dire quale sia stato il ruolo del padre in questo cambio di fronte. A proposito di Lollia Paolina, una delle mogli dell'imperatore Caligola, Tacito (*Ann.*, XII, 22) dichiara che la donna fosse *sorore L. Volusii genita*: ciò che si può dedurre, dunque, è in primo luogo l'esistenza di una sorella di L. Volusio Saturnino suff. 3 d.C. e di una figlia -che è possibile, in mancanza di attestazioni, chiamare Volusia- di L. Volusio Saturnino cos. 12 a.C.; ma, soprattutto, che questa donna abbia sposato M. Lollio, del quale Lollia Paulina era

387Manio Emilio Lepido, cos. 11 d.C. è definito nei Fasti capitolini "*Q. f.*" (DEGRASSI 1947, p.63). In assenza di ulteriori precisazioni si è ritenuto opportuno congetturare l'esistenza di una figura di collegamento tra il triumviro e la generazione a cavallo tra I sec. a.C. e I d.C. Per completare il quadro della famiglia è possibile ipotizzare anche una moglie per questo misterioso Q. Emilio Lepido: essa sarebbe una Cornelia (PFOS 269), nipote di Silla per parte di padre (il questore del 54 a.C., MRR II, p.223) e di Pompeo per parte di madre. Questa informazione viene da Tacito (*Ann.*, III, 22-24) che ne indica l'illustre ascendenza (si veda TAV12).

388La notizia del fidanzamento è in TAC. *Ann.*, III, 23, 1, dove si dice che la donna era stata destinata per essere *uxor L. Caesaris ac divo Augusto nurus*. Per Emilia Lepida e le sue unioni si veda PFOS 28: come si osserverà a breve la donna sarà al centro di altre importanti relazioni.

389Per Claudia Livilla si veda PFOS 239 e PIR² 303. La testimonianza più completa per quanto riguarda il matrimonio di Gaio Cesare e Claudia Livilla è appunto quella di Cassio Dione (LV, 10, 18): [...] ἀνάγκης δ' ἐπικειμένης τὸν Γάιον εἴλετο, καὶ τὴν ἐξουσίαν αὐτῷ τὴν ἀνθύπατον καὶ γυναῖκα ἔδωκεν, ἵνα καὶ τοῦτο τι προσλάβῃ ἀξίωμα. Interessante anche la scelta lessicale: indicando le motivazioni del matrimonio di Gaio, Dione parla di ἀξίωμα, reputazione, dignità. Questa volontà di "elevazione sociale" potrebbe essere stata la ragione ufficiale o percepita di un'unione che invece interveniva pesantemente negli equilibri del potere.

390Si vedano le pp.118-119.

indubbiamente la figlia di M. Lollio, a sua volta figlio del M. Lollio cos. 21 a.C. e acerrimo nemico di Tiberio³⁹¹.

Per quanto riguarda L. Volusio Saturnino suff. 3 d.C., questi appare sposato in Plinio con una *Cornelia Scipionum gentis*³⁹². L'identificazione di questa donna non è del tutto sicura: se essa, infatti, è ritenuta generalmente la figlia del Cornelio Lentulo cos. 3 a.C., molto più dibattuta è la derivazione dell'ascendenza scipionica. Essa per alcuni deriverebbe da una moglie del Lentulo cos. 3 a.C. portatrice della nobiltà della famiglia degli Scipioni, mentre per altri essa sarebbe spiegabile in virtù di una Cornelia Scipione possibile sposa di L. Volusio Saturnino cos. 12 a.C.³⁹³. Riconoscere l'origine familiare di questa donna rappresenterebbe un punto fondamentale per la comprensione della collocazione politica di Volusio a seguito di questa unione: prestando fede al dato delle origini scipioniche, essa potrebbe essere legata alla persona o in generale alla famiglia del console del 16 a.C., Publio Cornelio Scipione, forse l'unico gruppo che in questa fase vantava tali natali. Essendo Cornelio Scipione sicuramente inserito nel nuovo gruppo giulio che si stava creando³⁹⁴, è possibile dunque inserirvi anche i figli di Volusio³⁹⁵. Sarebbe suggestivo collegare il consolato del 3 d.C. di L.

391M. Lollio juniore potrebbe essere stato suffetto nel 13 d.C. (DEGRASSI 1952, p.7 e *PIR*² L 312); per l'ipotesi di questa Volusia si veda *PFOS* 834. Parlando del fratello della donna (sul quale si tornerà a breve) Tacito dice che visse fino all'età di novantatre anni, morendo addirittura nel 57 d.C.: [...] *At L. Volusio egregia fama concessit, cui tres et nonaginta anni spatium vivendi praecipuaque opes bonis artibus, inoffensa tot imperatorum amicitia fuit* (*Ann.*, XIII, 30, 2). Essendo dunque collocabile la sua nascita nel 36 a.C., è possibile immaginare che non possa esserci stata una differenza sostanziale di età tra questi e la sorella, la quale, quindi, potrà aver sposato M. Lollio suff. 13 d.C. anche negli ultimi anni del I sec. d.C., nel tempo in cui il fratello L. Volusio Saturnino ricopriva il consolato (3 d.C.).

392Plinio dà notizia della sposa di Volusio Saturnino parlando della longevità procreativa del personaggio in *Nat.* VII, 62: *Nuper etiam L. Volusio Saturnino in urbis praefectura extincto notum est e Cornelia Scipionum gentis Volusium Saturninum, qui fuit consul, genitum post LXII annum.* [...]. Questa informazione, al di là dell'interesse specifico, suggerisce alcuni elementi importanti: innanzitutto la data di nascita -il 25 d.C.- di Q. Volusio Saturnino cos. 56 d.C. (*PIR*¹ V 664), che dunque arrivò al consolato a trentuno anni e pienamente in linea con le tappe di una carriera regolare in età imperiale; ma soprattutto che l'unione tra L. Volusio questa Cornelia era ancora in vigore nel 25 d.C. e con essa doveva durare anche l'alleanza tra Volusi e Corneli.

393In *PIR*² C 1384 si ipotizza che Cornelio Lentulo cos. 3 a.C., figlio del L. Lentulo che compare in *CIC. Phil.*, III, 25 e quindi nipote del L. Cornelio Lentulo Niger, pretore nel 61 a.C. e *flamen* Marziale dal 69 a.C. (*MRR* II, p.554) deriverebbe dal matrimonio con una non ben precisata Cornelia le origini scipioniche. In *PFOS* 270 e *TAV.* VI si desume, al contrario, che Plinio potrebbe aver commesso un errore e che la Cornelia *Scipionum gentis* sarebbe stata in realtà una presunta e non attestata moglie -antecedente o successiva- di L. Volusio Saturnino cos. 12 a.C., la base che consentirebbe di spiegare una possibile Volusia Cornelia come nipote del cos. 12 a.C. (si vedano le *TAVV.* 13 e 13a) per le due possibili interpretazioni). Al di là del fatto che questa Volusia Cornelia potrebbe appartenere a una generazione successiva (come del resto prospettato anche in *PFOS* 836), la Raepsaet-Charlier non formula un'ipotesi convincente sulla derivazione del rapporto degli Scipioni della Cornelia di Volusio Saturnino cos 3 a.C. e, soprattutto, creando una Cornelia per Volusio Saturnino cos. 12 a.C. solamente sulla base di una fistula, ipotizza un'improbabile duplicazione.

394Come si vedrà a breve il figlio del console, Cornelio Scipione, *PIR*² C 1436, sarà coinvolto nell'affaire di Giulia Maggiore nel 2 a.C.

395Potrebbe essere interessante osservare la carriera del Cornelio Lentulo probabile suocero di L. Volusio cos. 3 a.C. (per il quale si veda *PIR*² C 1384): questi fu non casualmente console nel 3 a.C., dopo l'allontanamento di Tiberio e proconsole in Africa nei primi anni del I sec. d.C. (si ipotizza tra il 4 e il 5 d.C. per soddisfare l'intervallo legale di cinque anni tra consolato e proconsolato). La sua morte durante il mandato africano impedisce di comprendere quale sarebbe stato il suo posizionamento politico con l'evolversi degli eventi; ma un suo matrimonio con una Cornelia Scipione legata a un ramo dei Corneli Lentuli che all'epoca poteva vantare almeno due consoli (P. Cornelio Scipione cos. 16 a.C. e P. Lentulo Marcellino) e importanti unioni matrimoniali con Emili e Scriboni potrebbe essere la chiave

Volusio Saturnino proprio a questa scelta di campo. Essendo questi nato nel 36 a.C., avrebbe conseguito la carica alla non precoce età di trentanove anni: avendo, infatti, l'età legale al tempo della disgrazia politica di Tiberio, questi potrebbe essere stato scartato e non preso in considerazione proprio per l'appartenenza, ereditata dal padre, al partito claudio e, invece, aver detenuto i fasci proprio successivamente all'alleanza stabilita con i Corneli Lentuli tramite il suo matrimonio e con Lollio tramite le nozze della sorella.

Sempre M. Lollio avrebbe fatto da tramite per un'altra importante relazione. Tornando a Lollia Paolina, tra i suoi parenti Tacito presenta come *maior patruus* -e cioè come prozio, fratello del nonno³⁹⁶- un Cotta Messallino. Nella difficoltà di stabilirne l'origine delle relazioni di questo personaggio con M. Lollio cos. 21 a.C., si potrebbe riprendere un'idea di R. Syme, che ha proposto di ipotizzarne un'Aurelia come moglie. Costei, di conseguenza, sarebbe stata la figlia di un Aurelio Cotta che avrebbe poi in seguito adottato un figlio di Messalla Corvino, futuro console del 20 d.C. con il nome di M. Aurelio Cotta Massimo Messalino³⁹⁷. Stando così le cose, Lollio avrebbe stabilito un'alleanza con il gruppo dei Valeri Messalla -i quali, tramite l'adozione di un Aurelio Cotta, a loro volta avevano recuperato una famiglia che era lontana dal consolato dal 65 a.C.³⁹⁸- che usciva così dall'orbita dei Claudii per entrare in quella dei Giuli-Vipsani³⁹⁹.

Il caso più interessante di tutti i cambiamenti di fronte e di alleanze è, però, quello che riguardò Sulpicio Quirinio. "Abile carrierista", come lo dipinge Syme, Quirinio era riuscito a imprimere una svolta alla sua carriera legandosi a una figlia di Appio Claudio Pulcro⁴⁰⁰. Questi potrebbe essere stato già sposato con Emilia Lepida, la figlia di Quinto Emilio che è ritenuta tradizionalmente in questa fase fidanzata a Lucio Cesare. Questa ipotesi si basa su alcune considerazioni che è possibile trarre dall'analisi delle fonti. Innanzitutto si può considerare che la

per comprendere l'arrivo al consolato di un esponente di una linea da tempo esclusa dai giochi.

396Si veda *O.L.D.*, p. 1311, *Patruus: I A father's brother, paternal uncle*. Per il testo si veda *TAC. Ann.*, XII, 22, 2.

397In SYME 1993, p.264 si è messa efficacemente in discussione l'ipotesi più comunemente accettata, secondo la quale Cotta Messalino sarebbe stato prozio di Lollia Paolina partendo dal presupposto che lo stesso M. Lollio fosse in origine un Aurelio adottato da un Lollio: «Questa spiegazione viene spesso ripresa, o almeno non confutata; tuttavia non è molto plausibile: il console avrebbe avuto tutte le ragioni di conservare e di diffondere il *cognomen* aristocratico che distingueva la sua stirpe». A questa possibilità Syme aveva ribattuto avanzando la possibilità di un «matrimonio di M. Lollio con un'Aurelia, sorella del supposto (e non attestato) Aurelio Cotta che adottò il figlio minore di Messalla Corvino. Cotta Messallino verrebbe dunque a essere nipote per adozione di quest'Aurelia, e di conseguenza prozio di Lollia Paolina». Per quanto interessante, la proposta di Syme presenta un'inesattezza: se il presunto Aurelio Cotta che adotta un figlio di Messalla Corvino fosse il fratello di Aurelia moglie di Lollio, allora il Cotta Messallino divenuto suo figlio per adozione sarebbe il cugino di M. Lollio, lo zio di Lollia Paolina e non il *patruus maior* di cui parla Tacito. Appare dunque preferibile pensare che Aurelio Cotta sia il padre dell'Aurelia moglie di M. Lollio. Per le due possibilità interpretative si veda la TAV.14.

398L'ultimo console era stato L. Aurelio Cotta cos. 65 a.C. (*MRR* II, p. 157).

399Si ricorderà la relazione che si era creata tramite l'adozione da parte di un Valerio Messalla (il M. Valerio Messalla console del 32 a.C., *MRR* II, p. 417?) del figlio di Appio Claudio Pulcro. In questa fase, forse anche per via del legame che si era creato tra il gruppo degli Aureli-Valeri e Lollio, si trova il figlio naturale di Messalla Corvino, M. Valerio Messalla Messallino (*PIR*¹ V 93) come console del 3 a.C.

400SYME 1993, p.473. Si veda pp.114.

notizia del fidanzamento tra Lepida e il giovane principe derivi da un rapido e fugace accenno di Tacito, che riferisce il fatto a proposito di eventi posteriori di oltre un ventennio⁴⁰¹, senza però fissare dei limiti cronologici. Se si è sempre accettata l'idea che il matrimonio, non consumato per la giovane età di Lucio, fosse stato stabilito sul finire del I sec. a.C. e che quindi le nozze tra Sulpicio Quirinio ed Emilia Lepida possano aver avuto luogo in un momento successivo al 2 d.C., quando cioè Lucio venne a mancare⁴⁰², il racconto di Svetonio suggerisce una diversa possibilità.

Satis constat, Cn. Lentulum Augurem, cui census maximus fuerit, metu et angore ad fastidium vitae ab eo actum et ut ne quo nisi ipso herede moreretur; contemnatam et generosissimam feminam Lepidam in gratiam Quirini consularis praedivitis et orbi, qui dimissam eam e matrimonio post vicesimum anno veneni olim in se comparati arguebat; [...]

SUET. *Tib.*, XLIX, 1-2

Il dato cronologico proposto suscita problemi e perplessità. Se infatti si accetta l'idea che il “*post vicesimum anno*” vada inteso come “dopo vent'anni di matrimonio”⁴⁰³, andrebbe riconosciuta una certa imprecisione nell'informazione di Svetonio, perché nella migliore delle ipotesi, l'unione tra Quirinio e Lepida potrà essere durata diciassette anni. Per quanto non vi siano motivi concreti per invalidare la testimonianza di Svetonio e pensare a un conteggio approssimativo della durata del connubio, il vero problema per questa ipotesi cronologica viene dal fatto che Emilia Lepida dopo Quirinio sposò Mamerco Emilio Scauro: a testimoniare lo è lo stesso passo di Tacito, nel quale si riferisce che l'unione con Mamerco aveva oltretutto prodotto la nascita di una bambina⁴⁰⁴. Dal momento che Lepida fu esiliata nello stesso 20 d.C. i margini per il presunto ventennio di matrimonio con Quirinio si restringono ulteriormente⁴⁰⁵. Sembrerebbe dunque necessario interpretare il dato cronologico di Svetonio ritenendo che il processo a Lepida ebbe luogo vent'anni dopo la fine del matrimonio. Lo scenario che si aprirebbe in questo modo, di conseguenza vedrebbe Sulpicio Quirinio attratto, con la promessa di un illustre partito proveniente dal gruppo degli Emili nella nuova e sempre più potente coalizione giulio-emilio-vipsania. Si può solo ipotizzare la data della nascita di questo accordo, ma essa dovette essere all'incirca in concomitanza con la crisi politica di Tiberio. La fine del matrimonio, che dovette avvenire a cavallo dei due secoli in base all'indicazione di Svetonio, sarebbe stata causata da Quirinio, che decise di ripudiare Lepida: le

⁴⁰¹Tacito inserisce la notizia del fidanzamento tra Emilia Lepida e Lucio in maniera quasi estemporanea -assieme ai nobili ascendenti della donna- narrando il processo che vide Lepida coinvolta nel 20 d.C. in *Ann.*, III, 22-24. Si veda in particolare 23, 1: *Lepida [...] tantum misericordiae permovit, ut effusi in lacrimas saeva et detestanda Quirinio clamitarent, cuius senectae atque orbitati et obscurissimae domui destinata quondam uxor L. Caesari ac divo Augusto nurus dederetur.*

⁴⁰²Così per esempio in *PFOS* 28.

⁴⁰³Così in *PIR*² S 1018.

⁴⁰⁴Si veda *TAC. Ann.*, III, 23, 2: [...] *Mox Scauro, qui filiam ex ea genuerat, datum, ne bona publicarentur.*

⁴⁰⁵Nel 21 d.C. Mamerco è già definito *patruus simul ac vitricus Sullae* (*TAC. Ann.*, III, 31, 4), che può essere il L. Cornelio Silla Felice, cos. 33 d.C.: per questa ragione è necessario pensare a un matrimonio con Sestia (*PFOS* 711), già moglie di L. Cornelio Silla Felice, che potrebbe essere morto nel corso del 21 d.C. (così in SCHEID 1975, pp. 120-121).

motivazioni di cui disponiamo sono quelle che emersero, a vent'anni di distanza, in sede processuale, ma il loro carattere pretestuoso e soprattutto la grande distanza del giudizio dagli eventi sembrano suggerire che ancora una volta alla base di tutto possa esserci stato un movente di carattere politico⁴⁰⁶. Un evento che si può ipotizzare è che, trovandosi in presenza della rottura di un'alleanza, essa possa aver avuto riflessi nell'azione politica di Sulpicio Quirinio, che infatti di lì a poco si sarebbe mostrato molto più conciliante nei confronti del vecchio patrono⁴⁰⁷.

Per quanto riguarda la ricerca di altri elementi che parteciparono al confronto politico, un aspetto che salta subito all'occhio nell'osservazione dei Fasti del periodo è l'alta presenza di suffetti: proprio a partire dal 5 a.C., infatti, il loro numero subisce una notevole crescita, al punto che la prassi dell'alternanza dal 2 d.C. viene regolarizzata nella sostituzione di uno o entrambi i consoli in carica ogni anno dal primo giorno del mese di luglio. Difficile vedere dietro a questa tendenza altro che la volontà di accrescere la base di consenso di una nuova formazione politica, specie nel momento in cui -come si vedrà a breve- la vicenda di Giulia maggiore aveva creato delle defezioni all'interno del partito del principe, orfano in questa fase anche del sostegno di parte del partito claudio.

In quest'ottica, quindi, al di là del dibattito di chi ha rivolto l'attenzione solamente sul grado di nobiltà dei personaggi coinvolti⁴⁰⁸, sarebbe importante in primo luogo cercare di scoprire perché essi si trovino in determinate posizioni in un determinato momento e in virtù di quali relazioni. Certamente la presenza di diversi *homines novi* o personaggi appartenenti a gruppi pure aristocratici può dire tanto; ma se non si pongono in relazione questi con il contesto generale non si riesce a cogliere il senso di un periodo, tenendo anche conto del fatto che Augusto fu console per ben due volte nel giro di quattro anni, a distanza di quasi vent'anni dall'ultima volta in cui aveva detenuto i fasci⁴⁰⁹. In diversi casi si ha di fronte solo dei nomi, ma in altri, invece, anche figure di minore

406Le colpe che furono imputate ad Emilia Lepida appaiono già a prima vista il riflesso di un'accusa politica volta a colpire in generale il gruppo familiare: esse, infatti, coinvolgono le imputazioni tradizionali legate alla procreazione dei figli, la fedeltà coniugale e la consultazione di oroscopi e astrologi (interessante confrontare le accuse portate con quello che era lo stato giuridico delle donne e del matrimonio: si veda CENERINI 2009², pp.39-58). Si veda TAC. *Ann.*, III, 22, 1: *At Romae Lepida, [...], defertur simulavisse partum ex P. Quirinio divite atque orbo; adiciebatur adulteria venena quaesitumque per Chaldaeos in domum Caesaris, defendente ream Manio Lepido Fratre*. Oltre a queste informazioni vi è spazio solamente per delle congetture: è possibile pensare che, con la volontà di rafforzare i legami con i giulio-vipsani, gli Emili abbiano spinto all'annullamento

407Come ricordato ancora da Tacito (*Ann.*, III, 48, 2): [...] *datusque rector C. Caesaris Armeniam obtinenti tiberium quoque Rhodi agentem coluerat*.

408Uno studio improntato sui termini dei rapporti numerici tra *homines novi* e aristocratici di vecchia data è proposto in FERRIL 1971. Dalla riflessione condotta dallo storico si può osservare, però, che anche la stessa individuazione dell'una e dell'altra categoria ha comportato divergenze tra gli studiosi con inevitabili conseguenze sull'esito delle ricostruzioni (*op. cit.*, pp.722-726). Al di là di tutto, la sola distinzione in questione non ha molto da dire, se considerata in sé e per sé, al fine della comprensione delle dinamiche politiche del periodo: la nomina di un *homo novus* ha un valore politico molto diverso rispetto a quella di un esponente di una casata che non poteva vantare consoli da oltre un secolo?

409Per l'elenco completo dei consoli del periodo dell'esilio di Tiberio si veda DEGRASSI 1952, pp.5-6.

spessore possono essere utili per comprendere un trend in cui anche l'irrilevanza è un carattere importante.

Si può osservare pertanto, come la risposta dopo la crisi del 6 a.C. abbia portato al ritorno e a una massiccia presenza dei discendenti di coloro che erano stati i vecchi compagni di partito del principe e ne avevano costituito lo zoccolo duro dall'età triumvirale ai primi anni del nuovo regime⁴¹⁰. Per quel che riguarda il 5 a.C., dopo i consoli ordinari Augusto e L. Cornelio Silla, anonimo membro di un ramo secondario dei Corneli⁴¹¹, si trova infatti L. Vinicio, del quale peraltro sono ricordati contatti con Giulia⁴¹²; completano l'elenco dei suffetti Q. Aterio e C. Sulpicio Galba, due personaggi di natura opposta, ma entrambi interessanti.

Aterio, oratore e *homo novus*, aveva sposato una Vipsania figlia di Agrippa e Marcella e grazie a questa unione era entrato in relazione con i Giuli-Vipsani. Difficile risalire alle dinamiche e alle motivazioni di questa unione e cosa potesse effettivamente portare questo personaggio alla causa; quel che è certo è che Aterio fu tra coloro che nel 14 d.C. incalzarono in Senato Tiberio, cercando di costringerlo a scoprire le carte sulle sue intenzioni⁴¹³.

C. Sulpicio Galba, invece, apparteneva a un'illustre famiglia patrizia che, però, non poteva vantare consoli addirittura dal 108 a.C.. Altrettanto nobile era la moglie di Galba, Mummia Acaica, che poteva vantare la discendenza da L. Mummio, il distruttore di Corinto⁴¹⁴.

La tendenza a coinvolgere personaggi che fino a quel momento non erano stati protagonisti della scena pubblica continua negli anni successivi. Compagno infatti nei Fasti per il 4 a.C. figure come gli ordinari C. Calvisio Sabino⁴¹⁵, figlio del luogotenente di Augusto e console del 39 a.C. e l'*homo novus* L. Passieno Rufo⁴¹⁶. Non più distinti i suffetti dello stesso anno: se di Celio Rufo non è

410Così anche in SYME 1993, p.133 parlando dei consoli dell'anno 6 a.C.: «La scelta di L. Silla sembra strana. Non altrettanto strana appare un'altra caratteristica dell'anno: la presenza di suffetti, per la prima volta dal 12, per un totale di tre. Il regime era attento ad ampliare la cerchia dei propri sostenitori dopo il decennio aristocratico, e a nuova nobiltà, composta dai figli dei consoli triumvirali, si attendeva la propria parte». Meno sorprendente di quanto pensasse Syme, la nomina di Silla risponderebbe alla stessa esigenza di ricreare una base di sostegno per la quale erano stati recuperati per il consolato una categoria di personaggi che sembrava progressivamente uscita di scena dalle gerarchie del potere.

411PIR² C 1460.

412Svetonio riferisce che Augusto richiamò L. Vinicio per aver fatto visita a Giulia a Baia (LXIV, 4): *filiam et neptes ita instituit, ut etiam lanificio assuefacerat vetaretque loqui et agere quinquam nisi propalam et quod in diurnos commentarios referetur; extraneorum quidem coetu adeo prohibuit, ut L. Vinicio claro decoroque inveni scripserit quondam «parum modeste fecisse eum quod filiam suam Baias salutatum venisset»*.

413L'episodio e la reazione di Tiberio, che costrinse Aterio a implorare il perdono del principe è riportato in TAC. *Ann.*, I, 13. Un atteggiamento di opposizione è ravvisabile anche nella provocatoria domanda che, seguendo Svetonio, Aterio avrebbe rivolto a Tiberio in Senato: a fronte dell'elogio e della promessa di garantire libertà di espressione, il marito di Vipsania avrebbe, in atteggiamento quasi di sfida, ribattuto: *Ignoscas, rogo, si quid adversus te liberius sicut senator dixerit*, SUET. *Tib.*, XXIX, 2. Per la carriera del personaggio, di cui non è noto pressoché nulla prima del suo consolato, si veda PIR² H 24.

414Per C. Sulpicio Galba si veda PIR² S 999, mentre per la moglie Mummia Acaica PFOS 556; dall'unione dei due sarebbe nato il futuro imperatore Galba. L'ultimo console dei Sulpici era stato Ser. Sulpicio Galba, MRR I, p.548.

415PIR² C 353.

416Per Passieno Rufo, che sarà al centro di importanti relazioni nel corso dei primi anni del I sec. d.C., si veda PIR² P 148.

possibile conoscere nulla oltre al nome, Galo Sulpicio era sì un patrizio, ma anch'egli appartenente a una famiglia che non aveva ricoperto il consolato da oltre un secolo e mezzo⁴¹⁷.

Un coppia dal notevole lignaggio inaugurava il 3 a.C.: essa era formata da M. Valerio Messalla Messallino, il figlio di Messalla Corvino e da L. Cornelio Lentulo.

Si è visto come, tramite la famiglia degli Aureli, il gruppo di Messalla Corvino si era legato a Lollio e come questa unione potrebbe aver agevolato la nomina di Messalino a console nel 3 a.C.: in quest'ottica di creazione di vincoli e alleanze potrebbero essere considerate le nozze tra la sorella di Messalino, Messalina, e T. Statilio Tauro, nipote di uno dei maggiorenti del partito di Augusto fin dall'età della rivoluzione⁴¹⁸.

Allo stesso modo, anche L. Cornelio Lentulo potrebbe aver giovato delle nozze con una Cornelia Scipione, che si inserivano nell'ambito dell'avvicinamento tra Giulii e Corneli Lentuli iniziato dal più di un decennio.

L'anno 2 a.C. si aprì con un nuovo consolato per Augusto, a soli tre anni di distanza dal precedente, con M. Plauzio Silvano come collega. Al di là della presenza del principe, che al pari del consolato del 5 a.C. andrà a breve contestualizzata, quella di Plauzio Silvano potrebbe essere molto significativa: questi, infatti, era figlio di quell'Urgulania che in Tacito è definita amica intima di Livia. Questa relazione, talmente solida da poter *extulere Urgulaniam supra leges*, potrebbe già da sola essere sufficiente per ipotizzare un legame tra costei e il gruppo dei Claudii; a ciò si aggiunge la concreta possibilità che la moglie di Silvano, Larzia, possa discendere da un Appio Claudio per via della presenza del *cognomen* "*Pulcher*" nell'onomastica di uno dei figli della coppia⁴¹⁹. Trovare nuovamente al consolato un personaggio con buona probabilità connesso con il gruppo claudio induce a pensare a un momento di svolta nella situazione politica, un dato che del resto è confermato dagli avvenimenti dell'anno, quando come si vedrà il partito giulio fu profondamente scosso al suo interno⁴²⁰. Per questa ragione è opportuno fermarsi a questo punto e riprendere il filo del discorso che si è lasciato in sospeso nel tentativo di comprendere le ragioni della partenza di Tiberio per Rodi, aprendo solamente un'ultima parentesi su alcuni dei personaggi a cui si è dedicato solo un rapido accenno o dei quali non si è ben chiarito il posizionamento politico.

A proposito di Asinio Gallo si era sostenuto che il suo matrimonio con la Vipsania ex moglie

⁴¹⁷Così SYME 1993, p.134, che fa risalire il console al C. Sulpicio Galo cos. 166 a.C. (MRR I, p.437).

⁴¹⁸Lo Statilio Tauro in questione (che sarà ordinario nell'11 d.C.) è ipotizzato nipote di T. Statilio Tauro suff. 37 a.C. e cos. 26 a.C. in *PIR*² S 855; per la Valeria Messalina sua sposa si veda *PFOS* 773. Non si conosce quando le nozze possano aver avuto luogo, ma il consolato ordinario di uno dei figli della coppia -T. Statilio Tauro, *PIR*² S 856- indurrebbe a ritenere che esse siano avvenute al più tardi nel corso della prima decade del I sec. d.C.

⁴¹⁹La moglie di M. Plauzio Silvano cos. 2 a.C. (per il quale si rimanda a *PIR*² P 478) -Larzia, come appare per esempio in *CIL*² XIV 3605, 3606- sarebbe figlia di un Cn. Larzio da ricondurre al repubblicano L. Larzio (*PFOS* 487; WISEMAN 1971, 223, p.237). Per quanto riguarda Urgulania si veda *TAC. Ann.*, II, 34 e IV, 22.

⁴²⁰Completano l'elenco dei consoli dell'anno i suffetti Caninio Gallo (*PIR*² C 390), C. Fufio Gemino (*PIR*² F 510) e Q. Fabrizio (*PIR*² F 86), che però costituiscono poco più che semplici nomi.

di Tiberio avesse costituito una delle prime mosse per il rafforzamento di una coalizione da sfruttare in chiave anti-claudia e anti-tiberiana; ancora in precedenza si era osservato come la caduta dei Claudii Marcelli avesse trascinato nell'anonimato politico anche il ramo collaterale dei Marcelli Esernini. Nella fase che seguì il consolato del 22 a.C. di M. Claudio Marcello Esernino, dunque, ebbero luogo le nozze tra l'omonimo figlio di costui e un'Asinia sorella di Asinio Gallo⁴²¹: stabilite come alleanza tra due gruppi in difficoltà, esse in questo momento costituivano la base per il rilancio di entrambi i gruppi che si legarono tramite l'unione del figlio che avevano generato -M. Claudio Marcello Esernino- alla figlia del Calvisio Sabino cos. 4 a.C., Calvisia Flaccilla⁴²².

Risulta più complicato inquadrare la dimensione politica e la posizione in questa fase di alcuni importanti gruppi familiari, tra i quali spiccavano i Calpurni Pisoni: la difficoltà in questa valutazione risiede nel fatto che membri della stessa famiglia ebbero esperienze e destini diversi.

Partendo dal ramo che faceva capo a Calpurnio Pisone il pontefice, cos. 15 a.C., è interessante notare come la sua intensa e straordinaria carriera, che lo aveva visto impegnato pressoché senza sosta fino alla fine del secolo, si arresti per oltre quindici anni dopo il comando in Siria tra il 4 e l'1 a.C. e prima dell'incarico di *praefectus urbi* che avrebbe ricoperto dal 13 d.C. fino alla morte nel 32 d.C. Si è ipotizzato che un ruolo notevole nella sua ascesa possa averlo avuto il matrimonio con una figlia di Statilio Tauro; sarebbe interessante pensare che il suo ritorno alla politica attiva sia stato agevolato dalle nozze della figlia Calpurnia con L. Nonio Asprenate, cos. 6 d.C.⁴²³. Ancora legati, in mancanza di prove contrarie, al partito dei Claudii, infatti, i Noni avrebbero dovuto attendere la fine del ritiro di Tiberio per ricoprire posizioni di prestigio⁴²⁴.

421Dell'unione tra Asinia (PFOS 110) e M. Claudio Marcello Esernino (PIR² C 927) si era già fatto cenno alla conferma nell'assenza di qualsiasi testimonianza sul personaggio al di fuori del riferimento di Svetonio, che peraltro alla coppia non accenna se non in via indiretta parlando di un Esernino nipote di Asinio Pollione (SUET. Aug., XLIII, 7).

422Per i due personaggi in questione si vedano PFOS 185 e PIR² C 928. In base alle unioni che si sono presentate (aspetto a cui si potrebbe aggiungere l'atteggiamento tenuto nei confronti di Tiberio nel 14 d.C. di cui riferisce Tacito in *Ann.*, I, 12, 1-3 contestualmente alla menzione dei rapporti tesi tra i due proprio in virtù del matrimonio di Asinio con Vipsania, § 4) si può pensare che Asinio Gallo stesse costruendo attorno al suo nucleo familiare una coalizione che gli consentisse di recitare un ruolo sulla scena politica; il presupposto essenziale di questo suo gruppo era però quello dell'alleanza con i Vipsani che aveva stabilito tramite la moglie e, di conseguenza, i suoi interessi non potevano collimare con quelli dei Claudii. Per questa ragione risulta difficile concordare con chi ha pensato di poter considerare Asinio Gallo un potenziale alleato di Tiberio in questo frangente (così in LEVICK 1972, p.805: [...] *Asinius Gallus [...] had married Tiberius' first wife. His relations with the future princeps were to be belived bedevilled by that fact, but as the step-father of Drusus and the father of Drusus' half-brothers, he would have an interest in the advancement of Tiberius.*

423La possibilità che Pisone il pontefice avesse sposato Statilia è stata prospettata alla nota 359, p.120; per avere un'idea della carriera del personaggio (per una visione d'insieme del quale si rimanda a PIR² C 289) si veda il puntuale resoconto proposto in DĄBROWA 1998, p.26, che riporta Pisone come: legato pro pretore di Galazia-Panfilia tra il 14 e il 12 a.C.; legato in Tracia tra il 12 e l'11 a.C.; proconsole d'Asia tra il 9 e l'8 a.C.; legato pro pretore di Siria tra il 4 e l'1 a.C. La fine degli incarichi provinciali potrebbe, quindi, far pensare a un ruolo di rilievo del pontefice negli equilibri politici degli ultimi anni del I sec. a.C., un ruolo per il quale evidentemente dovette pagare lo scotto dopo il ritorno di Tiberio.

424I due figli di Quintilia e L. Nonio Asprenate -L. Nonio Asprenate e Sex. Nonio Quintiliano- sarebbero stati consoli nel 6 e nell'8 d.C. (DEGRASSI 1952, p.6).

Per tornare ai Calpurni Pisoni, i figli del Cn. Calpurnio Pisone suff. 23 a.C., rappresentano forse uno degli esempi migliori della possibilità che membri della stessa famiglia potessero prendere vie diverse, schierandosi con partiti anche rivali. L. Calpurnio Pisone l'augure fu console nell'1 a.C. e in seguito proconsole d'Asia in una data incerta, ma che potrebbe essere collocata nei primissimi anni del I sec. d.C.⁴²⁵; non è registrato nessun altro incarico in una carriera che sembra arenarsi. Di carattere opposto, invece, quella del fratello Cneo, console nel 7 a.C. assieme a Tiberio e sposato con Munazia Plancina, nipote di Munazio Planco cos. 42 a.C.: dopo il consolato, infatti, questo Pisone sembra non essere preso in considerazione per i mandati nelle province almeno, ancora una volta, fino al ritorno di Tiberio, quando poi lo si ritrova come legato in *Hispania*⁴²⁶.

Associare l'augure a un contesto di alleanza con il gruppo dei Giuli-Vipsani non implica, però, di conseguenza e necessità, collocare Cneo Pisone nel contesto del partito dei claudi: si è già avuto modo di vedere come entrambi i gruppi familiari che erano congiunti in questa unione -Munazi e Calpurni Pisoni- non avessero goduto di un particolare trattamento di favore, ma che al contrario fossero stati esclusi per molto tempo dal consolato. In questa fase, a seguito della loro unione, sembrano aver costituito un piccolo gruppo, indipendente, ma pronto a schierarsi con l'una e l'altra fazione⁴²⁷.

Il riferimento di poco sopra ai Noni porta a riflettere, dopo aver lungamente osservato la formazione di un ampio e strutturato fronte giulio-vipsanio, sulla composizione nell'ultimo decennio del partito di Tiberio e a chiedersi su quali alleati questi potesse ancora contare.

Oltre all'appoggio dei Noni, guadagnati tramite l'unione con Vipsania, rimaneva dalla parte del figlio di Livia con ogni probabilità anche Quintilio Varo, che proprio dopo il matrimonio con Claudia Pulcra (come si è visto da collocare dopo il 12 a.C.) si era ulteriormente avvicinato ai

425In *PIR*² C 290 si ipotizza 3-5 d.C. come periodo per il proconsolato; per una riflessione più completa sulla questione si rimanda alla nota 362, p.121.

426Prima del controverso comando in Siria del 17-19 d.C. (DĄBROWA 1998, pp.32-34), Cn. Calpurnio Pisone (*PIR*² C 287) fu legato in Hispania tra il 9 e il 10 d.C. (THOMASSON 1984, p.14). Il problema della collocazione del proconsolato d'Africa può essere risolto a partire dal testo di Tacito. Tiberio, infatti, parlando di Pisone in Senato, lo ricorda come *patris sui legatum atque amicum* (*Ann.*, III, 12, 1): questo elemento, in via ipotetica, potrebbe suggerire l'idea che il proconsolato d'Africa possa essersi svolto successivamente, magari al tempo della successione.

427Per la marginalizzazione dei Munazi e di questo ramo dei Calpurni Pisoni si veda la nota 288, p.102. Il tema dell'amicizia dell'imperatrice, che si è visto proprio sopra essere la base della relazione tra Livia e Urgulania, ritorna in questo ambito a proposito del rapporto tra Livia e Munazia Plancina: nel resoconto tacitiano del processo a Pisone (*Ann.*, III, 13-18) si ribadisce a più riprese il fatto che Plancina godesse del favore di Livia. Non è possibile collegare questa posizione di privilegio a nessun elemento concreto in termini di legami; essa potrebbe però aver avuto un ruolo nell'avvicinamento di Pisone a Tiberio in questa fase. L'attribuzione della Statilia figlia di Statilio Tauro a L. Calpurnio Pisone il pontefice di cui si è detto (si veda nota 359 p.120) ha consentito di creare un legame per comprendere la scelta politica del pontefice, ma ha, al contempo, tolto il collegamento a L. Calpurnio Pisone augure: ciò non rappresenta un problema insormontabile, ma va -a livello puramente congetturale- rilevata l'esistenza di una seconda figlia di Statilio, più giovane, attestata da due iscrizioni (*CIL*² 6323 e 9775): potrebbe essere un'inaccettabile forzatura pensare che entrambi i Calpurni Pisoni abbiano sposato le due sorelle, ma la possibilità sussiste e sarebbe indicativa ed esplicativa del loro orientamento e atteggiamento nei confronti del regime.

Claudi. Se ciò dovette valergli un aiuto importante al fine del raggiungimento dei primi incarichi provinciali in Africa e Siria, allo stesso modo, come rovescio della medaglia, dovette rappresentare un legame penalizzante una volta rientrato dall'oriente nel 4 a.C., quando era cambiata la situazione politica interna.

I Silani si erano stati inquadrati nell'ambito del gruppo claudio per via dell'unione che C. Giunio Silano aveva contratto nel corso degli anni 20 a.C. con un'Appia Claudia⁴²⁸. I figli della coppia potrebbero non aver ancora avuto l'età legale per poter prendere parte alla vita pubblica e pertanto la loro assenza dalle cariche non deve essere necessariamente vista come un indizio a favore o meno della loro presenza a fianco di Tiberio; alcuni segnali inducono, comunque a pensare anche in questo caso a una situazione molto più complessa, caratterizzata -come era stato per i Calpurni- da possibili divisioni interne. Facendo un passo in avanti è possibile osservare come Marco e Gaio Giunio Silano siano stati consoli entrambi a breve distanza l'uno dall'altro, nel 10 e 15 d.C., e che entrambi i consolati siano giunti dopo il ritorno di Tiberio; mentre nello stesso periodo, il fratello Decimo cadeva in disgrazia per via del suo coinvolgimento nella vicenda di Giulia Minore⁴²⁹. Se non una prova certa, questi elementi costituiscono quanto meno un indizio di due aspetti rilevanti: innanzitutto costituiscono un'ulteriore dimostrazione del fatto che le famiglie, per quanto spesso coinvolte nel loro insieme nelle dinamiche politiche, non possano essere considerate dei blocchi compatti, alla stregua di monoliti; in secondo luogo, limitatamente ai Giuni Silani, potrebbe essere prudente ritenerli in questa fase come un gruppo in teoria formalmente indipendente.

B. Levick, in un capitolo significativamente chiamato *The Outlook and friends of Tiberius*, ha tentato di ricostruire quali potessero essere i personaggi rimasti al fianco di Tiberio. Tra essi, oltre a considerare, come si è visto, Asinio Gallo⁴³⁰, la studiosa ha analizzato la posizione di diversi altri personaggi, tra i quali potrebbe essere utile considerare C. Sulpicio Galba suff. 5 a.C e G. Marcio Censorino cos. 8 a.C.

Per quanto riguarda Censorino, questi era figlio del L. Marcio Censorino che era stato console nel 39 a.C. con Calvisio Sabino e con il quale aveva provato a difendere Cesare dai suoi assalitori alle idi di marzo; questi è stato ritenuto dalla Levick come un amico di Tiberio per via del trattamento che avrebbe ricevuto da Velleio Patercolo all'atto di raccontarne la morte. Contrapponendolo a M. Lollio, infatti, Velleio lo descrive come *vir demerendis hominibus genitus*, vale a dire, sostanzialmente, un uomo nato con una spiccata capacità di conciliare a sé le persone. Ora, al di là

428Per la quale si rimanda alla nota 332 p.113.

429Per i tre Giuni Silani si veda *PIR*² I 825, 825 e 832.

430Che invece, come si è visto alla nota 422 a p.141 appariva inserito in un contesto di opposizione al figlio di Livia. Per il tentativo di ricostruzione del circolo di Tiberio si veda LEVICK 1972, pp.801 e ss.

del fatto che la vicinanza al tanto biasimato Lollio rischia di influenzarne in positivo il giudizio, fermandosi al dato linguistico, la definizione impiegata nel testo non appare avere alcuna accezione favorevole, suggerendo al contrario l'idea di avere a che fare con un personaggio ben capace di muoversi nel campo delle relazioni personali⁴³¹. Indipendentemente dalla lettura che si vuole applicare al testo, pare eccessivo pensare a un'amicizia o un'alleanza solamente a partire da questo elemento; il proconsolato ricoperto nei primi anni del I sec. d.C., inoltre, suggerirebbe l'idea che Censorino fosse ben integrato negli equilibri politici del periodo 6 a.C.-4 d.C.⁴³².

Un discorso analogo può essere condotto per C. Sulpicio Galba suff. 5 a.C. Secondo la Levick sarebbero da intendere come il segno delle buone relazioni tra Galba e Tiberio il fatto che Livia curò personalmente l'educazione del figlio che Galba aveva avuto da Mummia Acaica e un possibile cattivo rapporto con Lollio per via delle frecciate che quest'ultimo avrebbe lanciato per le sue deformità fisiche⁴³³. Si può constatare che, al momento del consolato di C. Galba, il figlio che rappresenterebbe in apparenza l'unico legame tra questi e i Claudii potrebbe non essere ancora nato⁴³⁴. Se il frutto dell'unione tra C. Galba e la prima moglie, Mummia Acaica, deve essere considerato il tramite per l'unione tra i due gruppi, allora ciò potrebbe portare a considerazioni di ordine contrario: il fanciullo, infatti, era stato adottato dalla seconda moglie di Galba, Livia Ocellina, dalla quale avrebbe ereditato oltre alle ricchezze, anche parte dell'onomastica, divenendo L. Livio Ocella Servio Sulpicio Galba. Si potrebbe quindi ipotizzare che a rappresentare un momento di svolta per la carriera di C. Sulpicio Galba possano essere state proprio le nozze con Livia Ocellina, che avrebbero al contempo agevolato l'entrata del proprio figlio a corte, nelle grazie della moglie del principe: il console del 5 a.C., infatti, potrebbe aver ricoperto il ruolo di proconsole in Acaia anche successivamente, dando seguito alla sua carriera anche dopo il ritorno di Tiberio. Diversi aspetti di questa ipotetica ricostruzione risultano problematici⁴³⁵; ciò che si può affermare è

431Per C. Marcio Censorino si veda *PIR¹* M 222 (per il padre Lucio M 223). Per il riferimento di Velleio si veda II, 102, 1: *Quo tempore M. Lolli, quem veluti moderatorem iuventae filii sui Augustus esse voluerat, perfida et plena subdoli ac versuti animi consilia, per Parthum indicata Caesari, fama vulgavit. Caius mors intra paucos dies fortuita an voluntaria fuerit ignoro. Sed quam hunc decessisse laetati homines, tam paulo post obisse Censorinum in issdem provinciis graviter tulit civitas, virum demerendis hominibus genitum.*

432Per le informazioni relative al proconsolato d'Asia si veda THOMASSON 1984, p.209.

433LEVICK 1972, p.806: *One of the suffers of 5, C. Sulpicio Galba, whose father had not passed the praetorship, had a hunch-backed body which housed a high intelligence. It was the subject of a jibe of M. Lollius, Tiberius' deadly enemy. Galba's son rose high through the favour of the Empress Livia, whom he cultivated.*

434La nascita del futuro imperatore Galba potrebbe essere nato nel 3 a.C. (*PIR²* S 1003).

435Non si può fare a meno di osservare che alla comprensione della vicenda sfuggano tutti i riferimenti cronologici: non è pertanto possibile comprendere quando sia finito il matrimonio tra C. Galba (*PIR²* S 999) e Mummia Acaica (*PFOS* 556) e di conseguenza, se si ammette che le nozze con Livia Ocellina (*PFOS* 501) abbiano costituito la chiave per recuperare le relazioni con Livia, quando abbia avuto luogo il secondo spotalizio. Del resto non sono testimoniati rapporti di parentela o vicinanza tra Livia Drusilla e Livia Ocellina: il più vicino punto di contatto tra i due rispettivi gruppi famigliari è costituito dall'appartenenza alla stessa parte al tempo della battaglia di Filippi da parte dei padri delle due donne, L. Livio Ocella e Marco Livio Druso Claudiano come è sottolineato, per quel che riguarda Ocella, in *PIR²* L, 305. Rimangono, inoltre, dubbi anche sul proconsolato di C. Galba in Acaia: in THOMASSON 1984, p.190 si avanza la possibilità che la carica sia stata detenuta dal suo figlio maggiore Caio

che l'appartenenza di Galba alla parte di Tiberio non possa essere accettata acriticamente.

Significativamente divisa al suo interno appariva in generale la famiglia Claudia: il ramo che discendeva dal fratello di Tiberio, Druso, infatti, aveva scelto di legarsi al partito dei Giulii tramite le nozze di Claudia Livilla con Germanico, ma erano anche gli Appi Claudii a aver mostrato pericolosi segni di spaccatura. Il coinvolgimento di Ap. Claudio Pulcro nella vicenda di Giulia a cui si arriverà a breve costituisce un segno evidente di come i legami che univano gli appartenenti a una stessa fazione potessero essere di natura trasversale⁴³⁶.

In una posizione in un certo senso intermedia tra questi blocchi che si erano formati, e che continuavano a modificarsi nella loro composizione, si trovava Augusto e la sua situazione in questa fase non doveva essere particolarmente facile. Imparentato con molti dei protagonisti di cui si è detto, il principe restava comunque fortemente legato ai Claudii, con i quali restavano in vigore l'alleanza che aveva stabilito tramite il perdurante matrimonio con Livia e tramite quello del 12 a.C. tra Giulia e lo stesso Tiberio. Per capire quale potesse essere la sua posizione in questa fase occorrerebbe poter conoscere quelli che erano i piani di Augusto riguardo alla questione della successione, anche se il nodo della questione, più che il passaggio di poteri a un successore, potrebbe essere per il momento legato al solo mantenimento del potere e la prevalenza nell'ambito degli equilibri interni alla famiglia imperiale e al partito. Per questa ragione potrebbe essere più utile e prudente continuare a osservare le vicende e gli equilibri che portarono al 4 d.C., un anno chiave per le sorti della dinastia giulio-claudia.

Osservati e ipotizzati i legami che avevano portato alla nascita degli schieramenti che si contrapponevano, è possibile a questo punto avere un'immagine più chiara nella valutazione della vicenda da cui si è partiti, il ritiro di Tiberio a Rodi. Si è visto come le testimonianze di Svetonio, Velleio Patercolo e Cassio Dione abbiano fornito per l'evento spiegazioni anche diverse e apparentemente discordanti: al termine dell'analisi intrapresa si potrebbe dire che non vi sia la necessità di scegliere e che tutte le interpretazioni date abbiano, in un certo senso, una ragione e una base di veridicità. Se, infatti, come detto studio e necessità di riposo dovettero essere quasi una giustificazione ufficiale, di facciata, quando Svetonio e Velleio parlano della volontà di non

(*PIR*² S 1000), cos.22 d.C. Tenendo conto che per ragioni amministrative (dal 15 al 44 d.C. l'Acaia fu sottoposta al controllo del legato di Mesia) l'incarico non potrà aver avuto luogo oltre il 15 d.C., a livello cronologico l'opzione di C. Galba suff. 5 a.C. appare più praticabile, anche in questo caso non si hanno certezze. Gli unici punti fermi rimangono, quindi, la carriera di un personaggio che raggiunge l'apice nel momento in cui Tiberio è lontano da Roma e ha un figlio legato alla corte. A questo proposito ci si potrebbe chiedere per quale ragione solo uno dei due figli di C. Galba e Mummia Acaica sia stato adottato da L. Ocellina al momento delle nozze e peraltro il figlio minore dei due; si potrebbe quindi supporre che il matrimonio abbia avuto luogo più avanti, nel corso degli anni 10 d.C. e che, quindi, sia stato adottato solo quello dei due figli che -per scelta o per ragioni di età- non era stato impegnato politicamente nel decennio dell'esilio.

⁴³⁶ Appio Claudio Pulcro (*PIR*² C 985) era figlio dell'omonimo console dle 38 a.C. e fratello dell'Appia Claudia sorella di C. Giunio Silano, di M. Valerio Messalla Appiano e della Claudia moglie di Sulpicio Quirinio.

ostacolare l'ascesa di Caio e Lucio⁴³⁷ potrebbero far riferimento a una versione per così dire addolcita di una situazione, nella quale rapporti di forze mutati suggerivano a Tiberio di farsi prudentemente da parte. Forse più interessanti le altre informazioni che sono emerse, specie quelle che implicano un contrasto con Giulia o i suoi due figli, Gaio e Lucio: si ricorderà che Cassio Dione aveva pensato che la concessione *tribunicia potestas* del 6 a.C. fosse stato solamente una punizione per i giovani, sempre più intraprendenti e, in seguito a questo fatto, sempre più minacciosi nei confronti di Tiberio⁴³⁸. Non è stata posta la dovuta attenzione, però, su quanto espresso da Svetonio, che a proposito dei contrasti con la moglie Giulia, indicato quale possibile movente per la partenza, sottolinea come Tiberio *neque criminari aut dimittere audere neque ultra perferre posset* (Tib. X, 1): nel 6 a.C. il figlio di Livia si trovava, dunque, nella situazione di non riuscire a convivere con la compagna, ma di non poterla ne' denunciare, ne' ripudiare⁴³⁹. Essendo il matrimonio tra Giulia e Tiberio un'unione dall'evidente carattere politico, confinare la difficile relazione tra i due alla sfera privata è decisamente fuorviante; è inevitabile, dunque, vedere in questo deterioramento delle relazioni tra i coniugi il peggioramento dello stato dell'alleanza tra il gruppo dei Giulii e quello dei Claudii. Non erano tutti i Giulii a volere la rottura: Augusto fino al 6 a.C. aveva dimostrato di tenere nella massima considerazione Tiberio elevandolo a uno stato giuridico che non aveva eguali nell'impero e rintuzzando le richieste di quella corrente, sempre più influente e potente del partito, che voleva l'affermazione dei figli di Giulia e Agrippa. Neppure Tiberio voleva rompere questa alleanza e la scelta lessicale di Svetonio -che utilizza il *verbo audere*, osare, volere- è significativa: richiedere il divorzio dalla figlia del principe avrebbe automaticamente posto Tiberio fuori dalla coalizione e rimesso in discussione un sodalizio che ormai consolidato. A sostegno di questa volontà si può considerare la dichiarazione da parte di Tiberio delle proprie volontà testamentarie che è proposta da Cassio Dione⁴⁴⁰: lo storico non riporta il contenuto delle disposizioni, ma dal contesto è possibile dedurre che l'argomento del testamento fu usato dal figlio di Livia come dimostrazione di fedeltà -fosse essa una mossa studiata o sincera adesione a un progetto politico- agli impegni presi.

Cosa pensasse di ottenere Tiberio lasciando Roma, quali fossero le sue intenzioni e i suoi piani operativi non è possibile saperlo: forse aveva percepito nell'aria un prossimo deterioramento della sua posizione, tale da spingerlo a partire per seguire da lontano le vicende; o forse in generale

437Per i passi in questione (SUET. *Tib.*, X, 1-2 e VELL. II, 99-100,1) si vedano le pp.123-124.

438D.C. LV, 9, 4-5.

439Il motivo delle responsabilità di Giulia nell'esilio di Tiberio ritorna anche in TAC. *Ann.*, I, 53, 1: [...] *fuera in matrimonio Tiberii florentibus Gaio et Lucio Caesaribus spreveratque ut impare; nec alia tam intima Tiberio causa cur Rhodum abscederet.*

440D.C., LV, 9, 8: Ὅτι μὲν γὰρ οὐτε παιδείας ἕνεκα οὐτ'ἀβουλήσας τὰ δεδογμένα ἀπεδήμησε, δῆλον ἔκ τε τῶν ἄλλων ὧν μετὰ ταῦτα ἔπραξε, καὶ ἐκ τοῦ τὰς διαθήκας αὐτὸν εὐθὺς τότε καὶ λῦσαι καὶ τῇ μητρὶ τῷ τε Αὐγούσῳ ἀναγνῶναι, ἐγένετο· κατεικάζετο πάνθ' ὅσα ἐνεδέχετο.

cominciava a temere il comportamento di componenti che in teoria dovevano essere sue alleate⁴⁴¹. Si potrebbe però provare a leggere la vicenda alla luce delle considerazioni che si sono tentate, tenendo presente che Tiberio partiva per Rodi non come un reietto, ma ancora come ufficialmente titolare degli onori di cui era rivestito e soprattutto ancora legato a Giulia: l'impressione, viste anche le dinamiche della vicenda⁴⁴², che fosse quasi Tiberio, in questo momento, ad avere per così dire il coltello dalla parte del manico e a poter minacciare di togliere il proprio sostegno alla coalizione al potere. Il capo del gruppo dei Claudii, insomma, potrebbe aver messo il principe di fronte alla scelta di quale anima della coalizione preferire, se quella che faceva capo ai figli di Agrippa e Giulia o a quella che aveva alla sua testa quello di Livia: la difficile convivenza tra Giulia e Tiberio sarebbe dunque il simbolo della difficile coabitazione sotto lo stesso tetto di Claudii e Vipsani, che in questa fase giunsero ai ferri corti. Con i mutati equilibri di potere di cui si è detto -l'unico dato che appare veramente incontestabile- il regime poteva permettersi di sacrificare Tiberio, ma non rinunciare all'apporto della coalizione che spaziava dagli Emili al gruppo di Agrippa, da parte dei Calpurni a Valeri Messalla, passando per tutta una serie di personaggi e famiglie dal minore lignaggio, ma dalla crescente rilevanza. Come l'esperienza degli ultimi trent'anni circa avevano insegnato, però, coalizioni troppo ampie correavano

Richiamando il testo di Svetonio poco sopra, si era visto come Tiberio non potesse permettersi o non volesse *dimittere* Giulia: che dire del *criminari*? Quali imputazioni potevano essere rivolte a Giulia fin dal 6 a.C.? L'unica risposta è pensare che fossero già in questi anni in corso quei contatti politici che varranno alla figlia del principe l'imputazione di adulterio.

Quest'ultima considerazione porta inevitabilmente a considerare gli eventi che portarono alla condanna di Giulia nel 2 a.C., una vicenda controversa e mascherata da accusa morale, ma dalle evidenti implicazioni politiche.

Il resoconto più completo sulla vicenda è quello di Velleio Patercolo:

At in urbe eo ipso anno, quo magnificentissimis gladiatorii muneris naumachiaeque spectaculis divus Augustus abhinc anno triginta se et Gallo Caninio consulibus, dedicato Martis templo animos oculosque populi Romani repleverat, foeda dictu memoriaeque horrenda in ipsius domo tempesta erupit. Quippe filia eius Iulia, per omnia tanti parentis ac viri immemor, nihil, quod facere aut pati turpiter posset femina, luxuria

441In ZECCHINI 1987, p.67 la decisione di Tiberio è vista in stretta connessione con le vicende comiziali che avevano visto la nomina di Caio al consolato ben prima dell'età legale. Questo fatto, che può essere stata la classica goccia che fece traboccare il vaso, assume l'importanza che dovette avere agli occhi del figlio di Livia solo se considerato il frutto di un processo avviato già in anticipo: Augusto aveva, infatti, risposto bloccando questo tentativo non per ragioni per così dire "moralì", ma per salvaguardare gli equilibri della sua coalizione, nella quale Tiberio aveva e doveva mantenere un ruolo di rilievo.

442Nel resoconto di Svetonio (*Tib.* X, 2) sono ampiamente sottolineati i tentativi compiuti da Augusto e Livia di trattenere Tiberio e farlo desistere dai propositi di partenza: [...] *neque aut matri suppliciter precanti aut vitrico deseri se etiam in senatu conquerenti veniam dedit. Quin et pertinacius retinentibus, cibo per quadriduum abstinuit. Facta tandem abeunti potestate. Relictis Romae uxore et filio confestim Ostiam descendit, ne verbo quidem cuiquam prosequentium reddito paucosque admotum in digressu exosculatos.*

libidineve infecetum reliqui magnitudinemque fortunale suae peccandi licentia metiebatur; quidquid liberet pro licito vindicans. Tum Iulus Antonius, singulare exemplum clementiae Caesaris, violator eius domus, ipse scelere a se commissi ultor fuit (quem victo eius patre non tantum incolumitate donaverat, sed sacerdotio, praetura, consulatu, provinciis honoratum, etiam matrimonio sororis suae filiae in artissimam adfinitatem receperat), Quintusque Crispinus, singularem nequitiam supercilio truci protegens, et Appius Claudius et Sempronius Gracchus ac Scipio alique minoris nominis utriusque ordinis viri, quas cuiuslibet uxore violata poenas pependissent, pependere, cum Caesaris filiam et Neronis violassent coniugem. Iulia relegata in insulam patriaque et parentum subducta oculis, quam tamen comitata mater Scribonia voluntaria exili permansit comes.

VELL. II, 100, 2-5

Nel testo appare la colpa (ufficiale) di Giulia, il suo complice principale e alcuni coloro che alla violazione parteciparono. L'elenco dei partecipanti si mostra parecchio eterogeneo: a fianco della figlia del principe e di Iullo Antonio sono infatti presentati Appio Claudio, figli di Appio Claudio Pulcro cos. 38 a.C., Sempronio Gracco, un non ben identificato personaggio, che però sembrerebbe già da molto tempo in contatto con Giulia⁴⁴³ e Cornelio Scipione, figlio del console del 16 a.C. e nipote di Scribona, ex-moglie di Augusto⁴⁴⁴.

Riconosciuto un movente politico dietro l'azione di questo gruppo⁴⁴⁵, obiettivo primario della critica storica è stato quello di cercare di comprendere i moventi di un'azione che, per via dei mascheramenti della versione ufficiale, non ha lasciato traccia di sé se non in filigrana. Si è così ricostruita la presenza di un partito cosiddetto antoniano, che riemerso dall'inevitabile crisi in cui era incappato dopo Azio, sarebbe riemerso sul finire del secolo dapprima, in linea con il regime, occupando consolati e incarichi provinciali e poi cercando di sostituire Augusto alla guida dell'impero tramite un vero e proprio colpo di mano. I tentativi di fare luce sulla vicenda, poi, si sono spinti oltre ipotizzando quelle che sarebbero potute essere le linee ideologiche del nuovo ipotetico regime: esse sarebbero state probabilmente improntate sulle linee di una monarchia di tipo ellenistico-orientale, in netto contrasto con il recupero della tradizione romana da sempre propugnato da Augusto⁴⁴⁶.

443In ROHR VIO 1998, nota 132, p.407 si ipotizza che Sempronio Gracco sia il tribuno della plebe implicato nella congiura di cui si parla in D.C. LV, 10, 15: [...] καὶ ἐπειδὴ καὶ δῆμαρχός τις ἐν αὐτοῖς ἦν, οὐ πρότερον πρὶν διάρξαι ἐκρίθη. In TAC. *Ann.*, I, 53, 3-4 si sostiene che Gracco *eandem Iuliam in matrimonio Marci Agrippae temeraverat*, anticipando di diversi anni l'esistenza di una relazione, non ben chiarita nei contorni, al di là dei caratteri sentimentali di cui parla Tacito.

444Per i personaggi in questione si veda *PIR*² C 985, 1435; S 352 e *PFOS* 214.

445Era stato del resto già Svetonio, riferendo le strette misure di sorveglianza a cui fu sottoposta Giulia a Ventotene, a suggerire l'idea che la faccenda non potesse essere liquidata semplicemente come una violazione di carattere morale: *relegatae usum vini omnemque delicatorem cultum ademit neque adiri a quoquam libero servoque nisi se consulto permisit, et ita ut certior fieret, qua is aetate, qua statura, quo colore esset, etiam quibus corporis notis vel cicatricibus.*

446Idea che si ritrova in GALIMBERTI 2009, pp.123-127: «Il progetto di Giulia e del suo circolo rappresentava dunque agli occhi di Augusto un modello eversivo: mentre la *factio* antoniana proponeva un modello autocratico di matrice ellenistica, Augusto [...] aveva cercato pazientemente la collaborazione dell'aristocrazia senatoria, puntando sul modello di coesistenza "civile" con gli ex-repubblicani». All'incirca sulle stesse posizioni LUISI 1999, pp. 185-186, in cui -seguendo l'indicazione di SEN. *Ben.*, IV, 6 su un pericolo mortale corso da Augusto ad opera della

Quasi paradossalmente, in questa vicenda appaiono più chiari proprio i contorni ideologici, solitamente più sfumati a causa del destino che spetta alle idee e alle ragioni dei vinti: l'idea della volontà di comunicare una *weltanschauung* di stampo radicalmente diverso da quella augustea ha trovato conferma nella permanenza di una vasta produzione di autori non allineati alle direttive del regime -si pensi a Ovidio, che nel giro di pochi anni sarebbe stato chiamato a rendere conto della sua eccessiva licenza- e anche da tutta una serie di opere non pervenuteci se non nel titolo, ma delle quali è possibile comprendere un'evidente scarto rispetto ai caratteri e alle linee della letteratura promossa dal partito⁴⁴⁷. Sul versante strettamente politico invece, alcuni sviluppi della vicenda non appaiono ben chiari: stando, infatti, a quanto è dato sapere, il concetto di “fazione antoniana” richiederebbe alcune ulteriori riflessioni. Limitandosi al dato del testo, a fianco di Giulia, Antonio, Sempronio Gracco e Quinzio Crispino Sulpiciano⁴⁴⁸, si trovano due personaggi -Appio Claudio e Cornelio Scipione- che difficilmente sarà possibile ricondurre a un ambiente di tipo antoniano. Rimane dunque poco chiaro il processo di formazione di questa fronda ed è necessario fare un passo indietro di qualche anno per avere un'idea più chiara in proposito.

A proposito della fazione antoniana, G. Zecchini ne ha intravisto, nelle vicende degli ultimi dieci anni del I sec. a.C., una prepotente rinascita: sfruttando la posizione di prestigio che era riuscito a ricostruirsi tramite il matrimonio con Claudia Marcella minore, Iullo Antonio avrebbe radunato attorno a sé un vasto gruppo di personaggi, recuperando molte delle relazioni che erano state instaurate dal padre. Comparivano così al suo fianco pressoché tutti i figli di coloro che si erano schierati più di trent'anni prima, al fianco del triumviro: è il caso di C. Marcio Censorino cos. 8 a.C., figlio di un antoniano, di Asinio Gallo, che aveva ereditato la posizione intransigente del padre nei confronti del nuovo regime inaugurato da Augusto e soprattutto del circolo di Messalla, che

figlia e di Iullo Antonio- si ipotizza l'esistenza di un piano contro Augusto, che avrebbe contemplato come prima tappa la sostituzione di Tiberio con Iullo come guida per i giovani Gaio e Lucio.

447Per lo studio della letteratura “d'opposizione” si rimanda a studi quali l'eccellente ZECCHINI 1987 o al lavoro di TREVISIOL 1996, in cui è riscontrato, a livello tematico, un ritorno in Sempronio Gracco (anch'egli poeta tragico, come emergere da OV. *Pont.*, IV, 16, 31) di motivi che erano stati anche di Cassio Parmense, «un personaggio poco noto dal punto di vista letterario ma famoso per la sua attività politica anti-cesariana e filo-repubblicana» (pp.32-33). Significativa anche la scelta -come riportato in D.C. LV, 10, 12, SEN. *Ben.*, VI, 32, 1 e PLIN. *Nat.*, XXI, 5, 8-9- di ritrovarsi in luoghi evocativi come i rostri e la statua del satiro Marsia: entrambi dotati di un'alta valenza simbolica (dell'approvazione delle leggi sull'adulterio i rostri, della libertà il secondo), essi recavano un messaggio ideologico immediatamente percepibile, sia che fossero stati essi scelti realmente per i raduni dei congiurati sia che fossero soltanto loro attribuiti dall'accusa (si veda in proposito, tra gli altri COGITORE 1990, p.127: [...] *Marsyas est connu pour avoir été le rival d'Apollon dans un concours musical: en 2 av J.-C., le virage idéologique qui mène Auguste de l'image de Mars Ultor à celle d'Apollon est déjà entamé: ainsi le choix de Marsyas pouvait représenter, pour une société aussi érudite que celle qui gravitait autour de Julie, le symbole d'une opposition au pouvoir d'Auguste-Apollon*).

448Console del 9 a.C. (DEGRASSI 1952, p.5, *PIR*^I Q 37) potrebbe essere stato in relazione con il M. Giunio Silano cos. 25 a.C., che aveva sposato una Crispina, per quanto non è dato sapere a che livello di parentela essa si collocasse con Quinzio Crispino Sulpiciano. La vicinanza del consolato di Quinzio Crispino a quello di Iullo Antonio -che fu console nel 10 a.C.- e la comune implicazione nella congiura, suggeriscono l'appartenenza allo stesso schieramento politico.

senza promuovere un'opposizione attiva al regime, ne aveva rifiutato ogni offerta di collaborazione. Il ritorno prepotente, che avrebbe visto il suo culmine nel tentativo fallito di far eleggere nel 6 a.C. Gaio al consolato, avrebbe causato la risposta di Augusto, che preoccupato di una deriva antoniana del suo regime, avrebbe risposto nominando dal 5 a.C. una serie di personaggi di comprovato affidamento: «già uno dei *suffecti* del 5, C. Sulpicio Galba, risulta un protetto di Livia; nel 4 fu il turno di un cesariano e poi ottaviano di provata fedeltà, C. Calvisio Sabino, entrambi di origine italica e non legati alla nobilitas; nel 3 ebbero il consolato L. Cornelio Lentulo, che aveva la fiducia di Tiberio e quindi presumibilmente di Livia, e Messalino, figlio di Messalla; nel 2 infine con Augusto toccò al tiburtino M. Plauzio Silvano, [...] la cui madre era un'ottima amica di Livia»⁴⁴⁹. Lo storico continuava sottolineando che la congiura sarebbe stata causata proprio dalla reazione del principe e nella sconfitta di Antonio avrebbero avuto un ruolo essenziale alcune importanti defezioni, quali quella del gruppo di Messalla, che -al momento della scelta di campo avrebbe preferito schierarsi dalla parte di Augusto «non certo per affinità di estrazione sociale quanto perché apprezzava il programma moderato del *princeps*, teso a recuperare alcuni almeno dei vecchi ideali repubblicani e ciceroniani, e diffidava invece dell'estremismo di Iullo Antonio»⁴⁵⁰.

Il merito innegabile di questa ricostruzione è quello di ancorare le vicende della congiura alle dinamiche delle relazioni tra gruppi politici; in base a quanto si è ipotizzato in precedenza, però, alcune delle scelte operate potrebbero essere ridiscusse. L'idea che se ne trae è che il partito di Iullo Antonio possa essere in un certo senso ridimensionato nella sua ascesa: come si è visto, infatti, Asinio Gallo aveva stabilito recenti legami tali da poterlo inquadrare in un contesto di alleanza con il regime e non di opposizione⁴⁵¹. Allo stesso modo il C. Marcio Censorino cos 8 a.C. che è ritenuto appartenente al gruppo antoniano per via della carriera del padre, è testimoniato in carica in Asia come proconsole nei primi anni della nuova era⁴⁵²: difficilmente, qualora ne fosse stata dimostrata l'adesione al partito di Iullo, questi sarebbe stato tenuto in considerazione per il proconsolato posteriormente al 2 a.C.

Il discorso su Messalla Corvino e il posizionamento del suo gruppo richiederebbe un'analisi molto più approfondita; se di neutralità si può parlare, essa dovette essere molto meno marcata di quanto non si possa ritenere, essendosi legati dapprima con gli Appi Claudii -tramite l'adozione di colui che

449ZECCHINI 1987, pp.71-72.

450op. cit. pp.76-77.

451Si è avuto modo di osservare per quanto riguarda Asinio Gallo che tramite il matrimonio della propria sorella Asinia con un Marcello Esernino -a loro volta uniti in relazione con quel Calvisio Sabino che Zecchini considera tra i fedelissimi del regime- e tramite la sua stessa unione con la Vipsania già moglie di Tiberio, Gallo era entrato in relazione con la componente giulio-vipsania della coalizione e che difficilmente avrebbe potuto aspirare a sovvertire la fruttuosa alleanza che gli aveva consentito l'ascesa politica.

452Oltre ai riferimenti riportati in THOMASSON 1984, p.209, che però non consentono di stabilire una datazione certa, il testo di Velleio, che ne colloca la morte in Asia e in prossimità della morte di Lollio, suggerirebbe la possibilità di un proconsolato ricoperto a cavallo tra I sec. a.C. e I sec. d.C.

sarebbe diventato il console del 12 a.C., Marco Valerio Messalla Appiano- e poi con gli Aureli freschi alleati di M. Lollio.

Con queste premesse rimarrebbero a Iullo solo il suo consolato e quello di T. Quinzio Crispino Sulpiciano: forse non abbastanza per pensare che nel 5 a.C. Augusto avvertisse la necessità di rispondere a una presunta rinascita della fazione antoniana. Il consolato del principe, però, non è un fatto che possa essere ignorato o passato come ordinario: esso costituiva certamente una replica, ma la causa della decisione di ritornare al consolato deve essere inquadrata nell'atmosfera e nel contesto delle vicende che avevano portato alla partenza di Tiberio e alla necessità di stabilizzare una situazione nella quale infuriava l'incontro scontro tra la parte dei Giulii-che si era alleata con i Vipsani e i Claudii. Si potrebbe quindi pensare che in questa fase Iullo e i suoi fossero ancora inquadrati nella grande coalizione giulia e che avessero sostenuto le istanze dei giovani figli di Giulia contro Tiberio. La vera svolta potrebbe essere ravvisata per il 2 a.C., quando si assiste al ritorno al consolato di Augusto e a quello di M. Plauzio Silvano, un personaggio più vicino ai Claudii dopo alcuni anni di dominio della parte giulio-vipsania. Se tradizionalmente questo ritorno ai fasci è considerato come il segno della volontà di sovrintendere all'entrata in carica dei nipoti⁴⁵³, esso potrebbe anche essere visto come la risposta alla necessità di tenere monitorata una situazione che andava complicandosi. Sembra, infatti, che gradualmente Iullo Antonio e i suoi avessero intrapreso un processo di allargamento delle proprie alleanze e della propria base seguendo quelle che erano le modalità di tutti i gruppi politici dell'epoca: l'erosione del fronte avversario e il tentativo di stabilire unioni matrimoniali che consolidassero legami e accordi. Il primo passo era stato compiuto riuscendo ad attrarre almeno due personaggi appartenenti peraltro a due schieramenti opposti -Cornelio Scipione e Appio Claudio⁴⁵⁴- ma il passaggio obbligato per l'ascesa di Iullo Antonio sarebbe stato quello di inserirsi nella *domus* di Augusto tramite l'alleanza con Giulia. In quest'ottica, infatti, sarebbero da leggere i plurimi tentativi di denigrare Tiberio agli occhi del principe, quale traspare dal testo di Tacito.

[...] *Fuerat in matrimonio Tiberii florentibus Gaio et Lucio Caesaribus spreveratque ut imparem; nec alia tam intima Tiberio causa cur Rhodum abscederet. [...] traditam Tiberio pervicax adulter contumacia et odiis in maritum accendebat; litteraeque, quas Ilia patri Augusto cum insectatione Tiberii scripsit, a Graccho compositae credebatur.*

TAC. *Ann.*, I, 53, 1 e 3

Ancora dopo la partenza, infatti, Tiberio restava il marito di Giulia e il mantenimento di questo vincolo costituiva il più grande ostacolo che si frapponeva alla nascente coalizione di Antonio. Per questa ragione, dunque, l'accusa ufficiale dovette indirizzarsi ufficialmente su questioni di carattere

⁴⁵³Così per esempio in CROOK 1996, p.101.

⁴⁵⁴In VELL. II, 100, 5 è rimarcata la presenza di altri personaggi di calibro minore, ma di essi non è possibile stabilire l'identità (se si escludono elementi marginali quali la liberta Febe di cui parla SUET. *Aug.*, LV, 5).

morale e sull'adulterio: il matrimonio era la via per stabilire nuove alleanze e ad essere colpito e affossato sarebbe stato proprio il proposito di creare una nuova unione che avrebbe alterato gli equilibri politici⁴⁵⁵. Quali fossero le intenzioni di Antonio e dei suoi non è possibile stabilirlo con certezza; non si può però trascurare il fatto che con i due figli ormai proiettati alla guida del partito e dello stato, un sovvertimento dello stato delle cose non poteva interessare Giulia. Meglio pensare solamente a un cambio di alleanza, ma questo dato porterebbe a ridimensionare drasticamente la portata eversiva della presunta congiura di Giulia: si potrebbe pertanto pensare, al contrario, che non vi sia stata alcuna vera e propria cospirazione, ma che Augusto avesse deciso di rinunciare -con Tiberio lontano, fisicamente e politicamente- alla creazione di nuove alleanze. Tenendo presente, infatti, la funzione di tramite per la creazione di vincoli e legami che le donne ricoprivano, il principe deve aver valutato più opportuno sacrificare la propria figlia⁴⁵⁶ piuttosto che correre il rischio che altri tentassero di legittimare aspirazioni più o meno vaste di ascesa e di governo tramite un'unione con lei⁴⁵⁷.

L'eliminazione di Giulia e Antonio aveva avuto due conseguenze principali nelle vicende politiche di Roma: essa aveva portato alla rottura delle nozze con Tiberio⁴⁵⁸ e aveva forse definitivamente convinto Augusto a insistere sui suoi figli adottivi; la situazione del figlio di Livia non sembra aver tratto particolarmente giovamento e neppure aver subito particolari cambiamenti. Ciò in ragione del fatto che permanevano le stesse condizioni e gli stessi equilibri che avevano spinto Tiberio a partire: la coalizione giulio-vipsania aveva perso Giulia, ma continuava a

455Una consapevolezza di cui dovette rendersi conto anche Tacito dichiarando che Augusto aveva considerato come tradimento la colpa comune di un rapporto adulterino: [...] *Nam culpam inter viros ac feminas vulgatam gravi nomine laesarum religionum ac violatae maiestatis appellando clementiam maiorum suasque ipse leges egrediebatur* (Ann., III, 24, 2).

456Va comunque rilevato che, a differenza di Iullo Antonio, per il quale fu prescritta la morte (D.C. LV, 10, 15), Giulia fu solamente relegata; sussisteva la possibilità teorica, quindi, di un richiamo.

457Quest'idea ha trovato una prima sostenitrice in COGITORE 2002, pp.165 e ss. (in particolare pp.171-172): *On peut donc douter de la réalité de cette conspiration: il semblerait plus probable qu'Auguste ait choisi de préparer sa succession en éliminant certains grands noms et en écartant Julie. Il semble clair que pour Auguste, de manière pour ainsi dire logique, la succession ne pouvait pas revenir à Julie. Cela est cohérent avec le statut juridique des femmes, transmettant la citoyenneté romaine à leurs enfants, sans être elles-mêmes en mesure d'exercer cette citoyenneté: Julie pouvait transmettre à ses fils une prédisposition à succéder à Auguste, et avait aussi contribué à marquer d'une légitimité par alliance ses époux successifs, comme l'avait voulu Auguste. Cette crise de 2 av. J.-C. Montre aussi que Julie, fille d'Auguste, pouvait représenter un outil, aux yeux des descendants de grandes familles, et qu'Auguste était décidé à empêcher le recours à cet outil. En exilant Julie, il empêchait d'intervenir de quelque manière que ce soit dans la succession.* Queste considerazioni aiutano a trovare una risposta plausibile anche alla domanda che si era posta in LEVICK 1972, pp.796-797: *Why should Augustus be reluctant to make the political activities of Julia and her friends the basis of the charge against them?* La studiosa aveva risposto osservando come le presunte relazioni non costituissero un crimine vero e proprio e come il principe avesse tutto l'interesse a tenere nascosta una congiura che avrebbe rivelato a tutti i suoi piani per la successione. Certamente nascondere un presunto scandalo doveva essere interesse del regime, ma se si ipotizza che ad essere colpito da Augusto era proprio l'unione progettata da Giulia e Antonio, allora si può comprendere come l'accusa di adulterio costituisse sì un pretesto e una copertura, ma non del tutto slegata dalla realtà: per questa ragione la prima risposta proposta dalla Levick può essere accettata, ma solamente a patto di comprendere le ragioni e il fondamento dell'accusa.

458La decisione era stata presa da Augusto, che si era limitata a comunicarla a Tiberio ancora a Rodi (SUET. Tib., XI, 7).

raggruppare le maggiori famiglie di Roma, che si erano raccolte in funzione anti-claudia.

La situazione era destinata anche a peggiorare perché, come detto, dall'1 a.C. i poteri di Tiberio si sarebbero esauriti, lasciandolo nella condizione di privato cittadino: a questo punto intervengono, però, degli eventi apparentemente sorprendenti.

Seguendo il racconto di Svetonio⁴⁵⁹ si apprende che, contemporaneamente all'esaurimento dei poteri tribunizi, Tiberio avrebbe richiesto il rientro a Roma, ma la sua domanda fu rigettata, ricevendo al contempo in cambio il titolo di legato *ad velandam ignominiam*. Al peggioramento della sua condizione, che lo costringeva a nascondersi nell'entroterra per evitare i contatti con l'esterno, seguì l'incontro con Gaio, che nel frattempo era partito per il suo incarico in oriente: il colloquio, che ebbe luogo a Samo, non andò a buon fine -si legge- a causa dell'intervento di Lollio, che era stato assegnato al giovane come *comes et rector*. Aumentando la percezione del rischio -Svetonio racconta delle dimostrazioni che ebbero luogo contro le immagini di Tiberio a *Nemausus* e l'esistenza di volontari pronti a uccidere il figlio di Livia per conto di Gaio- l'esule avanzò nuovamente la richiesta di poter tornare a Roma e in questa occasione le sue suppliche furono accettate. È interessante notare come venga esplicitamente dichiarato che un ruolo determinante affinché Gaio acconsentisse al rientro fu il deterioramento delle relazioni tra il figlio di Giulia e il suo *comes* Lollio.

[...] *Is forte tunc M. Lollio offensior, facilis exorabilisque in vitricum fuit.*
Permittente ergo Gaio revocatus est, verum sub condicione ne quam partem
curamve rei p. attingeret.

SUET. *Tib.*, XIII, 3

Così, come informa Cassio Dione⁴⁶⁰, Tiberio poté rientrare, seppur ancora escluso dalla vita pubblica, e la fine del suo esilio coincise con la morte di Lucio a Marsiglia.

Quali cambiamenti fossero intercorsi nel mentre è difficile dirlo, ma il dubbio ruota attorno alla figura di Lollio: fu il suo allontanamento a favorire il ritorno o Lollio fu allontanato perché qualcosa stava cambiando?

Due indizi possono essere utili in proposito e il primo riguarda un personaggio a cui si è già fatto riferimento in precedenza, vale a dire P. Sulpicio Quirinio: questi, come si è visto, sposando Emilia Lepida, aveva abbandonato Tiberio passando dalla parte dei suoi avversari. Intorno all'1 a.C. si consumò la rottura di questa unione e ci si è già interrogati su chi abbia avuto l'iniziativa in questa decisione, se sia stata una decisione imposta dall'alto in nome di cause di forza maggiore (la ragazza sarebbe stata promessa a Lucio) o se si sia prodotta una divergenza tale da spingere Quirinio a ripudiare la moglie; quel che è certo che Quirinio fu nominato successore di Lollio come consigliere

459SUET. *Tib.*, XII-XIII.

460D.C. LV, 10, 10.

di Gaio e che soprattutto, raggiungendo il giovane in Armenia, si sia fermato a omaggiare Tiberio ancora a Rodi⁴⁶¹. Sarebbe quindi interessante pensare -per quanto non vi siano elementi, ma solo suggestioni, che si stessero producendo nuovi cambiamenti nella compagine di governo e che Quirinio possa aver rappresentato al contempo un primo segno della ripresa della causa dei claudi e al contempo aver fatto da tramite per le trattative che avrebbero portato Tiberio a recuperare il suo status a Roma. In contemporanea si può constatare un altro interessante aspetto: Cassio Dione riporta infatti la notizia della volontà di Gaio di ritirarsi dalla vita politica, come seguendo le orme di Tiberio di pochi anni prima.

[...] καὶ τέλος ιδιωτεύειν τε ἤξιον καὶ ἐν τῇ Συρίᾳ που καταμεῖναι ἤθελεν, ὥστε τὸν Αὐγούστον περιαλγήσαντα τῇ τε γερούσια τὸ βούλημα αὐτοῦ κοινῶσαι καὶ ἐκεῖνον ἐς γοῦν τὴν Ἰταλίαν ἐλθόντα πράττειν ὅ τι βούλοιο προτρέψασθαι.

D.C. LV, 10a, 8

Si potrebbe quindi pensare che i rapporti di forza si stessero invertendo e che in questa fase fosse la parte dei Vipsani ad essere in condizione da vedere il proprio leader escluso dalla vita pubblica.

La morte di Gaio del 4 d.C. toglie quindi la possibilità di vedere cosa sarebbe accaduto qualora il giovane avesse fatto ritorno e quale sarebbe stata la sua nuova posizione all'interno del partito. Un segnale in quest'ottica viene dalla sistemazione che ebbe luogo nel 4 d.C., quando Augusto, rimasto senza Gaio e Lucio, che sembravano destinati ad assumere la guida del partito e dello stato dovette procedere a una nuova riorganizzazione interna.

Il 26 giugno, quindi, Augusto procedette all'adozione di Tiberio e di Agrippa Postumo, prescrivendo che Tiberio adottasse Germanico pur disponendo, come riporta Tacito⁴⁶², già di un figlio naturale, Druso.

Celebri sono rimaste le espressioni con le quali Svetonio e Velleio Patercolo hanno accompagnato la sistemazione del 4 d.C.

Scio vulgo persuasum quasi, egresso post secretum sermonem Tiberio, vox Augusti per cubicularios excepta sit: «Miserum populum R., qui sub tam lentis maxillis erit!»

SUET. Tib., XXI, 3

Ma ancora più significativo che sia Velleio Patercolo a parlare di una decisione presa *rei publicae causa* (VELL. II, 104, 2), per quanto questa battuta possa essere vista in un'altra ottica: come in passato, anche in questa occasione la delicata decisione di cambiare gli equilibri interni era stata richiesta dalla necessità di preservare lo stato.

Si ritiene tradizionalmente che la scelta sia ricaduta su Tiberio semplicemente per mancanza di

⁴⁶¹Si veda TAC. Ann., III, 49.

⁴⁶²TAC., Ann., I, 3, 5: *Germanicum [...] adsciri per adoptionem a Tiberio iussit, quamquam esset in domo Tiberii filius iuvenis, sed quo pluribus munimentis insisteret.*

alternative⁴⁶³; essa in realtà rappresentava la ricomposizione di una crisi che si era aperta all'interno del partito giulio, che nel momento in cui era stato chiamato a guidare lo stato senza l'apporto di larga parte del partito dei claudi si era diviso al suo interno. Augusto, in questa fase, avrebbe avvertito il rischio delle spinte centrifughe rappresentato da tutti i potenziali capi partito all'interno della coalizione: c'era L. Emilio Paullo che aveva sposato Giulia, c'era Domizio Enobarbo con Antonia; avrebbero potuto inserirsi anche altri come aveva fatto Iullo Antonio. Per questa ragione la sistemazione del 4 d.C. non deve essere vista solo in sé stessa: essa era il vertice di un sistema di alleanze che miravano a ricompattare la coalizione di governo.

Accanto alle adozioni di cui si è detto, infatti, Claudia Livilla, la figlia di Druso e Antonia, sorella di Germanico e vedova di Gaio Cesare, era stata in sposa a Druso figlio di Tiberio. Lo scopo era chiaro: il ramo dei Claudii che aveva aperto le porte a un'alleanza con i giuli-vipsani ora tornava alla base e a sancirlo era un matrimonio tra cugini⁴⁶⁴.

Non si trattava solamente di rafforzare la coesione interna al gruppo claudio, ma di ricreare l'armonia coinvolgendo anche le altre compagini della coalizione: è a quanto mirava evidentemente il matrimonio tra Agrippina, sorella di Gaio e Lucio, e Germanico, che per quanto fosse una figura di compromesso⁴⁶⁵ rimaneva figlio di Druso e quindi primariamente un esponente dei Claudii. Un'apertura fu poi rivolta anche agli Emili, per incanalare la loro crescente potenza all'interno dei binari della coalizione: è così che intorno allo stesso 4 d.C. Claudio, fratello di Germanico, fu fidanzato con Emilia Lepida, la giovane figlia di Giulia minore e L. Emilio Paullo⁴⁶⁶.

Senza considerare gli sviluppi immediatamente futuri, che avrebbero portato alla progressiva uscita di scena dell'elemento Vipsanio della coalizione con l'esclusione di Agrippa Postumo, è possibile constatare fin da ora che i Claudii erano diventati “azionisti di maggioranza” della nuova coalizione.

463Un discorso peraltro facilmente confutabile considerando quanti altri potenziali personaggi di rilievo -da Domizio Enobarbo a Sesto Appuleio- rimanevano disponibili per essere potenziali alleati.

464Si veda per le unioni di Claudia Livilla *PFOS* 239.

465Questo per via del sangue giulio, che portava per via della discendenza da Antonia (e quindi da Ottavia) e claudio, per tramite del padre Druso. Per Agrippina si veda *PFOS* 812.

466Per Emilia Lepida si veda *PFOS* 28; per Claudio *PIR*² C 942. Il fidanzamento è stato datato intorno al 4 d.C. per via del riferimento di *SUET.* Cl., XXVI, che parla di

Capitolo III

Roma, l'Armenia e i Parti in età giulio-claudia: riflessioni sull'importanza delle relazioni personali nel periodo tra Augusto e Germanico

Che senso può avere inserire nell'ambito di uno studio che si è concentrato pressoché esclusivamente sulle vicende interne di Roma, una sezione dedicata all'analisi di alcuni episodi di politica estera? Esso risulta comprensibile ai fini del tipo di lavoro che si è intrapreso se si considera come le relazioni tra Roma e “gli altri” non fossero dettate esclusivamente dalla legge delle armi, ma come in realtà fossero attivi contatti e relazioni così vitali da consentire addirittura che conflitti e diatribe interne coinvolgessero elementi esterni, legati a doppio filo ai personaggi più in vista della politica romana. Per questa ragione potrà essere interessante, anche compiendo un salto in avanti dal punto di vista cronologico, osservare tre diversi tipi di relazioni che potremmo chiamare “internazionali” e di come esse potessero avere, in alcuni casi, riflessi anche sulle vicende interne.

Roma e l'Oriente nella prima età giulio-claudia: la politica estera di Augusto

Nel paragrafo 105 del XV libro delle sue *Antichità Giudaiche*, Giuseppe Flavio racconta l'incoronazione -avvenuta in un momento collocabile tra il 32 e il 31- di Artaxia a re d'Armenia: inizialmente imprigionato da Antonio assieme agli altri figli del deposto re Artavasde (di cui era il primogenito), questi sarebbe riuscito a liberarsi e a rivendicare il suo ruolo nella successione⁴⁶⁷. Le sue pretese trovarono il sostegno di una situazione favorevole (con Antonio costretto ad abbandonare la scena per dedicarsi alla lotta con Ottaviano, il rivale al trono Artavasde di Media ebbe vita molto più difficile), ma soprattutto ebbero l'appoggio di Fraate IV, re dei Parti: l'Armenia per i Romani era, in questo momento, perduta⁴⁶⁸.

Consapevole dell'importanza strategica della regione, ma altrettanto al corrente del fatto che la situazione non consentiva -anzi sconsigliava categoricamente- un intervento militare di vasta portata (che avrebbe comportato, ovviamente, il rischio di un conflitto contro i Parti), Augusto mise da parte qualsiasi progetto votato all'aggressività, si limitò a prendere atto della situazione e,

467CAHIN 1987, pp.245: *Only two years after Antony's departure, Prince Artashes, Artavasde's elder son, recovered the Armenian throne and promptly massacred all the Roman traders in Armenia.* JOS. Ant. XV, 105: Ἀρμενίας δ'ἐβασίλευσεν Ἀρταξίας ὁ πρεσβύτατος τῶν ἐκείνων παίδων, διαδρὰς ἐν τῷ τότε.

468Il ruolo tenuto dai Parti nella vicenda e il loro sostegno alla causa di Artaxia sono testimoniati sia da Cassio Dione che da Tacito: D.C.. XLIX, 44, 4: ὅτε Μῆδος τὰ μὲν πρῶτα συμμάχοις τοῖς Ῥωμαίοις χρώμενος τοὺς τε Πάρθους καὶ τὸν Ἀρτάξην ἐπελθόντας οἱ ἐνίκησε, τοῦ δ'Ἀντωνίου τοὺς τε ἑαυτοῦ στρατιώτας μεταπέμψαντος καὶ προσέτι καὶ τοὺς ἐκείνου κατασχόντος ἀνθητήθη τε καὶ ἔαλο, καὶ οὕτως ἡ Ἀρμενία μετὰ τῆς Μηδίας ἀπώλετο; Tac. Ann., II, 3, 2: [...] Artaxias, memoria patris nobis infensus, Arsacidarum vi seque regnumque tutatus est.

confermando al loro posto gran parte dei sovrani dell'Asia Minore⁴⁶⁹, intraprese una più accorta politica diplomatica, cercando costantemente di cogliere il momento più opportuno per inserirsi nelle lotte dinastiche armene e nei conseguenti vuoti di potere.

Che questo fosse il *modus operandi* adottato risultò evidente nel 20 a.C., quando -seguendo quanto si legge in Cassio Dione⁴⁷⁰- Augusto avrebbe assegnato a Tiberio il compito di rimuovere Artaxia e di installare sul trono di Armenia uno dei suoi fratelli, Tigrane, il quale viveva come ostaggio a Roma dai tempi di Antonio: a favore del fratello minore del re si sarebbe levata secondo alcuni una sorta di protesta popolare⁴⁷¹, mentre a mio avviso in questa ribellione contro Artaxia sarebbe da vedere il termine ultimo di una serie di trattative incrociate tra Roma e l'Oriente, con protagonisti Augusto, i suoi emissari e Archelao di Cappadocia da una parte e dall'altra un gruppo riconducibile alla nobiltà armena, che è possibile identificare con i *propinqui* che portarono a termine l'uccisione del re ben prima dell'arrivo di Tiberio⁴⁷².

Alla presenza del re Archelao al fianco di Tiberio è necessario dedicare un minimo di attenzione ulteriore. Si tratta di un aspetto tendenzialmente poco considerato nell'ambito dell'intera missione e

469Per quanto il lavoro di Firth rappresenti uno studio ormai datato, su alcuni aspetti esso è -a mio avviso- ancora attendibile. A dissuadere Ottaviano dall'intervento diretto in Armenia sarebbero state innanzitutto questioni di carattere strategico. Le dolorose sconfitte di Crasso e Antonio erano ferite ancora aperte, ma soprattutto avevano dimostrato che un'eventuale e futura spedizione contro i Parti avrebbe dovuto essere programmata con grande cura; per chi era appena uscito dal grave rischio delle guerre civili un'impresa in cui anche un buon condottiero come Antonio aveva fallito avrebbe potuto rappresentare un vicolo cieco molto pericoloso. Dal punto di vista politico-militare, inoltre, preoccupava maggiormente il *princeps* lo stato delle cose su Reno e Danubio, due contesti che richiedevano uno sforzo probabilmente non compatibile con un impegno massiccio anche sul fronte orientale (*It was doubtless expected by public opinion at Rome that Augustus would lose not time in avenging this massacre* -il riferimento va alle rappresaglie contro i Romani che seguirono l'incoronazione di Artaxes ricordati in Dio.Cass.LI, 16, 2- *by leading his legions, fresh from the conquest of Egypt, into Armenia and restoring the Roman ascendancy. But he did nothing of the kind. If there was one clear lesson taught by the repeated Eastern campaign of recent years it was that they pointed straight to disaster*, FIRTH 1904 p.267; *It's clear, therefore, that the guiding principle of Augustus' Eastern policy was the avoidance of a serious war on any terms short of national dishonour. He rightly judged that the problems of the Danube and the Rhine were of much more vital importance to the Empire than the problems arising out of the Eastern frontier, and that Parthia was only dangerous to an invade and was herself in process of rapid decay*, op.cit., p.272). Piuttosto che pensare al fronte nord-orientale, Pani pone l'accento sulle questioni legate ai problemi costituzionali interni e alle rivolte in Spagna, evidenziando come queste considerazioni conducessero inevitabilmente all'impiego della diplomazia -in tutte le sue sfumature- in luogo della forza e al mantenimento dello *status quo* ai confini orientali dell'impero: *si trattava di un riconoscimento forzato, atto a preparare le relazioni diplomatiche con questi Stati rappresentanti proprio la fascia confinante, sotto Augusto, dell'Impero in Oriente: Ponto, Cappadocia, Commagene, e, in misura minore, Cilicia orientale [...]*, PANI 1972, p. 11. All'interno degli stati suddetti, dunque, furono confermati: re Archelao in Cappadocia, Antioco III nella Commagene, Filopatore, appartenente alla dinastia di Tarcondimoto, in Cilicia e Polemone I nel Ponto.

470D.C., LIV, 9, 4: τῶν τε Ἀρμενίων τῶν ἐτέρων τοῦ τε Ἀρτάξου κατηγορησάντων καὶ τὸν Τιγράνην τὸν ἀδελφὸν αὐτοῦ ἐν τῇ Ῥώμῃ ὄντα μεταπεμψαμένων, μετέστειλε τὸν Τιβέριον, ὅπως τὸν μὲν ἐκβάλῃ τῆς βασιλείας, τὸν δὲ ἐς αὐτὴν ἀποκαταστήσῃ.

471Cfr. DEBEVOISE 1939, p.141, probabilmente influenzato dal τῶν τε Ἀρμενίων τῶν ἐτέρων: *about 20 B.C. the Armenians became so dissatisfied with him that they requested that Tigranes, brother of Artaxes, be sent to rule over them.*

472TAC. Ann., II, 3, 2: [...] *occiso Artaxia per dolum propinquorum datus a Caesare Armeniis Tigranes deductusque in regnum a Tiberio Nerone.* Il fatto che Tacito parli di *dolus* e soprattutto di *propinqui* potrebbe essere indizio di una congiura di palazzo piuttosto che di un esteso movimento di rivolta, come ipotizzato da altri (vedi nota 15).

pure tra le fonti antiche è solamente Giuseppe Flavio a darne testimonianza⁴⁷³. In che veste Archelao entrava a far parte di una missione così delicata? E soprattutto, a che fine? Per spiegare la sua presenza occorre fare un salto in avanti, osservando come -lo si vedrà- il futuro re di Armenia Tigrane V figlio di Glafira, figlia dello stesso Archelao e di Alessandro, primogenito di Erode il Grande e di Mariamme, fosse definito da Augusto, nelle *Res Gestae*, come *ex regio Armeniorum oriundus* (1.27): a partire da questa informazione e dalla genealogia a cui si è accennato, è necessario ritenere che Tigrane potesse derivare la sua origine armena solamente dalla parte della nonna materna, l'unico tassello per il quale non si dispone di informazioni ben definite e l'unico avo al quale è possibile ascrivere ascendenze armene. Secondo l'interessante proposta di Pani, Archelao potrebbe aver sposato una principessa sfuggita alla cattura da parte di Antonio (o addirittura volontariamente lasciata libera, visti i buoni rapporti fra il triumviro e Archelao)⁴⁷⁴: difficile dire se si trattasse di una sorella o di una delle figlie del deposto Artavasde II, in ogni caso essa poteva costituire un tramite tra Roma e quei *propinqui* che appaiono essere i primi responsabili dell'uccisione di Artaxia. I contatti che il re di Cappadocia poteva mutuare dall'unione con una principessa armena lo rendevano, quindi, con ogni probabilità, un elemento imprescindibile per la riuscita della missione, un fattore che tuttavia Augusto avrebbe avuto interesse a non mettere in eccessivo risalto nel resoconto della sua vita per non oscurare i meriti suoi, del figlio adottivo e della sua diplomazia, degno quindi di essere espunto dal resoconto delle *Res Gestae* e da altri testi della tradizione latina, per rientrare solo in quella “orientale” di Giuseppe Flavio⁴⁷⁵.

473JOS. *Ant.*, XV, 105: καὶ τοῦτον (cioè Artaxia) Ἀρχέλαος καὶ Νέρων Καῖσαρ ἐκβαλόντες Τιγράνην τὸν νεώτερον ἀδελφὸν ἐπὶ τὴν βασιλείαν κατήγαγον. Per confrontare i diversi accenni e resoconti delle fonti si vedano: VELL., II, 94, 4, D.C., LIV, 9, 4-5, R.G. 27, TAC. *Ann.*, II, 3, 2.

474PANI 1972, pp.17-23; si veda in particolare a pp.20-21: *sembra chiaro che al momento in cui Artavasde II e la sua famiglia cadevano nella mani di Antonio, si fosse salvata dalla cattura questa principessa, che viveva già da regina nella reggia di Archelao di Cappadocia, amico peraltro di Antonio*. Dello stesso avviso ANDERSON 1934, p.277, mentre CHAUMONT 1976, p.83 tende a ridimensionare i vincoli che legherebbero la moglie di Archelao all'Armenia: parlando del figlio della coppia, il prossimo Tigrane V, la studiosa conferma che il *s'agirait donc en fait, et malgré le témoignage d'Auguste, d'un Juif hellénisé, n'ayant avec la maison royale d'Arménie et le peuple arménien que de vagues attaches*. La Chaumont si sofferma sul figlio di Archelao e della principessa, che molto probabilmente di armeno (e di legami nel tessuto nobiliare armeno) non doveva avere molto, ma in questo contesto l'interesse dovrebbe essere rivolto alla per noi anonima moglie del re di Cappadocia che -in base alla testimonianza augustea delle *Res Gestae*- doveva essere per forza di estrazione armena.

475Se dunque appare chiaro che Archelao doveva gran parte del suo peso internazionale alle parentele che poteva vantare e mettere in campo in ambito orientale, è suggestivo pensare che possano aver contribuito a mantenerlo sul trono altri legami di clientela ed amicizia politica. È innegabile che Augusto abbia deciso di mantenere al loro posto gran parte delle casate orientali per ragioni di opportunità (per una rapida panoramica si veda GRUEN 1996, pp. 151-154 e il già citato lavoro di Pani, vedi nota 13), ma va comunque ricordato che Archelao poteva apparire come uno dei più compromessi con il vincitore di Azio, avendo preso parte in prima persona allo scontro decisivo, schierandosi dalla parte perdente (PLUT., *Ant.* LXI, 1). A favore del re potrebbe quindi aver giocato la possibile esistenza di un legame con il gruppo politico dei Claudii-Neroni, i quali, dopo il matrimonio tra Livia e Augusto del 39 a.C., erano tornati a occupare un ruolo di primissimo piano nella politica romana: questo vincolo sarebbe da far risalire quantomeno al nonno di Archelao, ma, con ogni probabilità, potrebbe affondare le sue radici molto più lontano nel tempo. B. Levick ha ricordato la vicenda -riportata in D.C. XXXIX, 57-58- dell'avo del re di Cappadocia, anch'egli di nome Archelao e gran sacerdote di Comana, che nel 56 sposò Berenice, la figlia dell'esiliato re Tolemeo Aulete. Dopo aver regnato per soli sei mesi, costui fu eliminato da Gabinio al momento dell'invasione dell'Egitto

Se l'affermazione di Tigrane può essere considerata il segno del prevalere in Armenia della componente filo-romana, elemento essenziale per la riuscita della missione di Tiberio, la situazione dovette cambiare drasticamente nel volgere di un decennio. Si è, dunque, ipotizzato che ad un certo punto del suo regno Tigrane si sia allontanato dall'orbita romana per unirsi alle fila dell'aristocrazia armena tradizionalista, ma di questa situazione di difficoltà per Roma -e della conseguente risposta- nelle fonti è possibile trovare solo alcuni rapidi accenni⁴⁷⁶. Tra questi il resoconto meno vago è fornito da Tacito: nella consapevolezza di aver perso la posizione di forza in Armenia, Augusto avrebbe provato, dopo la morte di Tigrane III e la deposizione dei suoi figli Tigrane (IV) ed Erato, a reinserirsi nella successione proponendo come suo candidato Artavasde⁴⁷⁷, un tentativo che si sarebbe concluso, però, con una sconfitta non solo diplomatica, ma almeno in apparenza in questo caso anche militare.

*Nec Tigrani diuturnum imperium fuit neque liberis eius, quamquam sociatis
more externo in matrimonium regnumque.
Dein iussu Augusti impositus Artavasdes et non sine clade nostra deiectus.
Tum C.Caesar componendae Armenia diligitur.*

Tac. *Ann.*, II, 3, 2; 4, 1

Questa ricostruzione si pone in qualche modo in contrasto con l'informazione data da Cassio Dione,

decisa per riportare al trono l'Aulete, ma, una volta rientrato a Roma, lo stesso Gabinio sarebbe stato perseguito proprio da T.Nerone, il padre di Tiberio (CIC., *ad Q. Fr.* III, 1, 15, LEVICK 1971, p.483). Se questa prova dell'esistenza di un legame o accordo appare già a prima vista flebile, maggiore attenzione merita la considerazione che, in occasione del processo che intorno al 25 a.C. alcuni non precisati sudditi di Cappadocia tentarono ad Archelao, questi si rivolse all'appena diciassettenne Tiberio incaricandolo della sua difesa (D.C. LVII, 17, 3-4, SUET. *Tib.*, 8; per una riflessione sul processo intentato ad Archelao, sulla sua datazione e sui suoi caratteri, si veda ROMER 1985, pp.76-84). Ancora più interessante, nell'ottica di una possibile alleanza, potrebbe risultare il secondo matrimonio di Archelao, un'unione che lo vide prendere in sposa -come si vedrà anche più avanti- la principessa Pythodori, già moglie del defunto Polemone I del Ponto. Pythodori, dunque, secondo la ricostruzione in LEVICK 1971, pp.483-485, appartarrebbe ad una famiglia di Tralles, ma originaria della non lontana Nysa, legata ai Claudii Neroni probabilmente da generazioni e per la quale lo stesso Tiberio avrebbe preso in un altro momento le difese in una causa. A queste riflessioni aggiungerei la considerazione del fatto che, anche dopo la caduta in disgrazia presso Tiberio di Archelao, l'omonimo figlio (*PIR*² A 1024) abbia mantenuto un ruolo internazionale, divenendo re della Cilicia Tracheia (TAC., *Ann.* VI, 41). Ciò indicherebbe che la rottura -riconducibile ai fatti legati all'esilio di Tiberio a Rodi- coinvolse il solo Archelao *senior*, non andando però a intaccare preesistenti relazioni e buoni rapporti tra i rispettivi gruppi (per le relazioni tra re clienti e Roma si veda JACOBSON 2001, pp.25-27, che però non tiene conto delle possibili "relazioni personali" tra i sovrani locali e le élites romane).

⁴⁷⁶DEBEVOISE 1939, pp.141-142: *Tigranes reigned for some years, and at a later date may have fallen under Parthian influence, although at the time the general feeling was that Armenia had been restored to the ostensible, if not actual, control of Rome.* Tacito non dà alcun accenno di questo cambio di influenza o di orientamento da parte di Tigrane, mentre Cassio Dione (LV, 9, 4) sembra collocare la svolta anti-romana al periodo successivo alla morte del sovrano (τὴν Ἀρμενίαν ἀλλοτριουμένην μετὰ τὸν τοῦ Τιγράνου θάνατον); ugualmente vago lo stesso Augusto in *A.* 27 ([...] *et eandem gentem postea desciscientem et rebellantem domitam per Gaium filium meum* [...]), passo che non dà modo di collocare, se non in modo vago di *terminus ante quem*, la nuova crisi armena. Potrebbe essere utile, per rinforzare l'idea di un allontanamento da Roma, la ripresa per la monetazione armena di Tigrane di temi collegabili alla titolatura regale partica (Newell, *Coins of Eastern Dynasts*, in *Numismatic Notes and Monographs*, no.30, pp.13-15, *non vidi*).

⁴⁷⁷Generalmente si ritiene che questo Artavasde fosse uno dei figli di Artavasde II di Armenia rapiti e portati prigionieri a Roma nel 32 a.C., fratello minore di Artaxes e di Tigrane III (si veda *PIR*² A 1163: *hunc fuisse unum ex filiis Artavasdis regis Armeniae, fratribus Artaxis (alter est Tigranes), qui ab Antonio capti ab Augusto Artaxi non redditi sunt*).

secondo il quale, al momento della missione di Gaio Cesare, sul trono di Armenia sedeva ancora Tigrane IV; lo storico greco, peraltro, non fa menzione della sorella-sposa Erato e non ricorda nessun tentativo romano di innalzare un sovrano protetto precedente a quello di Gaio.

ὅτι ὡς ἐπύθοντο οἱ βάρβαροι τὴν ἐπιστρατείαν τοῦ Γαίου, Φρατάκης ἔπεμψε
πρὸς τὸν Αὐγούστον, ὑπὲρ τῶν γεγονότων ἀπολογούμενος καὶ τοὺς ἀδελφοὺς
ἐπὶ εἰρήνῃ ἀπαιτῶν [...] ὁ δὲ δὴ Τιγράνης εὐθὺς μὲν οὐκ ἐπρεσβεύσαντο [...]
Dio.Cass. LV, 10, 20

Generalmente questa incongruenza è risolta semplicemente ritenendo che Artavasde III abbia regnato solo brevemente in Armenia prima di essere spodestato e prima di lasciare nuovamente il posto a Tigrane IV ed Erato⁴⁷⁸. Uno spiraglio per ottenere una migliore comprensione degli eventi -e soprattutto per collocare storicamente la poco delineata figura di Artavasde- può essere cercato ancora nello studio di Pani, che prende in considerazione l'aspetto militare della vicenda -secondo quanto era emerso dal testo di Tacito- e lo pone al centro della scena. In particolare Pani osserva come il governatore di Siria, che al momento della morte di Tigrane III era Senzio Saturnino, terminò il suo mandato nell'8/7 a.C. venendo sostituito nell'incarico da Quintilio Varo⁴⁷⁹: «sarebbe molto strano -per usare le parole dello studioso- che, in condizioni normali, cioè conservando la piena fiducia di Augusto, il propretore di Siria, già addentro nella situazione locale, fosse sostituito, proprio all'indomani della morte di Tigrane III, avvenuta appunto tra il 9 ed il 7/6 a.C., quando si preparava la prevista lotta per la successione, nella quale proprio il legato augusteo di Siria avrebbe dovuto appoggiare il candidato filoromano»⁴⁸⁰.

In base a queste ipotesi sarebbe possibile, dunque, una ricostruzione più adatta a spiegare la situazione e soprattutto in grado di conciliare le diverse informazioni fornite dalle fonti, delineando uno sviluppo degli eventi di questo tipo: al momento della morte di Tigrane III i Romani provarono ad approfittare della fase di transizione inviando il loro candidato Artavasde, fratello del defunto re, scortato probabilmente da una guarnigione del legato di Siria Senzio Saturnino, la figura che gestiva le più vicine armate imperiali; questo tentativo di ingerenza romana dovette avvenire in un contesto

478Questa è l'ipotesi sostenuta in DEBEVOISE 1939, pp.146-147: *Tigranes and Erato must have been deposed, and Artavasdes reigned a short time. [...] Artavasdes, established by Roman aid on the Armenian throne, was looked upon with disfavour by many of his subjects and certainly by the Parthians. A coalition of these two groups drove him from the throne about 1 B.C., and Tigranes and his sister-wife again secured control.*

479Per le figure dei due governatori di Siria si veda DĄBROWA 1998, pp.20-24.

480PANI 1972, p.38-40; al di là del fatto che sarebbe stato molto più comprensibile per Roma cercare di imporre un proprio fiduciario in un momento immediatamente successivo alla morte del vecchio sovrano, senza dare il tempo alla coppia Erato-Tigrane di consolidare la propria posizione, dalla lettura di D.C. LV, 10, 20 non si trae l'impressione di trovarsi all'indomani di uno scontro tra Roma e il fronte armeno-partico, dal momento che Tigrane mostra un atteggiamento molto conciliante: una ragione in più per ritenere che gli eventi segnalati da Tacito si siano svolti al momento della successione e non durante o dopo il regno di Tigrane ed Erato (*Quando Gaio Cesare poi giunge in Asia Minore, la situazione appare ormai decantata; non sembra proprio di trovarsi all'indomani di una clamorosa sconfitta romana [...] Sarebbe inoltre strano che Augusto cercasse di imporre in Armenia un suo candidato al trono, quando già regnavano Tigrane IV ed Erato e non quando la situazione era più favorevole, cioè appunto nel momento di turbamento immediatamente successivo alla morte di Tigrane III*). Per quanto riguarda la

in cui gli equilibri di potere armeni vedevano evidentemente la fazione propensa a un accordo con Roma in difficoltà, una situazione in cui per la fazione nazionalista e filo-partica fu facile suscitare - in stretta connessione con la potenza arsacide- un'aperta ribellione al nuovo re imposto e alla scorta di Saturnino⁴⁸¹. La rivolta ebbe successo (la sconfitta romana troverebbe la sua testimonianza nel ricordo della *nostra clade* del passo di Tacito), Tigrane IV ed Erato poterono confermarsi sul trono, Senzio Saturnino dovette essere sollevato dal suo incarico a causa della sua gestione della faccenda e Artavasde, infine, con ogni probabilità rimase il sovrano legittimo per Roma, ma un monarca fittizio, però, e senza regno⁴⁸².

Musa regina: la ricomposizione dei rapporti

Il successivo punto di svolta nelle relazioni con l'Oriente parrebbe essere rappresentato dalla morte di Artavasde del 2 a.C., un evento che, stando al racconto di Cassio Dione, avrebbe spinto a un riavvicinamento con Roma⁴⁸³. Più che questo fatto, però, dovette incidere il momento di crisi e instabilità nel quale era piombato e versava l'impero partico, una difficoltà che potrebbe trovare una conferma evidente anche solo considerando la sequenza di re che si succedettero in rapida successione sul trono arsacide. Dopo quasi quarant'anni di regno, infatti, il re Fraate IV morì, probabilmente avvelenato, lasciando sul trono il figlio Fraate V: questi era nato dall'unione tra il vecchio re e Musa o Thesmusa, colei che viene presentata come una schiava di origine italica, che Augusto avrebbe donato a Fraate nel 20 a.C., per suggellare le trattative diplomatiche intercorse tra i due sovrani per tramite di Tiberio. Secondo il resoconto di Giuseppe Flavio -l'unico autore in tutta la letteratura classica ad averci consegnato almeno in parte le sue vicende- Musa, partendo dalla

datazione della morte di Tigrane III, essa non è deducibile dalla rapida rassegna di Tacito (TAC., *Ann.*, II, 3-4), mentre Cassio Dione la riporta nel corso degli avvenimenti del 6 a.C. (ricollegando peraltro lo stato di difficoltà armeno all'incarico conferito a Tiberio, poi sfumato a causa del ritiro dello stesso a Rodi; per la coppia consolare, DEGRASSI 1952, p.5, D.C. LV, 9, 1: Γαίός τε Ἀντίστιος καὶ Λαίλιος Βάλβος ὑπάτευσαν): ciò consente solamente di fissare un *terminus ante quem*, mentre per l'altro estremo possono valere le riflessioni collegate a Senzio Saturnino e alla fine del suo incarico in Siria.

481La partecipazione dei Parti alla crisi dell'8/7 a.C. -ma in generale si potrebbe ritenere a tutte le vicende legate al controllo dell'Armenia- è confermato anche dalle testimonianze di Cassio Dione (LV, 10, 18: τῶν Ἀρμενίων δὲ νεωτερισάντων καὶ τῶν Πάρθων αὐτοῖς συνεργούντων [...]) e di Velleio Patercolo (II, 100, 1: [...] *nam et Parthus desciscens a societate Romana adiecit Armeniae manum* [...]).

482In PANI 1972, pp. 41-43 si ipotizza che Artavasde sarebbe rimasto in Asia Minore (forse in Siria) probabilmente in attesa di rivolgimenti positivi, ma soprattutto vi sarebbe rimasto in qualità di legittimo sovrano dell'Armenia: lo testimoniarebbe una moneta d'argento recante sul dritto la testa di Augusto e sul rovescio la testa diadematata di un re, con la leggenda "Gran Re Artavasde". La particolarità e l'interesse di questo pezzo risiederebbero nel fatto, sottolineato da Pani, che «l'Artavasde della moneta è l'unico «re d'Armenia» che compaia sulle monete con solo diadema e senza la caratteristica tiara [...]. Questo particolare [...] mi pare renda legittima la conclusione che ci si trovi di fronte ad una coniazione non locale, per un Artavasde riconosciuto come re d'Armenia solo da Roma ma non nella stessa Armenia» (p.42).

483Parlando delle reazioni alla notizia dell'imminente arrivo di Caio Cesare, Dione ricorda come ὁ δὲ δὴ Τιγράνης εὐθὺς μὲν οὐκ ἐπρεσβεύσαντο, τοῦ δὲ Ἀρταβάζου νόσῳ ὕστερον τελευτήσαντος δῶρά τε τῷ Αὐγούστῳ, ὥς καὶ τοῦ ἀντιπάλου ὑπεξηρημένου οἱ, ἔπεμψε (D.C., LV, 10, 20). Questa testimonianza potrebbe costituire il segno di quanto Artavasde, nonostante la sconfitta militare, ricoprisse il ruolo potenziale, ma al contempo probabilmente ufficiale, di sovrano di Armenia, vale a dire un pericolo da tenere sempre presente per la componente nazionalista e filo-partica.

condizione di concubina, sarebbe riuscita ad assurgere al ruolo di regina e avrebbe collaborato alla scalata al potere del figlio⁴⁸⁴. Per quanto anche la misteriosa figura di questa donna meriti un approfondimento ulteriore, tutti gli sforzi e i propositi di indagine si sono sempre scontrati con le oggettive difficoltà di ricostruire un'immagine per la quale l'intera tradizione storiografica in lingua latina non ha riportato che qualche fugace accenno. Lasciando da parte al momento la formulazione delle ipotesi circa le ragioni di questo silenzio, la prima impressione che si può trarre è che Musa non fosse un personaggio di così umile estrazione; anzi, al contrario riesce difficile immaginare come una schiava affrancata abbia potuto assurgere al rango di regina di una potenza che si poneva le stesse ambizioni universaliste di Roma. A confermare queste idee, che si configurano più che altro come sensazioni, potrebbe contribuire la dimostrazione dell'importanza assunta dalla nuova sovrana: va infatti osservato che, oltre alla coppia Fraate-Musa, solo in un altro caso di coniazione partica (sotto Artabano II) si assiste alla presenza congiunta di re e regina su di una moneta e che la stessa Musa è onorata per nome sulla monetazione imperiale⁴⁸⁵. Al di là della grande considerazione in cui dovette essere tenuta, ciò che più importa comunque è capire il ruolo effettivo da lei esercitato, o meglio comprenderne il significato politico.

Sempre Giuseppe Flavio ricorda come l'ascesa di Musa sia proceduta di pari passo con l'incremento della sua influenza a corte: riuscendo progressivamente a imporre il suo volere e agendo nell'ottica - come si è detto- di innalzare il figlio sul trono partico, Musa avrebbe persuaso il marito ad inviare i suoi figli legittimi a Roma, formalmente come pegno dell'alleanza tra le due potenze⁴⁸⁶. Sulla base di questa testimonianza diversi studiosi moderni si sono lasciati indurre a pensare a un'azione attiva della nuova regina partica, la quale, sostanzialmente isolata in una corte teoricamente avversa, sarebbe riuscita non si sa bene in che modo a far prevalere una linea politica tendenzialmente

484JOS. *Ant.*, XVIII, 39-42; si veda in particolare: Φραάτης παίδων αὐτῷ γενομένω γνησίων Ἰταλικῆς παιδίσκης, ὄνομα αὐτῇ Θεσμοῦσα. Ταύτη ὑπὸ Ἰουλίου Καίσαρος μετ'ἄλλων δωρεῶν ἀπεσταλμένη τὸ μὲν πρῶτον παλλακίδι ἐχρήτο, καταπλαγείς δὲ τῷ πολλῷ τῆς εὐμορφίας προϊόντος τοῦ χρόνου καὶ παιδὸς αὐτῇ τοῦ Φραατάκου γενομένου γαμετήν τε τὴν ἄνθρωπον ἀποφαίνεται καὶ τιμίαν ἦγεν. Ἐπὶ πᾶσιν οἷς εἶποι πιθανῇ τῷ βασιλεῖ γεγονυῖα καὶ σπεύδουσα τῷ παιδί τῷ αὐτῆς γενέσθαι τὴν Πάρθων ἡγεμονίαν ἑώρα μὴ ἄλλως γενησομένην μὴ ἀποσκευῆς αὐτῇ μηχανηθείσης τῶν γνησίων τοῦ Γραάτου παίδων. Πείθει οὖν αὐτὸν ἐκπέμπειν εἰς Ῥώμην ἐφ'ὀμηρεῖα τοὺς γνησίους παῖδας [...].

485STRUGNELL 2008, n.44, p.286; per il confronto tra i tipi monetali si veda SELLWOOD 1980, no.63.20 per l'emissione di Artabano II, 58, 8, 9, 10 per quella recante la titolatura ΘΕΑΣ ΟΥΡΑΝΙΑΣ ΜΟΥΣΗΣ ΒΑΣΙΛΙΣΣΗΣ.

486JOS. *Ant.* XVIII, 42: πείθει οὖν αὐτὸν ἐκπέμπειν εἰς Ῥώμην ἐφ'ὀμηρεῖα τοὺς γνησίους παῖδας [...]. Se l'attività di Musa generalmente è passata in secondo piano, non lasciando traccia, l'evento della consegna degli ostaggi da parte di Fraate IV fa registrare -vista la risonanza che dovette avere- diverse attestazioni, prima su tutte quella delle *Res Gestae*: [...] *Phrates Orodis filios suos nepotesque omnes misit in Italiam, non bello superatus, sed amicitiam nostrum per liberorum suorum pignora petens* (32). Si vedano anche TAC. *Ann.* II, 1, 2 ([...] *Nam Phraates, quamquam depulisset exercitus ducesque Romanos, cuncta venerantium officia ad Augustum verterat partemque prolis firmandae amicitiae miserat, haud perinde nostri quam fidei popularium diffusus*), i fugaci accenni di SUET. *Aug.* XXI, 3 e XLIII, 4 e il dettagliato excursus di Strabone (XVI, 1, 28), sul quale si ritornerà a breve. La presenza dei figli di Fraate IV a Roma è inoltre confermata da un interessante ritrovamento epigrafico che ci ha restituito l'iscrizione funebre di due dei suddetti figli, coloro che non lasciarono più Roma dopo esservi giunti come ostaggi: SERASPANDES PHRAATIS | ARSACIS REGUM REGIS F | PARTHUS | RHODASPES PHRAATIS ARSACIS REGUM REGIS F | PARTHUS, *CIL*² VI, 1, 1799.

conciliante nei confronti di Roma⁴⁸⁷.

A mio avviso, invece, l'ottica sarebbe da ribaltare e Musa rappresenterebbe il segno delle relazioni esistenti e un "termometro" delle stesse, con gli eventi a determinare la sua ascesa e non viceversa: la sua salita al trono, quindi, non sarebbe da imputare alla sua capacità di tramare in seno alla corte e nemmeno alla sua intraprendenza o capacità di persuasione, ma sarebbe riconducibile a un momento storico caratterizzato da una certa distensione dei rapporti tra Roma e la Partia. Se si ripercorrono le vicende tra i due imperi a partire dal trattato del 20 a.C. è possibile riscontrare come le relazioni si siano mantenute stabili per più di un decennio, vale a dire fino alla crisi armena di cui si è detto: in questo periodo di tranquillità sembra si possa parlare di un avvicinamento tra le due potenze, che fu suggellato probabilmente dall'unione matrimoniale tra Musa e Fraate IV e che, oltre alla sistemazione della questione armena, portò a un'intensificazione dei contatti e dei rapporti reciproci.

Questa fase di distensione culminò, quindi, con l'invio degli eredi del re a Roma in un momento compreso tra il 13 e il 10 a.C.⁴⁸⁸. Questo processo sembrerebbe subire, però, di lì a poco un brusco rallentamento con l'inserimento dei Parti nelle lotte per la successione al re Tigrane III⁴⁸⁹: è lecito a questo punto chiedersi "quali Parti" siano intervenuti nella faccenda, una domanda non oziosa essendo evidente che anche la situazione interna alla compagine arsacide era divisa tra un gruppo favorevole a un accordo con i Romani (quello appunto che faceva capo al re Fraate) e uno invece, che potremmo anche in questo caso definire "nazionalista", ostile a questa alleanza⁴⁹⁰. La

487Troviamo un'interpretazione simile in SCARDIGLI 2009, p.132 (*Nel 10 o nel 9 a.C. arrivarono a Roma e furono alloggiati βασιλικῶς (Strabo 16, 1, 38) quattro figli di Fraate IV, Vonone, Fraate, Seraspadane e Rodaspe, con quattro nipoti e due mogli: erano perseguitati da Thea Musa, in origine una schiava di Augusto, regalata a Fraate in occasione della restituzione delle insegne e dei prigionieri di Crasso nel 20 a.C., che cercava di assicurare la successione al proprio figlio Fraatace*), ma è ancora più esplicita su questa linea E.Strugnell, che vede in Musa il primo passo di un progetto volto a una vendetta militare nei confronti dei Parti per l'affronto di Charre del 53 a.C., obiettivo da raggiungere preliminarmente inserendosi nella linea di successione partica e minandola dall'interno: STRUGNELL 2008, p.283, [...] *Augustus presented Phraates with a unique gift: an Italian slave-girl named Musa, possibly in an attempt to gain information or influence the King in Rome's favour. This view is enticing; not only did Augustus "gift" have political precedents in Near Eastern monarchies, but by unsettling the Parthian succession, Augustus could potentially launch a punitive invasion against Parthia, with the probable aim of converting it into a Roman province*", p.283.

488Per la datazione si usa come riferimento la notizia riportata da Strabone (XVI, 1, 28), secondo cui la consegna dei principi partici sarebbe avvenuta durante un incontro con M.Tizio, che al momento era legato di Siria: [...]καὶ καλέσας εἰς σύλλογον Τίτιον τὸν ἐπιστατοῦντα τότε τῆς Συρίας, τέτταρας παῖδας γνησίους ἐνεχείρισεν ὄμηρα αὐτῷ, Σερασπαδάνην καὶ Ῥωδάσπην καὶ Φραατὴν καὶ Βονώνην, καὶ γυναῖκας τούτων δυο καὶ υἱεῖς τέτταρας, δεδιῶς τὰς στάσεις καὶ τοὺς ἐπιτιθεμένους αὐτῷ [...]. In SCARDIGLI 2009, p.132 si è ipotizzato che la consegna sia avvenuta tra il 10 e il 9 a.C. ma il puntuale studio di DĄBROWA 1998 (pp.18-20 e Appendice 2, pp.209-210) tenderebbe a escludere uno spostamento dell'incontro tra i rappresentanti parti e Tizio oltre il 10 a.C.

489La partecipazione dei Parti alla crisi armena del 9-7 a.C. è confermata, tra le varie testimonianze, in VELL. II, C, 1: [...] *nam et Parthus desciscens a societate Romana adiecit Armeniae manum* [...].

490Questa spaccatura interna è ravvisabile nelle stesse testimonianze delle fonti; si vedano per esempio TAC., *Ann.* II, 1, 2: [...] *Nam Phraates [...] partem prolis firmandae amicitiae miserat, haud perinde nostri metu quam fidei popularium diffisus*; STRABO. XVI, 1, 28, in cui, dopo aver riportato la notizia della consegna di figli e nipoti, viene detto che Fraate temeva [...] *στάσεις καὶ τοὺς ἐπιτιθεμένους αὐτῷ; ἦδει γὰρ μηδένα ἰσχύοντα καθ' ἑαυτὸν, ἂν μὴ τινα ὑπολάβῃ τοῦ Ἀρσακίου γένους διὰ τὸ εἶναι σφόδρα φιλαρσάκας τοὺς Παρθυαίους*, mettendo cioè in luce il

supremazia di questa fazione dovette durare fino al 2 a.C., quando la morte di Fraate IV portò al potere il figlio Fraate V e sua madre Musa⁴⁹¹: ritengo infatti impensabile una loro ascesa in un contesto non pronto a una mediazione con Roma, specie alla luce di quanto sarebbe accaduto nel volgere di pochi anni, con il nuovo re partico pronto a trattare con Gaio Cesare⁴⁹².

Al termine di questa breve parentesi su Musa è necessario ammettere che di questa figura si continuerà, allo stato attuale delle testimonianze, a sapere ben poco; ciò che è senza dubbio importante è che essa si inserisce in un contesto in cui tali unioni dovevano essere -come si proverà a dimostrare anche più avanti- tutto tranne che infrequenti e tutt'altro che improduttive. Ancora più interessante, inoltre, è constatare quanto l'emergere di Musa faccia parte di un trend, che seppur tra alti e bassi e momenti di criticità, vede entrambe le parti impegnate in una costante attività diplomatica, destinata a sfociare sovente in legami e connessioni di carattere familiare e dinastico.

Germanico-Zenone e Pisone-Vonone: incroci pericolosi tra politica interna e politica estera

Per ricollegarci alle vicende politiche e all'instabilità che caratterizzano la compagine partica di cui si è detto in precedenza, va rilevato come lo stato delle relazioni inauguratosi con l'unione Musa-Fraate IV sia andato deteriorandosi rapidamente, tanto che Fraate V fu travolto da lotte intestine già nel 4 d.C., lasciando il proprio posto a Orode⁴⁹³, un principe della casa degli

rischio di "strumentalizzazione" da parte delle fazioni avverse dei rampolli della casa reale.

491In assenza di riferimenti puntuali circa la datazione della morte di Fraate IV si può considerare come punto di riferimento il fatto che le prime monete del nuovo re Fraate V risalgano all'anno 310 dell'era Seleucide, vale a dire a un periodo compreso tra l'autunno del 3 a.C. e l'autunno del 2 a.C. (WROTH, 1964, p.136).

492La scena dell'incontro tra Gaio e Fraate e i successivi atti legati al cerimoniale ufficiale sono descritti in Vell. II, 101. Cassio Dione riporta un momento di difficoltà nelle prime fasi dei contatti tra il nuovo re Fraate V e Augusto al momento della sua ascesa al trono (D.C. LV, 9, 20), incomprensioni che sarebbero rientrate poi per il timore dello stesso Fraate nei confronti dell'arrivo di Gaio in Siria (D.C. LV, 10a, 4). Partendo da questi spunti, e probabilmente interpretando in maniera imprecisa la sequenza degli avvenimenti, alcuni hanno ritenuto che dietro la rivolta in Armenia contro Artavasde vi fosse la volontà di Musa e di Fraate V di riaffermare l'autorità partica al di fuori dei confini e specialmente ribadire il diritto di ingerenza e la tutela sul trono di Artaxata. È così in STRUGNELL 2008, pp.289-290: [...] *Phraataces asserted the Parthian right to intervene in Armenia. In 1 B.C. a coalition of Parthian and Armenian forces drove Roman nominee, Artavasdes, from Armenia, and once more Tigranes and Erato secured control*; p.295: *Musa and Phraataces however proved formidable opponents, who flouted Augustus' attempts to secure Roman influence in Armenia, and forced Rome to recognize the position of the Parthian empire as a permanent force in the East, as a rival of comparable size, ability and prestige to Rome*. La studiosa commette -a mio avviso- innanzitutto l'errore di post-datare l'intervento partico in Armenia all'1 a.C. (data per altro inammissibile per la sopravvenuta morte di Artavasde nel 2 a.C., come confermato anche in D.C. LV, 10, 20), quando invece, come si è provato ad argomentare in precedenza e come sembrerebbe suggerire lo stesso Cassio Dione in LV, 9, 1-4, le ostilità sarebbero state in atto già dal 6 a.C. (LV, 9, 1, Γαίος τε Αντίστιος καὶ Λαίλιος Βάλβος ὑπάτευσαν, DEGRASSI 1952, p.5), se non probabilmente anche in precedenza. Le ostilità in Armenia, dunque, sarebbero da ascrivere a una fase precedente all'avvento al regno di Fraate V (e Musa) e quindi sarei propenso a ritenere errato attribuire loro la paternità di una condotta anti-romana, come ipotizzato dalla Strugnell.

493Leggendo JOS. Ant. XVIII, 42-43 si apprende del malcontento che suscitò l'ascesa di Fraate e si ha l'impressione che la causa dell'avversione ai suoi danni fosse legata al duplice misfatto del parricidio e dell'incesto con la madre: καὶ δι'ἀμφοτέρα μισηθεὶς οὐδὲν ἡσρόνως τῆς πατροκτονίας τὸ μύσος τοῦ μητρὸς ἔρωτος τιθεμένων τῶν ὑπηκόων, στάσει περιελαθεὶς πρότερον ἢ φῶναι μέγας ἐξέπεσε τῶν πραγμάτων καὶ οὕτως θνήσκει. Se secondo alcuni il matrimonio con la propria madre sarebbe un modo per rafforzare, nella consapevolezza di una condizione di

Arsacidi che, ugualmente, non ebbe maggior fortuna e restò in carica solamente 2 o 3 anni⁴⁹⁴.

Se con Orode sembra riprendere il sopravvento il gruppo nazionalista, con l'eliminazione dell'effimero re le sorti -sempre all'insegna della precarietà che caratterizza il periodo- tornarono a ribaltarsi e a prevalere fu la fazione interna fautrice di una politica conciliante nei confronti delle pressioni diplomatiche da parte di Roma: furono così mandati ambasciatori per richiedere il ritorno in Partia di uno dei figli di Fraate IV come nuovo re. La scelta ricadde sul maggiore dei fratelli in esilio, Vonone (8 d.C.), ma ancora una volta la supremazia di uno dei due gruppi durò il breve volgere di un biennio, al termine del quale si consumò un altro aspro confronto interno. Ne uscì vincitore -dopo un'iniziale sconfitta- Artabano, il re della Media Atropatene. Di ceppo asacide, Artabano costrinse alla fuga lo sconfitto Vonone, che riparò in Armenia, dove il momentaneo vuoto di potere gli avrebbe consentito di assumere il titolo di re⁴⁹⁵.

debolezza quanto a "purezza" della stirpe, la posizione al potere riallacciandosi a modelli appartenenti alla tradizione dei Magi (*This act, which horrified the Greeks and the Romans, suggests a possible connection with the changes which Zoroastrianism was then undergoing. Customs long confined solely to the Magi were being adopted at this time by the people as a whole; [...] next-of-kin marriages had been common among the Magi*: DEBEVOISE 1939, p.149), quanto segue nel testo di Giuseppe Flavio (par.44) sembrerebbe aprire la strada verso un'interpretazione di carattere più marcatamente politico della vicenda: dietro la richiesta dei γενναίωτατοι Πάρθων di mantenere il potere entro una linea dinastica il più possibile arsacide e dietro la lamentela per avere come regina (e anche regina madre) una concubina si potrebbe vedere l'intenzione di allontanare dalle sfere del potere ogni eventuale ingerenza romana, un'influenza che si era manifestata in maniera evidente nelle recenti vicende diplomatiche. Dopo l'incontro con Gaio Cesare, infatti, Fraate V non era riuscito ad ottenere la restituzione dei fratellastri che erano stati inviati a Roma prima della successione (una richiesta che probabilmente era stata dettata dalle pressioni dell'ala nazionalista partica, i γενναίωτατοι di cui si è detto poco sopra), ma per di più aveva rinunciato a ogni pretesa sull'Armenia, un dato che è possibile dedurre dalla testimonianza di Cassio Dione LV, 10a, 4: οὐ μὴν οὐδὲ τοῖς Πάρθοις ἐπολεμήθη. Ὁ γὰρ Φρατάκης τὸν Γάιον ἔν τε τῇ Συρίᾳ ὄντα καὶ ὑπατεύοντα ἀκούσας, καὶ προσέτι καὶ τὰ οἰκεῖα μηδὲ πρότερον εὐνοικῶς οἱ ἔχοντα ὑποτοπήσας, προκατηλλάγη ἐπὶ τῷ αὐτῷ τε τῆς Ἀρμενίας ἀποστῆναι καὶ τοὺς ἀδελφοὺς αὐτοῦ πέραν θαλάσσης εἶναι. Si delineerebbe, dunque, una situazione in cui la remissività di Fraatace non doveva essere vista di buon occhio da un'"opposizione" che già -con ogni probabilità- aveva dovuto accettare malvolentieri la sua ascesa al trono: l'unica via d'uscita da questa situazione sarebbe stata la sostituzione del sovrano e del gruppo dirigente che lo sosteneva.

494Sebbene in JOS. *Ant.*, XVIII, 44 si sottolineino alcuni degli aspetti negativi del carattere di Orode, le circostanze stesse della sua morte -un agguato durante un banchetto o una battuta di caccia- porterebbero i segni di una congiura ordita ai suoi danni; tant'è che Tacito parla espressamente in *Ann.*, II, 2, 1 di lotte intestine che determinano la successione e la necessità di richiedere un nuovo sovrano: *Post finem Phraatis et sequentium regum ob internas caedes venire in urbem legati a primoribus Parthis, qui Vononem, vetustissimum liberorum eius, accirent*.

495Per la richiesta e l'invio del nuovo sovrano si vedano: Aug. *A.*, 33: *A me gentes Parthorum et Medorum per legatos principes earum gentium reges petitos acceperunt: Parthi Vononem, regis Phratis filium, regis Orodis nepotem*; TAC. *Ann.*, II, 2 (si veda n.282 p.103) e JOS. *Ant.*, XVIII, 46 (πρεσβεύσαντες δὲ εἰς Ῥώμην ἤτοῦντο βασιλέα τῶν ὁμηρουόντων, καὶ πέμπεται Βονώνης προκριθεὶς τῶν ἀδελφῶν). La cacciata di Vonone, corrotto dalla permanenza a Roma, è legata in Tacito (*Ann.*, II, 3, 1) alla sua lontananza dal modello ideale di sovrano partico; questi, infatti, *accendebat dedignant et ipse diversus a maiorum institutis, raro venatu, segni equorum cura; quotiens per urbe incederet, lecticae gestamine fastuque erga patrias epulas*. Da Giuseppe Flavio (XVIII, 46-49), invece, è possibile trarre l'idea di motivazioni più concrete e più legate alla situazione politica del periodo: pur senza esprimersi apertamente, quando Giuseppe sottolinea che i Parti non tolleravano l'obbedienza ad un sovrano che era cresciuto in cattività, peraltro imposto senza che i Parti fossero sconfitti (XVIII, 47, ταχεῖα δ'ἀνατροπὴ τοὺς βαρβάρους ὑπεῖσιν ἅτε καὶ φύσει σφαλεροὺς ὄντας πρὸς τε τὴν ἀναξιοπάθειαν, ἀνδραπόδω γὰρ ἄλλοτρίῳ ποιήσιν τὸ προστασσόμενον οὐκ ἤξιουν, τὴν ὁμηρείαν ἀντὶ δουλείας ὀνομάζοντες, καὶ τῆς ἐπικλήσεως τὴν ἀδοξίαν· οὐ γὰρ ἂν πολέμου δικαίω δεδόσθαι τὸν βασιλεύοντα Πάρθοις, ἀλλὰ, ὃ τῷ παντὶ χεῖρον, εἰρήνης ὕβρει) con ogni probabilità allude alle proteste dell'opposizione nazionalista, ovviamente contraria al regno di un re concesso da Roma e da essa manovrabile. Sempre in Giuseppe Flavio, ai paragrafi 48-49 si ha la notizia (non riportata da Tacito) di scontri tra le due fazioni, con l'iniziale vittoria della parte di Vonone e l'affermazione finale di Artabano: si sarebbe trattato di una

Prima di ritornare, tramite alla figura di Vonone, alle vicende armene da cui si erano prese le mosse, va osservato come questa breve analisi delle vicende legate alla corona arsacide intrapresa con la figura di Musa abbia portato a riconoscere la successione di ben cinque sovrani nel volgere di poco più di una decina di anni⁴⁹⁶: nell'alternanza tra monarchi o pretendenti legati a Roma e personaggi di discendenza arsacide è difficile non cogliere una situazione di interazione politico-diplomatica molto attiva e al tempo stesso incerta, che entrambe le parti provarono a sfruttare a proprio vantaggio. Ovviamente tutte queste situazioni non potevano non avere ricadute sulla condizione dell'Armenia, il settore che le due potenze da tempo si contendevano.

Si è detto di come, assieme al momento di debolezza in cui versava la monarchia partica, la morte del candidato romano al trono di Artaxata Artavasde avesse spinto a un riavvicinamento tra Tigrane IV e Roma. Con il benessere di un Fraate V quantomeno non ostile, infatti, un accordo avrebbe portato giovamento ad entrambe le parti: i Romani avrebbero visto aumentare la loro influenza e il loro controllo su una regione fondamentale per i destini dell'intero fronte orientale, agli Armeni, perennemente in bilico tra Roma e la Partia, si sarebbe prospettata la possibilità di porsi sotto l'ala protettiva della nazione che al momento sembrava più affidabile e potente. Non si era tenuto conto, però, della reazione locale guidata dai membri di quelle *élites* che con ogni probabilità agivano in contatto e in accordo con i gruppi nazionalistici partici, i quali, nonostante le difficoltà del momento, continuavano a ricoprire un ruolo chiave nelle vicende politiche orientali⁴⁹⁷. Dai piani alti delle *élites*, quindi, l'opposizione si estese fino ai livelli inferiori e il voltafaccia e il tradimento da parte della coppia regale -che era passata a trattare con Roma- furono le cause dello

contesa sfociata quasi in una guerra civile se si presta fede al racconto delle *Antichità Giudaiche*, che riporta la notizia di scontri sanguinosi e uccisioni, specie da parte di Artabano e del suo esercito (XVIII, 49: μετ'οὐ πολὺ δὲ συναγαγὼν συμβάλλει τε Βονώνῃ καὶ νικᾷ, καὶ Βονώνης εἰς Σελεύκειαν ἀφιππάζεται σὺν ὀλίγοις τοῖς περὶ αὐτόν. Ἀρτάβανος δὲ πολὺν τῇ τροπῇ φόνον ἐργασάμενος ὑπὲρ ἐκπλήξεως τῶν βαρβάρων πρὸς Κτησιφῶντα μετὰ τοῦ πλήθους ἀναχωρεῖ). Il passaggio di Vonone in Armenia, infine, non sarebbe casuale: fallita la sua scalata al potere in Partia, Vonone poteva sperare di trovare un suo spazio e rivendicare un ruolo dinastico proprio in Armenia, dove -come si vedrà- da anni Roma stava provando ad affermare sovrani che andavano regolarmente incontro alla reazione armeno-partica senza riuscire a consolidare la propria posizione (PANI 1972: *Nel 13-inizi 14, in un periodo di crisi e di aperti conflitti, mentre a Roma si verificava l'Istituto stesso del Principato con il problema della successione dinastica, l'arsacide romanizzato Vonone, profugo della Partia, si potrà introdurre ancora in una Armenia in stato di anarchia*).

496É possibile osservare la stessa successione in DEBEVOISE 1939, pp.143-153 e FRYE 1984, pp.235-237, resoconti che, per quanto ricostruiscono correttamente le vicende legate al trono partico, hanno forse la pecca di non sbilanciarsi in un'analisi politica dei dati offerti dalle fonti.

497WOLSKI 1993, p.149: *Très certainement il existait en Parthie un groupe de magnats qui s'identifiaient à la politique des Arsacides et appréciaient suffisamment la menace que constituait pour la Parthie une Arménie entre les mains de Rome. Rome parvenait, certes, par une intervention armée, à placer pour un instant son propre candidat sur le trône arménien, d'habitude le membre d'une famille régnante dans le voisinage, mais ce roi par la grâce de Rome ne jouissait point de popularité après des magnats. Dans quelle mesure les intrigues et même une action des Parthes contribuèrent-elles au manque de stabilisation en Arménie, il n'est pas possible de l'établir avec certitude*. Le cautele di Wolski -a mio avviso- sono ben motivate riguardo la modalità di intervento delle *élites* partiche nelle questioni armene, nel “come” intervennero nelle varie fasi delle contese per l'Armenia (Partecipazione militare diretta ed ufficiale o meno?) non sull'effettiva partecipazione, che troverebbe una testimonianza in D.C., LV, 18: τῶν Ἀρμενίων δὲ νεωτερισάντων καὶ τῶν Πάρθων αὐτοῖς συνεργούντων.

scoppio di una rivolta che costrinse Augusto a inviare in missione Gaio Cesare e costò la vita allo stesso Tigrane IV⁴⁹⁸.

Dopo due anni di incertezze, dopo combattimenti (durante i quali lo stesso principe Gaio fu con ogni probabilità vittima di un agguato e, in seguito, per le conseguenze delle ferite riportate, trovò la morte) e dopo rivolgimenti politici⁴⁹⁹, la situazione si stabilizzò con la nomina a sovrano di Tigrane (V), nipote di Archelao di Cappadocia, un sovrano che avrebbe potuto essere gradito a entrambe le parti, ma soprattutto lo sarebbe stato per i Romani, per la possibilità che offriva di inserirsi concretamente nelle vicende armene attraverso la clientela di Archelao⁵⁰⁰.

La durata del regno di Tigrane V non è facile da stabilire⁵⁰¹, certo è che il campo dovette essere

498PANI 1972, p.49: *ma se al vertice si intrecciavano gli accordi con Roma, pur fra contrasti di re rivali, alla base e fra altri pretendenti al trono in Armenia, la reazione locale non mancò. Probabilmente, proprio per il loro repentino cambiamento di politica, la coppia di sovrani armeni trovò la resistenza dei nazionalisti [...] forse questa volta senza l'aiuto parto. Subito dopo l'accordo con Augusto, infatti, Tigrane IV morì in una guerra «barbarica» ed Erato abdicò.*

499Con il sostegno di quanto è proposto in PANI 1972, pp.49-52 è possibile ipotizzare una cronologia ed uno svolgimento degli eventi per gli anni 1-2 d.C. adatto a conciliare i vari punti critici che emergono dalla testimonianza delle fonti. Dopo la morte di Tigrane III e il fallimento romano nel tentativo di imporre il candidato Artavasde, Augusto aveva incaricato nel 6 a.C. il figlio adottivo Tiberio di far fronte alla situazione determinatasi (D.C., LV, 9, 4: [...] τῷ Τιβερίῳ τὴν τε ἐξουσίαν τὴν δημαρχικὴν ἐς πέντε ἔτη ἔνευε καὶ τὴν Ἀρμενίαν ἀλλοτριουμένην μετὰ τὸν τοῦ Τιγράνου θάνατον προσέταξε). Il riavvicinamento tra Tigrane IV e Augusto a seguito della morte di Artavasde nel 2 a.C., aveva fatto esplodere le ribellioni -delle quali si è detto- che potrebbero aver portato alla morte di Tigrane; per risolvere la situazione fu inviato (nell'impossibilità di poter contare su Tiberio, D.C., LV, 9, 5) Caio Cesare (D.C., LV, 10, 18: τῶν Ἀρμενίων δὲ νεωτερισάντων καὶ τῶν Πάρθων αὐτοῖς συνεργούντων [...] ἀνάγκης δ'ἐπικειμένης τὸν Γάιον εἴλετο, καὶ τὴν ἐξουσίαν αὐτῷ τὴν ἀνθύπατον [...]). Avvenuti i primi contatti tra Caio e Fraatace (che non iniziarono con il piede giusto, D.C., LV, 10, 20), l'avvicinamento di Caio mise pressione al re partico, che nel 1 d.C. raggiunse un accordo con il principe romano sulla base della duplice rinuncia ad ulteriori attività in Armenia e di ogni pretesa sui fratelli ancora in ostaggio a Roma (D.C. LV, 10a, 4: οὐ μὴν οὐδὲ τοῖς Πάρθοις ἐπολεμήθη. Ὁ γὰρ Φρατάκης τὸν Γάιον ἔν τε τῇ Συρίᾳ ὄντα καὶ ὑπάτεοντα ἀκούσας, καὶ προσέτι καὶ τὰ οἰκεῖα μὴδὲ πρότερον εὐνοικῶς οἱ ἔχοντα ὑποτοπήσας, προκατηλλάγη ἐπὶ τῷ αὐτῷ τε τῆς Ἀρμενίας ἀποστῆναι καὶ τοὺς ἀδελφοὺς αὐτοῦ πέραν θαλάσσης εἶναι; l'ὑπάτεοντα colloca fuori da ogni discussione la presenza di Gaio in oriente al 1 d.C., DEGRASSI 1952, p.6). Dopo l'incontro con Fraatace, nello stesso 1 d.C. Caio passò in Armenia (VELL. II, 101, 1; 102, 2) dove, prima della fine dello stesso anno, fu coinvolto nelle lotte intestine parteggiando per Tigrane, nel frattempo eliminato, ed innalzando al trono Ariobarzane di Media (le attività militari del principe nel 1 d.C. trovano una testimonianza nel *decretum Pisanum* in onore appunto del defunto Caio Cesare, riportato in *CIL*² XI, 1421, che alle linee 10-11 ricorda come Caio *consulatum ultra finis extremas populi romani bellum gerens feliciter peregerat*). A differenza di quanto sostiene Pani, che ritiene la prosecuzione della campagna nel 2 d.C. dettata dal tentativo di difendere il potere di Ariobarzane (p.52; per gli eventi bellici del 2 d.C. si veda D.C., LV, 10a, 5: οἳ γε μὴν Ἀρμένιοι, [...] ὅμως ἐπειδὴ Ἀριοβαρζάνει τινὶ Μήδῳ, ὅς ποτε μετὰ τοῦ Τιριδάτου πρὸς τοὺς Ῥωμαίους ἀφῆκτο, παρεδίδοντο, ἐπολέμησαν σφισι τῷ ὑστέρω ἔτει, ἐν ᾧ Πούπλιος τε Οὐνικίος καὶ Πούπλιος Οὐᾶρος ὑπάτευσαν; per la coppia consolare si veda DEGRASSI 1952, p.6), a mio avviso, se si segue il resoconto di Tacito si ha l'impressione che Ariobarzane sia stato ben accolto e si sia determinato un momento di tranquillità nella lotta (Tac., *Ann.*, II, 4, 1: [...] *is Ariobarzanem, origine Medum, ob insignem corporis formam et praeclarum animum volentibus Armeniis praefecit*), mentre i problemi sarebbero tornati a sorgere non appena, morto prematuramente Ariobarzane, fu portato sul trono Artavasde, (Aug., *A.*, 27: [...] *eandem gentem postea desciscitem et rebellantem domitam per Gaium filium meum regi Ariobarzani, regis Medorum Artabazi filio, regendam tradidi et post eius mortem filio eius Artavasdi*; D. C. LV, 10a, 7: [...] τὴν Ἀρμενίαν τότε μὲν ὁ Ἀριοβαρζάνης, ἀποθανόντος δὲ αὐτοῦ οὐ πολλῷ ὕστερον Ἀρτάβαζος ὁ υἱὸς παρὰ τε τοῦ Αὐγούστου καὶ παρὰ τῆς βουλῆς ἔλαβεν). Ancora una volta il momento di transizione da un sovrano all'altro si rivelò foriero di importanti novità, con le fazioni nobiliari nazionaliste armene che non si lasciarono sfuggire l'occasione di eliminare la dinastia filo-romana -un fatto che trova nell'improvvisa ostilità per la casa di Ariobarzane ricordata in Tacito (*Ann.*, II, 4, 2: *Ariobarzane morte fortuita absumpto stirpem eius haud toleravere*; fu davvero un evento casuale?) una possibile testimonianza in appoggio- e riprendendo le ostilità τῷ ὑστέρω ἔτει, impedirono a Artavasde di salire al trono.

sgombro da pretendenti in un periodo compreso tra il 13 e il 16 d.C., l'intervallo di tempo nel quale Vonone -in fuga dalla Partia- cercò di issarsi sul trono di Artaxata⁵⁰². Per quanto Vonone si sforzasse -secondo la testimonianza di Giuseppe Flavio- di richiedere il consenso di Roma, contando di risultare un candidato interessante in virtù delle sue origini orientali, della sua educazione e probabilmente anche dei legami contratti durante la sua permanenza nell'Urbe, la sua posizione rimaneva molto debole: ad opporsi alla sua nomina a re d'Armenia vi era, infatti, il nuovo re dei Parti Artabano, che si sarebbe trovato a gestire a stretto contatto la minaccia potenziale e latente di quello che era stato poco prima il suo rivale per la corona. Questo inevitabile attrito avrebbe potuto sfociare in una guerra e allargarsi fino a coinvolgere Roma se Tiberio avesse deciso di accettare Vonone; riconoscimento che, infatti, non arrivò mai⁵⁰³.

L'intero settore orientale, comunque, rischiava di diventare una problematica polveriera, poiché oltre all'oramai annosa situazione armena, nel rapido volgere di pochi anni Tiberio dovette fare i conti anche con la morte di Archelao di Cappadocia, di Antioco III di Commagere e di Filopatore, il sovrano di uno stato vassallo di Cilicia: tutto il sistema clientelare creato da Augusto esigeva una

500Aug. A. 27: *Quo interfecto Tigranes [...] in id regnum misi*. Come già anticipato, Tigrane era figlio di Alessandro, figlio di Erode, e di Glafira, figlia di Archelao.

501È interessante notare come il resoconto di Tacito (*Ann.*, II, 4, 1-2) non faccia menzione dell'insediamento di Tigrane V, dopo il fallimento di Artavasde figlio di Ariobarzane; mentre le *Res Gestae* di Augusto (27) non ricordano la breve parentesi rappresentata da Erato, l'ex sorella-moglie del re Tigrane IV. L'impressione è che, innanzitutto, Erato abbia tentato l'avventura al potere dopo Tigrane V e quindi non sia entrata nel resoconto augusteo per ragioni cronologiche. Sarebbe da pensare, poi, che *sia Tigrane IV che Erato siano stati scacciati dalla reazione dei signori locali nazionalisti o indipendentisti* (PANI 1972, pp. 59-60), in quanto legato a clienti di Roma il primo, in quanto già compromessa con i Romani la seconda dopo gli abboccamenti tentati dal fratello Tigrane IV nel 1 d.C.

502Oltre alle informazioni delle fonti storiografiche già citate, ricoprono grande importanza le emissioni monetali di Vonone, per le quali si rimanda a McDowell, *Coins from Seleucia on the Tigris (non vidi)*; in questa sede basterà osservare (come in DEBEVOISE 1939, p.152) alcuni fattori: innanzitutto che le emissioni coprono l'intervallo che va dal 9 al 12/3; che la prima delle emissioni del 9/10 è costituita da un tetratdramma recante una vittoria alata che impugna un ramo di palma e da una dracma recante la legenda ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΟΝΟΩΝΗΣ ΝΕΙΚΗΣΑΣ ΑΡΤΑΒΑΝΟΝ e rappresenta la celebrazione della vittoria nel primo tentativo di conquista del potere di Artabano; l'assenza di emissioni oltre il 13 potrebbe costituire la prova definitiva dell'allontanamento di Vonone dalla Partia. Un'ulteriore conferma del periodo in cui collocare l'avventura di Vonone è il riferimento al governatore di Siria che si trova a gestire la situazione: si tratta di Q.Cecilio Metello Cretico Silano, console nel 7 (DEGRASSI 1952, p. 6) ed impiegato come governatore di Siria sicuramente dal 12 (anche se le testimonianze numismatiche suggeriscono la possibilità di anticipare il suo arrivo alla seconda metà dell'11: DĄBROWA 1998, pp.30-32) al 17, quando fu rimosso all'arrivo di Germanico (Tac. *Ann.*, II, 43, 2: *sed Tiberius demoverat Syriam Creticum Silanum [...]*).

503JOS., *Ant.*, XVIII, 50-52: Βονώνης δ'εἰς Ἀρμενίαν διαπίπτει, καὶ κατ'ἀρχὰς μὲν ἐφίετο τῆς χώρας καὶ πρὸς Ῥωμαίους ἐπρέσβευεν. Ὡς δ'αὐτῷ Τιβέριος μὲν ἀπέειπεν πρὸς τε τὴν -ἀνανδρίαν καὶ τοῦ Πάρθου τὰς ἀπειλάς, ἀναπρεσβεῦει γὰρ δὴ πόλεμον ἀνατεινόμενος, μηχανὴ δ'ἦν ἑτέρα βασιλείας οὐδεμία, καὶ γὰρ οἱ περὶ Νιφάτην δυνατοὶ τῶν Ἀρμενίων Ἀρταβάνῳ προστίθενται, παραδίδωσι αὐτὸν Σιλανῷ τῷ τῆς Συρίας στρατηγῷ. Κάκεῖνος μὲν κατὰ αἰδῶ τῆς ἐν Ῥώμῃ κομιδῆς ἐν Συρίᾳ παρεφυλάσσετο· τὴν δὲ Ἀρμενίαν Ὀρώδη δίδωσιν Ἀρτάβανος ἐνὶ τῶν ἑαυτοῦ παίδων. Come riportato da Giuseppe Flavio -e come già accennato nella nota precedente- è curioso notare che Vonone, osteggiato dai Parti e “scaricato” pure da Tiberio, non solo trovò rifugio proprio presso gli stessi Romani, rivolgendosi a Cretico Silano, il governatore della Siria (si veda anche TAC., *Ann.*, II, 4, 3, nel quale si fa riferimento al rischio concreto al quale si sarebbero esposta Roma continuando a sostenere le pretese di Vonone: *Sed ubi minitari Artabanus et parum subsidii in Armeniis, vel, si nostra vi defenderetur, bellum adversus Parthos sumendum erat, rector Syriae Creticus Silanus excitum custodia circumdat, manente luxu et regio nomine [...]*), ma appunto rimase in Siria, dove avrebbe potuto ancora essere influente nelle vicende politiche locali.

nuova sistemazione. Le decisioni in proposito di Tiberio rappresentano un notevole cambio di orientamento in confronto a quanto messo in atto fino a quel momento dal predecessore: nessun nuovo re fu innalzato al posto di coloro che erano scomparsi, ma si procedette all'incorporazione dei territori degli ex clienti nello stato romano. Tale fu, infatti, il destino della Commagene, unita alla provincia di Siria, e della Cappadocia, organizzata come una provincia autonoma e affidata ad un procuratore di rango equestre⁵⁰⁴.

Quanto all'Armenia, che rappresentava comunque il nodo cruciale nel settore orientale dell'impero e la ragione principale e ufficiale dell'invio del principe in Oriente⁵⁰⁵, rimaneva necessario trovare una soluzione alla situazione dinastica.

Sebbene, a mio avviso, per comprenderne senso, valore e finalità la missione di Germanico andrebbe osservata e analizzata nella sua interezza e in tutti i suoi risvolti e soprattutto inserita nel contesto della situazione politica romana del periodo, in questa sede mi limiterò a osservare solamente la risposta approntata da Germanico al problema armeno, iniziando a proporre una linea interpretativa che mi impegnerò a perseguire nel corso della mia ricerca.

Secondo la versione di Tacito, una volta respinte le richieste di legittimazione di Vonone, l'Armenia era rimasta senza sovrano, anche se il *favor nationis* ricadeva su Zenone, il figlio del defunto Polemone del Ponto, in virtù dei suoi comportamenti ormai pienamente aderenti ai costumi

504Per il passaggio dalla condizione di stato cliente a quello di provincia e territorio romano della Cappadocia si veda TAC. *Ann.*, II, 42, e in particolare il par.4 per quel che riguarda i vantaggi di tipo economico arrecati dall'annessione della regione: *regnum (quello di Archelao) in provinciam redactum est, fructibusque eius levare posse centesimae vectigal professus Caesar ducentesimam in posterum statuit*. Da TAC. *Ann.*, XII, 49 si ha una prova del tipo di provincia creata: *erat Cappadociae procurator Iulius Pelignus [...]*, un dato che indica l'importanza finanziaria che si annetteva alla ricca regione (GARZETTI 1960, p.40; per le province equestri e le funzioni dei procuratori si veda anche JACQUES-SCHEID 1999², pp.220-222). Sulla sistemazione del settore orientale e sul cambiamento di rotta imposto da Tiberio sarà necessario tornare con maggiore attenzione; ciò che rileverei fin da ora è come la maggior parte degli studiosi in proposito tendano, in modo non del tutto infondato, a sottolineare solamente l'aspetto e le implicazioni strategiche del nuovo orientamento, senza considerare altri aspetti che potrebbero aver avuto una parte nella scelta di rivoluzionare il sistema sul quale si era basata l'organizzazione del settore orientale dell'impero. Si vedano in proposito COOK-ADCOCK-CHARLESWORTH 1975, p.410: [...] *Tiberio aveva deciso di annettere Cappadocia e Commagene. Questo fu un provvedimento fruttuoso, in quanto estese il territorio romano fino all'Eufrate, lungo il suo corso mediano. [...] La Cappadocia fu organizzata da Q. Veranio. Il suo trattamento difficile giustifica la sua annessione. Invece di essere utilizzata per la realizzazione di una linea militare difensiva lungo l'alto corso dell'Eufrate, che avrebbe esercitato una decisiva influenza sul mantenimento dell'autorità romana in Armenia, venne costituita come provincia di terza classe, governata da un procuratore di rango equestre che esercitava a malapena la funzione di re e non aveva truppe regolari sotto il suo comando*; e LUTTWAK 1986^{2ita}, pp.34-59, nel quale, con il rischio di incorrere in anacronismi e inesattezze, viene ipotizzato per il momento storico in questione, il passaggio da un impero di carattere egemonico a uno di tipo territoriale: il primo tipo è caratterizzato dalla presenza di Stati clienti che, ben oltre il ruolo di semplici Stati cuscinetto, svolgono sostanzialmente la funzione di tutela dell'ordine interno e soprattutto un ruolo di filtro verso tutte le minacce dall'esterno, ad *alta o bassa intensità* che siano, per recuperare i termini dell'autore; il secondo tipo di dominio presuppone, invece, una presenza costante delle forze occupanti dislocate ai confini a scopo di difesa e prevenzione. Si veda infine LAEDERICH 2001, pp.167-171, in cui, già dal titolo della sezione si parla di una "*stratégie de distanciation*" messa in atto dai Romani.

505TAC. *Ann.*, II, 43, 1: *Igitur haec et de Armenia quae supra memoravi apud patres disseuit, nec posse motum Orientem nisi Germanici sapientia componi; [...] Tunc decreto patrum permissae Germanico provinciae, quae mari dividuntur, maiusque imperium quoquo adisset, quam iis qui sorte aut missu principis obtinerent.*

armeni⁵⁰⁶. Se la questione sembra dunque essersi risolta molto rapidamente e senza particolari affanni per entrambe le parti, alcune situazioni esigono tuttora alcuni chiarimenti, come per esempio la figura e il ruolo di Vonone e le ragioni per le quali questo personaggio legato a Roma⁵⁰⁷ venne allontanato sia dalla Partia che dall'Armenia, perseguitato con tanto accanimento, anche dopo la vittoria, dal nuovo re arsacide Artabano e, inoltre, abbandonato dagli stessi Romani, che pure in precedenza l'avevano ritenuto un candidato adeguato al trono partico. Incontratisi probabilmente per ratificare la sistemazione dell'Armenia, Romani e Parti si trovarono di lì a poco -sempre seguendo il racconto di Tacito⁵⁰⁸- a discutere anche dei rapporti di alleanza reciproca, sui quali pendeva la minaccia costituita dallo stesso Vonone: il deposto sovrano, infatti, era ancora in Siria sotto la custodia romana e Artabano ne richiedeva con fermezza la consegna. I motivi per i quali l'arsacide si mostrava tutto sommato prudente nei confronti dei Romani, al punto da accettare la nomina del sovrano da loro proposto sul trono di Artaxata, appaiono chiari: a nord della Babilonia era, infatti, sorto uno stato ribelle grazie all'iniziativa di due fratelli di stirpe giudea, Anileo e Asineo, già in grado di sconfiggere gli eserciti ufficiali guidati dal satrapo di Babilonia⁵⁰⁹. Preoccupato da questioni interne, Artabano si trovava a dover scendere a patti con i Romani (il *metu Germanici* di Tac., *Ann.*, VI, 31, 1 troverebbe in questo modo una legittimazione in più), ma al contempo pretendeva, come probabile contropartita del mancato intervento in Armenia, la fine delle ingerenze da parte di Roma nelle vicende politico-dinastiche partiche; e questa richiesta si esplicitava nella consegna di Vonone, colui che era stato il candidato al trono della componente filo-romana⁵¹⁰.

Meno chiare appaiono, invece, le ragioni dell'abbandono da parte dei Romani di Vonone. In base a quanto si è proposto si potrebbe essere indotti a pensare, in prima battuta, che a Roma si sia “sacrificato” Vonone sull'altare delle ragioni di Stato: in vista di un accordo che avrebbe lasciato mano libera sull'Armenia, Tiberio e il suo emissario Germanico potrebbero aver deciso di accondiscendere alle richieste di Artabano pur di raggiungere il loro scopo. Si tratta di una proposta che, per quanto allettante, non tiene conto a sufficienza di tutti gli elementi offerti dalle fonti e soprattutto non esaurisce in maniera soddisfacente il quadro della situazione.

La ricostruzione proposta in proposito da Mario Pani risulta al momento per buona parte attendibile e verosimile: secondo lo studioso, infatti, Germanico si sarebbe limitato a ratificare la nomina a

506TAC., *Ann.*, II, 56, 1-3, in particolare al par.3: *igitur Germanicus in urbe Artaxata adprobantibus nobilibus, circumfusa multitudinedine insigne regium capiti eius imposuit.*

507Va ricordato che (si veda nota 31) Vonone era tra i nobili figli di Fraate IV di Partia inviati a Roma come ostaggi.

508TAC., *Ann.*, II, 58.

509Per le vicende legate ai due fratelli si veda BRIZZI 1981, in particolare pp.109 e ss.

510Si vedano in proposito DEBEVOISE 1939, pp.155-156; Jos. *Ant.*, XVIII, 310-379; WOLSKI 1993, pp.155-156: *La suppression d'un concurrent éventuel, qui pouvait compter en Parthie sur l'appui d'un groupe de magnats, fut un succès pour Artaban. Il pouvait désormais réaliser les projets qu'il s'était proposés en politique intérieure. Il est symptomatique en même temps qu'Artaban ait renoncé à une confrontation armée avec Rome, se rendant compte de son inutilité, et en plaçant au premier plan les affaires intérieures.*

sovrano di Armenia di Zenone-Artaxia quando lo stesso già sedeva sul trono da alcuni anni per opera del patrigno Archelao⁵¹¹. Per quanto riguarda l'eclissi di Vonone, invece, l'impressione è che la situazione sia più complicata e un punto di partenza per comprenderla può essere costituito dall'osservazione dei rapporti familiari e politici del figlio di Fraate IV e di Zenone-Artaxia.

Nato dall'unione di Pythodori con Polemone del Ponto, Zenone era legato da vincoli di parentela allo stesso Germanico, che vanno fatti risalire alla madre di Pythodori -Antonia- a sua volta figlia di Marco Antonio e della cugina Antonia Ibrida, e di conseguenza sorellastra di Antonia Minore⁵¹². Se a partire da questa parentela non è possibile ipotizzare necessariamente un sostegno incondizionato a Roma da parte di Zenone, questi è però molto probabilmente ricollegabile a quegli ambienti antoniani dei quali Germanico rappresentava al momento l'elemento di spicco.

Il tentativo di ricostruirne l'appartenenza a un gruppo o un'area politica per Vonone, invece, si presenta decisamente più ostico, seppur non impossibile. Come punto di partenza per questo tipo di riflessione considererei l'accento di Tacito a margine delle trattative tra Germanico e Artabano. Il

⁵¹¹Per la ricostruzione completa si veda PANI 1972, pp.173 e ss.. Interessante il modo in cui Pani risolve l'apparente contraddizione tra l'informazione di Tacito sulla vacanza del trono armeno ([...] *regem illa tempestatem non habebant amoto Vonone: se favor nationis inclinabat in Zenonem, Polemoni regis Pontici filium, quod is prima ab infantia insituta et cultum Armeniorum aemulatus, venatu epulis et quae alia barbari celebrant, procures plebemque iuxta devinxerat*, TAC., *Ann.*, II, 56, 2) e quella di Svetonio inerente a un presunto re armeno sconfitto da Germanico nel corso della sua missione ((*Germanicus*) *cum Armeniae regem devicisset* [...], SUET., *Cal.*, I, 2): l'autore sostiene che, se da un lato è difficile immaginare che l'Armenia sia rimasta senza sovrano in un periodo compreso tra il 13 e il 18 inoltrato e che l'unico modo perché si esprimesse il "*favor nationis*" per Zenone di cui parla Tacito non poteva che derivare dall'averne già sperimentato il regno (p.177 e 189-190), d'altro canto il re *devictus* potrebbe essere stato lo stesso Artaxia, non superato militarmente, ma accomunato a un *dediticius* proprio in virtù del fatto di ricevere il riconoscimento del suo potere dalle mani di Germanico (pp.229-230). Quanto al ruolo tenuto da Archelao nell'ascesa del figliastro Zenone (figlio di Pythodori, seconda sposa del re di Cappadocia), Pani ipotizza un'azione del re in accordo con Artabano di Partia ai danni di Roma, avvenuta al momento del cambio alla guida dell'impero da Augusto a Tiberio (pp.192-215), basandosi su alcuni elementi tra i quali spicca la chiamata in giudizio dello stesso Archelao a Roma tra il 14 e il 15 d.C.. Riservandomi una riflessione più completa sulla questione in un'altra sede e ritenendo che difficilmente il re di Cappadocia avrebbe evitato una condanna se davvero fosse stato implicato in un così ampio piano anti-romano (dal resoconto di TAC., *Ann.*, II, 42 non si ha certamente l'impressione che l'imputato debba fronteggiare un'accusa così grave; anzi le imputazioni appaiono come *crimina quae fingeantur*), rileverei che la teoria si basa sull'ostilità nei confronti di Roma di Archelao, di Pythodori e di Zenone, un'avversione che andrebbe quantomeno contestualizzata per Archelao (il re poteva essere considerato genericamente ostile a Roma? O solamente a Tiberio e al suo gruppo, con il quale si può ipotizzare una rottura già dai tempi del soggiorno a Rodi del nuovo imperatore?) e verificata per Pythodori e Zenone, specie per la prima per la quale si è proposto in precedenza (vedi nota 19) l'appartenenza a un nucleo familiare legato da rapporti di clientela con i Claudii-Neroni. Per quanto vadano compresi scopi e limiti dell'azione, rimane comunque plausibile che Archelao abbia avuto una parte importante nell'ascesa di Zenone, ciò in virtù tanto della sua posizione dinastica, quanto del peso che -lo si è già visto- il re di Cappadocia ebbe anche in precedenza nelle vicende armene. Meno convincente risulta un'ipotesi successiva dello stesso Pani, che -sulla scorta degli interessi culturali e religiosi mostrati da Germanico durante il suo viaggio in Oriente- attribuisce un grande merito alla riuscita dell'accordo attorno alla figura di Zenone e alla lunga durata del suo regno al *ruolo svolto dai magi nella investitura e legittimazione della regalità* (PANI 1987, pp. 9-10), una posizione che non trova particolari riscontri nella tradizione storiografica.

⁵¹²Si veda in proposito STRABO, XII, 3, 29: [...] (Πυθοδώρις) ἔστι δὲ θυγάτηρ Πυθοδώρου καὶ συνεβασίλευσεν ἐκεῖνον χρόνον τινα [...] δεῖν δ' ἐκ τοῦ Πολέμωνος ὄντων υἱὸν καὶ θυγατρός [...] τῶν δὲ τῆς Πυθοδωρίδος υἱῶν ὁ μὲν ἰδιώτης συνδιώκει τῇ μητρὶ τὴν ἀρχήν, ὁ δὲ νεωστὶ καθέσταιται τῆς μεγάλης Ἀρμενίας βασιλεὺς [...]. Sulla genealogia di Zenone e Pythodori si sono soffermati diversi autori: si veda tra i più recenti KOKKINOS 1992, pp. 18-20 e n.43 p.192 (p.170 per l'albero genealogico delle unioni matrimoniali di Antonio), che pure commette l'inesattezza di considerare Zenone cugino di Germanico; al fine di ricercare un legame, esso va istituito tra Germanico e la stessa Pythodori, cugini seppur di secondo grado.

principe romano acconsenti all'allontanamento di Vonone dalla Siria non solo per accondiscendere alle richieste del re partico,

sed contumeliae Pisonis cui gratissimus erat ob plurima officia et dona quibus Plancinam devinxerat

Tac. *Ann.*, II, 58, 2

Apprendiamo dunque da Tacito che Vonone era *gratissimus* a Pisone, ma la ragione di questo legame -i *plurima officia et dona quibus Plancinam devinxerat*- non convince e sembra riflettere le linee di una tradizione storiografica ostile a Pisone⁵¹³. Stante l'assenza di qualsiasi connessione familiare inequivocabile tra quest'ultimo e Vonone, si potrebbe aprire un interessante spiraglio considerando alcuni aspetti legati alla situazione socio-politica del periodo precedente a quello della spedizione di Germanico, prima cioè che Tiberio divenisse imperatore.

Come già osservato, Vonone era giunto a Roma in qualità di ostaggio inviato dal padre Fraate IV nel 10-9 a.C. per poi ripartire, quasi un ventennio più tardi (nel 8 d.C.), alla conquista del trono partico. Ciò che va rimarcato è che la sua permanenza a Roma si inserisce nell'ultimo periodo di massimo splendore del gruppo familiare dei Calpurni Pisoni prima di alcuni decenni di assenza dalle cariche più prestigiose: senza dimenticare la Calpurnia che nel 59 a.C. era stata sposa di Giulio Cesare, è possibile ricordare la carriera del fratello L. Calpurnio Pisone *Pontifex*, in successione console nel 15 a.C., legato di Panfilia e Galazia tra il 14 e il 12 a.C., di Tracia nel biennio 12-11 a.C., proconsole d'Asia tra il 9 e l'8 a.C., legato pro-pretore di Siria dal 4 all'1 a.C. e infine prefetto urbano dal 13 al 32 d.C.⁵¹⁴; quella L. Calpurnio Pisone Augure, console del 1 a.C. e proconsole d'Asia, cugino del precedente e fratello del “nostro” Cn. Calpurnio Pisone, console del 7 a.C., legato in *Hispania Citerior* e proconsole d'Africa prima di essere inviato in Siria⁵¹⁵.

Una volta evidenziata questa posizione di rilievo del gruppo e messo in chiaro come i Calpurni-Pisoni dovessero, con ogni probabilità, gran parte delle loro fortune ad Augusto⁵¹⁶, è suggestivo

⁵¹³È interessante notare come nella composizione di questa parte dell'opera tacitiana siano confluite con ogni probabilità tradizioni e versioni diverse: se -come rilevato in SIDARI 1980, p.616- far risalire la decisione del trasferimento di Vonone dalla Siria a ragioni di avversione personale può essere il segno di un'informazione attinta da una fonte di marchio ostile a Germanico, con ogni probabilità la notizia della corruzione di Pisone tramite i ricchi omaggi alla moglie Plancina potrebbe essere connessa alla propaganda del circolo di Germanico, ovviamente ostile a Pisone.

⁵¹⁴Per quanto riguarda la successione e la scansione delle cariche di L. Calpurnio Pisone *Pontifex* ho scelto di riproporre quelle adottate in DĄBROWA 1998, pp.24-26 nonostante vi siano in proposito discussioni e interpretazioni divergenti (per le quali si veda *PIR*² C 289, pp.61-67): ciò che preme sottolineare in questa sede -tanto per Pisone *Pontifex*, quanto per i suoi parenti- è l'importanza della carriera, indipendentemente dall'esatta collocazione temporale degli incarichi.

⁵¹⁵Per un quadro generale della famiglia si veda la ricostruzione di SETTIPANI 2000, pp.90-93; per una panoramica sulle carriere dei due fratelli si vedano *PIR*² C 287, pp.58-61 e 290, pp.67-68. Uno strumento utile per avere un'idea immediata sui governatori di ogni provincia dell'impero, seppur con qualche imprecisione e inesattezza è costituito da THOMASSON 1984.

⁵¹⁶È significativo -per sottolineare l'importanza del vincolo che dovette unire i Pisoni ad Augusto- che anche in un momento di estrema criticità, quale dovette essere il processo per la morte di Germanico, lo stesso Tiberio ricordi che Pisone era stato *legatus atque amicus* del padre (TAC., *Ann.*, III, 12, 1).

pensare che questa famiglia abbia avuto -anche in virtù delle connessioni che tramite diversi incarichi orientali i suoi esponenti dovettero sviluppare- un ruolo nella scelta di inviare Vonone. Costui era stato il candidato di Augusto per perseguire una politica di “interferenza” nelle vicende partiche, che sicuramente i Pisoni dovevano condividere⁵¹⁷; ma che aveva subito una brusca frenata con Tiberio, più propenso -come si era già visto in Germania- a favorire la diplomazia e gli accordi alle armi⁵¹⁸. Di questa attitudine, per concludere il nostro breve ragionamento, dovette approfittare il gruppo del quale faceva parte Germanico per innalzare Zenone e contrapporlo al sempre più influente e isolato Vonone: non condividendo l'ipotesi di chi ha voluto vedere nella nomina di Zenone l'accettazione di una situazione imposta⁵¹⁹, preferirei continuare sulla strada aperta da chi ha ritenuto che il confronto tra Germanico e Pisone fosse improntato a una differente visione della politica estera⁵²⁰. Se, infatti, è lo stesso *S.C. de Cn. Pisone Patre* a rendere manifesto il rimprovero nei confronti di Pisone per aver cercato di provocare una guerra contro Armeni e Parti, l'intera *querelle* tra Pisone e Germanico potrebbe essere ricondotta al consumarsi lontano da Roma di uno scontro di carattere politico, un contrasto interno tra “partiti” che si traduceva in una differente visione della politica estera: una linea era dunque volta a mantenere una soluzione di compromesso, del quale il gruppo antoniano si poneva come garante, l'altra andava a fomentare le tensioni del settore armeno, incanalandole verso lo scontro con la Partia⁵²¹.

517Si veda GALLOTTA 1987, p.175: «[...] è proprio Pisone, che almeno per un particolare potrebbe apparire come fautore di una politica maggiormente energica nella regione. Tacito infatti ci parla della sua amicizia con Vonone, il transfuga parto legato alla politica di Augusto e che aveva tentato di impadronirsi del trono di Armenia; [...]»

518Nel racconto di Tacito, Tiberio esprime la propria approvazione per l'operato di Germanico, in grado -tramite la soluzione di Zenone- di raggiungere un compromesso con il re dei parti Artabano ed evitare il precipitare della situazione: [...] *structi et arcus circum latera templi Martis Ultoris cum effigie Caesarum, laetior Tiberio quia pacem sapientia firmaverat quam si bellum per acies confecisset* (TAC., *Ann.*, II, 61, 1). È interessante notare come siano molteplici, nelle fonti, i segnali di distensione e buone relazioni tra Tiberio e Germanico: a fronte dell'immagine che si vuole spesso leggere, sembra invece trasparire anche dall'opera di Tacito un tipo di relazioni diverso, magari con elementi di disaccordo, ma meno conflittuale. È il caso della missione del principe in Germania, che è considerata spesso il *punctum originis* delle cattive relazioni tra Tiberio e Germanico, per la cui analisi si rimanda all'APPENDICE IV.

519Così in PANI 1987, pp.8-9: «[...] dunque Germanico entrò in Armenia senza una forza militare. [...] Checché ne sia di questa tradizione che potrebbe voler nascondere un condizione imposta a Germanico da Armeni e Parti [...], è certo che Germanico penetrò in Armenia non in armi e ad Artaxata incoronò un re, Zenone del Ponto, che probabilmente era già riconosciuto come tale dagli Armeni, e che comunque assumeva il nazionalistico nome dell'antiromano Artaxia».

520Si veda ZECCHINI 1999, pp.314-316, con il quale non condivido, però, le ragioni di carattere “etico” alla base della decisione di Pisone di schierarsi al fianco di Vonone: «[...] dal punto di vista della dignità e del prestigio di Roma il tradizionalista Pisone aveva i suoi buoni motivi per dissentire dalla troppo conciliante linea politica di Germanico: la sua esigenza di una maggiore fermezza e soprattutto dell'obbligo etico di aiutare la causa del pretendente filoromano (Vonone) non doveva essere isolata presso l'opinione pubblica dell'Urbe» (p.315).

521A sostegno dell'esistenza di questa duplice tendenza nella politica estera romana si vedano GALLOTTA 1987, p. 176-178, ZECCHINI 1999, p.315. Per quanto riguarda la testimonianza del *S.C. de Cn. Pisone patre*, tra le imputazioni che esso riporta la prima ad apparire -alle ll.29-45- è quella inerente le colpe di Pisone in politica estera: violando le gerarchie imposte dall'*imperium* speciale di cui era dotato Germanico, Pisone avrebbe spinto per una guerra contro Armenia e Partia e avrebbe ignorato l'ordine di trasferire Vonone, un'insubordinazione che consentiva al re deposto di continuare ad agire dietro le quinte e andava così a mettere a rischio le relazioni con il re partico Artabano ([...] *nelecto etiam iure publico [...] ut in quamcumque provinciam venisset, maius ei imperium | quam ei, qui eam provinciam pronconsule optineret, esset, dum in omni re maius imperi- | um Ti.Caesari Augusto quam*

Questo breve e per forza di cose incompleto quadro storico ha comunque portato alla luce alcuni elementi molto importanti.

È risultata evidente, innanzitutto, la necessità di gettare una luce ulteriore sulle vicende dinastiche armene e partiche, che si presentano con diversi interrogativi e punti bui. La loro difficile ricostruzione rappresenta un passaggio obbligato per comprendere non solo la natura dei rapporti tra l'impero romano e la Partia, ma anche gli equilibri politici all'interno della stessa Roma.

In secondo luogo, già da questa breve analisi è stata confermata -se ancora ce ne fosse bisogno- l'esistenza di un confronto diplomatico strisciante, ma intensissimo e costante, tra le due potenze.

Sono emersi poi -e il riferimento va alle figure sulle quali ci si è soffermati con maggiore attenzione durante il resoconto delle vicende- alcuni esempi interessanti circa le modalità attraverso cui la politica estera veniva condotta e il modo in cui i rapporti personali intervenivano nelle vicende politiche. Si è visto dunque, quasi in un *climax* ascendente, dapprima Archelao di Cappadocia, che sfruttando la sua posizione di alleato di Roma⁵²² e le sue relazioni familiari ricoprì un ruolo essenziale sullo scenario politico orientale per oltre tre decadi; si è vista Musa, la concubina delle fonti, che assurse al rango di regina e che, se da un lato può essere considerata come polso dello stato dei rapporti tra Romani e Parti nel suo periodo, dall'altro costituisce un esempio di un sistema di relazioni internazionale in cui le unioni matrimoniali servivano -come d'altra parte avveniva nella stessa Roma- a marcare il segno di nuove alleanze e consolidarle⁵²³. Si sono infine osservate le vicende che coinvolsero Germanico e Zenone e Pisone e Vonone, un esempio di come i legami personali intervenissero e fossero influenti a livello internazionale e come il dibattito politico interno a Roma spesso avesse come terreno di scontro la politica estera.

Germanico Caesaris esset, tamquam ipsius arbitri et potestatis omnia | esse deberent, ita se, cum in provincia Syria fuerit, gesserit bellum cum Armeniacum | tum Parthicum, quantum in ipso fuit, moverit, quod neque ex mandatis principis | nostri epistulisque frequentibus Germanici Caesaris, cum is abesset, Vononem, qui sus- | pectus regi Parthorum erat, longius removeri voluerit, ne profugere ex custodia | posset, id quod fecit, et conloqui quosdam ex numero Armeniorum malos et | audaces cum Vonone passus sit [...] eaque magnis muneribus Vononis corruptus fecerit). Interessante notare anche l'ultima di questa prima parte delle imputazioni: il S.C. fa riferimento al fatto che Pisone agisse in quel modo perché comprato dai doni di Vonone, un'accusa che avrebbe poi un riflesso nell'accento (a dire la verità poco convinto) di Tacito sui doni del deposto re a Placina (Tac., *Ann.*, II, 58, 2).

522Su questo aspetto occorrerebbe essere più precisi e chiarire un aspetto essenziale che in questa sede mi limito solamente ad accennare: è corretto parlare di alleati di Roma? Come ho cercato di porre in evidenza in alcune parti di questo lavoro, ma come sarà mio intento segnalare anche proseguo del mio studio, in questa fase storica le alleanze hanno un carattere marcatamente personale e, pur correndo il rischio di ripetersi, lo stesso Archelao ne rappresenta un esempio evidente: come alleato di Antonio non esiterà a passare ad Ottaviano; salvo poi "scaricare" Tiberio al momento del suo ritiro a Rodi e trovarsi così in difficoltà al momento della sua ascesa al trono. Un altro esempio può essere costituito dalla vicenda di Vonone-Zenone: Artabano aveva un accordo con Germanico, ma non con Pisone, che pure era anch'esso un rappresentante ufficiale di Roma.

523A rimarcare questo tipo di rapporti si potrebbe considerare un esempio vicino ad alcuni dei personaggi su cui ci si è soffermati in questo breve studio: è il caso di Antonia Trifena, sorella di Zenone-Artaxia, figlia di Pythodori e di Polemone del Ponto e quindi, come si è visto, pronipote di Antonio il triumviro, che divenne moglie di Coti VIII, re di Tracia (KOKKINOS 1992, p.170; Strabo, XII, 3, 29: (Πυθοδωρίς) θυεῖν δ' ἐκ τοῦ Πολέμωνος ὄντων υἱῶν καὶ θυγατρὸς, ἥ μὲν ἐδόθη Κότῳ τῷ Σαπαίῳ [...]).

CONCLUSIONI

Quella proposta non è una un'analisi completa. La storia di Roma può essere attraversata e percorsa sotto diversi punti di vista: l'evoluzione delle istituzioni, la storia sociale, quella economica, la storia del diritto; non è stato preso in considerazione in maniera approfondita neppure l'elemento militare, che ha fatto una rapida comparsa solamente al fine di dimostrare come spesso politica estera e interna fossero molto più intrecciate di quanto si possa pensare.

Ciò che si è tentato costituisce una sorta di dichiarazione di intenti di un metodo che potrebbe dare risultati se applicato anche agli eventi delle epoche successive.

Al termine del percorso intrapreso si può affermare che il più importante dei risultati raggiunti sia stato quello di fornire un'interpretazione degli eventi considerati che riuscisse a motivare aspetti che non avevano ricevuto forse le giuste spiegazioni e il dovuto inquadramento.

È il caso delle congiure e dei tentativi di rivolta che segnarono i primi anni dell'impero, che sono state ricondotte all'interno delle dinamiche politiche e non lasciate allo stato di azioni isolate e svincolate dal contesto.

È il caso di vicende dalla portata maggiore, come quelle che, a cavallo del I sec. a.C. e del I sec. d.C. hanno segnato in maniera indelebile la dinastia, rendendola effettivamente giulio-claudia e non giulia con il sostegno dei Claudii.

È il caso, in generale, di tutti i tentativi che si sono compiuti per comprendere i movimenti e le relazioni tra i gruppi familiari, il vero motore dell'azione storica. Analizzare le relazioni di una famiglia e comprenderne orientamenti, scelte, fortune e disavventure non costituisce un interesse di tipo, per così dire, antiquario e limitato; in un mondo in cui le alleanze erano cementate tramite nozze o adozioni studiare questo tipo di movimenti può rappresentare una risorsa dal valore inestimabile.

APPENDICE I

L'eredità di Giulio Cesare: alcune ipotesi di lavoro

Come si è detto la testimonianza di PLIN., *Nat.*, XXXV, 21 toglie ogni dubbio circa il destinatario della parte di eredità che Giulio Cesare aveva lasciato a Quinto Pedio, permettendo di associare questo nome a quello del console suffetto del 43 a.C. Nonostante questa preziosa indicazione, però, diversi aspetti necessitano di ulteriori riflessioni, dal momento che l'insieme di tutte le informazioni in nostro possesso porta a sollevare diverse questioni sulla vicenda.

Pertanto, per provare a riordinare le tessere del mosaico ritengo sia utile partire da quelli che è lo *status quaestionis* che emerge delle fonti.

Osservando con attenzione il dato di SUET. *Jul.*, LXXXIII, 3 si può notare, oltre ai rapporti di distribuzione dei beni, come Svetonio, in riferimento all'eredità cesariana, parli di *sorum nepotes* per designare i destinatari di essa. Qui sopraggiunge il primo problema: Quinto Pedio suff. 43 a.C. poteva essere nipote di Giulia, sorella Maggiore di Cesare?

Dal resoconto di APP. *B.C.* III, 22-23 -sezione dell'opera che fa riferimento alle dispute che si ebbero intorno ai beni del dittatore e al tentativo da parte di Antonio di impedirne, o quanto meno rallentarne, il passaggio a Ottaviano- si ha la sensazione che entrambi i co-eredi di Ottaviano si comportino come suoi fedeli partigiani: essi, infatti, sono descritti nell'atto di reclamare i loro diritti testamentari e soprattutto in quello di consegnare ad Ottaviano la loro parte di lascito⁵²⁴.

Un ulteriore elemento utile è con ogni probabilità fornito, forse non del tutto intenzionalmente, da Appiano e Cassio Dione⁵²⁵: la scomparsa improvvisa di Q. Pedio nel 43 a.C. a causa delle fatiche del periodo vorticoso delle proscrizioni ha indotto alcuni (tra cui Broughton) a ritenere che il console fosse un uomo di età avanzata⁵²⁶, un dettaglio che del resto sarebbe confermato dal fatto che il figlio Q. Pedio avesse ricoperto la questura due anni soli dopo il consolato del padre, nel 41 a.C. In base alle normative repubblicane, infatti, l'età minima per il conseguimento della questura era di 30 anni, mentre quella per la massima carica quarantadue: non potendo ovviamente esserci una differenza di soli dodici anni tra padre e figlio, è inevitabile pensare che Pedio padre sia stato fatto suffetto molto più tardi di quanto avrebbe previsto una carriera regolare.

Sempre a proposito del figlio, inoltre, le informazioni in possesso sulla sua figura e sulla sua

⁵²⁴Interessante anche il tentativo da parte di Antonio di attrarre dalla sua Pedio e Pinario assicurando loro un'"attenzione particolare" nell'espletamento della burocrazia, a patto che questi non facessero confluire, come poi avvenne, la loro parte ad Ottaviano: [...] σφῶν μέντοι φείσεσθαι τὸ μέρος νευμαμένων πρὸς Καίσαρα [...], APP., *B.C.*, 22.

⁵²⁵APP. *B.C.* IV, 6: [...] καὶ Πέδιος μὲν ἐκ καμάτου τῆς νυκτὸς ἐτελεύτησεν; Cassio Dione (XLVII, 15, 2) si limita a riportare la morte del console.

⁵²⁶MRR II, pp.337: *An old man, he died shortly before the arrival of the Triumvirs in Rome from the weariness and excitement that attended the first executions in the proscriptions.*

carriera sono piuttosto limitate e il suo *cursus* conosciuto si interromperebbe dopo la citata questura⁵²⁷. Per quanto riguarda altri aspetti di questo personaggio, un passo delle Satire di Orazio potrebbe fornire un indizio interessante: in HOR., S., I, 10, 28 si ha notizia di un Pedio Publicola avvocato, patrocinatore di tante e difficili cause assieme a Messalla Corvino⁵²⁸. L'associazione tra il questore del 41 a.C. e l'avvocato di cui parla Orazio è stata ritenuta plausibile anche in virtù di una possibile unione matrimoniale tra il padre di Q. Pedio, suff. 43 a.C. e una parente di Valerio Messalla Corvino⁵²⁹, un connubio che avvicinerrebbe i due avvocati oraziani, istituendo tra di loro un rapporto parentale zio-nipote: Q. Pedio (quest. 41 a.C.) deriverebbe quindi il *cognomen* *Poblicola* dalla madre⁵³⁰.

Messe in evidenza tutte le informazioni di cui si dispone sul personaggio, è opportuno cercare di trovare risposta ad alcune evidenti questioni.

Il primo dubbio è legato al *sorum nepotes* di Svetonio: risulta già a prima vista complicato inserire nell'albero genealogico un ipotetico figlio di Giulia e il misterioso Q. Pedio suo compagno in modo che il suffetto del 43 a.C. risulti -in linea con la testimonianza della Vita del *Divus Iulius*- nipote della sorella del dittatore. Per averne consapevolezza non è necessario, come hanno tentato alcuni, azzardare ricostruzioni basate addirittura sulla possibile data del matrimonio di Aurelia, madre di Giulio Cesare⁵³¹, dal momento che altri punti fermi impongono di considerare Q. Pedio suff. 43 a.C. almeno come figlio di Giulia. Se, infatti, la morte di Aurelia nel 54 a.C.⁵³² non consente di anticiparne eccessivamente la data di nascita -e quindi il matrimonio e il concepimento di Giulia, che del resto deve essere nata prima del fratello (100 a.C.)- non va dimenticato il fatto che prima di Pedio la sorella di Cesare dovette congiungersi con un Pinario e che, per quanto possa essere stato un matrimonio di breve durata- esso non può essere stato così indietro nel tempo da consentire a un nipote di Giulia di concorrere per l'edilità nel 54 a.C.⁵³³.

527PIR² P 209.

528*Scilicet oblitus patriaeque patrisque Latini / cum Pedius causas exsudet Poblicola atque / Corvinus, patriis intermiscere petita / verba foris malis, Canusini more bilignuis.*

529Nella stessa sezione dell'opera Pliniana a cui si è fatto riferimento in apertura di questa sezione (Plin. N.H., XXXV, 21) si apprende che la nonna del fanciullo Q. Pedio sarebbe una donna della famiglia di Messalla Corvino: [...] *In eo Messalla orator, ex cuius familia pueri avia fuerat, picturam docendum censuit, idque etiam divus Augustus comprobavit; puer magni profectus in ea arte obiit.*

530Come sostenuto in PIR² P 209: [...] *deliberandum etiam est, Pediusne, consulis filius, de quo agimus, acceperit Poblicolae cognomen a matris sua gente, quae e Valeriis Messallis fuit.*

531Si veda in proposito KEAVENEY-MADDEN 1988, pp.355-356; per quanto la conclusione di negare la possibilità dell'esistenza di un Pedio figlio di Giulia e Q. Pedio sia condivisibile, meno convincente appare l'argomentazione: essa, infatti, si basa sull'ipotetica analogia tra C. Giulio Cesare e il padre circa un matrimonio in giovane età, sull'età di Giulio Cesare padre in base alla possibilità di un raggiungimento *suo anno* delle cariche e su un'ipotetica data nascita di Giulia che è impossibile da stabilire.

532SUET., *Jul.*, XXVI, 2.

533Q. Pedio è nominato in Cic. *Planc.*, 22, 54 come candidato sconfitto nelle elezioni per l'edilità curule del 54 a.C. Tenuto conto che, a seguito della riforma sillana, l'edilità rappresentava il secondo -seppur facoltativo- passo del *cursus honorum*, che poteva essere intrapreso solamente al compimento dei trenta anni di età (si veda BRIZZI 2004, p.168), gli spazi per ipotizzare un Q. Pedio tra Giulia Maggiore e il suffetto del 43 a.C. si restringono in maniera

Personalmente poco propenso a liquidare la questione ritenendola frutto di un errore di Svetonio -va tenuto presente che Q. Pedio suff. 43 a.C. era un personaggio di un certo spessore e di una certa rilevanza: era stato legato di Cesare, console suffetto e aveva trionfato nel 45 a.C. in Spagna (Plin. *Nat.*, XXXV, 21); sua la proposta di legge (*Lex Pedia*) che dava mandato nel 43 a.C. di perseguire i cesaricidi- ritengo possibile, come più immediata soluzione al problema, ipotizzare che Svetonio con l'espressione *sorum nepotes* intendesse genericamente i “discendenti” delle sorelle⁵³⁴.

Se non si ammette questo utilizzo del termine *nepos* e si preferisce credere all'errore di Svetonio, allora a livello speculativo si potrebbe azzardare quale ipotesi di lavoro che Q. Pedio suff. 43 non sia figlio di Giulia, ma ne sia direttamente il secondo marito: se si accetta, infatti, la possibilità che questi nel 43 a.C., al momento della sua morte, fosse un uomo avanti negli anni, allora è plausibile che, essendo nato in un momento a cavallo tra il II e il I sec. a.C. Pedio abbia sposato la sorella di Cesare una volta liberatasi dal primo marito Pinario. Il fatto che il primo Q. Pedio non abbia lasciato tracce di sé non rappresenta un punto a favore di quanto si è appena proposto, dacché a penalizzarlo potrebbe essere lo stato delle fonti a nostra disposizione, specie per quel che riguarda un'eventuale carriera a livello locale; il vantaggio di questa ricostruzione è legato al fatto che in questo modo non sarebbe necessario ipotizzare una notevole differenza di anni tra il dittatore e la sorella.

Potrebbe del resto non rappresentare un ostacolo nemmeno il presunto matrimonio di Q. Pedio suff. 43 a.C. con una parente di Messalla Corvino di cui parla Plinio perché, a ben vedere, questa unione non trova nessun riscontro puntuale: il testo della *Naturalis Historia*, infatti, non parla del matrimonio del personaggio in questione, ma si limita a puntualizzare l'origine e il gruppo di appartenenza della nonna del figlio di Q. Pedio quest. 41 a.C. Nulla vieta che questa donna possa essere la nonna materna del fanciullo. Nell'ottica di salvaguardare la relazione di parentela tra il questore del 41 a.C. e una donna legata a Messalla Corvino, però, non è da escludere del tutto la possibilità che il figlio del suffetto del 43 a.C. sia stato adottato da un qualche personaggio in rapporto con i Valeri Messalla. Occorre, a questo proposito, recuperare il passo di Orazio nel quale al Pedio citato è associato il *cognomen* Publicola, osservando come sia altamente improbabile che esso sia da riferire a Corvino o qualcuno dei suoi più immediati parenti e da lui derivato⁵³⁵. L'appellativo potrebbe invece essere giunto da un altro ramo dei parenti di Messalla, quello ascrivibile a Gellio Publicola, suo fratello uterino⁵³⁶: in questo modo Q. Pedio potrebbe essere stato

definitiva.

534O.L.D., p.1170, *nepos* ~*otis*, 3. *A descendant; seri* ~*otes*, *distant descendants, remote posterity*.

535PIR¹ V 90: [...] *Publicolae nomine neque ipse usus est neque de eo puto alius quisquam* [...].

536Gellio Publicola era figlio di L. Gellio Publicola, cos. 72 a.C. e della prima moglie di M. Valerio Messalla cos. 61 a.C. (SYME 1993, p.44; D.C. XLVII, 24, 5).

adottato da un personaggio di questo gruppo, forse l'ormai anziano L. Gellio Publicola cos. 72 a.C.⁵³⁷. A questa considerazione si aggiungono almeno altri due elementi. Innanzitutto va osservato come Messalla Corvino e Q. Pedio appartengano sostanzialmente alla stessa generazione: se si accetta la nascita dell'oratore sul finire degli anni 60 a.C.⁵³⁸ e si ritiene, con fondatezza, vista la distanza ravvicinata con il consolato del padre naturale, che Q. Pedio abbia ricoperto la questura secondo i tempi (verso i trenta anni, un elemento che proietterebbe la sua nascita sul finire degli anni 70 a.C.), allora per i due potrebbe essere molto meglio ipotizzare un rapporto di fratellanza (adottiva) piuttosto che pensare a Messalla come zio di Pedio⁵³⁹. Un'ulteriore conferma di ciò potrebbe derivare dalla nota di un grammatico, che a margine del testo oraziano segnò il commento *Pedius Publicola et Messalla Corvinus oratores fuerunt.... Erant enim fratres causidici optimi*⁵⁴⁰.

Per riassumere i risultati di questa analisi, emergerebbero dunque alcuni elementi interessanti.

Per quanto riguarda il problema della testimonianza di Svetonio i casi sono due: o lo storico non commette nessun errore utilizzando il termine *nepos* nell'accezione di “discendenti” oppure, se errore va trovato, esso risiede nella possibilità -che al momento non è possibile rigettare del tutto- che Q. Pedio suff. 43 a.C. non sia un discendente della sorella di Cesare -Giulia- ma ne sia stato direttamente il secondo marito.

Il vero problema legato alla famiglia in questione è connesso alla relazione che lega gli ultimi Pedi

⁵³⁷*MRR II*, p.116; L. Gellio Publicola non è più attestato sulla scena politica dopo il 63 a.C. e di conseguenza non è possibile dire con sicurezza se sia sopravvissuto oltre quella data. Nonostante ciò l'adozione da parte sua di Q. Pedio quest. 41 a.C. è plausibile a livello cronologico anche alzando all'estremo i suoi limiti temporali dal momento che la nascita di Corvino è stata collocata intorno al 63 a.C. -il matrimonio tra la madre di Messalla e L. Gellio Publicola quindi in quella data doveva essere già finito- e che Q. Pedio doveva essere già nato sul finire degli anni 70 a.C.

⁵³⁸*PIR¹* V 363; l'allargamento della forbice anche di cinque anni non produce notevoli effetti sul ragionamento che si è intrapreso.

⁵³⁹La possibilità teorica che lo zio (Corvino) fosse più giovane del nipote (Pedio) è verosimile a determinate condizioni cronologiche: ammettendo infatti che la differenza di età tra Corvino e la sorella sia di almeno 15-16 anni, potrebbe essere stato possibile per questa ipotetica Valeria unirsi in matrimonio a Q. Pedio suff. 43 a.C. e generare il figlio prima che Messalla Corvino nascesse. Perché ciò sia possibile, è necessario affiancare alle ipotesi alcuni rapidi calcoli e stabilire dei punti fermi sui quali ancorare le teorie. Il primo di questi potrebbe essere il 71 a.C., e cioè una data verosimile per la nascita di Q. Pedio, che difficilmente potrà essere stato questore nel 41 a.C. prima dei trenta anni stabiliti dalla legge; per poter quindi generare al massimo in quell'anno Pedio, questa Valeria dovrà aver avuto almeno quindici anni e quindi essere nata al più tardi nell'86 a.C. Il problema è quindi valutarne la fattibilità in relazione al fatto che la madre di Messalla Corvino e della presunta Valeria era stata già sposata a L. Gellio Publicola (cos. 72 a.C.) prima di unirsi in matrimonio a Messalla Corvino *Niger*, cos. 61 a.C. Da questo matrimonio era nato il L. Gellio Publicola definito da Cassio Dione fratello di Corvino: essendo stato, quindi, Publicola figlio console nel 36 a.C., è ragionevole che costui non possa essere nato dopo il 78 a.C. Per poter generare Pedio nel 71 a.C., Valeria avrebbe dovuto avere almeno 16 anni ed essere quindi nata circa nell'86 a.C., in un momento quindi in cui la madre dei due Valeri doveva essere o nubile o ancora sposata con Gellio Publicola. L'esistenza stessa di questa donna, quindi -che del resto dipende esclusivamente dalla sua presunta relazione con i Pedi testimoniata da Plinio- è da mettere in forte dubbio. Anche nell'albero genealogico proposto in *PFOS II XXXIX* non compare una Valeria sposata con Q. Pedio suff. 43 a.C. (a differenza di *PIR²* P 210 e SYME 1993, tavola IX).

⁵⁴⁰Ps. Acro *ad Horat., sat.*, I, 10, 25.

alla famiglia di Messalla Corvino. Fattori di carattere cronologico tendono ad escludere, oltre all'esistenza stessa di quella Valeria che è stata indicata come madre di Q. Pedio quest. 41 a.C., la stessa possibilità che una sorella naturale di Corvino possa aver generato un personaggio nei tempi giusti per intraprendere il *cursus honorum* sul finire degli anni 40 a.C.

Fattori di carattere onomastico, inoltre, sembrerebbero suggerire che il legame di Q. Pedio con la famiglia di Messalla Corvino derivi per il tramite della madre di quest'ultimo -Polla⁵⁴¹- che in prime nozze aveva sposato L. Gellio Publicola. Solo un'adozione da parte di un membro di questo ramo della famiglia spiegherebbe tanto l'assunzione del *cognomen* Publicola, dal momento che esso non appare utilizzato in nessuna circostanza da Corvino, quanto il rapporto di parentela di cui parla lo Pseudo Acrone.

Al di là dell'interesse momentaneo per la ricostruzione di questa linea familiare, comprendere al meglio la formazione di legami e alleanze tra i vari gruppi potrebbe fornire indicazioni ed elementi utili allo studio delle dinamiche della vita politica romana: nella difficoltà di comprendere i mutamenti e le fluttuazioni specie dei personaggi meno attestati, infatti, anche le adozioni e i matrimoni possono costituire un elemento importante.

Nel caso in questione, spostare Q. Pedio quest. 41 a.C. nell'orbita del gruppo di Gellio Publicola potrebbe cambiare la prospettiva rispetto alla proposta di quanti lo hanno sempre associato alla parte di Messalla Corvino. Certamente il padre, suffetto del 43 a.C., era stato oltre che parente anche un fedele alleato di Ottaviano; costui però era scomparso in quello stesso anno e nulla impedisce che il figlio possa aver preso altre strade. In questa direzione potrebbe andare l'adozione che si è ipotizzata e che collocherebbe il questore del 41 a.C. vicino alle linee di Gellio Publicola cos. 36 a.C., antoniano fino alla fine⁵⁴²; è però interessante in proposito osservare, inoltre, come sia stata di questo tipo anche la parabola tenuta dal ramo familiare dell'altro adottato da Cesare, Pinario: da un "capostipite" fedele, come Pedio, ad Ottaviano, si passa a un discendente che invece si schiera dalla parte di Antonio e ne costituisce -fino all'ultimo voltafaccia- l'estremo baluardo e l'ultima speranza. Potrebbe non contrastare con questa ipotesi il già più volte richiamato episodio di Plinio, secondo il quale sarebbe stato Messalla Corvino, in virtù della sua posizione nella famiglia, a decidere che il figlio nato muto dal Pedio questore si dedicasse allo studio della pittura⁵⁴³: questo momento potrebbe riflettere il periodo in cui Messalla era schierato dalla parte di Antonio prima di abbandonare la causa⁵⁴⁴ o addirittura -vista l'approvazione di Ottaviano a cui si fa cenno- potrebbe

541Per la menzione della madre si veda nuovamente D.C. XLVII, 24, 6: [...] ἡ μήτηρ αὐτοῦ Πόλλα [...]

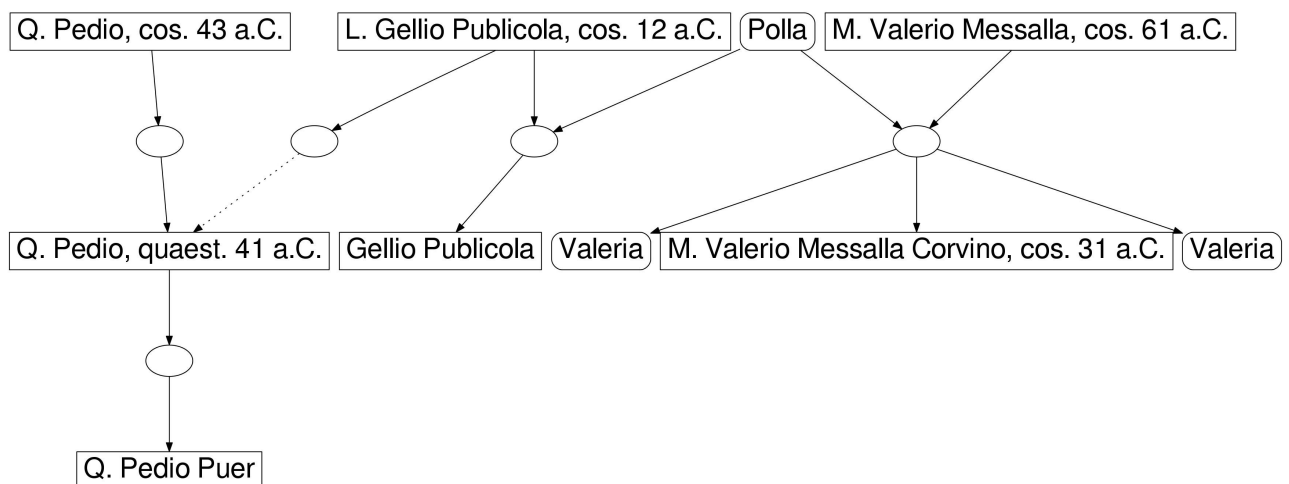
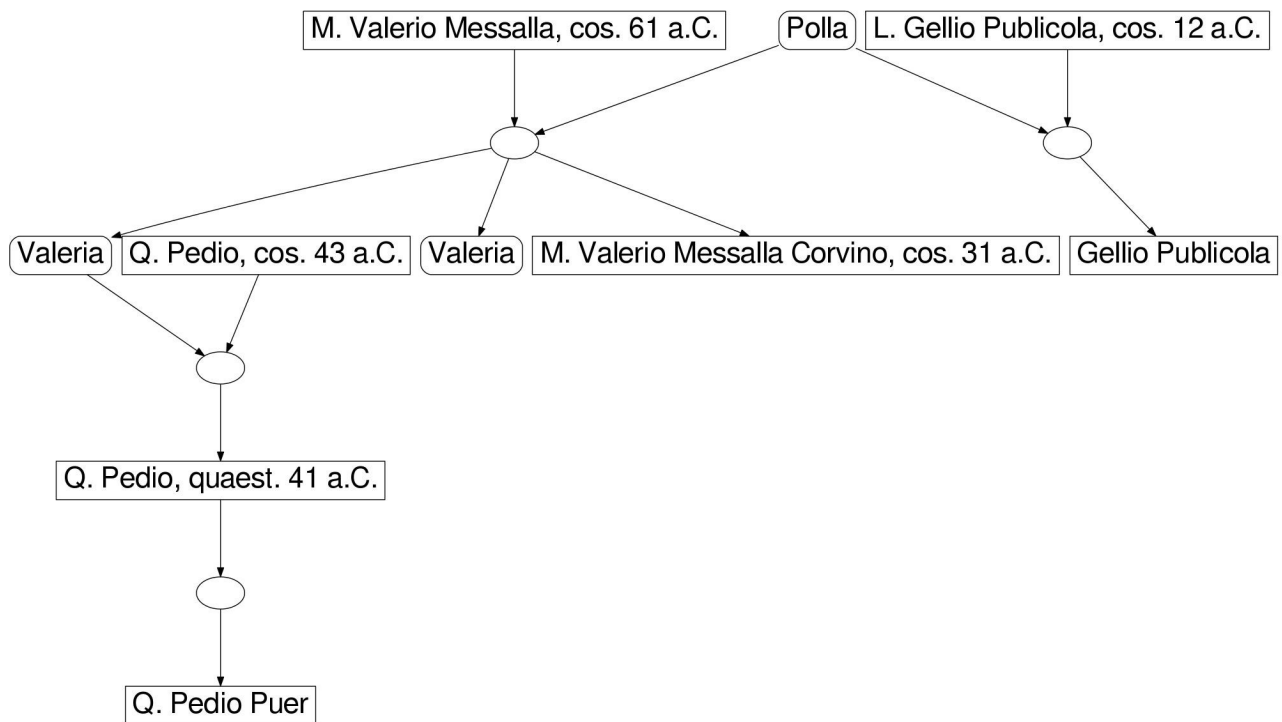
542L. Gellio Publicola cos 36 a.C. è ammiraglio di Antonio nello scontro di Azio (VELL. II, 85, 2); oltre quella data non è possibile trovare alcuna notizia sul personaggio, dato che ha fatto pensare a una sua morte in occasione della battaglia.

543Si recuperi nuovamente il già più volte citato PLIN., *Nat.*, XXXV, 21.

544SYME 1962, nota 7 p. 237: fino al 36 a.C. almeno Messalla non risulta con Ottaviano.

fare riferimento a un momento di concordia tra i potentati, circoscrivendo ulteriormente il periodo cui guardare per l'episodio narrato a proposito dello sfortunato fanciullo.

A fronte della ricostruzione dell'albero genealogico proposta in *PIR*² P 210, si potrebbe, in base a quanto proposto, ipotizzare una struttura familiare diversa:



APPENDICE II

E vissero tutti felici e contenti: la ricerca dello sposo adatto

S.Musso ha il merito di aver focalizzato l'attenzione sulla figura di Cecilia Attica, la figlia di Pomponio Cecilio Attico, il più importante attore non protagonista delle vicende della fine dell'età repubblicana. In un articolo ad essa dedicato⁵⁴⁵, la studiosa prende in considerazione tre aspetti della vita di Cecilia: la nascita, il matrimonio, l'immagine che di lei emerge nella corrispondenza tra il padre e Cicerone e il rapporto che la lega all'arpinate e che traspare dalla corrispondenza.

Le prime trattative condotte da Attico e la ricerca preliminare di un marito per la figlia possono offrire alcuni spunti interessanti per intraprendere una breve riflessione sulle dinamiche matrimoniali che intervenivano a determinare e regolare le unioni tra i membri delle *élites* romane. Tematica di estrema importanza, che attraversa la storia romana repubblicana e quella imperiale, essa meriterebbe uno studio a sé stante, in grado di abbracciare, in riferimento alla presente questione, un'analisi dell'epistolario ciceroniano e della poetica dell'autore: un tipo di lavoro che non può essere compiuto a margine di uno studio che si propone altri scopi. In questa sede ci si limiterà ad alcune considerazioni sul matrimonio di Cecilia Attica e, in generale sul valore delle unioni nella politica romana.

Cecilia Attica divenne moglie di Agrippa, il braccio destro di Ottaviano, nel 37 a.C.: a riportare la notizia è Cornelio Nepote (*Att.*, 12, 1), che riporta l'interessante dettaglio del ruolo di *conciliator* ricoperto da Antonio all'unione dei due, un particolare sul quale si avrà modo di ritornare, specificandone portata e caratteri.

Queste nozze rappresentano, però, il punto di arrivo di un processo intrapreso a partire quanto meno dal 43 a.C.: a quest'anno -e in particolare modo al mese di maggio- risalirebbe una lettera scritta da Bruto ad Attico dal contenuto parecchio interessante, per quanto la sua autenticità sia stata a tratti messa in discussione⁵⁴⁶. In essa Giunio Bruto, in quel momento in Macedonia, rivolgendosi ad Attico rimprovera il comportamento di Cicerone e la sua ambiguità nella relazione intrapresa con Ottaviano: al liberatore non risulta gradita la scelta da parte dell'arpinate di appoggiare l'ascesa del figlio adottivo di Cesare, un orientamento che incontra un biasimo tanto morale, quanto politico. Sotto il profilo ideologico Marco Bruto denunciava al corrispondente una profonda incongruenza tra l'operato di Cicerone console del 63 a.C. nei confronti dei catilinari, ai quali non esitò a imporre la pena di morte -decisione che avrebbe poi sempre difeso e legittimato- e la sua condotta attuale,

⁵⁴⁵Per lo studio in questione MUSSO 2006.

⁵⁴⁶Nell'edizione BEAUJEU 1996, l'epistola Cic. *Ad. Brut.*, I, 17 (la numero DCCCCXXXVI della raccolta generale) è classificata tra le *lettres Apocryphes attribuées à M. Brutus*. Dello stesso avviso SHACKLETON BAILEY 1980, pp. 10-14.

propensa ad assecondare le pretese di Ottaviano, che ovviamente era schierato contro coloro che avevano ucciso nel nome di quella stessa Repubblica che in teoria l'oratore professava di voler difendere (parr. 1-3). Dal punto di vista strettamente politico, del resto, Bruto denunciava l'errore di valutazione del fidarsi del giovane avventuriero, il quale -nonostante la deferenza di facciata- sarebbe stato pronto a scaricare colui che chiamava "padre" una volta essersene servito per i propri scopi:

Licet ergo patrem appellet Octavius Ciceronem, referat omnia, laudet, gratias agat, tamen illud apparebit, verba rebus esse contraria [...]
Cic., *Ad Brut.*, I, 17, 5

È interessante rilevare come questa lettera dagli elevanti contenuti politici, che del resto denuncia da parte di M. Giunio Bruto una capacità di lettura degli eventi non indifferente, si chiuda con una rapida comunicazione più strettamente personale, dalla quale sembrano trasparire i segni di trattative condotte per trovare marito alla figlia Cecilia, allora solo bambina.

Vellem mihi scripsisses quae condiciones essent Atticae nostrae. Potuissem aliquid tibi de meo sensu perscribere. Valetudinem Porciae meae tibi curae esse non miror. Denique quod petis faciam libenter; nam etiam sorores me rogant. Et hominem noro et quid sibi voluerit.

Cic., *Ad Brut.*, I, 17, 7

Bruto si dichiara dispiaciuto per non essere stato aggiornato sulle proposte di matrimonio ricevute da Attico⁵⁴⁷ e non aver potuto, di conseguenza esprimere il proprio parere in proposito. Su questa base di lamentela S. Musso ha suggerito, pur tra mille cautele, che il personaggio con il quale Attico aveva ben avviato trattative matrimoniali potesse essere proprio Agrippa⁵⁴⁸; ritengo tuttavia che sia più prudente -come del resto fa la stessa autrice- limitarsi a quello che è l'elemento più interessante e immediatamente percepibile di questa parte della lettera e cioè considerare quanto nelle valutazioni per la scelta del marito per la figlia di un appartenente alle *élites* romane, avessero un ruolo anche membri esterni alla cerchia ristretta dei familiari. Per sottolineare questo concetto e per continuare a riflettere sulle trattative preliminari al matrimonio di Cecilia, si sono dunque richiamati altri due passi dell'epistolario ciceroniano, questa volta provenienti dalla raccolta della corrispondenza con Attico.

In una lettera del 26 maggio del 45 a.C. (Cic. *Att.*, XIII, 28), al paragrafo 4 fa la sua comparsa il nome di Talna, in una sezione della missiva che Cicerone dichiara, forse per sottolinearne l'importanza, di aver scritto *manu sua*: questo Talna, figlio probabilmente di un amico di Cicerone,

⁵⁴⁷In questo contesto il termine *condicio* è utilizzato nell'accezione proposta in *O.L.D.*, p. 394, *condicio*, 2, *a marriage contract, marriage, match*.

⁵⁴⁸MUSO 2006, pp.149-150: [...] *non troviamo alcuna menzione di colui che diventerà il marito di Attica, anche se le parole di Bruto [...] potrebbero far pensare ad un riferimento ad Agrippa. [...] Il suo disappunto è probabilmente dovuto alla scelta del pretendente di Cecilia, il che non stupisce se la lettera si riferisce ad Agrippa, il generale di Ottaviano.*

sarebbe stato rifiutato nelle sue richieste di matrimonio per via dell'inadeguatezza del suo patrimonio⁵⁴⁹. Nel testo non si fa esplicito riferimento alla possibilità di una trattativa matrimoniale tra Talna e Cecilia e di un interesse di costui per la ricca ereditiera, ma dal tono adottato da Cicerone nello scrivere ad Attico, si ha la sensazione di una persona che intende mettere in guardia un amico dai rischi delle *avances* di un avventuriero⁵⁵⁰.

Da questo scritto, come del resto dal successivo del 30 giugno 45 a.C. -Cic. *Att.*, XIII, 21a, dove in particolare al paragrafo 4 si ritorna sul tema di un progetto che coinvolgerebbe Cecilia-emergerebbero dunque per lo più elementi utili al fine di comprendere quali fossero i criteri per la scelta dello sposo: oltre al giudizio morale e al patrimonio⁵⁵¹, un ruolo chiave lo ricopriva l'ascendenza, il casato⁵⁵².

Stanti le difficoltà di identificazione dei personaggi entrati in relazione con Attico per la mano della figlia -sulle quali si possono proporre solamente ipotesi- a mio avviso la faccenda acquisisce ulteriore interesse se inserita nel quadro delle vicende politiche del periodo. I requisiti matrimoniali che emergono sono sì interessanti⁵⁵³, ma si può dire che essi siano validi in ogni tempo e, con le dovute proporzioni, in ogni strato sociale: chi cercherebbe consapevolmente un “cacciatore di dote”, piccola grande che sia, o un personaggio di provata inaffidabilità?

Un'applicazione concreta di quanto si è proposto può venire ancora dall'osservazione di alcuni estratti dell'epistolario ciceroniano, ma non inerenti alle vicende di Cecilia Attica: la morte sopraggiunta nel 43 a.C., infatti, potrebbe aver impedito all'arpinate di abbracciare l'intero arco delle trattative nuziali di Cecilia. La vicenda delle nozze di Tullia, la figlia può invece offrire alcuni spunti di riflessione interessanti.

Unita in matrimonio a Gaio Calpurnio Pisone Frugi, Tullia rimase vedova nel 57 a.C.; successivamente promessa a Servio Sulpicio Rufo, la giovane donna fece saltare il matrimonio opponendo un deciso rifiuto⁵⁵⁴ (Cic. *Att.*, V, 4, 1: [...] *De illo altero quem scribis tibi visum esse*

549La relazione di amicizia tra Cicerone e un Talna, probabilmente il padre del personaggio in questione è stata dedotta a partire da Cic., *Att.*, XVI, 6, 1. L'assenza della famiglia dei Giovenzi Talna dalle cariche da circa un secolo (*MRR* II, pp.577-578) potrebbe confermare questo stato di non particolare floridezza economica.

550La formula conclusiva di Cic. *Att.*, XIII, 28, 4 rimarca la volontà di Cicerone di mettere in guardia il suo corrispondente: [...] *hoc putavi te scire oportere*. Così anche MUSSO 2006, p.151.

551Cic. *Ann.*, XIII, 28, 4: *Hoc manu mea. Cum quasi alias res quaererem de philologis e Nicia, incidimus in Talnam. Ille de ingenio nihil nimis, modestum et frugi. Sed hoc mihi non placuit: se scire aiebat ab eo nuper petitam Cornificiam, Quinti filiam, vetulam sane et multarum nuptiarum; non essere probatum muliebribus, quod ita reperirent, rem non maiorem DCCC. Hoc putavi te scire oportere*. È interessante notare come alla valutazione del patrimonio e della bontà del candidato fossero preposte anche le donne della casa, un dato che ha fatto pensare a un certo grado di emancipazione femminile, almeno in quest'ambito, per quanto -come si vedrà più avanti- questo aspetto potrebbe essere ridimensionato.

552Cic. *Ann.*, XIII, 21a, 4: [...] *Accedit, si quod hoc ad rem, εὐγενέστερος est etiam quam pater*.

553Per un'analisi dei parametri si rimanda alla sezione ad essi dedicati in TREGGIARI 1991, pp.81-124.

554Tra la fine del matrimonio con Calpurnio Pisone e il fidanzamento con Sulpicio Rufo vi è il fidanzamento con Furio Crassipede; di recente è stata messa in discussione la possibilità che questa relazione abbia poi effettivamente portato a delle nozze (MUSSO 2006, p.154, n.69; CLARK 1991).

non alienum, vereor adduci ut nostra possit [...]). A sostenere l'idea di chi ha pensato a una progressiva crescita di importanza del ruolo delle donne nelle vicende familiari hanno contribuito i contrasti sorti all'interno della casa di Cicerone, tra il capofamiglia che spingeva per un'unione con Tiberio Claudio Nerone -il futuro marito di Livia Drusilla- e Tullia e la madre Terenzia, che invece avrebbero stabilito contatti indipendenti con il giovane Publio Cornelio Dolabella, scavalcando di fatto l'autorità del *pater familias* e mettendolo, inoltre, nella scomoda situazione di avere come genero il suo avversario in sede processuale⁵⁵⁵.

Pensare a una scelta dettata dai sentimenti o dal gradimento delle donne di casa e soprattutto a un palese scavalcamento delle volontà di Cicerone, specie tenendo conto del peso e delle conseguenze politiche che la scelta di un'unione piuttosto che un'altra comportava, appare azzardato o, quantomeno semplicistico. Le stesse vicende di quegli anni sembrano suggerire uno scenario diverso.

Nel 50 a.C. lo scontro tra Cesare e Pompeo era imminente e l'ago della bilancia sembrava volgere ancora a favore del Magno, che poteva vantare il sostegno di larga parte dell'aristocrazia romana⁵⁵⁶. Erano ancora dalla sua parte anche i consoli in carica -G. Claudio Marcello e L. Emilio Paolo- che ancora nel dicembre del loro anno di carica invitavano Pompeo a prendere le armi contro Cesare. Eppure qualche crepa cominciava ad aprirsi anche oltre le tensioni interne che minavano uno schieramento con forse troppe figure di spicco una a fianco all'altra: alcuni patrizi, infatti, avevano scelto la parte di Cesare. Non è un caso che, a fianco di tutti i personaggi che, per ragioni diverse, si preparavano a cambiare fronte, i nomi più eminenti fossero rappresentati proprio da Tiberio Claudio Nerone e P. Cornelio Dolabella⁵⁵⁷. Accusatore del pompeiano Gabinio nel 54 a.C., Nerone era il

555Nella lettera del 3 agosto 50 a.C. (CIC. *Att.*, VI, 6, 1) l'invio di una rappresentanza di Tiberio Claudio Nerone alle donne della famiglia di Cicerone farebbe pensare a trattative ben avviate tra le parti; l'augurio dello stesso Cicerone (*sed hoc spero melius*) lascerebbe intendere l'auspicio e la volontà di portare a compimento in modo positivo la trattativa. Lo stesso scritto si era aperto con la significativa lamentela *Ego dum in provincia omnibus rebus Appium orno, subito sum factus accusatoris eius socer*, un'apertura che sottolinea, al contempo, l'idea di una scelta quasi imposta all'arpinate dalla famiglia.

556Come sottolineato in SYME 1962, p.46-48: *era l'oligarchia di Silla che, apertamente minacciosa nel suo ultimo tentativo di conquistare il potere, si presentava a ranghi serrati ma con le sue debolezze*. Questo schieramento, che rischiava di assumere i le sembianze di un gigante di argilla, poteva annoverare il gruppo dei Metelli, i Claudii Marcelli, riemersi dopo un secolo dall'oblio, i Corneli Lentuli; vi si trovava la fazione di Catone, che tramite la sorella e figlia del nipote Giunio Bruto aveva stabilito legami matrimoniali con L. Domizio Enobarbo e M. Calpurnio Bibulo; *veniva poi l'enigmatico Ap. Claudio Pulcro, arrogante, corrotto, superstizioso, che costituiva con la sua figura un po' il simbolo e lo spirito dell'intera coalizione* (p.47). Non poteva mancare Cicerone in questo gruppo, nonostante le origini non altrettanto illustri lo mettessero in una posizione di implicita inferiorità nei confronti di gran parte dei membri dello schieramento.

557L'evolversi di quello che è significativamente chiamato "partito cesariano" e le diverse ragioni e motivazioni che spinsero all'adesione o all'abbandono della parte sono tratteggiate in SYME 1962, pp.63-79. Per inciso basterà sottolineare che Claudio Nerone e Dolabella fossero sostenitori della prima ora, senza legami familiari in essere con il dittatore, ma certamente l'adesione alla parte di Cesare era in costante evoluzione ed era aperta ad altri personaggi che il prossimo dittatore ebbe l'abilità di coinvolgere: si pensi ad Aulo Gabinio, scaricato da Pompeo e dalla parte del suo nemico al tempo di Farsalo; oppure a M.Valerio Messalla Rufo, console nel 53 a.C., condannato nel 51 a.C., e recuperato alla vita politica da Cesare.

nome più illustre tra quelli che avevano scelto la fazione cesariana⁵⁵⁸ e la sua adesione aveva causato una spaccatura tra i patrizi Claudii, dal momento che gli Appii Claudii rimanevano schierati dalla parte dell'oligarchia. Il giovane Dolabella era invece una figura ambigua: tra i principali esponenti della *gens* Cornelia, dai cui numerosi rami erano sbocciati gli Scipioni, i Lentuli, Silla e Cinna, questi era entrato di prepotenza sulla scena politica denunciando in tribunale Appio Claudio Pulcro. Fosse l'azione di un giovane volenteroso di farsi largo, fosse una mossa programmata nell'ottica di un prossimo congiungimento con la parte di Cesare, questa condotta avrebbe scavato un solco profondo tra Dolabella e la parte pompeiana, togliendo al giovane nobile non solo la possibilità di scelta al momento dello scoppio delle ostilità, ma anche anticipando di almeno due anni il momento della scelta del fronte politico⁵⁵⁹.

Tenuto conto di questa situazione, la scelta di un marito per Tullia tra questi personaggi non può essere ricondotta alla semplice preferenza della ragazza: le implicazioni, specie per una famiglia di matrice oligarchica, non potevano che essere rilevanti e, soprattutto, rappresentavano un discrimine tale da non poter essere passate in secondo piano. In ballo c'erano, dunque, due uomini del partito avverso; la polveriera della politica romana era sul punto di esplodere. È possibile immaginare che moglie e figlia di Cicerone lo potessero scavalcare in una scelta tanto delicata?

Sarei pertanto più propenso a vedere nella vicenda un dibattito interno alla famiglia -o addirittura al partito?- sulla scelta di un partner con cui stabilire un'alleanza e creare un vincolo; a prevalere fu la linea di chi voleva stabilire un legame con il giovane ed emergente Dolabella a scapito dell'idea di Cicerone di unirsi ai Claudii Neroni, una scelta che avrebbe rappresentato la svolta per Ottaviano meno di quindici anni più tardi. Difficile comprendere quali possano essere state le motivazioni e le valutazioni alla base della scelta e delle due istanze: bisogna pensare alla volontà di Cicerone di riportare "all'ovile" della fazione oligarchica un importante ramo del gruppo dei Claudii? Oppure a quella di ammorbidire le posizioni dell'accusatore di Appio Claudio Pulcro? In entrambi i modi si voleva provare, anche tramite questa unione, a ricucire uno strappo che sembrava sul punto di portare a una frattura insanabile⁵⁶⁰?

⁵⁵⁸Per la figura di Tiberio Claudio Nerone e in particolare modo per l'analisi delle non troppo note prime fasi della sua carriera si veda *RE Claudius* 254. La militanza sotto Cesare trova una testimonianza anche in *SUET., Tib.*, IV, 1. Altri personaggi altrettanto nobili o di primo piano attesero l'evolversi degli eventi per compiere le loro scelte. Tra questi spicca L. Marcio Filippo, console del 56 a.C., che si era unito in matrimonio con Azia -la madre di Ottaviano- dopo la morte del 58 a.C. di G. Ottavio: costui, al momento della resa dei conti, aveva preferito rimanere prudentemente in Italia e non seguire i senatori che se ne erano allontanati al seguito di Pompeo.

⁵⁵⁹La testimonianza dell'azione legale di Dolabella deriva da una lettera di Cicerone riferibile al febbraio del 50 a.C., ragione per la quale è ragionevole pensare che il processo abbia avuto inizio nel 51 a.C. (si veda *CIC. Fam.*, VIII, 6). Per una panoramica su un personaggio protagonista delle vicende dell'ultima fase della Repubblica si veda *RE Cornelius* 141. Il passaggio a Cesare è normalmente associato alla presenza di Dolabella nel campo del futuro dittatore al momento del suo arrivo in Italia, di ritorno dalle campagne in Gallia; partendo dalla vicenda che lo vide protagonista assieme ad Appio Claudio si potrebbe anticipare la sua adesione di almeno due anni.

⁵⁶⁰Risalire ai protagonisti di questo ipotetico dibattito è compito assai arduo a fronte di una tradizione, quella ciceroniana, che tende a nascondere questi aspetti anche nella dimensione privatistica della corrispondenza. La

In quest'ottica sarebbe più comprensibile anche l'apertura di CIC. *Att.*, VI, 6, 1 e la relativa manifestazione di sorpresa e disappunto, un artificio per rimarcare la propria estraneità alla via intrapresa, ma non condivisa, all'interno del nucleo familiare (allargato); rimarcare la lontananza fisica potrebbe essere dunque un modo per enfatizzare, non tanto la mancata conoscenza delle decisioni delle donne di casa, quanto il fatto che esse siano stra assunte contro la sua volontà.

Rimane un ultimo punto su cui vale la pena soffermarsi brevemente: si è infatti lasciato in sospeso ogni tentativo di identificazione del possibile candidato alla mano di Cecilia di CIC. *Ad Brut.*, I, 17, 5.

Tenendo sempre conto del fatto che uno scambio di lettere arrivatoci dimezzato non finirà mai di lasciare interrogativi aperti, si potrebbe riflettere sul passo in questione utilizzando un approccio simile a quello tentato poco sopra per la vicenda di Cicerone, Tullia e Dolabella.

Si è già accennato all'ipotesi suggestiva sì, ma poco probabile che il possibile pretendente di Cecilia potesse essere Agrippa: oltre alla totale mancanza di qualsiasi riferimento al quale ancorarsi, si potrebbe pensare che il prudente Attico non avesse particolare interesse di schierarsi apertamente fin dal 43 a.C., unendo in sposa la figlia all'oscuro compagno d'armi dell'Ottaviano fino a quel momento solamente rivoluzionario⁵⁶¹.

Un'ulteriore ragione per dubitare di questa identificazione è legata al dato fornito da Cornelio Nepote sul ruolo di *conciliator* ricoperto da Antonio all'unione tra Agrippa e Cecilia del 37 a.C. Partendo dal presupposto che il mediatore agisca in una fase preliminare delle trattative⁵⁶², ritengo altamente improbabile che Antonio possa aver favorito il braccio destro di Ottaviano in un momento in cui tra i due la tensione era al massimo: almeno fino alla fine di novembre del 43 a.C., quando l'accordo tra Antonio, Ottaviano e Lepido portò alla nascita del triumvirato e alla

moglie Terenzia (*RE* Terentia 95) proveniva da una ricca famiglia ed è possibile che anche i rappresentati di quel gruppo possano aver avuto voci in capitolo. Che a determinare la preferenza di Cicerone per Tiberio Claudio piuttosto che per Dolabella non intervenissero fattori di carattere morale e comportamentale (come avanzato tra le ragioni di dispiacere in MUSSO 2006, p.154: *Cicerone dal canto suo è informato solo a fidanzamento avvenuto e lascia trapelare il proprio disappunto e la propria sorpresa [...] motivati anche dalla natura scapestrata e dissoluta de giovane che con la sua raffinatezza e il suo fascino ha saputo sedurle* (il riferimento va a Tullia e alla madre Terenzia) sarebbe confermato anche dall'evolversi delle vicende, che avrebbero portato nel giro di pochi anni, nell'aprile 44 a.C., all'indomani dell'uccisione di Cesare, lo stesso Cicerone a offrire a Dolabella la propria collaborazione e il proprio sostegno (SYME 1962, p.145; CIC. *Fam.*, IX, 14): certamente i tempi erano diversi, la fazione oligarchica era stata sconfitta e per i reduci era necessario relazionarsi con i nuovi gruppi al potere, ma va comunque rimarcato come le barriere che dividevano Cicerone e Dolabella non dovevano essere così insormontabili se anche dopo il naufragio del matrimonio del giovane con Tullia 2 anni dopo le nozze, nel 47 a.C., sia possibile per il vecchio statista concepire una relazione tra i due. Lo stato dei rapporti sarebbe, dunque, il riflesso della situazione politica -ad essa collegato e da essa determinato- e non sarebbe condizionato da situazioni contingenti o valutazioni di ordine personale o morale.

561 All'inizio del 43 a.C. -un momento plausibile per l'inizio delle ipotetiche trattative tra Attico e Agrippa- quest'ultimo non aveva ancora avuto modo di mettersi particolarmente in luce e dare prova dell'insostituibilità della sua persona all'interno del partito (si veda *PIR'* V 457).

562 Per il termine si veda *O.L.D. conciliator*, p.387; per un'analisi diacronica del ruolo del *conciliator* si veda TREGGIARI 1991, pp.137-138.

stabilizzazioni dei rapporti, è difficile pensare che Antonio, che nella primavera dello stesso anno era stato attaccato e sconfitto a Modena, potesse spendersi a favorire peraltro un'unione vantaggiosa per colui che in quel momento si configurava come un acerrimo nemico. È molto più plausibile, invece, che queste trattative che coinvolgevano anche Antonio abbiano avuto luogo successivamente, prima della crisi di Perugia (prima cioè del 41 a.C.) oppure dopo l'accordo di Brindisi del 40 a.C., che riportò l'ultimo momento di accordo prima della rottura finale.

Scartato dunque Agrippa, pare dunque inevitabile ipotizzare che per l'identificazione del pretendente di Cecilia di CIC. *Ad Brut.*, I, 17, 7 sia necessario cercare altrove.

Il necessario punto di partenza per tentare alcune valutazioni non può che essere il testo ciceroniano e non sarà fuori luogo recuperarlo ed analizzarlo brevemente.

Vellem mihi scripsisses quae condiciones essent Atticae nostrae. Potuissem aliquid tibi de meo sensu perscribere. Valetudinem Porciae meae tibi curae esse non miror. Denique quod petis faciam libenter; nam etiam sorores me rogant. Et hominem noro et quid sibi voluerit.

Cic., *Ad Brut.*, I, 17, 7

Paragrafo conclusivo della lettera, esso presenta una struttura composta da alcune brevi frasi ed è suddivisibile, per quanto riguarda il contenuto, in tre momenti distinti:

- una prima parte nella quale è espresso il rammarico di Bruto per non essere stato consultato circa le trattative matrimoniali condotte da Attico;
- la sezione centrale, forse la più enigmatica, nella quale si fa riferimento a Porcia, la moglie di Bruto;
- la conclusione, nella quale Bruto si impegna a svolgere per l'amico un favore o incarico da questi richiesto e soprattutto a investigare su una persona non ben specificata (definita significativamente “*homo*”).

Osservando il testo, dunque, non si può asserire con assoluta certezza che l'intero paragrafo si riferisca alla stessa questione e cioè se si parli solamente delle trattative matrimoniali di Cecilia o se dalla seconda parte in poi l'argomento cambi. Come si concilia, infatti, il fatto che Bruto prometta di adempiere a una non precisata mansione -peraltro su pressione delle sorelle- quando poche righe prima aveva lamentato di non essere stato messo al corrente dello stato di avanzamento dei negoziati? Se questo è il caso nella presente situazione, allora sarà necessario pensare ad altre questioni a cui sarà difficile risalire in assenza di ulteriori informazioni.

Qualora invece Bruto si impegni, nonostante non sia stato coinvolto nella scelta, a ricercare informazioni su questo presunto candidato, allora il fatto che questo incarico sia sollecitato anche dalle sorelle del cesaricida potrebbe aprire a una doppia possibilità: che esse spingano il fratello a

informarsi su un personaggio estraneo al gruppo politico, privo di vincoli di *adfinitas* e quindi non del tutto fidato; oppure che l'ipotetico candidato, invece, sia una figura per le quali le sorelle avevano interesse affinché si instaurasse un legame⁵⁶³.

Quale che sia il caso -che per il momento non verrà analizzato ulteriormente- in questa sede si è voluto provare ad aggiungere un piccolissimo tassello al complicato mosaico dei meccanismi che regolavano le unioni matrimoniali, che come non si finirà di ricordare, costituivano la base delle relazioni personali e pubbliche. Comprendere che all'origine della nascita di un accordo potessero non solo contribuire, ma anche fornire un apporto determinante motivazioni di ordine politico, rappresenta un passo fondamentale nello studio delle dinamiche politiche della storia romana.

563M. Giunio Bruto era nato dall'unione dell'omonimo padre con Servilia; sempre da Servilia, ma dal suo matrimonio con D. Giunio Silano, erano nate tre sorelle che erano andate in sposa a M. Emilio Lepido (Giunia), il triumviro, e a P. Servilio Isaurico (Giunia) e a G.C. Longino (Tertulla). La rete di relazioni stabilita tramite esse era ben radicata all'interno dello schieramento repubblicano ed è possibile che da esso potesse provenire un aspirante sposo per Cecilia.

APPENDICE III

Un consolato per molti, ma non per tutti

La situazione politica del 19 a.C. non è stata forse valutata a dovere nella sua complessità e non ne sono stati adeguatamente colti i momenti di estrema criticità che essa mostrò.

Come si è visto, difficoltà interne al partito di Augusto e una situazione politica in continua evoluzione avevano portato a una situazione di stallo nella quale non era stato possibile eleggere tutti e due i consoli per l'anno: le modalità, le ragioni e le dinamiche esatte della vicenda non sono testimoniate e pertanto non è ben chiaro quali ostacoli concreti si frapposero all'elezione del collega di Senzio Saturnino. È stato rilevato, nella sezione dedicata, che le due testimonianze più dettagliate sull'episodio riferiscono entrambe, con lievi sfumature differenti, che ad Augusto era stato riservato uno dei due posti, ma il principe non stava ricoprendo la carica perché assente (Velleio) o perché addirittura aveva opposto un rifiuto (Cassio Dione). Allora ci si era chiesti cosa avesse creato i presupposti per questo stato di cose e si erano formulate ipotesi sul ruolo giocato da un'opposizione interna e da possibili dissidi in seno al partito augusteo o sul rinnovato peso politico di gruppi nobiliari che erano riusciti a rafforzare la loro posizione e ad alzare l'asticella delle loro richieste politiche.

A testimonianza di una scena politica vivace, ricca e variegata ben oltre gli attori principale, ben oltre Augusto e i maggiori schieramenti, di tanto in tanto emergono figure che escono dagli schieramenti consueti e cercano imprese isolate. Uno di questi esempi è costituito da Egnazio Rufo, la cui avventura ha lasciato un eco nella storia sulla quale gli studiosi non riescono a essere concordi nel giudizio: il dibattito, infatti, è tra coloro che lo ritengono alla guida di una cospirazione volta a turbare lo stesso potere del principe e tra quelli, invece, che si limitano a farne una figura secondaria, attentatore momentaneo dell'ordine pubblico più che reale pericolo per l'ordine costituito. A influenzare la valutazione contribuiscono, certamente, le stesse fonti antiche, che ne danno a tratti un'immagine che richiama alla mente quella del cospiratore per eccellenza, Lucio Sergio Catilina: per questa ragione, per fornire un breve inquadramento della vicenda, occorre partire dalla differente trattazione che le testimonianze degli storici antichi hanno delineato.

Tacito presenta il nome di Egnazio nei primi capitoli della sua opera, inserendolo, tra Varrone Murena e Iulio Antonio, in evidente continuità con due personaggi che rappresentarono un rischio concreto per la stabilità dello stato, in una situazione che è definitiva significativamente come *pax cruenta*.

*Pace sine dubio post haec, verum cruentam: Lollianas Varianasque clades,
interfectos Romae Varrone, Egnatios Iullos.*

TAC. Ann., I, 10, 4

L'idea della pericolosità del momento è anche in Seneca, che sottolineando l'inopportunità di una reazione eccessivamente severa, propone l'esempio di come la repressione non abbia evitato il riproporsi di situazioni pericolose per l'ordine pubblico; ancora una volta la vicenda di Egnazio Rufo è inserita in quadro di ribellioni che comprende, questa volta, anche Salvidieno Rufo -il primo a ribellarsi ad Augusto al tempo delle guerre civili- Marco Emilio Lepido e Cepione.

Fac, quod medici solent, qui, ubi usitata remedia non procedunt, temptant contraria. Severitate nihil adhuc proiecisti; Salvidienum Lepidus secutus est. Lepidum Murena, Murenam Caepio, Caepionem Egnatius, ut alios taceam, quos tantum ausus pudet.

SEN. Clem. I, 9, 6

Il motivo della congiura ritorna in parte anche in Velleio Patercolo, che assieme a Cassio Dione costituisce la testimonianza più completa per la ricostruzione della vicenda e del personaggio. Velleio, infatti, riferisce che Egnazio Rufo, dopo la rapida ascesa che gli aveva consentito di guadagnarsi un grande favore popolare e falliti i tentativi legali di ottenere il consolato, abbia deciso di armare i suoi uomini e tentare addirittura di uccidere lo stesso Augusto.

Neque multo post Rufus Egnatius, per omnia gladiatori quam senatori propior, collecto in aedilitate favore populi, quem extinguendis privata familia incendiis in dies auxert, in tantum quidem, ut ei praeuram continuaret, mox etiam consulatum petere ausus, cum esset omni flagitiorum scelerumque conscientia mersus nec melior illi res familiaris quam mens foret, adgregatis simillimis sibi interimere Caesarem statuit, ut quo salvo salvus esse non poterat, eo sublato moreretur. Quippe ita se mores habent, ut publica quisque ruina malit occidere quam sua proteri et idem passurus minus conspici. Neque hic prioribus in occultando felicior fuit, abditusque carceri cum consociis facinoris mortem dignitissimam vita sua obiit.

VELL. II, 91, 3-4

Il resoconto dello storico romano continua, poi, subito dopo aver presentato i meriti dell'unico console Senzio Saturnino, approfitta della celebrazione per collegare al suo mandato alla repressione di Egnazio, fornendo in questo modo un chiaro ed inequivocabile elemento per la datazione dell'episodio.

(3) Nam et quaesturam petentes, quos indignos iudicavit, profiteri vetuit, et, cum id facturos se perseverarent, consularem, si in campum descendissent, vindictam minatus est, (4) et Egnatium florentem favore publico sperantemque ut praeuram aedilitati, ita consulatum praeurae se iuncturum, profiteri vetuit, et cum id non obtinisset, iuravit, etiam si factus esset consul suffragiss populi, tamen se eum non renuntiaturum

VELL. II, 92, 3-4

Cassio Dione, infine, a proposito degli eventi del 19 a.C. riporta solamente la notizia dei disordini ai comizi e della mancata elezione del secondo console (LIV, 10, 1-2), ma di Egnazio Rufo si era già parlato in precedenza, dal momento che la sua avventura era stata presentata immediatamente al seguito della vicenda di Cornelio Gallo del 26 a.C.

(4) οὕτω δ' οὖν οἱ πολλοὶ τὰ ἔργα τινῶν, καὶν πονηρὰ, ἢ, μᾶλλον ζηλοῦσιν ἢ

τὰ παθήματα φυλάσσονται, ὥστε καὶ τότε Μάρκος Ἐγνάτιος Ροῦφος ἀγορανομήσας, καὶ ἄλλα τε πολλὰ καλῶς πράξας καὶ ταῖς ἐν τῷ ἔτει ἐκεῖνῳ ἐμπρησθείσαις ἐπικουρίαν μετὰ τῶν ἑαυτοῦ δούλων καὶ μεθ' ἑτέρων τινῶν μισθωτῶν ποιησάμενος, (5) καὶ διὰ τοῦτο τὰ τε ἀναλώματα τὰ τῇ ἀρχῇ αὐτοῦ προσήκοντα παρὰ τοῦ δήμου λαβὼν καὶ στρατηγὸς παρανόμως ἀποδειχθεὶς, ἐπὶ ῥη τε ὑπ' αὐτῶν τούτων καὶ τὸν Αὔγουστον ὑπερεφρόνησεν, ὥστε καὶ προγράψαι ὅτι ἄθραυστον καὶ ὀλόκληρον τῷ διαδόχῳ τὴν πόλιν παρέδωκεν (6) ἐπ' οὖν τούτῳ οἱ τε ἄλλοι πάντες οἱ πρῶτοι καὶ αὐτὸς ὅτι μάλιστα ὁ Αὔγουστος ὀργὴν ἔσχε, καὶ ἐκείνον μὲν ἐκδιδάξιν οὐκ ἐς μακρὰν ἔμελλε τὸ μὴ ὑπὲρ τοὺς πολλοὺς φρονεῖν, τοῖς δ' ἀγορανόμοις παραχρῆμα ἐπιμελεῖσθαι τε ὅπως μὴ δὲν ἐμπίμπηται, κἂν ἄρα τι τοιοῦτο συμβῇ, κατασβεννύναι τὸ πῦρ προσέταξε

D.C. LIII, 24, 4-5

Dal confronto tra le varie testimonianze è possibile delineare, seppur tra alcune discrepanze, la vicenda. La prima questione su cui vale la pena riflettere è la dimensione cronologica: come si è visto è una divergenza tra Velleio che colloca i fatti nel 19 a.C. e Cassio Dione che parla di disordini e vittime nel 19 a.C., ma che introduce la figura di Egnazio negli eventi del 26 a.C. Il racconto dello storico romano, analizzato nella sua interezza, sembra più adeguato alla comprensione della collocazione cronologica. Oltre al preciso riferimento di II, 93, 1, che colloca inequivocabilmente la vicenda tre anni dopo la morte di Marcello e la congiura di Murena e Cepione, Velleio Patercolo sembra suggerire l'idea che Egnazio Rufo abbia cominciato a far parlare di sé *neque multo post* alla stessa congiura di Cepione: la sensazione, dunque, è che se la degenerazione violenta della sua vicenda abbia avuto inequivocabilmente nel 19 a.C., la sua edilizia sia collocabile in un momento vicino agli eventi del 22 a.C. Nell'impossibilità di una datazione certa, si potrebbe pensare, anche in base all'accenno della consequenzialità di edilizia e pretura ([...] *sperantemque ut praeturam aedilitati, ita consulatum praeturae se iuncturum* [...], II, 92, 4), che essa dunque possa ricadere nel 21 a.C. e che, di conseguenza la pretura sia ascrivibile all'anno 20 a.C.⁵⁶⁴. Come spiegare pertanto la

⁵⁶⁴In BADOT 1973, pp.611-612 si propone la seguente successione: edilizia 20 a.C., pretura 19 a.C. e candidatura al consolato per lo stesso 19 a.C. Il presupposto di questa ricostruzione è che Egnazio puntasse al consolato del 18 a.C. e che sia stato quindi respinto ai comizi dell'anno precedente alla carica a cui aspirava (così anche in CROOK 1996, nota 98, p.89). Fatta salva la consequenzialità e la successione di cui parla Velleio anche nell'ipotesi che si è proposta, non ci sono elementi per collocare l'edilizia nel 21 a.C. piuttosto che nel 20 a.C. (e viceversa). Il nodo della questione rimane dunque capire l'anno per il quale Egnazio abbia aspirato al consolato. In PHILLIPS 1997, pp. 109-112, partendo proprio dal caso dei consoli del 19 a.C., si è provato a comprendere la modalità di funzionamento delle elezioni consolari prima del 1 d.C., quando l'elezione dei suffetti sarebbe divenuta normalizzata nell'alternanza tra i magistrati il 1 di luglio di ciascun anno (p.106) e si è giunti alla conclusione che fino a fine secolo non fossero previste date stabilite per le elezioni consolari e che le sostituzioni dei consoli nel corso dell'anno non avessero alcunché di programmato: *Until the developed schedule for the terms of office for suffect officials was introduced in 1 B.C. or A.D. 1, it is unlikely that any fixed date for elections existed. Before 1 B.C., we should not even assume that suffect magistracies were planned from the start of the year.* Se su quest'ultimo aspetto si può concordare in base all'osservazione che diversi dei suffetti fino al 1 a.C. siano subentrati a seguito di vicende straordinarie (per esempio la morte dell'ordinario, come nel 12 a.C. o la particolare situazione politica che si doveva essere determinata nel 5 a.C., all'indomani della partenza per Rodi di Tiberio), sulla prima idea di Phillips si potrebbe obiettare che lo studioso assuma per paradigmatica una situazione che invece appare essere straordinaria: la possibilità che i comizi fossero convocati con maggiore flessibilità esiste, ma non è possibile pensare che la situazione di quell'anno rappresentasse la norma. Non era infatti una situazione ordinaria che l'anno iniziasse senza uno dei due magistrati, come non era consueto che vi fossero disordini tali da invalidare le elezioni delle cariche minori e superiori. Anche per questa ragione, sottolineando la straordinarietà della situazione, riterrei plausibile la possibilità che Egnazio

scelta di Cassio Dione? Per non essere costretti a limitare tutto a un semplice errore dello storico, si è pensato in primo luogo alla già osservata tendenza di trascurare l'esatta dimensione cronologica a vantaggio della completezza della narrazione: la spiegazione è più che plausibile, ma a questo punto sarebbe opportuno chiarire la finalità comunicativa dello storico e la ragione alla base di questa artificiosa anticipazione. I. Cogitore ha ipotizzato che Cassio Dione -lontano circa due secoli dagli eventi e poco interessato alla reale successione cronologica di essi- abbia messo in connessione, in un rapporto causa effetto, due momenti non collegati tra loro: equivocando (quanto involontariamente?) le funzioni della prefettura dei vigili (istituita nel 6-7 d.C.) con quella dell'urbe, che avevano in comune la sorveglianza della città e l'essere in precedenza entrambe affidate agli edili, Dione avrebbe visto come fattore determinante per l'istituzione della seconda proprio la vicenda di Egnazio Rufo. La *praefectura Urbis*, infatti, sarebbe stata istituita nel 16 a.C. con la nomina di Statilio Tauro, ma era stata anticipata dal brevissimo mandato di Messalla Corvino del 26 a.C., che rappresenterebbe la risposta del regime all'azione individuale di chi, come Egnazio, aveva approfittato del suo incarico per costruirsi una base di consenso e, di conseguenza, la ragione della scelta di Cassio Dione di collocarne in questa sezione dell'opera la vicenda⁵⁶⁵. Per quanto molto interessante l'idea potrebbe avere un punto debole nella considerazione del fatto che, relativamente alla narrazione degli eventi del 26 a.C. Dione non riporti la notizia della *praefectura* di Corvino: difficile pensare che lo storico abbia compiuto una volontaria anticipazione della vicenda senza fornirne alcuna motivazione e senza rendere evidente un messaggio concreto.

Riterrei più plausibile un altro tipo di movente alla base di questa scelta. La vicenda di Egnazio era stata introdotta da un interessante commento:

οὕτω δ' οὖν οἱ πολλοὶ τὰ ἔργα τινῶν, καὶν πονηρὰ, ἢ, μᾶλλον ζηλοῦσιν ἢ τὰ

concorresse per il consolato del 19 a.C.: dopo il fallimento delle elezioni, la decisione di lasciare ad Augusto il posto vacante e il rifiuto di quest'ultimo, Egnazio potrebbe aver deciso in corso d'opera di inserirsi nella contesa per la massima magistratura, approfittando del momento di emergenza e dell'*impasse* che si era creato. È dunque possibile pensare che questi si sia candidato dopo che i comizi non erano riusciti, tra autunno 20 a.C. e primavera del 19 a.C., ad eleggere un collega per Senzio Saturnino: tenendo presente che Lucrezio Vespillo fu eletto sul finire dell'estate, è difficile pensare che Egnazio possa aver concorso per il consolato del 18 a.C. prima che venisse nominato uno dei due ordinari per lo stesso 19 a.C. (tutto questo in considerazione del fatto che dal testo di Cassio Dione appare verosimile che, se l'intero *affaire* fu gestito da Senzio Saturnino -e non si fa cenno a nessun collega- allora è possibile pensare che esso abbia avuto luogo prima della nomina del secondo console).

565Partendo dal presupposto, come si vedrà a breve, che Augusto aveva la priorità di togliere ai magistrati ordinari la gestione delle situazioni di emergenza legate all'ordine pubblico di Roma (e per questa ragione avrebbe proceduto alla creazione delle prefetture), in COGITORE 2002, p.140 si afferma che *la préfecture des vigiles fut créée en 6-7 ap. J.-C., ce qui est bien postérieur à l'affaire d'Egnatius, et ne peut donc en être une conséquence. En revanche, il faut rappeler que la première étape de la création de la préfecture de la Ville fut la nomination de Valerius Messala à ce poste en 26 av. J.C.; la mise en place définitive de la fonction n'intervint qu'en 16 av. J.C.. Ne peut-on penser que Dion relativement peu intéressé par la chronologie exacte des conspirations, aurait confondu de deux préfectures, qui ont en commun l'exercice d'une surveillance municipale, incombant auparavant pour l'essentiel aux édiles? Au lieu de faire de la préfecture des Vigiles une conséquence de la conspiration d'Egnatius, il aurait rapproché de la conspiration la première création de la préfecture de la Ville, en 26 av. J.C. Cela expliquerait l'erreur de datatio commise par un historien postérieur aux faits de plus de deux siècles. [...] L'affaire serait alors un exemplum, destiné à justifier la création d'une préfecture.*

Questo accenno sull'imitazione delle azioni altrui, anche se dannose, spinge a risalire la narrazione e riflettere sull'intera sezione. Nel capitolo 23 Cassio Dione aveva presentato l'intervento di restauro organizzato da Agrippa dei *Saepta*, il luogo deputato alle riunioni dei comizi centuriati e tributi, ricordando come, al termine dei lavori, l'area ripristinata fosse stata chiamata *Saepta Iulia* in onore di Augusto. Il comportamento del fedele compagno del principe era stato messo in confronto nel seguito delle vicende con quello di Cornelio Gallo che, al contrario, era stato accusato di perseguire la propria gloria anziché quella dell'imperatore e del regime e di esaltarla pubblicamente (D.C. LIII, 23, 5-7) e, di conseguenza, anche di Egnazio Rufo, che si sarebbe vantato di ὁλόκληρον τῷ διαδόχῳ τὴν πόλιν παραδοῦναι (LIII, 24, 5). Il filo conduttore, dunque, sarebbe da ricercare nel comportamento esecrabile di chi si metteva in rotta di collisione con Augusto sfidandolo sul campo dell'autocelebrazione e questo motivo costituirebbe la ragione principale della scelta narrativa di Cassio Dione di anticipare un evento posteriore di sette anni.

Il discorso intrapreso sulla questione cronologica della vicenda -e in modo particolare quest'ultima considerazione- hanno consentito di anticipare e introdurre alcuni punti chiave del caso, che è possibile comprendere appieno solo se inserito nel contesto delle vicende del 19 a.C.

Sia Velleio che Cassio Dione riferiscono della rapida e brillante carriera di Egnazio Rufo: durante la sua edilizia, infatti, questi avrebbe garantito un efficiente servizio antincendio mettendo al servizio della città una squadra di schiavi privati. Questo impegno gli avrebbe procurato grande fama e popolarità al punto da essere nominato immediatamente pretore, nonostante la *lex Vilia annalis* prescrivesse un intervallo di due anni tra l'assunzione di magistrature successive del *cursus honorum*. A questo punto le due fonti divergono: Velleio riferisce del tentativo di scalata al consolato e del successivo tentativo di colpo di mano, mentre Cassio Dione parla solamente dell'indignazione dei *nobiles* e di quella di Augusto, intenzionato a mostrare ad Egnazio di οὐκ ἐς μακρὰν τὸ μὴ ὑπὲρ τοὺς πολλοὺς φρονεῖν (D.C. LIII, 24, 6). I due racconti a ben vedere sono complementari nel comunicare lo stato delle cose e nel delineare la colpa del presunto cospiratore: le ragioni della sua inammissibilità elettorale, infatti, risiederebbero proprio nella posizione di gradimento (*favor populi/publicus*) che si era procurato svolgendo per la popolazione di Roma quel ruolo di protettore che era stato -e avrebbe dovuto essere anche allora- a totale appannaggio del principe. Cassio Dione mostra chiaramente come Rufo divenne un pericoloso fastidio sia per Augusto che per i nobili⁵⁶⁶: questi ultimi dovevano provare una certa preoccupazione nell'ascesa

566D.C. LIII, 24, 6: ἐπ' οὖν τούτῳ οἱ τε ἄλλοι πάντες οἱ πρῶτοι καὶ αὐτὸς ὅτι μάλιστα ὁ Αὐγουστος ὀργὴν ἔσχε, καὶ ἐκεῖνον μὲν ἐκδιδάξειν οὐκ ἐς μακρὰν ἔμελλε τὸ μὴ ὑπὲρ τοὺς πολλοὺς φρονεῖν, τοῖς δ' ἀγορανόμοις παραχρῆμα ἐπιμελεῖσθαι τε ὅπως μηδὲν ἐμπίμπηται, κἂν ἄρα τι τοιοῦτο συμβῇ, κατασβεννύναι τὸ πῦρ προσέταξε.

politica, macchiata di illegalità, di chi faceva leva sul favore popolare; lo stesso Augusto, inoltre, non poteva vedere con favore chi si inseriva nel suo ambito privilegiato di relazione patronale con il popolo, risvegliando al contempo il ricordo di quando era stato il principe a violare le regole protetto dalla giustificazione della consenso⁵⁶⁷.

L'avventura di Egnazio Rufo non poteva che concludersi con il fallimento: di Augusto non aveva ne' lo spessore, ne' le potenzialità; forse non aveva neppure pensato di arrivare a tanto e sperava solamente di guadagnarsi un posto al sole nel nuovo regime⁵⁶⁸. In fin dei conti era figlio di un anno in cui tutta la costruzione di Augusto doveva essere ancora una volta ridefinita in termini di alleanze ed equilibri e di un periodo in cui problemi generali rendevano la situazione di Roma potenzialmente esplosiva: epidemie, alluvioni e carestie avevano creato le condizioni per le quali, contando sulla propria iniziativa -e forse su una base iniziale di favore da parte del principe⁵⁶⁹- diversi personaggi di questo calibro avrebbero potuto aprirsi la strada verso la carriera degli onori⁵⁷⁰. Egnazio non era, dunque, il protagonista principale delle vicende del 19 a.C.: quel ruolo era destinato a una risorgente aristocrazia che tornava a reclamare il proprio ruolo di guida dello stato. A questo punto sorge spontaneo domandarsi per quale ragione la figura di questo (presunto?) cospiratore abbia avuto, stando così le cose, uno spazio e una fama superiore alla sua portata effettiva. Il problema è mal posto in questi termini: nel caso di Egnazio Rufo non si tratta di decidere se la vicenda abbia avuto un peso negli eventi o meno, ma capire come essa si collega con gli eventi del suo tempo.

567Si veda de JONQUIERES 2004, pp.276 e ss. Interessante anche l'ipotesi della studiosa circa un'importante ripresa dell'utilizzo dei mezzi di propaganda tradizionali al fine di recuperare il terreno perduto nel campo del favore popolare.

568In COGITORE 2002, p.140 la stessa esistenza di una vera e propria congiura è messa in dubbio, seppure su altre basi rispetto a quelle che si stanno proponendo: il piano su cui agiscono i dubbi della studiosa è quello, già osservato, dell'idea che la faccenda sia stata utilizzata come un pretesto per l'introduzione della prefettura *urbis* ([...] *la conspiration attribuée a Egnatius Rufus s'apparente davantage à un prétexte. Sa réalité est plus que douteuse et il semble qu'elle entraîne un changement -en l'espèce la création d'une préfecture- plutôt qu'il n'y réponde.*

569Come esplicitamente dichiarato da Velleio, Egnazio Rufo aveva trasgredito le disposizioni legali ottenendo la pretura immediatamente dopo l'edilità: se ciò era stato possibile senza che nessuno si opponesse potrebbe essere stato anche in virtù del sostegno di componenti che per un certo periodo avevano potuto gradire la sua azione e una sua ascesa. Si potrebbe pensare, a livello congetturale, che lo stesso Augusto possa aver incentivato la sua carriera: Egnazio non sembra avere contatti con la nobiltà (che anzi appare compatta nell'osteggiarlo) e il suo carattere di *homo novus* in grado di fare carriera esclusivamente grazie a meriti e risorse personali ben corrisponde a quello di larga parte dei sostenitori del nuovo regime. Il principe, inoltre, potrebbe aver gradito in principio che un suo uomo contribuisse nell'opera di garanzia dell'ordine pubblico e del buon andamento nella vita della capitale: il momento di rottura sarebbe venuto dopo, quando Egnazio avrebbe preteso di poter camminare con le proprie gambe alzando il tiro delle sue richieste.

570Parlando del rifiuto delle candidature alla questura di coloro che erano ritenuti indegni da parte del console Senzio Saturnino, Velleio Patercolo (II, 92, 3: *Nam et quaesturam petentes, quos indignos iudicavit, profiteri vetuit, et, cum id facturos se perseverarent, consularem, si in campum descendissent, vindictam minatus est*) potrebbe far riferimento proprio al fatto che, in un momento di difficoltà, molti personaggi sgraditi avessero deciso di cercare l'avventura politica. Per quanto riguarda le difficoltà del periodo, esse sono ben sintetizzate in BADOT 1973, pp. 613-414, che ne fa legittimamente la causa principale del successo di Egnazio Rufo presso il popolo: [...] *il s'agit surtout de comprendre pourquoi Egnatius a eu un tel succès auprès du peuple. Sa conspiration est, à mon avis, l'aboutissement d'une crise économique, sociale, et politique de plus graves* (p.613).

A questo proposito si potrebbe ritornare a quanto detto poco sopra sull'utilizzo di questo personaggio da parte di Cassio Dione: si è detto che il filo che univa Cornelio Gallo a Egnazio Rufo era quello di un superamento dei limiti ai fini di un'improbabile affermazione. Tuttavia è possibile andare oltre quest'affermazione considerando un aspetto che già si è avuto modo di comprendere analizzando la figura e la fine del primo prefetto del pretorio: allora si è proposto il carattere di pretestuosità legato all'accusa, osservando come, per ragioni di carattere politico -forse per colpire i membri più eminenti di una determinata corrente governativa- l'aristocrazia senatoria abbia mostrato un'interessante compattezza. Questa compattezza ritorna a sette anni di distanza, quando in un mutato contesto politico l'obiettivo di un'aristocrazia più consapevole di sé non fu più in questo caso l'esponente dell'ordine equestre, ma un *homo novus* in grande (e imprudente) ascesa: la vera connessione tra i due eventi, il vero *trait d'union*, sarebbe quindi una rinnovata lotta tra ordini e componenti politiche, nella quale, forse, Egnazio Rufo rimase intrappolato oltre le sue colpe.

APPENDICE IV

Tiberio e Germanico: quasi amici

Nell'ambito di una valutazione dei rapporti tra Tiberio e Germanico, seguendo la volontà di individuare la nascita di un presunto contrasto tra i due, le campagne che ebbero luogo in Germania tra il 14 e il 16 d.C. sono tradizionalmente considerate come il momento scatenante della rottura dei rapporti tra zio e nipote. Secondo un'idea radicata, influenzata da una certa lettura delle fonti e dal giudizio negativo su Tiberio che specie da Tacito sembra scaturire, si ritiene che fin dalla scomparsa di Augusto il nuovo imperatore abbia avvertito il pericolo costituito da Germanico e che abbia operato in tutti i modi per ostacolarne l'azione militare. Un clamoroso successo militare -si dice- avrebbe infatti consentito al giovane figlio di Druso di porsi in una posizione di prestigio ai fini di una presunta e strisciante lotta per il trono in corso già nel 14 d.C., un'eventualità che Tiberio avrebbe inteso di scongiurare con tutte le sue forze, fino a giungere alla rimozione di Germanico sotto il pretesto di un consolato e all'assegnazione di un nuovo incarico in oriente.

Questa idea, che sarebbe corroborata anche dalla fine misteriosa del giovane principe proprio in questa circostanza e per mano di Calpurnio Pisone, colui che era stato inviato da Tiberio proprio per limitarne l'azione, è così stata accettata quasi universalmente, gettando un'ombra oscura e di debolezza sul potere del successore di Augusto.

In tutto ciò, però, non si tiene conto di diversi fattori ed elementi che consentirebbero senza troppa fatica di guardare gli eventi sotto un'altra luce. Tra questi va considerata l'opinione secondo la quale Germanico potesse vantare un forte ascendente sulle truppe renane, ma non si considera la sua posizione di debolezza in occasione della rivolta delle stesse alla notizia del cambio al vertice dell'impero nel 14 d.C.⁵⁷¹. Si ritiene, inoltre, che Tiberio avesse voluto separare Germanico dalle legioni germaniche perché ne temesse le ambizioni, ma non si riesce a spiegare per quale ragione

⁵⁷¹La ribellione delle legioni germaniche è riferita da Tacito (*Ann.*, I, 31-46). In questo contesto Germanico fin dai primi momenti non sembra avere per nulla il controllo della situazione e l'ordine -stando al racconto tacitano- è restaurato quasi in maniera accidentale, grazie cioè all'impressione destata dalle donne degli ufficiali (tra le quali la stessa Agrippina con il piccolo Gaio) costrette a fuggire dall'accampamento. Alcuni passaggi della vicenda, in particolare, mostrano Germanico non solo in seria difficoltà, ma quasi umiliato dalle truppe. Si veda in particolare *Ann.*, I, 35, 4-5, dove le truppe invitano il principe a dar seguito all'ostentata minaccia di togliersi la vita piuttosto che mettersi alla loro testa per la conquista del potere: [...] *at ille moriturumo potius quam fidem exueret clamitans ferrum a latere diripuit elatumque deferebat in pectus, ni proximi pressam dextram vi attinuissent. Extrema et conglobata inter se pars contionis ac, vix credibile dictu, quidam singuli propius incidentes feriret hortabantur; et miles nomine Calusidius strictum obtulit gladium, addito acutior esse.* [...]. O ancora quando viene strappato dal letto e costretto a consegnare le insegne ai rivoltosi in I, 39, 3: [...] *et nocte concubia vexillum in domo Germanici situm flagitare occipiunt, concursusque ad ianuam moliuntur fores, extractum cubili Caesarem tradere vexillum intento mortis metu subigunt.* Questi elementi tolgono molto del valore che si è voluto attribuire alla presunta offerta delle legioni di mettersi al servizio di una corsa al potere da parte di Germanico (I, 35, 3: *fuere etiam qui legatam a divo Augusto pecuniam reposcerent, faustis in Germanicum omnibus: et si vellet imperium, promptos ostentavere*), lasciando nella condizione di dover cercare altrove il reale significato e la volontà comunicativa di Tacito.

questo allontanamento sia coinciso con un comando ancora più grande: l'*imperium* straordinario nel settore orientale dell'impero⁵⁷², avrebbe potenzialmente costituito -vista anche la perennemente delicata situazione dei rapporti con i Parti per la questione armena- un pericolo ancora maggiore per la sicurezza del suo potere.

Limitandosi comunque alla sola vicenda della caccia ad Arminio che fu architettata a partire dal 14 d.C., anche in questo caso diversi aspetti non quadrano completamente con la lettura che si è voluto darne: l'impressione che se ne trae è che si sia interpretata una campagna militare con gli occhi di chi voleva trasmettere un certo tipo di messaggio e che lo si sia fatto influenzati da un certo tipo di esito degli eventi.

Per questa ragione non sarà fuori luogo inserire, in uno studio sull'analisi della politica interna -incentrato sull'indagine delle relazioni personali- una riflessione sulle vicende specialmente militari della campagna di Germania del 14-16 d.C., al fine di verificare se le vicende ebbero delle conseguenze sullo stato delle relazioni tra Tiberio e Germanico e se, reciprocamente, gli eventi furono influenzati da possibili divergenze tra i due. Al fine di comprendere meglio la situazione è opportuno fare un passo indietro e partire dal fatidico 9 d.C., quando la strage di Teutoburgo rimise in discussione l'ultimo ventennio e oltre di campagne.

Tiberio e Germanico dopo Teutoburgo: la nuova strategia sul fronte renano

La disfatta di Varo del 9 d.C. rappresentò immediatamente un momento cruciale nella storia dell'espansionismo romano: in soli tre giorni non solo maturò presso Teutoburgo una delle maggiori disfatte della storia dell'Urbe, ma si concretizzò la necessità di rivedere quelli che erano stati gli approcci e le modalità di conquista e gestione del settore nord-orientale dell'impero.

Il primo aspetto da rilevare, all'indomani della sconfitta, fu che Roma non partì subito alla riconquista: sotto la guida di Tiberio, inviato già dal 9 d.C. sul fronte germanico⁵⁷³, si procedette infatti a una ridiscussione della strategia di guerra nella sua globalità, ridimensionata nei suoi obiettivi e improntata da subito alla cautela.

Spesi i primi due anni nella riorganizzazione dell'apparato bellico e nell'addestramento delle truppe⁵⁷⁴, a partire dall'11 d.C. le legioni tornarono a varcare il Reno mettendo a ferro e fuoco i

572Si veda TAC. *Ann.*, II, 43, 1: *Igitur haec et de Armenia quae supra memoravi apud patres disseruit, nec posse motum Orinetem nisi Germanici sapientia componi; nam sua aetatem vergere, Drusi nondum satis adolevisse. Tunc decreto patrum permissae Germanico provinciae, quae mari dividuntur, maiusque imperium, quoquo adisset, quam iis qui sorte aut missu principii obtinerent.*

573Tiberio era stato impegnato dal 6 al 9 d.C. nella repressione della rivolta scoppiata nell'Illirico, in un conflitto che, stando alle parole di Svetonio, si configurò come una delle più ardue prove che Roma abbia mai sostenuto (*gravissimum omnium externorum bellorum post Punica*, SUET. *Tib.*, XVI).

574L'assenza di sortite offensive oltre il Reno trova una conferma in D.C. LVI, 6 (Zonara): ὁ δὲ Τιβέριος διαβῆναι τὸν

territori attraversati senza, peraltro, incontrare alcuna resistenza⁵⁷⁵. La risposta romana si esaurì, poi, con le campagne dell'anno successivo (12 d.C.), una stagione di azioni condotte sempre sulla falsariga della precedente, ovvero caratterizzate da incursioni nel territorio nemico, devastazioni e forse scontri di modesta o nulla entità⁵⁷⁶.

La scarsità dei dettagli forniti dalle fonti rende difficile una ricostruzione puntuale degli eventi bellici legati alla risposta romana tra il 9 e il 12 a.C.; alcuni riferimenti contenuti in esse aiutano, però, a delinearne i contorni e i caratteri generali.

Si è accennato alla natura delle offensive in territorio ostile: esse furono messe in atto da formazioni volutamente alleggerite dal loro equipaggiamento al fine, con ogni probabilità, di migliorarne la velocità negli spostamenti e rendere meno difficoltoso l'eventuale transito nelle zone malagevoli che avevano intrappolato le legioni di Varo⁵⁷⁷. I corpi di spedizione così preparati procedettero lungo almeno due delle direttrici percorse fin dai tempi di Druso Maggiore -la via fluviale-marittima, che passando per Nijmegen (*Noviomagus*) e Vechten (*Fectio*), costeggiava le coste dell'attuale Olanda (popolate allora dalle non ostili tribù dei Frisii e dei Cauci) per poi risalire il corso dell'Ems (*Amisia*), del Weser (*Visurgis*) e dell'Elba (*Albis*), e quella via terra che partendo dalla base di Xanten (*Vetera*) risaliva il corso del Lippe (*Lupia*) fino al Weser e al territorio dei Cherusci andando così probabilmente ad attraversare le regioni occupate da Marsi e Bructeri⁵⁷⁸.

ῥῆνον οὐκ ἔκρινεν, ἀλλ'ἠτρέμιζεν ἐπιτηρῶν μὴ οἱ βάρβαροι τοῦτο ποιήσουσιν. Ἀλλ'οὐδ'ἐκεῖνοι διαβῆναι ἐτόλμησαν γνόντες αὐτὸν παρόντα. Svetonio (*Tib.*, XVIII-XX) segnala la decisione di costituire un consiglio di guerra, probabilmente per evitare che decisioni avventate conducessero nuovamente ad esiti infausti (*nihil non de consilii sententia egit*) e l'intenzione di imporre ai soldati una ferrea disciplina (*disciplinam acerrime exegit animadversionum et ignominiarum generibus ex antiquitate repetitis*). Dal breve resoconto di Velleio Patercolo, inoltre, si apprende come Tiberio abbia rafforzato le difese della Gallia per prevenire eventuali irruzioni germaniche, abbia disposto l'esercito nei punti più opportuni e, con ogni probabilità, approntato nuovi punti fortificati o ripristinato alcune delle piazzeforti utilizzate nelle precedenti campagne di Druso e di Tiberio: *confirmat Gallias, disponit exercitus, praesidia munit*, VELL., II, 120, 1.

575D.C. LVI, 25, 2: Μάρκου δὲ Αἰμιλίου μετὰ Στατίλιου Ταύρου ὑπατεύσαντος (vale a dire la prima metà dell'anno 11, dal momento che dai primi di luglio Lepido fu sostituito nel consolato; DEGRASSI 1952, p. 7), Τιβέριος μὲν καὶ Γερμανικὸς ἀντὶ ὅπατος ἄρχων ἐς τὴν Κελτικὴν ἐσέβαλον καὶ κατέδραμόν καὶ τινα αὐτῆς, οὐ μέντοι οὔτε μάχη τινὲ ἐνίκησαν (ἐς γὰρ χεῖρας οὐδεὶς αὐτοῖς ἦει) οὔτε ἔθνος τι ὑπηγάγοντο. La notizia di Cassio Dione si pone in netto contrasto con quello che apprendiamo da Velleio Patercolo che, come ci si può aspettare, ingigantisce i successi di Tiberio, ponendolo come protagonista di eroiche imprese e vittorie senza perdite: *arma infert, quae arcuisse pater et patria contenti erant; penetrat interius, aperit limites, vastat agros, urit domos, fundit obvios maximaque con gloria, incolumi omnium quos tranduxerat numero, in hiberna revertitur* (VELL. II, 120, 2). Leggendo tra le righe, comunque, le due versioni non sono così distanti l'una dall'altra come potrebbe apparire a prima vista: riportare al campo tutti gli uomini dopo una missione di Velleio non potrebbe alludere -in maniera molto più "colorita"- all'assenza di opposizione germanica segnalata da Cassio Dione? Vi sono dunque buone ragioni a mio avviso per ritenere che vi sia una matrice comune alla base dei due racconti (si veda anche l'accenno dioneo alle devastazioni, che trova ampi riscontri nelle attività attribuite da Velleio a Tiberio), difformi certamente, ma solo a livello "stilistico".

576La presenza di Tiberio sul fronte nord-orientale anche per l'anno 12 trova riscontro nuovamente in Velleio Patercolo (II, 122, 2): *fractis deinde [...] continua trienni militia, Germaniae viribus*.

577Questo carattere delle spedizioni oltre il Reno in questa fase può essere dedotto dall'ordine imposto da Tiberio ai soldati di non portare al seguito niente che non necessario o consentito: [...] *Traiecturus Rhenum commeatum omnem ad certam formulam adstrictum non ante transmisit, quam consistens apud ripam explorasset vehiculorum onera, ne qua deportarentur nisi concessa aut necessaria* [...], SUET. *Tib.*, XVIII, 2.

578Oltre alle due direttrici citate si ricordano la linea che partendo da Mainz (*Mogontiacum*) risaliva verso nord il

Sono risultati, però, ancora più oscuri alla comprensione il senso e le finalità di questa fase della guerra. Due sono, infatti, i punti di vista comunemente accettati, legati fra loro, ma entrambi da rivedere: la scarsa rilevanza delle operazioni di questo triennio (ritenute addirittura un fallimento) e la decisione di rinunciare alla riconquista e di procedere ad azioni di breve respiro per le carenze di organico in seno alle legioni.

Partendo dal primo punto, per stabilire gli esiti di una spedizione è necessario definire innanzitutto quali ne fossero gli obiettivi originari: non essendo assolutamente in programma (almeno per il momento) la riconquista, l'ottica di chi ha ritenuto le incursioni senza profitto va rigettata⁵⁷⁹. Esse raggiunsero innanzitutto lo scopo di mostrare che Roma non aveva mollato la presa, dando un segnale di forza ai Germani⁵⁸⁰, ma sarebbe suggestivo, nonché interessante, ritenere che il fine ultimo di queste azioni fosse soprattutto quello di assicurare il controllo di quella fascia di territorio oltre il Reno dove è plausibile che esistesse una zona franca, non formalmente sottoposta al controllo di Roma, ma sulla quale l'impero deteneva un controllo militare e strategico: solo in questo modo, infatti, si spiegherebbe la presenza delle roccaforti che controllavano aree anche non nelle immediate vicinanze del fiume, quali le fortezze legionarie lungo le valli del Lippe e del Wetter⁵⁸¹.

Per quanto riguarda la seconda questione, non si può negare che la perdita delle tre legioni di Varo abbia costituito il più grave danno dell'intera vicenda. Ritengo, però, che non sia questa la causa principale del cambio di strategia che si cominciò a delineare in questo momento e che si impose

Wetter -un affluente del Meno- fino al medio corso del Lahn e le sorgenti del Fulda e del Werra fino al Weser e la più meridionale, che prendeva le mosse a sud di Mainz nel territorio dei Vangioni per piombare da ovest nel territorio dei Marcomanni, andando a toccare nel suo percorso le due anse rivolte a sud del Meno (RÜGER 1996, pp.525-526). La possibilità che Tiberio abbia percorso almeno due degli itinerari citati viene dalla lettura di Velleio Patercolo, un segnale del fatto che la campagna dovette seguire tanto la linea di penetrazione via mare, quanto una di quelle via terra: [...] *concussis hostium viribus classicis peditumque expeditionibus* [...], VELL. II, 121, 1. Le popolazioni di Marsi e Bructeri avevano le loro sedi all'incrocio tra la linea dell'Ems e quella del Lippe: il coinvolgimento dei primi è ipotizzabile, oltre per la loro posizione, anche per il fatto di essere tra le tribù maggiormente colpite dall'azione successiva di Germanico; a sostegno della possibilità di un attacco ai Bructeri, invece, vi è un passo di Svetonio (*Tib.*, XIX, 3), che ricorda come Tiberio sarebbe scampato per poco ad un attentato operato da parte di un uomo di quella tribù: *sed re prospere gesta non multum afuit quin a Bructero quodam occideretur* [...]. Per la collocazione di queste direttrici si veda BARRINGTON, tavv. 10-12.

579Come, per esempio, è sostenuto in BOGUE 1987, p.121: *It is probable that he made another show of force in 12, again without any concrete result*. L'*again* presupporrebbe che le campagne di entrambi gli anni, intraprese con lo scopo di riguadagnare terreno, si siano concluse con un nulla di fatto.

580BAKER 2001², p.121: *Tiberius made a demonstration in force across the Rhine, with the object of creating a moral impression among the tribesman* [...]; GRUEN 1996, p. 185: *Augustus would not give even a suggestion of retreat*.

581Senza soffermarsi dettagliatamente sulle questioni archeologiche, è importante osservare come per diversi stabilimenti sia possibile stabilire con certezza una fondazione posteriore al 9 d.C.: è il caso delle piazzeforti di Bad Neuheim, Friedberg e Wiesbaden lungo la valle del Wetter (SCHÖNBERGER 1969, p. 149). Alcuni presidi si troverebbero anche in aree nelle quali i ritrovamenti archeologici non hanno lasciato alcuna traccia di costruzioni di età romana: Tacito riporta il caso della ribellione nel 14 di una guarnigione nel territorio dei Cauci, una tribù che aveva la sua sede sulle coste del mare del Nord, nella zona compresa tra il Weser e l'Elba (TAC. *Ann.*, I, 38: *At in Chaucis coeptavere seditionem praesidium agitantes vexillari discordium legionum* [...]).

poi pienamente a partire dal 14 d.C. Se certamente Roma non poteva permettersi altre gravi perdite⁵⁸² e senza pensare -al contrario- alla possibilità di mettere in campo contemporaneamente i mastodontici eserciti del tempo delle guerre civili⁵⁸³, va rilevato che già dal 14 fu intrapresa una campagna improntata a una condotta aggressiva e che, seppur trasferite da altri settori dell'impero, sul Reno erano dislocate nuovamente otto legioni, lo stesso numero di forze, cioè, che aveva consentito a Druso di arrivare fino all'Elba e la maggior concentrazione di forze di tutto l'impero. La decisione di fermarsi e cambiare il modo di procedere, dunque, andrebbe ricercata a mio avviso nella consapevolezza, maturata dopo la *clades variana*, di aver commesso una duplice leggerezza di ordine strategico.

In primo luogo sembra che i Romani si siano momentaneamente dimenticati di una delle regole fondamentali della guerra, una legge che vige anche oggi giorno allorché un apparato bellico straordinariamente avanzato (quale era per l'epoca la legione) si trova a doversi confrontare con uno molto meno evoluto: se le vittorie in campo aperto rimangono fuori discussione, i nodi vengono al pettine nel momento in cui lo scontro si sposta dal campo di battaglia alla conquista effettiva e soprattutto del controllo del terreno, specie se decisamente ostile e sconosciuto per gli occupanti. È in questo momento, infatti, che la superiorità tecnologica viene meno, fino a diventare addirittura un ostacolo, e l'inerzia dello scontro rischia di passare dalla parte di chi riesce a volgere a proprio vantaggio la maggiore familiarità con i luoghi in cui è cresciuto e in cui vive⁵⁸⁴.

582Le tre legioni andate perse a Teutoburgo non furono rimpiazzate e quindi il numero rimase fermo a 25 fino alla creazione di nuove unità sotto Caligola (LUTTWAK 2007³ p. 27). Lo studioso americano sottolinea inoltre come sia un dato caratteristico del sistema di sicurezza di età giulio-claudia sia la sua “*economia di forze*”: rimanendo nell'ostico campo delle stime numeriche, il dato ipotizzato di 150000 uomini totali per l'esercito romano (numero credibile se si considera che una legione doveva essere composta da più di 5000 fanti, 120 cavalieri e diverse altre truppe di vario genere) -al quale si sommava una cifra pressoché simile di corpi ausiliari- stabilisce una quota di 300000 armati totali per tutto l'impero, un valore teoricamente non sufficiente a difendere uno spazio che si estendeva dalla Spagna al medio Oriente e dall'Egitto alle coste del mare del nord. Tra coloro che imputano l'interruzione delle conquiste alla scarsità degli effettivi si veda ZIOLKOWSKI 2000, p. 310: *Questa espansione alla fine cadde vittima della propria efficacia. Lo spostamento dei confini dell'impero dal Reno, dalle Alpi e dall'Emo fino all'Elba e al Danubio fu un enorme successo, solo che il controllo delle conquiste fin lì effettuate e contemporaneamente l'ulteriore espansione, avendo sempre le stesse forze a disposizione, diventò alla fine un compito irrealizzabile [...].* Come spiega, però, lo studioso polacco la successiva conquista della Dacia, un nemico non meno pericoloso, o quella dell'ostile Britannia?

583L'idea che la politica estera romana non sia stata modificata per le perdite di Teutoburgo è presente anche in WELLS 1972, p. 244: *What happened to change Rome's policy? Were the rebellion in Illyricum and the loss of the legions with Varus decisive? Was Rome now exhausted, incapable of raising and training men of the number and calibre required to reconquer Germany [...]?* There were 66 legions in the field after Mutina, though doubtless “*legiones semiplenae*”, 74 or 75 after the defeat of Sex. Pompeius. Whatever temporary difficulties might have been experienced in raising recruits at a moment's notice on the outbreak of rebellion in A.D. 6, it cannot be argued that it was impossible to replace Roman losses, and even to expand the army to whatever size might be necessary for the reconquest of Germany.

584Per questa e per le successive riflessioni su un tipo di guerra che assume i contorni della guerriglia sono debitore nei confronti degli studi di G. Brizzi: in particolare, nel recentissimo BRIZZI 2012 si dà grande attenzione alle difficoltà di movimento e approvvigionamento delle legioni in un territorio ostile quale può essere quello della Germania e, parallelamente, alla facilità di adempiere a queste necessità e alla capacità di sfruttare a proprio vantaggio l'ambiente da parte dei nativi.

La situazione che i Romani si trovarono a vivere in Germania fu esattamente questa, ma non doveva essere un contesto nei confronti del quale presentarsi del tutto impreparati: i caratteri della regione erano noti da tempo e questa consapevolezza permea le opere di diversi autori del periodo. Seguendo le fonti sia ha, infatti, la percezione della consapevolezza già da parte degli antichi di come l'ambiente germanico potesse influire nelle vicende belliche. La similitudine riportata da Strabone, che mette a confronto la situazione del guerriero con quella del cacciatore, è illuminante in tal senso: se il primo dispone della conoscenza perfetta di una foresta sa dove aspettare le sue prede; allo stesso modo il soldato solo conoscendo ogni angolo del territorio può attraversarlo percorrendo le vie più agevoli, è in grado di scegliere i luoghi migliori per accamparsi e infine può tramare insidie e imboscate nelle situazioni più rischiose per il nemico. In un confronto continuo tra *ἐμπειρία* e *ἀπειρία*, Strabone si appella proprio al modo di combattere dei Germani come emblematico dell'utilizzo dell'ambiente quale un alleato su cui contare nel momento dello scontro⁵⁸⁵. Questa simbiosi uomo-ambiente domina nel resoconto della battaglia di Teutoburgo in Cassio Dione⁵⁸⁶, ma soprattutto è interessante notare come fin dagli esordi degli *Annales* l'ambiente sia una presenza costante nella descrizione delle operazioni, un continuo presupposto sul resoconto degli scontri con i barbari⁵⁸⁷.

Un binomio pericolosissimo, dunque, e da scindere per evitare il ripetersi di altre sciagure⁵⁸⁸. D'altra

585STRABO. I, I, 17: καὶ τοῦτο καὶ ἐν μικροῖς μὲν δῆλόν ἐστιν, οἷον ἐν τοῖς κυνηγεσίαις· ἄμεινον γὰρ ἂν θηρεύσειε τις εἰδὼς τὴν ὕλην ὅποια τις καὶ πόση, καὶ στρατοπεδεῦσαι δε καλῶς ἐν χωρίῳ τοῦ εἰδότης ἐστὶ καὶ ἐνεδρεῦσαι καὶ ὁδεῦσαι· ἀλλ' ἐν τοῖς μεγάλοις ἐστὶ τηλαυγέστερον, ὅσπερ καὶ τὰ ἄθλα μείζω τὰ τῆς ἐμπειρίας καὶ τὰ σφάλματα τὰ ἐκ τῆς ἀπειρίας. [...] ἐάσας δὲ τὰ παλαιὰ τὴν νῦν Ῥωμαίων στρατείαν ἐπὶ Παρθυαίους ἱκανὸν ἡγοῦμαι τούτων τεκμήριον· ὥς δ' αὐτὴν ἐπὶ Γερμανοὺς καὶ Κελτοὺς, ἐν ἔλεσι καὶ δρυμοῖς ἀβάτοις ἐρημίας τε τοπομαχοῦντων τῶν βαρβάρων καὶ τὰ ἐγγὺς πόρῳ ποιοῦντων τοῖς ἀγγοῦσι καὶ τὰς ὁδοὺς ἐπικρυπτομένων καὶ τὰς εὐπορίας τροφῆς τε καὶ τῶν ἄλλων. Da sottolineare il vocabolo utilizzato, *τοπομαχεῖν*, termine tecnico che indica il *wage war by seeking or holding strong positions which the enemy dares not attack* (G.E.L.⁹, p.1806) e che riassume in una parola l'attitudine al tipo di combattimento utilizzato dai Germani.

586In Cassio Dione ritorna il dualismo *ἐμπειρία-ἀπειρία*, con la trasformazione di quest'ultima in *ἀμηχανία* (*want of means and resources, helplessness*, G.E.L.⁹, p.82), l'espressione che meglio designa l'incapacità romana di far fronte ad una situazione che annulla i propri punti di forza e le certezze: ἐν τοιαύτῃ οὖν δὴ τινὶ ἀμηχανίᾳ τότε τῶν Ῥωμαίων ὄντων, οἱ βάρβαροι πανταχόθεν ἅμα αὐτοὺς ἐξαπινάειν δι' αὐτῶν τῶν λοχμωδεστάτων, ἅτε καὶ ἐμπειροὶ τῶν τριμῶν ὄντες, περιστοιχίσαντο [...], D.C.. LVI, 20, 4-5. Nel seguito della narrazione del massacro di Teutoburgo emergono anche gli altri elementi interessanti per sottolineare l'assenza della minima domestichezza nel nuovo ambiente, una mancanza dagli esiti sanguinosissimi: [...] συστρεφόμενοι γὰρ ἐν στενοχωρίᾳ, ὅπως ἄθροοι τε ὁμοῦ καὶ ὀπλῖται ἐπιτρέχωσιν αὐτοῖς, πολλὰ μὲν περὶ ἀλλήλοις πολλὰ δὲ καὶ τοῖς δένδροις ἐσφάλλοντο. τετάρτη τε ἡμέρα πορευομένοις σφίσιν ἐγένετο, καὶ αὐτοῖς ὑετός τε αὐθις λάβρος καὶ ἄνεμος μέγας προσπεσὼν οὔτε ποι προιέναι οὔθ' ἴστασθαι παγίως ἐπέτρεπεν, ἀλλὰ καὶ τὴν χρῆσιν σφας τῶν ὅπλων ἀφείλετο· οὔτε γὰρ τοῖς τοξεύμασιν οὔτε τοῖς ἀκοντίοις, ἢ ταῖς γε ἀσπίσιν ἅτε καὶ διαβρόκοις οὔσαις, καλῶς χρῆσθαι ἐδύναντο (D.C., LVI, 21, 2-3).

587GIUA 1988, p.79, una riflessione sull'inscindibile rapporto uomo-ambiente nel modo di combattere dei germani che trova puntuale riscontro per esempio nella descrizione della battaglia del 15 con protagonista Cecina (TAC. *Ann.*, I, 63, 3-68, in particolare cap.65, per i quali sempre in GIUA 1988, p.82 si dice: *nei capp.63.68 i veri protagonisti non sono gli uomini, ma boschi e paludi nei quali i Germani si muovono con la disinvoltura di chi ha una familiarità nativa con quel paesaggio ostile ai romani perchè totalmente sconosciuto*), ma anche in quasi tutti gli altri resoconti degli scontri tra romani e germani (come per esempio TAC. *Ann.*, I, 51, 2-4).

588In BORCA 2004, p.83 si osserva giustamente come in Germania *si può avere la meglio sugli uomini solo trionfando sui luoghi*; dello stesso tenore GIUA 1988, pp.82 e 84: *il nemico contro il quale si deve combattere è proprio quel legame con l'ambiente che fa la sicurezza dei barbari e le tanto vantate qualità della disciplina romana qui non sono che un beffardo vantaggio teorico di fronte ad un nemico che non dà l'opportunità di sfruttarle*.

parte i mezzi, le potenzialità e soprattutto l'esperienza per farlo c'erano e proprio qui si arriva a toccare il secondo dei due errori strategici di cui si è detto. Ancora prima delle vittorie di Druso e Tiberio, Giulio Cesare, avendo avuto a che fare con i Galli della Belgica -non solo di etnia, ma anche di temperamento e approccio tattico alla guerra affini ai Germani- si dovette trovare in situazioni analoghe, seppure in proporzioni ridotte rispetto a quelle che portarono alla rovina di Varo, riuscendo però a concepire una valida contromossa⁵⁸⁹. Proprio in questo sta, quindi, l'errore strategico: Varo, responsabile ultimo dell'imprudenza e della conseguente sconfitta, era stato inviato ad amministrare e ad avviare tutta quella serie di procedure (estensione della tassazione, del diritto romano e della giurisdizione, incorporazione nel territorio romano, creazione di una rete di infrastrutture...) indispensabili per l'organizzazione di una regione che, però, era stata *capta* ma non *pacata*. Se le colpe e l'ingenuità dell'ex proconsole d'Africa e legato di Siria non possono essere negate⁵⁹⁰, la responsabilità della sua nomina non può che essere ascritta ad Augusto: Varo sarebbe diventato il capro espiatorio dell'incapacità del *princeps*, almeno in questo caso, di comprendere la peculiarità tanto della regione quanto soprattutto del nemico che aveva di fronte⁵⁹¹.

589Giulio Cesare ricorda che gli Eburoni (stanziati tra il Reno e la Mosa) si erano rifugiati in boschi e paludi per avere possibilità di scampo contro le organizzate forze romane; l'unica soluzione per portare a termine lo sterminio dei nemici senza rischiare l'incolumità di gran parte delle proprie forze era quella di inviare numerosi reparti e dividere i soldati (*dimittendae plures manus diducendique erant milites*), dal momento che *si continere ad signa manipulos vellent, ut instituta ratio et consuetudo exercitus romani postulabat, locus ipse erat praesidio barbaris, neque ex occulto insidiandi et dispersos circumveniendi singulis deerat audacia* (CAES. Gal. VI, 34, 2-6).

590E infatti non lo furono: tutta la responsabilità -come era prevedibile- ricadde sulle spalle del legato: *although Varus had been Tiberius' brother in law and had already been governor of Syria, the official version ruthlessly put the blame on him. According to the pro-government Velleius, he had been careless, failed to appreciate the imminent danger, and did not use the proper military procedures. In a way he had betrayed his soldiers and, by implication, the trust his emperor had put in him. As the blame was transferred, so the dishonourable word clades (disaster) was attached to the defeat, with the commander's names in adjectival form: clades Variana* CAMPBELL 2002, p. 148. Dalle critiche rivolte dagli autori antichi a Varo è possibile, però, vedere in controluce quali fossero le sue reali competenze e quali i compiti a cui si dedicò sul suolo germanico. Considerando le parole di Velleio Patercolo, che insiste sull'imprudenza e sulla sconsideratezza di aver pensato di poter ammansire le riottose tribù germaniche solamente con la forza del diritto, si potrebbe ritenere che non si trattasse di un'avventata iniziativa personale, ma al contrario di un incarico facente parte dell'insieme delle operazioni di romanizzazione e provincializzazione in atto, un'idea che troverebbe il sostegno anche da altre testimonianze. Se, infatti, Floro (II, 31) insiste solamente sull'unico carattere distintivo dell'arroganza del legato (*ausus ille agere conventum*), Cassio Dione (LVI, 18) sottolinea come, pur non potendo i Romani contare sul controllo dell'intera regione (εἰχόν τινα οἱ Ῥωμαῖοι αὐτῆς, οὐκ ἄθρῶα ἀλλ'ὥς που καὶ ἔτυχε χειρωθέντα), fossero in via di fondazione nuove città e fossero in corso quei contatti culturali che rappresentano il presupposto essenziale dell'incedere della cultura romana nelle terre di nuova conquista (καὶ στραιωται τε αὐτῶν ἐκεῖ ἐχείμαζον καὶ πόλεις συνφκίζοντο, ἔς τε τὸν σφῶν οἱ βάρβαροι μετερρυθμίζοντο καὶ ἀγορὰς ἐνόμιζον συνόδους τε εἰρηνικὰς ἐποιοῦντο). I barbari, insomma, si erano incamminati lungo la via che porta dritta all'assimilazione: un processo che, però, richiedeva tempo e molta cautela, una norma che Varo avrebbe trascurato forzando i tempi della romanizzazione (τέως μὲν κατὰ βραχὺ καὶ ὁδῶ τι μετὰ φυλακῆς μετεμάνθανον αὐτά, οὔτε ἐβαρύνοντο τῇ τοῦ βίου μεταβολῇ καὶ ἐλάνθανον σφας ἀλλοιούμενοι· ἐπεὶ δ'ὁ Οὐᾶρος ὁ Κουντίλιος τὴν τε ἡγεμονίαν τῆς Γερμανίας λαβὼν καὶ τὰ παρ'ἐκείνοις ἐκ τῆς ἀρχῆς διοικῶν ἔσπευσεν αὐτοὺς ἀθροώτερον μεταστήσαι, καὶ τὰ τε ἄλλα ὥς καὶ δουλεύουσί σφισιν ἐπέταττε καὶ χρήματα ὥς καὶ παρ'ὑπηκόων ἐσέπρασεν).

591WEBSTER 1969, pp. 51-52: *Augustus appears to have seriously misjudged the situation in Germany. It seemed possible to him to bring the tribes east of the Rhine under Roman control and to proceed with the normal process of pacification and romanization. This seems to be demonstrated by the appointment of Quinctilius Varus as governor*; WELLS 1972, p. 239: *there was an error of judgement either on Varus' part or on the part of those who sent him. But he was appointed to introduce peacetime administration. He had three legions, enough to keep the peace, and in Africa and Syria he had commanded troops, even if not in any major campaign; but in Germany he*

La *clades variana*, in conclusione, non fu decisiva perché decimò le legioni, ma perché rese Augusto consapevole che non era più possibile pensare alla conquista della Germania con gli stessi schemi che avevano guidato l'avanzata fino all'Elba.

Gli avvenimenti di questo triennio meritano, dunque, attenzione perché rappresentano la fondamentale premessa delle spedizioni intraprese a partire dal 14: non si tratta quindi solamente di una risposta di facciata, di operazioni di polizia oltre il Reno, ma della fase preliminare e preparatoria di quanto sarà messo in atto sotto la guida di Germanico, il cui invio nel 13 in Germania -ancora quindi sotto il regno di Augusto- non può che rappresentare l'anello di congiunzione e la garanzia di continuità a livello concettuale tra quanto fatto prima e quanto si sarebbe tentato poi. È inoltre nell'immediato post-Teutoburgo che si produce la svolta strategica che impronterà almeno il primo anno e mezzo della campagna di Germanico, il momento in cui la riconquista viene messa da parte (provvisoriamente o definitivamente?) a favore di un avvicinamento -come si vedrà- più controllato.

Nello specifico, a quali principi si conformò la campagna guidata da Germanico? Dopo le operazioni a breve raggio dell'11-12 -che, come detto, potrebbero aver portato alla creazione di una sorta di *no man zone* oltre il Reno- il nuovo corso romano sarebbe continuato con l'invio di Germanico, incaricato di preparare una nuova spedizione e appositamente inviato a partire dal 13 in Germania da Augusto in qualità di legato pro-pretore a capo delle otto legioni renane per curare la preparazione di una nuova offensiva oltre il fiume⁵⁹².

L'autorizzazione a procedere ad un'azione di più vasto respiro arrivò subito dopo la morte di Augusto grazie al conferimento dell'*imperium proconsulare*: si trattava dell'atto formale tramite il quale veniva concessa a Germanico una notevole libertà di azione nella gestione delle situazioni che richiedevano la maggiore attenzione⁵⁹³, ma soprattutto tramite cui si investiva ufficialmente il generale della conduzione della seconda fase del conflitto contro le tribù germaniche⁵⁹⁴.

L'offensiva prese, dunque, il via nel 14; e già dalle prime operazioni è possibile comprendere le linee guida alle quali Germanico si sarebbe dovuto attenere. Come era stato nell'11 sotto Tiberio, fu distaccata una formazione leggera, una sorta di *task force* che irrompesse rapidamente nel territorio nemico, compisse la sua missione di saccheggio e facesse ritorno al di qua del Reno senza

was not expected to fight a major battle.

592In VELL. II, 123 si legge che tra i compiti di Germanico (già presente sul confine Germanico nell'11 a fianco di Tiberio, D.C. LVI, 25, 2, Τιβέριος μὲν καὶ Γερμανικὸς ἀντὶ ὑπάτου ἄρχων ἔς τε τὴν Κελτικὴν ἐσέβαλον) figurava quello di *patrare reliqua belli*.

593Come per esempio il censo delle Gallie, come in TAC. *Ann.*, I, 33, 1, ma soprattutto la rivolta delle le legioni renane, episodio raccontato minuziosamente in TAC. *Ann.*, I, 31-49.

594Per la concessione dell'*imperium* si veda TAC. *Ann.*, I, 14, 3: *At Germanico Caesari proconsulare imperium petivit* [...]. Questo atto, carico di tutte le conseguenze annesse (il pensiero va subito alle otto legioni sottoposte al comando di Germanico) è il primo segno dei buoni rapporti tra Tiberio e il figlio adottivo, un dato che sembra messo in forte discussione, invece, dalle informazioni fornite dalle fonti, Tacito *in primis*.

preoccuparsi di conquistare e consolidare nuove posizioni. L'obiettivo di questa spedizione furono i Marsi, colti di sorpresa e massacrati: il tempismo, l'organizzazione meticolosa sotto il profilo tattico e logistico fecero di questa missione un successo, dando inoltre l'impressione di un attacco organizzato con grande cura⁵⁹⁵.

Oltre agli spunti tattici, di questa prima irruzione in *Germanicum* sono due gli aspetti su cui porre attenzione. In primo luogo è interessante notare come le truppe di Germanico non si limitarono a colpire il potenziale bellico della tribù -peraltro colta totalmente impreparata⁵⁹⁶- ma si abbandonarono allo sterminio di tutti coloro che capitarono a filo di spada: come sottolineato da Tacito, *non sexus, non aetas miserationem attulit*⁵⁹⁷.

L'altra questione su cui soffermarsi è legata all'obiettivo della missione: perchè la prima uscita delle legioni fu diretta proprio contro i Marsi? Rispondere a questa domanda, tenendo al contempo presenti i caratteri stessi della vicenda di cui si è accennato, induce a valutare quali potessero essere gli scopi e le finalità stesse della missione, che -giova ricordarlo- si concluse con il ritorno delle truppe negli accampamenti invernali⁵⁹⁸: il racconto di Tacito pone l'accento su un obiettivo particolare, ricordando come presso il territorio dei Marsi si trovasse un santuario di rilevante importanza, forse a livello trasversale tra le varie tribù, che fu raso al suolo completamente dall'incursione romana⁵⁹⁹.

Osservando gli eventi con ottica espansionistica, tradizionalmente la missione del 14 risulta difficile da inquadrare e delineare, specialmente se si considera il rapporto tra il rischio di una nuova

⁵⁹⁵Tenendo conto anche di quanto affermato da Tacito, che in *Ann.*, I, 49, 3 presenta l'incursione del 14 come organizzata sul momento, sulla scia degli entusiasmi delle legioni che si erano rivoltate ed erano allora desiderose di lavare i propri sensi di colpa (*truces etiam tum animos cupido involvat eundi in hostem, piaculum furoris; nec aliter posse placari commilitonum manes, quam si pectoribus impiis honesta vulnera accepissent*), a lungo è sfuggito (o al massimo è posto in dubbio, come in WELLS 1972, p.240: *it is not clear whether in 12 and 13 preparations were already going forward for the campaigns which in fact took place in 14-16*) quanto l'importanza delle manovre inaugurate in quell'anno avessero richiesto una preparazione da curare nei minimi particolari: si pensi all'itinerario seguito, che avrebbe condotto le legioni attraverso la pericolosa Selva Cesia per eludere la sorveglianza del nemico, o alla stessa tattica di attacco, che prevedeva un corpo di spedizione inviato sotto la guida di Cecina per aprire la strada nelle foreste, e il resto delle truppe comandate da Germanico schierate in un raggio di *quingenta milium* per allargare il fronte dell'offensiva e arrecare il maggior danno possibile. Per l'offensiva contro i Marsi si veda TAC. *Ann.*, I, 50-51, 1.

⁵⁹⁶Per l'effetto a sorpresa sortito dall'iniziativa romana si veda TAC. *Ann.*, I, 50, 4: [...] *ventum ad vicos Marsorum et circumdatae stationes stratis etiam tum per cubilia propterque mensas, nullo metu, non antepositis vigiliis: adeo cuncta incuria disiecta erant neque belli timor* [...].

⁵⁹⁷TAC. *Ann.*, I, 51, 1.

⁵⁹⁸La ritirata dell'esercito dopo il completamento della missione è un altro segno del fatto che la missione dovette essere preparata con cura e attenzione: la marcia verso i quartieri invernali si svolse, infatti, nella consapevolezza dei rischi dell'attraversamento delle aree boschive, consapevolezza che spinse Germanico ad adottare, a differenza di Varo, le cautele necessarie per superare indenne le insidie dei guerrieri germanici in agguato nelle selve. Intuendo il rischio, il figlio di Druso *incessit itineri ed proelio. Pars equitum et auxiliae cohortes ducebant, mox prima legio, et mediis impeditiis sinistrum latus unetvicesimani, dextrum quintani clausere, vicesima legio terga firmavit, post ceteri sociorum* [...]; proprio in virtù di questa accorta difesa dell'esercito *quietum inde iter, fidensquerecentibus ac priorum oblitus miles in hibernis locatur* (TAC. *Ann.* I, 51, 2-4).

⁵⁹⁹TAC. *Ann.*, I, 51, 1: *profana simul et sacra et celeberrimum illis gentibus templum, quod Tanfanae vocabant, solo aequantur*.

sconfitta sulla via del ritorno e la modestia dei risultati raggiunti. Per uscire da questa situazione si è ipotizzato che, dopo un primo anno di cautele, Germanico nel 15 abbia rotto gli indugi intraprendendo la vera e propria azione di conquista: solo a partire dal secondo anno, come si vedrà, l'avanzata avrebbe previsto manovre a più largo respiro, con un impiego massiccio delle forze a disposizione e una serie di battaglie vere e proprie tra i Romani e le tribù germaniche⁶⁰⁰. Contrariamente a quanti sostengono questa ipotesi, dal 15 il *modus operandi* romano non cambiò affatto: il principio strategico sul quale si basava l'offensiva non venne meno neppure con il procedere e l'ampliarsi delle operazioni dal momento che, nonostante il grande spiegamento delle forze in campo⁶⁰¹, anche questa volta lo scopo dell'esercito fu quello di compiere un'incursione rapida nel territorio nemico, in questo caso quello dei Catti. Anche in questa occasione venne inviato un corpo di spedizione agile (*expeditum exercitum*) nuovamente con l'esplicito compito di fare strage degli abitanti e saccheggiare quanto più possibile la regione; anche questa avanzata, infine, era destinata a concludersi con l'abbandono del territorio nemico al termine della scorreria e il rientro oltre il Reno, ma soprattutto, come era stato per il santuario della dea Tanfana nel territorio dei Marsi, fu saccheggiata la capitale dei Catti, Mattio⁶⁰².

Esclusa, dunque, la conquista, a cosa mirava l'azione romana in Germania? Tanto i bersagli (vale a dire tutti gli strati della società, anche i più indifesi, e gli obiettivi -per usare una terminologia moderna- sensibili, e cioè i luoghi sacri comuni alle tribù e le capitali) quanto le modalità (rapide incursioni mordi e fuggi, mancanza di linearità nell'avanzata e nessuna preoccupazione di consolidamento delle vittorie) dimostrano che lo scopo era quello di seminare il panico tra le popolazioni germaniche, attuando una sorta di “strategia del terrore” attraverso la quale mostrare tanto la forza romana quanto la pericolosità della posizione di chi aveva considerato Arminio come il leader al fianco del quale schierarsi per opporsi a Roma. Un forte avvertimento, ma anche il tentativo di impedire il formarsi di un blocco ostile capeggiato dal capo cherusco,

600Tra i sostenitori di questa impostazione strategica si veda per esempio SEAGER 2005, p.61: *in Germany the campaigns of 15 were to mark the abandonment of the policy of cautions but thorough reconquest employed by Tiberius after the Clades Variana. The aim was still the restoration of the Elbe frontier, but that aim was pursued with much greater haste and vigour and correspondingly greater risk.*

601Se per l'incursione del 14 Tacito aveva parlato dell'impiego di due legioni, ventisei coorti ausiliarie e otto squadroni di cavalleria (TAC. *Ann.*, I, 49, 4), a partire dal 15 furono impiegate tutte le legioni sotto il controllo di Germanico: quattro (oltre a cinquemila ausiliari) furono assegnate a Cecina per intraprendere un'azione lungo la direttrice del Lippe, le restanti quattro furono condotte dallo stesso Germanico nel territorio dei Catti rinforzate da un numero doppio di alleati (TAC. *Ann.*, I, 56, 1).

602Per la campagna della primavera del 15 si veda TAC. *Ann.*, I, 56. Per la comprensione della natura della missione si veda il par. 4: *Caesar incenso Mattio (id genti caput) aperta populatus vertit ad Rhenum, non auso hoste terga abeuntium lacerare, quod illi moris, quotiens astu magis quam per formidinem cessit.* Oltre al tipo di aggressione messa in atto, è interessante osservare come sia lo stesso Tacito a ragguagliare sul carattere delle offensive, limitate alla scorribanda: alle spalle vi sarebbe dunque una strategia d'azione pianificata in tal senso, un'organizzazione così capillare da prevedere l'invio di un corpo di spedizione per intercettare eventuali aiuti da parte di altre tribù ai Catti aggrediti (TAC. *Ann.*, I, 56, 5): in base a queste considerazioni ritengo fuori luogo ipotizzare un cambio di strategia operativa per l'anno 15 (vedi nota 36).

eventualità, come i fatti dimostrarono, non particolarmente remota⁶⁰³. Viste le intenzioni di Arminio, risulta evidente che la loro realizzazione avrebbe comportato per i Romani una situazione inaccettabile, con la creazione di un fronte nemico più compatto, organizzato e temibile rispetto alle singole tribù, delle quali era sempre possibile sfruttare le inimicizie. L'obiettivo ultimo per i Romani nella programmazione di queste campagne potrebbe essere stato dunque quello, nell'impossibilità al momento di eliminarlo fisicamente, di frenare il leader dei Cherusci tramite l'isolamento politico, erodendo il fronte dei coalizzati germanici o dissuadendo l'adesione ad esso.

Il primo momento di svolta nelle campagne di Germanico va ricercato proprio sul finire delle campagne primaverili: come dettagliatamente narrato da Tacito, i dissidi interni alla tribù dei Cherusci arrivarono in quel momento ad un punto di non ritorno. Da una parte stava, come noto, Arminio, il più accanito sostenitore di una politica di stampo anti-romano, dall'altra il suocero Segeste, segnalato come un fedele alleato di Roma⁶⁰⁴, i quali si contendevano da tempo la supremazia; nella primavera del 15, però, gli equilibri sembrarono mutare drasticamente in favore di Arminio, con Segeste e i suoi costretti a tal punto sulla difensiva da dover richiedere l'aiuto dei Romani⁶⁰⁵. La prima parte della stagione di guerra si chiuse, quindi, con la liberazione di Segeste da parte di Germanico e del suo esercito, ma la conseguenza peggiore per i piani dell'impero era proprio il fatto che con la presa del sopravvento della fazione anti-romana si sarebbe realizzato lo scenario che si intendeva evitare con i raid dei primi due anni di campagne: la vittoria politica di Arminio fu, infatti, propedeutica alla formazione di un compatto fronte anti-romano, non solo in grado di contrapporre un blocco unico all'azione di Germanico, ma anche in grado di far tornare sui

603GALLOTTA 1987, p.104: *Quanto ad Arminio, Tacito ascrive la sua fine al desiderio di proclamarsi re dei Cherusci, cosa questa che probabilmente aveva avuto non poca parte anche nel dissidio con lo zio Inguiomero. Senza dubbio il vincitore di Teutoburgo aspirava a superare il primitivo modello germanico della federazione tribale per costituire un potere maggiormente unitario, sull'esempio di quello marcomannico.* Per l'intenzione di Arminio di creare un potere accentrato nelle sue mani si tenga presente l'accenno ai dissidi interni al gruppo dei Cherusci, discordie tanto accese da portare Inguiomero a schierarsi dalla parte di Maroboduo al momento dello scontro tra Cherusci e Marcomanni nel 18: *Quibus additis, praepollebat, ni Inguiomerus cum manu clientium ad Maroboduum perfugisset, non aliam ob causam quam fratris filio iuveni patruus senex parere dedignabatur* (TAC. Ann., II, 45, 1). A questo accenno si aggiungono la ragione che Tacito presenta per motivare la fine di Arminio -*ceterum Arminius, abscedentibus Romanis et pulso Maroboduo, regnum adfectans, libertatem popularium adversam habuit, petitusque armis cum varia fortuna certaret, dolo propinquorum cecidit* (TAC. Ann., II, 82, 2)- un'informazione che lascia pensare sia che Arminio stesse lavorando già da tempo al consolidamento della sua posizione, sia che i contrasti in seno alla tribù dei Cherusci erano in atto da lungo tempo, probabilmente ricomposti solo dalla presenza delle legioni in Germania.

604TAC. Ann., I, 55, 1: [...] *Nam spes incesserat dissidere hostem in Arminium ac Segestem, insignem utrumque perfidia in nos aut fide.*

605TAC. Ann., I, 57. Il fatto che Segeste, nonostante il suo orientamento politico, sia rimasto in patria fino alla primavera dell'anno 15 (anche dopo la riscossa germanica del 9 d.C.) potrebbe essere il segno dell'intensità e dell'incertezza del dibattito politico interno alla tribù dei Cherusci, con la possibilità che anche la popolazione fosse spaccata in due fazioni sulla posizione da assumere nei confronti dei Romani: lo stesso Tacito sottolinea come Segeste sia stato liberato *magna cum propinquorum et clientium manu*. La resa a cui fu costretto il suocero di Arminio rappresenterebbe quindi la conseguenza un grave cambiamento negli equilibri interni, destinato ad avere ripercussioni sull'intera gestione imperiale dello scontro con le tribù germaniche.

propri passi quanti erano stati convinti a passare dalla parte di Roma⁶⁰⁶.

È in questo contesto, in un quadro decisamente mutato rispetto a quello antecedente l'inizio delle operazioni di quell'anno, che avvenne qualcosa di particolare e sicuramente imprevisto: l'acclamazione a *imperator* sollecitata da Tiberio per Germanico dopo la liberazione di Segeste, premessa essenziale per l'ottenimento del trionfo, che fu, poi, effettivamente concesso nel corso dello stesso anno 15. L'elemento che più stupisce, come si vedrà, è il fatto che il massimo onore previsto a Roma per il generale vittorioso fosse concesso *manente bello*, vale a dire a guerra non ancora conclusa⁶⁰⁷.

Le operazioni infatti continuavano, anzi erano destinate a entrare in una nuova fase non più caratterizzata dalle semplici incursioni e da scaramucce di poco conto. Si è ipotizzata una svolta per l'anno 15: se proprio si deve pensare a un mutamento nell'impostazione strategica dell'impero, esso va ricercato in questa fase degli scontri, quando pur non mutando il presupposto di dover agire rapidamente, l'obiettivo era diventato quello di smembrare le componenti della compagine nemica, sciogliendo i legami che stavano unendo assieme sempre più elementi dello scacchiere barbarico.

Le truppe di Germanico partirono così alla caccia di Arminio e della sua coalizione, attraversarono il Reno ancora una volta senza l'intenzione di accrescere le conquiste e lo fecero seguendo le linee guida alle quali l'esercito si era conformato fin dall'immediato post-Teutoburgo: anche in questa occasione, infatti, fu scelta la via della prudenza e le forze a disposizione furono divise in tre tronconi per adempiere a compiti diversi e per raggiungere più rapidamente e in maggiore sicurezza il cuore della Germania libera⁶⁰⁸.

606Nel resoconto tacitano alla notizia della liberazione di Segeste, segue il discorso di Arminio (*Ann.*, I, 59), nel quale, quasi a livello programmatico, il nuovo leader incontrastato si pone come unica scelta per evitare la dipendenza da Roma, il destino a cui avrebbe portato il prevalere della linea del suocero Segeste: *Si patriam parentes antiqua mallent quam dominos et colonias novas, Arminium potius gloriae ac libertatis quam Segestem flagitiosae servitutis ducem sequerentur* (I, 59, 6). Per quel che riguarda l'adesione alla chiamata alle armi di Arminio, si veda il capitolo successivo -*Ann.*, I, 60- nel quale si deduce la formazione di un blocco anti-romano comprendente oltre ai Cherusci anche *conterminae gentes* e, soprattutto, il gruppo facente capo a Inguiomero, zio di Arminio *vetere apud Romanos auctoritate*. Questo mutamento repentino dello scenario di guerra non poteva lasciare indifferenti i Romani, chiamati ora ad uno sforzo notevolmente maggiore, per i quali, specialmente nella figura di Germanico, Tacito utilizza addirittura il termine *metus*: *unde maior Caesaris metus*.

607Per l'acclamazione a *imperator* si veda TAC. *Ann.*, I, 58, 5: *exercitum reduxit nomenque imperatoris, auctore Tiberio, accepit*; il decreto di concessione del trionfo era stato anticipato da Tacito in apertura di narrazione degli eventi del 15, in *Ann.*, I, 55, 1: *Druso Caesare C.Norbano consulibus, decernitur Germanico triumphus, manente bello*.

608L'esercito, secondo quanto ci dice Tacito (*Caecinam cum quadraginta cohortibus Romanis distrahendo hosti per Bructeros ad flumen Amisiam mittit, equitem Peditum praefectus finibus Frisionum ducit. Ipse impositas navibus quattuor legiones per lacus vexit*; I, 60, 2), fu diviso in tre tronconi per adempiere alle necessità tattiche della missione: il contingente del comandante in capo sarebbe arrivato nel luogo del ricongiungimento -la foce dell'Amisia- speditamente e senza dover incorrere in alcuno scontro, Pedone avrebbe attraversato le terre dei Frisii, zona formalmente rimasta sotto il controllo romano (forse per richiedere un contributo per rinforzare le truppe ausiliarie, come si farà poco dopo con i Caucci? O per verificarne la fedeltà?), mentre a Cecina sarebbe spettato il compito più arduo di attraversare le terre ostili dei Bructeri, forse iniziando un'azione offensiva, dal momento che -dopo il ricongiungimento delle tre armate- per soprafare questa tribù sarà sufficiente per Germanico inviare reparti leggeri (*cum manu expedita*).

Dopo una sosta nei pressi dell'area teatro della *clades variana*, che avrebbe causato i primi risentimenti da parte di Tiberio nei confronti del nipote⁶⁰⁹, l'iniziativa passò ad Arminio, che tese, proprio nei pressi del luogo già fatale a Varo, un'imboscata che i Romani rischiarono di pagare a carissimo prezzo. Dai rapidi accenni allo scontro nel racconto di Tacito l'impressione che si può trarre è che le legioni si siano trovate inopinatamente in una situazione analoga a quella che portò alla catastrofe del 9 d.C.: anche in questa occasione, infatti, Arminio nascose i suoi uomini tra la vegetazione intricata delle foreste, ordinando loro di assalire i Romani, in precedenza attirati da una parte dell'esercito germanico lasciata come esca⁶¹⁰. L'agguato colse le forze imperiali di sorpresa e, probabilmente, se Germanico non avesse fatto avanzare le sue truppe già in assetto da combattimento, e quindi pronte ad essere schierate, l'esito avrebbe potuto risultare terribilmente simile a quello del precedente scontro⁶¹¹. Ciò di cui Tacito non parla espressamente è l'esito di questo primo vero combattimento della campagna, sottolineando come esso dovette chiudersi con un sostanziale pareggio, senza vincitori né vinti, *manibus aequis abscessum*.

L'esercito, vista la stagione inoltrata, doveva ora riprendere la marcia verso l'Ems; ma le maggiori difficoltà dovevano ancora venire. Germanico decise di dividere nuovamente le sue truppe in tre tronconi, percorrendo a ritroso il cammino dell'andata: egli stesso condusse via mare parte delle truppe al Reno, la cavalleria ricevette l'ordine di seguire la flotta lungo la costa, mentre Cecina avrebbe dovuto guidare la restante parte dell'esercito via terra, sobbarcandosi il compito più difficile a causa dell'altissimo rischio di agguati lungo la via del ritorno. Per questa ragione si concertò di far passare le truppe guidate dal luogotenente sui cosiddetti *pontes longi*, una sorta di terrapieno costruito sul finire del secolo precedente dal governatore L.Domizio Enobarbo proprio allo scopo di ovviare la difficoltà di movimento negli acquitrinosi percorsi germanici⁶¹². Ancora una volta

609Sulle ragioni di questa deviazione, che esponeva -come in effetti accadde- nuovamente le legioni al rischio di un'imboscata, si tornerà in seguito; sulla sosta e sulle reazioni si veda TAC. *Ann.*, I, 62, 2.

610TAC. *Ann.*, I, 63, 1: *Sed Germanicus cedentem in avia Arminium secutus, ubi primum copia fuit, evehi equites campumque, quem hostis insederet, eripi iubet. Arminius colligi suos et propinquare silvis monitos vertit repente; mox signum prorumpendi dedit iis, quos per saltus occultaverat.*

611TAC. *Ann.*, I, 63, 2: [...] *trudebanturque in paludem gnaram vincentibus, iniquam nescis, ni Caesar productas legiones instruxisset.* Di questa fase della battaglia sono interessanti due particolari che Tacito inserisce nel seguito del testo citato riportanti l'accaduto (si veda TAC. *Ann.*, I, 63, 2): innanzitutto la palude verso cui avrebbero dovuto essere sospinti i romani è “*gnaram*” per i Germani che -argomento su cui si è insistito in precedenza- sanno come sfruttarne i vantaggi, mentre è, di conseguenza, “*iniquam*” per i legionari. A loro volta i Germani sono definiti “*vincentes*”, un possibile indizio che, nella fase in cui la cavalleria e le truppe ausiliarie stavano subendo l'impeto degli assalitori, le cose per i Romani sembravano volgere al peggio.

612Per quel che riguarda la divisione delle truppe al momento del ritorno si veda TAC. *Ann.*, I, 63, 3: *Mox reducto ad Amisiam exercitu legiones classe, ut advexerat, reportat; pars equitum litore Oceani petere Rhenum iussa; Caecina, qui suum militem ducebat, monitus, quamquam notis itineribus regrederetur, pontes longos quam maturrime superare;* per comprendere con che tipo di situazione avessero a che fare i romani lungo la via del ritorno al Reno, ed in particolare in cosa consistessero i “ponti lunghi”, possono essere utili i termini *trames aggeratus*, utilizzati da Tacito nel proseguo della narrazione (*Ann.*, I, 63, 4: *angustus is trames vastas inter paludes et quondam a L. Domitio aggeratus; cetera limosa, tenacia gravi caeno aut rivis incerta erant [...]*): se il termine *trames* può essere reso come “sentiero, passaggio”, suggerendo comunque l'idea di una via non certamente larga e comoda, l'*aggeratus* rappresenta un termine tecnico, in ambito militare, per indicare l'operazione di riempire con materiale una zona cava

Arminio pensò di poter replicare la sua collaudata strategia di assalto -precedendo l'avanzata del più lento esercito romano e disponendo gli uomini nascosti tra la vegetazione- e a lungo la sorte sembrò volgere a suo favore; solo il valore e l'esperienza di Cecina, unita all'indisciplina tattica dei Germani, consentirono ai Romani di reggere l'urto e mettere in fuga i nemici. Le perdite, però, dovettero essere notevoli anche in questa circostanza: Tacito non fornisce cifre precise, ma tutto il racconto è caratterizzato da accenti drammatici, volti ad evidenziare il gravissimo pericolo corso e la difficoltà estrema in cui si trovarono i soldati romani, a lungo a rischio di essere annientati, proprio come era successo a Varo⁶¹³.

Anche il resto dell'esercito non rimase immune da sventure: al momento di imbarcare le truppe per raggiungere via mare la foce del Reno, Germanico dovette procedere a un'ulteriore divisione delle truppe per alleggerire il carico delle barche, dal momento che nel viaggio di andata una parte degli uomini era avanzata attraverso il territorio dei Frisi e perchè la stagione inoltrata e il soffio dell'aquilone rischiavano di creare una situazione di riflusso delle acque tale da far arenare le barche nei bassi fondali del mare del Nord. Se il viaggio delle navi fu tranquillo, non altrettanto avvenne per le truppe mandate via terra agli ordini di P.Vitellio, dapprima rallentate e ostacolate dalle condizioni delle zone costiere, rese impraticabili dall'inondazione delle acque, poi battute dalle ondate dell'oceano, che travolsero l'esercito gettandolo nel panico e arrecarono ulteriori perdite⁶¹⁴.

La campagna del 15 si chiudeva, quindi, con un bilancio a dir poco disastroso: iniziata con piglio offensivo, per colpire nel cuore delle sue terre Arminio, le legioni erano state colte in trappola e ben presto messe sulla difensiva. Se i Romani erano riusciti a non perdere, certamente non erano riusciti ad infliggere alcun danno alla coalizione germanica e al suo leader, che anzi poteva ora

o paludosa al fine di rendere più agevole il transito (utilizzato in questo contesto, come intende Glare, il termine indica l'azione di *erect (a road or structure) by piling up material, build up*, O.L.D. 1982, p.83). Si tratterebbe, quindi, di una via costruita su un terrapieno e non di una lunga passerella o di una serie di ponti sospesi come si potrebbe dedurre erroneamente da una prima lettura.

613I tre giorni di scontri tra le truppe guidate da Cecina e la coalizione guidata da Arminio sono riportati nel primo libro degli *Annales* di Tacito (parr. 64-68) al quale si rimanda per la descrizione completa della vicenda. Per rendere l'idea della drammaticità della situazione si veda il suggestivo ed esplicativo accenno di I, 65, 7, che racconta il momento in cui, al termine del secondo giorno di scontri, i romani si apprestano a costruire il campo per la notte: [...] *struendum vallum, petendus agger, amissa magna ex parte per quae geritur humus aut exciditur caespes; non tentoria manipulis, non fomenta sauciis: infectos caeno aut cruore cibos dividentes funestas tenebras et tot hominum milibus unum iam reliquum diem lamentabantur*. Interessante per comprendere anche i risvolti psicologici dei soldati, in una realtà fatta di imboscate ed attacchi a tradimento, quanto viene detto in I, 66, 1, dove è sufficiente un cavallo fuori controllo per far scatenare il panico di soldati addestrati e pronti per ogni eventualità: *forte equus abruptis vinculis vagus et clamore territus quosdam occurrentium obturbavit. Tanta inde consternatio inrupisse Germanos credentium, ut cuncti ruerent ad portas, quarum decumana maxime petebatur; aversa hosti et fugientibus tutior*. Va rimarcato, inoltre, quanto la buona sorte abbia arriso ai Romani in questa circostanza: Tacito sottolinea come, oltre i meriti di Cecina, in grado di tenere alto il morale dei suoi, un ruolo fondamentale nella salvezza dell'esercito lo ebbero anche i demeriti degli assalitori, quei Germani la cui indisciplina tattica è entrata quasi come un *topos* nella letteratura latina. In questo caso è apertamente dichiarato come *iuvit hostium aviditas, ommissa caede praedam sectantium* (I, 65, 6), intendendo suggerire che se i Germani si fossero dedicati in maniera più meticolosa ed attenta all'azione offensiva, con ogni probabilità i Romani non sarebbero riusciti a superare quel momento di difficoltà e a raggiungere un luogo adeguato per porre il campo.

614TAC. *Ann.*, I, 70.

rafforzare la sua posizione all'interno della tribù. Dal punto di vista tattico la condotta di Germanico si era rivelata carente in questa circostanza: il rischio degli agguati era stato fortemente sottovalutato, esponendo Cecina alle stesse insidie che avevano portato alla fine Varo e, inoltre, non era stato approntato nei migliore dei modi neppure il ritorno via mare delle truppe⁶¹⁵.

Nonostante le sciagure i Romani furono subito pronti a rialzarsi: tra il 15 e il 16 vennero intrapresi imponenti preparativi per affrontare al meglio la nuova stagione di scontri, con l'allestimento di una flotta di ben mille navi, per di più di diversa tipologia, in modo da fungere a diversi scopi e finalità⁶¹⁶. Una delle ragioni di questa ingente mole di preparativi va ricercata nel profondo riesame che Tacito attribuisce a Germanico nella fase di programmazione della campagna, momento in cui si ritorna sui due aspetti principali nella guerra in Germania: l'opportunità di evitare il più possibile gli scontri nello spazio stretto delle selve, dove non era possibile dispiegare appieno la forza delle legioni, e soprattutto la necessità di penetrare nel cuore della regione attraverso le vie fluviali, evitando così di esporre l'esercito in marcia -con relativi bagagli e salmerie- al rischio di attacchi⁶¹⁷.

In attesa, dunque, che la flotta fosse pronta, fu organizzata un'altra sortita nel territorio dei Catti, iniziativa che si riallacciava direttamente alle azioni dell'anno precedente⁶¹⁸. Predisposta ogni cosa, la flotta giunse senza problemi all'Ems e di qui poté procedere fino al Weser, dove l'esercito della coalizione germanica era in attesa delle legioni. Le battaglie, la prima nella piana di Idistaviso e la seconda, successiva, cosiddetta del vallo degli Angrivari segnarono il crollo delle velleità germaniche, il successo di Germanico e la fine ufficiale delle operazioni⁶¹⁹.

615É dell'avviso che la gestione militare della campagna di Germanico sia stata carente anche Seager: da criticare la decisione di spingersi troppo oltre nell'avanzata attraverso le terre nemiche alla ricerca di Arminio (*it is difficult not to see here the unfortunate result of his (di Germanico) decision to go ahead with the summer campaign as planned, despite the strengthening of the German opposition*), ma sarebbe imputabile al generale anche il disastro causato dalla tempesta nel mare del Nord (*Germanicus again seems open to criticism, for although the storm was a major misfortune such gales were not uncommon at this season, and the contingency which made it necessary for two of the legions to travel by land would not have arisen if Germanicus had had enough ships*; SEAGER 2005, pp. 65; 67).

616TAC. *Ann.*, II, 6: in questo capitolo si sottolinea come furono preparate navi adatte al carico e al trasporto delle truppe, alcune delle quali più funzionali al trasporto marittimo, altre a quello fluviale; alcune addirittura furono costruite con il timone su entrambi i lati, in modo che potessero approdare tanto con la poppa quanto con la prua. Alle navi da trasporto si affiancarono, inoltre, imbarcazioni adatte a portare macchine da guerra: pare, insomma, che nulla sia stato lasciato al caso, compresa la logistica, con la scelta degli approdi migliori presso l'*insula Batavorum*.

617TAC. *Ann.*, II, 5.

618Per la spedizione contro i Catti si veda TAC. *Ann.*, II, 7; ancora una volta torna il dettaglio *expedita manu* per sottolineare che tipo di incursione fu programmata e anche in questa occasione non si ebbero scontri di rilievo perché i Germani si sottrassero allo scontro scappando (7.2: [...] *neque Caesari copiam pugnae obsessores fecere, ad famam adventus eius dilapsi* [...]).

619Per il resoconto degli scontri si veda TAC. *Ann.*, II, 8-25. Le due battaglie dimostrarono, a mio avviso, come Germanico fosse molto più abile nel gestire le situazioni intricate e gli scontri, piuttosto che nella preparazione strategica: si ricordi come era riuscito nel 15 a scampare ad un'aggressione che avrebbe potuto portare ad una nuova Teutoburgo e come anche in precedenza le sue precauzioni ed accortezze tattiche avessero sventato in partenza le trappole e gli assalti durante le marce delle sue truppe. Allo stesso modo in occasione nello scontro nella piana di Idistaviso, Germanico avrebbe adottato tutta una serie di mosse -che spaziano dall'utilizzo di esploratori (affiancati

La campagna, secondo l'idea di Tiberio, poteva dirsi conclusa; Germanico, invece, intendeva andare oltre e richiedeva un anno in più *efficiendis coeptis*. Prima di entrare nel dettaglio dei due punti di vista, va notato come questa divergenza strategica, corroborata dall'impressione costante che Tacito sostenga la linea di Germanico, abbia dato vita nel corso del tempo ad una cattiva interpretazione dei rapporti tra Tiberio e il nipote e, di conseguenza, a una visione d'insieme non corretta dell'intero triennio di guerra. L'impressione più errata che si può trarre, a mio avviso, è quella di un dualismo tra Tiberio e Germanico, il vederli cioè divisi da un dissidio inerente le finalità e le modalità di gestione dell'intera campagna: con questa impostazione si è creata l'immagine di un *princeps* fin dall'inizio contrario alla guerra in Germania, desideroso e ansioso di porre fine a un'impresa costosa e sanguinosa e soprattutto non voluta ed ereditata da Augusto, contrapposta a quella di Germanico, lanciato verso la riconquista delle terre oltre il Reno⁶²⁰; l'immagine, insomma, di un Tiberio alla ricerca di ogni mezzo per richiamare a Roma Germanico, compreso quello di decretare un trionfo a guerra non conclusa, come era avvenuto nel 15.

Innanzitutto, anche ammettendo l'esistenza di un contrasto tra i due, esso non può essere in alcun

agli informatori locali), all'invio della cavalleria oltre il *Visurgi* per spezzare il fronte del nemico che lo attendeva sull'altra sponda, dall'impiego massiccio di armi da lancio all'utilizzo della cavalleria per colpire ai lati le schiere nemiche- risultate decisive per la vittoria e in grado di riabilitarlo dopo i precedenti passi falsi. D'altro canto non è possibile dimenticare le imprudenze strategiche nell'organizzazione delle campagne, come quelli del 15 di cui si è detto, o anche altri errori di minore portata, ma che Tacito comunque riporta, come per esempio in *Ann.*, II, 8, 2-3: durante la risalita del corso dell'Ems nel 16, infatti, Germanico, facendo attraccare la flotta lungo la sponda sinistra del fiume, costrinse le sue truppe al guado del fiume per poter marciare lungo la sponda destra, secondo quanto era stato previsto; l'operazione comportò la perdita di alcuni giorni e soprattutto di alcune unità degli alleati Batavi.

⁶²⁰Per il contrasto tra Tiberio e Germanico si veda Tac. *Ann.*, II, 26. In accordo con questa via interpretativa si è ipotizzato che il tentativo di conquista di Germanico si sia scontrato contro la resistenza guidata da Arminio, tanto accanita da far desistere Tiberio nel suo intento ([...] *the opposition of Arminius, described by Tacitus (Annals 2, 88) as "without doubt, liberator of Germany", persuaded Tiberius in AD 17 to withdraw his troops back to the Rhine region*, GOODMAN 1997, pp.2187-218); altri si sono mantenuti totalmente aderenti al racconto di Tacito, come B.Levick, che vede nella perdita di un gran numero di effettivi (specialmente a causa della tempesta che investe le truppe al rientro via mare dalla stagione di guerra del 15) il momento della svolta per Tiberio, che solo allora decide di richiamare -invano- Germanico, il quale d'altro canto decide di continuare la sua azione fino a quando non è costretto a rientrare con la nomina a console per l'anno 18 (con il rimpianto di essere ad un passo dalla vittoria: Tac. *Ann.* II, 26, 4: *precante Germanico annum efficiendis coeptis acrius modestiam eius adgreditur alterum consulatum offerendo, cuius munia praesens obiret [...]*): [...] *Germanicus' stormy return by sea was equally dangerous and very costly in men and materials. Tiberius, alarmed, thought to bring Germanicus back by having a triumph decreed to him -even though the state of war subsisted- and the insignia of a triumph to three of his lieutenants. In vain: combined operations on a larger scale were planned for the following year, which proved to be Germanicus' last in his command. [...] Tiberius added to the inducements to return: he offered a second consulship, and Germanicus did not have to make good his word*; LEVICK 1999², p.144). Sulla stessa linea, pur se molto dettagliata, la ricostruzione di R.Seager, che -in aggiunta- spiega la posizione di Tiberio riguardo l'inutilità della missione con la consapevolezza da parte del principe che Roma non era in grado di sostenere lo sforzo di una nuova conquista, percezione che si scontra con la situazione in cui lo stesso Tiberio si era venuto a trovare: la guerra non l'aveva voluta lui, ma l'aveva per così dire ereditata dalla nomina di Germanico da parte di Augusto. L'unico modo per uscirne senza aver vinto, senza quindi aver raggiunto l'obiettivo della conquista, era proprio quello di ridimensionare gli obiettivi stessi: la guerra poteva essere considerata un successo già con le vittorie di Germanico e con il recupero delle insegne delle legioni perse da Varo (*more important, Tiberius did not start the war or even allow it to be started; it was a legacy from Augustus. Augustus, not Tiberius, had appointed Germanicus to the Rhine, and Augustus had surely intended the prince to press on with the task of once more extending roman rule to Elbe [...]*) *Yet the war could not be interrupted with honour unless it had already been won. Hence objectives that had been partially achieved were thrust into the foreground: the avenging of Varus and the recovery of the standards*; SEAGER 2005, pp.73-74).

modo anticipato: nel 14 Germanico aveva ricevuto l'*imperium proconsulare* su esplicita richiesta di Tiberio⁶²¹ e fino al 16 il suo richiamo non è mai nemmeno accennato dalle fonti. Nel frattempo, come è possibile conciliare l'idea di un *princeps* desideroso di chiudere le operazioni, con il sostegno concesso all'impresa del nipote, specie all'indomani della tempesta che colpì le legioni al momento del ritorno al termine delle campagne del 15? Tacito afferma, infatti, che gli aiuti giunsero dalla Gallia, dalla Spagna e dall'Italia⁶²²: se per la Gallia non vi è nulla di strano, in virtù del fatto che come legato imperiale Germanico aveva controllo in materia fiscale sulla regione, come pensare ad una missione in disaccordo con il potere centrale se Tiberio non pose ostacoli ai rifornimenti provenienti dall'Italia e dalla Spagna? La provenienza degli aiuti dall'Italia, in particolare, sembrerebbe essere un chiaro segno dell'appoggio dell'imperatore alla missione.

Torniamo momentaneamente alla questione del trionfo del 15: pensare che esso sia stato concesso come un tentativo di frenare le ambizioni guerresche di Germanico⁶²³ trova un ostacolo a mio avviso insormontabile nel suo carattere di *triumphus manente bello*. Se la guerra doveva appunto continuare, peraltro senza la rimozione dal comando di Germanico, in che modo il trionfo avrebbe potuto arrestarne l'azione? Il motivo di tale concessione va ricercato piuttosto nel mutato scenario di guerra verificatosi con la sconfitta interna alla tribù dei Cherusci di Segeste, un fatto che andava a complicare notevolmente la missione del giovane generale.

Ritengo pertanto più probabile vedere nel trionfo a guerra in corso una sorta di “cambio al vertice” nella gestione delle operazioni: con il conferimento del trionfo, infatti, veniva chiusa la parentesi, apertasi con l'*imperium* del 14, di autonomia auspicale di Germanico. Il giovane principe, in questo modo, sarebbe rimasto *dux* sul campo, mentre la direzione generale sarebbe passata totalmente nelle mani di Tiberio, che -in virtù della lunga esperienza maturata sul fronte renano- avrebbe potuto fronteggiare al meglio il peggioramento delle condizioni o, quantomeno, assistere il nipote impegnato nelle azioni di guerra. Potrebbe essere un dato significativo in quest'ottica il fatto che, al termine della battaglia di Idistavio ad essere salutato come *imperator* non sia più Germanico, ma Tiberio⁶²⁴.

621TAC. *Ann.*, I, 14, 3: *At Germanico Caesari proconsulare imperium petivit [...]*.

622TAC. *Ann.*, I, 71, 2: *Ceterum ad supplenda exercitus damna certavere Galliae Hispaniae Italia, quod cuique promptum, arma equos aurum offerentes [...]*.

623In SYME 1979, p.323 è prospettata la possibilità che l'acclamazione di Germanico *auctore Tiberio* fosse un invito al nipote a non proseguire oltre con la campagna.

624Seager sosteneva che l'acclamazione rivolta a Tiberio da parte dei soldati fosse la prova di un tentativo di Germanico di riallacciare rapporti normali con l'imperatore e al contempo “blandirlo”, convincendolo dell'opportunità della missione: *the troops hailed Tiberius as imperator – not Germanicus. No doubt Germanicus was belatedly trying to be tactful, but it seems that Tiberius refused to accept the salutation* (SEAGER 2005, p.70). Questa ipotesi potrebbe essere contestata anche solamente considerando come in Tacito non ci sia alcun riferimento ad un possibile rifiuto dell'acclamazione da parte dell'imperatore. L'interessante ipotesi sulla natura del trionfo del 15, probabilmente l'unica in grado di chiarirne appieno caratteri e finalità, è stata proposta per primo in GALLOTTA 1987, pp.120 e ss. Lo studioso, però, ha visto nel cambio di direzione delle operazioni l'insoddisfazione di Tiberio per le carenze di Germanico sul piano strategico dopo le disgrazie del 15: per sostenere ciò Gallotta deve collocare il

In apertura di secondo libro negli *Annales* si trova un altro episodio significativo, che potrebbe essere un ulteriore segno che la gestione delle operazioni seguiva ormai altre direttive: nelle fasi di preparazione della campagna dell'anno 16, Tacito attribuisce a Germanico un profondo riesame del modo di condurre il conflitto.

Prima dell'inizio della nuova stagione di guerra, infatti, lo storico mostra Germanico intento a riflettere in modo capillare su tutti gli aspetti della conduzione delle spedizioni: il primo pensiero va al fatto che se i Germani sono facilmente battibili in campo aperto, nella lotta negli angusti spazi delle selve il vantaggio sfugge ai Romani, che non possono sfruttare il loro migliore armamento e la loro maggiore preparazione. Si constata la complessità generale di un teatro di guerra caratterizzato da un clima ostile e da brevi stagioni favorevole alle operazioni; viene rilevata l'impossibilità per la Gallia di sostenere altre campagne e la difficoltà nel condurre via terra bagagli e rifornimenti in Germania, a causa della lentezza degli spostamenti e per il rischio di insidie e agguati. Si prospetta la possibilità, infine, di risolvere il problema degli spostamenti e della lentezza degli stessi tramite l'utilizzo intensivo delle vie fluviali e marittime, che, al contrario, avrebbero consentito di penetrare in Germania rapidamente e senza il rischio di attacchi nemici. Alla luce della problematica e deficitaria gestione della guerra da parte di Germanico nel 15, che incorre in un gran numero di errori, che ora sembra correggere, è forse possibile vedere dietro queste considerazioni l'influsso di Tiberio, che suggerirebbe al nipote di seguire linee d'azione più simili a quelle che egli stesso aveva impiegato nella sua esperienza oltre-Reno rispetto a quelle seguite fino a quel momento dallo stesso Germanico⁶²⁵.

decreto alla fine del 15 e per farlo considera sia il fatto che a fine anno sarebbero stati insigniti degli ornamenti trionfali anche i legati di Germanico (*Ann.*, I, 72, 1), sia l'abitudine di Tacito di anticipare, nel quadro della sua narrazione annalistica, l'evento più importante dell'anno. Ritengo più probabile, in questo caso, anticipare la concessione e collocarla in un frangente compreso tra la fine delle operazioni del 15 con la liberazione di Segeste e la prima metà di agosto: come *terminus post quem* vi sarebbe l'acclamazione a *imperator* dopo il primo ritorno alle postazioni al di qua del Reno (*TAC. Ann.*, I, 58, 5) e come *terminus ante quem* suggerirei la metà di agosto dell'anno 15, quando, nella coppia consolare, M. Giunio Silano sostituì C. Norbano Flacco (DEGRASSI 1952, p.7; in *Tac. Ann.*, I, 55, 1 la concessione avverrebbe sotto la presente coppia consolare: *Druso Caesare C. Norbano consulibus decernitur Germanico triumphus manente bello*). Rimane comunque suggestiva l'ipotesi prospettata dallo stesso GALLOTTA 1987, p.138: lo studioso nota la presenza nelle vicende dell'anno 16 (*TAC. Ann.*, II, 16, 3 e 20, 3) di due coorti pretorie, che fanno la loro comparsa in quel momento per la prima volta nella narrazione tacitiana (da considerare che di esse non vi è traccia nemmeno durante la sommossa legionaria del 14, che tanto dovette mettere a rischio la vita di Germanico). Ammettere il loro arrivo in concomitanza con la concessione del trionfo significa rafforzare l'idea di un cambio di direzione nella gestione della campagna, ma si tratta di un indizio comunque non troppo sicuro: non possiamo sapere con certezza se le corti pretorie siano passate sotto il silenzio dell'autore nelle fasi precedenti della guerra o se davvero Tiberio abbia deciso con il loro invio di dare un forte segnale dal punto di vista politico e psicologico. Sempre a livello di supposizione ci si può chiedere se Tiberio abbia ritenuto una dannosa interferenza nelle vicende politiche locali l'intervento a favore di Segeste: liberando lui e i suoi sostenitori, rimuovendoli cioè dallo scenario della tribù dei Cherusci, i Romani si sarebbero forse preclusi la possibilità di agire sfruttando le discordie interne. Anche senza arrivare a ipotizzare ciò, va comunque rimarcato come da questo momento in avanti la spedizione abbia preso un orientamento differente, con l'obiettivo di arrestare il più presto possibile l'azione di coesione di Arminio e smembrare la nuova coalizione germanica.

⁶²⁵Per le riflessioni tattiche si veda *TAC. Ann.*, II, 5, 3-5. L'impressione è quella di un Germanico -che pure poteva vantare su quel teatro di guerra una buona esperienza, avendo militato agli ordini dello zio anche tra il 9 e il 12- in

Tirando dunque le somme, non sembra sia possibile parlare di un contrasto tra Tiberio e Germanico nella conduzione delle operazioni di guerra in Germania, per quanto tra i due sussistessero, come si è visto, della diversità di impostazione tattica. Come spiegare allora la testimonianza degli *Annales*, dalla quale, invece, le divergenze tra i due sembrano essere profonde e inconciliabili? Lo stesso Tacito, che pure rappresenta il punto di partenza per tutti coloro che vogliono credere ad una sorta di leadership bifronte della guerra⁶²⁶, presenta una difformità di vedute tra Tiberio e Germanico che, però, sembra essere tale solamente nelle modalità di perseguire lo stesso obiettivo.

Il primo passo per comprendere come entrambi si muovessero in effetti nel solco della stessa strategia è quello di evitare di incappare nell'equivoco di ritenere la conquista lo scopo della nuova campagna romana sul Reno: l'annessione di nuovi terreni non è mai stata in programma in questo triennio di operazioni. Lo stesso Germanico, del resto, al momento del confronto con Tiberio⁶²⁷ aveva chiesto al *princeps* un ulteriore anno *efficiendis coeptis*, per condurre a termine ciò che si era iniziato e cioè, vale la pena ripeterlo ancora una volta, mantenere divisa la compagine germanica e interrompere l'azione aggregatrice di Arminio.

In quel momento, dunque, dopo le due grandi vittorie campali che avevano messo un freno alle ambizioni del leader dei Cherusci, Roma si trovò di fronte a un bivio e nella situazione di dover scegliere la nuova linea di comportamento. Da una parte c'era il punto di vista di Germanico, intenzionato a continuare le operazioni di guerra per raggiungere l'obiettivo che Tacito stesso dichiara, quello cioè di costringere alla resa un nemico già sconfitto due volte in rapida successione sul campo di battaglia⁶²⁸; dall'altra parte l'oculato programma di Tiberio, secondo il quale con le vittorie ottenute nella piana di Idistaviso e al vallo degli Angrivari era giunto il momento -anche alla

difficoltà e in confusione con il mutare della situazione, che si discosta dalle linee teoriche sulle quali erano state improntate le campagne del 14 e di inizio del 15 e incorre negli errori che proprio ora intende correggere con una nuova impostazione tattica; sarebbe molto allettante ritenere che il cambio al vertice dopo il trionfo a Germanico del 15 si sia manifestato anche in questi aspetti, come si ritiene in GALLOTTA 1987, p.128: *la collocazione della campagna dell'anno 16 sotto i propri auspici, con il conseguente decadimento dell'imperium di Germanico, può quindi significare da parte di Tiberio la volontà di meglio indirizzare strategicamente la condotta della guerra. Tacito attribuisce a Germanico un profondo riesame della conduzione del conflitto, con tutta una serie di osservazioni sulla tattica del nemico e le condizioni ambientali; tale analisi sembra però provenire più da un veterano di spedizioni oltre il Reno quale era Tiberio, anche se, a onor del vero, non va negata a Germanico, come giustamente fa Tacito, una discreta esperienza in proposito.*

626Presentando il contrasto tra Tiberio e Germanico nei termini -già sospetti per il lettore- dell'invidia, Tacito rimane coerente con la sua visione negativa del primo successore di Augusto, costantemente screditato nel corso dell'intera opera. Se in questa sede l'obiettivo è quello di ricostruire gli eventi, il successivo e più arduo passaggio (a cui dedicherò nello sviluppo del mio progetto di dottorato lo spazio dovuto) sarà quello di cercare di capire le ragioni per le quali Tacito, pur mettendo in evidenza chiaramente gli errori di Germanico, osteggi Tiberio al punto da screditarne anche l'impostazione tattica in Germania, che anzi sarebbe risultata per molti aspetti la più indicata e redditizia.

627TAC. *Ann.*, II, 26.

628TAC. *Ann.*, II, 26, 1: [...] *nec dubium habebatur labare hostes petendaeque pacis consilia sumere, et si proxima aestas adiceretur, posse bellum patrari.*

luce delle gravi perdite subite- di porre fine alle azioni sul campo, adottando una condotta più prudente. Cosa comportassero queste nuove cautele traspare anche piuttosto chiaramente dal testo degli *Annales*, dove compare sia un esplicito riferimento all'attività diplomatica messa in atto dallo stesso Tiberio durante le sue diverse missioni sul Reno sia un più velato accenno all'utilizzo di servizi che -con termini moderni- potremmo definire di intelligence⁶²⁹.

Va osservato, dunque, che Tiberio non voleva porre fine alla guerra -accusa che gli è stata lungamente rivolta- ma solamente impostarla su basi nuove: si ha prova di ciò su tutti i fronti, dal punto di vista storico-archeologico rappresentato dai forti lungo la linea del Reno fino al dato della testimonianza tacitiana.

L'opera di rafforzamento delle guarnigioni era stata una delle incombenze alle quali il successore di Augusto si era dedicato fin dal suo arrivo all'indomani di Teutoburgo ed essa stessa dimostra un orientamento importante della politica imperiale in Germania. Senza soffermarsi in maniera approfondita sull'argomento, due sono gli aspetti interessanti in proposito. Innanzitutto, in risposta a chi pensa ai Romani immediatamente sulla difensiva, va rilevato per quel che riguarda la linea del Reno che intorno alla svolta del 9 d.C. le strutture adatte per dimensioni ad accogliere le legioni erano non più di sei: *Fectio/Vechten*, *Noviomagus/Nijmegen*, *Vetera/Xanten*, *Novaesium/Neuss*, *Oppidum Ubiorum/Colonia* e *Mogontiacum/Mainz*. Il carattere della strategia romana e la mobilità

⁶²⁹Per l'orientamento strategico di Tiberio si veda TAC. *Ann.*, II, 26, 2-3: [...] *satis iam eventuum, satis casuum. Prospera illi et magna proelia: eorum quoque meminisset, quae venti et fluctus, nulla ducis culpa, gravia tamen et saevia damna, intulissent. Se novies a divo Augusto in Germaniam missum plura consilio quam vi perfecisse. Sic Sugambros in deditionem acceptos, sic Suebos regemque Maroboduum pace obstrictum. Posse et Cheruscos ceterasque rebellium gentis, quoniam Romanae ultioni consultum esset, internis discordiis relinquere*. In maniera decisamente significativa il *princeps*, per esemplificare quelle che dovevano essere le linee guida da questo momento in avanti, riprende quanto lui stesso aveva fatto con i Sigambri, popolo stanziato a sud della *Lupia* e nell'8 a.C. trasferito in parte sulla riva sinistra del Reno (SUET. *Aug.*, 21, 2: [...] *Germanosque ultra Albim fluvium summovit, ex quibus Suebos et Sigambros dedentis se traduxit in Galliam atque in proximis Reheni agris conlocavit*), e con Marobodo, con il quale era in vigore un trattato fin dal 6 d.C., alleanza tanto solida da reggere anche di fronte alle pressioni (e alle tentazioni) nel momento della disfatta di Varo del 9 d.C. (per il riflesso di questa alleanza Marobodo-Roma e per le sue conseguenze nei rapporti con i Germani di Arminio si veda *Ann.*, II, 44-46). Viste queste premesse e considerato l'impiego diffuso dell'attività diplomatica, non si può escludere che anche i conflitti interni alle genti germaniche, su tutti quelli interni al gruppo dei Cherusci, fossero fomentati e sostenuti da Roma. È possibile collocare nell'ambito di questo confronto strategico anche un altro discusso passaggio degli *Annales*, la visita di Germanico nei luoghi che avevano ospitato la battaglia di Teutoburgo, un episodio al quale solo in Tacito è riservata tale attenzione (TAC. *Ann.*, I, 61-62, 1), mentre altrove è quasi sorvolato in maniera rapida e sintetica (D.C. LVII, 18). La reazione infastidita di Tiberio (*Ann.*, I, 62, 2) va ben oltre le ragioni sacrali o la paura degli effetti psicologici sui soldati per lo spettacolo dei resti ancora visibili dei commilitoni di cui parla lo storico; la questione, infatti, è molto più probabile ruoti intorno all'uso da parte di Germanico del tema della vendetta dell'onore romano, un argomento utilizzato fin dall'apertura della campagna (si pensi al discorso rivolto ai legionari sediziosi in *Ann.*, I, 43, 1) dal nipote di Tiberio per creare una base ideologica alla sua azione di guerra, la quale, dunque, si sarebbe dovuta arrestare solo a vendetta compiuta, solo cioè alla morte di Arminio. È interessante notare come pertanto lo stesso principe utilizzi di conseguenza lo stesso tema della vendetta contro Germanico e a sostegno della propria idea strategica (*Ann.*, II, 26, 3; LAEDERICH 2001, p.98: *Les campagnes de 14 et 15 sont occupées [...] par le souvenir du désastre de Varus, qui s'estompe quelque peu par la suite. Justification suprême pour l'opinion et une partie des militaires et des politiques. Tacite laisse entendre que Germanicus se croit le légitime vengeur de Varus et de l'honneur romain, mais aussi que lui-même voit dans cette incarnation ce qui fait toute la gloire de jeune commandant. On comprend que Tibère utilise la même thème pour inciter Germanicus à enfin revenir à Rome*).

delle truppe fece sì che questi presidi non fossero occupati contemporaneamente; e rese inoltre inevitabile l'esistenza di stazioni intermedie tra queste fortezze maggiori, destinate con ogni probabilità a ricoprire il ruolo di collegamento tra i quartieri generali e di alloggio per i distaccamenti di truppe⁶³⁰.

Quel che più interessa al momento è che la loro bassa densità porterebbe a pensare che il rischio concreto di invasioni non fosse tanto alto, che per fronteggiare eventuali sortite germaniche ci si basasse solamente sulla mobilità degli eserciti e che, dunque, le strutture permanenti o semi-permanenti costruite lungo il Reno non fossero parte di un sistema difensivo, ma rappresentassero soprattutto il punto di raccolta e di partenza verso la Germania, una “rampa di lancio” per missioni a carattere offensivo⁶³¹. È proprio questa l'idea che si può trarre osservando la situazione della valle del Lippe e di quella del basso Meno e del Wetter, due delle direttrici seguite per la penetrazione nelle terre oltre il Reno⁶³², nelle quali è possibile constatare la presenza di una rete di basi e forti che si proietta dritta nel cuore delle terre germaniche. Lasciando anche in questa occasione l'analisi dei

630Per la disposizione delle basi militari si veda Tav.1. Le dimensioni e la struttura delle fortezze maggiori dovevano essere notevoli se si tiene in considerazione il fatto che dovevano essere in grado di ospitare non solo un gran numero di legionari, ma anche con ogni probabilità, i bagagli e le infrastrutture dell'esercito ed anche le persone al seguito. Delle sei fortificazioni maggiori di cui si è fatta menzione, cinque ebbero sicuramente origine in momenti difficili da stabilire, ma collocabili nel corso degli anni venti del I sec. a.C.; il forte di *Noviomagus*, invece, appare più recente, ed ascrivibile al periodo immediatamente precedente il 9 a.C. (e avrebbe avuto un utilizzo intermittente, almeno fino all'età flavia). Per tutti questi casi, comunque, si tratta di costruzioni permanenti o semi-permanenti, edificate per la maggior parte in legno: l'utilizzo di un materiale deperibile non ne va ad inficiare la funzione e lo scopo, dal momento che non si tratta più di *hiberna* nel senso stretto del termine, vale a dire di accampamenti costruiti per l'inverno e destinati ad essere smontati ed abbandonati per l'estate; ma per usare le parole di Wells, *wood was used because there was a plentiful supply of it to hand and because, no doubt, the army was not building for permanence. Stone came in on the Rhine and Danube with Claudius. By that time there was no longer any thought of conquering Germany* (WELLS 1972, pp.99-100). Ciò è un'ulteriore prova del fatto che, oltre agli assalti dei Germani, il sistema di fortezze delle terre di confine necessitava di frequenti interventi e manutenzioni. Per quanto riguarda la mobilità delle legioni non si dispone con continuità di testimonianze puntuali: rimane attestata, a titolo di esempio, la situazione del 14 d.C., quando è Tacito (*Ann.*, I, 31, 3) a sottolineare che l'intero esercito della Germania Inferiore si trovava ad alloggiare nei territori degli Ubii e di conseguenza risultano escluse ed inutilizzate sicuramente sia *Noviomagus* che *Factio*: *inferioris exercitus miles in rabiem prolapsus est, orto ab unetvicesimanis quintanisque initio et tractis prima quoque ac vicesima legionibus; nam isdem aestivis in finibus Ubiorum habebantur per otium aut levia munia*. L'affermazione di Floro (II, 30, 26), secondo cui Druso *in Rheni quidem ripa quinquaginta amplius castella direxit*, non trova una conferma nei dati archeologici finora pervenuti, per quanto si debbano annoverare, accanto alle costruzioni maggiori, altre basi come quelle di Asberg, Bonn e Urmitz (per ulteriori informazioni sul sistema di fortezze si vedano SCHÖNBERGER 1969, pp.144-147; WELLS 1972, pp. 93-101 e pp.101-148 per l'analisi tecnica dei ritrovamenti di ciascun sito).

631Whittaker sottolinea giustamente come *the Roman legionary fort at Xanten on the Rhine was located at that point not to maintain hegemony in the region but to serve as a supply depot at the confluence of the Rhine and Lippe for a march into the interior*, WHITTAKER 1994, p.99. Che il sistema delle guarnigioni non avesse finalità difensive è idea anche di Rüter, secondo il quale un sistema così costituito non avrebbe potuto opporre una valida resistenza contro una reale minaccia di invasione: *the result of the Tiberio-Claudian arrangement along a river frontier stretching over 1000 km from Basel to Valkenburg (with offshoots on the right bank for military advances in Upper Germany) would have been a handicap if the enemy had been really strong. [...] This frontier system was not designed against a powerful enemy*. RÜTER 1996, p.532.

632Si trattava di una scelta pressoché obbligata dal momento che *immediately south of the Ruhr begins very hilly and difficult country, intersecated by steep valleys and still today heavily wooded, through which the Sieg and the Lahn flow to join the Rhine opposite Bonn and Koblenz respectively. This area was not one to attract the legions* (WELLS 1972, p.150).

ritrovamenti archeologici a un'altra sede, basterà ribadire come in entrambi le valli fossero presenti forti con continuità di utilizzo tra le prime spedizioni ascrivibili a Druso il Vecchio, ma anche nuove fondazioni successive al 9 d.C., un segno a mio parere inequivocabile della volontà di mantenere viva la possibilità di attaccare tempestivamente la Germania e le sue genti.

Tornando alla testimonianza tacitiana e alle vicende storiche, nonostante la fine ufficiale delle operazioni di guerra, la prova che Roma rimaneva in allerta, ma soprattutto agiva per vie diplomatiche (e anche oltre esse) potrebbe venire dalle vicende successive al 16. Se già nel 19 Arminio era stato eliminato *dolo propinquorum*⁶³³, è possibile misurare il successo della politica di Tiberio anche in considerazione del fatto che, per gran parte del I sec. d.C., i Romani non incontrarono più gravi difficoltà e problemi sul fronte germanico, che tanti ne aveva dati negli anni a cavallo tra I a.C. e I d.C.: certamente non mancarono ribellioni e scontri -anche sanguinosi- con le tribù oltre il Reno, ma nessuno di questi eventi può essere paragonato alla crisi che si dovette fronteggiare al tempo di Arminio.

Il segno della rinnovata potenza di Roma, inoltre, può essere riscontrato dal corrispettivo declino del popolo che era stato il più accanito oppositore dell'avanzata romana: quei Cherusci che erano stati l'anima della rivolta germanica si ritrovarono, nel corso del regno di Claudio, a dover chiedere un re all'imperatore per la scomparsa di ogni possibile pretendente di sangue reale nelle ininterrotte contese intestine. È altrettanto significativo che la nomina ricadde su Italico, il figlio del filoromano Flavo, fratello di Arminio: Italico, come emerge dal racconto di Tacito, non solo era nato e cresciuto a Roma e aveva ricevuto un'educazione romana, ma sarebbe salito al trono con il benessere e l'aiuto -economico e militare- di Claudio⁶³⁴.

Dal confronto uscì dunque sconfitto -era inevitabile- il piano di guerra di Germanico. Il giovane generale forse non aveva tenuto conto della possibilità di recupero dei Germani, della capacità, cioè, di ripresentare rapidamente sul campo di battaglia un esercito anche dopo sconfitte rovinose: questo era dovuto alla maggiore natalità delle genti germaniche, ma soprattutto a quello che è uno dei loro tratti peculiari, vale a dire la loro predisposizione agli spostamenti di massa e alle migrazioni. Cercare di sottomettere la Germania con i mezzi tradizionali della guerra avrebbe costretto i Romani a fare i conti capillarmente con tutte le tribù oltre il Reno, salvo poi trovarsi da

633TAC. *Ann.*, II, 88. È già significativo il fatto che Tacito metta in chiara evidenza la morte di Arminio in chiusura di libro, ma l'episodio assume ancora più rilievo se si pensa a quanti meno sforzi -rispetto a quelli prospettati da Germanico- siano occorsi per eliminare il temibile nemico cherusco. Dove non erano arrivate le armi avevano avuto successo la diplomazia e gli accordi, al punto che il terrore dei Romani di Teutoburgo era stato eliminato dalla sua stessa gente: il livello di coinvolgimento di Roma in questa faccenda rimane ovviamente sul piano ipotetico, ma già il fatto che Tiberio fosse in contatto con personaggi (come il nobile cherusco Adgandestrio, *Ann.*, II, 88, 1) pronti a eliminare Arminio rende la posizione romana parecchio sospetta.

634TAC. *Ann.*, XI, 16-17; in particolare per il sostegno romano alla sua nomina 16, 1: [...] *Igitur Caesar auctum pecunia, additis stipatoribus, hortatur gentile decus magno animo capessere: illum primum, Romae ortum nec obsidem sed civem, ire externum ad imperium.*

capo con le sconosciute popolazioni oltre l'Elba, potenzialmente pericolose e bellicose e che, soprattutto, un domani avrebbero potuto mettersi in moto e venire in contatto con l'ordine romano, turbandolo in modo grave⁶³⁵.

Tenendo conto di questi caratteri e per usare una definizione che ritengo azzeccatissima, quindi, *le conquiste di Augusto si arrestarono quando si rivelò che non era possibile effettuarle sempre a metà prezzo*⁶³⁶, e cioè senza dover ricorrere, per l'enorme sforzo di eliminare tutte le sacche di resistenza, alla creazione di nuove legioni, oltre a quelle che erano state preservate dopo i tempi delle guerre civili.

L'unico modo per spuntarla, per lasciare aperta la via della futura e programmata riconquista⁶³⁷, era adottare l'approccio concepito da Tiberio nei confronti della Germania, un piano che si esplicitava in una triplice azione: innanzitutto militare, dal momento che, con il richiamo di Germanico, cessavano solo le operazioni a largo respiro, ma le scaramucce e le ribellioni sarebbero continuate a lungo e rimaneva essenziale la presenza delle legioni lungo il confine; politico-diplomatica, con lo scopo di estendere e aumentare l'influenza romana nelle regioni germaniche o addirittura stabilire

635Per quanto riguarda i movimenti e le migrazioni dei popoli germanici si veda tra gli altri WELLS 1972, p.244: *The Germans were on the move, and conquering Germany meant not only over-running the country from and mastering the present population, but also excluding from it for the future the migrating bands pressing upon north and central Germany, and especially, it would seem, upon the Lippe valley and Wetterau, thrusting along Roman invasion routes from the opposite direction. The new invaders had a virtually inexhaustible reservoir of man power to draw on in their Baltic homeland and their kinsfolk beyond the Elbe.* Interessanti a questo proposito anche le considerazioni in LAEDERICH 2001, p.83, in un paragrafo significativamente intitolato *Une victoire sans lendemain: [...] Tacite semble laisser entendre qu'un carnage, même étendu sur 15 km, ne suffit pas à affaiblir la détermination des Germains. Ils étaient pas prêts à se soumettre, même temporairement, sachant bien que les Romains n'oseraient jamais franchir l'Elbe [...]. Réfugiés derrière l'Elbe, il seraient vite revenus occuper les terrains abandonnés par la retraite de Germanicus, et tout aurait été à refaire l'année suivante.*

636ZIOLOVSKI 2000, p.310.

637Quando si ha a che fare con la politica estera dei successori di Augusto è inevitabile tenere in considerazione la questione del suo cosiddetto testamento, la direttiva con cui il primo principe si sarebbe congedato dalla vita e secondo la quale i suoi successori avrebbero dovuto attenersi ai limiti dell'impero stabili, senza procedere a nuove conquiste: γνώμην τε αὐτοῖς ἔδωκε τοῖς τε παροῦσιν ἄρκεσθῆναι καὶ μηδαμῶς ἐπὶ πλεῖον τὴν ἀρχὴν ἐπαυξῆσαι ἐθελῆσαι· δυσφύλακτόν τε γὰρ αὐτὴν ἔσεσθαι, καὶ κινδυνεύειν ἐκ τούτου καὶ τὰ ὄντα ἀπολέσαι ἔφη (D. C. LVI, 33, 5). Si è quindi soliti considerare l'inerzia di Tiberio e Caligola proprio alla luce di questo precetto, che andava a frenare ogni velleità offensiva. Ora, invece, dopo che si è provato a dimostrare come le intenzioni dello stesso Augusto e poi di Tiberio fossero volte ad una futura riconquista della regione, anche questo “consiglio” augusteo va di conseguenza riconsiderato. In proposito può essere utile quanto lascia detto di sé e della sua opera lo stesso *princeps* nelle sue *Res Gestae* (26): [...] *Gallias et Hispanias provincias, item Germaniam qua includit Oceanus a Gadibus ad ostium Albis fluminis pacavi* [...]: forse le *Res Gestae* volevano, in modo propagandistico, sorvolare sulla sciagura di Teutoburgo e minimizzarne gli effetti ad una sorta di grande rivolta, confidando che la Germania -presto o tardi- sarebbe tornata sotto il controllo romano? O forse il suggerimento riportato da Cassio Dione era da applicare una volta recuperato il terreno perduto e dunque intendeva suggerire di non spingersi, sul versante germanico, oltre l'Elba? O forse, invece, l'invito a non procedere a nuove conquiste era riferito proprio a suoi successori -e limitatamente ad essi- che erano invitati a rimandare la riconquista dei territori perduti ad un momento più favorevole? Probabilmente c'è del vero in tutte e tre le ipotesi: le regioni oltre il Reno rimanevano tra gli obiettivi proprio perché erano un territorio importante strategicamente e soprattutto già conquistato. Alla ripresa dell'avanzata si sarebbe pensato più avanti, come si vedrà, non appena, cioè, le condizioni l'avrebbero permesso senza il rischio di ritrovarsi ai tristi esiti del primo tentativo di conquista; ad ogni modo, infine, non ci si sarebbe dovuti spingere oltre l'Elba, oltre cioè quel limite fissato dall'avanzata di Druso e Tiberio. Ritenere, quindi, il divieto di avanzare oltre riferito nello specifico alla situazione creatasi in Germania è, se non errato, quanto meno semplicistico.

un controllo indiretto sulle tribù o sulle compagini statali comprese tra il Reno e il Danubio⁶³⁸; infine economico-culturale.

Di quest'ultimo aspetto non si è ancora avuto modo di accennare, ma vi era la necessità per i Romani di continuare a fare quanto avevano sempre fatto nella loro storia e quanto avevano solamente intrapreso anche in Germania: lasciare cioè il tempo alla romanizzazione di fare il suo corso, continuando a coinvolgere non solo militarmente, ma anche economicamente e culturalmente quelle *élites* che avrebbero fatto da traino, gradualmente, all'intera popolazione. Prima di pensare a una reale e duratura annessione delle terre transrenane, sarebbe stato necessario aspettare che fossero i Germani ad avvicinarsi un minimo a Roma, attendendo e incentivando la consapevolezza dei vantaggi della partecipazione a un universo del quale fino a quel momento avevano conosciuto più che altro la lancia e la spada. Il primo di questi vantaggi sarebbe stato appunto di tipo economico e avrebbe avuto come impulso la stessa presenza dell'esercito: è infatti evidente che una così grande massa di persone possa rappresentare anche un'opportunità per i più attivi ceti locali, un'occasione per il nascere di rapporti commerciali e una possibilità di iniziare la transizione verso un tipo di economia più affine a quella romana⁶³⁹.

Si trattava, del resto, di un modo di procedere e di una strategia che lo stesso Tacito, che pure -come detto- è sempre estremamente critico nei confronti di Tiberio nell'arco di tutta la narrazione degli *Annales*, mostra di comprendere e anche di condividere: oltre a tutti gli episodi riportati, il più

⁶³⁸Basterà ricordare il già citato esempio di Italico inviato da Claudio come re dei Cherusci oppure come Roma si comportò nei confronti del regno dei Marcomanni, appoggiando prima Catualda della tribù dei Gotoni, contro Maroboduo, poi Vannio della tribù degli Ermunduri contro lo stesso Catualda: entrambi i sovrani deposti trovarono rifugio a Ravenna e i Romani poterono vantare un grande credito nei confronti del nuovo sovrano (TAC. *Ann.*, II, 62-63).

⁶³⁹È il caso del contratto di acquisto da parte dell'esercito di bestiame da un allevatore locale: il nome del venditore è difficile da ricostruire, ma chiaramente non romano, mentre colui che cura l'acquisto, tal *Gargilius Secundus*, è accompagnato da due centurioni con il ruolo di testimoni dell'affare: si veda WHITTAKER 1994, p.113, che riporta un testo da *FIRA* III, 137, pp.438-439. Pur nella difficoltà di datazione del contratto, è stato ipotizzato potesse essere datato al 29 d.C., proprio nel momento in cui questi contatti sarebbero stati incentivati; interessante anche l'accento all'unità produttiva dell'allevatore locale, definita *vila*, con un evidente errore grafico da parte di colui che probabilmente si destreggiava ancora in modo maldestro con il latino. Se da un lato l'uso del termine *villa* potrebbe essere una sorta di prestito dal latino, un'etichetta per una semplice fattoria, d'altro canto si potrebbe pensare al primitivo germoglio per la diffusione con il tempo di una struttura tipicamente romana nelle zone germaniche, che trova testimonianza anche nelle pagine di Tacito. In occasione della rivolta dei Frisii del 28 si legge in *Ann.*, IV, 73, 4 di ben quattrocento soldati romani che trovano rifugio nella *villa* di Cruptorige, un maggiorenne locale che aveva già servito tra gli *auxilia* romani: evidentemente le dimensioni di questa dimora ne fanno una tenuta più vicina allo stile delle ville rurali italiane che alle fattorie germaniche ([...] *aliam quadrigentorum manum occupata Cruptorigis quondam stipendiarii villa* [...]). Per la diffusione del modello economico-abitativo della villa, i contatti commerciali lungo il confine e le modalità ed i caratteri degli scambi si veda WHITTAKER 1994, pp.98-131. Il coinvolgimento dei Germani nell'economia romana, il nascere dei rapporti con le classi dirigenti tribali e la volontà di modificare l'ambiente tramite la creazione di infrastrutture -quali forti e strade- di cui si è detto, rappresentano le modalità attraverso le quali i Romani si proponevano di *exterminare* il nemico. Questo vocabolo latino, a lungo frainteso, andrebbe a mio avviso interpretato come in BRIZZI 2012, p.16: *nel senso traslato di ex terminis seu finibus eicere, di ex finibus naturae aliquem exterminare, l'exterminatio comporta non l'annientamento dei popoli assoggettati, ma, per così dire, il loro snaturamento, la loro trasformazione dall'interno; e l'inizio di un processo che li rende, da ultimo, assimilabili ad opera del potere romano.*

esplicito riferimento viene dalla *Germania*, dove -parlando delle intemperanze dei Germani nel bere- lo storico consiglia di rifornirli di questo genere di beni, in grado, a suo dire, di sopraffare la resistenza dei nemici più agevolmente delle armi⁶⁴⁰. Si tratta di un'intuizione di grande portata da parte di Tacito, in grado di comprendere l'importanza di una conquista culturale che aprisse la strada a quella militare.

Per concludere, almeno in questa fase Roma non rinuncia alla conquista della Germania, rinuncia solamente al conseguimento di questo risultato alla sola forza delle armi. La costante attenzione al mantenimento e all'incentivo delle divisioni interne ai Germani e il progressivo assorbimento economico culturale della regione rappresentano i cardini di una politica che a partire da Tiberio stava cominciando a produrre importanti frutti. Tutto questo fino a quando, però, l'attenzione si rivolse altrove e la spinta romana verso la conquista andò progressivamente a scemare fino a esaurirsi⁶⁴¹.

Il presunto dualismo tra Tiberio e Germanico, dunque, si inserirebbe solamente nel solco di una divergenza strategica, senza implicazioni di carattere politico: ciò non esclude che Germanico e la sua fazione potessero avere idee generali diverse da Tiberio per quanto riguarda la politica estera e in particolare modo il tipo di approccio con cui affrontare il problema delle terre oltre il Reno. Nel 14 d.C., però, l'obiettivo era uno e condiviso; quello che sarebbe successo o quello che era nei piani di ciascun gruppo dopo la fine di Arminio e della coalizione che si era costituita dietro di lui non è possibile saperlo.

640TAC. *Ger.*, 23, 2: *adversus siti non eandem temperantia: si indulseris ebrietati suggerendo quantum concupiscunt, haud minus facile vitiis quam arminis vincentur.*

641Per una panoramica dell'evoluzione della politica estera dei giulio-claudi si veda BRIZZI 2012(a), pp.222-240.

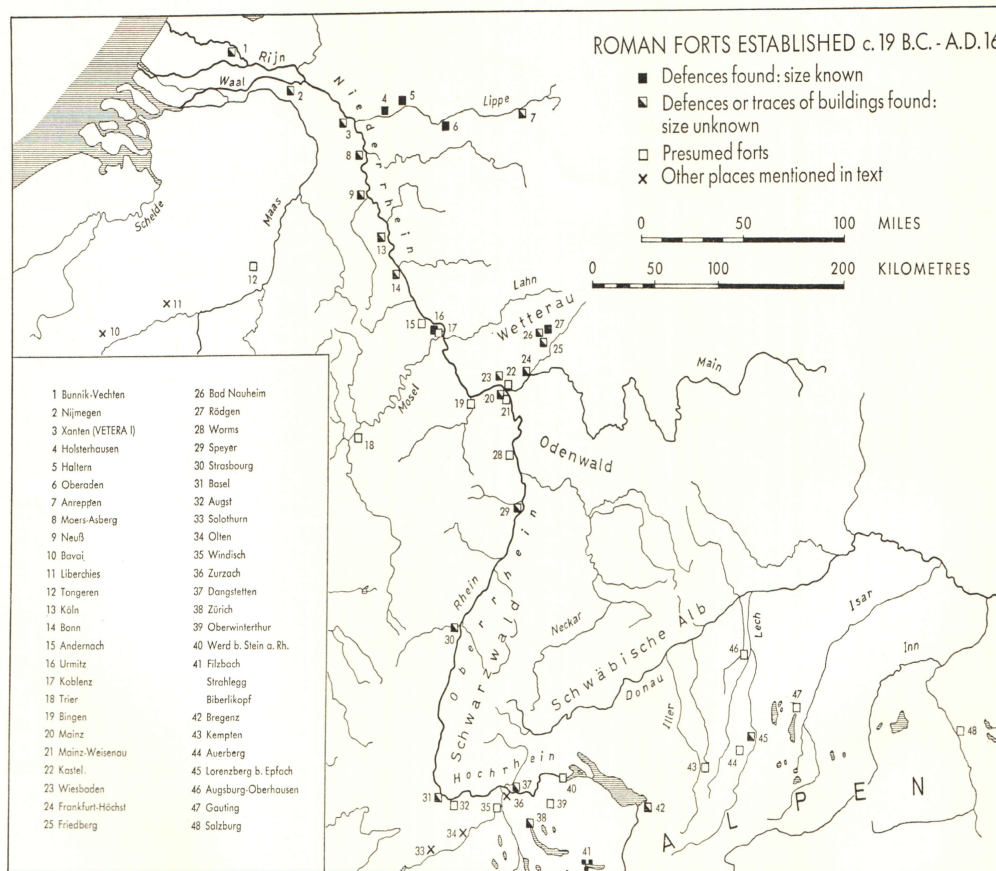


FIG. 16. MAP A (see pp. 144 ff.). FOR A BIBLIOGRAPHY OF SITES, see pp. 188 ff.
Drawn by W. Pischner for the Römisch-Germanische Kommission

TAV. 1 SCHÖNBERGER 1969

BIBLIOGRAFIA

- AE* fondée par René Cagnat, *L'année épigraphique*, Revue des publications épigraphiques relatives à l'antiquité romaine, Paris, 1888 e ss.
- AGNES 1969 L.Agnes a cura di, *Le Storie di Velleio Patercolo*, Torino 1969.
- ALFÖLDY 1996 G.Alföldy, *Spain*, in *The Cambridge Ancient History*², Volume X, *The Augustan Empire, 43 B.C.-A.D.69*, pp. 449-463.
- ANDERSON 1934 J.G.C.Anderson, *The Eastern Frontier Under Augustus*, in *The Cambridge Ancient History* vol. X, Cambridge 1971 (rist.), pp. 239-283.
- ARKENBERG 1993 J.S.Arkenberg, *Licinii Murenae Terentii Varrones, and Varrones Murenae*, in «Historia» 1993 XLII, pp.471-491.
- ATKINSON 1958 K.M.T.Atkinson, *The Governors of Province Asia in the Reign of Augustus*, in «Historia» VII, 1958, pp.300-330.
- ATKINSON 1960 K.M.T.Atkinson, *Constitutional and Legal Aspects of the Trials of Marcus Primus and Varro Murena*, in «Historia» IX 1960, pp.440-473.
- BADIAN 1982 E.Badian, «Crisis Theories» and the Beginning of the Principate, in *Romanitas Christianitas, Untersuchungen zur Geschichte und Literatur der römischen Kaiserzeit*, Berlin New York 1982, pp.18-41.
- BADOT 1973 P.Badot, *À propos de la conspiration de M. Egnatius Rufus*, in «Latomus» 32, 2 1973, pp.606-615.
- BAKER 2001² G.P.Baker, *Tiberius Caesar*, New York 2001².
- BARRINGTON Talbert edit, *Barrington Atlas of Greek and Roman World*, Princeton 2000.
- BASTOMSKY 1977 S.J.Bastomsky, *Proculeius and Augustus: A Note on a Friendship Turned Sour*, in «Latomus» XXXVI, 1977, pp.129-131.
- BAUMAN 1966 R.A.Bauman, *Tiberius and Murena*, in «Historia» XV 1966, pp.420-431.
- BEAUJEU 1996 J.Beaujeu texte établi, traduit et annoté par, *Cicéron, Correspondance*, Tome XI, Paris 1996.
- BELLEMORE 2007 J.Bellemore, *Tiberius and Rhodes*, in «Klio» Band 89 2007 Heft 2, pp. 417-453.
- BOGUE 1970 J.F.Bogue, *Tiberius in the Reign of Augustus*, Ann Arbor 1970.

- BORCA 2004 F.Borca, *Confrontarsi con l'altro – I Romani e la Germania*, Milano 2004.
- BOWMAN 1996 A.K.Bowman, *Egypt*, in *The Cambridge Ancient History*², Volume X, *The Augustan Empire, 43 B.C.-A.D.69*, pp.676-702.
- BRADFORD 1977 E.Bradford, *Cleopatra*, Milano 1977 (ed. ita).
- BRIZZI 1981 G.Brizzi, *Città greche, comunità giudaiche e rapporti romano-partici in Mesopotamia (I-II sec. d.C.)*, in «Rivista storica dell'Antichità» 11, 1981, pp.103-118.
- BRIZZI 2004 G.Brizzi, *Silla*, Roma 2004.
- BRIZZI 2012 G.Brizzi, *Roma, potere e identità dalle origini alla nascita dell'impero cristiano*, Bologna 2012.
- CHAHIN 1987 M.Chahin, *The Kingdom of Armenia*, London, New York, Sidney 19-87.
- CHAUMONT 1976 M-L-Chaumont, *L'Arménie entre Rome et l'Iran, I. De l'avènement d'Auguste a l'avènement de Dioclétien*, in *ANRW* II, 9.1, Berlin, New York 1976.
- CAMPBELL 2002 B.Campbell, *War and Society in Imperial Rome, 31 BC-AD 284*, London 2002.
- CAVERZERE 2003 A.Caverzene, A.De Vivo, P.Mastrandrea, *Letteratura latina, Una sintesi storica*, Roma 2003.
- CENERINI 2009 F.Cenerini, *Dive e Donne, Mogli, madri, figlie e sorelle degli imperatori romani da Augusto a Commodo*, Imola (BO) 2009.
- CENERINI 2009² F.Cenerini, *La donna romana*, Bologna 2009².
- CIL² consilio et auctoritate Academiae litterarum regiae Borussica, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berolini, 1893 e ss, editio altera.
- CLARK 1991 P.A.Clark, *Tullia and Crassipes*, in «Phoenix» 1991, pp.28-38.
- CLAUSS 2002 M.Clauss, *Cleopatra*, Roma 2002 (ed ita.).
- COGITORE 1990 I.Cogitore, *Mancipii unius audacia (Tacite, Annales, II, 39, 1): le faux Agrippa Postumus face au pouvoir de Tibère*, in «Revue des études latines» LXVIII 1990, pp.123-135.
- COGITORE 2002 I.Cogitore, *La Légitimité dynastique d'Auguste à Néron à l'épreuve des conspirations*, Roma 2002.
- COLAMARINO 1969² T.Colamarino, Introduzione, traduzione e note a cura di, *Le Opere di*

Quinto Orazio Flacco, Torino 1969².

- COMBÈS 1966 R.Combès, «*Imperator*». *Recherches sur l'emploi et la signification du titre d'«imperator» dans la Rome républicaine*, Paris 1966.
- COOLEY 2009 A.E.Cooley, *Res Gestae Divi Augusti, Text, Translation, and Commentary*, Cambridge 2009.
- CORBETT 1974 J.H.Corbett, *The Succession Policy of Augustus*, in «*Latomus*» XX-XIII 1974, pp.87-97.
- CRAWFORD 1974 M.H.Crawford, *Roman Republican Coinage*, voll. 1 e 2, Cambridge 1974.
- CRESCI MARRONE 1993 G.Cresci Marrone, *Ecumene augustea: una politica per il consenso*, Roma 1993.
- CRISTOFOLI-GALIMBERTI-ROH VIO 2014 R.Cristofoli, A.Galimberti, F.Rohr Vio, *Dalla repubblica al principato, Politica e potere in Roma antica*, Roma 2014.
- CROOK 1996 J.A.Crook, *Political history, 30 B.C. To A.D. 14*, in *The Cambridge Ancient History*², Volume X, *The Augustan Empire, 43 B.C.-A.D.69*, pp.70-112.
- DAŁBROWA 1998 E.Dąbrowa, *The Governors of Roman Syria from Augustus to Septimius Severus*, Bonn 1998.
- DEBEVOISE 1938 N.C.Debevoise, *A Political History of Parthia*, Chicago and London 1969 (rist.).
- DEGRASSI 1947 A.Degrassi curavit, *Inscriptiones Italiae, Aedemiae Italicae consociatae ediderunt, Volumen XIII – Fasti et Elogia, Fasciculus I – Fasti consulares et triumphales*, Roma 1947.
- DEGRASSI 1952 A.Degrassi, *I Fasti Consolari dell'Impero Romano*, Roma 1952.
- DEGRASSI 1954 A.Degrassi recensivit, *Fasti Capitolini*, Torino 1954.
- DEMOUGIN 1988 S.Demougin, *L'Ordre équestre sous les Julio-Claudiens*, Paris-Roma 1988.
- DEVOTO-OLI 2004 G.Devoto-G.C.Oli, *Dizionario della Lingua Italiana*, a cura di L.Serianni e M.Trifone, Firenze 2004.
- DI SPIGNO 1998 C.Di Spigno a cura di, *Epistole ad Attico di M. Tullio Cicerone*, Voll. I e II, Torino 1998.
- FALCONER 1971 W.A.Falconer with an English Translation by, *Cicero, De Senectute*,

De Amicitia, De Divinatione, Cambridge, London 1971.

- FERRIÈS 2007 M.C.Ferriès, *Les partisans d'Antoine*, Bordeaux 2007.
- FERRIL 1971 A.Ferril, *Prosopography and the Last Years of Augustus*, in «Historia» XX 1971, pp.718-731.
- FIRA V.Arangio-Ruiz edidit, *Fontes iuris Romani antejustiniani, pars tertia, Negotia*, editio altera, Florentiae 1969.
- FIRTH 1904 J.B.Firth, *Augustus Caesar and the Organisation of the Empire of Rome*, New York, 1972 (rist.).
- FLOWER 2000 H.I.Flower, *The Tradition of the Spolia Opima: M. Claudius Marcellus and Augustus*, in «Classical Antiquity» Vol. 19, No. 1, Apr. 2000, pp. 34-64.
- GABBA 1951 E.Gabba, *Ricerche sull'esercito professionale romano da Mario ad Augusto*, in «Athenaeum» XXIX 1951, pp. 171-272.
- GALIMBERTI 2009 A.Galimberti, *Fazioni politiche e principesse imperiali (I-II sec. d.C.)*, in *Partiti e fazioni nell'esperienza politica romana*, Milano 2009, pp. 95-127.
- GALINSKY 2012 K.Galinsky, *Augustus, Introduction to the Life of an Emperor*, Cambridge 2012.
- GALLOTTA 1987 B.Gallotta, *Germanico*, Roma 1987.
- GARZETTI 1960 A.Garzetti, *L'Impero da Tiberio agli Antonini*, Roma 1960.
- G.E.L.⁹ H.G.Liddel and R.Scott compiled by, *A Greek-English Lexicon*, Oxford 1996⁹ (Ninth edition, new supplements added).
- GERACI 1983 G.Geraci, *Genesi della provincia romana d'Egitto*, Bologna 1983.
- GIACONE DEANGELI 1990 J.Giacone Deangeli a cura di, *Epitome e frammenti di L. Anneo Floro*, Torino 1990.
- GIOVANNINI 1999 A.Giovannini, *Les pouvoirs d'Auguste de 27 à 23 av. J.-C. Une relecture de l'ordonnance de Kymè de l'an 27 (IK 5, n°17)*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 124 1999, pp. 95-106.
- GIUA 1988 M.A.Giua, *Contesti ambientali e azione umana nella storiografia di Tacito*, Como 1988.
- GOODMAN 1997 M.Goodman, *The Roman World, 44 BC – AD 180*, London and New York, 1997.

- GRUEN 1996 E.Gruen, *The Expansion of the Empire Under Augustus*, in *The Cambridge Ancient History*², Volume X, *The Augustan Empire, 43 B.C.-A.D.69*, Cambridge 1996, pp.147-198.
- HINARD 1985 F.Hinard, *Les proscriptions de la Rome républicaine*, Roma 1985.
- HURLET 1997 F.Hurlet, *Les collègues du prince sous Auguste et Tibère*, Paris 1997.
- HURLET 2001 F.Hurlet, *Les auspices d'Octavien / Auguste*, in «Cahiers du centre Gustave Glotz» 12 2001, pp.155-180.
- IG² Consilio et Auctoritate Academiae Litterarum Borussicae editae, *Inscriptiones Graecae*, 1924 e ss.
- IGRR edendum curavit R. Cagnat, *Inscriptiones Graecae ad res romanas pertinentes*, Paris 1911.
- ILS³ H.Dessau edidit, *Inscriptiones latinae selectae*, Berolini 1962.
- JACOBSON 2001 D.M.Jacobson, *Three Roman Client Kings: Herod of Judaea Archelaus of Cappadocia and Juba of Mauretania*, in «Palestine Exploration Quarterly» 133 2001, pp.22-38.
- JACQUES-SCHEID 1999² F.Jacques-J.Scheid, *Roma e il suo Impero, Istituzioni, economia, religione*, Roma-Bari 1999².
- JAMESON 1969 S.Jameson, *22 or 23?*, in «Historia» XVIII 1969, pp.204-229.
- de JONQUIERES 2004 C.de Jonquieres, *La Crise de 19 a.C. et ses conséquences*, in «Gerión» Vol. 22, Núm. 1 2004, pp. 273-290.
- KEAVENEY-MADDEN 1988 A. Keaveney, J.Madden, *Lucius Pinarius, Quintus Pedius: their Degrees of Kinship with Julius Caesar*, in «Latomus» 1988, XL-VII, pp. 354-357.
- KEPPIE 1983 L.Keppie, *Colonisation and Veteran Settlement in Italy, 47-14 B.C.*, London 1983.
- KIENAST 1996 D.Kienast, *Römische Kaisertabelle, Grundzüge einer römische Kaiserchronologie*, Darmstadt 1996.
- KOKKINOS 1992 N.Kokkinos, *Antonia Augusta, Portrait of a Great Roman Lady*, London and New York 1992.
- LAEDERICH 2001 P.Laederich, *Les limites de l'empire, Les stratégies de l'impérialisme romain dans l'oeuvre de Tacite*, Paris 2001.
- LE GLAY-VOISIN-LE BOHEC 2002 M.Le Glay, J.L.Voisin, Y.Le Bohec, *Storia romana*, Bologna 2002 (ed. ita.).

- LEON 1951 E.F.Leon, *Scribonia and Her Daughters*, in «Transactions and Proceedings of the American Philological Association», 82 1951, pp.168-175.
- LEVICK 1971 B.Levick, *The Beginning of Tiberius' Career*, in «The Classical Quarterly», New Series, Vol. 21, No.2 (Nov. 1971), pp.478-486.
- LEVICK 1972 B.Levich, *Tiberius' Retirement to Rhodes in 6 B.C.*, in «Latomus» XX-XI, 2 1972, pp.779-813.
- LEVICK 1975 B.Levick, *Primus, Murena, and "Fides": Notes on Cassius Dio LIV, 3*, in «Greece&Rome», Second Series, Vol. 22, No. 2 (Oct. 1975), pp. 156-163.
- LEVICK 1999² B.Levick, *Tiberius the Politician*, London and New York 1999².
- LINDSAY 1998 H.Lindsay, *The Biography of Atticus: Cornelius Nepos on the Philosophical and Ethical Background of Pomponius Atticus*, in «Latomus» 57, 1, 1998, pp.324-336.
- LUISI 1997 A.Luisi, *Vendetta-perdono di Augusto e l'esilio di Ovidio*, in *Amnistia perdono e vendetta nel mondo antico*, a cura di M.Sordi, Milano 1997.
- LUISI 1999 A.Luisi, *L'opposizione sotto Augusto: le due Giulie, Germanico e gli amici*, in *Fazioni e congiure nel mondo antico*, a cura di M. Sordi, Milano 1999.
- LUTTWAK 2007³ E.N.Luttwak, *La grande strategia dell'impero romano*, Milano 2007 (3°ed.).
- LUZZATO 1985 G. I. Luzzato, *Roma e le Province*, 1°Tomo, Organizzazione, Economia, Società, Bologna 1985.
- MAGI 1967 F.Magi, *Le iscrizioni recentemente scoperte sull'obelisco vaticano*, in «Studi Romani» XI 1963, pp.50-56.
- MAGIE 1950 D.Magie, *Roman Rule in Asia Minor to the End of the 3rd Century after Christ*, Voll. I-II, Princeton 1950.
- MAZZARINO 1966 S.Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II, 2, Bari 1966.
- MILLAR 1988 F.Millar, *Cornelius Nepos, "Atticus" and the Roman Revolution*, in «Greece and Rome» 35, 1, Apr. 1988, pp.40-55.
- MRR T. R. S. Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, voll. I-III, Cleveland 1968 (rist., I ed. 1952).
- MÜNZER 1936 F.Münzer, *Aus dem Verwandtkreise Caesars und Octavians*, in «Her-

mes» LXXI 1936, 222-230.

- MUSSO 2006 S.Musso, *La figlia di Tito Pomponio Attico: Cecilia Attica*, «Quaderni del dipartimento di filologia linguistica e tradizione classica Augusto Rostagni», 2006, pp.139-174.
- NARDUCCI 2007 E.Narducci, *Tito Pomponio Attico. Opinioni su un Amico. L'Antichità, il Rinascimento, i Moderni*, in «Bollettino di studi latini», 37 (1) 2007, pp.29-49.
- NORCIO 1996 G.Norcio traduzione e note di, *Cassio Dione, Storia romana (libri XLVIII-LI)*, Volume quarto, Milano 1996.
- O.L.D. P.G.W.Glare edited by, *Oxford Latin Dictionary*, Oxford 1982.
- PANI 1972 M.Pani, *Roma e i re d'Oriente da Augusto a Tiberio (Cappadocia, Armenia, Media Atropatene)*, Bari 1972.
- PANI 1977 M.Pani, *Seiano e gli amici di Germanico*, in «Quaderni di storia» III, N° 5 1977, p.135-146.
- PELLING 1988 C.B.R.Pelling edited by, *Plutarch, Life of Antony*, Cambridge 1988.
- PELLING 1996 C.Pelling, *The Triumviral Period*, in *The Cambridge Ancient History*², Volume X, *The Augustan Empire, 43 B.C.-A.D.69*, pp.1-69.
- PFOS M.T.Raepasaet-Charlier, *Prosopographie des femmes de l'ordre sénatorial (I^{er}-II^e Siècles)*, voll. I-II, Lovanii 1987.
- PHILLIPS 1997 D.A.Phillips, *C Conspiracy of Egnatius Rufus and the Election of Suffect Consuls under Augustus*, in «Historia» XLVII, 1997, pp.103-112.
- PIR¹ deRohden et Dessau, *Prosopographia Imperii Romani saec. I.II.III*, Berolini 1897 e ss.
- PIR² Groag E. et alii, *Prosopographia Imperii Romani saec. I. II. III.*, Berolini 1933-2006².
- POLLINI 1986 J.Pollini, *Appulei and Some Others on the Ara Pacis*, in «American Journal of Archaeology» Vol. 90, No. 4 (Oct. 1968), pp. 453-460.
- POMA 2009² G.Poma, *Le istituzioni politiche del mondo romano*, Bologna 2009².
- RAWSON 1973 E.Rawson, *The Eastern Clientelae of Clodius and the Claudii*, in «Historia» XXII 1973, pp.219-239.
- RE *Paulys Realencyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart, 1894 e ss.
- RIC C.H.V. Sutherland and R.A.G. Carson edited by, *The Roman Imperial*

Coinage, Voll. I e ss., London 1923 e ss.

- RICH 1996 J.W.Rich, *Augustus and the spolia opima*, in «Chiron» Band 26 1996, pp.85-127.
- RICHARDSON 1991 J.S.Richardson, *Imperium Romanum: Empire and the Language of Power*, in «The Journal of Roman Studies», Vol. LXXXI 1991, pp.1-9.
- ROCCO 2003 M.Rocco, *Ottaviano e le spoglie opime di M. Crasso*, in «Patavium» Fasc. 21 2003, pp.45-70.
- RODDAZ 1984 J.M.Roddaz, *Marcus Agrippa*, Roma 1984.
- RODRIGUEZ GONZALEZ 2003 J.Rodriguez Gonzalez, *Historia de las legiones romanas*, voll. 1-2, Madrid 2003.
- ROHR VIO 1997 F.Rohr Vio, *Una dedica in sospetto di fronda: Cornelio gallo e il Nilo nella trilingue di Phylae*, in «Miscellanea Greca e Romana» XXI, Roma 1997, pp. 281-309.
- ROHR VIO 1998 F.Rohr Vio note storiche di, *Cassio Dione, Storia Romana (libri LII-LVI)*, volume quinto, Milano 1998.
- ROHR VIO 2012 F.Rohr Vio, *Iunia Secunda, Une femme sur la scène politique lors des derniers feux de la République romaine*, in *La société romaine et ses élites, Hommages à E. Deniaux*, Paris 2012, pp.109-117.
- ROMER 1985 F.E.Romer, *A Case of Client-Kingship*, in «American Journal of Philology» 106 1985, pp.75-100.
- RÜGER 1996 C.Rüger, *Germany*, in *The Cambridge Ancient History*², Volume X, *The Augustan Empire, 43 B.C.-A.D.69*, Cambridge 1996, pp. 517-534.
- SCARDIGLI 2009 B.Scardigli, *Ostaggi - "ospiti" a Roma*, in *Stranieri a Roma*, a cura di S.Conti e B.Scardigli, atti del Convegno Internazionale di Studi (Certosa di Pontignano, 22-23 maggio 2006), 2009, pp.121-143.
- SCHEID 1975 J.Scheid, *Les frères Arvales, Recrutement et origine sociale sous les empereurs julio-claudiens*, Paris 1975.
- SCHÖNBERGER 1969 H.Schönberger, *The Roman Frontier in Germany: An Archaeological Survey*, *The Journal of Roman Studies* LIX, 1969, pp.144-197.
- SCHUMACHER 1985 L.Schumacher, *Die impertorischen Akklamationen der Triumvirn und die auspicia des Augustus*, in «Historia» XXIV 1985, pp.191-222.
- SCUDERI 1984 R.Scuderi, *Commento a Plutarco, «Vita di Antonio»*, Firenze 1984.
- SEAGER 2005² R.Seager, *Tiberius*, Malden 2005 (2° ed.).

- SELLWOOD 1980 D.Sellwood, *An Introduction to the Coinage of Parthia*, London 1980.
- SETTIPANI 2000 C.Settipani, *Continuité gentile et continuité familiale dans les familles sénatoriales romaines à l'époque impériale, mythe et réalité*, Oxford 2000.
- SHACKLETON BAILEY 1980 D.R. Shackleton Bailey edited by, *Cicero, Epistulae ad Quintum fratrem et M.Brutum*, Cambridge, London, New York, Melbourne 1980.
- SHERWIN-WHITE 1984 A.N.Sherwin-White, *Roman Foreign Policy in the East, 168 B.C. To A.D. I*, London 1984.
- SCHÖNBERGER 1969 H.Schönberger, *The Roman Frontier in Germany: An Archaeological Survey*, in «The Journal of Roman Studies» LIX, 1969, pp.144-197.
- SIDARI 1980 D.Sidari, *La missione di Germanico in Oriente nel racconto di Tacito*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Classe di scienze morali, lettere ed arti», CXXXVIII 1979-1980, pp.599-628.
- STOCKTON 1965 D.Stockton, *Primus and Murena*, in «Historia» XIV 1965, pp.18-40.
- STRUGNELL 2008 E.Strugnell, *Thea Musa, Roma Queen of Parthia*, in «Iranica Antiqua», vol. XLIII 2008, pp.275-298.
- SUMNER 1965 G.V.Sumner, *The Family Connections of L. Aelius Seianus*, in «Phoenix» XIX 1965, pp.134-145.
- SUMNER 1978 G.V.Sumner, *Varrones Murenarum*, in «Harvard Studies in Classical Philology», Vol. 82 1978, pp.187-195.
- SWAN 1967 M.Swan, *The Consular Fasti of 23 B.C. And the Conspiracy of Varro Murena*, in «Harvard Studies in Classical Philology», Vol. 71, 1967, pp.235-247.
- SYME 1933 R.Syme, *Some Notes on the Legions Under Augustus*, in «Journal of Roman Studies»XXIII 1933, pp.14-33.
- SYME 1949 R.Syme, *Personal Names in Annals I-VI*, in «The Journal of Roman Studies», volume XXXIX 1949, parts I and II, pp.6-18.
- SYME 1962 R.Syme, *La rivoluzione romana*, Torino 1962 (ed. ita.).
- SYME 1964 R.Syme, *The Stemma of the Sentii Saturnini*, in «Historia» XIII 1964, pp.156-166.
- SYME 1974 R.Syme, *History or Biography, The case of Tiberius Caesar*, in «Historia» XXIII 1974, pp.481-496.

- SYME 1978 R.Syme, *History in Ovid*, Oxford 1978.
- SYME 1979 R.Syme, *Some Imperial Salutations*, in «Phoenix» 1979 XXXIII, pp. 308-329.
- SYME 1984 R.Syme, *Neglected Children on the Ara Pacis*, in «American Journal of Archaeology» Vol. 88, No. 4 (Oct. 1984), pp. 583-589.
- SYME 1984(a) R.Syme, *The Crisis of 2 B.C.*, in «Roman Papers» III, edited by A.Birley, Oxford 1984, pp.912-936.
- SYME 1987 R.Syme, *Marriage Ages for Roman Senators*, in *Historia* XXXVI 19-87, pp. 318-332
- SYME 1993 R.Syme, *L'aristocrazia augustea*, Milano 1993 (ed ita.).
- TARN-CHARLESWORT 1966 W.W.Tarn, M.P.Charlesworth, *The Triumph of Octavian*, Chapter IV, in *The Cambridge Ancient History, Volume X, The Augustan Empire, 44 B.C. - A.D. 70*, Cambridge 1966, pp.112-126.
- TARPIN 2003 M.Tarpin, *M.Licinius Crassus «imperator» et les dépouilles opimes de la République*, in «Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes, 3e sér. 77 (2), pp. 275-311.
- TAYLOR 1942 L.R.Taylor, *Caesar's Colleagues in the Pontifical College*, in «The American Journal of Philology» LXIII, pp.385-412.
- THACKERAY 1961 H.ST.J.Thackeray, with an English Translation by, *Josephus*, in *Nine Volumes, II The Jewish Wars*, books I-III, Cambridge, London 1961.
- THOMASSON 1984 B.E.Thomasson, *Laterculi Praesidium*, Gothoburgi 1984.
- THOMPSON 1994 D.J.Thompson, *Egypt, 146-31 B.C.*, in *The Cambridge Ancient History*², Volume IX, *The Last Age of the Roman Republic, 146-43 B.C.*, pp.311-326.
- TREGGIARI 1991 S.Treggiari, *Roman Marriage, Iusti Coniuges From the Time of Cicero to the Time of Ulpian*, Oxford 1993.
- TREVISIOL 1996 A.Trevisiol, *L'episodio di Giulia: congiura o fronda?*, in «Patavium» Fasc. 8, pp.27-58.
- VEYNE 1984 P.Veyne, *Il pane e il circo, Sociologia storica e pluralismo politico*, Bologna 2013 (ed. ita).
- WATKINS 1997 T.H.Watkins, *L. Munatius Plancus. Serving and Surviving in the Roman Revolution*, in «Illinois Classical Studies» Suppl. 7. Atlanta 1997.
- WEBSTER 1969 G. Webster, *The Imperial Roman Army*, London 1969.

- WEIDEMANN 1963 U.Weidemann, *C. Silanus Appia parente genitus: a note on Tacitus' «Annales», III, 68,3*, in «Acta Classica» 6, 1963, pp.138-145.
- WEIGEL 1973 R.D.Weigel, *The Aemili Lepidi*, Ann Arbor 1973.
- WEIGEL 1978 R.D.Weigel, *A Note on P. Lepidus*, in «Classical Philology», Vol. 73, No. 1, Jan., 1978, pp.42-45.
- WEIGEL 1985 R.D.Weigel, *Augustus' Relations With the Aemilii Lepidi – Persecution and Patronage*, in «Rheinisches Museum» CXXVIII, pp.180-191.
- WEINRIB 1968 E.J.Weinrib, *The Family Connections of M.Livius Drusus Libo*, in «Harvard Studies in Classical Philology» vol. 72, 1968, pp.247-278.
- WELCH 1996 K.E.Welch, *T. Pomponius Atticus: a Banker in Politics?*, in «Historia» XLV 1996, pp.450-471.
- WELLS 1972 C.M.Wells, *The German Policy of Augustus, an Examination of the Archaeological Evidence*, Oxford 1972.
- WHITTAKER 1994 C.R.Whittaker, *Frontiers of the Roman Empire – A Social and Economic Study*, Baltimore 1994.
- WISEMAN 1971 T.P.Wiseman, *New Men in the Roman Senate, 139 B.C.-A.D.14*, Oxford 1971.
- WOLSKI 1993 J.Wolski, *L'Empire des Arsacides*, in «Acta Iranica», Troisième série, volume XVIII, Lovanii, 1993.
- WROTH 1964 W.Wroth, *A Catalogue of the Greek Coins in The British Museum, Catalogue of the Coins of Parthia*, Bologna 1964.
- ZECCHINI 1987 G.Zecchini, *Il Carmen de bello actiaco, Storiografia e lotta politica in età augustea*, Stuttgart 1987.
- ZECCHINI 1999 G.Zecchini, *Regime e opposizioni nel 20 d.C.: dal S.C. «de Cn. Pisone Patre» a Tacito*, in *Fazioni e congiure nel mondo antico*, a cura di M.Sordi, Milano 1999, pp.309-335.
- ZIOLKOWSKI 2000 A.Ziolkowski, *Storia di Roma*, Milano 2000.

- FONTI ANTICHE, EDIZIONI ADOTTATE

Appiano

- Appian's Roman History, with an English Translation by H. White, in Four Volumes, London-Cambridge, 1964.

Augusto

- *Res Gestae Divi Augusti*, Text, Translation, and Commentary, A. E. Cooley, Cambridge 2009.

Cassio Dione

- Cassio Dione, *Storia Romana (Libri XLIV-XLVII)*, volume terzo, Traduzione e note di G. Norcio, Milano 1996.
- Cassio Dione, *Storia Romana (Libri XLVIII-LI)*, volume quarto, Traduzione e note di G. Norcio, Milano 1996.
- Cassio Dione, *Storia Romana (Libri LII-LVI)*, volume quinto, Introduzione di G. Cresci Marrone, Traduzione di A. Stroppa, Note storiche di F. Rohr Vio, Milano 1998.

Cicerone

- Cicero, in twenty-eight volumes, XX, *De Senectute*, *De Amicitia*, *De Divinatione*, with an English Translation by W. A. Falconer, Cambridge, London 1971.
- Cicéron, *Correspondance*, texte établi, traduit et annoté par Jean Beaujeau, Paris 1991.
 - *Epistole di Marco Tullio Cicerone a Marco Bruto e di Marco Bruto a Marco Tullio Cicerone*, libri due in *Epistole al fratello Quinto e altri epistolari minori*, di Marco Tullio Cicerone, a cura di Carlo Di Spigno, Torino 2002.
 - *Epistole ad Attico di M. Tullio Cicerone*, voll. I-II, a cura di Carlo di Spigno, Torino 1998.
 - *Le Orazioni*, di M. Tullio Cicerone, Volume quarto, dal 46 al 43 a.C., a cura di G. Bellardi, Torino 1978.

Anneo Floro

- *Epitome e Frammenti di L. Anneo Floro*, a cura di J. Giacone Deangeli, Torino 1990.

Giuseppe Flavio

- Josephus, with an English Translation by H. St. J. Thackeray, in nine volumes, II *The Jewish War*, Books I-III, Cambridge-London 1961.
- Josephus, with an English Translation by R. Marcus, in nine volumes, VIII *Jewish Antiquities*, Books XV-XVII, London-Cambridge 1963.

Tito Livio

- Livio, *Storia di Roma*, IV-VI, a cura di C. Vitali, Bologna 1994.

Cornelio Nepote

- *Opere di Cornelio Nepote*, a cura di L. Agnes, Torino 1977.

Orazio

- *Le Opere di Quinto Orazio Flacco*, a cura di T. Colamarino e D. Bo, Torino 1969 (II ed.).

Plutarco, Vite parallele

- Plutarch *Lives VII*, Demosthenes and Cicero; Alexander and Caesar, with an English Translation by Bernadotte Perrin, Cambridge, Massachusetts; London MCMLXVII.
- Plutarch *Lives IX*, Demetrius and Antony; Pyrrus and Caius Marius, with an English Translation by Bernadotte Perrin, Cambridge, Massachusetts; London MCMLIX.
- Plutarco, *Vite parallele*, Pelopida (introduzione di A. Georgiadou, traduzione di P. Fabrini, note di L. Ghilli) e Marcello (introduzione di S. Bocci, traduzione di P. Fabrini, note di L. Ghilli), Milano 1998.

Seneca

- Seneca, Dialoghi, vol. II, a cusa di G. Viansino, Milano 1993.
- Seneca, Lettere morali a Lucilio, voll. I-II, a cura di F. Solinas, Prefazione di C. Carena, Milano 1995.

Svetonio

- Suétone, Vies des douze Césars, Tome I César – Auguste, Texte établi et traduit par H. Ailloud, Paris 1967.
- Suétone, Vies des douze Césars, Tome II Tibère – Caligula – Claude – Néron, Texte établi et traduit par H. Ailloud, Paris 1980.
- Suétone, Grammairiens et Rhéteurs, Texte établi et traduit par M.-C. Vacher, Paris 1993.

Tacito

- Annali di Tacito, a cura di A. Arici, Torino 1969².
- Storie, Dialogo degli Oratori, Germania, Agricola di Tacito, a cura di A. Arici, Torino 1970².

Velleio Patercolo

- Le Storie di G. Velleio Patercolo, a cura di L. Agnes, Torino 1969.

Virgilio

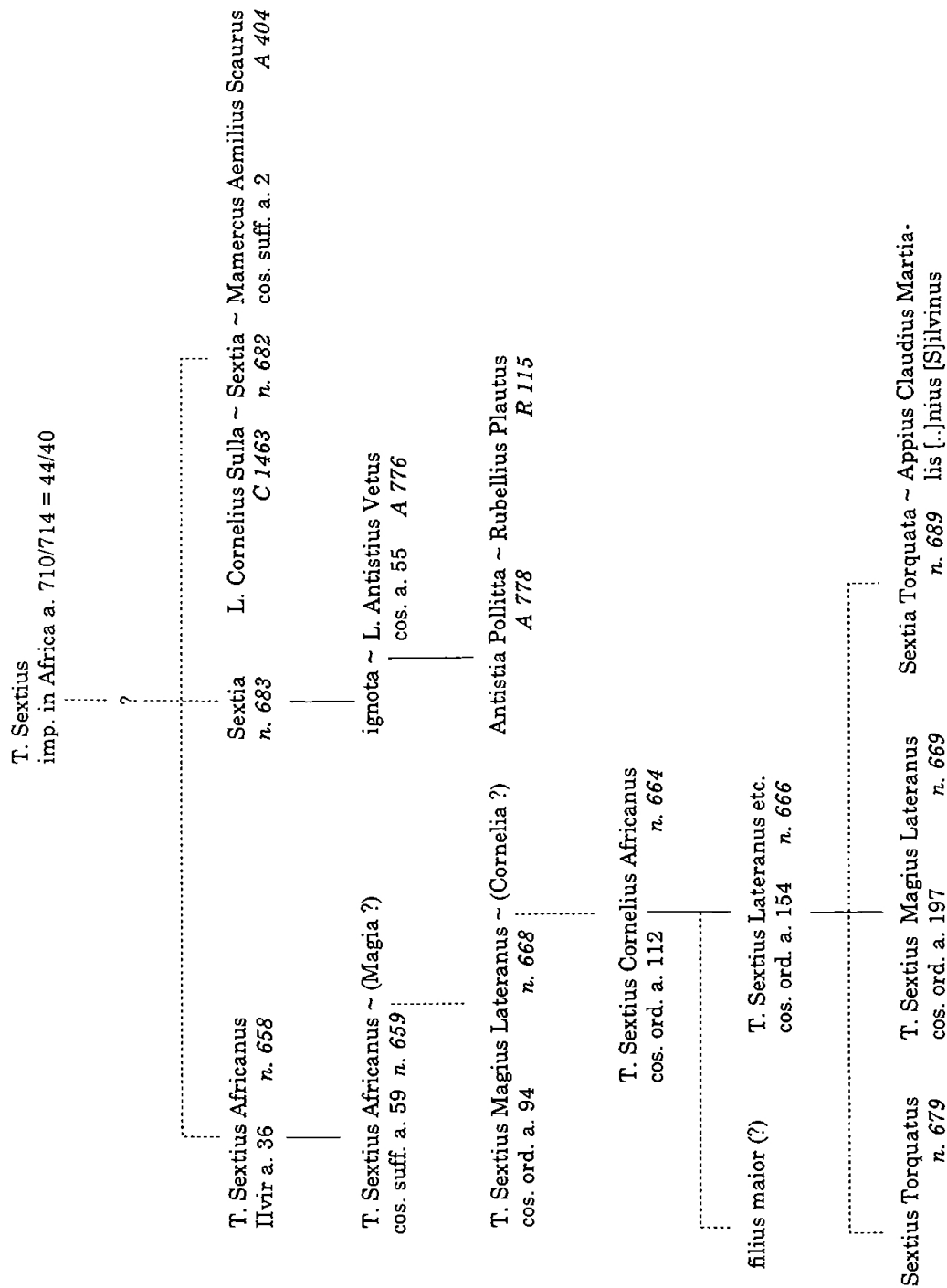
- Virgilio, Eneide, Volume III (Libri V-VI), a cura di E. Paratore, Traduzione di L. Canali, Milano 1988².
- Virgilio, Eneide, Volume IV (Libri VII-VIII), a cura di E. Paratore, Traduzione di L. Canali, Milano 1981.
- Virgilio, Eneide, Volume V (Libri IX-X), a cura di E. Paratore, Traduzione di L. Canali, Milano 1982.
- Virgilio, Eneide, Volum Vi (Libri XI-XII), a cura di E. Paratore, Traduzione di L. Canali, Milano 1983.

Per le abbreviazioni delle opere classiche si sono seguite le proposte di:

O.L.D. pp. IX-XXIV per le opere in lingua latina.

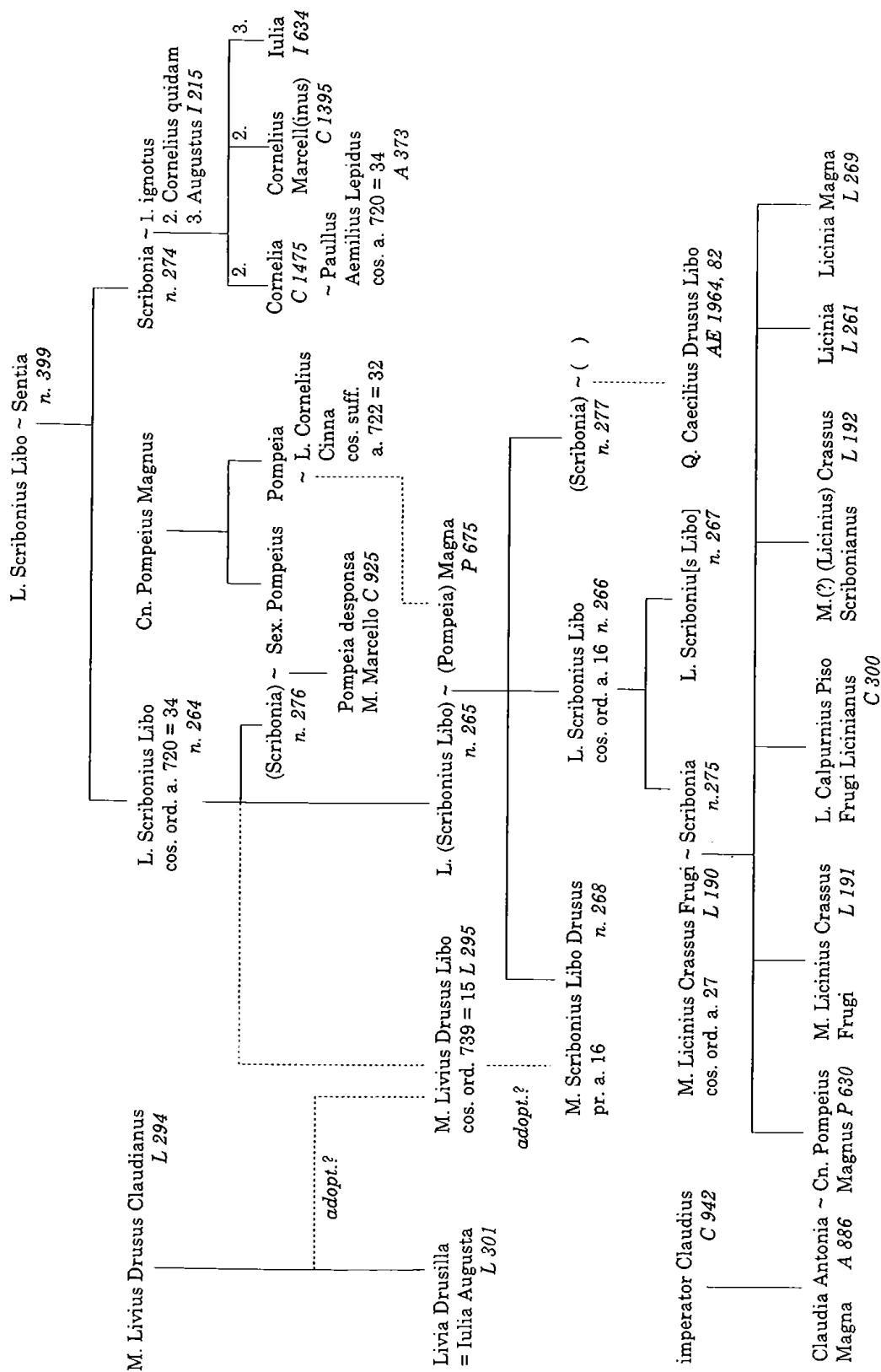
*G.E.L.*⁹ pp. XVI-XLV per le opere in lingua greca.

Tavola 1: Sextii Africani



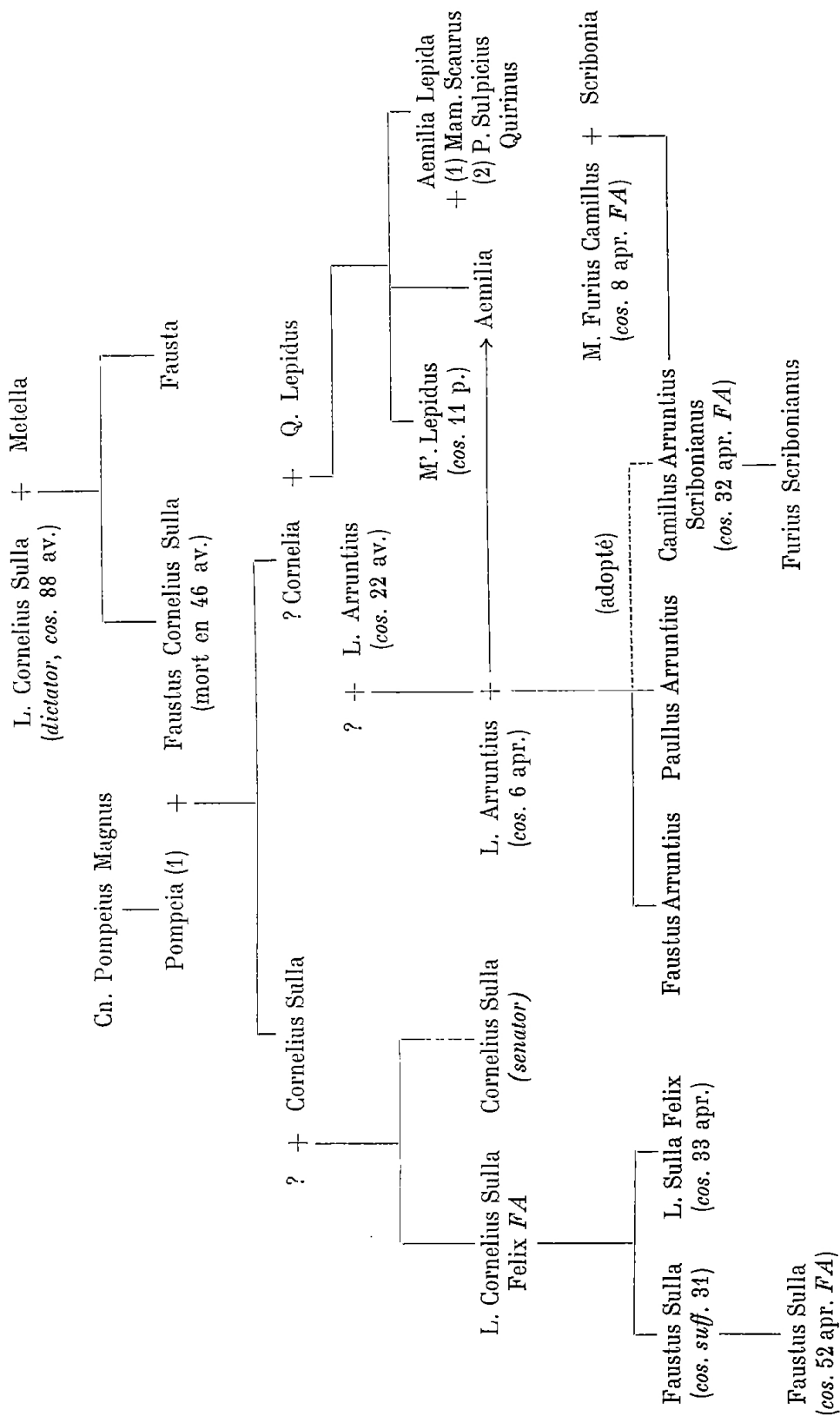
Stemma 16: Sextii Africani et Laterani, quo modo fortasse inter se coniuncti fuerunt.

Tavola 2: Scriboni Libones



Stemma 6: Scribonii Libones; cf. etiam stemma supra vol. 6 p. 279

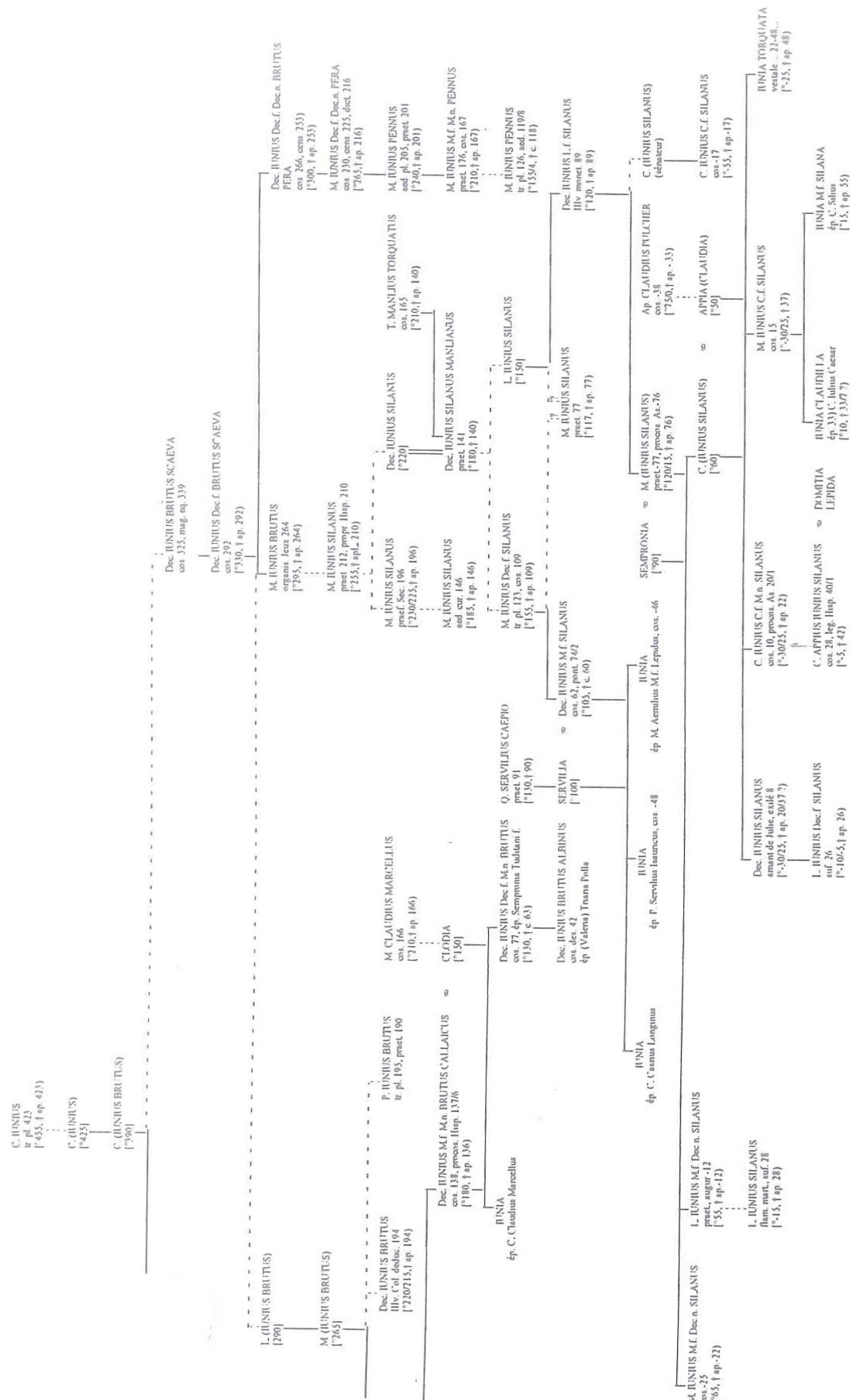
Tavola 3: Corneli Sullae



(FA = *frater arvalis*)

STEMMA DES CORNELII SULLAE

Tavola 4: Iunii



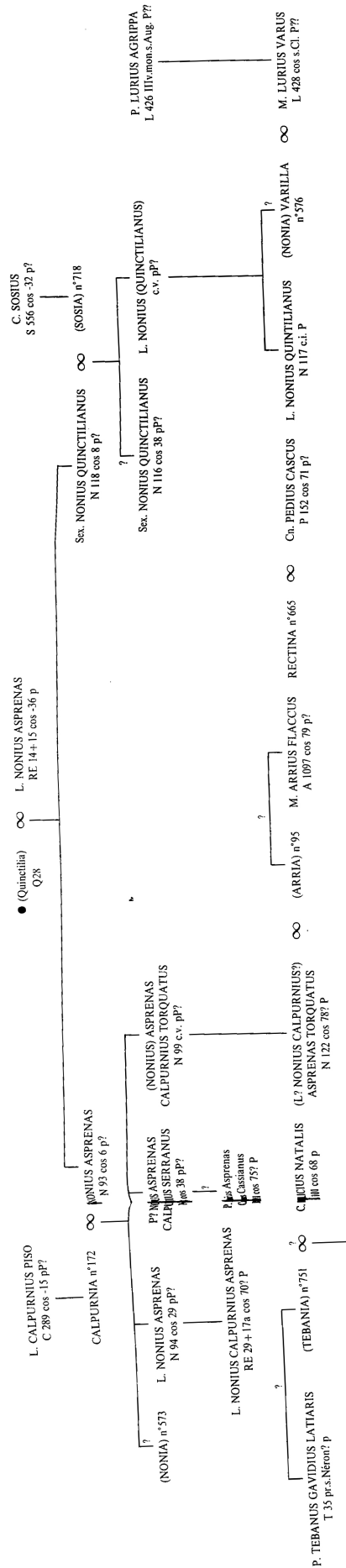
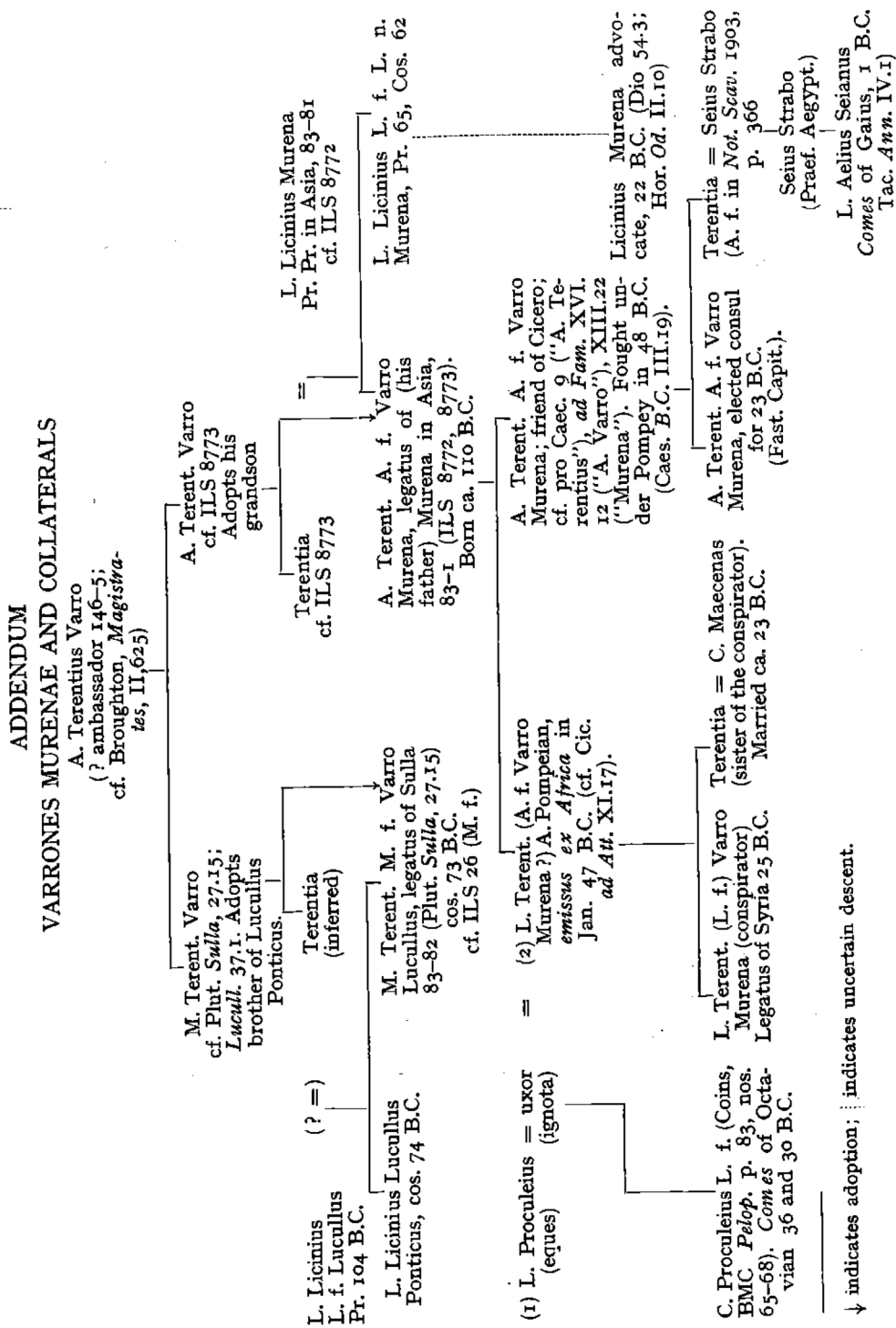


Tavola 7: Varrones Murenæ



STEMMA OF THE VARRONES MURENAE²⁸

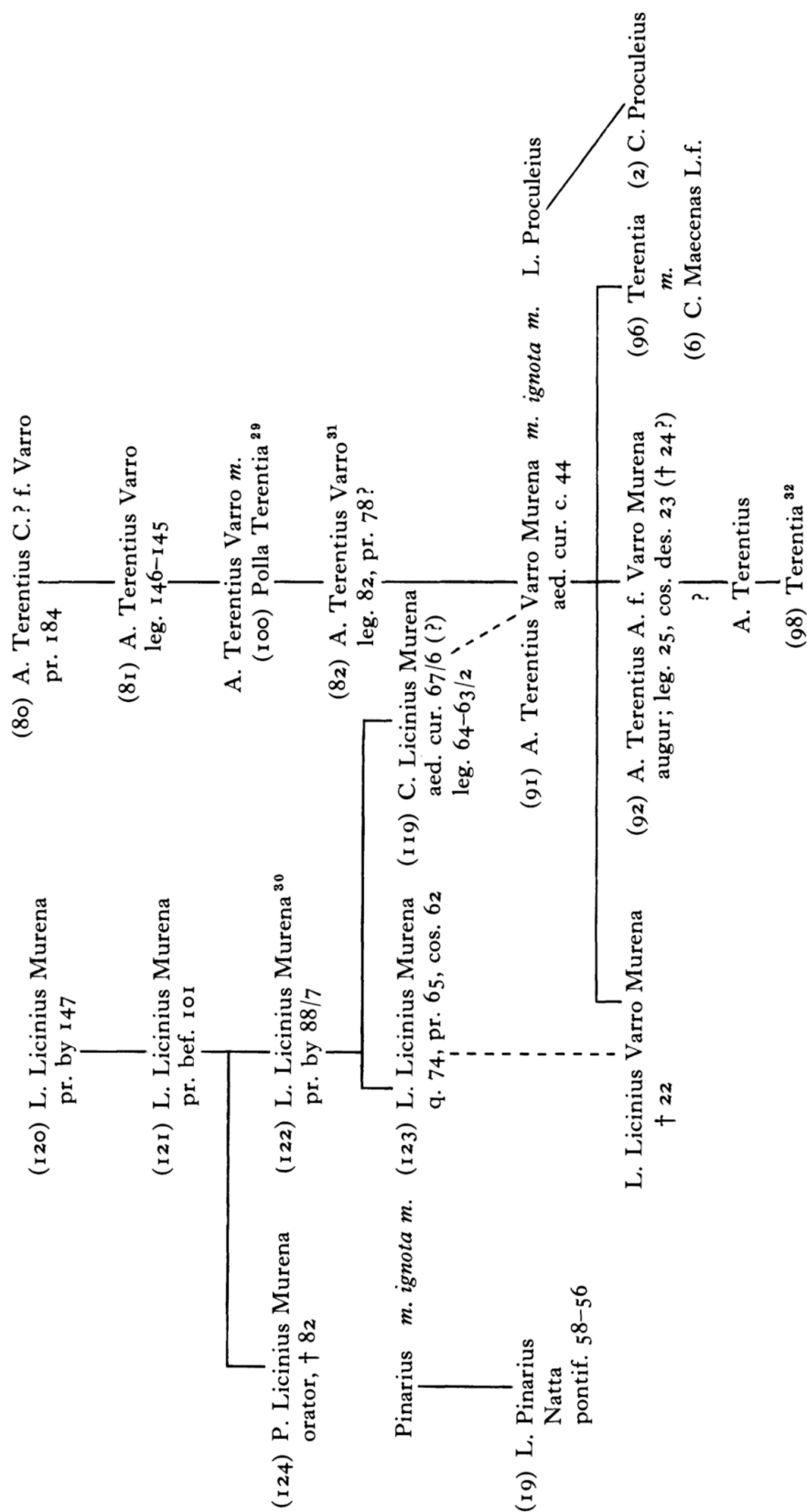
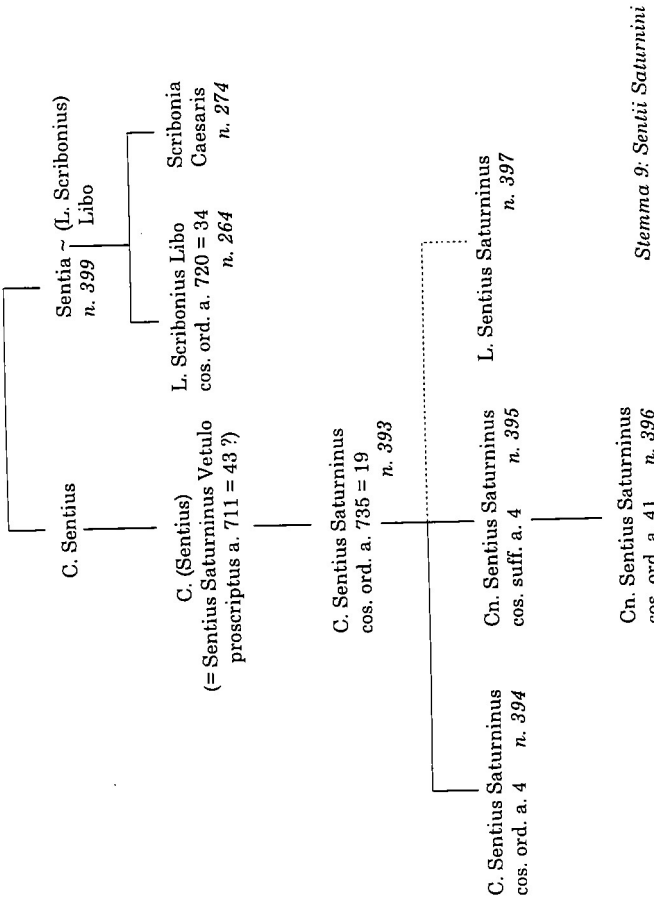


Tavola 9: Sentii



avola 10: Nonii II

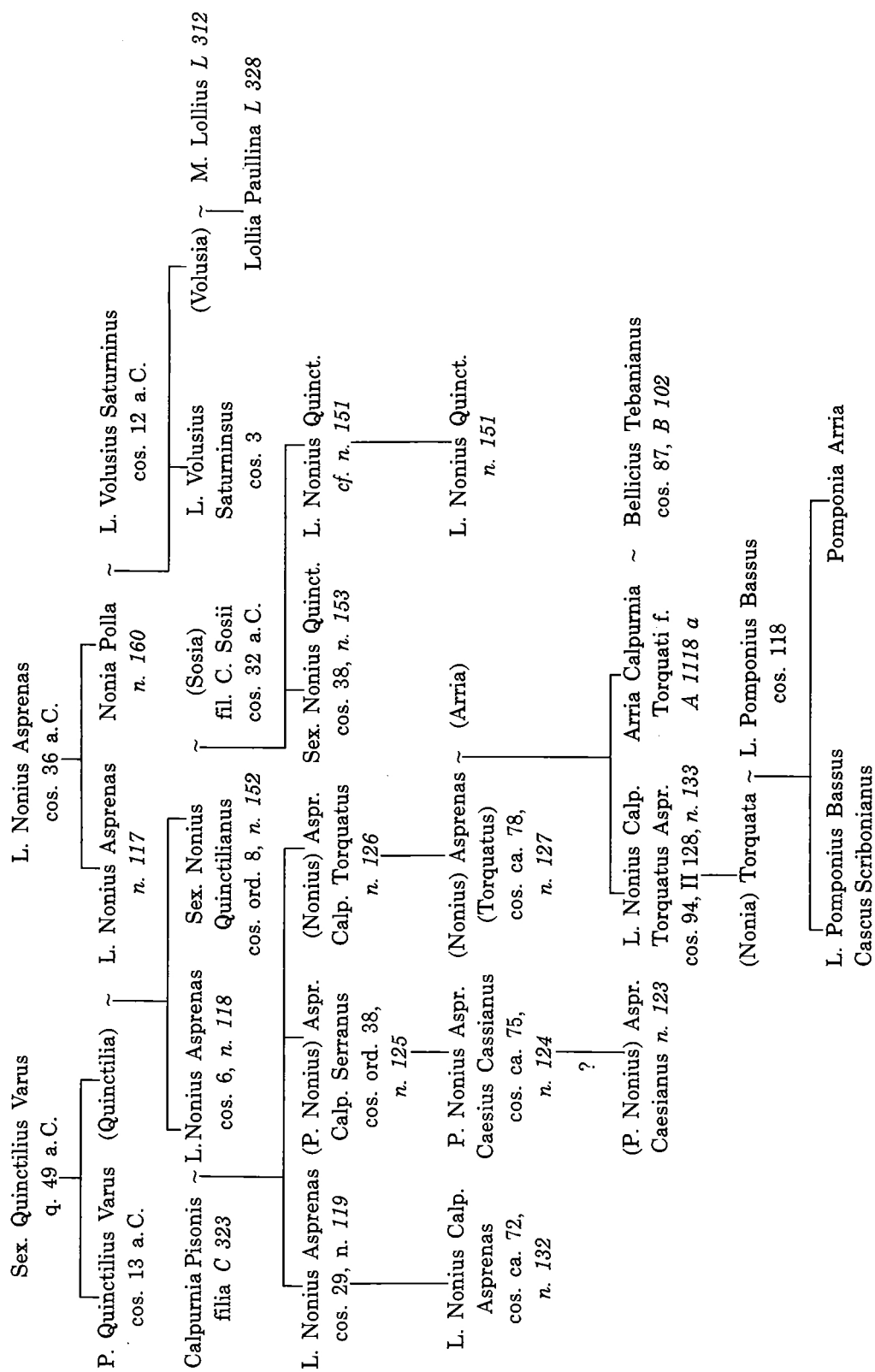
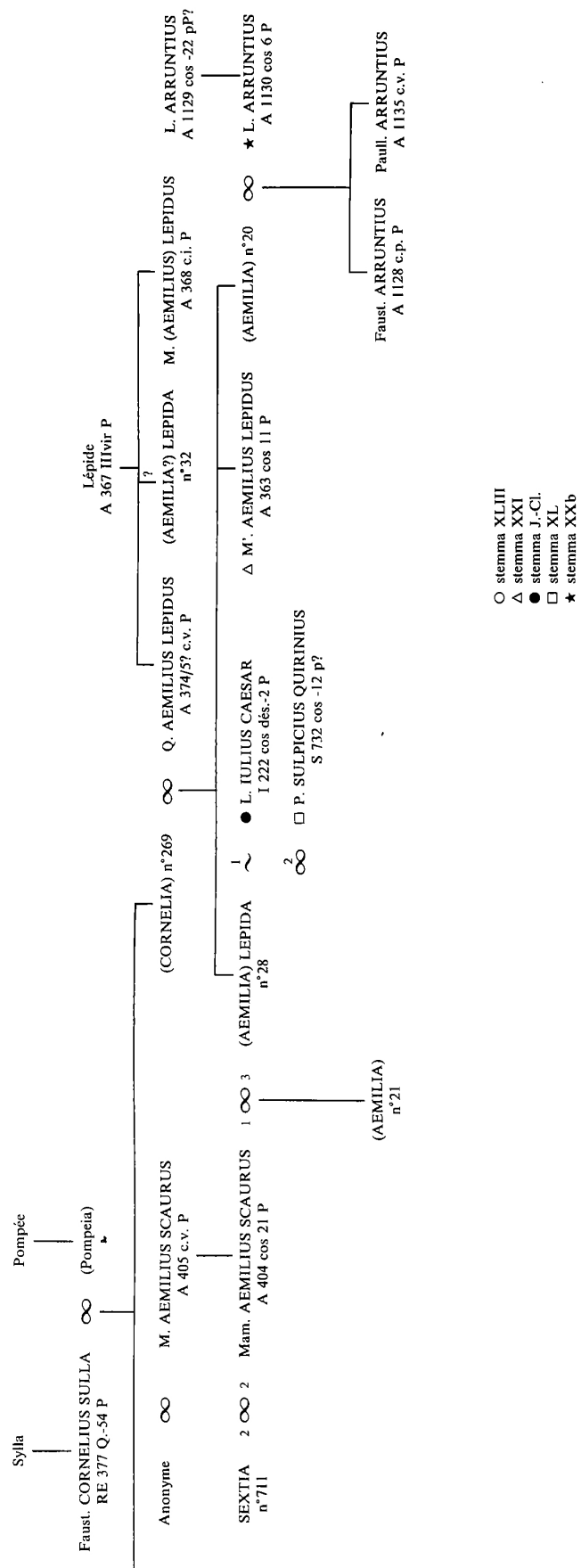




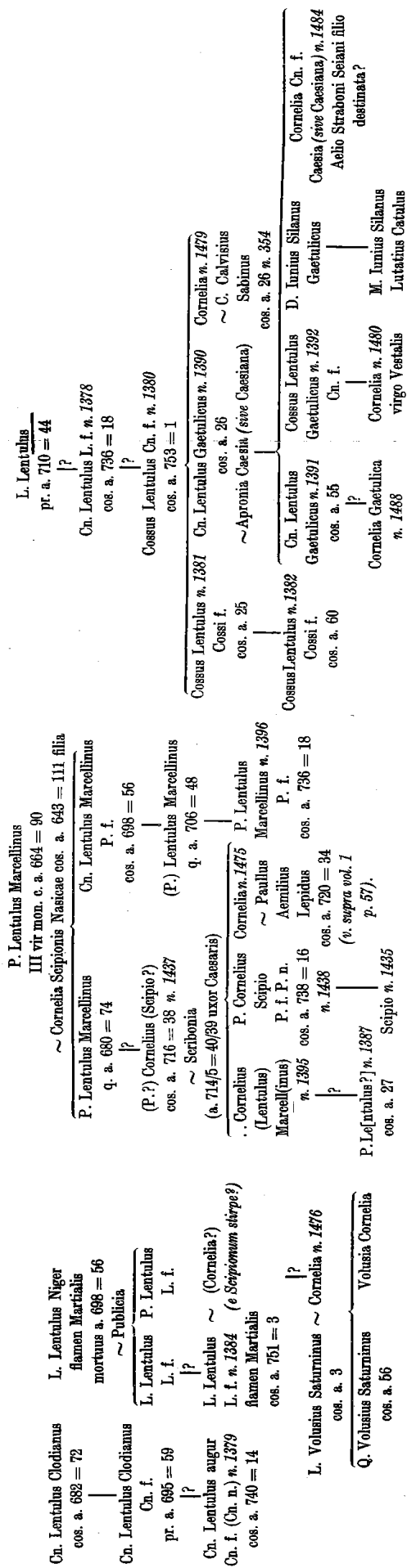
Tavola 11: Fregio dell'Ara Pacis Augustae

Tavola 12: Aemilii Lepidi

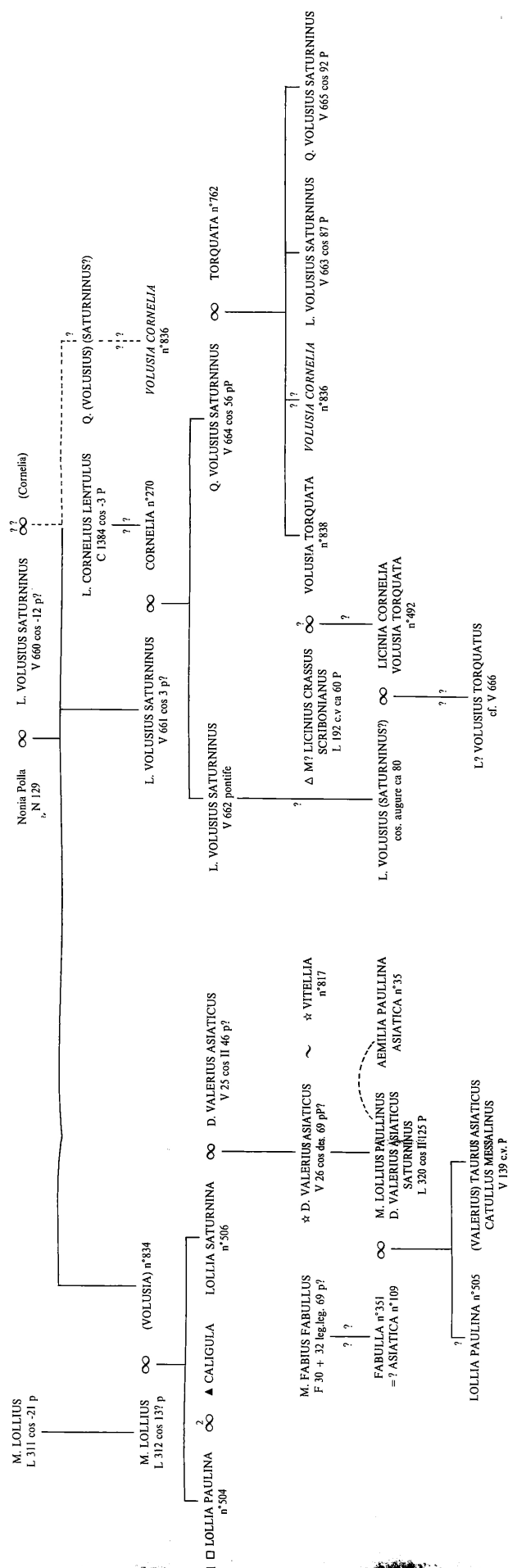
XXa



Stemma Lentulorum.¹⁾



¹⁾ multa in hoc stemmate incerta esse non est cur moneam.



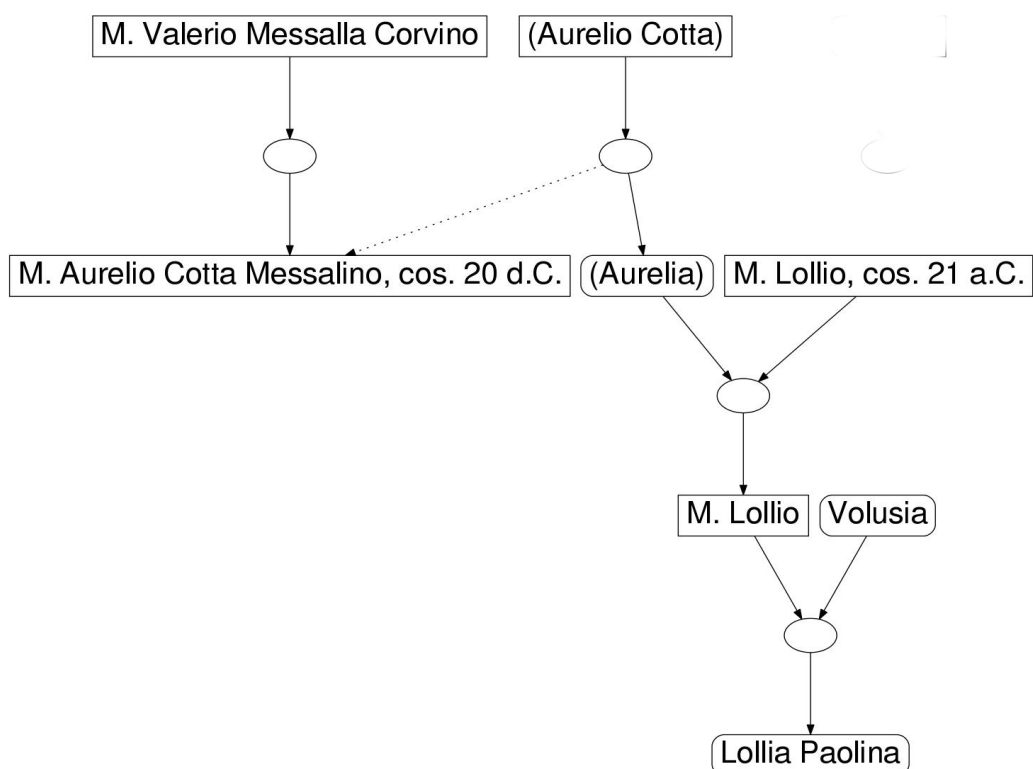
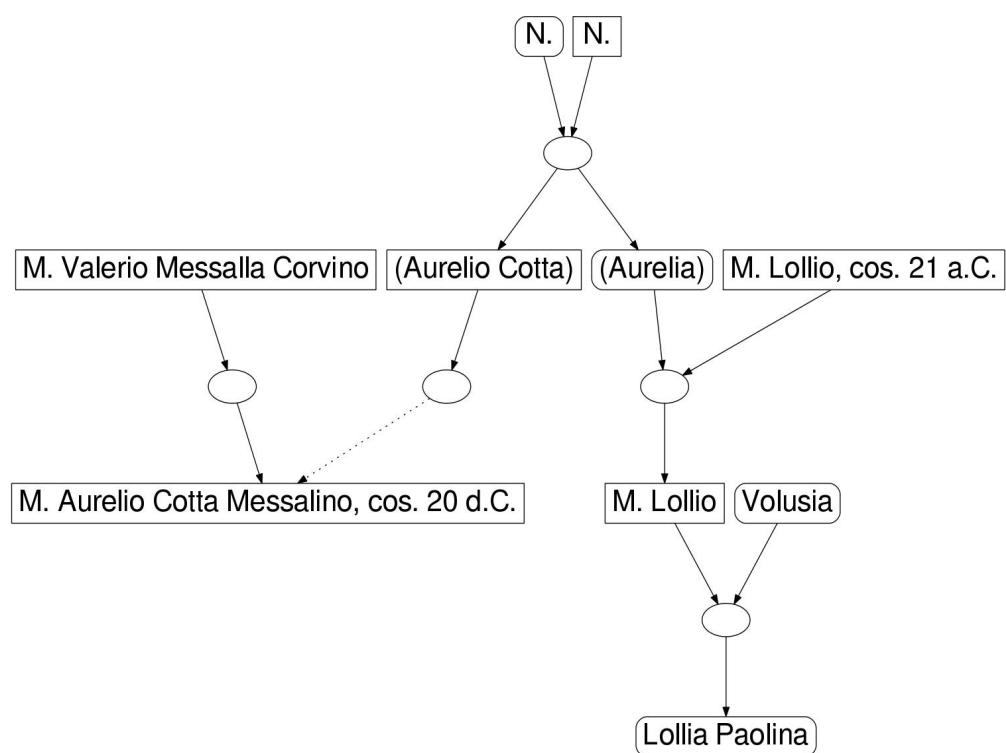


Tavola 15: La posizione di M. Aurelio Cotta Messalino secondo la ricostruzione di Syme (sopra) e secondo la proposta dell'autore (sotto).